S.P. SOMTOW
LA DANZA DELLA LUNA
(Moon Dance, 1989)

Questo romanzo è opera di fantasia. Si svolge in un'America il cui passato e presente sono leggermente differenti rispetto alla "nostra" America. Nel romanzo vengono citati personaggi, luoghi ed eventi storici che, seppur conosciuti, sono stati usati dall'autore ai fini della trama. Tutti gli altri personaggi, luoghi ed eventi sono parto esclusivo dell'immaginazione dell'autore. Nulla di tutto ciò è realmente accaduto; questa gente non esiste e non è mai esistita se non in queste pagine, e ogni somiglianza a persone, fatti e luoghi reali è da considerarsi puramente casuale.

A "Zio Bob", uno dei pilastri della mia formazione.

RINGRAZIAMENTI

Le persone citate di seguito mi hanno aiutato a districarmi dai meandri delle mie ricerche, mi hanno incoraggiato o, in qualche caso, hanno dimostrato una divina pazienza durante il lunghissimo periodo di gestazione di questo lavoro:

Tim Sullivan, Bob Halliday, Brett Prang, Eleanor Wood, Beth Meacham, Gardner Dozois, Harriet McDougal, Hank Stine, Art Cover e Lydia Marano, George Scithers, Ryan Effner, David Gish, Walter Miles, Ed Bryant, John Douglas, Janet Alvarez, il Col. Michael Sinclair, Sharon e Bryan Webb, Algis Budrys, Daniel Jacobson, Betsy Mitchell, Michael Meredith, Margareth Brown e Thomas Wilson Brown e la loro famiglia, e gli innumerevoli sconosciuti del Nebraska, del Nord e Sud Dakota e del Wyoming che, stupefatti, hanno tentato di rispondere alle domande di qualcuno che deve sicuramente esser sembrato loro, nella migliore delle ipotesi, un folle... Ogni errore nel presente romanzo è da attribuire, naturalmente, a me.

PROLOGO
LO SQUARTATORE DI LARAMIE

CAPITOLO PRIMO

VISIT…

SUD DAKOTA, 1963
TRE QUARTI DI LUNA, CRESCENTE

Questo non è il libro che mi accingevo a scrivere. Questo non è il libro che, mentre attraversavo la distesa di neve sulla mia malridotta Impala, sognavo di scrivere. Ero giovane, allora. Ero a caccia del colpo sensazionale. Volevo provare il brivido di trovarmi faccia a faccia con un maniaco assassino che il mondo aveva già dimenticato da tempo. Avrei scritto l'interpretazione definitiva dei fatti. Vedevo già la copertina del libro (una massiccia edizione rilegata, naturalmente) scintillare sugli scaffali della libreria del mio quartiere. Mi sembrava quasi di poter vedere i miei vicini di casa, i Carlton, che mi evitavano e andavano a rintanarsi nella loro villa a due piani in puro stile ranch, borbottando oscuramente qualcosa sul fatto che le ragazze non dovrebbero andare al college, guarda come sono strane poi quando tornano a casa. Adesso non riuscirà più a trovare uno straccio di marito. Io ridevo, pensando al libro che stavo per scrivere. Mentre scivolavo lungo la strada deserta che si snodava tra due distese infinite di neve, lo sguardo che incontrava solo neve, neve e nient'altro che neve, il libro che sognavo di scrivere prese chiaramente forma nella mia mente. Mi sembrava quasi di poterlo prendere tra le mani e leggere la scritta in lettere dorate sulla costa:

LA VITA DI UN ASSASSINO
DI CARRIE DUPRÉ

La neve cadeva senza sosta, ipnoticamente. Accesi il riscaldamento. Mi lasciai coccolare dall'aria calda. Mi stava facendo venire sonno. Erano le quattro del pomeriggio. Era inverno pieno, e mi resi conto che non mi restavano ancora molte ore di luce a disposizione. Be', in ogni caso non dovevo essere troppo lontana dalla mia destinazione. Doveva essere passata almeno un'ora da quando avevo lasciato il Wyoming. Forse ero andata troppo avanti. Molti segnali stradali erano sepolti dalla neve. Probabilmente, da qualche parte, avevo mancato la svolta giusta. Decisi di portarmi al margine della strada per consultare una cartina.

Il motore tossicchiò e ansimò mentre mi fermavo. Sollevai lo sguardo allo specchietto e mi sistemai i capelli. Lasciai il motore al minimo per evitare che i fiocchi di neve aderissero al parabrezza e per poter tenere acceso il riscaldamento. Quindi dispiegai la cartina che avevo comprato poco

prima a Laramie, ingegnandomi per capire dove iniziasse e dove finisse. Tutto ciò che sapevo per certo era che le Black Hills erano a nord; riuscivo a vederle all'orizzonte, oltre la monotona distesa di bianco. Il cielo era grigio. Non c'era traccia di sole. Ero sola. Mi ero lasciata alle spalle l'amena periferia cittadina ormai da più di una settimana. Ero determinata a non lasciarmi spaventare. Avevo deciso io di diventare una scrittrice, e avevo deciso io di scegliere proprio il tipo di soggetto sensazionalistico su cui non ci si aspetta che una donna possa scrivere qualcosa... se non ce l'avessi fatta ora, i Carlton avrebbero riso di me.

Forse avevo soltanto bisogno di alzarmi e fare quattro passi, pensai.

A fatica, mi infilai il cappotto di pelo e mi preparai a uscire. C'era molto vento, e dovetti spingere non poco per riuscire ad aprire la portiera dell'auto. Quando fui del tutto fuori, lo sportello si richiuse alle mie spalle. Avevo avuto appena il tempo di sentire il freddo quando mi resi conto che avevo già abbassato la sicura e che avevo lasciato le chiavi nel quadro con il motore acceso. Ero troppo sbalordita per lasciarmi prendere dal panico. Tutto ciò che riuscivo a pensare era: ecco, ora diranno: "Proprio come una donnetta" e rideranno della mia disavventura. La neve, leggera, mi solleticava la faccia. Guardai oltre il finestrino nel tepore dell'abitacolo.

Presto il sole sarebbe tramontato.

Il vento ululava. Cominciai a perdere sensibilità alle dita. Sfregai le mani su e giù all'interno del cappotto. Cercai con lo sguardo qualcosa, un ramo o una pietra, da usare per rompere il vetro. Non c'era nulla. Magari sotto la neve. Cominciai a scavare in un cumulo di neve a mani nude, trasalendo per il freddo. Potevo sentire le giunture che si irrigidivano. Mi stavo arrabbiando sempre di più. Che i Carlton avessero ragione su di me? Ora il vento ruggiva. Immersi completamente le braccia nella neve. Le mie dita incontrarono qualcosa di duro. Afferrai e tirai vanamente verso di me, imprecando per la frustrazione.

"Ha bisogno di aiuto?" Gridai.

Poi, sentendomi stupida, guardai l'uomo che si era materializzato al mio fianco. "Mi... mi dispiace", dissi. "Non intendevo..." Lui si portò un dito alle labbra. Indossava un giubbotto di pelle nera. Aveva i capelli scuri lunghi fino alle spalle, costellati di fiocchi di neve, trattenuti all'indietro da una banda di stoffa color rosso-sangue. "Da dove è arrivato?" dissi. "Non ho sentito nessun rumore..."

"L'ululato del vento nasconde molti suoni", disse lo sconosciuto. Alle sue spalle, dall'altra parte della strada, c'era una moto appoggiata alla ban-

china. Avrei anche potuto piangere per il sollievo. Invece, mi sistemai il soprabito e tentai nervosamente di ripararmi i capelli dal vento. "Cosa ci fa una donna tutta sola qui nella riserva, nel bel mezzo del nulla?" mi chiese.

A quella domanda mi ritrassi leggermente, anche se immagino dovessi aspettarmela. "Devo aver mancato una svolta da qualche parte, immagino... riserva? Intende dire che non mi trovo più nella Contea di Fall River?"

"No, signora. Questa è la Contea di Shannon. Lei si trova nella Riserva di Pine Ridge. A circa due miglia da Wounded Knee. Quello che ha attraversato laggiù era il White River."

"Un fiume?" Non me n'ero nemmeno accorta.

"Penso sia meglio che io la rimetta in macchina, per prima cosa."

Andò alla sua moto, frugò, tirò fuori un appendiabiti di metallo e tornò indietro. "Tengo sempre uno di questi con me, in caso mi imbatta in una damigella in difficoltà."

Cominciò metodicamente a svolgere il fil di ferro dell'appendiabiti, quindi lo fece scivolare dall'altra parte del finestrino. In un secondo aveva già fatto scattare la sicura.

"Deve essere davvero pratico di questi lavori", dissi, tentando onestamente di fare conversazione.

"Puttana bianca condiscendente", disse lui.

"Sicuramente non intendevo..."

"Già, ne sei proprio sicura."

Non parlammo per diversi secondi. Lui continuava a guardarmi fisso, quasi si aspettasse che io dicessi qualcosa. Alla luce del crepuscolo la sua ombra si allungava fino dall'altra parte della strada, i suoi occhi scintillavano. "Bene, signora, immagino che tu voglia una scorta fino a Winter Eyes."

Sobbalzai. "Come fa a sapere dove sto andando?" Mi guardai intorno, in preda al panico. Il vento urlava, i capelli mi svolazzavano davanti agli occhi. Lui rimase immobile.

"So molte cose di te, Carrie Dupré", disse.

"Il mio nome..." Indietreggiai lentamente, tastando con la mano in cerca della portiera dell'automobile. Le mie dita annasparono sulla maniglia ghiacciata. "Sta' lontano da me! Sei forse uno psicopatico?"

"Hai proprio i maniaci per la testa, eh?" Non sorrise. I suoi occhi brillavano nel buio, attraverso la massa di capelli che gli svolazzava sulla faccia. "Scommetto che anche sui Pellerossa ti sei fatta qualche idea da film

western. Pensi che io stia per violentarti per poi scotennarti o qualcosa del genere. Merda, probabilmente ti piacerebbe anche. Non mi riconosci nemmeno? Merda, una volta hai persino acconsentito a scoparmi! Ma era buio, al drive-in. E tu eri completamente fuori di testa. E, comunque, noi indiani ci assomigliamo tutti, no? Eri la ragazza più snob di tutta Berkeley, Carrie, e non sei cambiata nemmeno di una dannata virgola."

"Gesù", dissi, "tu sei..."

"Preston Pennablu Grumiaux", disse a bassa voce. "Lavoro part-time per la polizia della tribù."

"Il corso di Studi Indiani del dottor Murphy", dissi. "Tu sedevi sempre nelle ultime file e ti prendevi gioco di tutto. Ogni volta che Murphy cercava di essere serio cominciavi a fare how how e ugh ugh. Non puoi essere tu. Non volevi saperne di tutte quelle balle sul retaggio indiano. Che cosa ci fai qui?"

"Mi sbagliavo", disse.

Rimanemmo in silenzio per lungo tempo. Il tutto era così improbabile che non riuscivo semplicemente ad accettare l'idea che stesse accadendo. Ora mi ricordavo chiaramente di Preston Grumiaux. Aveva un aspetto completamente diverso. In quei giorni portava i capelli tagliati alla militare e faceva di tutto per somigliare il più possibile a una fotocopia di Wally Cleaver. In un certo qual modo, era patetico.

Eravamo usciti insieme una volta. Non riuscivo a ricordarmi di aver fatto sesso con lui, ma potevo benissimo essere stata sballata. "Anche se sei Preston", dissi infine, "questo ancora non spiega come tu possa sapere dove sto andando."

"Sono un poliziotto della tribù soltanto part-time", disse. "L'altro mio lavoro è all'istituto. Immagino di avere un'affinità naturale con i fuori di testa. Il dottor La Loge mi ha mandato a cercarti, stupida. Sei in ritardo di un giorno e loro stavano cominciando a preoccuparsi. Non pensavano che una ragazza di città come te potesse farcela nella tempesta."

"Ho aspettato che finisse la bufera a Laramie", dissi, risistemandomi consapevolmente i miei capelli biondi. "Non sono così scema."

"Credo che tu non lo sei."

"Cristo, e da quando hai cominciato a sbagliare i congiuntivi?"

"Mi sono stufato della tua gente e delle vostre ampollose parolone da sessantaquattro dollari al paio, immagino. Dopotutto, ho imparato qualcosa. Non sono uno di voi. Non mi piacciono gli hamburger, e se mai dovessi vedere un altro barattolo di maionese penso che potrei vomitare. Ho

bruciato il giubbotto della confraternita. In ogni caso mi avevano ammesso soltanto per convenienza, i figli di puttana. Per far vedere quanto erano maledettamente liberali. Non sono uno di voi. Lamakota! Sai cosa significa? Io sono un Sioux!"

Riuscii ad aprire la portiera dell'auto. Non riuscivo a guardarlo, non ero capace di fronteggiare la crudezza delle sue emozioni. Sentii sul viso un'ondata di calore. Lui mi tenne aperta la portiera. "Senti", dissi, "possiamo finire di parlarne qualche altra volta? Si sta facendo buio. Mettiamoci sulla strada."

"Certamente, signorina Dupré. Ma, prima, dimmi perché proprio tu, fra tutti, stai andando a intervistare lo Squartatore di Laramie."

"Sto scrivendo un libro su di lui", risposi. "Un paio di case editrici sono interessate. E... be', stavo ricostruendo il mio albero genealogico e... c'era una donna di cui ho sentito parlare, una vecchia signora che si prendeva cura di lui e che morì poco prima che cominciassero gli assassinii. Si chiamava Hope Martin. Ci sono buone possibilità che questa signora sia la mia bisnonna."

"E così stai verificando una lontana parentela, eh?"

"Mi sembrava un buon modo per entrarci."

"Non pensi che sia meglio lasciare in pace quel vecchio? Quelle cose sono successe trenta, quarant'anni fa. È un uomo malato, lì lì per morire. Tu scriverai questo librone scandalistico pieno di sangue e di particolari sordidi. Scommetto che hai già un titolo pronto... 'I miei trascorsi di maniaco sessuale omicida... testimonianza raccolta da Carrie Dupré'! Mi sembra quasi di vederlo. In caratteri luminosi. Forse ne faranno anche un film. Con Hitchcock come regista."

"Andiamo."

"Stai tremando", mi disse. "Scommetto che ti stai cagando addosso dalla paura."

"È soltanto il vento. E la neve."

Il vento non era diminuito d'intensità. Era buio, tanto buio. La neve entrava a raffiche dalla portiera spalancata. "Possiamo andare, ora?"

"Non dirmi stronzate. Sei terrorizzata."

"No."

"Terrorizzata! Ma non c'è niente qui fuori. Solo squallore. Desolazione. Nessuno ti salterà addosso per farti a pezzi. Non adesso. Hai ancora tre giorni di tempo."

"Tre giorni?"

"Prima della luna piena."

"La luna piena... non essere ridicolo."

Cominciò a ridacchiare mentre attraversava il manto stradale polveroso di neve. Il ringhio della sua moto si perse nel ruggito del vento. Sbattei la portiera della macchina e slittai fin sulla strada. Aveva ragione lui. Stavo tremando. Ma era solo perché l'avevo incontrato così inaspettatamente, e perché lo detestavo ma nel contempo mi sentivo così inerme senza di lui. Tutto qui. Certo, la Luna Piena. Non riuscivo a capire per quale motivo Preston ci tenesse così tanto a prendermi in giro.

Ero venuta per intervistare uno psicopatico, non un lupo mannaro.

* * *

La prima volta che vi entrai, non badai nemmeno alla cittadina di Winter Eyes. Ero troppo impegnata a seguire Preston Grumiaux, un turbine di pulviscolo che sfrecciava nella neve. Più tardi sarei arrivata a conoscere la cittadina fin troppo bene. Anzi, all'inizio ne sarei rimasta persino delusa. Ero venuta dalla città portando con me la convinzione che tutte le antiche cittadine fossero avvolte da un magico alone di romanticismo. La realtà di Winter Eyes era tutt'altra. In un secondo tempo vi avrei scoperto un altro tipo di magia, malvagia e pericolosamente affascinante. Non smetterò mai di stupirmi del fatto che la prima volta che attraversai Winter Eyes non notai assolutamente nulla. Ovviamente, tutto ciò che vidi fu la squallida cittadina moderna, e non la città fantasma che vi si nascondeva dietro.

A quanto pareva, stavamo risalendo una collina. Ci eravamo lasciati alle spalle la città vera e propria. La strada era stretta e si snodava attraverso campi e campi di neve. Preston non accennò a rallentare.

Svoltammo a un incrocio. La neve ora cadeva fitta. Tutto ciò che riuscivo a vedere era la nuvola di fumo che era Preston Pennablu Grumiaux. Ora mi ricordavo di aver fatto l'amore con lui. Aveva ragione. L'avevo fatto per dimostrare di essere molto più liberale degli altri. Provai un amaro senso di vergogna. Continuai a guidare. Attraverso il velo della neve riuscivo a distinguere il profilo irregolare di un'indefinita sagoma rocciosa. Forse si trattava di una montagna. In quell'oceano freddo e grigio, mi mancava completamente il senso della prospettiva. La luce del giorno se n'era andata quasi del tutto.

Svoltammo ancora, bruscamente. Ricordo una ringhiera appuntita di ferro battuto nella nebbia. Rallentammo. Il tramonto colorava di sangue la di-

stesa di neve. Ci fermammo. La neve terminò davanti a una scalinata di granito. Preston affrontò i gradini a due per volta, i capelli e il giubbotto di cuoio che svolazzavano dietro di lui. Uscii dall'auto e lo seguii, ma non riuscii a tenere il suo passo. Il freddo era insopportabile e io riuscivo a malapena a vedere attraverso la cortina di neve. Le porte erano di quercia. Preston picchiò sul battente di ottone. Mi arrampicai ostinatamente sugli scalini, camminando nelle impronte lasciate dai suoi stivali per evitare l'umido risucchio della neve. Sopra l'entrata, in lettere di ferro, spiccava la scritta:

ISTITUTO SZYMANOWSKI

Mentre la mia lingua lottava con il nome insolito, mi resi conto che quello era il luogo verso il quale avevo guidato nelle ultime settimane. La paura mi sfiorò ancora una volta. Ma, quando oltrepassai l'ingresso, avvertii un piacevole calore e mi ritrovai in un atrio ben illuminato dove venni salutata caldamente dall'impiegata della reception. E lasciai la mia paura fuori, con la neve.

* * *

"Il dottor La Loge sarà da lei in un..." cominciò la donna al banco. Prima che potesse finire la frase, lui era già entrato nella stanza. Era alto, biondo e con la barba; non aveva per niente l'aspetto dello scienziato pazzo.

"La signorina Dupré, suppongo?" disse tendendomi la mano. "Eravamo molto preoccupati per lei."

Si voltò verso Preston. "Grazie per essere andato a cercarla."

"Oh, non è nulla, Doc", rispose Preston. Mi guardava con un'espressione che non riuscivo proprio a decifrare... collera, o forse desiderio. Poi si voltò, come se stesse strappandosi via da lì, e si incamminò verso gli ascensori. Io lasciai che la receptionist si prendesse il mio soprabito.

Mi ero preparata accuratamente il discorso, così cominciai. "Sono così eccitata di essere alla presenza del..."

"Del famoso Sterling La Loge, straordinario scrutatore della mente umana!" Cominciò a ridere. "Venga. Dev'essere mezza morta di fame. Temo che dovremo cenare in istituto. In città è tutto chiuso a causa del maltempo. Speravo di poterle trovare una sistemazione al Red Cloud Motel, a venti miglia lungo la strada... è l'unico motel da queste parti... ma sono ri-

masti bloccati dalla neve e le linee telefoniche sono cadute."

Cominciò a guidarmi nell'atrio, poi si fermò. "Ha del bagaglio? Dia a Greta le chiavi della macchina. Greta è del posto, è abituata al gelo."

Pescai le chiavi dalla tasca. La donna non sembrava sconvolta all'idea di uscire nella neve, e io ero troppo esausta per essere educata.

Mansueta, seguii La Loge, che mi condusse per un corridoio dalle pareti color grigio-acciaio e con il pavimento di un legno lucidato fino a brillare. Nell'aria aleggiava un lieve sentore di medicinali. Di tanto in tanto udivo qualcuno gridare in lontananza, ma ciò era perfettamente naturale in un ricovero per malati di mente. Di sicuro non era l'oppressivo inferno Dickensiano che mi ero quasi aspettata di trovare.

La sala da pranzo fu una specie di sorpresa. Mi aspettavo qualcosa di molto simile a un refettorio di liceo, invece entrammo in un vasto salone con finestroni a bovindo che davano sull'immenso panorama innevato, al cui orizzonte si profilava la collinetta contorta che avevo intravisto poco prima lungo la strada. "Impressionante, non è vero?" disse Sterling La Loge. "Si chiama Monte del Lupo Piangente."

"Che nome insolito", dissi io, tagliando corto. Stavo cominciando a rendermi conto di quanto fossi affamata e, sinceramente, non ero per nulla interessata al pittoresco spaccato di storia locale che ero sicura il dottor La Loge fosse in procinto di propinarmi. Fortunatamente non lo fece. Indicò un tavolo dì fianco alla finestra e io mi sedetti. Uno sparuto gruppetto di persone stava mangiando a un altro tavolo. Indossavano tutti dei camici da laboratorio. Chiaramente, quella non era la sala da pranzo dei pazienti.

La Loge si recò a un interfono vicino alla porta e chiamò Preston Grumiaux. "Forse avere a pranzo un volto familiare la aiuterà ad acclimatarsi alla desolazione di questo luogo", disse sedendosi. Attendemmo, immersi in un imbarazzante silenzio.

Rimasi seduta a osservare il panorama. Il Monte del Lupo Piangente era l'unica cosa che interrompesse la monotonia del bianco. Era spuntata la luna, non ancora del tutto piena. Nonostante il salone fosse caldo, rabbrividii. Mi chiedevo da cosa quella montagna avesse preso il suo nome. Non assomigliava per niente a un lupo.

"Cent'anni fa, qui c'era soltanto foresta", disse una voce alle mie spalle, parlando con un accento britannico da cinema. Sussultai e mi voltai. Vidi un vecchio che reggeva un vassoio... un cameriere. Lo guardai. Dopo qualche istante mi resi conto che il dottor La Loge mi stava studiando attentamente.

"Questo è James Karney", disse La Loge, "uno dei nostri ospiti fissi. Praticamente innocuo, le assicuro. Ma, ahimé, non ha famiglia e l'istituto è tutto ciò che gli resta. Versa un po' di vino per la signora, James."

Il vecchio obbedì con mano tremante. Mentre mi versava il vino, la sua mano sfiorò la mia. Avvertii una strana sensazione di solletico e mi affrettai a ritrarre la mano. Il cameriere rimase rigidamente sull'attenti, ma io non potei fare a meno di notare che la sua mano stava ancora tremando e che il dorso aveva una lucentezza argentea, come fosse ricoperto di pelo. Doveva essere la luna, decisi.

"Signorina Dupré...?"

Reprimendo un brivido, distolsi lo sguardo dal cameriere. "Oppure posso chiamarla Carrie? Da queste parti non siamo molto portati per le formalità, temo."

"Certo che puoi... Sterling."

La Loge sollevò il bicchiere di vino. Brindammo alla nostra. Feci un profondo sorso, più profondo di quanto avrei dovuto. James riempì nuovamente il bicchiere e ci portò due scodelle di brodo chiaro, leggero ma caldo. Preston ci raggiunse. Mi guardò nuovamente con quell'espressione mista di indignazione e desiderio. E io stavo cominciando a ricordarmi sempre meglio quell'unica notte a Berkeley. Era successo dopo una delle soirées del Professor Murphy...

"Lo Squartatore di Laramie", disse bruscamente il dottor La Loge. "Vorrai incontrarlo al più presto, immagino?"

"Sì, per favore. Il più presto possibile."

"Bene. Ma cosa ti aspetti di ricavare da tutto questo? È soltanto un uomo vecchio e triste. È successo tutto tanto tempo fa."

"Be', si può dire che c'è una sorta di legame familiare", dissi, "o almeno io credo che ci possa essere. Ma principalmente si tratta di... be', realtà romanzata e sensazionalismo. Voglio dire... l'America delle piccole città durante la grande Depressione... una serie di selvaggi, bizzarri omicidi in cui le vittime sembrano esser state fatte a pezzi da un animale selvaggio... Jonas Kay, un folle, che sta per essere processato... ma non c'è nessun processo... e poi tutto viene messo a tacere. Lo Squartatore di Laramie viene fatto sparire in un oscuro istituto per malattie mentali oltre il confine del Sud Dakota... e l'intera storia semplicemente svanisce nel nulla."

"Ed è qui che Carrie Dupré, ragazza-reporter, entra in gioco?" disse Preston con una smorfia.

Me lo aspettavo. "Capita che io sia una donna libera", dissi, cercando di

non calcare troppo la mano. "Non sono affatto il tipo di reporter alla Lois Lane. Per quanto mi riguarda, Superman può restarsene tranquillamente su Krypton."

Il dottor La Loge rise. "Considerando la tua voglia di litigare, Preston, non penso che dovresti lasciarti andare a osservazioni maliziose su quella di Carrie."

Preston affondò il cucchiaio nella sua scodella, accigliato.

"Pollo o pesce?" chiese James con voce sepolcrale.

"Non badare alla sua piccola recita", mi disse La Loge strizzandomi l'occhio. "Io penso che sia decisamente terapeutica, non trovi? Questa piccola interpretazione. Voglio dire, questa sceneggiata da maggiordomo inglese."

"Pollo", dissi nervosamente.

La mano mi piazzò davanti un piatto fumante. Si ritrasse prima che io riuscissi a osservarla da più vicino. Dal momento che La Loge sembrava disposto a parlare, presi il taccuino dalla borsa e lo aprii.

"Quello che voglio sapere", cominciai, "è il motivo per cui l'Istituto Szymanowski..."

"Nel frattempo potresti imparare a pronunciarlo correttamente", mi interruppe La Loge. "Shimanoffski. Tutto qui. Non c'è nessuna relazione, comunque, con il famoso compositore polacco che scrisse l'opera King Roger."

Non avevo mai sentito parlare di nessuno con quel nome e non sapevo se La Loge stesse cercando di mettermi alla prova. Decisi di ignorare quel piccolo indovinello, ma corressi la mia pronuncia, che era fastidiosamente sbagliata. "Per quale motivo l'Istituto Szymanowski si è spinto tanto oltre da prendere in cura Jonas Kay? L'istituto non recuperò forse abbastanza fondi per procurare a Jonas Kay un avvocato di grido? Non è forse questo il motivo per cui non è mai arrivato al processo?"

"Jonas Kay è un uomo molto malato, Carrie. Come potrai constatare tu stessa. E noi, qui all'istituto, siamo particolarmente interessati a... a casi come il suo."

"Come il suo?" dissi.

"Be', lo Squartatore di Laramie non era... non è un normale assassino psicopatico. Anzi, non soffre proprio di nessuna forma di psicosi."

"Stai forse cercando di dirmi che è perfettamente sano?"

"Non esattamente. Il suo caso è quella che noi chiamiamo una personalità multipla."

"D'accordo", dissi io, "uno schizzato."

"Mettiamo bene in chiaro una cosa prima che io ti lasci incontrare il nostro amico, Carrie. Non è uno schizofrenico. La personalità multipla è classificata come nevrosi, non come psicosi. Molte delle personae del soggetto sono persone assolutamente piacevoli e affascinanti. Alcune sono dotate di talento artistico. Una di esse è un brillante pianista. Alcune sono, diciamo, socialmente maldestre, ma difficilmente si tratta di cose per cui faresti arrestare qualcuno. Una di esse è una donna. Sfortunatamente, una di esse... be', una di esse non è propriamente... sana come le altre."

"Quella che ha ucciso tutta quella gente."

Pensai ai ritagli di giornale che avevo in valigia. Erano stati ammorbiditi, naturalmente, fatta eccezione per una manciata di "storie vere" tratte dalle peggiori rivistacce di cronaca nera. Parlavano di vittime spezzate in due... la carne strappata selvaggiamente con un'arma seghettata... fegati divorati a metà, cuori fatti a brandelli. "Jonas Kay."

"Sono anni che Jonas non sale in superficie, Carrie. Vedi, stiamo tentando di rimettere insieme i pezzi della mente del nostro povero amico. E una delle personalità è emersa come una specie di nucleo, assorbendo i sé frammentati uno dopo l'altro... noi chiamiamo questo processo 'fusione' e, quando sarà terminato, il nostro amico sarà Johnny Kindred e nessun altro."

"E com'è Johnny Kindred?"

"È un bambino di otto anni. Oh, il corpo non cambia. Ma Johnny Kindred ha otto anni, proprio come James Karney ne ha... quanti ne ha. Johnny ti piacerà molto. È affascinante, brillante, pieno di allegria. Lo incontrerai presto. Questa sera, forse. Ti piacerebbe?"

"Moltissimo", risposi.

Il cameriere portò via i nostri piatti e versò il caffè. Tutti e tre mi stavano guardando: il cameriere, rigido e composto, con la coda dell'occhio; il dottor La Loge con una sorta di distaccata curiosità; e Preston Grumiaux con quell'intensità tutta particolare che sembra presagire un approccio sessuale.

Fu Preston il primo a rompere il silenzio. "Avanti, Sterling. Uno scherzo è uno scherzo, ma la tensione mi sta uccidendo. Diglielo."

"Dirmi cosa?" sbottai, allarmata. Rovesciai un po' del mio caffè sul tavolo. Il cameriere si avvicinò con un tovagliolo. "Mi dispiace di essere così tesa", mi scusai. "Ma ho guidato molto e..."

Vidi il cameriere che sfregava il tavolo con movimenti bruschi e meccanici. Fissai le sue mani. Risi di me stessa per aver pensato che fossero ricoperte di pelo. L'uomo era soltanto particolarmente irsuto, tutto qui. Dai

suoi polsini spuntavano ciuffi di peli argentei.

"Oh, d'accordo", disse Sterling La Loge. Io rimasi in attesa di una qualche rivelazione drammatica, ma lui si limitò a dire: "Puoi farmi tutte le domande che ti pare, ma devo insistere su una condizione..."

"Oh, assolutamente confidenziale, ovviamente", dissi io, cercando di suonare freddamente professionale.

"Oh, no, non volevo dire questo. Voglio dire..."

Aspettai.

"Voglio dire", riprese con tono imbarazzato, "pensi di riuscire a farmi avere una piccola parte nel film?" Cominciò a ridacchiare incontrollabilmente. Prima che potessi rispondere, mi chiese: "E cosa mi dici di darne una anche a James?"

Studiai il cameriere, che ora era sull'attenti. Il suo volto era come scolpito, in caso di bisogno sarebbe potuto passare per un geriatrico Byron. Aveva una zazzera di capelli bianchi che sparavano in ogni direzione. "È certamente un personaggio pittoresco", dissi. Il cameriere mi sorvegliava con il naso all'insù.

"Sì... ora ce l'ho", disse La Loge. "Hitchcock, penso, non trovi? Costarring Sterling La Loge e James Karney. Cosa ne dici, James?"

I tre, il cameriere in piedi dietro agli altri due, mi guardarono come in attesa di qualcosa. Avevo l'impressione che stessero prendendosi gioco di me, nonostante i loro volti non lasciassero trapelare nulla. Spostai lo sguardo da uno all'altro, mentre cresceva la mia perplessità. Credono che io sia soltanto una stupida oca, pensai, fumando di rabbia. Affanculo! Stavo per mettermi a gridare per la frustrazione quando Preston non riuscì più a controllarsi e cominciò a ridere forte. "Non ci arrivi?" ridacchiò. "James Karney? J.K. ... J.K. ..."

Guardai il cameriere dritto negli occhi e vidi...

"No", sussurrai. "No!" James Karney... Johnny Kindred... Jonas Kay... non poteva essere.

"Lei sembra troppo agitata, signorina Dupré", disse il cameriere, per nulla turbato. "Forse dovrei accompagnare la signora alla sua camera?"

"Cosa? Io, da sola con..." Mi alzai dal tavolo.

"Da sola con lo Squartatore di Laramie?" disse il cameriere. I suoi occhi brillavano di una squisita tristezza. "Ah, no, signora... quella era un'altra persona... ed erano altri tempi, tanti anni fa. Dei crimini così terribili! Pensare che qualcuno creda che io... Io sono soltanto un povero vecchietto innocuo, signorina Dupré."

Mi si avvicinò e mi mise una mano sulla spalla. "Non farei male a una mosca."

La sua mano era fredda come la neve oltre la finestra.

"Preston, faresti meglio ad accompagnarla comunque", disse La Loge.

Preston si avvicinò. Mi trovai tra loro due. Tra Scilla e Cariddi. I due si scambiarono un'occhiata di fuoco. C'era un'antica rivalità tra loro. Mi sentivo come un'intrusa.

"Vieni, Carrie", disse Preston. Mi sfiorò l'altra spalla. La sua mano era calda proprio come quella di James era gelida. Mi sentii formicolare la pelle. Mi ricordavo del sesso tra noi due più di quanto ci tenessi a ricordare. Era in collera, quella notte. Me n'ero andata con lui soltanto per dar fastidio a Wilbur Hart. Mi ricordavo di un drive-in. E lui che mi penetrava e penetrava, come una macchina. "Puttana", mi aveva chiamato. "Fottuta puttana bianca Anglosassone fottuta puttana."

Mi aveva eccitato, da un certo punto di vista, ma dopo mi ero sentita usata e ferita.

Con uno scossone mi liberai di entrambi. "Posso camminare da sola", dissi. "Non sono del tutto inerme, sappiatelo."

"M'ero dimenticato che sei una donna libera e tutto il resto", disse sommessamente Preston.

"Le farò strada, signora", disse James. "Se al signor Grumiaux non spiacerà tenere la retroguardia."

Quando uscimmo dalla sala da pranzo, Sterling La Loge stava ridacchiando sul suo caffè. Non permetterò che mi facciano sentire così stupida di nuovo, giurai a me stessa mentre camminavo nel corridoio cercando di tenere il ritmo dei passi da pupazzetto a molla dello Squartatore di Laramie.

* * *

Prendemmo un ascensore fino al quarto piano. Percorremmo un corridoio dopo l'altro. Entrammo in un'altra ala dell'istituto, con il pavimento ricoperto da folti tappeti e le pareti di legno antico riccamente intarsiato. Nonostante non vi fosse nessun pazzo che gridava e non si udisse sferragliare di catene, in quella parte dell'edificio l'aria sembrava essere più pesante. Forse era l'odore dell'olio usato per lucidare il legno. Comunque, stavo cominciando ad avvertire quell'incombente senso di oppressione che mi ero aspettata di trovare. Era evidente che questa parte dell'istituto risali-

va al periodo vittoriano. Nessuno di noi tre diceva nulla, ma, più di una volta, colsi Preston e James che si scambiavano strane occhiate malevole.

"Non riuscirò mai a trovare la strada per tornare", dissi. Il mio tono di voce era leggero, ma il mio disagio era reale.

"Non preoccuparti", disse Preston. "Nella tua camera c'è un interfono, se hai bisogno di aiuto..."

Voltammo un angolo. James aprì una porta. Entrai.

"... e, comunque, io sarò nelle vicinanze. Almeno per questa settimana. La settimana prossima tornerò all'altro mio lavoro nella riserva."

Era una stanza intima e accogliente... una vecchia carta da parati, con disegni di primule e garofani... e vista sulla neve. Il mio bagaglio mi stava aspettando. Non vedevo l'ora di disfare le valigie e di sistemarmi.

C'era uno specchio, sul comodino. Quando vi posai lo sguardo, vidi che il vecchio mi stava studiando. Non riuscivo a credere del tutto che fosse lo Squartatore di Laramie. Il suo volto era un ammasso di rughe. I suoi occhi sembravano senz'anima.

Ma, mentre guardavo, la sua faccia parve trasformarsi.

Tentai di gridare, ma dalle mie labbra non uscì nulla. Osservai. I solchi sulla sua fronte scomparvero. Le sue guance si fecero più piene. Sembrava che stesse piangendo. Mi voltai. I suoi lineamenti avevano già iniziato a riassumere un'immobile maschera di anzianità. Ma, nei pochi secondi che trascorsero prima che la personalità del maggiordomo prendesse nuovamente il sopravvento, udii la voce di un bambino piccolo. Non poteva essere venuta da quel vecchio, eppure era così. Era una voce tutta innocenza e desiderio. "Speranza", sussurrò.

Feci per rispondere, quasi come se mi avesse chiamato per nome. Mi fermai. Il bambino se n'era andato del tutto; James Karney era in piedi, rigido, a testa alta.

"Succede sempre", disse tristemente Preston. "Sembra una magia, invece è soltanto il controllo incredibile che ha sui suoi muscoli facciali. Lui è davvero tutta quella gente. Dovresti vederlo al rallentatore. Immagino che ne avrai presto l'occasione. Ci sono dei filmati, in archivio. Sembra una magia."

James Karney lo guardò intensamente.

"Non puoi parlare in questo modo!" dissi. "Come se lui non fosse nemmeno qui. È un essere umano anche lui, nonostante..."

"È un fottuto assassino. Tipi come lui non dovrebbero essere rinchiusi, dovrebbero essere uccisi."

Il vecchio era in piedi sulla porta. "Signore", disse tranquillamente, "Jonas Kay è stato ucciso. È morto. L'abbiamo ucciso insieme, Johnny e James e Jeffrey e Jonathan... e il dottor La Loge. Perché continua a parlare di queste cose così terribili?" E il bambino dentro di lui disse "Speranza" e poi scomparve di nuovo.

Ero rimasta sola con Preston.

Non lo guardai. Mi recai direttamente alla finestra e osservai la neve all'esterno, sperando che lui se ne andasse.

"Non puoi fissare la neve per sempre", disse Preston sottovoce.

Mi si avvicinò. Si fermò dietro di me. Potevo sentire il suo fiato e il suo odore, odore di grasso lubrificante e sudore e fango e muschio e cuoio. "Non toccarmi", dissi, "non toccarmi... non... non ancora."

Sapevo che sarebbe successo, sapevo che non potevo sfuggirgli. Il ricordo di quella notte diventava sempre più vivido. E stava cominciando a significare sempre di più, per me. "Ho paura."

"Puttana", disse lui. Ma senza astio.

Lasciai che mi toccasse. Molto leggermente. Le sue labbra mi sfiorarono la nuca. Erano gelide. Rabbrividii. Mi strinse più forte, mentre io seguitavo a guardare, fuori dalla finestra, il panorama innevato illuminato dalla luce della luna. Mi trasse a sé, raspandomi le guance con gli spunzoni della barba. Immobile, come di marmo, continuai a guardare la neve.

E improvvisamente vidi...

Occhi. Occhi rossi come tizzoni ardenti contro il bianco...

Urlai. Mi divincolai, liberandomi dal suo abbraccio. "Cosa ti prende?" mi gridò. "Non vado più bene per te?" e io mi limitai a indicare ottusamente la finestra...

"Fottuto psicopatico", disse. Si voltò verso la porta. La porta si chiuse, sbattendo. Udii dei passi in corridoio. "Bisogna incatenarlo, stanotte, è irrequieto. Bisogna legarlo stretto e imbottirlo di Torazina."

"Era lui?" chiesi. Preston tentò nuovamente di toccarmi, ma il desiderio che avevo sentito poco prima ora se n'era andato, era scomparso del tutto. "Non sto dicendo di no", dissi, "ma..."

"Stai dicendo di no."

"Be', per ora..." C'era qualcosa di disarmante, in lui. "Ma voglio sapere se era lui. Voglio dire..."

"Lo Squartatore di Laramie?" Preston rise, una risata secca e priva di allegria. "Il dottor La Loge ha ragione... è veramente innocuo, adesso. Ma, se vuoi, posso fare in modo che sia chiuso a chiave, stanotte. In caso deci-

da di accampare dei diritti sulla doccia."

"Non sei divertente. Quegli occhi... erano scarlatti! Sembravano infuocati! Non erano... non erano umani. Sono forse troppo melodrammatica? Per l'amor di Dio, sono stata in viaggio per così tanto tempo, sono stanca... tu e il dottore vi siete messi a giocare con la mia testa per tutta la sera."

"Carrie, questo libro che vuoi scrivere ti darà degli incubi."

"Sono abbastanza forte per affrontarli", dissi.

Ero giovane, allora.

Finalmente, Preston mi lasciò sola.

Corsi alla porta e la chiusi con il catenaccio. Non spensi la luce. Non mi svestii nemmeno. Mi limitai a distendermi sul letto, senza neanche avere il coraggio di chiudere gli occhi. Ma alla fine lo feci. E non sognai di pazzi assassini. Sognai di fare del surf.

Surf...

Occhi rossi, sommersi, brillanti come umide gemme.

E, a un certo punto, celato nel fragore delle onde, un pianto di bambino penetrò nel mio sogno. Era una voce lamentosa, disperata... la voce di un bambino che era stato testimone di qualcosa di troppo terribile per poter essere descritto, troppo brutale per poter essere capito... una voce che ripeteva, sussurrando, la parola "Speranza."

Nel sogno, l'oceano divenne ghiaccio e la mia tavola da surf si trasformò in una Impala sferzata dalle intemperie che andava alla deriva in un mare di neve senza fine.

CAPITOLO SECONDO
UN GIORNO PRIMA DELLA LUNA PIENA

La mattina successiva un inserviente che non avevo ancora visto bussò alla porta della mia stanza. Preparai il mangianastri, presi una bobina da tre pollici (il massimo che il mio registratore portatile potesse contenere) e lo seguii. Non riuscii a riconoscere nessuno dei corridoi che attraversammo. Avevo l'irrazionale sensazione che la mia camera si fosse spostata in un'altra parte dell'edificio e che nulla, all'Istituto Szymanowski, avesse una posizione fissa.

Il dottor La Loge mi stava già aspettando. Facemmo una rapida colazione, scambiandoci a malapena qualche cortesia del tutto formale. Non aveva mai smesso di nevicare.

Infine, La Loge mi disse: "Ho voluto che tu incontrassi il nostro amico

in questo modo così poco ortodosso, Carrie, perché volevo essere sicuro che tu non avessi nessun preconcetto sui maniaci criminali."

"Poco ortodosso?" ribattei. "Lo è stato di sicuro."

"Tra poco lo incontrerai in una situazione del tutto differente, in un contesto prettamente clinico. Ma ogni cosa sarà sotto controllo. Non devi aver paura che Jonas Kay emerga e ti salti alla gola."

"Sarò perfettamente a mio agio", dissi mentre guardavo tutto quel grigio e quel bianco fuori dalla finestra. Ero determinata: non avrei permesso a nulla di turbarmi. Ero riuscita a evitare gli isterismi la sera prima, non era forse vero? E ci ero riuscita con un pazzo proprio di fianco a me, che mi fissava con gli occhi iniettati di sangue.

Iniettati di sangue. Non era stato altro che questo. Nulla di soprannaturale. Il dottor La Loge non è un medium, è uno psicologo! E noi non stiamo per fare una specie di seduta spiritica. Ero nervosa, ma trangugiai ugualmente un'altra tazza di caffè. Grazie a Dio, pensai, non mi hanno propinato un'altra volta la commediola di James il maggiordomo.

"Preston sarà con noi?" chiesi. Non ero sicura se lo volevo oppure no.

"Ci raggiungerà più tardi, in giornata", rispose il dottor La Loge. "È andato alla riserva."

Sembrava essere in attesa che io dicessi qualcosa. "Non c'è nulla che vorresti chiedermi? Forse una lezione riassuntiva sui casi di personalità multipla, o qualcosa del genere?" Sembrava che mi considerasse una specie di idiota.

Volevo mettere le cose in chiaro una volta per tutte. Così dissi: "Senti, Sterling, non so perché hai acconsentito a farmi venire qui per fare questa ricerca, se pensi che io sia una specie di mocciosa o se credi che io mi limiti a ingoiare le tue lezioncine per rigurgitarle in un secondo tempo. Forse non ne so ancora molto..." cominciai a improvvisare, dal momento che avevo davvero un'idea molto vaga di come sarebbe venuto fuori il libro una volta scritto. "Non ho nessuna intenzione di scrivere un banale libro sensazionalistico. Certo, lo faranno passare proprio per uno di quelli, ma..."

"Molto toccante. Un ritratto sensibile e amabile dell'uomo che ha fatto a pezzi Inge Holst con i denti, dell'uomo che ha mangiato il fegato di Natalia Denisovitch... non vedo l'ora di leggerlo."

"Ci dev'essere qualche motivo per cui mi hai permesso di venire qui, Sterling", dissi. "Per decenni quest'uomo è rimasto a languire quassù, in assoluto isolamento, senza essere mai visto da nessuno. E tu hai fatto ve-

nire me, una persona che, a quanto pare, consideri totalmente idiota. Non lo capisco."

"Né riesco a capirlo io. Ma mettiamo una cosa bene in chiaro, Carrie. Prima che tu vada a vederlo. Non sono stato io a sceglierti tra le dozzine di nomi con annesse lettere di presentazione che ci sono pervenuti negli ultimi trent'anni. Non siamo stati sommersi dalle richieste, almeno non negli ultimi dieci, quindici anni. Ma ne abbiamo avute un bel po'. Una parte di esse è soltanto dettata dall'odio... sai, ma perché non lo linciate, perché non lo impiccate, perché non lo castrate e via così. Altre sono lettere di cuori infranti. Molte sono lettere di gente che reclama una qualsiasi parentela con lui o con altre persone coinvolte nel caso. E questo sistema la tua pretesa di essere la bisnipote di Hope Martin eccetera. Io preferirei non avere nessuno, qui. Nonostante sia certo che tutti noi impareremo a conoscerti e che tu ci sarai simpatica, sarai una scocciatura. La gente come te è sempre una scocciatura. E allora cosa?"

"Allora perché scegliere proprio me?" chiesi.

"È stato lui a sceglierti", disse il dottor La Loge. "Ha visto la fotografia che avevi accluso alla lettera di presentazione. Si è preso una cotta per te."

Poi mi portò a vederlo.

* * *

Lo Squartatore di Laramie viveva in una piccola stanzetta disordinata, arredata spartanamente con un paio di sedie e un letto d'ospedale. C'erano sbarre alla finestra. La neve si era accumulata sul davanzale e il vetro era ricoperto da una patina di ghiaccio: si capiva a fatica che era giorno.

Dietro la testiera del letto, attaccate al muro con un po' di nastro adesivo, c'erano quattro fotografie sbiadite. Non riuscii a vederle bene perché lui era seduto sul letto. Non mi aveva ancora visto. Un'altra anomalia della stanza era costituita da un polveroso giradischi Victrola e una pila di vecchi settantotto giri ammonticchiati su una scrivania vicino alla finestra. Studiai l'uomo protetta dall'ombra della porta. Era curvo, come infossato su se stesso, e sembrava molto più vecchio della sera precedente, quando aveva interpretato la parte del maggiordomo. Era intento a piegare e a dispiegare un foglio di carta.

"Ah, Jonathan", disse il dottor La Loge con voce pacata. "Jonathan Kippax."

Doveva averlo detto per farmi capire che, quella mattina, mi trovavo di

fronte a un diverso J.K.. "Jonathan è un personaggio alquanto cupo in confronto a qualcuno degli altri, te ne accorgerai. È una specie di perenne paziente d'ospedale, un tipo da guardia geriatrica. Alquanto ipocondriaco, per giunta."

"L'ho aspettata tutta la mattina, Doc", disse il vecchio. "Ho questo dolore così forte."

Anche il suo accento era diverso, non sembrava per nulla britannico. "Dov'è lei?"

Il dottor La Loge sollevò la mano. Io rimasi dov'ero. "È in viaggio."

"La butti fuori da qui, io non ho chiesto di parlare con nessuno, non voglio parlare con nessuno."

La sua voce era stanca, la voce di un uomo vecchio e debole.

"Non vuoi che venga qui?"

"Era Johnny Kindred a volere che lei venisse. Aveva una strana idea che lei assomigliasse a qualcuno che lui conosceva. Ma io non la penso così. Non l'ho mai conosciuta da nessuna parte."

"Dov'è Johnny, adesso?"

"L'ho ucciso."

"Avanti. Lo sai che c'è."

"Johnny non viene fuori. Ho rinchiuso tutti gli altri, Doc, non verranno fuori finché lei non se ne sarà andata. È troppo pericoloso. Non ho mai fatto male a nessuno, voglio soltanto essere lasciato in pace."

"Lupus!" disse il dottore.

Il vecchio si calmò immediatamente. Il dottor La Loge mi fece cenno di entrare nella stanza. Sul viso del suo paziente, ogni espressione pareva essersi prosciugata. Non sembrava più né vecchio né giovane. Non era più curvo. Ora sedeva perfettamente eretto.

"Che cosa hai fatto?" sussurrai.

"Siediti."

Obbedii, accendendo il mio registratore. "Questa era una suggestione post-ipnotica, Carrie. Ogni volta che gli dico quella parola, cade in trance. Ora, non voglio che tu ti comporti come se questa ipnosi fosse chissà che cosa. Non è un trucco da salotto. Lo facciamo ogni giorno. Ci aiuta a parlare con lui. Con tutti i lui."

Attesi, giocherellando con i comandi del registratore. Il mio sguardo si spostò rapidamente sulla stanza. Ancora una volta tentai di distinguere i soggetti delle quattro fotografie appese al muro screpolato. Erano gli unici oggetti interessanti della stanza, e avrei dovuto descriverli nel mio libro.

Per dare un po' di atmosfera.

"Ora stiamo per incontrare Johnny Kindred", disse il dottor La Loge. Si sedette direttamente di fronte al vecchio e, con voce bassa e suadente, chiese: "Johnny Kindred, ci sei?"

La faccia si trasformò... anche se nessuno dei lineamenti che la componevano era cambiato, il vecchio aveva assunto il modo di fare di un bambino. La sua voce aveva la traccia di un qualche accento straniero; forse inglese, oppure dell'Europa dell'est. Mi guardò dritta negli occhi. Si alzò. Venne da me. Stava piangendo. "Speranza", disse. "Speranza, sapevo che, se avessi saputo aspettare, saresti venuta..."

"Lei non è Speranza", disse freddamente il dottor La Loge. "Johnny, va' a sederti. Comportati bene. Altrimenti sarò costretto a sculacciarti."

"Sì, dottore. Mi dispiace, dottore."

Ci guardò con gli occhi pieni di lacrime. Chi era Speranza? mi chiesi.

"Oh, Speranza, come hai potuto lasciarmi da solo per tanto tempo? Speranza, mi sono sentito spezzare in tanti piccoli pezzettini, pensavo di aver fatto qualche brutta cosa. Oh, Speranza, proteggimi dal Conte. Non lasciare che gli Indiani mi scotennino."

"Di che cosa sta parlando?" sussurrai a La Loge.

Il medico stava scribacchiando in un taccuino. "Questo è nuovo per me quanto lo è per te", mi rispose, sempre a bassa voce. "Dobbiamo limitarci ad approfittarne."

"Non sono Speranza", dissi. Era terribile, mi sentivo come se stessi spezzandogli il cuore. "Sono Carrie Dupré."

"Sei sicura?" disse Johnny Kindred. "Forse ti sei spezzettata anche tu. Forse è solo una parte di te che tu non ti ricordi più. Come tutte le parti di me."

Si protese verso di me e mi afferrò la mano con una tale disperata familiarità da farmi rabbrividire. Era freddo come la neve fuori dall'istituto. Non mi sottrassi; ero intrappolata, ipnotizzata da quegli occhi da bambino in una faccia da vecchio. In qualche modo, facevo parte del suo mondo. O, almeno, lui lo pensava. Ero spaventata perché sentivo la sua follia toccarmi da vicino e temevo che stesse per risucchiare anche me. "Sono Carrie Dupré", dissi bruscamente. "Sono Carrie Dupré."

"Guarda, Speranza, ho fatto questo aeroplanino di carta per te."

Me lo lanciò. Era il foglio di carta che Jonathan Kippax, poco prima, era intento a piegare e dispiegare nervosamente. Nelle mani di Johnny Kindred era diventato un lucente, aerodinamico lavoro artistico. Compì una vi-

te nell'aria immobile della stanza e parve adagiarsi sulla mia mano protesa. A dispetto del mio terrore, vi trovai una sorta di fascino.

"Carrie è venuta per scrivere un libro su di te", disse La Loge. "Ti farà diventare famoso."

"No! Speranza farà un libro su di me."

Johnny Kindred mise il broncio e guardò fuori dalla finestra.

Mentre la sua testa era voltata, riuscii a dare un'occhiata fuggevole alle fotografie sulla parete. Tutt'e quattro erano foto di gruppo, e il gruppo sembrava essere lo stesso in ogni fotografia. Nella prima i vestiti erano chiaramente vittoriani. C'era un uomo alto con le sopracciglia cespugliose, in abito da sera, con indosso un mantello. Era affiancato da numerose persone che avevano tutta l'aria di essere dei servitori. In primo piano c'era un bambino che indossava una camicia spiegazzata. Sembrava stesse piangendo. Dietro il ragazzino c'era una donna. Dall'aspetto severo, aveva indosso un vestito austero e accollato e teneva un libro stretto in una mano. Erano su una strada pavimentata a ciottoli, e dietro di loro si distingueva la facciata di una casa di città, ornata da gargoyles rovinati dal tempo. C'era un cartello, sulla strada, ma la scritta era in antichi caratteri germanici e io non fui in grado di leggerla.

Riuscii a malapena a guardare le altre fotografie prima che Johnny Kindred tornasse a voltarsi dalla mia parte, nascondendole con la testa alla mia vista. "Ti ricordi?", disse. "Vieni più vicina, guarda, guarda."

Ridacchiò. Mi stava guardando con un'espressione di eccitazione febbrile sul viso, come potrebbe fare un bambino con la sua zia preferita. "Guarda, ti ricordi di me?"

Mi avvicinai. Johnny Kindred indicò il bambino con la camicia spiegazzata nella prima fotografia. "Qui è dove siamo andati all'inizio."

"All'inizio?"

"Sul treno."

"Non ti ricordi la vecchia casa? Il Conte? Eccolo lì. Sembra sempre molto formale, in fotografia. Ma ti piaceva. Hai sempre voluto, insomma, sai... scopartelo."

Fece una smorfia nell'usare quella parola, ma sembrava veramente ignorarne il significato. La sua trasformazione in un bambino era assoluta.

"Non so di cosa stai parlando", dissi.

"Devi saperlo", mi rispose. "Ho aspettato così tanto che tu tornassi... Non voglio parlare. Di' al dottor La Loge di svegliarmi, ne ho avuto abbastanza."

Meravigliata, mi voltai a guardare il dottore. Lui si strinse nelle spalle. "Ciò mi è del tutto nuovo", disse. Ma non fece alcuna mossa per proteggermi. Evidentemente era molto più interessato a quelle nuove rivelazioni su Johnny Kindred che a me.

Johnny mi prese per un braccio. Mi tirò verso di sé. Possedeva una forza sorprendente. Mi spinse sul letto, forzandomi a guardare nuovamente la fotografia. "Non ti vedi? Non riesci a vederti in mezzo a loro? Vedi, vedi?"

Guardai. Le altre fotografie ritraevano lo stesso gruppo... di fronte a una squallida stazione ferroviaria del Vecchio West... di fronte a un saloon da qualche parte, forse proprio nel Sud Dakota, con l'uomo alto che stringeva la mano a quello che sembrava un capo Indiano... e poi su un pianoro innevato, insieme a poca altra gente... le uniche persone che apparivano in tutte le fotografie erano il ragazzo (un po' più vecchio in ognuna), il Conte (come avevo già cominciato a chiamarlo tra me) e la donna dall'aspetto severo. "Chi è lei?" chiesi.

"Senti, stai giocando con me come facevamo sul treno, quella volta che abbiamo fatto il viaggio verso Vienna, soltanto tu e io. Ma ora non voglio giocare agli indovinelli. Quella sei tu, Speranza Martinique."

D'un tratto capii chi era Speranza... Hope. Hope Martin. La mia antenata. Fissai il viso di quella donna. Era arcigno e tirato. Non aveva nulla a che vedere con l'immagine che avevo di me stessa. "Non mi assomiglia per niente", mi ostinai.

"In realtà..." intervenne il dottor La Loge. "Sai, considerando la moda vittoriana, la somiglianza è decisamente rimarchevole. Potreste passare per gemelle. Fai il suo gioco, Carrie. Probabilmente potremmo ricavare una grande quantità di informazioni nuove, se tu fingessi di essere la donna che lui crede che tu sia."

Sentii il panico che si faceva strada dentro di me. Non era per questo che ero venuta. Mi sentii vacillare, in bilico sull'orlo del mondo folle di quell'uomo. Fissai le vecchie fotografie, incapace di distogliere lo sguardo dalla donna che, in teoria, avrebbe dovuto assomigliarmi. Mi parve che lei ricambiasse lo sguardo. Non mi piaceva quella donna, non volevo avere nulla a che fare con lei. "È pazzo", dissi. "Non voglio averci niente a che fare. Ho cambiato idea, non ho bisogno di niente di tutto ciò."

Il vecchio pianse... una patetica parodia dei singhiozzi di un bambino. "Non essere cattiva, Speranza."

"Non sono Speranza!" gridai.

Ci fu un lungo silenzio. Fu come se si fosse rotto un incantesimo, perché

la faccia di Johnny Kindred mutò improvvisamente, il suo portamento crollò e, d'un tratto, il vecchio divenne nuovamente il curvo e lamentoso Jonathan Kippax. Soltanto in quel momento mi accorsi che Preston ci aveva raggiunti. Era entrato nella stanza come un'ombra. Pensai che quello del guerriero Indiano silenzioso e strisciante fosse soltanto uno dei suoi stereotipi.

"Quando mi dai quella medicina, Doc? Mi fa un male atroce."

"Questo non è mai accaduto prima", disse il dottor La Loge. Era perplesso, sembrava avesse perso il controllo. "Non è mai uscito spontaneamente dall'ipnosi in questo modo, prima. Sono sempre riuscito a guidarlo gentilmente alla veglia... sei stata tu a fargli questo. Qualsiasi cosa tu abbia detto, ha risvegliato in lui il ricordo di qualcosa di molto traumatico, Carrie."

"Voglio solo andarmene di qui."

Angosciata, mi voltai verso Preston. Mi sembrava molto, molto più attraente di quanto mi fosse mai sembrato prima. "Preston..."

"Vieni, piccola", disse. Non badai nemmeno al suo tono confidenziale.

"Per favore..."

La Loge si voltò verso il suo paziente e sussurrò la parola magica ancora una volta: "Lupus, lupus, lupus."

Nessun effetto. Allora La Loge si sporse sulla scrivania, prese uno di quei vecchi dischi di gommalacca e lo mise sul grammofono. Il disco era molto graffiato, ma riuscii ugualmente a distinguere una voce di tenore fievole e piagnucolosa che cantava in una lingua che mi parve essere tedesco. C'era anche l'acuto plink-plonk di un piano di accompagnamento. La canzone mi suonava vagamente familiare. Era in una tonalità minore, indimenticabile. Parve risvegliare in lui un ricordo. Anche a me ricordava qualcosa, nonostante non sapessi dire che cosa. La musica lo calmò. Si sistemò sul letto, tornò a essere il bambino di prima e si mise il pollice in bocca.

"Tra poco te la scoperai, non è vero?" disse a Preston.

"Sì", rispose Preston sfacciatamente, in tono di sfida. Non lo contraddissi. Era eccitante sentirglielo dire: era troppo alieno al modo in cui ero stata educata.

"Stai attento", disse Johnny Kindred, guardandoci con occhi smarriti e desideranti. "Sento qualcosa di cattivo. Penso che qualcun altro sta per arrivare. Qualcuno che non si fa vedere da tantissimo tempo."

"Vi raggiungerò a pranzo", disse Sterling La Loge. "Penso che si sia agi-

tato più che a sufficienza, per ora, no?"

* * *

Il dottor La Loge fu persino meno loquace del solito a pranzo, ma io ero troppo occupata a rimuginare per accorgermene. Preston corse via da qualche parte. Ci sedemmo a mangiare panini e a bere caffè. Stava nevicando così forte che sembrava sera. Io mi sentivo come se fossi andata fin lì per niente. Proprio nel momento in cui avrei potuto diventare il catalizzatore, la chiave per districare la strana malattia dello Squartatore di Laramie, mi ero fatta da parte come una gallina. Forse i Carlton avevano ragione su di me. E sulle donne. Era un pensiero che mi faceva infuriare.

"Sei molto silenziosa", disse improvvisamente La Loge. "Quell'assaggio di realtà è stato un po' troppo per te, immagino."

"Ho bisogno di pensare."

I suoi occhi si strinsero scetticamente. "Vuoi andare a casa?"

"No. Ma non mi ero resa conto che avrei dovuto esserne così... coinvolta. Non riesco a capire il piano che sta dietro a tutto questo."

"Non lo capisco nemmeno io. Lo sai, secondo l'opinione comune noi dovremmo essere i guardiani, dovremmo controllare le vite di questi poveri individui che non riescono ad affrontare il mondo. Ma, nel caso di J.K.... penso che possa essere lui a controllare noi."

Rabbrividii. "Io so che lui ne è convinto. Ma mi sbagliavo, su di te. Dopo tutto, penso che tu possa essere utile. A causa di chi lui crede che tu sia."

"Ora forse ci crederai, che Hope Martin è davvero una mia antenata", dissi.

"Dimmi, Carrie, le tue mestruazioni sono regolari?"

"Dottore, che cosa diavolo..."

"No. Rispondimi e basta. È solo un sospetto."

"Come un orologio", dissi. "Intorno alla luna piena."

La Loge annuì pensierosamente.

"Per quale maledetto motivo questo dovrebbe avere qualcosa a che fare con qualsiasi cosa?" Avevo sentito dire che i pazzi sono condizionati dalla luna piena, ma non era soltanto una leggenda? E, a parte questo, non ero una paziente. Ingollai altro caffè e cercai di darmi un'aria intelligente. Forse dovevo tentare un'altra strada. "Che cos'era quella musica che gli hai fatto ascoltare? E le fotografie?"

"Tutte cose che gli sono sempre appartenute. La musica è un ciclo di canzoni di Schubert, Winterreise. Significa 'viaggio invernale'. Le parole della prima canzone dicono: 'Ivi giungo da straniero e da straniero ne riparto'. Quando la suggestione post-ipnotica non funziona, questa canzone sembra sempre avere il potere di metterlo dell'umore giusto. Le fotografie... le ha sempre avute."

"J.K. conosce il tedesco?"

"E chi lo sa?" La Loge si strinse nelle spalle. "Non so nemmeno quanti anni abbia in realtà. Il suo corpo è troppo bravo nell'assumere qualsiasi età abbia la sua personalità dominante in quel momento particolare. Fisicamente, potrebbe averne cento. A giudicare dalla più vecchia di quelle fotografie... potrebbe essere il 1870, forse il 1880. In quella fotografia, lui ha più o meno cinque o sei anni. Dunque ora dovrebbe averne ottantotto, ottantanove."

"Winterreise", dissi. "Ha un suono così familiare. Come se l'avessi sentito già da qualche parte."

"Certo che l'hai sentito", disse La Loge. "È il nome della nostra cittadina. Winter Eyes. Un'altra delle tue coincidenze, immagino."

"Winter Eyes. Winterreise."

Ripetei più volte tra me quelle parole.

"Hai intenzione di mangiare quel panino?" Era Preston. Mi fece sobbalzare. Ancora lo stereotipo dell'Indiano silenzioso, pensai. Abbassai scioccamente lo sguardo sul mio piatto. Non avevo mangiato nemmeno un boccone. Preston afferrò il panino e cominciò a masticare rumorosamente. Quando terminò, mi disse: "Ho la serata libera. Andiamo in città, piccola."

Prima che io potessi protestare mi stava già sollevando dalla sedia.

Stavo per divincolarmi quando mi resi conto che non volevo farlo. Volevo andare con lui. Ovunque, purché fosse lontano da quel labirinto di follia.

* * *

Andammo in moto sulla neve come bambini. Io mi tenevo al suo giubbotto. Preston abbandonò la strada e slittammo e scivolammo lungo canali di neve sciolta. Svoltò su un banco di neve. Giocammo a palle di neve. Ridemmo. Qualsiasi cosa pur di non pensare al colloquio di quella mattina.

Quando calò la sera andammo a Winter Eyes. L'emporio era già chiuso. Lì vicino c'era un ristorante. Eravamo gli unici clienti. Nel juke-box non

c'era nulla di più recente del 1959. Un immenso poster di Jacqueline Kennedy dominava una parete. La cameriera era scorbutica. Sottovoce, ne chiesi il motivo a Preston. "Stupida puttana bianca!" sussurrò selvaggiamente. "È perché non sono uno di voi; sono uno di quelli che appiccano il fuoco ai carri. E non ho il diritto di uscire a bere qualcosa con la gente vera... senti, ora vedi di non prendere quell'espressione addolorata. È vero."

Dopo averlo saputo, non volevo più restare. Mi agitai. Non toccai la mia birra. Ma non osavo dirgli di andarcene perché temevo un altro scoppio d'ira.

"Forza", disse infine Preston. "C'è ben più a Winter Eyes che questa sordida topaia."

Fuori era buio. "E adesso dove?" dissi, scuotendomi la neve dai capelli.

"Te lo mostrerò."

Era già in sella e mi stava aiutando a salire. Svoltammo un angolo. Oltrepassammo qualche casa. La cittadina terminava bruscamente con una chiesa in rovina e un cimitero. Le lapidi, per la maggior parte semplici pietre tombali, ci sbirciavano dalla neve; qua e là un cherubino o una croce sbucavano fuori dalla massa di bianco. Stava cadendo una neve leggera; oltre la densa nebbia brillava la luna, quasi piena, incorniciata da una spettrale frangia iridescente. Preston svoltò con la moto ed entrammo nel cimitero passando attraverso un'apertura nel recinto.

"Cosa stiamo facendo qui?" chiesi.

"Vedrai."

Tra le lapidi, riuscivo a distinguere qualche nome sbiadito. Thomas Simon, Cap. James Sanderson, Scott Harper, Mrs. Prudence Carmichael. Le date: i tardi 1880; ce n'era una datata 1901. Nessuna più recente.

Mi aggrappai al giubbotto di Preston. Il suo odore, cuoio e sudore, mi pervase. Vidi dove eravamo diretti. Davanti a noi, quasi si fossero condensate all'improvviso dalla nebbia fluttuante, c'erano altre case, con frontoni ornamentali. "Dove?"

"La vecchia Winter Eyes. Abbandonata. Città fantasma. Non ci vive nessuno."

"Nessuno?" Un'altra apertura nel recinto. Preston fermò la moto e la appoggiò a un albero. C'era un porticato, edifici di legno con le tegole che gemevano per il peso della neve. Una tettoia di legno si allungava, ancora intatta, per quasi tutta la larghezza del porticato. Incuriosita, seguii Preston, rimpiangendo che non fosse giorno in modo da poter vedere ogni det-

taglio della città fantasma. Eravamo riparati dalla neve. Davanti a noi, una luce tremolava in una porta. Mi feci più vicina a Preston e cercai la sua mano. Lui rise sommessamente. Era una porta volante, proprio come quelle dei saloon nei vecchi film western. Riuscivo a distinguere un bancone, qualche sgabello, un tavolo... e oltre, proveniente dalla stanza sul retro, la fonte di luce.

Seguii Preston nella stanza. La responsabile di quella luce era una di quelle vecchie lampade a kerosene. Nella stanza c'era un letto. Sulla parete era appeso il ritratto di un capo indiano, un lavoro in colori acrilici alquanto vistoso. "Il mio nascondiglio", disse Preston. "Vengo qui, a volte, e mi immagino... mi immagino di essere nel Vecchio West, e il bar è pieno di cercatori d'oro ubriachi diretti alle Black Hills. È un luogo privato. Nessuno lo conosce tranne me. E adesso te, credo."

Nonostante stessimo camminando in punta di piedi verso il letto, le assi del pavimento scricchiolarono. "Posso quasi riuscire a sentire le loro voci."

Un ululato in lontananza. "È soltanto un coyote. O forse un lupo grigio. Ma non si spingono mai così a sud. Non più."

Altri ululati. "A volte mi immagino che gli ululati siano i segnali segreti dei guerrieri Lakota. La rabbia pervade i loro cuori a causa della rottura dei trattati. Stanno arrivando a razziare la città, centinaia di guerrieri, e il loro richiamo è il richiamo del lupo grigio che i cacciatori bianchi hanno allontanato da questa terra."

"Mi stai spaventando", dissi. L'unica, minuscola finestra era completamente ricoperta di neve.

"Lo so", disse lui. I suoi occhi brillavano nella luce tremolante. "Vieni, piccola."

Caddi tra le sue braccia con una sorta di disperazione. La stanza era gelida, ma il corpo di Preston scottava. Lo afferrai più stretto, cercando di convogliare in me il suo calore. Lo baciai, graffiandomi le guance sugli spunzoni della sua barba, respirando il suo odore di gas, di sudore e di cuoio. Mi strinse forte. Vacillai. Caddi sul letto e facemmo l'amore, con un impeto e una fretta prive di qualsiasi grazia. Non so perché vi fosse così tanta tristezza e rabbia in lui. O perché in me vi fosse così tanto bisogno. Non stavamo pensando l'uno all'altra. Di questo ne sono sicura.

Quando scivolai nel sonno, credetti di vedere ancora quegli occhi.

Nella finestra, impressi nella neve. Occhi stretti come fessure, rossogialli, non umani. Sbattei le palpebre e gli occhi erano scomparsi. "Voglio tornare indietro", dissi, pungolando Preston che giaceva russando accanto

a me.

Sussultò, svegliandosi di soprassalto, quasi fosse stato di guardia contro un'imboscata. Mi vide. "No piace mio tipì, puttana bianca?"

"Per favore, non intendevo..."

"D'accordo. Ti riporterò indietro."

* * *

Mi guidò fino alla mia stanza, attraverso il labirinto di corridoi. "Senti, se cominci a dar fuori di matto o qualcosa del genere, la mia è la seconda porta del primo salone a sinistra. Quella è la mia camera ogni volta che sono all'istituto."

"Va bene. Avrò bisogno di qualcuno con cui parlare dopo il colloquio di domattina."

"Quindi hai intenzione di andare fino in fondo."

"Credo proprio di sì", dissi, sapendo che ora non avrei più potuto tirarmi indietro.

"Pensavo che l'avresti fatto."

Si voltò per andarsene. Non lo toccai. In qualche modo, il nostro atto sessuale mi aveva lasciata più turbata che mai. "Domani puoi avere la giornata libera, però. Non riuscirai a parlargli. Domani è il giorno in cui lo chiudiamo a chiave nella sua cella imbottita e ce lo lasciamo per un paio di giorni."

"Perché?"

"Luna piena", rispose Preston. "E lui si trasforma in un lupo mannaro."

"Oh, piantala", dissi. "Sono già abbastanza nervosa così."

Preston mi rivolse un'occhiata divertita. Poi ululò, un ululato contraffatto da lupo da film dell'orrore. Gli diedi uno schiaffo. Lui rise. "Faremo festa domani", disse. "Dopodomani devo tornare all'altro lavoro."

"Certo."

Appoggiai la porta e la chiusi a chiave. Poi, d'impulso, misi anche la catena. E tirai le tende in modo da non poter vedere la neve.

CAPITOLO TERZO
LUNA PIENA

Finita la colazione chiesi a La Loge se era vero che avrebbero rinchiuso J.K. per i due giorni successivi. "Sì, temo che sia vero. Ma non c'è davvero

nessun pericolo. È più per proteggerlo da se stesso che per qualsiasi altro motivo."

"E cosa mi dici della luna piena? Preston mi ha detto..."

"Ah, il vecchio scherzo del licantropo? Certo che sta cominciando a esagerare. Dovrò scambiare due parole con lui su questa cosa."

Adesso che ero diventata indispensabile per le sue ricerche, La Loge si comportava in modo notevolmente più civile nei miei confronti. Ma strappargli delle informazioni era ancora facile come mungere una pietra. "A parte gli scherzi", disse, "c'era una qualche relazione tra Jonas Kay e la luna piena, ma Jonas Kay non si fa vedere da qualche tempo. Come ti ha detto Johnny Kindred, ci siamo liberati di Jonas in terapia tanti, tanti anni fa."

Mi offrì una sigaretta; rifiutai. La Loge proseguì. "Che cosa pensi di Johnny Kindred?"

"Mi turba. È veramente la sua personalità-nucleo?"

"Emerge soltanto sotto ipnosi."

"Questo non è vero", dissi, perché avevo visto Johnny la prima notte e avevo sentito la sua voce piagnucolare "Speranza."

Si era manifestato a me di sua spontanea volontà, senza l'aiuto di nessun comando ipnotico e di nessuna droga. Mi resi conto che ci potevano essere cose che io sapevo di Johnny di cui persino i dottori erano all'oscuro. Però non dissi nulla. Potevo essere cucita come La Loge, se volevo.

Non fu come se un fulmine mi avesse colpita e io avessi dichiarato guerra, ma pensai che al gioco degli inganni, dei falsi indizi e delle false piste si poteva anche giocare in due. Lascialo credere che mi stia manipolando.

* * *

Fu un giorno stupido. Mi feci prestare una macchina da scrivere da Greta, alla reception, e cercai di lavorare al mio libro. Volevo cominciare con qualcosa di riflessivo e romantico... la neve. Avrebbe creato lo scenario. Mi sedetti nella mia stanza e scrissi un paragrafo dopo l'altro, tutti paragrafi d'apertura sul viaggio da Laramie, tutte descrizioni della neve.

Spinsi la piccola scrivania vicino alla finestra in modo da poter guardare fuori. Potevo vedere il Monte del Lupo Piangente che si profilava in lontananza. Era l'unica cosa a non essere bianca. La neve era leggera e l'aria era limpida.

"Sembra un dannatissimo romanzo vittoriano."

"Preston!" Mi voltai di scatto. Mi affrettai a coprire il foglio con il brac-

cio.

"Come se ti avessi sorpreso a masturbarti, no?" disse Preston. Sorrise soddisfatto. Non sapevo da quanto tempo fosse in piedi dietro di me. Frugò nel cestino della carta straccia e ne tirò fuori alcuni fogli appallottolati. "E questo! 'Era una notte buia e tempestosa'... Non dirmelo."

"Stavo solo scherzando", mi difesi. "Sai, quando sei bloccato cominci a buttar giù qualsiasi cosa ti salta in mente."

"Certo. Era il periodo migliore, era il... 'Chiamatemi Achab'."

Cominciò a leggere tutto il foglio. Io mi sentivo imbarazzata. Lo ributtò nel cestino e ne prese un altro. "Questo va un po' meglio", disse, poi cominciò a leggere a voce alta. Quello era uno dei miei tentativi seri.

"Dammelo indietro", dissi, ma non feci niente per fermarlo.

"Vuoi scopare?"

"Preston! Sto lavorando."

"Sì, ma sei bloccata, tutti lo vedrebbero. Perché noi due non... ma voi WASP siete tutti uguali. Sembra sempre che abbiate un tronco ficcato permanentemente su per il..."

"Pensi di eccitarmi con le parolacce?" dissi io, scoppiando improvvisamente a ridere.

"Vale la pena di provarci."

"Non è nemmeno sera", dissi.

"Un'altra fissazione da WASP. Dovete avere un'ora e un luogo per ogni cosa. Comunque, d'accordo. Perché non scendi con me alla biblioteca dell'istituto? Forse lì troverai un po' di materiale per documentarti. Ho promesso a La Loge che li avrei aiutati a mettere in ordine le schede per un paio d'ore. Dopodiché devo andare a far passeggiare i matti per un'oretta, e da domani sono via per una settimana... torno a pattugliare la riserva e a raccattare ubriachi."

Cercò di sembrare noncurante, ma avvertii in lui una nota di profonda amarezza.

Mi resi conto che non volevo che se ne andasse. "Vuoi dire che io resterò..."

"Da sola? Già. Ma puoi sempre chiamarmi alla riserva. C'è un telefono all'emporio, a un mezzo miglio di distanza da dove mi troverò io. E, a parte questo, c'è ancora stanotte. E io tornerò, piccola. Tornerò."

Non mi piaceva il modo in cui aveva lasciato intendere che io avessi bisogno di lui. Ma era vero. Mi sentivo disorientata in quel posto... per quel che ne capivo, quella gente poteva anche provenire dallo spazio. Mi stavo

lasciando coinvolgere molto più di quanto avessi creduto possibile. Mi aggrappavo a Preston come una bambina.

* * *

La biblioteca, con i suoi pannelli di mogano e i quadri a olio del diciannovesimo secolo, aveva un aspetto minaccioso. Per mezzo di scale a chiocciola di acciaio poste in ogni angolo si poteva raggiungere la galleria superiore. Gli scaffali erano così vicini l'uno all'altro che due persone riuscivano a malapena a stringersi tra di essi, e ogni cosa era ricoperta da uno spesso strato di polvere. C'era un lucernario, ma era sommerso dalla neve; la stanza era illuminata fiocamente; un gruppetto di persone in camice stava lavorando intorno a un visore per microfilm. "Vieni", mi disse Preston. "Voglio farti vedere la stanza sul retro."

Oltrepassammo una finta facciata, colonne ioniche riprodotte in legno. Dietro si apriva una stanzetta ancor più in penombra di quella che ci eravamo lasciati alle spalle. C'erano libri impilati ovunque. Una fila di archivi, la maggior parte dei quali ammaccati, era appoggiata a una parete e bloccava una buona metà della luce che entrava dall'unica finestra.

"Dio, quanto è vecchio questo istituto?"

"C'era un manicomio, qui, nel 1890", rispose Preston. "Alcune parti del manicomio sono state fagocitate da questo edificio. Ecco perché sembra che il posto sia stato costruito senza seguire nessun ordine."

"Già, vedo."

"Magari ti va di frugare un po' tra questa roba."

Preston tirò fuori un cassetto da un archivio e, con un gesto casuale, lo svuotò su uno dei tavoli. Poi si mise a lavorare su altri libri e schede, lasciandomi a fissare quel cumulo di materiale.

C'era una cartelletta etichettata Jonas Kay. Dunque era questo il motivo per cui Preston mi aveva portato lì.

La aprii. Alcune fotografie caddero sul pavimento. Notai subito che erano riproduzioni di quelle che avevo visto appese alla parete della camera di J.K. Le guardai più da vicino. "Continuo a pensare che non mi assomigli affatto."

"Tu hai gli occhi di Speranza", disse Preston senza sollevare lo sguardo.

Osservai più da vicino la prima fotografia. Era un gruppo stranamente assortito. Notai subito quello che J.K. aveva chiamato 'il Conte'; la donna che avrebbe dovuto assomigliarmi, e il bambino che mi ricordavo. C'erano

anche altri, nella foto; uno era un gentiluomo con il turbante che pareva vestito di sete pregiate; un'altra era una donna anziana in un vestito nero, con occhi crudeli che spiccavano in una faccia volpina; un terzo, poco appariscente, era un vecchio scheletrico con una borsa nera. Altra gente era nell'ombra. Era difficile riuscire a distinguerli. Guardai nuovamente la stazione ferroviaria, e poi la fotografia di fronte al saloon... e poi quella sul pianoro innevato.

"Non è il Monte del Lupo Piangente quello sullo sfondo?" chiesi.

"Sì."

Cercai ancora tra le carte. C'erano vecchi ritagli di giornale che riportavano i dettagli degli assassinii. La carta era ingiallita e friabile. Non persi tempo a leggerli: avevo le mie copie. C'erano annotazioni, rapporti e diagnosi. "Posso prendere queste?" chiesi.

"Penso di sì. Sono duplicati, comunque. I documenti veri sono nell'ufficio di La Loge. Mi sono imbattuto in questa roba quando stavo rimettendo in ordine gli archivi. Ho pensato che potevano interessarti."

"Grazie."

Preston mi rendeva sempre più perplessa. Sembrava che volesse aiutarmi. Ma avevo sempre la sensazione che stesse tenendomi nascoste delle informazioni... aspettando che io gli facessi le domande giuste. Come se stesse giocando con me.

Continuai a guardare le fotografie. L'ultima era pervasa da una strana tristezza; i tre soggetti sembravano completamente persi nel panorama. "Perché lo chiamano Monte del Lupo Piangente?" chiesi infine.

"La prima domanda ragionevole che ti sento fare in tutta la giornata", disse Preston.

Frustrata, non potei fare altro che aspettare.

"Quell'ammasso di rocce segna il confine dei sacri territori di sepoltura della tribù degli Shungmanitu."

"Non ho mai sentito parlare di loro", dissi. "E, considerando che eravamo entrambi nel corso di Studi Indiani di Murphy..."

"Sono estinti."

"Ma abbiamo parlato di altre tribù estinte, al corso di Murphy... Voglio dire, i Miami, i Delaware..."

"Gli Shungmanitu non sono stati distrutti dall'uomo bianco", disse Preston. "Hanno scelto di estinguersi. Anche il loro vero nome non è più conosciuto. Shungmanitu è una parola Lakota per 'lupo'. Non sappiamo come si chiamassero tra di loro. Vivevano poco a nord di qui, nelle foreste, sopra

le pianure."

"Stai... non è che questa è un specie di... di storia per turisti?" dissi. Dopotutto, avevo preso un ottimo nel corso di Studi Indiani. Preston grugnì e tornò al suo lavoro. Dunque si trattava di un'affermazione prendere-o-lasciare. "Ma per quale ragione hanno deciso di autodistruggersi?"

"Non capiresti. Ma ti dirò chi è che sa tutto di questa storia. Il tuo amico J.K."

"E perché proprio..."

Udimmo rumori di lotta dal salone attiguo. "Merda", imprecò Preston, "è libero."

Spalancò la porta. Io lo seguii nell'altra stanza.

Era J.K. Ma si muoveva così velocemente da essere poco più di una macchia confusa. I suoi lineamenti stavano cambiando proprio mentre lo guardavo... i suoi occhi si stavano arrossando. Un paio di inservienti gli stavano dando la caccia. Lui si arrampicò di scatto su uno scaffale. C'era polvere che volava dappertutto.

"Vieni giù", stava gridando uno degli inservienti. Aveva in mano una camicia di forza.

J.K. li osservava dall'alto, beffardo. Uno strano odore permeava la stanza... l'odore umido della foresta, l'odore di un animale selvaggio. Ringhiò. Ora era carponi, a cavalcioni dello scaffale, artigliando l'aria.

Io volevo tornare di corsa nella stanza sul retro. Ma Preston mi trattenne. "Erano anni che non succedeva", sussurrò. "È a causa tua. Sei arrivata e hai risvegliato qualcosa in lui. Qualcosa che giaceva addormentato. Qualcosa che i dottori credevano di aver ucciso."

Rabbrividii, nonostante il calore del termosifone fosse proprio dietro di me.

J.K. si guardò intorno con ira. Chi era in quel momento? Era stato preso da Jonas Kay, il folle assassino? Un inserviente stava arrampicandosi verso di lui su una scala a pioli. J.K. gli graffiò la faccia. L'inserviente gridò e, tenendosi l'occhio, cadde a terra. Udii un allarme partire da qualche parte nell'edificio.

Arrivò La Loge. Studiò la situazione. Guardò Preston, che roteò gli occhi e sollevò le mani in segno di impotenza. Poi mi vide.

"Lupus!" gridò.

Ma il suo paziente non ci stava. Invece, artigliò la polvere dello scaffale e ululò. Il suo grido mi raggelò. Non aveva assolutamente nulla di umano.

Il dottor La Loge mi notò per la prima volta. "Chiamalo!" gridò. "Sì, tu!

Tu sei l'unica che può far breccia dentro di lui."

"Io?"

Tentai di indietreggiare. Ma la mia voce aveva attirato la sua attenzione.

"Johnny", dissi piano.

"Speranza?" I muscoli del suo viso si contorsero, si contorsero, si trasformarono. "È ora di andare a letto?"

"Sì."

"Dove sono? Arriveremo presto?"

"Presto", dissi, "presto. Stai facendo un brutto sogno", improvvisai. La Loge, con ampi gesti, mi incoraggiò a continuare. "Ma va tutto bene.... vieni giù di lì, adesso."

"Quanto manca per arrivare a Vienna?" Una voce spaventata, voce di bambino. Così convincente. Mi sentii attratta verso di lui, attratta dalla sua finzione. Lentamente, mi avvicinai. Allungai il braccio sopra la testa. Sentii la sua mano nella mia. La strinsi per rassicurarlo. Non potevo dubitare della sua sincerità. Ero turbata dal modo implicito in cui si fidava di me... ma ciò mi toccò come mai nient'altro mi aveva toccato.

La sua mano si fece inerte. Il dottor La Loge si era arrampicato sulla scala a pioli e gli aveva iniettato una massiccia dose di tranquillanti.

* * *

Quella notte tentai nuovamente di iniziare il libro. Tenni la tenda tirata e la porta chiusa con la catena. Riempii il cestino della carta straccia fino a farlo traboccare. Mi ritrovai ad andare alla deriva.

Il riscaldamento centrale era soffocante... stavo sudando. Mi alzai dalla scrivania e mi infilai la camicia da notte. Non ottenni alcun miglioramento. Pensai anche di aprire la finestra, ma non volevo vedere la neve.

Tornai alla macchina da scrivere. Dopo un po', cominciai a battere a macchina soltanto per il piacere di farlo, riempiendo paragrafo dopo paragrafo di spazzatura... sulla neve... correre nella neve... con la lingua penzoloni, la luna piena, il mio corpo basso sul terreno, sentendo il gelo umido della neve sulla mia spessa pelliccia... la mia coda ritta nell'aria, il vento umido e ghiacciato... un ululato di passione e di brama devastante strappato alle mie labbra... labbra che non erano labbra, ma fauci in cui scintillavano affilatissime zanne...

Mi risvegliai, scuotendomi. Un sogno, un vivido sogno. Quasi come le visioni che gli Indiani delle Pianure erano soliti avere nelle loro tende ce-

rimoniali. Be', nella stanza faceva abbastanza caldo. E io avevo sentito parlare così tanto di lupi, negli ultimi giorni: licantropi; lupus, la parola magica del dottor La Loge; gli Indiani Shungmanitu, chiunque fossero... e Preston nella città fantasma che mi raccontava di come i lupi grigi fossero stati spinti a nord dai cacciatori bianchi.

Pensa allo Squartatore di Laramie! mi dissi.

Ma l'ululato mi era parso così reale...

Era reale! Mi resi conto di udirlo ancora. Veniva da lontano... forse dai piani superiori. Mi alzai e mi misi un vestito. Andai alla porta. Sì, riuscivo a sentirlo. Da qualche parte.

Tolsi la catena. Potevo sentire il battito del mio cuore.

Rimasi immobile in corridoio.

L'ululato era distante, ma era da qualche parte nell'edificio. Pensai a Johnny Kindred nella .sua cella imbottita, con la camicia di forza. Ecco, è solo questo, mi dissi. J.K. crede di essere una specie di animale selvaggio. Non dovrei aver paura.

Feci un altro paio di passi.

L'ululato echeggiò di nuovo, agghiacciante.

Smisi di pensare e cominciai a correre.

Dovevo trovare Preston! Avrei voluto essere con lui. Dove aveva detto che era la sua stanza? Primo salone a sinistra... la seconda porta... Mi ci precipitai e picchiai violentemente contro l'uscio. Nessuna risposta. L'ululato sembrava provenire proprio da dietro l'angolo. Non osavo guardarmi alle spalle. Presi a pugni la porta...

Freddo. Freddo. Le tende svolazzavano. La neve turbinava nella stanza. La finestra era spalancata... no, non spalancata. Era in frantumi. C'erano schegge di vetro su tutto il pavimento.

Mi guardai intorno. Disordine. Un letto sfatto. Sulle lenzuola, due chiazze di sangue.

Non mi fermai a pensare alle conseguenze della cosa. Tornai di corsa in camera mia e presi le chiavi della macchina. In qualche modo riuscii a trovare la strada per scendere di sotto. C'era un guardiano al banco della reception, ma era profondamente addormentato. Quando uscii dall'edificio il freddo mi assalì. Avevo indosso soltanto la camicia da notte e un vestito leggero, ma non potevo tornare indietro. Mi avventai giù per le scale, trovai la mia Impala nel parcheggio, sparai al massimo il riscaldamento e mi diressi verso Winter Eyes.

Aveva smesso di nevicare. La luna piena si stagliava enorme nel limpido

cielo notturno.

Imboccai la strada. Lo spazzaneve non era passato. Slittai in avanti fino a Winter Eyes, seguitando a ripetermi che mi stavo facendo prendere dal panico senza motivo, che l'indomani mattina me ne sarei vergognata. Però non tornai indietro. Parcheggiai la macchina in un vicolo e mi diressi verso il cimitero.

Il vento mugghiava. La mia pelle era screpolata e dolente. Mi facevano male le orecchie. Non mi fermai. Arrancando nella neve, mi introdussi nell'apertura del recinto. C'erano impronte di stivali. E anche altre impronte, qualcosa con quattro dita e artigli. L'aria era pregna di quel muschioso odore animale che avevo sentito in biblioteca. Il mio vestito era umido, e l'umidità mi si stava ghiacciando sulla pelle. Mentre correvo, rivissi il sogno... ma era un sogno?... La sensazione di correre libera nella neve, nella foresta, con il freddo che mi solleticava il naso, con la coda sollevata.

Corsi.

Raggiunsi la città fantasma. Il legno vecchio scricchiolò quando mi arrampicai sul porticato. Di fianco alle impronte degli stivali c'era una traccia più scura. Non riuscivo a capire se si trattasse di sangue. Al chiaro di luna era scura con riflessi argentati. Arrivai al vecchio saloon.

Entrai.

Le porte dondolarono, avanti e indietro, avanti e indietro, scricchiolando. All'interno era buio pesto. Mi immobilizzai, cercando di udire il respiro di Preston. A un certo punto credetti di udire l'ululato, ma era soltanto il pavimento di legno che si lamentava per il mio peso. Cautamente, avanzai a tentoni verso la stanza sul retro. La porta era chiusa.

Tra la porta e il pavimento c'era una fessura di luce gialla. Le assi vicino alla porta erano macchiate di sangue appiccicoso.

Strisciai fino alla porta. "Preston", sussurrai.

Bussai piano.

Spinsi. La porta si aprì.

Un'unica candela accesa era posata su un piattino sul tavolino accanto al letto. Era consumata quasi del tutto. Nella luce tremolante, vidi Preston sdraiato sul letto. Un lenzuolo lo ricopriva fino al collo. "Mi hai spaventato", dissi piano. Lui non si mosse.

Mi avvicinai e mi sedetti di fianco a lui. Gli accarezzai i capelli. La sua faccia era fredda, assolutamente fredda. Preston non si mosse. Gli toccai il mento. Delicatamente, gli strofinai una guancia. Le mie mani scivolarono giù, verso il suo petto. E toccarono qualcosa di bagnato e viscido. Feci un

balzo indietro. Il lenzuolo si spostò. E io vidi. L'addome di Preston era squarciato. Dallo squarcio uscivano gli intestini, annodati e fumanti. Feci un passo indietro. Il lenzuolo cadde a terra. Il pene gli era stato strappato via. Improvvisamente, mi resi conto che era sul comodino, vicino alla candela. Era sempre stato lì, ma non mi era passato per la mente nemmeno per un istante che quella cosa potesse essere ciò che in realtà era.

Non gridai. Non ci riuscivo. Rimasi immobile, incredula, con gli occhi spalancati.

Dopo lungo tempo udii nuovamente l'ululato. Lontano.

Dovevo tornare all'istituto. Dovevo dirlo a qualcuno. Seguitavo a non provare paura, ero troppo stordita. Corsi alla macchina e tornai indietro. Nell'atrio, scossi freneticamente il guardiano finché non si svegliò. Stavo cominciando a farmi prendere dall'isterismo. Gli gridai qualcosa, parole assolutamente incoerenti.

"Penso che sia meglio chiamare La Loge", disse infine, premendo qualche bottone. Il dottor La Loge arrivò subito dopo. Era vestito di tutto punto, quasi si fosse aspettato qualcosa del genere.

"Si tratta di Preston!" Gridavo. "È stato ucciso, orribilmente ucciso... lo Squartatore di Laramie..."

"Ora calmati", disse La Loge. "Di cosa stai parlando?" Cominciai a raccontarglielo.

"Penso che tu sia soltanto un po' sovraeccitata... magari hai avuto un incubo... vuoi prendere qualcosa? Del Nembutal? Posso darti qualcosa di più forte, se vuoi... del Valium? Harvey, vai in magazzino a prenderne un po', ti dispiace? Il nostro povero amico è sempre chiuso nella sua cella, sai."

"Io ho appena visto un uomo morto che giaceva nel suo stesso sangue e tu cerchi di farmi prendere le pilloline per dormire! Chiama la polizia, per l'amor di dio! Ne ho avuto abbastanza, più di quanto io possa sopportare..."

"D'accordo. Non fosse altro che per dimostrarti che non è proprio il caso... ehi, ma tu hai i brividi. Trova un soprabito o qualcos'altro per la signorina Dupré, Harvey."

Qualcosa di caldo mi venne posato sulle spalle. Stavo tremando. Soltanto ora stavo cominciando a rendermi conto di aver visto Preston morto, fatto a pezzi... un uomo con cui avevo fatto l'amore soltanto il giorno prima.

"Non sono pazza", dissi con voce calma.

"Nessuno sta dicendo che tu lo sia, Carrie. Infatti adesso andremo laggiù. In caso sia vero. Prenderemo una delle ambulanze. Harvey, prendi le

chiavi."

Non parlammo finché non fummo arrivati al limitare di Winter Eyes. Da lì in poi avremmo dovuto camminare. Accigliata, feci loro strada. Nel saloon, La Loge si rese conto che non c'era elettricità e rimandò indietro Harvey a procurarsi una torcia.

Andai decisa verso la stanza sul retro e spalancai la porta.

Non c'era nessun cadavere.

Non c'erano macchie di sangue sul pavimento. Una lampada al kerosene bruciava luminosa di fianco al letto. Il lenzuolo era scomparso. Al suo posto c'era una trapunta patchwork. "Non capisco", dissi. "Dannazione, cos'è questa storia? Un tentativo di nascondere qualcosa?"

"Torniamo indietro", disse La Loge. Il guardiano aveva fatto ritorno. Aveva con sé una di quelle torce elettriche di grande potenza, e la luce si riversò nella stanza sul retro. Non c'era assolutamente nessuna traccia di Preston. Nemmeno quell'odore misto di cuoio e sudore che avevo imparato a conoscere così bene.

"Non ti preoccupare per lui", disse La Loge. "Lo rivedrai la prossima settimana."

"No! Non lo rivedrò!" La Loge mi guardò con gli occhi spalancati. Io cominciai a singhiozzare disperatamente.

* * *

Incontrai Johnny Kindred nella sua stanza, la mattina successiva. Quando arrivai, era già sotto ipnosi.

Quando mi vide, disse: "Aiutami, Speranza."

"Hai..." iniziai.

"Sono stato via... un lungo viaggio... è come se fossi sepolto sotto una spessa coltre di neve e non c'è nessuno a tirarmi fuori."

"Hai ucciso Preston Grumiaux!" gridai. "Dov'è il suo corpo?"

La Loge cercò di trattenermi. Ma io corsi verso J.K. e cominciai a tempestarlo di pugni, presi a pugni quel vecchio con gli occhi di bambino. Johnny non oppose resistenza. Continuai a colpirlo, mentre gli inservienti incombevano su di noi con le siringhe ipodermiche.

Finalmente riuscirono a tirarmi via da lui.

"Non ho fatto niente", disse Johnny Kindred a bassa voce.

"Dimmi che non ho visto il corpo di Preston nella città fantasma. Dimmelo, avanti."

"Non posso dirle questo."

Era una voce completamente diversa, una voce profonda, untuosa. La Loge sollevò lo sguardo, stupito. Per la prima volta, sembrava realmente allarmato. "Forse, col tempo, il ragazzo rivelerà ogni cosa. Se lei avrà la bontà di cooperare, signorina Dupré."

"Jonas", sussurrò La Loge.

Jonas Kay era un uomo nel pieno rigoglio della virilità. Sedeva eretto e parlava senza paura. I suoi occhi erano due fessure. Apriva e chiudeva i pugni senza sosta.

"Ora tornerò dentro", disse Jonas. "Il ragazzo non sa chi è lei veramente, Carrie Dupré. Faccia in modo che la situazione non cambi. Otterrà molto di più da lui se lui pensa che lei sia la sua vecchia tata."

Rise. "Il ragazzo non ha un grande senso della realtà, temo."

"Assassino", sussurrai.

"Oh, si sbaglia. Non ho ucciso Preston Pennablu Grumiaux. Non ho ucciso nemmeno quelle donne. I dottori non sono ancora riusciti a comprendere la vastità della mia... natura metamorfica. Il fatto è che io avevo in me la capacità di trasformarmi già molto tempo prima che quel trauma infantile dividesse la mia mente in tanti piccoli nidi. Vede, io sono un licantropo."

Guardai il dottore, che disse: "Sì, Jonas. Ora torna dentro. Lo sai che non ti è più permesso di uscire. Ti abbiamo ucciso. Ricordatelo. Sei ancora sotto ipnosi, e io voglio che tu faccia come dico."

Jonas Kay gli sputò in faccia. Ma, prima che La Loge potesse rispondere, Jonas si ritirò, lasciando al suo posto Johnny Kindred. Johnny stava piangendo.

"Jonas soffre di certe fissazioni", disse La Loge. Fece un cenno a un inserviente, che iniettò qualcosa a Johnny Kindred. "Non è vero, Johnny?"

"Ho paura che sia tornato", rispose Johnny. "Mi avevi detto che era morto, dottor La Loge. Non mi fido più di te. D'ora in poi mi fiderò soltanto di lei."

Mi avvicinai cautamente a lui. Sembrava così vulnerabile.

"Tu probabilmente non ti ricorderai niente, Speranza, perché è passato così tanto tempo. Così ti racconterò tutto. Ogni cosa."

"Accendi il tuo registratore", mi sussurrò La Loge.

* * *

Iniziai a scrivere il libro pochi giorni più tardi.

Non era il libro che sognavo di scrivere mentre attraversavo la neve. Non era il sensazionale, immediato bestseller che pensavo avrei scritto. Era più un romanzo che un pezzo giornalistico, e ne fui contenta, perché non penso che nessuno crederà mai alla verità e, a parte questo, non ha comunque più nessuna importanza.

Il mistero dello Squartatore di Laramie era soltanto una minuscola parte del complesso arazzo in tessuto dalla storia di Johnny Kindred. Johnny mi raccontò la sua storia usando molte voci diverse; insieme al suo dolore, rivelò una sorprendente abilità nella mimica. E così il libro venne fuori come fosse stato scritto dalle voci dei suoi numerosi protagonisti: gli europei, gli americani, gli Shungmanitu, che erano simili e al tempo stesso completamente differenti dagli altri Indiani delle Pianure. Col tempo, anch'io sarei diventata parte della storia, una parte inscindibile. Non era certo il soggetto ideale per un saggio di giornalismo, parziale o imparziale che fosse.

La storia era iniziata più di ottant'anni prima. I protagonisti provenivano da numerose nazioni diverse; erano separati da un oceano e da una differenza culturale che, in seguito, avrebbe avuto conseguenze tragiche. L'unica cosa che avevano in comune quando sì misero in viaggio verso il luogo in cui era destino s'incontrassero, era la loro natura, che era totalmente umana eppure sempre altra, sempre aliena.

L'altra cosa che condivisero fu la neve. Era stato un inverno terribile, su entrambe le sponde dell'oceano.

PARTE PRIMA
ATTRAVERSANDO LA NEVE

CAPITOLO PRIMO
TERRITORIO DAKOTA, 1880
MEZZALUNA, CRESCENTE

"Neve. Neve che cade dal sorgere della notte. Neve accumulata sui lembi dei tipì frustati dal vento, neve che filtra nelle pareti laddove le pelli sono più sottili. Neve che si posa fuori, sulle cime degli alberi, e ne piega i rami fino a spezzarli. Neve sul suolo duro, neve ostinata. Neve che si posa sulle vesti di pelle di bisonte e non si scioglie. Neve che fluttua nell'aria, anche vicino alle braci morenti del falò. Neve sui tuoi vestiti e sui tuoi capelli e persino sulle tue sopracciglia, figlio mio. Ti sorprende, figlio mio,

che quest'inverno la neve sia entrata in me e abbia reso di ghiaccio il mio cuore?"

Lui non le rispose, ma seguitò a restare immobile, seduto a gambe incrociate sulla pelle di bisonte. Forse stava ascoltando il vento. Ma era sveglio? I suoi occhi erano aperti.

"È giunto il momento per me di andare nella neve, figlio mio. È rimasta carne essiccata a sufficienza solo per te e le tue mogli e i tuoi figli. Ucciderai i cani uno dopo l'altro per sconfiggere la fame, luna dopo luna. È giunto il momento. Il vento fischia e geme, e a volte penso di udire il mio nome. Non essere triste. So che è per questo che non mi parli. Anche tu odi il mio nome nel vento, figlio mio. Non è così?"

Lui continuò a non guardarla. Lei lo osservò. I capelli di lui erano quasi grigi come i suoi; qua e là erano chiazzati di neve. Nell'ombra lontano dal fuoco, un bimbo piangeva; la vecchia udiva la voce cantilenante di una giovane, ma non era in grado di dire a quale delle mogli di suo figlio appartenesse, perché le orecchie la stavano tradendo. Sapeva che lui non le parlava direttamente in segno di profondo rispetto; quando lo faceva le si rivolgeva sempre adoperando le forme più educate di dialogo. In quel momento, lei avrebbe desiderato che non fosse così. Il freddo si era scavato la strada fino alle sue ossa. Poteva sentirle scricchiolare. Le sue ossa erano come flauti in cui soffiava il vento dell'inverno.

"La cosa più difficile, figlio mio..." Si interruppe. Finalmente, lui sollevò lo sguardo. 'Sta ricacciando indietro una violenta emozione', pensò lei. 'Non devo biasimarlo'. "Non posso più mutare forma. Capisci? Ho perso il dono."

"Ina", disse infine suo figlio. "Madre. Andrai a raggiungere la mia inachikala, tua sorella?"

"Sì."

Sua sorella aveva lasciato l'accampamento soltanto poche lune prima. Anch'ella non era più in grado di cambiare. Ma era la forma quadrupede quella che preferiva. Lei era certa che fosse la voce di sua sorella quella che udiva nel vento, una voce che parlava nella lingua segreta degli Shungmanitu. Ma non lo disse ad alta voce; non voleva turbare i suoi nipoti. Era certa che almeno alcuni di loro fossero svegli e ascoltassero ogni parola. Anche la sua sorellina doveva essere affamata.

Ma alla fine sarò in grado di allontanare la fame di mitankala, pensò. Come i miei figli e i figli dei miei figli macelleranno e banchetteranno con la carne dei nostri cani, così io sarò cibo per il possente cane della tenebra.

Il freddo era acuto, così acuto da farla sentire intirizzita; la donna si sforzò di pensare coerentemente. Si immaginò linee di calore che si irradiavano dalle braci del focolare, immaginò che tramassero una tela intorno a lei. Quell'idea la riscaldò un poco.

"Mi devo abbigliare con le vesti più eleganti che possiedo", disse. "Non voglio entrare nell'altro mondo vestita come una mendicante."

Sotto lo sguardo di suo figlio, frugò tra i propri averi. C'era un baule di legno degli uomini bianchi che, tramite gli Arapaho, era giunto fino a lei. Lo aprì e ne trasse un pettine fatto con una coda di porcospino allungata strettamente su un'impugnatura d'osso di bisonte. Cominciò a sciogliere i nodi dei suoi capelli secchi e scompigliati, facendo smorfie per il dolore. Quindi prese la veste, che era stata sua ancor prima che lei venisse accolta nella casa di suo figlio, e la avvolse intorno a sé, con il pelo rivolto all'interno; il lato della pelle era ornato da un pittura raffigurante l'accoppiamento di due lupi. Scelse un bastone da passeggio che aveva intagliato lei stessa quando era ancora soltanto una ragazza. Si spalmò un po' di grasso d'orso sul viso e sulle braccia. Forse l'avrebbe protetta dal gelo. Almeno per un po'. Finché non fosse riuscita a trovare sua sorella.

"Sarai in grado di arrivare fino al luogo di sepoltura?" Era suo figlio che cercava di parlare in tono basso e misurato, nonostante lei sapesse che il suo cuore era a pezzi.

"Sì. Ballerò anche la danza della luna per l'ultima volta", disse lei. "Danzeremo insieme, mia sorella e io, sotto la luce-nella-tenebra. E tu ne sarai orgoglioso."

Andò alla porta e sollevò il lembo di pelle. La neve entrò nel tipì. Il bambino pianse di nuovo e la chiamò: "Unchi, unchi."

"Non ti crucciare, Mahtohokshila, Piccolo Ragazzo Orso", sussurrò lei. "Vieni dalla Nonna."

Il bambino andò da lei, trotterellando sulle pelli. Lei lo tenne tra le braccia. "Ti racconterò una storia."

Lo cullò gentilmente.

"Quando Wakatanka creò tutte le cose", cominciò, "donò ad alcuni dei nostri fratelli le ali e ad altri donò quattro zampe e ad altri ancora donò due gambe: ed essi volarono e galopparono e corsero ai quattro angoli dell'universo, ognuno cantando la propria canzone... tutti tranne uno: quello che noi chiamiamo Wichasha Shungmanitu. E Wakatanka disse: 'Perché tu non ti rallegri come gli altri? Tutti hanno scelto ciò che saranno, alati o con quattro zampe o con due gambe, creature dell'aria, della terra o dell'intel-

letto. Perché tu rimani qui?' E il Wichasha Shungmanitu disse: Tunkashila, Grande Padre, io voglio l'intelligenza dell'uomo, e la sua abilità in battaglia e la sua comprensione dell'universo. Ma sento in me una brama più oscura, ed è il desiderio di essere selvatico e rapido e feroce come i lupi, e di essere libero dal peso della consapevolezza. Poiché la comprensione è al tempo stesso il più grande dei doni e la più terribile delle maledizioni.'

E il Grande Mistero disse: 'Tu mi comprendi fin troppo bene, michinkshi. Io ho messo luce e tenebra in ogni cosa. E poiché tu hai capito, io ti separerò dalla razza degli uomini, e ti darò il potere di cambiare, e il potere ti giungerà al tempo della più grande luce-nella-tenebra. Tu sarai fratello eppure non sarai fratello dei Lakota e dei Cheyenne e degli Arapaho e degli Apsaroke e dei Sarsi e di tutti i popoli della terra. Tu sarai fratello e non fratello delle creature che volano e che corrono e che galoppano. Sarà così.' Ed è questo il motivo, takozha, per cui siamo qui in questo giorno."

La donna sorrise nel vedere che il bambino si era addormentato al suono familiare di quelle parole. La madre di Mahtohokshila era lì, ora, in ginocchio, le braccia protese per riprendersi suo figlio.

L'ora è giunta, pensò la donna.

Sollevò completamente il lembo del tipì e strisciò fuori.

Quando si alzò in piedi, la neve le arrivava al ginocchio. Nel fischio lugubre del vento, lei riusciva a malapena a sentire il grido di sua sorella che giungeva dalle profondità della foresta, oltre la radura. Quando iniziò ad arrancare nella neve allontanandosi dalla tenda, quel grido lontano venne sommerso dagli ululati di dolore delle donne della sua famiglia e, un istante più tardi, dai singhiozzi addolorati di suo figlio. Era fiera del fatto che lui fosse riuscito a trattenere le proprie emozioni per permetterle di andarsene con dignità. Ma ora temeva per lui e per le sue mogli e per i suoi bambini. Non sapeva se sarebbero riusciti a superare l'inverno, nemmeno senza un'inutile, vecchia bocca in più da sfamare.

"Sorella!" La sua voce si udiva appena, sui canti luttuosi e sulle raffiche del vento. Ma lei sapeva che sua sorella l'avrebbe udita, perché sua sorella aveva raggiunto la parte buia, e l'udito delle creature della parte buia è molto più acuto di quello degli uomini.

Credette di aver sentito una risposta: un ringhio. Da qualche parte davanti a lei, oltre la distesa di neve. Dall'altra parte della baia ghiacciata.

Io ballerò ancora una volta la danza della luna! si disse. Io lo farò!

Arrivò la neve, sempre più forte, sempre più fredda. La donna affrontò di petto la raffica e s'incamminò barcollando, risoluta, nel vento.

CAPITOLO SECONDO
LONDRA, VICTORIA STATION

"Scusatemi... posso rispettosamente chiedervi... voi siete... può essere che voi siate Mademoiselle Martinique?"

"Signore, questa è la sala d'attesa delle signore. Posso sperare che riconosciate l'improprietà della vostra presenza tra queste signore non accompagnate e che indietreggerete di qualche passo oltre l'ingresso e riproponiate la vostra domanda senza l'improntitudine che avete testé esibito?"

"Capisco. Sono maledettamente spiacente, certo."

Udendo quella conversazione e sentendo fare il proprio nome, Speranza Martinique sollevò lo sguardo dalla sua Bibbia. Una donna corpulenta, il cui cappello di piume mal si adattava al suo portamento bellicoso, stava litigando con un gentiluomo barbuto in abito da giorno. Forse si trattava del messaggero che il segretario di Sua Signoria aveva menzionato nella lettera. Speranza si alzò e toccò la manica della grassa signora. "Perdonatemi, signora, ma credo che questo gentiluomo stia cercando me."

La donna si voltò verso di lei con un'espressione di puro disdegno dipinta sul viso. Rabbrividì, e il suo innaturale piumaggio rabbrividì con lei. "La sala d'attesa di una stazione ferroviaria non è il luogo più indicato per un incontro clandestino", disse. "Trovo assai rivoltante il fatto che voi cerchiate di mascherare le vostre intenzioni contro natura dietro una Bibbia."

"Guardate la pagliuzza nel vostro occhio, madame", rispose Speranza all'irritante signora. "Ho scoperto che questa è la maniera migliore per limitare il danno che una prolungata meditazione sulle malvagità del mondo può procurare alla raffinata sensibilità di una signora."

"Mai!" disse la grassa signora mentre Speranza la oltrepassava per avvicinarsi al gentiluomo con la barba che era rimasto in attesa vicino all'ingresso. Speranza si accorse che era divertito dal loro scambio di battute; vedendola avvicinarsi, però, represse il riso e assunse un'espressione grave.

"Mademoiselle", cominciò in un francese atroce, traendo dalla tasca del soprabito una missiva sigillata, "j'ai l'honneur de vous présenter cette lettre écrite par..."

"Cielo!" esclamò la grassa signora. "Avrei dovuto immaginarlo. Una francese. Che gente senza principi, questi mangiarane!"

"Soltanto mezza francese, in realtà", disse Speranza, "e mezza italiana. Signore, continuiamo questa conversazione da qualche altra parte! Certa

gente sta cominciando proprio a diventare noiosa! Di certo la folla della stazione renderà inutile la presenza di uno chaperon."

"Dico, parlate l'inglese sorprendentemente bene, sì."

"Infatti", disse Speranza, "e se non è troppo ardito da parte mia, potrei chiedervi di usare l'inglese, d'ora in poi? Penso che la mia padronanza della vostra lingua sia un po' più..." Tentò di dirlo con tatto, ma non ci riuscì, così cambiò educatamente discorso. "Dopotutto, ero la governante del figlio di Lord Slatterthwaite, l'Onorevole Michael Bridgewater, prima che ci venisse malauguratamente sottratto..."

"Tubercolosi, capisco", disse il messaggero scuotendo la testa. "Ma ho dimenticato di presentarmi. Il mio nome è Cornelius Quaid. Rappresento... una certa persona di cui al momento non posso rendere pubblico il nome."

"Lord Slatterthwaite mi ha assicurato che le credenziali di questa persona sono impeccabili. Accetterò sulla sua parola, signor Quaid. Ma dov'è il ragazzo?"

"Calma, calma, signorina Martinique. Ogni cosa a suo tempo. Prima lasciate che vi spieghi la situazione. Qui c'è la lettera di cui vi ho parlato; permetterà a voi e al ragazzo di arrivare senza problemi a destinazione. Allegata alla lettera c'è la nota di un banchiere che, ve ne renderete conto, coprirà ogni emergenza che eventualmente dovrete affrontare; ho fiducia che non ne abuserete. Le carte di viaggio, i biglietti, gli itinerari e tutto il resto sono qui. Partirete tra poco più di un'ora. Suppongo che abbiate lasciato le vostre cose all'ufficio bagagli, no? Farò in modo che se ne occupino i miei uomini. Inoltre..." infilò la mano nella capace tasca dei pantaloni e ne trasse un borsellino. "Sono stato autorizzato a darvi un piccolo anticipo."

Speranza ne fu felice, poiché le sue dimissioni dal servizio di Lord Slatterthwaite, seppur non causate da sua colpa, l'avevano lasciata indigente, non fosse stato per questo nuovo, misterioso sviluppo. "Contateli a vostro piacimento, mademoiselle. Ci sono cento ghinee d'oro. Il resto, potete esserne certa, arriverà non appena avrete consegnato il ragazzo sano e salvo a un certo dottor Szymanowski, a Vienna."

"Mi fido della vostra parola, signor Quaid", disse Speranza, infilando il borsellino in una tasca interna del soprabito. Dov'era il bambino? Sua Signoria le aveva detto che il suo nuovo incarico sarebbe stato quello di scortare un giovinetto attraverso l'Europa, compito per il quale, le aveva anche detto, lei era la persona più adatta, poiché non solo aveva esperienza nel trattare con i bambini, ma aveva dimestichezza con il francese, l'ingle-

se e l'italiano, e aveva un'infarinatura delle diverse lingue parlate nell'Impero Austro-Ungarico. Comunque, non le era stata data nessun'altra informazione sul ragazzo, e Speranza ora era ansiosa di saperne di più. Le dispiaceva esser stata costretta a lasciare il relativo tepore della sala d'attesa. La stazione, per quanto imponente, non era ben riscaldata; le tracce della bufera di neve che infuriava all'esterno spiccavano evidenti sui capelli dei mendicanti e dei ragazzi di strada e sui copricapi e sui soprabiti di coloro che potevano permettersi un abbigliamento più decente. L'interno della stazione era una bolgia: fioraie, venditori di giornali, vecchie che vendevano torte di rognone e filetto, e naturalmente i passeggeri veri e propri. Ricchi e poveri, gironzolavano tutt'intorno, con quell'espressione di affettata tetraggine che Speranza trovava fin troppo comune tra gli inglesi.

"E il bambino?" disse infine.

"Ah, sì, il bambino."

Per la prima volta, un'ombra di trepidazione parve attraversare il volto di Cornelius Quaid. Il bambino era forse malato? Tubercolotico, magari, e in grado di diffondere il contagio? Comunque, Speranza era rimasta giorno e notte, per svariate settimane, al capezzale del povero piccolo Michael. Sicuramente, se doveva prendersela, sarebbe già successo.

"Signore", disse, "capisco che si sta parlando di una malattia, dal momento in cui volete che io lo porti da questo dottore. Uno specialista, presumo? Vi assicuro che mi prodigherò affinché..."

"Signorina, la malattia del ragazzo non è fisica. È una malattia dell'anima."

"Ah, una di quelle nuove stravaganti forme di demenza?" Speranza sapeva che si stavano conducendo alcune ricerche sui recessi più oscuri della mente umana; ma, naturalmente, parlare di certi argomenti esulava dai confini della decenza.

"No, voglio dire proprio l'anima, signorina, non la mente."

Nell'udire ciò, Speranza si irrigidì lievemente, perché la grassa signora, seppur involontariamente, aveva avuto ragione almeno su una cosa: la Bibbia che Speranza Martinique portava con sé aveva uno scopo puramente cosmetico. Perché Speranza era afflitta costantemente da pensieri che sentiva sarebbe stato più corretto reprimere; il suo abbigliamento severo e la sua Bibbia avevano il fine di distogliere da lei i sospetti degli sconosciuti. Speranza era certa che chiunque avrebbe potuto leggerle nell'anima, se soltanto lei non avesse montato costantemente la guardia.

"Il ragazzo è posseduto", disse il signor Quaid con profonda mestizia.

"A volte, quando c'è la luna piena..."

"Suvvia, signor Quaid! Siamo nel diciannovesimo secolo; non crediamo più a certe superstizioni, no?" disse Speranza, leggermente a disagio, rabbrividendo e pensando tra sé: 'Ho tutti i diritti di rabbrividire, no? È pieno inverno, e questi animali di inglesi amano così tanto il freddo.' "Limitiamoci a dire che il ragazzo è... malato."

"Molto bene, allora. Non ho molta dimestichezza con i giovincelli. Ma vi dirò questo. I genitori del ragazzo sono morti. Sono stati uccisi in circostanze alquanto spiacevoli. Non sono stato messo a parte dei dettagli, ma si trattava di..." abbassò la voce, e Speranza dovette allungare il collo per poter udire le sue parole "... adorazione del demonio. Riti pagani. Mutilazioni, credo. Terribile! Terribile!"

"Se è andata davvero così, allora il turbamento del ragazzo è perfettamente comprensibile. Ossessione, ma davvero! Dolore, confusione, magari un'incapacità di giudicare la natura del bene e del male... nulla che una cura attenta e adeguata non possa guarire", disse Speranza. Non aggiunse (anche se quasi le scappò dalle labbra) che trovava il concetto inglese di cure amorevoli alquanto sorprendente, composto com'era da poco più che una costante applicazione della bacchetta sul deretano. Ah, ma dove prendevano tutto il loro amore per la flagellazione? si chiedeva.

"Bene", disse il signor Quaid interrompendo le sue meditazioni, "è ora che incontriate il vostro protetto."

Fece un cenno. Il suo gesto fu così imperioso che la folla parve scostarsi davanti a lui. Due uomini avanzarono verso di loro; dall'aspetto sembravano domestici di una ricca famiglia cittadina. Il bambino era in mezzo a loro. 'Che vergogna', pensò Speranza, 'scortarlo come un prigioniero! Dopo tutto quello che ha sofferto!' "Vieni, Johnny", disse il signor Quaid. "Questa è la signorina Martinique, che sarà responsabile del tuo benessere finché non ti troverai sano e salvo tra le mani del dottor Szymanowski."

Speranza osservò il bambino che camminava verso di lei con gli occhi bassi. Si era aspettata un bambino ricco e ben vestito, ma Johnny indossava abiti che, se non fossero stati puliti di recente, sarebbero potuti anche provenire da un ospizio per poveri; con occhio esperto notò che il cappotto era stato rammendato malamente. Il bambino era biondo e aveva gli occhi azzurri; i suoi capelli erano tagliati molto corti; soltanto i prigionieri e gli ospiti dei manicomi avevano i capelli così corti, perché li vendevano ai fabbricanti di parrucche. Speranza si chiese dove avesse vissuto Johnny prima di essere trovato dal suo misterioso benefattore. E non doveva avere

più di sette anni! O forse era denutrito, ed era troppo piccolo per la sua età. Il bambino si avvicinava, ma seguitava ostinatamente a fissare il pavimento. Evidentemente era stato maltrattato. 'Questi inglesi!' pensò Speranza amaramente, ricordandosi di come, anche durante lo stadio finale della sua malattia, l'On. Michael Bridgewater fosse stato sottoposto alla verga.

E all'aria fredda, ricordò Speranza. Quell'aria fredda che qui amano così tanto, per quanto gelida possa essere. Speranza era certa che fosse stata l'aria fredda a condurre il piccolo Michael alla morte. Era decisa a impedire che una cosa simile accadesse a quel bambino. Sentiva già un feroce senso di protettività nei suoi confronti.

"Johnny Kindred", disse Cornelius Quaid, "devi obbedire in tutto e per tutto alla tua nuova tutrice. Capito?"

"Sì, signore", borbottò il bambino.

"Puoi stringere la mano alla signorina Martinique. Inchinati da bravo. Ecco. Ora di': 'Come state, signorina Martinique?'" Speranza perse la pazienza. "Signor Quaid, confido che voi vogliate lasciarmi esercitare la mia specialità, ora."

Si rivolse al bambino e gli prese la mano. Le dita di Johnny tremavano per la paura. Speranza le strinse con sicurezza, per tranquillizzarlo. "Puoi chiamarmi Speranza", gli disse. "E non c'è bisogno che tu mi stringa la mano. Puoi baciarmi sulla guancia, se vuoi."

Il signor Quaid fece roteare gli occhi in segno di disapprovazione.

"Speranza", disse il bambino, guardandola per la prima volta.

Non aspettò che il signor Quaid le facesse la predica. Senza ulteriori esitazioni, sempre tenendo stretta la mano del ragazzo, Speranza lo guidò verso la banchina. Presto avrebbero raggiunto il mare. E presto avrebbero attraversato la Manica per raggiungere una terra dove gli uomini non esitavano a mostrare i loro sentimenti.

Aveva già cominciato a voler bene a quel bambino che avevano affidato alle sue cure. Era già decisa a guarire la sua angoscia. Proprio una malattia dell'anima, povero piccolo! Speranza era convinta che l'amore potesse curare quasi tutte le malattie. E, benché fosse una donna in possesso di molte qualità, indubbiamente l'amore era il suo più grande talento.

CAPITOLO TERZO
TERRITORIO DAKOTA
TRE QUARTI DI LUNA, CRESCENTE

"Luogotenente Harper! Zeke Sullivan! Subito a rapporto dal Capitano Sanderson. Ci sono guai."

Scott Harper fissò costernato la porta aperta dell'ufficio, attraverso la quale poteva vedere il sergente maggiore che, marciando sulla neve, tornava da dove era venuto. "Merda! Ho bevuto solo due sorsi di questo whiskey", disse a Zeke, l'esploratore con cui aveva fatto amicizia nei primo periodo del suo breve soggiorno a Fort Cassandra.

Zeke grugnì. "Fai meglio a raddrizzarti l'uniforme, Luogotenente", disse. "Sanderson è fissato coi regolamenti."

Uscirono e attraversarono il cortile. Era mezzogiorno, ma il cielo era grigio. Da quando erano arrivati, due settimane prima, non aveva mai smesso di nevicare. Oltre il muro, pennacchi di fumo si sollevavano dai tipì delle guide Crow. I colpi del martello di un maniscalco risuonavano insistentemente nell'aria. Da qualche parte del campo un trombettiere si stava esercitando. Di tanto in tanto sbagliava una nota.

Scott non si aspettava che la vita lì nel Dakota potesse essere così monotona. In quelle due settimane non avevano visto neanche un Indiano, fatta eccezione per le guide Crow, che erano tutt'altra cosa rispetto agli appariscenti e pittoreschi Sioux e Cheyenne di cui aveva tanto sentito parlare. Per la maggior parte del tempo te ne stavi seduto da qualche parte a rabbrividire dal freddo, o eri in giro a eseguire qualcuno degli esercizi inutili ordinati da Sanderson. Zeke era l'unico amico che si era fatto. Non avevano molto in comune. Ma Zeke, che solitamente non diceva una parola, si era preso a cuore il luogotenente (che era abbastanza giovane da poter essere suo figlio) e spesso e volentieri gli raccontava storie pazzesche del periodo in cui aveva vissuto con gli Indiani.

Bussarono alla porta contrassegnata dalla scritta Cap. James Sanderson. Quando ricevettero l'ordine di entrare, Scott vide il capitano seduto a una scrivania; sulla sedia di fronte a lui c'era una donna il cui viso preoccupato spuntava da sotto una cuffia strettamente allacciata.

"Questa è la signora Bryant", disse il capitano grattandosi i baffi. "Suo marito è scomparso. Voglio che voi investighiate."

"Sissignore", dissero Scott e Zeke in coro.

"Spiegate ai due signori com'è il fatto", disse impaziente Sanderson. A quanto pareva, aveva già perso tutto l'interesse nella faccenda; si mise a consultare uno spesso volume rilegato in pelle. "Esattamente, dove avete visto vostro marito l'ultima volta?"

"Fa il cercatore d'oro, Capitano. Sono due anni che scava nelle colline.

Due settimane fa, si diresse a est da solo, lungo la strada del Flint Rock Creek. Disse di avere una mappa. Non voleva nessuno con sé. Disse che sarebbe stato di ritorno in un paio di giorni. Io dissi, guarda che non ci sono filoni d'oro, da quella parte, ma lui mi disse che non era un giacimento, ma il bottino che il vecchio Cavanaugh aveva nascosto prima di morire. Ho cercato di fermare Eddie, ma era come posseduto. Aveva quell'espressione... i suoi occhi erano accesi dal demonio della febbre dell'oro. Mi sono spaventata, credo. Ecco perché sono venuta qui al forte a chiedere aiuto. Ho con me una copia della mappa. Oh, Signore, mi fece giurare di non dire niente a nessuno ma, se non fosse tornato dopo tre giorni, di andarlo a cercare."

Tirò fuori un pezzo di carta. Era un volantino; su un lato c'era la pubblicità di un negozio di armi, nuove e usate. Sull'altro lato c'era un sommario disegno dell'area a est di Fort Cassandra. La donna dispiegò il foglio sulla scrivania del Capitano Sanderson e i due si avvicinarono per vedere meglio.

Zeke guardò la mappa e soffiò piano. "Capitano, è all'interno del territorio Sioux. I minatori non dovrebbero attraversare questa linea qui."

La graffiò sulla carta con un'unghia smangiucchiata. "Ha avuto quel che si meritava, credo. Con il vostro permesso, signora."

"Questa è un'osservazione assai priva di tatto, Sullivan. Il nostro lavoro, come ben sai, è quello di proteggere i coloni e i minatori."

Sanderson guardò duramente Zeke e Scott.

"Signore", disse Scott diffidente, "non dovremmo forse far rispettare anche il trattato? Il trattato tra noi e i Pellerossa, voglio dire. Non possiamo oltrepassare il confine senza..."

"Quando vorrò la tua opinione te lo farò sapere, soldato!" sbottò Sanderson. Rivolse a Scott un'occhiata di fuoco, poi chiese improvvisamente: "Perché hai soltanto otto bottoni sul tuo cappotto?" Scott, colto di sorpresa, indietreggiò di un paio di passi. "Non lo so proprio, signore. Devo averne perso uno, forse."

"Tenente, il regolamento parla chiaro: Dev'esserci una fila di nove bottoni sul petto, posti a eguale distanza l'uno dall'altro", recitò. "Ti manca un bottone, Harper, e quelli che rimangono decisamente non sono equidistanti! Fa' in modo che io non ti sorprenda ancora una volta in questo stato. Cerca di non diventare arrogante. Ti ricordo che sei luogotenente soltanto di nomina."

"Sì Signore."

Ovviamente, il capitano ce l'aveva con lui. Doveva stare attento a come parlava, se poteva. Sarebbe stata dura. La gente diceva sempre quello che pensava, giù nel Missouri.

"Ora, voglio che voi due prendiate la mappa e cerchiate di localizzare il marito della signora Bryant. Fate attenzione. Ovviamente, vi troverete all'interno del territorio ostile. Cercate di non combinare un casino, credete di farcela?"

* * *

Il giorno si stemperava nella neve. Il guado del Sulphur Creek era ghiacciato. Le loro cavalcature slittavano pericolosamente sulla patina scivolosa. Avevano quattro cavalli: due da sella, uno carico di provviste, e l'ultimo per riportare indietro il corpo.

Le querce che crescevano lungo il torrente erano spoglie e ricoperte di neve, e sulla collina, in lontananza, si intravvedevano sparuti gruppi di pini, piccole macchie irregolari di verde. Il vento soffiava con forza, ma la nevicata era diminuita d'intensità; qua e là si riusciva a vedere qualche varco nella coltre di nubi, strisce di un azzurro sorprendentemente carico. Smontarono di sella e condussero per un po' i cavalli alla briglia, masticando pezzi di carne secca mentre arrancavano nella neve che, in alcuni tratti, arrivava loro fino alle cosce. Zeke rimase in silenzio per quasi tutto il tempo. Scott si chiedeva come potesse un uomo restare silenzioso così a lungo. Lo chiese a Zeke, ma sapeva già cosa l'altro gli avrebbe risposto: 'L'ho imparato dai Pellerossa.'

"Pensi che Bryant sia stato ucciso da..."

"Può darsi. Stai all'erta."

La notte si accamparono e all'alba si rimisero in marcia.

Nella foresta guidarono i cavalli lungo sentieri stretti e contorti che spesso scoprivano sbarrati da grossi tronchi caduti. Dopo svariate ore di quell'andazzo, Scott non riuscì più a sopportarlo: doveva parlare. "Perché mai un'anima deve rischiare lo scalpo a causa di una mappa? C'è un sacco di oro nelle zone civilizzate."

"E un sacco di altra gente che lo cerca", disse Zeke. "Zitto. Ascolta."

"Qualcosa ha ringhiato? Un lupo?"

"È giorno. I lupi sono notturni. No, qualcuno ci sta seguendo."

"Merda!" sussurrò Scott. "E si prepara a saltarci addosso."

"Forse no. Pensa solo a comportarti come se non avessi paura di niente.

E non sparare fino a quando io non ti dico di farlo."

Scott posò la mano sulla Colt con l'impugnatura d'avorio che gli aveva dato suo padre. Al tatto sentì le iniziali intagliate nell'impugnatura, e gli venne in mente come suo padre avesse usato quella stessa pistola durante l'ultima guerra.

Circa un centinaio di metri più avanti, si apriva una radura circondata da abeti. Zeke si portò rapidamente al centro dello spiazzo, prese il fucile dalla sella del suo cavallo e fece fuoco mirando in aria. Poi cominciò a gridare: "Toki ya la hé? Hechà! Chiktepi kte lo!"

"Che cosa diavolo... vuoi farci uccidere?"

Zeke si voltò e sussurrò in tono urgente: "Sanno dove siamo. Tanto vale che gli facciamo sapere che non siamo un branco di squaw cagasotto. Forse così ci lasceranno stare. O almeno ci daranno la possibilità di uno scontro leale. Sanderson può anche pensare che i Pellerossa sono solo dei poveri selvaggi, ma sta' certo che hanno un senso dell'onore mille volte più sviluppato del suo. Ora mettiti in posizione, ragazzo, e fa' la faccia feroce. Le apparenze contano parecchio, con i Pellerossa."

Scott trasse un respiro profondo, abbassò la pistola e attese. Il vento muoveva la neve, facendogliela turbinare davanti agli occhi. Era difficile vederci bene. Di tanto in tanto Zeke ricominciava a sparare, gridando altri insulti in lingua indiana. Adesso, se lo sentiva, da un momento all'altro sarebbero stati circondati da guerrieri gnaulanti. Era immobile, teso, a disagio nella morsa impietosa del gelo. 'Avrei dovuto sbarazzarmi di questo pezzo d'antiquariato calibro 31', pensò.

Qualcosa si mosse.

Scott fece fuoco istintivamente. Un ululato acutissimo risuonò sopra il ruggito del vento... un suono assolutamente non umano. Qualcosa si mosse nel bianco. Qualcosa di un grigio argenteo balzò verso di lui dal folto degli abeti. Scott fece fuoco di nuovo... era un lupo, era sempre stato un lupo... il lupo più grosso che si possa immaginare... Zeke si era sbagliato! L'esploratore, snervato, rimase a occhi spalancati per una frazione di secondo, poi sparò anche lui all'animale.

Il lupo non si fermò.

"Me-eerda! Quel bastardo è imbottito di piombo e non ha neanche rallentato!" disse Zeke, sbalordito.

Scott sparò altri quattro colpi. I proiettili lacerarono la carne del lupo. Il sangue sprizzò sui loro volti. Ma il lupo non si fermò...

Un altro ululato... da qualche parte nell'oscurità della foresta.

Giunto a pochi passi di distanza, il lupo interruppe la sua corsa. La neve era screziata di rosso. 'Ora muore', pensò Scott. 'Non può sopravvivere a tutto quel piombo'. Il lupo ringhiò. Scott vide i denti: affilati come coltelli, luccicanti di bava. L'animale sollevò lo sguardo su di loro. E Scott vide qualcosa in quegli occhi, qualcosa di ipnotico. Aveva ricaricato la pistola, ma per qualche ragione sconosciuta non poteva sparare.

In distanza si udì ancora l'ululato. Il lupo drizzò le orecchie.

Poi si voltò e se ne andò. Soffriva, questo era ovvio. Ma le ferite... andavano richiudendosi... si stavano rimarginando proprio davanti ai loro occhi... poi udirono una voce. Una vecchia Indiana era apparsa al limitare della radura. Guardò i due uomini bianchi. Nel suo viso c'era orgoglio, e c'era anche collera, e una terribile rassegnazione. "Mayakte shni ye. Winmàyan ye", disse a bassa voce.

"Cosa sta dicendo?" chiese Scott. Gli occhi della donna erano come quelli del lupo. Quella era la cosa più strana. Erano quasi come... gemelli. Anche se una era umana e l'altro era un animale.

"Dice di non ucciderla, dice che è soltanto una donna."

La vecchia rimase immobile sotto la neve che andava accumulandosi intorno a lei.

"Penso che voglia che la seguiamo", disse Zeke.

"Magari è un'imboscata."

"No."

Partì in direzione della donna. Ora il lupo era seduto ai piedi della vecchia, che gli accarezzava il pelo ripetendogli sommessamente una frase cantilenante. Quando li vide avvicinarsi rivolse loro un cenno della mano, invitandoli a venire avanti. Quindi la neve turbinò e sia lei che la bestia scomparvero. Scott e Zeke abbandonarono la radura. Non c'era più alcuna traccia della donna. C'erano delle impronte che conducevano nel profondo della foresta.

Poi si imbatterono nel corpo di Bryant, appoggiato al tronco di un albero.

Non aveva ancora cominciato a puzzare. Faceva troppo freddo, e il cadavere era rigido come una tavola. I suoi vestiti erano ridotti a brandelli; come il suo corpo. Il petto e lo stomaco erano squarciati. Le interiora giacevano avvoltolate a terra. Erano ghiacciate. Dalle sue braccia pendevano ghiaccioli di sangue color ruggine. Le sue tasche erano piene di pepite d'oro.

"Avanti", disse Zeke. Stava svuotando le tasche del cercatore morto.

"Questo ci assicurerà una scorta di whiskey per un po' di giorni."

"La signora Bryant romperà parecchio se sospetta che gli abbiamo fregato il suo oro", disse Scott.

"E come farà a saperlo?"

Scott fece finta di non notare il soldato che gliene faceva scivolare una nella tasca dei pantaloni. "Adesso che ne dici di aiutarmi a mettere questa roba in groppa al cavallo?" disse Zeke.

"Non riesco a capirlo", disse tra sé Scott. "Perché quel benedetto lupo non è morto?"

* * *

Quando tornarono al forte, si fermarono soltanto per il tempo che fu necessario a Scott per cucirsi il nono bottone sulla divisa prima di andare a rapporto dal capitano.

"Assassinato da quei selvaggi", disse Sanderson. "Proprio come temevo, accidenti! Bene, faremo una rappresaglia."

Era seduto nel suo ufficio esattamente come quando l'avevano lasciato, ancora immerso nella lettura del suo librone rilegato in pelle.

"Se volete scusarmi, signore", esordì Scott, "è stato ferito a morte da un lupo."

"Come puoi venirmi a dire questo, quando ci sono prove tanto evidenti di atrocità e di mutuazione?"

"Signore..." Era inutile. Sanderson si era già fatto quell'idea prima ancora che loro si mettessero alla ricerca di Bryant. Per quello che gli importava, avrebbero potuto benissimo tralasciare di trovare il cadavere.

"Non avete trovato uno di quei selvaggi proprio nelle vicinanze del corpo?" chiese Sanderson.

"Capitano", disse Zeke, "non era altro che una vecchia squaw."

"In questi casi, una rappresaglia è assolutamente indispensabile. Ho già individuato un bersaglio perfetto..." Il Capitano dispiegò una mappa del Territorio Dakota e indicò una zona situata appena oltre il confine delle Terre Indiane. "Le nostre spie dicono che gli uomini di questo piccolo accampamento hanno lasciato la riserva in cerca di selvaggina. Mi sembra una pretesto perfetto per punirli", disse trucemente. "Devono capire che non possono andarsene in giro a uccidere i bianchi. Questi maledetti Sioux assetati di sangue impareranno che non..."

"Posso parlare, Capitano?" lo interruppe Zeke.

"Fa' pure, soldato."

"Signore, i Sioux non hanno fatto niente che io e voi non faremmo. Non questa volta. Non ci si può aspettare che vivano con la carne piena di vermi e le gallette ammuffite delle razioni governative."

Il capitano tambureggiò impazientemente con le dita sulla scrivania, mentre nella mente di Scott si faceva lentamente strada la consapevolezza che stavano per attaccare un villaggio Indiano senza alcuna ragione plausibile. Scott si era arruolato in cerca di gloria e di avventura, ma non riusciva a capire dove fosse la gloria nel macellare bambini inermi. Si ricordò della vecchia nella foresta e della cantilena che aveva usato per calmare il lupo... quel maledetto lupo immortale. Niente sembrava essere giusto.

"Avete qualcosa in testa, Tenente?"

"Signore, io..."

"Senza dubbio vi sentite un po' in ansia in vista dell'imminente battaglia, ragazzo mio. È naturale. Ma quando inizierete a sentire le loro grida di guerra perderete d'un colpo tutta la vostra paura. In ogni modo, sappiate che non proibisco affatto lo stupro, sempre che la cosa sia condotta discretamente e che le vittime vengano immediatamente eliminate. Capito? Non voglio nessuna covata di mezzosangue a imbrattare il panorama."

Scott dovette impallidire, perché il capitano ammorbidì la sua usuale severità. "Se avete qualche problema, Harper, venite pure da me quando volete."

"Signore", si intromise Zeke, "chi penserà a dire alla signora Bryant che è appena diventata vedova?"

"Ci penserò io, Sullivan", disse il capitano. "Non ti preoccupare. Userò molto tatto; mi asterrò dal fornire sordide descrizioni delle atrocità degli Indiani. L'oro che avete trovato sarà una ben magra consolazione, sfortunatamente, ma di sicuro la renderà più appetibile per i potenziali secondi mariti..."

* * *

Trottarono fino al magazzino delle provviste. Una piccola folla di soldati si era radunata intorno a loro, sperando di poter ascoltare il racconto della loro avventura. Scott si rese conto che non c'era assolutamente nessuna possibilità che la vedova non venisse a conoscenza di tutti i particolari più sanguinosi sulla cattura e l'assassinio di suo marito da parte degli Indiani. Nel forte, l'umore era nero. I soldati avevano fiutato il sangue. Non avreb-

bero mai prestato fede alla verità, ora più di prima.

"Che cosa faremo, Zeke?"

"Ci sbronziamo. Questo è il miglior consiglio che posso darti, ragazzo. Quando ti dicono di uscire e di appiccare il fuoco a un villaggio e ti dicono di uccidere donne e bambini, è molto meglio che tu non lo faccia da sobrio."

CAPITOLO QUARTO
BAVARIA
DUE GIORNI PRIMA DELLA LUNA PIENA

Sul treno da Londra e sul traghetto il ragazzo non disse nemmeno una parola. In Francia si limitò a chiedere da mangiare e da bere nei momenti più opportuni. Il loro benefattore aveva procurato loro dei biglietti di seconda classe; Speranza ne era felice: in più di un'occasione aveva viaggiato in terza classe, e sapeva che sarebbe stata affollata, fredda e piena fino a scoppiare di individui spiacevoli.

Quando oltrepassarono il confine tedesco, i due vecchi sacerdoti che avevano diviso con loro lo scompartimento scesero. L'umore del ragazzo migliorò un pochino. Non c'era molto da osservare se non distese e distese di neve, inframmezzate di tanto in tanto da una stazione di campagna con un'insegna di ferro battuto e una panchina. Speranza decise che la migliore tattica era l'attesa. Il ragazzo aveva paura di tutto. Speranza se n'era accorta perché, ogni volta che cercava di toccarlo, il ragazzo si sottraeva di scatto, quasi che lei potesse scottarlo.

Erano giunti da poco in Germania quando il ragazzo le chiese: "Avete qualche gioco, signorina?"

'Finalmente', pensò Speranza, 'mi sta dando un appiglio'. Ma un'altra parte di lei rifletté: 'Però non devo affezionarmici troppo; sarà mio ancora solo per pochi giorni'. E, nel profondo della sua mente, rivide la bara pateticamente piccola di Michael Bridgewater che veniva calata nella fossa. Anche quello era accaduto con la neve.

"Speranza", gli disse lei, ricordandogli che erano amici, non avversari. Poi aprì una valigia che le era stata data dagli uomini di Quaid, etichettata *Divertimenti;* conteneva un mazzo di carte, una scacchiera per il backgammon e una tavoletta per il gioco dell'oca. "Giochiamo a questo?" disse tirando fuori la tavoletta e sistemandola sul sedile di mezzo, tra lei e il bambino. Le distese di neve si avvicendavano senza sosta oltre il fine-

strino. Il gioco non era stampato sul cartone, ma dipinto a mano su una superficie di seta. I serpenti erano raffigurati in modo molto realistico. C'era un sacchettino di velluto contenente una coppia di dadi d'avorio e un bicchiere da lancio in tartaruga.

Il ragazzo annuì.

"Bene, Johnny", disse Speranza. Le sarebbe piaciuto dargli un buffetto su una guancia, ma sapeva che il ragazzo si sarebbe sottratto di nuovo.

Johnny lanciò i dadi, ottenne un tre e, impazientemente, mosse il suo segnalino di tre caselle. C'era una scala, e Johnny portò il segnalino su al terzo livello. Speranza ottenne un cinque e rimase confinata sul fondo della tavoletta. Giocarono per qualche minuto, fino a quando Speranza non incontrò il primo serpente e dovette tornare indietro fin quasi alla prima casella. Johnny rise.

Poi disse: "Quei serpenti sono proprio come il cazzo degli uomini, non è vero Speranza?" In un primo momento, Speranza non riuscì a credere di avergli sentito dire una cosa simile. Per un attimo fu troppo sconvolta per reagire, poi riuscì a dire: "Be', dove hai imparato quella parola, Johnny?"

"Me l'ha insegnata Jonas."

"E chi è mai questo Jonas?" chiese Speranza, incuriosita. Evidentemente, l'educazione del bambino aveva avuto ben poco di encomiabile.

Il bambino non disse nulla; aveva un'espressione colpevole, e Speranza ritenne che indagare oltre forse poteva essere inopportuno. Ripresero a giocare. Il segnalino di Johnny incontrò un serpente e scivolò indietro. Johnny ridacchiò. "Sono finito dritto nel culo fetente di quel rettile!" sbottò. La sua voce sembrava diversa, più aspra, più adulta.

"Johnny, io sono una donna di larghe vedute, ma anche così trovo il tuo linguaggio un tantino indecente", disse con calma Speranza.

"Fottiti!" rispose Johnny. La guardò dritta negli occhi. Nel suo sguardo c'era rabbia, una rabbia enorme e incandescente. "Fottiti, fottiti, fottiti, fottiti, fottiti!"

"Johnny!" Il bambino cominciò a piangere. "Mi dispiace", singhiozzò, "mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace. È stato Jonas a dirmi di farlo, non ero io, davvero, non ero io."

Si arrampicò tra le sue braccia, facendo cadere a terra la tavoletta del gioco dell'oca. Vedendo quanto avesse bisogno di affetto, Speranza lo strinse forte a sé. Ma, quando lui seppellì la faccia nel suo petto, Speranza lo udì ringhiare, sentì vibrare il suo ringhio contro i lacci del corpetto. Era simile alle fusa di un gatto, ma molto più veemente, infinitamente più mi-

naccioso. Non posso aver paura di lui, pensò Speranza. È soltanto un bambino, un povero bambino ferito. E se lo strinse al petto, lottando con se stessa per non rivelare la propria inquietudine.

* * *

Attraversarono il Reno. A Karlsruhe dovettero attendere diverse ore; una parte del treno venne staccata e inviata a nord, mentre la loro sezione avrebbe dovuto essere raggiunta da un altro segmento proveniente da Basilea. Pensando di far fare al ragazzo un po' di moto, Speranza lo portò a fare una passeggiata su e giù per la banchina. Nonostante la stazione fosse coperta da una tettoia, sui vagoni e sulle rotaie c'era un po' di neve. Molti dei passeggeri che erano andati a fare un giro fuori avevano neve tra i capelli e sui cappotti. Il vagone che si unì al loro recava sulla fiancata lo stemma di una famiglia aristocratica.

"Andiamo a vedere!" disse Johnny. In quel momento, in lui non c'era alcuna traccia del bambino osceno e dalla voce profonda che era emerso in precedenza. Johnny era il ritratto dell'innocenza. Speranza si era convinta che il suo problema fosse una sorta di divisione dell'anima, una battaglia interiore tra le forze del bene e del male. Gli prese la mano e lo condusse fino al nuovo vagone.

Pesanti tendaggi impedivano a chiunque di vederne l'interno. La carrozza sembrava in rovina, e il blasone non era certo stato dipinto di recente; sotto l'araldo campeggiava la scritta "von Bächl-Wölfing", tracciata in quei caratteri gotici che Speranza trovava tanto difficili da leggere. Gli stessi stemmi avevano un aspetto alquanto ordinario. Due teste di lupo, argentee in campo cremisi, si guardavano minacciosamente. Argento, si rammentò, e rosso. Il piccolo Michael era stato sempre molto dotato per l'araldica: era pur sempre il figlio di un pari del regno. Mentre ripensava alla vita trascorsa come governante del giovane aristocratico, vide che Johnny si era avvicinato alle rotaie e stava scuotendo i pugni in direzione dello stemma... e che lo stesso ringhio minaccioso di poco prima gli stava uscendo dalla gola.

Poi, con suo allarmato stupore, Johnny si tirò giù i pantaloni e urinò sulla fiancata del treno.

"Johnny, devi smetterla!"

"Sono Jonas!" Si voltò. I loro sguardi si incontrarono per un attimo; Speranza notò che i suoi occhi erano giallastri e longitudinali... come gli occhi

di una belva feroce! Terrorizzata, fece per seguirlo, ma Johnny ringhiò e corse in testa al convoglio, attraversò le rotaie e si arrampicò sulla banchina dalla parte opposta. Speranza gridò, poi cominciò a correrglì dietro.

'Devo prendere una scorciatoia', pensò. Si buttò nel treno. Una contadina con due galline in un cesto sollevò lo sguardo su di lei. Speranza tentò di aprire la porta dall'altra parte, ma questa non cedette.

Premette la faccia contro il vetro e gridò il nome del bambino. Johnny stava urinando di nuovo, sulle rotaie, sugli scalini del treno. Gridava. "Questo è il mio territorio io non entrerò nel tuo branco io sono io sono io lasciami in pace in pace in pace!"

"Aiutatemi", sussurrò Speranza. "Per favore, anche se non parlo la vostra lingua... au secours, j'ai perdu mon enfant..."

Nella carrozza, altre persone stavano guardando fuori. Un uomo tarchiato le disse: "Is' es ihr Kind dort aufm Gleis?"

Speranza annuì, senza capire. L'uomo gridò qualcosa e subito dopo un agente in uniforme arrivò e aprì la porta. Speranza e qualche altro balzarono sulla massicciata.

"Non ci entrerò non lo farò non lo farò!" gridò Johnny, spruzzandoli di piscio.

"Was sagt er denn?" Lo straniero agguantò il ragazzo e lo tenne stretto mentre questi si contorceva. Johnny si immobilizzò.

"Grazie."

Speranza protese le braccia per prenderlo dalle mani dell'uomo. Johnny, raggomitolato in posizione fetale, si succhiava il pollice. I suoi vestiti, le sue braccia e la sua faccia erano macchiati di urina ed emanavano un odore terribile; era un odore strano, come se la sua urina non fosse affatto umana.

* * *

Una volta tornata nello scompartimento, Speranza riempì una brocca d'acqua, inumidì un'asciugamano e gli pulì il viso. Johnny non si mosse. Si udì un fischio e il treno cominciò gradatamente a prendere velocità, allontanandosi dalla stazione. L'odore era pungente, soffocante. Ma, nelle ultime settimane della sua malattia, Speranza aveva pulito e lavato il piccolo Michael ogni giorno, e ci voleva ben altro per darle la nausea. Il ragazzo sembrava profondamente addormentato. Speranza non voleva disturbarlo. Gli tolse il cappotto e vi adagiò sopra Johnny. Con molta delicatezza gli slacciò i bottoni del colletto e cominciò a sfilargli la camicia, sbottonando i

fermagli in modo da poterlo liberare dai pantaloni. La camicia si strappò mentre la toglieva. Il dorso delle mani di Johnny era coperto da una peluria lucida e sottile. Anche la sua schiena era insolitamente pelosa; quando Speranza cominciò a strofinarla, divenne lucida come pelle di foca. Su tutto il corpo di Johnny spiccavano cicatrici e segni di frustate; Speranza si rese conto che il ragazzo era stato picchiato, e probabilmente anche abbastanza spesso, dal momento che molti dei segni che aveva sulla pelle erano bianchi e lisci. Strizzò il panno, lo immerse nuovamente nell'acqua e pulì il corpo di Johnny meglio che poteva. Nonostante tentasse di non guardare, non poté fare a meno di notare il minuscolo pene, semieretto su un batuffolo di peli argentei. Non le sembrava che il piccolo Michael avesse già i peli, laggiù. Chiaramente Johnny doveva avere anche delle piccole anomalie fisiche, oltre alle ben più evidenti turbe emotive.

Il sole iniziava a tramontare dietro le colline bianche che si vedevano in lontananza. Speranza riuscì a infilare Johnny in una camicia da notte inamidata; era evidente che non fosse mai stata usata in precedenza, come del resto tutti i vestiti contenuti nel baule che gli uomini di Quaid avevano caricato sul treno. La ruvidità del tessuto dovette disturbarlo. Johnny aprì gli occhi. "Raccontami una storia, Speranza", disse. "Così mi addormenterò e Jonas non verrà. Non viene mai quando sono addormentato."

Speranza avrebbe voluto chiedergli qualcosa di Jonas, ma temeva che le sue domande potessero causare qualche comportamento strano; così, accomodandosi sul sedile imbottito e lasciando che Johnny le posasse la testa in grembo, si limitò a dire: "Che storia ti piacerebbe sentire? La storia di un principe nel suo castello? La storia di un drago? O forse è troppo spaventoso?"

"Voglio Cappuccetto Rosso", disse Johnny con un filo di voce. "Ma fai che Cappuccetto Rosso sia un ragazzo."

Speranza cercò di non mostrare quanto quella richiesta l'avesse sorpresa. Avvertiva una strana indecenza in ciò che le aveva chiesto Johnny, anche se non avrebbe saputo spiegarne il motivo. Mentre parlava, non lo guardò; osservò le distese bianche che scorrevano ai lati del treno, la neve insanguinata dal tramonto. "C'era una volta una bambina..."

"Un bambino."

"... chiamato Cappuccetto Rosso che viveva al limitare della foresta."

Quando arrivò al punto in cui compare il lupo travestito da nonna, Johnny si aggrappò a lei in preda al terrore. Quel terrore, però, assomigliava in modo quasi sconcertante alla lussuria. Speranza aveva sempre saputo

che i bambini non sono affatto innocenti e puri come invece piaceva credere agli inglesi. Ma l'idea che il ragazzo stesse godendo della sua confusione e che, in realtà, anche se in modo rudimentale, stesse approfittando di lei! Comunque, sapeva che Johnny le si era già affezionato, così continuò: "E il lupo disse: 'Sono per mangiarti meglio, mio caro ragazzo.'

E, detto questo, si mangiò il bambino in un sol boccone. E poi arrivarono i cacciatori..."

"Ora basta. Ci hanno messo i cacciatori solo per non far spaventare i bambini. Ma io e te sappiamo la verità, no?"

"La verità?"

"Ai cacciatori non gliene importa. E anche se il ragazzo fosse ancora vivo dentro il lupo, i fucili dei cacciatori li farebbero a pezzi comunque tutti e due, vero Speranza?"

"È soltanto una fiaba", rispose. La tensione sessuale era svanita; forse, pensò Speranza, era stata soltanto nella sua mente, forse se l'era solo immaginata; come può un bambino di sette anni, anche se gravemente disturbato, manipolarmi in questa maniera? "Non è una fiaba, Speranza. Credimi. E se non riesci a credermi, forse un giorno o l'altro parlerai con Jonas."

Dopodiché, cullato dal ritmico ondeggiare della carrozza sulle rotaie, scivolò nel sonno. Speranza lo coprì e si sedette a lungo a pensare. Avevano perso il primo turno al vagone ristorante.

Bussarono alla porta.

"Darf ich herein, bitte?" Una voce untuosa; il tipo d'uomo abituato a leccare i piedi; non certo la voce che Speranza si aspettava da un agente ferroviario. Il suo cuore accelerò.

"Je m'excuse", disse in francese, "je ne comprends pas l'allemand."

Poi aggiunse in inglese: "Per favore, signore, non parlo tedesco."

Tolse la catenella alla porta dello scompartimento.

Era un uomo in abito da sera, molto rigido e cerimonioso, che reggeva un vassoio d'argento. "Voglia scusarmi, Fräulein Martinique", disse, "il mio padrone sarebbe molto lieto di avere il privilegio della vostra compagnia a cena, ora che il bambino si è addormentato."

"E come fa a sapere che..."

"Lo sente, gnädiges Fräulein. Lo sente nell'animo."

"Signore, penso che non sia affatto educato da parte di un uomo invitare una donna alla quale non è stato ancora presentato..."

Il servitore, o maggiordomo o qualsiasi cosa fosse, le porse il vassoietto.

Vi era posato un biglietto da visita, su carta grezza bordata in oro. Sul biglietto era stampato soltanto il nome Graf Hartmut von Bächl-Wölfing.

Speranza sapeva che la parola *graf* significava "conte" o "visconte" o qualche altro titolo nobiliare equivalente. Che cosa sapeva quell'uomo di lei e del ragazzo? Come aveva potuto sentire il ragazzo svegliarsi o addormentarsi? E per quale motivo Johnny aveva tentato di urinare sulla sua carrozza ferroviaria? Speranza aveva paura di dove l'avrebbe condotta tutto ciò. Aveva la sensazione di qualcosa di... innaturale. Forse addirittura sovrannaturale. Ma non era superstiziosa, e la sua curiosità dissipò in lei ogni paura.

Il servitore del Conte era in attesa di una sua risposta.

"Sarò lieta di venire", disse, "se voi manderete qualcuno a controllare il bambino mentre io ceno; e forse il cuoco del Conte può preparare qualche bocconcino che io possa portare al bambino. Il povero Johnny è esausto, ma non ha cenato, ed è probabile che si sveglierà affamato nel bel mezzo della notte."

Il servitore tacque, forse traducendo a se stesso ciò che Speranza aveva detto; il treno scricchiolò nel compiere una curva. "Certo, gnädiges Fräulein", disse infine.

"Ora siate così gentile da andarvene in modo che io mi possa vestire. Se devo incontrare un conte, magari dovrò cercare di non avere un aspetto così trasandato", disse, sentendosi improvvisamente fragile.

Quando l'uomo se ne andò, Speranza frugò nel suo baule, ma trovò ben poco da indossare; si mise un vestito nero più pulito, cercò di sistemarsi i capelli e, infine, si gettò sulle spalle una pelliccia di coniglio. Aveva qualche gioiello; scelse un girocollo d'argento tempestato di ametiste. Una piccola ostentazione? Forse, ma era tutto ciò che aveva. Guardò la propria immagine riflessa nel vetro, confusa contro la neve. Forse potrei essere più attraente, pensò. Quella nel finestrino sembra una governante, soltanto una governante... ma io ho sogni strani, per essere una governante, pensieri strani e audaci.

Quindi arrivò una giovane domestica in uniforme, non più che quattordicenne, che si inchinò. "Für den Knaben", disse. Speranza ritenne che fosse venuta per tener d'occhio il bambino e se ne andò; il servitore la stava aspettando per condurla lungo il corridoio e lasciarla nel regno del Conte von Bächl-Wölfing.

* * *

La prima cosa di cui si accorse fu l'oscurità. Le tende erano completamente tirate a coprire i finestrini e l'unica luce proveniva da un candelabro d'oro posto al centro di un tavolo di marmo italiano. Le candele erano nere. Il servitore la fece accomodare su un sofà di velluto scuro imbottito e polveroso; un secondo servitore versò del vino in un calice di cristallo. Se non fosse stato per l'incessante movimento del treno, Speranza avrebbe potuto pensare di trovarsi in un sontuoso, anche se maltenuto, appartamento di Mayfair.

Il servitore sembrò indicare la stanza vuota. "Euer Gnade, das französische Fräulein, das Ihr eingeladen habt", disse con un inchino.

"Benvenuta", disse una voce liquida, profonda, suggestiva, pervasa di un erotismo nascosto. In un primo momento Speranza vide soltanto gli occhi; occhi che scintillavano. Stranamente, le richiamarono alla mente gli occhi che aveva avuto Johnny quando era incorso in quell'inquietante metamorfosi nell'altra folle parte di se stesso: limpidi, gialli come lucidi topazi. Poi vide il volto che li conteneva: un viso magro, un uomo chiaramente di mezza età anche se, in un certo qual modo, ancora giovane. I suoi capelli, radi, erano scuri, fatta eccezione per una striatura argentea sulla tempia sinistra. Sul labbro superiore vi era una lieve traccia di baffi.

"Ou est-que vous préférez que je vous parle en français, peut-être?" disse. La sua pronuncia era impeccabile.

"Non importa che lingua parliamo", rispose Speranza. "Ma forse potete spiegarmi... oh, tante cose... chi siete, e perché sapete tante cose su di me e sul bambino?"

"Non sono che un pellegrino", disse von Bächl-Wölfing. "Mi reco al medesimo santuario al quale siete diretta voi, mia cara signorina Martinique... o forse mi concederete la libertà di rivolgermi a voi chiamandovi Speranza? Il vostro nome significa speranza, e senza speranza la nostra causa è perduta, ahimè."

"La vostra causa?" Il Conte si avvicinò e si sedette in una poltrona di cuoio. "Ah sì. Stiamo andando tutti a vedere il dottor Szymanowski, non è così?"

"Io devo solo consegnargli il bambino."

Il Conte sospirò; Speranza avvertì in lui una tristezza quasi insostenibile, anche se non avrebbe saputo dirne il motivo. Era come se le emozioni di quell'uomo fossero librate nella polvere che fluttuava nell'aria della carrozza, come se lei potesse fiutare la sua malinconia. "E poi?" disse il Con-

te.

"Non lo so, signore. Forse tornerò dalla mia famiglia ad Aix-en-Provence."

Una cameriera stava servendo una portata di pesce; il Conte la assaggiò distrattamente, ma Speranza scoprì di essere più affamata di quanto pensasse. "Qualcosa che ha detto il vostro servitore... che voi avete sentito che Johnny si era addormentato... nel vostro animo. Che cosa vuol dire?"

"Abbiamo un linguaggio segreto."

"Ma non l'avete neanche visto."

Il Conte arricciò il naso. "Ma certamente l'ho fiutato, signorina! Quell'odore è ancora nell'aria... ah, ma voi non potete sentirlo... qualcuno di noi è più... privo... di altri."

"Se vi state riferendo allo sfortunato incidente occorso a Johnny..."

"Non è stato un incidente!" disse il Conte ridendo. "Ma il ragazzo ha ancora molto da imparare. Un cucciolo non può usurpare il territorio di un capo soltanto battezzando con l'urina il suo territorio! Al momento il ragazzo conosce soltanto l'istinto; ben presto a ciò aggiungerà l'intelligenza. Per essere in grado di plasmare la sua mente, così malleabile, eppure ancora così piena di tutto ciò che separa la nostra razza da..."

"Non ho idea di cosa state parlando, Conte."

"Mi scuso. Comincio a divagare, quando la luna è crescente. Compensa i periodi in cui mi viene meno il dono dell'umana favella."

'Signore', pensò Speranza, 'è folle esattamente come il ragazzo! Chi è questo dottor Szymanowski? Di sicuro il responsabile di un manicomio. E hanno intenzione di usare Johnny. Per degli esperimenti, magari.' Speranza aveva letto Frankenstein; sapeva che gli scienziati potevano essere capaci di questo e altro. Si chiese se la giovane domestica che ora era da sola con il ragazzo fosse davvero...

"La ragazzina non sa nulla", disse il Conte von Bächl-Wölfing.

"Leggete il pensiero, Conte?"

"No, ma sono un osservatore", rispose lui sottovoce. "So, per esempio, che, nonostante mi vogliate apparire in tutto e per tutto come un'arcigna e severa governante, ciò non è altro che uno scudo protettivo dietro il quale si nasconde una donna passionale, una donna capace di assumere dei rischi; una donna pericolosa, una donna affascinata da ciò che le altre rifuggono piene di vergogna; una donna capace di amare in modo profondo e totale."

Il cuore di Speranza prese a battere violentemente. "Conte, forse sono

una donna di più moderne vedute delle altre donne che fanno il mio lavoro, ma non penso proprio che i primi minuti di un incontro, persino considerando l'enorme differenza di rango che c'è tra me e voi, siano il momento più appropriato per..."

"Vi sbagliate completamente, Speranza. Sì, io vi desidero, ma... vi sono alcune cose di cui una persona deve necessariamente fare a meno. Il bambino è molto importante, però. Egli è qualcosa di nuovo, vedete, un tipo di creatura completamente nuova. Ma vedo che non riuscite a comprendermi."

Sospirò; ancora una volta, Speranza credette di sentire nell'aria quello strano profumo di dolorosa tristezza. "È tutto così sleale da parte mia... ma credetemi, non avrei mai detto queste cose sul vostro conto senza aver prima ordinato un'accurata indagine sul vostro carattere."

"Nulla può esser detto sul mio carattere!" sbottò Speranza, sentendosi terribilmente vulnerabile. Il Conte le aveva strappato la maschera, così dolorosamente indossata, e l'aveva mostrata in tutta la sua deludente inconsistenza. "Come osate sbirciare nella mia vita, come avete osato portarmi qui? Penso che, date le circostanze, dovrei andarmene immediatamente."

"Naturalmente. Ma prima che lo facciate c'è qualcosa che probabilmente devo dirvi."

"Non abbiamo più nulla da..."

"Tranne, signorina Martinique, che si dia il caso che io sia il vostro datore di lavoro."

"Voi! Siete stato voi a comunicare con Lord Slatterthwaite... a mandare Cornelius Quaid alla Victoria Station..." Ora stava tremando e si sentiva smarrita e stupita come il folle, povero Johnny Kindred, che non sapeva se era una persona sola oppure due persone diverse.

Il Conte sorrise e le offrì un altro bicchiere di vino.

CAPITOLO QUINTO
TERRITORIO DAKOTA

Nella foresta, a sud, verso il luogo della danza della luna; gli arbusti scintillanti di ghiaccio; la donna, vecchia, e la lupa, sua sorella. "Chuwitamateyela kte", gridò la donna, "morirò congelata."

La lupa rispose nel linguaggio della notte, nonostante la notte non fosse ancora arrivata. Ma si comprendevano a vicenda, poiché entrambe, nelle

loro lunghe vite, avevano attraversato innumerevoli volte il confine che separa i bipedi dai quadrupedi. La donna cercava di non pensare alle persone che si era lasciata alle spalle: suo figlio Ishnazuyai che per molte era stato blotahunka, un capo guerriero, tra gli Shungmanitu; era orgogliosa del fatto che non avesse mostrato alcuna emozione quando lei era andata via da lui. E le mogli di suo figlio, specialmente Tiptowin, la più giovane, madre di suo nipote Mahtohokshila. 'Questi nomi non dovrebbero essere più nulla per me', pensò, 'proprio come io e mitankala non possediamo più nomi che possono venir pronunciati da labbra umane.'

Ogni tanto correvano, slittando giù per i pendii bianchi e scivolosi. La sorella-lupa aveva smesso da tempo di essere rapida, e la donna stava diventando cieca. Ma non c'era altro che neve da vedere e così non faceva alcuna differenza: dall'odore del vento, riusciva comunque a capire la direzione in cui procedeva.

"Perché non mi divori adesso?" chiese d'un tratto a sua sorella. "Non posso davvero farcela a raggiungere il luogo della danza della luna. Non verrò mai sepolta nel cielo con il resto del popolo dei lupi. Ho pensato di darti nutrimento, così potrò essere dentro di te quando raggiungerai il luogo sacro."

La risposta giunse insieme all'ululato del vento: "La carne degli washichun ci darà sostegno per qualche tempo, sorella."

"Ma per quale motivo gli uomini bianchi hanno attraversato il confine della terra dei Lakota?"

"Non lo so, sorella."

Alle loro orecchie, portato dal vento, giunse il lamento dei flauti. Ma non erano gli siyòtanka, i flauti d'osso che portavano messaggi d'amore; avevano un timbro raschiante e metallico; la loro voce era aspra come la lingua degli washichun. Da dove proveniva quel suono?

"Guarda", disse la vecchia. La lupa si tese, avvertendo le emozioni della sorella; la donna desiderò che il suo senso dell'odorato fosse più acuto. Ma non avrebbe mai più riconquistato il potere di trasformarsi; la vecchiaia l'aveva intrappolata per sempre nella forma di una donna, una donna dal volto rugoso e sconnesso come le Badlands. Ma i suoi occhi, seppur indeboliti, notarono ugualmente le lingue di fuoco e i pennacchi di fumo che tremolavano in una gola tra due collinette rocciose. La lupa si acquattò e ululò; la donna sapeva che l'animale aveva fiutato odore di morte. 'Deve essere una guerra', pensò. Ma allora che cos'era quel rat-tat-tat che risuonava da una parte all'altra? Aveva già sentito il suono dei fucili in pre-

cedenza, ma questi strepitavano all'unisono, in modo disumano. Turbata, sua sorella fiutò e artigliò l'aria... l'odore di morte doveva quasi soffocarla... ora lo sentiva anche la donna, un odore fetido, come di grasso di bisonte bruciato.

Si sentì stranamente distaccata da tutto ciò. Nel profondo dell'animo sapeva che non sarebbe mai riuscita a raggiungere il luogo di sepoltura. Il grande ciclo della luna sarebbe terminato e ricominciato senza di lei.

"Dobbiamo andare giù al villaggio?" chiese a sua sorella lupa. Ma stavano già scendendo lungo il fianco della collina. Sono vicina alla morte, pensò, quindi vengo attratta da chi sta per morire.

* * *

Scott e Zeke spronarono i cavalli e piombarono entro il cerchio di tipì in fiamme. Tossendo e strillando, alcune donne correvano al centro dell'accampamento. Una donna in fiamme si stava rotolando nella neve. Attraverso la cortina di fumo, Scott vide tre o quattro soldati che stavano stuprando una donna, mentre un altro la colpiva al volto con una baionetta. Il corpo giaceva inerte: forse era già morta. Sopra le grida, i pifferi e i tamburi suonavano un'arietta allegra.

Scott smontò da cavallo. Una donna gli corse incontro. Era nuda. Il suo viso era striato di lacrime. Cercò di colpirlo con un tomahawk, sbagliando la mira. Scott la guardò, incerto. Risuonò uno sparo. La donna cadde scompostamente nella neve. "Ti stai facendo degli scrupoli, Harper?" disse una voce alle sue spalle. Era il Capitano Sanderson. "Eppure questa è la tua occasione di combattere per il tuo paese!"

"Stuprare donne e massacrare bambini non è proprio l'espediente ideale per ottenere la gloria, signore", disse Scott in tono di sfida.

Il capitano si avviò verso di loro a grandi passi, fermandosi solo per dare un calcio in faccia a un bambino piagnucolante. "Nessuna pietà, Tenente", disse. "Dategli una mano e si prenderanno un braccio."

Il bambino, ancora assicurato alla culla con le cinghie, rimbalzò su alcune pietre ammucchiate sulla neve. Non gridò. Forse era già morto. "Pensi che io sia crudele?" ruggì il capitano. "Ricordati il massacro del Minnesota, Harper! Tu allora eri soltanto un bambino, ma ricordati!"

"Non puoi farci niente, ragazzo", sussurrò Zeke. Scott sentì l'amarezza nella voce del soldato. "È una dannata vergogna, ma non c'è nulla che tu possa farci."

"Non posso credere che tu sia così duro, Zeke Sullivan. Hai vissuto con loro, con i Pellerossa."

"Non sono duro. Solo vecchio e stanco. Ho visto il futuro, ragazzo, e non c'è posto per i Pellerossa. Solo miglia e miglia di strada ferrata. E minatori e contadini e chiese e bordelli."

Il capitano li raggiunse. "State pensando forse di ammutinarvi?" disse.

"Signore, protesto..."

"Venite con me, Tenente! Faremo di te un uomo."

Il capitano si incamminò. I due uomini lo seguirono. Il fumo turbinava. A Scott sembrava di camminare in un incubo. Nulla di tutto ciò poteva essere reale. Era conscio solo in parte dell'andatura inesorabile del capitano. Zeke si era separato da loro. Il fumo acre gli faceva lacrimare gli occhi. Tutto sembrava ondeggiare. Non aveva più alcun senso della prospettiva. Le tende sembravano piramidi in fiamme. I cavalli nitrivano mentre i soldati li massacravano. La ferocia selvaggia negli occhi del capitano... la stessa febbre selvaggia che si trova nello sguardo dei cercatori d'oro... Scott seguì il capitano. Non c'era nessuno con cui combattere. Ovviamente. Solo vecchi, donne e bambini.

Erano sopravvento. Dietro di loro, il fumo si raccoglieva, sinuoso come un serpente, spiraleggiando sopra la neve disciolta, sopra cumuli di cadaveri. Il capitano stava agitando la pistola. Sembrava posseduto. Scott riusciva a malapena a stargli dietro. Davanti a loro c'erano degli alberi. Tra gli alberi c'erano i monumenti funebri degli Indiani. Scott riusciva a vedere i morti che riposavano nelle loro vesti più sgargianti. Teschi e crani di bisonti sbucavano dalla coltre di neve. "Ce ne saranno un po' nascosti tra questi resti", stava borbottando il capitano. "Penseranno che non possiamo essere tanto malvagi da violare il loro sacro luogo di sepoltura. .. che sempliciotti che sono questi selvaggi! Pensare che le loro credenze pagane possano preservarli dalla nostra legittima collera..."

Con uno scatto, scomparve nell'ombra. Scott rimase a osservare, sgomento e affascinato, mentre il capitano tirava per i capelli una donna fuori dal suo nascondiglio. Sanderson la gettò a faccia in giù nella neve e la immobilizzò rapidamente, poi le puntò la pistola alla nuca. "Guarda!" gridò.

Sferrò un calcio alla donna e alla neve. Le grida dei morenti erano soffocate dal fumo e dal vento. Sembrava quasi che il capitano impazzito, la donna che stava per essere uccisa e Scott si trovassero da tutt'altra parte. Perché la donna non gridava? Era quella la cosa brutta del modo in cui morivano, non era per niente simile a come il suo babbo gli aveva descritto

l'ultima guerra: il panico, gli strilli, le suppliche, la disperazione. "Guardali", disse Sanderson, scuotendo la mano in direzione dei monumenti funebri. Ossa e neve. "Guarda questa squaw. Non ho niente contro di lei. Ma una donna non può fermare la marcia della storia, no? Uccidila. Questo è un ordine."

Scott esitò. Alle spalle del capitano, in un boschetto appena oltre l'ultimo monumento funebre... era ancora quel lupo? Solo occhi. 'Continuo a vedere cose strane, si disse Scott.

"Uccidi la donna!"

"Mi dispiace davvero, Capitano. Non posso farlo."

Non riusciva a credere di aver detto quelle parole. Scott era sempre stato una persona affidabile. Si era arruolato perché il suo babbo gli aveva detto che ora erano una sola nazione, e che era giunto il momento di dimenticare. Scott conosceva perfettamente le implicazioni del concetto di autorità e di quello di disobbedienza.

"Uccidi la donna oppure ti deferirò alla corte marziale!"

"No."

Ancora gli occhi... come tizzoni ardenti nella neve... gli stessi occhi. Il vento cambiò direzione e il fumo si riversò nella radura, irritandogli gli occhi e le narici. La lupa e la vecchia erano avviluppate dal fumo. Entrambe emaciate, scheletriche. Dove stavano andando? Lo seguivano? I loro occhi lo tenevano in trappola. Brillavano attraverso la soffocante coltre di fumo. Nella fredda brace di quegli occhi, gli parve di vedere il proprio destino.

Era tanto stordito che udì appena il blaterio del capitano e il colpo di pistola che risuonò all'improvviso; si accorse a malapena che, ora, la neve ai suoi piedi era chiazzata del sangue e del cervello della giovane donna. Ciò che accadde subito dopo gli parve un sogno. Il capitano stava prendendo a calci il cadavere della squaw, sollevando nell'aria spruzzi di neve scarlatta. Rivolse la sua rabbia ai monumenti funebri, scuotendoli, tentando di abbatterli. I suoi calzoni erano zuppi di sangue. Ossa e antiche piume ornamentali piovevano su di loro. Per tutto quel tempo, Scott, la donna-lupo e il lupo-donna si guardarono attraverso il fumo... Scott sentiva che avrebbe potuto quasi parlare con loro. Era come se avesse il loro idioma sulla punta della lingua.

La lupa ululò. Il suo lamento funebre perforò il coro lontano dei moribondi. Che cosa gli stava dicendo? Scott fece finta di comprendere; ne ricavò uno strano conforto, nonostante il grido gli lacerasse il cuore. "Nella

vostra collera, non dimenticate che non siamo noi a scegliere ciò che siamo."

Questo fu il messaggio che gli parve di sentire.

"Non intendo... Voglio dire, non ho il diritto di..." Voleva dire di più. 'Questa storia mi sta facendo impazzire', pensò. 'Ho le allucinazioni, sento cose che non dovrei sentire.'

Il capitano stava scuotendo uno dei tumuli. Uno scudo di pelle di bisonte cadde e ricoprì la testa della ragazza morta. Scott ne fu felice, perché Sanderson le aveva sparato a bruciapelo. Altre piume si librarono nell'aria. Una piccola mano pendeva dalla tettoia di pelle di bisonte.

"Addio", parvero dirgli le donne-lupo, quindi scomparvero nella nebbia e nella fuliggine. C'era musica nell'aria: la musica stridula dei pifferi e dei tamburi, suonata per soffocare le urla.

Scott non rispose. Doveva badare alla collera del capitano, ora. Lo osservò menar colpi a casaccio. D'un tratto, si accorse che la mano che era emersa dal tumulo non era inerte e putrefatta... stava allungandosi verso il basso, chiudendosi sull'aria... "Attento!" gridò. Ma era troppo tardi. La mano trovò i capelli di Sanderson e li tirò violentemente verso l'alto. Un'altra mano spuntò dal nulla e cominciò a incidere lo scalpo con un coltello.

Scott sparò in direzione del monumento funebre. Sparò ancora, e ancora. La chioma del capitano venne via bruscamente. Il sangue gli zampillava sulla faccia. Sul tumulo vi fu un tremolio di piume, di ossa e di pelli di bisonte... lo scalpo insanguinato volò dalla mano alla neve. Sanderson scattò per prenderlo. Sembrava troppo sorpreso per poter sentire il dolore. Una sagoma rotolò giù dal monumento funebre. Non si udì il tonfo; la neve attutiva ogni rumore.

Sanderson vacillò per un lungo istante, tenendo in mano il cerchio di pelle da cui pendevano i capelli, aggrovigliati di sangue coagulato e infarinati di neve. Seguitava a non gridare, continuava apparentemente a non sentire alcun dolore. Infine, con voce rauca, sussurrò: "Vedi, Harper? È facile uccidere un bambino, è facile, facile."

Svenne, cadendo in mezzo ai cadaveri di due Indiani... Scott cominciò a chiamare aiuto a gran voce.

Uccidere un bambino... che razza di scherzo era quello? Mentre altri soldati arrivavano dall'accampamento in fiamme e si preparavano a portare via il capitano, Scott vide per la prima volta chi era colui che aveva ucciso.

Non poteva avere più di dodici anni. Era nudo, fatta eccezione per un perizoma. La Colt di Scott gli aveva inflitto soltanto ferite superficiali. Il ra-

gazzo stava già morendo dissanguato, lentamente e dolorosamente, a causa di un profondo squarcio nell'addome. Forse la spada di un soldato a cavallo, pensò Scott. La bocca del ragazzo si spalancò in un grido muto, più di sorpresa che di angoscia. La sua faccia era impiastricciata di pittura; persino Scott poteva capire che era stata applicata in modo inesperto; le strisce azzurre e irregolari che gli attraversavano le guance donavano ai suoi lineamenti un'angolosa asimmetria. Gli intestini colavano dalla ferita mortale, affondando nella neve. Un pugno era serrato con forza su un ciuffo di capelli del capitano.

"Credo che non l'abbiano lasciato partecipare alla grande caccia perché era troppo giovane."

Scott sollevò lo sguardo e si accorse che Zeke era al suo fianco. "Così è rimasto con le donne e i bambini, friggendo per la voglia di andare in battaglia come i suoi fratelli e i suoi zii. Poi si becca un brutto taglio. Sa che deve morire. Non subito, ma capisce che non farà altro che starsene lì a buttare sangue e interiora finché non sarà altro che un guscio vuoto. Si rende conto di non avere molto tempo ancora in questo mondo e allora ha pensato di morire degnamente. Un uomo deve presentarsi bene nel mondo degli spiriti. In qualche modo è riuscito a dipingersi la faccia. Si è nascosto tra i morti... tanto praticamente era già uno di loro. E ha pensato di portare con sé uno degli washichun."

"Parli come se lo conoscessi, come se fossi stato qui."

"Merda, ne ho conosciuti tanti che erano come lui. Be', uno di noi visi pallidi l'ha cacciato dritto fuori dal suo ultimo luogo di riposo."

"Non ne vado fiero", disse Scott. "Nemmeno un po', merda."

"Sei stato tu?" disse Zeke. "Be', ragazzo, ora sei un vero soldato, hai del sangue sulle mani. E nella mente."

"Sono davvero sorpreso di sentirti parlare a questo modo. Hai vissuto insieme a loro. Hai sposato una squaw, una volta. Il modo in cui hai parlato della morte del ragazzo era come... era come una poesia! Merda, Zeke..."

"Non sono così vecchio da non poter distinguere la verità dalla poesia."

"Non mi sento... nel modo in cui immaginavo che mi sarei sentito. A parte questo, il capitano sta pensando di deferirmi alla corte marziale per..."

"La corte marziale? Ma se stanno dicendo tutti che gli hai salvato la vita! Ti prenderai una medaglia per questa storia, ragazzo, avrai una promozione."

"Non siamo noi a scegliere ciò che siamo."

"Che cosa vuoi dire?"

Scott si rese conto che quelle erano le parole che aveva sentito nella sua mente, le parole che avevano pronunciato le donne-lupo. E le parole che disse un istante dopo le pronunciò senza pensare: "Shungmanitu hemaki-ye."

"Dove diavolo hai imparato a dire questa roba?" Zeke lo stava guardando con gli occhi spalancati, profondamente turbato.

"Mi è scappata dalle labbra. Non so nemmeno cosa significa."

Poi, in preda a un panico improvviso: "Zeke, che cosa vuol dire?"

"Non pensarci mai più", disse Zeke tetro. Si voltò e se ne andò, senza pensare più ai cadaveri. Scott rimase a osservarlo finché la nebbia non lo inghiottì. Il freddo pungente lottava con il calore delle tende in fiamme. 'Sono un eroe', si disse Scott, ma le parole non significavano nulla, assolutamente nulla. Più avanti, si sarebbe ricordato di quel momento solo come il momento in cui Zeke aveva smesso di fidarsi di lui.

CAPITOLO SESTO
BAVARIA
UN GIORNO PRIMA DELLA LUNA PIENA

Speranza aveva lasciato la carrozza privata del Conte il prima possibile. Aveva trovato il bambino sveglio, intento a sbocconcellare la cena leggera che gli era stata portata: un po' di paté, una scodella di zuppa, una fetta di pane nero, una coppa di vino speziato. Vedendola tornare così poco tempo dopo che se n'era andata per raggiungere von Bächl-Wölfing, la giovane domestica si inchinò e si allontanò con un sorrisetto compiaciuto sulle labbra... o era Speranza a immaginarsi il peggio?

"Puzzi di lui", disse il ragazzo. Era quell'altro. Quello con la lingua tagliente come una lama. "Hai addosso il suo fetore, lui brucia di collera animale, ha sbavato sulla tua figa, l'hai lasciato entrare dentro di te?" Speranza non tentò nemmeno di rispondere, ma attese che l'attacco avesse termine. Finalmente Johnny Kindred venne fuori quel tanto che bastava per dirle: "Sono felice che tu sia tornata, resta sempre con me."

Poi le cadde addormentato tra le braccia.

Fu una notte inquieta. Speranza spense la lampada, sistemò il ragazzo supino sul sedile di fronte a lei e rimase a osservare il panorama innevato che scorreva oltre il finestrino. Le sagome scure degli abeti, rese argentee dalla luna, si stendevano a perdita d'occhio. Una luce fredda e screziata fil-

trava nello scompartimento. Speranza cercava di non pensare al Conte von Bächl-Wölfing. Ma sognò di essere inseguita da lui nell'oscurità della foresta, il fetore di terra umida e di piscio di lupo che le bruciava nelle narici, il vento tagliente e freddo come una lama di ghiaccio... Nel sogno si ricordò di aver pensato che si erano lasciati alle spalle le foreste della Germania e che quella era una sorta di foresta aliena, popolata da alberi mastodontici e da animali insoliti, situata in uno strano, nuovo mondo.

* * *

La mattina dopo, lo stesso servitore ricomparve a consegnarle un invito per colazione. "Dovreste portare il bambino", disse l'uomo. Speranza guardò Johnny. Il bambino sembrava pentito; non oppose alcuna resistenza quando Speranza gli fece indossare i vestiti che avevano trovato nel baule. Per se stessa scelse ancora colori scuri; indossò nuovamente il girocollo d'argento, nonostante temesse che il Conte potesse pensar male di lei, vedendola portare lo stesso gioiello per due giorni di seguito.

Nella carrozza del Conte le tende erano ancora tirate. Speranza non poté fare a meno di accorgersi dell'odore; lo riconobbe dal suo sogno di quella notte. Il ragazzo cominciò a ringhiare. "Buono, Johnny, buono", gli disse Speranza sottovoce. Un raggio di luce filtrava tra i drappi, delimitato dalla polvere che fluttuava nella carrozza. Speranza poteva vedere la schiena del Conte; era seduto a uno scrittoio e non prestava loro alcuna attenzione. Speranza notò alcuni dettagli che la sera prima le erano sfuggiti; il vagone era diviso in due da una pesante tenda in velluto color porpora sulla quale spiccava lo stemma del lupo; probabilmente dietro c'era una camera da letto. D'un tratto ebbe paura che il ragazzo cominciasse a urinare sull'arredamento senza prezzo del vagone. Ma il suo ringhiare pareva essere più un modo di mettersi in mostra che altro; ben presto Johnny divenne irrequieto, riottoso, i suoi occhi seguivano un granello di polvere che ondeggiava nell'aria.

Il Conte si mosse, forse si strinse nelle spalle; bruscamente, il divisorio si aprì e una musica, accordi di pianoforte in sordina, si diffuse nella carrozza dalla sezione attigua. Dopo poche battute, una voce tenorile limpida e dolce attaccò una melodia lamentosa in tonalità minore. La luce del sole entrò nella carrozza.

L'attenzione del ragazzo venne attratta immediatamente dalla musica. Poi, per la prima volta, sorrise.

"Schubert", disse Speranza, dal momento che il ciclo di canzoni di Winterreise non era sconosciuto in casa Slatterthwaite, nonostante Sua Signoria lo cantasse nella zoppicante traduzione compilata da suo cugino mentre il piccolo Michael strimpellava impietosamente l'accompagnamento sul vecchio piano Broadwood di famiglia. Speranza non aveva idea che potesse essere così meraviglioso.

"'Fremd bin ich eingezogen, fremd zieh ich wieder aus'", disse il Conte. "Sapete cosa significa, Speranza? Vuol dire 'Ivi giungo da straniero e da straniero ne riparto'. Quant'è vero. Guardate, il ragazzo lo comprende istintivamente. Io non gli do più fastidio."

Batté le mani. La musica cessò; il sorriso del bambino si spense. "Possiamo far colazione, ora?" Il Conte si alzò e fece loro cenno di seguirlo; quando attraversò il divisorio, fece un cenno del capo e la musica riprese esattamente da dove si era interrotta. Speranza prese Johnny per mano e lo guidò. Quando oltrepassarono la scrivania dove avevano trovato seduto von Bächl-Wölfing, Speranza vide che stava scrivendo una lettera in inglese. Aveva già letto l'esordio, "Mio caro Vanderbilt", prima di rendersi conto della propria ineducazione. Naturalmente, in una situazione normale non si sarebbe mai permessa di sbirciare la corrispondenza altrui; ciò non faceva altro che dimostrare il profondo effetto che il Conte aveva avuto su di lei. Si ripropose di assumere un comportamento più severo. Non avrebbe oltrepassato nemmeno di un millimetro il confine dell'educazione... non di un solo millimetro! Consumarono una colazione abbastanza piacevole a base di paté di fegato d'oca, uova e pancetta, pane tostato e marmellata. Il caffè venne servito in tazzine Delft bianche e azzurre. Speranza ne ammirò la porcellana. Ammirò anche la posateria, le cui impugnature d'avorio erano intagliate a raffigurare lupi snelli con minuscoli occhi di topazio. Per tutta la durata del pasto il Conte parlò poco. Era intento a osservare il ragazzo. Il ragazzo ricambiava lo sguardo. Parlavano senza bisogno di parole. Speranza si rese conto di blaterare nel tentativo di riempire con le chiacchiere l'imbarazzante silenzio. Si interruppe bruscamente. La musica permeava l'atmosfera. Il ciclo di canzoni di Schubert parlava di bellezza e desolazione. E così era quel luogo. Qualcuno aveva aperto uno spiraglio nei finestrini e la corrente d'aria risucchiava all'esterno il muschioso odore animale della carrozza. Il treno uscì dalla foresta, oltrepassando laghi ghiacciati e villaggi sonnolenti. In lontananza si intravvedevano le montagne. Nel breve volgere di poche ore sarebbero entrati nell'Impero Austro-Ungarico, avrebbero incontrato gente esotica e idiomi strani. Speranza sor-

seggiò il caffè, insaporito da uno spruzzo di cannella e incoronato da panna montata, osservando la comunicazione priva di parole che stava avendo luogo tra il ragazzo squilibrato e il mondano aristocratico.

"Sembra che abbiate fatto una grande impressione sul bambino, Speranza", disse infine il Conte. "Vi ama moltissimo, sapete. Avete una magia tutta speciale con i bambini... e, potrei aggiungere, anche con gli uomini di mezz'età."

Le rivolse un sorriso disarmante. Speranza arrossì come una studentella, anche se si forzò di increspare le labbra e a rispondere con inflessibile decoro. "Vi divertite a lusingarmi, Conte", disse.

"Potete chiamarmi Hartmut", disse il Conte in tono espansivo.

"Non oserei mai avere una tale presunzione", disse Speranza. Il suo battito cardiaco accelerò. Calmò il tremito della mano imburrando meticolosamente una fetta di pane tostato, spalmandovi sopra il paté, sistemandolo e costruendo precisissime creste con l'apposito coltellino. Prima che lei avesse il tempo di finire, il Conte allungò il braccio attraverso il tavolo e le strinse fermamente la mano. La mano del Conte era pelosa e viscida di sudore. Speranza ebbe l'impressione che qualcuno le avesse messo la testa in una fornace. Si affrettò a sottrarsi alla stretta. Il Conte sorrise; sorrise con le labbra e con i tratti del viso, ma i suoi occhi tradivano un'ineffabile tristezza.

"Che cosa pensate? Pensate di poter toccare questa tristezza?" Che strano, pensò Speranza, che lui possa leggermi nella mente in modo così accurato. "Ah, ma voi non avete ancora scoperto l'impossibilità del compito che vi siete prefissa. Siete giovane, così terribilmente giovane. Non siete in grado di ingabbiare la bestia che è in voi, Speranza, nonostante siate del tutto umana?"

"Signore, ora siete sfacciato."

"È perché voi desiderate ch'io lo sia."

Quel luogo era pericoloso, nonostante lo scompartimento fosse immerso nella luce. Speranza decise che poteva essere altrettanto diretta. "Per quale motivo, Conte von Bächl-Wölfing, avete fatto in modo di portarci qui? Perché seguitate a essere così misterioso? Affettate un'aria, una sensazione di essere quasi un essere soprannaturale. Io sono convinta che sia soltanto il risultato della vostra nobile nascita, se non travalico..."

"Ogni cosa che avete immaginato è vera, mademoiselle."

Ma lei non aveva ancora immaginato... il ragazzo aveva ricominciato a ringhiare. Stava giocando con il cibo. D'un tratto balzò carponi sul tavolo.

Il Conte si voltò verso di lui. In un attimo, la sua faccia parve trasformarsi. Ringhiò una volta. Il ragazzo tornò scontrosamente a sedersi. La faccia del Conte tornò alla normalità. Speranza lo scrutò per scoprire sul suo viso una traccia della metamorfosi, ma non vide nulla.

"Che cosa avete fatto per farlo smettere?" gli chiese.

"Conosciamo un modo, tra di noi."

"Per tornare a questo argomento... per quale motivo stiamo giocando agli indovinelli, Conte? Io sono una donna moderna, e non mi piacciono i misteri."

"Sono un licantropo."

Il treno stridette aspramente contro le melodie di Schubert. La parte razionale della sua mente le disse che il Conte stava ancora una volta alimentando un'elaborata fantasia di cui lei non era al corrente. Ancora una volta, Speranza prese in esame l'idea che il nobile fosse pazzo come il piccolo Johnny. Ma un'altra parte di lei aveva già afferrato la frase. Non poteva negare che la cosa non fosse intrigante. Nonostante faticasse ad ammetterlo a se stessa, trovava l'idea addirittura affascinante.

"Noch was Kaffee, gnädiges Fräulein?" le chiese il servitore, scivolando silenziosamente alla sua destra. Speranza annuì, assente, e il domestico le riempì la tazzina.

"Non odo alcuna reazione, mademoiselle, a quella che dovrebbe essere una rivelazione alquanto singolare."

Stava ridendo di lei? Ma no, sembrava la serietà impersonificata. "Forse dovrei continuare a parlarvi della lupata, delle metamorfosi notturne sotto la luna piena, di proiettili d'argento e così via. Ma voi direste soltanto: 'Sono una donna moderna', e liquidereste con questa frase una conoscenza accumulata nell'arco di millenni. Lasciatemi suggerire, invece, di chiedere al ragazzo. Ne è venuto a conoscenza tutt'a un tratto. Ora lo sa anche lui. Infatti, anche lui è un licantropo."

"Forse voi, Conte, soffrite di una qualche forma di demenza che vi fa credere di essere... non umano", disse Speranza. "Ma i problemi di Johnny sono assai meno semplici."

"Vero", ammise il Conte. "Come avete fatto alla svelta a identificare il dilemma che sta al centro del mio interesse verso di lui, mademoiselle!" Quindi parve non avere più alcuna intenzione di approfondire il discorso e rivolse la sua attenzione a una tabacchiera che il servitore gli porgeva su un vassoio d'argento.

Speranza stava bruciando per la curiosità e per la frustrazione, ma, no-

nostante questo, chiese: "E il dottor Szymanowski? Chi è?"

"Un sognatore, mia cara signorina! Invece io... io mi limito a pagare i conti. In ogni modo, che opinione avete dell'America?"

"Oh, assai poco lusinghiera, Conte!" disse Speranza, colta di sorpresa dal repentino cambiamento di discorso. "Cioè, so che è un paese selvaggio abitato da selvaggi che sono governati da rinnegati poco meno selvaggi degli stessi Indiens peaux-rouges."

Il Conte rise. "Ah, una regione selvaggia. Forse allora capirete per quale motivo costituisce un richiamo per la bestia che è in noi. Negli umani, ma specialmente in noi, che non siamo... assecondatemi almeno per il momento, vi prego... del tutto umani. Quella terra ci grida di attraversare l'oceano."

Quindi, come se ci avesse pensato solo in quel momento, aggiunse: "Sto facendo molti investimenti laggiù. E sono convinto che che siano degli ottimi investimenti."

Speranza aveva la netta impressione che il Conte, seppur in modo indiretto, stesse tentando di rispondere alle sue domande; al tempo stesso la stava mettendo alla prova, sfidandola a rivelare la tenebra che aveva dentro di sé. C'era anche qualcos'altro in lui che faceva pensare a un bambino che nasconde un segreto... la rana nella tasca del panciotto... il libro di Latino crittografato con messaggi osceni tracciati con l'inchiostro invisibile... voleva scoprire se poteva fidarsi di lei al punto di dirle la verità, ma nel contempo la verità lo eccitava talmente che riusciva a malapena a trattenersi dal confessare ogni cosa. Persino il velo di tristezza sul suo sguardo pareva essersi sollevato un poco.

Speranza ebbe un'idea. "Ma le posate... non sono d'argento? E, se è vero che voi siete ciò che pretendete di essere... l'argento non è forse una sostanza che può mettervi in difficoltà?"

"Mia cara Speranza, sollevate i miei cucchiai e le mie forchette nelle vostre graziosissime mani! Non le trovate insolitamente pesanti? Sulla mia tavola non c'è posata che non sia di purissimo platino."

"E la luna piena..."

"Sarà presto sulle nostre teste. Oh, non preoccupatevi, mia cara Mademoiselle Martinique. Sarete piuttosto al sicuro, almeno fino a quando vi atterrete a certe condizioni che mi premurerò di dettarvi prima del sorgere della luna. Ah, vedo che siete scettica, non è così? Pensate che queste mie pretese siano ben poca cosa?"

"Penso soltanto che siete dotato di un'immaginazione molto fervida,

Conte."

Si sentiva a disagio, dal momento che sia l'uomo che il ragazzo la stavano osservando attentamente, così continuò a parlare. "Oh, via, signore! Siamo qui seduti alla luce del giorno, senza far nulla di più sovrannaturale che mangiare del paté di fegato d'oca! Come potete aspettarvi che le vostre storie di fantasmi abbiano effetto su di me?"

"Storie di fantasmi! È questo, dunque, ciò che credete che siano?"

"Non è ciò che sono?"

"Voi vi sbagliate su di me, Speranza. Io non credo ai fantasmi. Né agli spiriti, né ai demoni, né a nessuna delle trappole della dannazione. Come potrei permettermi di credere a cose simili? Cadrei in preda alla disperazione più assoluta, poiché, nell'egemonia Cristiana in cui ci troviamo a vivere, creature come me non possono nemmeno osare di sperare nella salvezza, nella redenzione dal fuoco eterno: siamo già dannati, dannati senza speranza, dannati prima ancora di esser giudicati! Quindi, Speranza, quindi bramo la speranza!"

Le aveva parlato nella sua lingua madre, l'italiano, la lingua della gentilezza e del calore; Speranza si sentì come se lui avesse violato il suo ultimo nascondiglio, il suo nascondiglio più riposto. Non cedette, e continuò in inglese, che secondo lei era la più fredda delle lingue: "E per quale motivo, Conte von Bächl-Wölfing, per quale motivo desiderate tanto ardentemente la speranza?"

"Ma mi dimentico di me stesso."

La passione del Conte non era durata che un attimo fugace; ora l'uomo era l'immagine stessa della correttezza. "Mi scuso per avervi inflitto il mio personale tormento religioso, mademoiselle. Posso aver fiducia che le mie parole non vi abbiano turbata eccessivamente?"

"Al contrario, la colpa è mia", disse automaticamente Speranza, pur senza pensare nulla del genere. "Ora forse dovrei andare."

* * *

Il sole era basso sulla neve.

Johnny era seduto, con il naso schiacciato contro il finestrino.

"Che cosa ne pensi?" le chiese d'improvviso. "Dobbiamo fidarci di lui? Correremo insieme a lui nella fredda, fredda foresta?"

"Non so cosa vuoi dire."

"Andrai da lui questa notte, non è vero? Lui ti inviterà. Forse non lo farà,

ma tu troverai qualche pretesto per andarci ugualmente. Perché stai morendo dalla curiosità. Vuoi sapere se è vero. E vuoi scopartelo."

"Johnny, devo veramente insistere affinché..." Ma sapeva che tutto ciò che il bambino aveva detto era vero. La capiva così bene, quel piccolo folle.

"Il mio linguaggio. Ma non posso farci niente, vedi... sono posseduto dai démoni. Lo dicono tutti."

"Johnny, i démoni non esistono. Lo dice anche il Conte."

"Io non voglio essere così."

"Non sei costretto a esserlo, Johnny, perché io ti aiuterò, in qualche modo ti tirerò fuori dalla tua malattia."

"Mi vorrai bene, Speranza?"

"Certo che te ne vorrò."

"Allora devi scopare anche con me, non è vero?" Le sue parole avevano smesso di offenderla; sapeva che erano un aspetto della sua malattia. In qualche modo, quelle cose erano diventate terribilmente confuse, per lui. Come poteva biasimarlo? Anche lei era confusa, e lei era una donna sana, non era forse vero? Tentò di distoglierlo dal finestrino, pensando di dargli conforto; inizialmente Johnny resistette, ma poi si gettò tra le sue braccia con una brama che assomigliava a rabbia e che la spaventò: come poteva un corpo così fragile sopportare un'angoscia così appassionata? Speranza lo abbracciò e lo udì gemere, con un tono che tradiva una preoccupazione disperata per lei e per il proprio stesso futuro: "Quando vai da lui questa notte devi avere addosso il girocollo d'argento, non togliertelo mai qualsiasi cosa lui ti dirà non togliertelo mai mai mai mai!"

CAPITOLO SETTIMO
TERRITORIO DAKOTA
LUNA PIENA

Scivolò nel saloon silenzioso come un gatto, trattenendo le porte in modo da impedire che oscillassero. In un primo momento nessuno si accorse di lui. Probabilmente non riuscivano a pensare abbastanza bene in mezzo al brusio rauco della conversazione e al frastuono prodotto da un vecchio pianoforte stonato. Di fianco al pianoforte, un soprano da operetta stava strillando in tedesco: il malaugurato tentativo di qualcuno di portare un po' di cultura in quella terra di selvaggi. La cantante era la stessa donna la cui effigie adornava un manifesto appeso alla facciata del saloon: "Stupefacen-

te abilità artistica e vocale — direttamente dalla corte di Re Ludwig di Baviera — Amelia Nachtigall!" Nessuno le stava prestando alcuna attenzione, ma lei, imperterrita, seguitava ostinatamente a gorgheggiare. Il nuovo arrivato notò che si trattava di una canzone di Schubert. E nessuno ascoltava.

In quei vestiti si sentiva a disagio; in qualche modo, indossandoli, si sentiva contaminato dalla loro barbarie. Rimase sulla porta, seminascosto nell'ombra gettata da una tremolante lampada a olio, spolverandosi infastidito la neve dal cappotto. Indifferente, osservava lo scenario. Era pressoché lo stesso di quelli che aveva visto nelle ultime settimane in una ventina di saloon di Lead. Si chiese per quale motivo si fosse preso la briga di venire in quella cittadina sperduta, sapendo benissimo che sarebbe stata uguale a tutte le altre; se avesse inviato un rapporto falso, il suo padrone non se ne sarebbe certo accorto. Ma sapeva quanto quella cosa fosse importante per tutta la... gente... per tutti i membri della Lykanthropenverein, di cui lui, come in Inghilterra il suo collega Cornelius Quaid, era alle dipendenze. Perché il Conte non aveva mandato Quaid? Almeno Quaid avrebbe parlato la sua lingua natale.

L'odore di sudore ammorbava la stanza, mescolato a fumo di tabacco e fetore di alcool e di vomito vecchio. Gli avventori sedevano ai tavoli, bevendo e giocando a carte. Il loro abbigliamento era stravagante fino all'eccesso: lui non mancava mai di stupirsi dei loro cappelli a tesa floscia, dei loro pantaloni di tela (Levi's, si chiamavano) e in modo particolare dei loro bizzarri stivali. A Lead, uno di loro gli aveva detto che non si toglieva gli stivali nemmeno per andare a letto. La cosa non l'aveva minimamente sorpreso. Era contento di aver lasciato Natasha nell'atrio della caratteristica chiesa di legno che sorgeva vicino alla stazione di posta. Ma doveva andare a riprenderla al più presto: il sole stava tramontando e lui doveva fare in modo di trovarle una sistemazione adeguata prima del sorgere della luna. Altrimenti sarebbero stati guai.

Aveva appena terminato di ricomporsi quel tanto che bastava per entrare nel saloon quando qualcuno aprì la porta dietro di lui, colpendolo alla spalla. Persino attraverso la pesante stoffa del cappotto, avvertì qualcosa di freddo e appuntito premergli contro la schiena.

"Togliti di mezzo, altrimenti ti rispedisco al creatore", sussurrò una voce.

"Sono terribilmente dispiaciuto... Non intendevo certo..."

"Un forestiero! Che io sia dannato!" L'affare metallico aumentò la pres-

sione contro le sue costole. "Non hai mai sentito il freddo acciaio di una pistola carica contro la schiena prima d'ora, eh straniero? Non hai mai scoperto cosa vuol dire aver tanta paura da berti il tuo cervello da raccoglitore di cotone?"

"Se soltanto mi permettete di occuparmi dei miei..."

"Voltati e comportati da uomo! Lentamente!" 'Sto per essere ucciso', pensò il forestiero, 'assassinato in questa terra selvaggia e dimenticata da dio... e Natasha! abbandonata a se stessa in questo posto, senza nessuno capace di comprenderla...'

Improvvisamente, si rese conto che tutti i clienti del saloon lo stavano guardando. Nessuno parlava più. Attraverso il fumo poteva vedere i loro occhi... colmi di una sorta di allegria fredda e maligna. Si voltò per affrontare il proprio assalitore. "Vuoi dei soldi?" Ci fu una risata generale. Lo straniero si rese conto che quello era il loro modo di scherzare. Quei cittadini del Selvaggio West vivevano costantemente a contatto con la morte; non c'era nulla da meravigliarsi che pensassero alla morte come a qualcosa di divertente.

"Bene", disse l'uomo, facendo scivolare agilmente la pistola nella fondina. "Permettetemi di presentarmi, mister. Cordwainer Claggart, mi chiamo. Ah, l'avete già sentito? Anche nella vostra terra lontana avete sentito parlare di Cordwainer Claggart il grande inventore, il creatore del Floccinaucinihilipilifìcatore Brevettato Claggart? Ne sono lusingato, mister, proprio lusingato!" Si voltò verso gli altri come se si aspettasse un applauso. Era un uomo minuto, calvo, con indosso una finanziera bianca e un panciotto color argento dal quale pendeva una di quelle dickensiane catenelle da orologio. "E voi, chi siete mai?"

"Mi chiamo Vishnevsky", rispose lo straniero. Era il suo vero nome; questa volta era troppo confuso per pensare di inventarsene uno, a dispetto delle raccomandazioni del Conte. Era troppo tardi per ritrattare, quindi proseguì: "Valentin Nikolajevic Vishnevsky."

"È un accidente di scioglilingua", constatò Claggart. "E che cosa siete mai venuto a fare qui nelle Black Hills? Sbavate dietro alla roba gialla e luccicante? Sbavate all'idea di diventare ricco come Cressida?"

"Creso", lo corresse automaticamente Vishnevsky.

"Ciò vi costerà la vita, mister!" disse irato il piccoletto. "Tirate fuori la pistola!"

"Non ho nessuna intenzione di litigare, signor Claggart", rispose Vishnevsky a disagio, senza riuscire a trattenersi dal pensare a Natasha e a

quanto tempo restava prima del sorgere della luna. "Sono venuto qui soltanto per cercare una camera."

La "famosa" Amelia Nachtigall, che aveva continuato imperterrita per tutto il tempo a cantare i suoi *lieder* Schubertiani, ora si lanciò in una serie di ballate velatamente oscene che vennero accolte con molto più entusiasmo; qualche cliente, addirittura, si unì a lei nel cantare i ritornelli.

"Una camera!" sghignazzò Claggart, e Vishnevsky si chiese se avesse ancora intenzione di spararglì.

"Se non vi dispiace, signor Claggart, permettetemi di continuare indisturbato la mia ricerca. Viaggio in compagnia di una mia cugina, una signora, che ho lasciato ad attendermi in una chiesa nelle vicinanze; sono ansioso di vederla in un letto sicuro per la notte."

"In un letto, amico mio! Conosco una dozzina di tori affamati che sarebbero lieti di raccogliere la vostra gentile offerta", disse Claggart con un sorrisetto. "La cuginetta parla inglese? Oh, be'... non ce n'è bisogno, quando si tratta di piegarsi ai desideri della carne."

"Non sono stato abbastanza chiaro?" disse Vishnevsky, perfettamente consapevole di avere addosso gli occhi di tutti. Si tolse di tasca l'orologio (attirando su di sé altre occhiate, dato che si trattava di un bell'orologio, fabbricato in Svizzera) e vide che mancava soltanto un'ora al tramonto. E la luna sarebbe spuntata... quando? 'Non devo lasciarmi prendere dal panico', pensò. Per il bene di Natasha, non devo farmi prendere dal panico! "C'era un cartello che parlava di camere, o no? Pagherò bene, anche se devo dire che due dollari a notte mi sembrano eccessivi. Uno non pagherebbe così tanto nemmeno..." stava per aggiungere "in una parte più civilizzata del mondo", ma si fermò appena in tempo.

"Non c'è una camera da dividere con qualcuno in tutta Deadwood", disse Claggart. "Vero, Ebenezer?" Il calvo dietro il bancone del bar, che doveva essere anche il proprietario della locanda, annuì e, con voce aspra, disse: "Da quando hanno scoperto quel nuovo filone il mese scorso, mister, loro, i cercatori, non hanno mai smesso di arrivare. Nemmeno la neve li ha fatti rallentare. Ne metto a tre per letto per sei pezzi a cranio. Qualcuno la chiama una rapina, ma la maggior parte degli altri fa pagare di più."

"In tre in un letto!" Questo non era assolutamente possibile. Quella notte meno che meno. Vishnevsky poteva anche dormire in un angolo, in un granaio, dovunque, ma Natasha... doveva ricevere un trattamento speciale. Altrimenti... Vishnevsky rabbrividì. 'Nemmeno io sono immune', pensò. I legami di sangue non significano nulla per... per quelle creature. In quel

momento sentiva di odiare il Conte. Si era approfittato dell'infatuazione che la ragazza aveva per lui... la sua ricchezza, il suo titolo nobiliare, il suo logoro bell'aspetto... e l'aveva fatta diventare una dei suoi. E aveva convinto Valentin a entrare al suo servizio. "Si sentirà così sola", gli aveva detto. "Avrà bisogno di una figura del suo passato che stia sempre con lei, che le dimostri di essere ancora amata. Non puoi immaginare quanto sia desolante essere... come me."

Venne rudemente sottratto alle sue meditazioni dalla voce di Claggart. "Ma naturalmente io, Cordwainer Claggart, inventore del Floccinaucinihilipilificatore Brevettato Claggart, non mi presento impreparato di fronte a un'emergenza come questa qua. In qualità di cliente regolare e bene accetto nonché amico del proprietario, di tanto in tanto mi degno di un po' di magnanimità. Non è così, amico mio?" terminò agitando grandiosamente la pistola in direzione del barista.

"Come no."

"E così capita che io ho la possibilità di avere tutta per me una camera privata proprio in questo edificio qui. Che può essere vostra per una notte di sonno privato con vostra"... gli strizzò l'occhio... "cugina, avete detto?" concluse sghignazzando.

"Ditemi il prezzo", disse Vishnevsky, guardando ancora una volta l'orologio e tentando di mascherare la propria disperazione.

"Be', una tale comodità merita due o tre minuti di trattativa", disse Claggart, guidandolo verso uno dei tavoli. "E poi penso che quello spavento vi deve aver messo addosso una sete d'inferno. Beviamo qualcosa. Due del solito!" gridò al barista.

Si sedettero. Vishnevsky appese il cappotto alla spalliera della sedia. Il barista versò loro due bicchieri di qualcosa il cui colore e odore ricordavano a Vishnevsky piscio di cavallo. Con sgomento, si accorse che nella bottiglia galleggiava qualcosa che assomigliava in modo allarmante alla testa di un serpente a sonagli. "Questo vi costerà quattro pezzi", disse l'uomo. Vishnevsky guardò Claggart, capì di essere stato fregato e si frugò in una delle tasche interne a caccia del portafogli. Ne trasse una banconota da cinquanta centesimi.

Il barista la tenne bene in vista in modo che tutti potessero guardarla. Risate di scherno echeggiarono per tutta la sala. Persino la gorgheggiante meraviglia canterina si incagliò nel bel mezzo di una nota. "E questa dove l'hai presa?" disse il barista.

"Dove? Be', alla banca", rispose Vishnevsky, che aveva prelevato una

grossa somma in denaro dalla sede locale della Wells Fargo con l'ausilio di una lettera di credito emessa da uno dei depositi del Conte a New York.

"Non vi hanno detto che qui non pigliamo questa roba?" lo rimproverò il barista. "Questo è il West, amico! Da queste parti la gente crede all'oro e all'argento, non ai pezzi di carta."

"Siete di nuovo senza parole, Mister Vichyssoise o come diavolo vi chiamate", disse Claggart in tono dispiaciuto e comprensivo "Be', sarò molto onorato di venirvi in aiuto. Possiamo dire cinquanta centesimi a dollaro?" Si frugò nelle tasche e ne trasse una manciata di monete. Prima che Vishnevsky potesse perdere il controllo, continuò: "Ah, ma voi siete uno straniero, e penso che la prima volta vi sentiate un po' a disagio. Sei pezzi a dollaro è la mia ultima offerta."

Se perdo tempo a discutere, sarà troppo tardi, pensò Vishnevsky. Annuì stancamente e allungò a Claggart un fascio di verdoni. Claggart contò alcune monete e le posò sul tavolo. "Ma queste non assomigliano nemmeno a dollari americani!" disse Vishnevsky, stupito dall'aspetto di alcune delle monete, che sembravano recare scritte in spagnolo.

"Sono dollari veri", disse Claggart.

Non riuscirò mai a capirlo, pensò Vishnevsky. Fece scivolare le monete nel borsellino, lo ripose accuratamente nella tasca del cappotto e buttò giù un sorso di quel liquore giallastro. Non era peggio della vodka dei contadini. "Forse me lo sono immaginato... ma ho visto davvero la testa di un serpente nella caraffa da cui..."

Claggart rise. "Non c'è niente di meglio di una testa di serpente per dargli quel qualcosa in più. È il veleno. Vado famoso per aggiungerne uno spruzzo anche al mio Floccinaucinihilipilificatore, quando non è abbastanza potente. La gente non si fida mai di una medicina debole. E la fede è quello che conta, mister, nelle cure miracolose."

Trasse una fiaschetta dalla tasca del panciotto e la brandì. Vishnevsky fece appena in tempo a cogliere una fugace occhiata dell'etichetta, che consisteva in una spaventosa lista di malattie, dalla tubercolosi alle verruche, alle quali la pozione dava a intendere di poter porre rimedio. "Non faccio questo molto spesso, straniero, ma visto che siete nuovo di queste parti... ecco, prendetela. È efficace contro malattie che orripilificherebbero anche la persona più dura."

I casi erano due: o la padronanza dell'inglese di Vishnevsky non gli era sufficiente a comprendere la complicata metafora di Claggart, oppure... "La stanza", disse, tentando di riportare il discorso su ciò che gli premeva.

"Quant'è che volete per la stanza?"

"Ah, la stanza... be', quanto pensate che possa valere per un uomo abbandonare le comodità della vita che si è così duramente guadagnato per andarsi a stendere con due o tre puzzoni su un letto di canapa largo sessanta centimetri?"

"Pagherò quanto devo", disse Vishnevsky.

"Be'... in questo caso comportiamoci da gentiluomini. Non vi farò pagare nulla..."

"No?" .

"... se riuscirete a battermi a qualche mano di blackjack."

* * *

Nonostante Scott si sentisse un po' a disagio quando si trattava di papismo e di stregoneria, era stato educato troppo bene per farlo vedere al funerale di Eddie Bryant. Lui e Zeke avevano ricevuto l'ordine di scortare la Vedova Bryant e il cadavere fino a Deadwood.

Era molto meglio che restare al forte ed essere costretti a prendere ordini dal Capitano Sanderson costretto a letto. Il capitano non era una vista piacevole, nonostante la sua guarigione fosse stata, in un certo senso, stupefacente. Ma, se prima gli uomini potevano pensare che Sanderson fosse meschino e tirannico, ora in lui avevano scoperto altre cose di cui aver paura. Insisteva affinché lo portassero in giro per il forte in una lettiga di fortuna e sembrava andare quasi fiero della sua demoniaca tonsura,. quella massa di tessuto violaceo e cancrenoso che aveva in cima al cranio. Quando si era sparsa la voce che il Luogotenente Harper gli aveva salvato la vita, non si era più parlato di corte marziale; ma, d'altra parte, quel gesto non aveva certo procurato ad Harper la gratitudine dei suoi commilitoni.

Mancava forse una mezz'ora al tramonto. Il Whitewood Park cavalcava l'orizzonte, scintillante di neve scarlatta. Scott e Zeke erano a qualche passo di distanza dalla tomba, dove il sacerdote era intento a borbottare in latino. Un ragazzo, che rabbrividiva dal freddo sotto la cotta e la tunica nera, faceva ondeggiare un incensiere sulla fossa ancora aperta. La Vedova Bryant era in piedi di fianco alla tomba. C'era qualche amico, ma nessun parente. Un paio di cercatori erano scesi dalle colline per assistere al funerale. Sulle gambe dei loro calzoni si distinguevano chiaramente le pieghe rigide tipiche dei pantaloni freschi di fabbrica; probabilmente avevano comprato proprio quel giorno il vestito buono da mettere al funerale, e non

avevano ancora avuto il tempo di far scomparire le pieghe. La signora Bryant piangeva, nascondendo il viso in un fazzoletto di pizzo. Sotto la puzza dell'incenso si poteva distinguere il debole odore di liquore che proveniva dal saloon poco più in là lungo la strada.

"Non hanno bisogno di noi, qui", sussurrò Zeke. "Penso che dovremmo andare a berci un goccio di veleno di crotalo."

Prese Scott per la manica e cominciò a tirarlo in direzione della chiesa.

"Dovremmo accertarci che la vedova non si cacci in qualche pasticcio", disse Scott. "Ma forse..." Si voltò e, d'un tratto, vide una donna, in piedi all'ombra della chiesa, che osservava la sommità della collina, dove il sole stava tramontando. "Guardala!" disse Scott.

Zeke grugnì.

La donna si incamminò lentamente verso di loro. Faceva scorrere lievemente la mano sulla cima di ogni lapide, togliendone la neve. Indossava un abito da viaggio di rascia e una stola di ermellino. Il suo viso, incorniciato da boccoli di un rosso sorprendente, era adombrato da una cuffietta orlata di pelo. Il suo portamento aveva un'aria di comando; in qualche modo, ricordava a Scott sua madre, morta più di dieci anni prima. I suoi occhi erano grandi e color dell'oro, sicuramente un'impressione dovuta alla luce falsa del crepuscolo; il suo volto era pallido, quasi esangue. Senza pensare, Scott aveva già cominciato a muoversi verso di lei. "Lasciala stare", borbottò Zeke. Scott lo ignorò. Quando le fu vicino, si rese conto di ciò che, nei suoi occhi, gli era così familiare.

"Scusatemi, signore", disse la donna. "Sono troppo ardita, non è vero? Ma sono straniera, qui."

Una forestiera, pensò Scott. "Non siamo molto portati per le formalità del Vecchio Mondo, qui nel Territorio Dakota, signora", disse. Però si tolse il cappello e si inchinò. Lei gli sorrise. "Avete bisogno di aiuto? Pensavo, essere così senza scorta e tutto il resto..."

"Parlerete con me per un poco e rimarrete al mio fianco? Devo aspettare mio cugino. Ma non vi ho detto il mio nome. Sono Natalia Petrovna Stravinskaya."

Rise. "È un... un scioglilingua, no? L'ho detto giusto? Un scioglilingua?"

Scott rise. "Per quale motivo vostro cugino se n'è andato lasciandovi qui da sola? C'è un sacco di gente poco raccomandabile, in questa città."

"Voleva risparmiarmi la... non posso spiegare. Parlate francese?"

"Solo qualche parola, signora. Ma pensavo... dal vostro nome... dovreste essere russa."

"Il russo si parla soltanto con i servitori."

"Capisco", disse Scott, anche se in realtà non capiva affatto. Rimasero in silenzio per un po', ascoltando il suono della voce del sacerdote. La brezza era punteggiata di neve e le ombre allungate delle lapidi erano incorniciate dal rosso del tramonto. Scott sapeva che avrebbe dovuto raggiungere Zeke e gli altri, ma rimase come ipnotizzato. Era come quella volta nel villaggio Indiano. E anche questa volta era a causa degli occhi... gli occhi della donna, occhi di lupo. E l'odore ferino di terra e di urina che il profumo della donna non riusciva affatto a camuffare. 'Forse sto andando fuori di testa', pensò Scott. 'Vedo un lupo in ogni donna che mi capita di guardare'. Si chiese se non fosse perché non aveva più avuto una donna da quando era giunto nel territorio. "Scusatemi se vi guardo in questo modo, signora", disse, rendendosi improvvisamente conto di quanto rozzo e maleducato dovesse sembrarle.

La donna non gli rispose. "Queste lapidi sono così singolari", disse. "Mi chiedo perché siano di legno. Sono così effimere. Quando marciranno, i morti verranno dimenticati, non è così? Spesso ho desiderato anch'io di morire in questo modo."

"Cosa volete dire? Volete che nessuno si ricordi di voi, quando ve ne sarete andata?" disse Scott, sbalordito.

"Non varrà la pena di ricordarmi", disse lei. "Ma vi sto infastidendo, vero? Perdonatemi."

Gli porse la mano. "Ma dovete dirmi il vostro nome."

"Luogotenente Scott Harper, Undicesimo Cavalleggeri, signora", disse Scott. Le prese la mano e vi posò le labbra, dal momento che lei sembrava aspettarsi che lui lo facesse. La donna non portava guanti, a dispetto del freddo, ma la sua mano era calda al tocco, e le labbra di Scott formicolarono all'intenso calore di quel lieve contatto. Era come se la donna stesse bruciando interiormente. Scott si chiese se non fosse malata.

"Però dovreste rimettervi il cappello, Tenente. Fa freddo, e voi siete troppo educato."

Si interruppe, poi disse: "E mi state ancora fissando. Ma non ha importanza."

"Signora..." Scott distolse lo sguardo, improvvisamente imbarazzato. "Pensavo... voi mi ricordate..."

"Molti, nella mia famiglia, mi hanno paragonato a un animale feroce."

Gli aveva letto nel pensiero? "Mi fate un complimento, Tenente Harper."

"Come posso chiamarvi, signora?" chiese Scott, confuso. Aveva una va-

ga idea di cercare di scoprire se fosse sposata. "Immagino che forse potrei chiamarvi Miss Stravinskaya, ma... be', dal vostro aspetto... credo che siate un'aristocratica, una contessa o qualcosa del genere."

"Dovete rivolgervi a me chiamandomi Natalia Petrovna", disse lei. "Questa è la forma in uso nel mio paese. Oh, ma sono lusingata che voi mi abbiate creduto una contessa. Ahimè, non lo sono, né potrò mai esserlo... nonostante vi sia così vicina!"

"Cosa volete dire?"

"Sono legata alquanto intimamente a un certo conte. In verità, sono la sua amante."

Notando la reazione di Scott, proseguì. "Ne siete tanto sorpreso? Forse pensate che io sia una puttana? È questa la parola giusta, vero? Ma non è affatto la stessa cosa", terminò, cominciando a piangere amaramente.

"Natalia Petrovna..." Scott non sapeva cosa dire. Lei faceva parte di un mondo completamente differente... uno scintillante mondo di nobili aristocratici, di donne mantenute e di favolose ricchezze. Si sentiva inadeguato. "Non piangete, signora", disse sottovoce. "Odio vedervi piangere. Voglio dire, siete così bella e... Dannazione, mi sento impacciato come uno scolaretto e..." Non sapendo cos'altro fare, si sciolse dal collo il proprio fazzoletto di seta gialla e glielo porse. Lei lo prese e con esso si sfiorò i distanti occhi d'ambra. In quel momento, Zeke Sullivan, dando il braccio alla Vedova Bryant, si avvicinò a loro. Natalia Petrovna si asciugò le lacrime. Scott fece le presentazioni. Zeke disse: "Préférez-vous que nous parlons en francais, Natalia Petrovna?"

"Non sapevo che parlassi il francese", disse Scott, un po' risentito quando vide l'espressione raggiante che comparve sul viso di Natalia. "E non dirmi che l'hai imparato dai Pellerossa."

"A dir la verità, sì", disse Zeke. "Ci sono delle tribù su a nord che commerciano con i Francesi da duecento anni."

"Ma voi sapevate che in Russia parliamo francese", disse Natalia Petrovna. "È questa la cosa sorprendente."

"Non troppo, signora. Vedete, c'era questo tipo russo... il Granduca Alexis. Qualche anno fa venne nel territorio con Buffalo Bill per provare il brivido della caccia. Era il periodo in cui facevo l'esploratore per Custer. Comunque, una volta mi hanno chiamato per fare da interprete a questo duca, o qualsiasi altro titolo avesse, e siamo andati d'accordo alla grande. Si prese una tale cotta per le nostre Smith & Wesson calibro 44 che ne deve aver ordinate un paio di migliaia per l'esercito russo."

"È strabiliante!" disse Natalia. "Io stessa non sono mai riuscita a ottenere udienza dal granduca. Ma credo che mio cugino possieda proprio una di quelle rivoltelle di cui parlate."

La conversazione si interruppe quando la gente si mise in fila per fare le condoglianze alla Vedova Bryant. "Dobbiamo andare", disse infine Zeke. Non erano attesi al forte che di lì a due giorni, e avevano preso alloggio alla locanda-saloon che sorgeva lungo la strada principale. Uno dei numerosi amici di Zeke, un ferroviere, li avrebbe raggiunti lì al tramonto. La vedova sarebbe stata ospite della famiglia di uno degli amici di suo marito. "Siete pronta a farvi accompagnare dagli O'Grady?" le chiese Zeke.

"Sento un gran vuoto dentro di me", rispose lei. "Vorrei tanto essere un uomo per poter entrare in un saloon e ordinare un doppio whiskey."

Scott fu un po' turbato nel sentirla parlare così al funerale di suo marito. Ma Zeke non sembrava sorpreso. "Oggi è un giorno speciale, Signora Bryant", disse. "Avete sopportato dolore a sufficienza per i prossimi dieci anni. Credo che dovremmo accompagnarvi proprio nel saloon dove alloggiamo io e Scott. E, a parte questo..." trasse dalla tasca una fiaschetta di liquore e fece un sorso "... c'è un mio amico che ci sta aspettando proprio ora. È un individuo proprio affascinante. E, be', per arrivare al punto, potreste fare cose molto peggiori che limitarvi a fare la conoscenza di Claude Grumiaux, il ferroviere."

A Scott parve ineducato da parte di Zeke parlare alla Vedova Bryant di incontrare altri uomini con Eddie a malapena sottoterra, ma la vedova non sembrò risentirsene. Forse, ora che era ricca, pensava di doverne approfittare.

D'un tratto, Scott si rese conto che avrebbero lasciato Natalia da sola. Si voltò verso di lei. "E voi, signora? Non è bene per una donna attardarsi tutta sola da queste parti, persino in una chiesa. Sicuramente qualche minatore cercherà di importunarvi..."

"Mio cugino verrà a prendermi al più presto, ne sono certa."

"E dove si trova in questo momento 'sto vostro cugino?" chiese Zeke. "Non ha più buonsenso del culo di un crotalo, col vostro permesso, a lasciare una signora qui fuori da sola..."

"È giù al... al Diamond Spur Saloon, penso che si chiami."

"Ma è proprio dove stiamo andando noi!" disse Zeke. "Venite con noi, signora. Se vostro cugino è forestiero quanto lo siete voi, ormai sarà sul punto di perdere i suoi ultimi tre centesimi. È mio dovere di cristiano proteggerlo da quei bari e dalle loro... ehm... signore da due soldi per notte."

Si voltò verso Scott e gli strizzò l'occhio.

Scott emise un sospiro di sollievo. Avrebbe avuto la compagnia di quella bellissima donna misteriosa ancora per un po' di tempo... e gli era stato risparmiato l'imbarazzo di doverglielo chiedere lui stesso.

"Non siete gente molto formale. Mi piace proprio questo, di voi", disse Natalia, quindi porse il braccio per essere scortata.

Quando lei lo toccò, Scott avvertì ancora una volta il fuoco che la divorava. Ora era ancora più potente di prima; soltanto le buone maniere gli impedirono di tirare via il braccio.

"Per favore, dobbiamo fare in fretta", disse Natalia in tono urgente. "Potrebbe essere già troppo tardi."

Ancora una volta, quell'odore rancido di foresta assalì le narici di Scott. Quasi soffocò. Scivolò nella neve. Natalia lo sorresse. La sua mano, che sembrava così pallida e fragile, aveva una stretta forte quanto quella di un uomo. Il sole era sceso quasi completamente al di sotto dell'orizzonte, e gli occhi di Natalia splendevano di una luce aspra e innaturale. Mentre la conduceva fino al porticato dalla parte opposta della strada, badando a evitare i solchi lasciati dai carri e i mucchietti di letame lasciati dai cavalli, Scott tenne gli occhi fissi sul terreno coperto di neve sciolta.

"Dobbiamo sbrigarci", disse nuovamente Natalia. C'era un rauco raschiare metallico nella sua voce e, quando finalmente Scott sollevò gli occhi su di lei, gli parve di vedere, dietro quelle labbra elegantemente dipinte, il brillio delle zanne.

* * *

Via via che la partita proseguiva, Vishnevsky si rese conto che Cordwainer Claggart stava barando. C'era qualcosa di strano nel modo in cui osservava attentamente il retro delle carte da gioco. E il modo in cui sembrava sempre in grado di capire in anticipo le carte che Vishnevsky aveva in mano. Alla fine, il russo non riuscì più a sopportare di esser fatto fesso. Era troppo incollerito per pensare a Natasha, e il terribile liquore di testa di serpente gli martellava contro le pareti del cranio. "Ho il sospetto che voi stai servendo di mazzo segnato", disse nel suo inglese che andava deteriorandosi sempre più via via che lui diventava più ubriaco.

"Questa è una cosa assai maleducata da dire nel bel mezzo di un'amichevole partita di blackjack", disse Claggart. "Non conoscete le buone maniere nel vostro paese?"

"Insisto! Usiamo le mie carte!" Pescò nella tasca del cappotto. Era venuto in America preparato a una simile evenienza: il Conte aveva insistito affinché Vishnevsky portasse delle carte da gioco in quella regione selvaggia... segnate anch'esse, ovviamente. Le gettò sul tavolo e fissò astiosamente Claggart finché l'uomo, torvo, non le raccolse e non cominciò a mischiarle. Vishnevsky trovò che quel gioco a ventuno poteva diventare sorprendentemente semplice una volta che uno era a conoscenza di ogni carta in possesso dell'avversario, e ne fu troppo entusiasta per puntare con cautela.

Claggart cominciò a perdere. "Non siete una preda così facile come pensavo", disse a malincuore.

Sorridendo, Vishnevsky ordinò ancora da bere. Vennero serviti dalla famosa cantante d'opera, che, a quanto pareva, aveva più d'una funzione. I due avevano attratto una piccola folla di spettatori. Vishnevsky scolò il fluido velenoso in un sol sorso, per il divertimento dei cercatori d'oro che si erano raccolti intorno a loro.

"Stai barando!" sbottò infine Claggart. "Queste carte sono segnate!"

"Dammi la stanza", disse Vishnevsky, "e chiudiamo qui la questione."

Incollerito, Claggart sbatté i pugni sul tavolo. Le carte volarono sul pavimento. Claggart si chinò e cominciò a tastare sotto la sedia. Vishnevsky si rese conto che qualcosa gli stava tirando il cappotto appeso alla spalliera. Abbassò lo sguardo e vide una mano che tastava in cerca della tasca interna. "Stai cercando di rubarmi il borsellino!" gridò togliendo di scatto il cappotto dalla sedia. Ci fu uno svolazzare di banconote; alcune monete caddero a terra.

Claggart rimase senza parole solo per un istante, quindi estrasse la pistola dalla fondina. "Badate a chi state accusando, mister!" gridò. "Altrimenti potreste anche finire stecchito."

Vishnevsky non ebbe il tempo di reagire. Aveva una pistola anche lui, da qualche parte, in una delle tasche... una Smith & Wesson modello russo. Si frugò disperatamente le tasche per cercarla.

Risuonò uno sparo.

Vishnevsky lasciò cadere tutto ciò che aveva in mano. Era sorpreso di non provare alcun dolore. Gli ci volle un lungo attimo per realizzare di non essere stato colpito... e capire che la pistola di Claggart non aveva nemmeno sparato. Claggart si stava guardando la mano, incredulo. Gli mancava un pezzo di carne intorno alla nocca dell'indice, e perdeva sangue. La sua pistola era stata scaraventata sul pavimento dall'altra parte del tavolo. La

bottiglia del suo Floccinaucinihilipilificatore era in frantumi. Fumi tossici ammorbavano l'aria. L'odore era inquietante... quindi Vishnevsky udì uno strillo, più animale che umano, e seppe che lei era arrivata.

"Natasha..." La parola non gli era ancora uscita del tutto dalle labbra quando la vide in piedi nell'angolo opposto del saloon. Era possibile che fosse stato così preso da quella stupida partita a carte da non vederla nemmeno entrare? I suoi occhi avevano già assunto il loro colore lupesco. La trasformazione era già iniziata, ma Natasha era avvolta dalla pelliccia e dal fumo della sala e nessuno se n'era accorto. In piedi vicino a lei c'era un ufficiale di cavalleria in uniforme e diverse altre persone. L'uomo che aveva sparato si avvicinò e la cugina di Vishnevsky lo seguì, evitando le tremolanti pozze di luce gettate dalle lampade a olio. "Grazie", disse Vishnevsky al suo soccorritore. "Mi chiamo..."

"Sì, lo so, Valentin Nikolaievich. Vostra cugina mi ha detto qualcosa di voi. È stata una fortuna che ci siamo incontrati."

L'uomo aveva un leggero accento francese. Portava una barba incolta e i capelli, neri con striature argentee, gli arrivavano alle spalle; puzzava di tabacco. "Sono Claude-Achille Grumiaux. Questo è il mio amico Zeke Sullivan; con lui ci sono il Luogotenente Scott Harper, la signora Bryant e, ovviamente, vostra cugina."

Poi si rivolse a Claggart. "Dagli le chiavi della stanza", disse con disprezzo. "Dopo tutto quello che gli hai fatto passare, è il meno che tu possa fare, lurido mercante di olio di crotalo. Ho quasi la tentazione di farti restituire anche tutti i soldi che gli hai fregato."

Claggart gettò una chiave sul tavolo e sgattaiolò via, non senza prima essersi fermato a dare un'occhiata alla Signora Bryant; Vishnevsky se ne accorse, ma non riuscì a dire se nello sguardo di Claggart vi fosse soltanto desiderio o se invece l'uomo stesse apprezzando ben altri aspetti della situazione.

"Siete uno di quei... pistoleri?" chiese Vishnevsky.

"Non proprio", rispose Grumiaux, "nonostante in un ambiente duro come questo non sia proprio il caso di perdere l'allenamento. Non sono un pistolerp, signore; sono un ferroviere di professione. Attualmente sono supervisore per conto della Strada Ferrata della Fremont, Elkhorn e Missouri Valley. Ecco perché, quando vostra cugina mi ha detto il vostro nome, ho saputo immediatamente chi eravate. Lavorate per quel Conte austriaco, non è vero? Quello che ha fatto enormi investimenti proprio nella ferrovia per cui lavoro."

Quindi gli investimenti del Conte erano stati assai meno prudenti di quanto lui aveva sperato. Ovviamente avrebbe dovuto interrogare ancora quell'uomo. Non appena fosse riuscito a sistemare la questione più urgente, ossia Natasha. "Ne parleremo..." cominciò. La sua lingua era ancora ingarbugliata dal liquore.

"Ne parleremo, ma prima devo..."

"Naturalmente. Natalia Petrovna, bonne nuit", disse Grumiaux, inchinandosi profondamente in direzione di Natasha mentre Vishnevsky si faceva largo tra gli astanti. Ebenezer, il barista, lo guidò verso una rampa di scale sul retro del saloon e gli promise che avrebbe mandato un ragazzo alla stazione di posta a prendere i loro bagagli.

"Limitatevi a lasciarli fuori dalla porta", disse Vishnevsky. "Che nessuno entri nella camera, per nessun motivo."

* * *

Scott e la Vedova Bryant non parlarono molto. La vedova si era già scolata due bicchieri e stava preoccupandosi del terzo. Scott stava pensando alla donna russa. Si sentiva attratto da lei, nonostante si fossero conosciuti meno di un'ora prima. Quel sentimento aveva qualcosa a che fare con la visione che Scott aveva avuto durante il massacro, nel bel mezzo della sfuriata del capitano, tra il fumo e il sangue e la neve... e con le misteriose parole in lingua Sioux che gli erano salite alle labbra, le parole che Zeke si era rifiutato di tradurre.

Ora se ne stava seduto, con lo sguardo fisso sul suo bicchiere. Gli altri due conversavano animatamente. Erano vecchi amici, ma Scott non aveva mai incontrato quell'altro. Stavano rivivendo qualche vecchia disputa. A quanto pareva, molto tempo prima Grumiaux era fuggito con la moglie di Zeke. O forse era il contrario. In ogni caso, una cosa era certa: la donna era una donna Indiana.

Più Scott pensava alla donna russa e alle donne-lupo che aveva visto nella foresta, più si sentiva confuso. Avvertiva in sé una sorta di cruda emozione, un'emozione che non voleva affrontare. Decise di unirsi alla conversazione. "È davvero strano, no?", disse, approfittando della prima pausa. "Voglio dire, che il russo sia qualcuno di cui avete già sentito parlare."

"Non è affatto strano", disse Claude Grumiaux. "Gli sto dando la caccia fin da Omaha. Sapevo che l'avrei incontrato qui."

Scott era ancor più sconcertato.

Ma Griumiaux spiegò: "Vedi, questo Conte austriaco ha messo un sacco di soldi nella ferrovia della nostra compagnia. In sé, questo non è affatto strano; con l'afflusso di cercatori d'oro nel territorio, una ferrovia a scartamento ridotto che va da Omaha fino alle Black Hills, evitando i pericoli della linea di diligenze Cheyenne-Deadwood, è destinata a diventare un guadagno sicuro; in più, stiamo posando i binari il più alla svelta possibile, anche se l'inverno rende il lavoro molto più difficile... ma il nostro misterioso Conte vuole qualcosa in più che una semplice partecipazione ai profitti. Pare che voglia il controllo dell'operazione. Ha richiesto la costruzione di un tratto addizionale che, separandosi dalla linea principale, finisce in un posto sperduto nelle colline; dove, precisamente, nessuno lo sa. Il fatto è che nessun cercatore ha mai trovato dell'oro in quella direzione. Questo conte sa forse qualcosa che noi non sappiamo? E, se lo sa, come ha fatto a saperlo laggiù in Austria? Ecco che cosa la mia compagnia mi ha mandato a scoprire. Devo fare amicizia con quel russo."

"Quindi questo russo e sua cugina sono... spie?" disse Scott. Ormai non lo sorprendeva più che qualcuno potesse fare tutta quella strada per trovare dell'oro. Aveva visto il cadavere di Eddie, rigido e imbottito di pepite. "Pensate che abbiano in mente qualche brutto scherzo?"

"Forse. Non vedo altra spiegazione", disse il ferroviere. "Eccetto forse la magia nera."

Per qualche motivo, quella frase fece rabbrividire Scott.

* * *

Vishnevsky sbarrò la porta. Dalla fodera del cappotto estrasse una catena d'argento.

"Non voglio essere incatenata!" disse Natasha. Ma la sua voce stava già perdendo ogni traccia di umanità. Lui si fece più vicino. Natasha girò intorno al letto, artigliando le assi del pavimento, i fianchi inarcati, il corpo che emanava un fetore penetrante.

"Devi, Natasha", le disse tristemente.

"Ti supplico... ti supplico, Valentin Nikolaievich", disse lei, passando al russo.

Non protestò con forza come faceva di solito. Forse, come Vishnevsky sospettava, l'olio di serpente di Claggart conteneva tracce di lupata. O acqua santa. Forse era per questo motivo che aveva gridato in modo così imprudente e ora sembrava così debilitata. Rapidamente, con metodo, la ob-

bligò a stendersi sul letto e la incatenò per i polsi alla testiera. La sua pelle si lacerò quando l'argento le toccò le mani e le braccia. Natasha gemette e il suo stesso gemito si trasformò nell'ululato di una lupa. Vishnevsky strinse la catena. "Perdonami", sussurrò. Le depose un bacio sulla guancia che stava già facendosi ispida per il sorgere della luna. Tirò le tende. A volte, quando la luce della luna non la raggiungeva, la metamorfosi era meno dura da sopportare. Ma se Natasha fosse riuscita a liberarsi...

"Portami qualcuno!" gridò. "Sono affamata!"

"Resta qui fino a domattina", disse lui.

"Il ragazzo... hai visto quel giovane soldato?... è bello, e così innocente... Portamelo."

"Certo, certo", rispose lui con condiscendente gentilezza. Appese una croce greca alla porta e, sul davanzale, dietro la tenda, depose una piccola icona di San Basilio. Non pensava che potessero essere di qualche utilità contro la belva feroce che sua cugina poteva diventare. Ma era sempre meglio che non prendere alcuna precauzione.

"Tornerò", disse. "Mentre ancora possiedi una fievole capacità di comprendere, lascia che io ti rammenti l'importanza di questa missione. Non metterne a repentaglio il buon esito facendoti vedere da qualcuno."

Natasha si dibatté contro il metallo che la tratteneva, piagnucolando ogni volta che l'argento le sfiorava la pelle. Vishnevsky si fece forza. "Devo cercare di fare amicizia con il ferroviere", disse, "e ricavare altre informazioni per il Conte, il tuo amante."

"Portami il giovane Luogotenente!" ringhiò la donna-lupo, e quello fu l'ultimo suono quasi umano che le sarebbe uscito dalle labbra di lì all'alba.

* * *

Quella notte Claggart aveva un appuntamento con la cantante d'opera. In realtà, non era affatto una stella dei palcoscenici tedeschi; Claggart aveva scoperto che era nata e cresciuta a Council Bluffs, Iowa. Un piccolo ricatto l'aveva aiutato a sollevarle le sottane e a entrare nelle sue parti innominabili.

Vedere la Vedova Bryant, però, gli aveva fatto rimpiangere di non avere la notte libera. Claggart aveva un fiuto infallibile per il denaro, e in quella vedova c'era qualcosa... aveva sentito i pettegolezzi, naturalmente... ma quanto oro c'era sotto? Abbastanza perché valesse la pena di inscenare una piccola commedia con quella donna tozza e sciupata? Era seduto a qualche

tavolo di distanza dal gruppetto. Notò che la donna non stava partecipando alla conversazione. Bene. Non erano realmente suoi amici. Fiutò una breccia.

La vide pagare qualcosa con una moneta d'oro.

Fece per avvicinarsi a lei, poi vide il russo che scendeva dalle scale. "All'inferno tutti i russi", borbottò.

Poi pensò: 'Non devo fare altro che dimenticarmi di dire ad Amelia che non dormo più in quella stanza! Che se la prenda il russo, se la vuole!' Incrociò lo sguardo della Vedova Bryant e le sorrise. La donna guardò da un'altra parte. Claggart si spostò un po' più vicino. Si era già dimenticato della sua disavventura con le carte. Qui c'era in gioco ben altro.

La vide sollevare lo sguardo. Si sentiva sola, questo era ovvio. Forse lo era sempre stata. Probabilmente il maritino non l'aveva mai nemmeno tradita, occupato com'era a scavare in cerca del metallo giallo. Le fece cenno con un dito. La falange sfregò dolorosamente contro il fazzoletto insanguinato che aveva usato per tamponare la ferita.

Lei distolse lo sguardo. Claggart attese. Una terza occhiata, pensò, soltanto un'altra occhiata piena di sentimento e sarà tra le mie braccia. Ho venduto panacee universali per vent'anni e so di avere la cura giusta per lei, quella che lei vuole, proprio qui tra le mie gambe palpitanti.

CAPITOLO OTTAVO
AUSTRIA
LUNA PIENA

Il mondo interiore di Johnny Kindred era simile a una foresta; non una di quelle foreste che si vedono nelle illustrazioni dei libri di fiabe, bensì una foresta di alberi nodosi, di rampicanti rabbiosamente contorti, di terra puzzolente di piscio e putrefazione, una foresta di viscida tenebra. E, proprio al centro di questa foresta, c'era una radura. Quello spiazzo era il centro del mondo, ed era perennemente immerso nella pallida luce della luna. Quando ti trovavi nel cerchio di luce potevi vedere il mondo esterno, potevi udire, toccare, fiutare. Controllavi il corpo. Ma dovevi respingere gli altri, sempre. Specialmente Jonas.

E quando ti stancavi loro si raccoglievano, circondando lo spiazzo, assetati di luce. In attesa di poter toccare il mondo esterno.

In attesa di poter usare il corpo.

In quel momento, lo spiazzo al centro della foresta era vuoto. Il corpo

dormiva.

"Lasciami passare", disse debolmente Johnny.

La tenebra ribolliva. I rampicanti si muovevano. E i lupi ululavano, sempre. Nelle profondità della foresta c'erano persone in via di formazione; la loro forza cresceva sempre più. Johnny poteva fiutare la loro presenza. Più di ogni altro, poteva fiutare Jonas. Jonas, appeso a un albero a testa in giù. Jonas che rideva, con la bava che gli faceva scintillare i canini appuntiti. Jonas che lo chiamava. "Johnny, Johnny, stupido bambino, non sei che una fantasia, sei solo un sogno."

"Fammi passare..." Doveva entrare nella luce prima che il corpo si svegliasse. Perché di lì a poco sarebbe spuntata la luna.

"Vuoi passare? Ma se non esisti nemmeno. Questo corpo è mio, tu non sei altro che una cosuccia che ho creato una volta per divertirmi. Vattene. Torna indietro. Torna nel buio, mi hai sentito? Altrimenti farò chiamare..."

"No!"

"Nostro padre."

"All'inferno nostro padre", sussurrò Johnny.

"All'inferno."

Ora riusciva a vedere Jonas più chiaramente. Jonas ondeggiava avanti e indietro, avanti e indietro. Assomigliava a una delle carte del mazzo di tarocchi della loro madre... l'Impiccato. "Vaffanculo! Perché devi sempre pensare a nostra madre, stupido? Vuoi tornare in manicomio? Magari hai dei bei ricordi dei giorni che hai passato sulla strada, mio piccolo fratellino pazzo?"

"Mi ero dimenticato che puoi leggermi la mente."

Il pensiero della loro madre riusciva ancora a far male a Jonas. Johnny tentò di pensare nuovamente a lei, ma vide soltanto un'immensa distesa di tenebra. Jonas si era messo al lavoro, cancellando ogni traccia a lui sgradita del loro passato, gettando via i ricordi come le immondizie che punteggiavano le rive del Tamigi, come i rifiuti ammonticchiati contro le mura della loro vecchia casa. A casa, Jonas lo angariava senza tregua. E ogni volta che arrivavano le botte lo faceva andare nella radura, così era Johnny a sentire tutto il dolore. Anche se era sempre Jonas ad essersi comportato male. "Esci dalla mia testa!" gridò disperatamente Johnny.

"La nostra testa. No. La mia testa. È la mia testa, sei tu che sei nella mia testa. Perché non riesci ad assomigliarmi un po' di più? Io non sono un bambino piagnucoloso con il moccio al naso che ha paura della verità. Nostra madre non sarebbe mai riuscita ad affrontare la verità, non è vero? Sei

debole, come lei, debole, debole, debole."

Johnny cominciò a correre. Il fango gli si aggrappava alle dita dei piedi. I rovi gli si avvinghiavano alle caviglie. Le spine gli si conficcavano nelle braccia, aprendo ferite sanguinanti. La radura sembrava rimanere sempre alla stessa distanza. Non si avvicinava. Johnny oltrepassò con un balzo un cumulo di rami marciti e di pietre coperte di muschio. Doveva arrivarci per primo. Doveva. Il terrore si riversò in lui. Sapeva che Jonas stava dondolando da un albero all'altro, trapassando l'oscurità con i suoi occhi ferini. Eccola! Era giunto al limitare della radura, ora, tutto quello che doveva fare era entrare...

Cadde, sollevando una nuvola di ramoscelli e di foglie. Era sul fondo di una buca. Respirò a fatica. La sua mano si scontrò con qualcosa di duro. Dalla radura, una luce pallida si riversava nella buca. D'un tratto, Johnny vide con che cosa condivideva la trappola... uno scheletro, incatenato alle pareti di terra con una catena d'argento che scintillava nella luce fredda, fredda, fredda.

"Fammi uscire..."

Jonas era in piedi sopra di lui, sull'orlo della fossa. "Il corpo è mio", disse lentamente, con voce trionfante. Johnny vide che aveva già cominciato a trasformarsi. Il muso emergeva con forza dai brandelli di carne umana... gli occhi stavano diventando longitudinali, cambiavano colore.

Disperato, Johnny picchiò i pugni contro la parete della prigione. E Jonas ridacchiò. La sua risata si stava già trasformando in un ululato disumano.

* * *

Speranza osservava il bambino addormentato. La luna stava nascendo. Aveva quasi creduto alla folle pretesa del Conte che il ragazzo si sarebbe trasformato in un lupo... ma Johnny giaceva tranquillo, con gli occhi chiusi, raggomitolato in una coperta di lana.

Speranza osservò la luna. Sapeva che sarebbe andata da lui. Da quando avevano attraversato il confine dell'Impero Austro-Ungarico, aveva sentito in sé paura e desiderio in egual misura. Il treno si stava addentrando in una folta foresta. Gli alberi spogli, con i rami incurvati verso il basso dal peso dei ghiaccioli, oscuravano la luna. Il treno sferragliava e sbuffava, quasi stesse respirando. Speranza cercò di calmarsi e osservò gli alberi che scorrevano rapidamente oltre il finestrino. 'Tra poco mi libererò di questi paz-

zi', pensò. 'E poi?'

Gemendo, il ragazzo si mosse nel sonno. I suoi occhi si muovevano febbrilmente dietro le palpebre chiuse. Speranza gli toccò una mano. Si ritrasse. La mano di Johnny scottava. Bruciava! 'Deve avere la febbre', pensò. Con circospezione, gli toccò la fronte. Era fradicia di sudore. Lo scosse. Il bambino non si svegliò. "Johnny", bisbigliò Speranza. "Johnny."

Johnny gemette di nuovo.

"Johnny!" 'Perché mi sto facendo prendere dal panico?' pensò poi. 'La mia paura è del tutto irragionevole... devo raffreddargli la fronte.'

Aprì la porta dello scompartimento. La giovane domestica che aveva sorvegliato Johnny la sera prima stava dormendo in corridoio. Si svegliò istantaneamente. "Mi ha mandato... il Conte, gnädiges Fräulein."

Il Conte...

"Ha fatto qualcosa al ragazzo?" Si immaginò qualche crudele esperimento scientifico... qualcosa nel cibo... ipnotismo... "Porta dell'acqua. Presto."

"Jawohl, gnädiges Fräulein."

La ragazza corse via, scomparendo nell'angusto corridoio. Una folata di vento proveniente da un finestrino aperto investì Speranza, spruzzandole di neve il vestito nero. Indossava ancora il girocollo d'argento ornato di ametiste.

Un odore fortissimo pervase il corridoio... fetore di urina animale. Speranza udì un suono gocciolante provenire dall'interno dello scompartimento. 'Quel povero bambino', pensò. 'Se la sta facendo addosso.' Tornò dentro.

Lo guardò alla luce della luna. La sua camicia da notte era macchiata. L'urina scorreva sul pavimento. Dietro le palpebre serrate con forza, gli occhi di Johnny si muovevano freneticamente da una parte all'altra. Era ricoperto da capo a piedi da una patina di sudore viscido. Il flusso di urina sembrava non volersi fermare mai. Speranza si mise un fazzoletto sul naso, ma non servì a molto: il fetore era ancora soffocante. Dov'era la domestica? Non riuscivano a capire che il bambino stava male? Speranza uscì di nuovo in corridoio. Il freddo la investì con violenza. La paura tornò a tormentarla. 'La domestica', pensò, 'la domestica...'

"Era ora!" gridò, vedendo tornare la ragazza. Teneva qualcosa stretto tra le mani... una bottiglietta e un libro... una Bibbia, si rese conto Speranza. "Ti ho mandato a prendere dell'acqua!"

"Acqua santa", sussurrò la ragazza. Il terrore sul suo viso era inconfon-

dibile.

"Che cosa ti prende?" disse Speranza rabbiosamente. "Vieni dentro e aiutami con il bambino."

Tornò nello scompartimento e passò un braccio dietro il collo del ragazzo, sollevandolo a sedere. Il ragazzo era inerte, come senza vita. Sprizzò altra urina sul vestito di Speranza.

La domestica rimase sulla porta.

"Vieni ad aiutarmi..."

La ragazza si fece il segno della croce e abbassò gli occhi. Il treno diede uno scossone e sferragliò. La ragazza porse a Speranza la Bibbia e l'acqua santa...

"Questo non ha senso!" gridò Speranza. "È stupida superstizione! Il vostro Conte vi tiene tutti sotto l'influenza delle sue folli illusioni... devi calmarti, ragazza."

Quanto riusciva a capire la cameriera?

"Ich habe Angst, gnädiges Fräulein."

"Smettila di blaterare e..." Cercò di sottrarre l'acqua santa alla ragazza. La boccetta cadde contro il sedile e andò in frantumi. L'acqua si mischiò all'urina e cominciò a ribollire. Dal liquido si sollevò un vapore fetido e acre. Speranza tossì. La cameriera cominciò a strillare. Il ragazzo dormiva ancora. "Puoi vedere da te che il bambino non è un lupo mannaro", disse Speranza, sforzandosi di mantenere la calma. "Stai con lui. Vado a chiamare il Conte. Sistemeremo questa faccenda una volta per tutte. Resta con il bambino, hai capito?" Nel frattempo, la ragazza si era gettata contro la parete e stava singhiozzando disperatamente. "Che cosa ti prende?" disse Speranza. "Non ti ucciderà."

L'isteria della cameriera le perforava i timpani. L'odore di bruciato (sicuramente una bizzarra reazione chimica tra l'acqua santa e l'urina) le irritava le narici. Non poteva sopportarlo un secondo di più. Uscì a passo deciso nel corridoio, sbattendo dietro di sé la porta dello scompartimento.

* * *

In quel momento Jonas balzò al centro della radura e prese il controllo del corpo, spalancando di forza gli occhi stanchi del bambino, che brillarono infuocati nella luce della luna.

E ululò.

* * *

Ancora una volta, Speranza sentì il terrore farsi strada dentro di lei. Dev'essere il vento, pensò, il vento desolato e perenne. Il vento ululava nel corridoio. Le pareti erano umide, la neve scintillava sul tappetto consunto.

Doveva vederlo. Doveva smascherare il suo terribile inganno, doveva placare la propria paura... arrivò alla fine del corridoio, inciampando a ogni sobbalzo del treno. Aprì la porta.

Il vento la investì, fischiante, graffiante. Speranza si aggrappò a una maniglia. Non c'era nessuno per aiutarla a oltrepassare la passerella scricchiolante che univa le due carrozze. L'urlo acuto di un animale risuonò per un istante sopra il frastuono del treno e lo sferragliare dei ganci. La foresta si stendeva in ogni direzione. Stavano muovendosi in discesa. Speranza trasse un respiro profondo e attraversò, tastando freneticamente in cerca di un corrimano. L'ululato si ripeté. Così vicino... sembrava quasi provenire dal treno stesso e non dalla foresta.

Speranza sbirciò nella carrozza privata del Conte. Le finestre erano avvolte in pesanti drappi neri. "Fatemi entrare!" gridò, picchiando i pugni sul finestrino.

La porta si spalancò all'improvviso. Speranza si ritrovò immersa nell'oscurità più totale.

Udì sbattere la porta. Non riusciva a vedere nulla. L'aria era immobile e puzzolente. Persino i lucernari erano stati schermati. "Conte..." sussurrò.

"Sei venuta."

La sua voce era cambiata. Aveva una nota raschiante. Speranza rimase vicino alla porta. Non riusciva a vedere niente, assolutamente niente.

"Vieni più vicina, Speranza. Non temere. L'assoluta oscurità serve a limitare un po' la trasformazione. Come vedi, il tuo interesse mi sta a cuore."

Speranza esitò. La puzza le riempiva le narici. Quel fetore mascherava un odore più sottile, stranamente eccitante. Speranza premette le spalle contro la porta. Il movimento del treno le fece formicolare la pelle. Stava sudando. Non riusciva ancora a vedere nulla. Ma ora poteva sentirlo respirare... respirare... respirare.

"State facendo impazzire il bambino", bisbigliò. "Anche se è vero che sono pagata da voi, forse devo dissociarmi da..."

"Non sei venuta qui per discutere di affari, Speranza. Mi sbaglio?"

L'odore stava filtrando dentro di lei... Speranza avvertì un conato di vo-

mito in fondo alla gola... e un movimento, un oscuro movimento sotto le sue sottane... "No, Conte..." disse sottovoce, ammettendo infine a se stessa il proprio vergognoso desiderio.

Qualcosa di peloso le aveva sollevato le gonne. Le toccò la coscia. Scottava, scottava quasi al punto di screpolarle la pelle. Speranza gemette. La mano la accarezzò, la bruciò... si mosse inesorabilmente verso l'alto, verso le sue parti più intime... ora le stava accarezzando, e Speranza gridò di dolore, ma c'era piacere sotto il dolore, e il calore le esplose nel corpo mentre quel suo stesso corpo rabbrividiva, vibrava di concerto con i movimenti ritmici del treno... "Non dovete... non dovreste..." disse... sentì qualcosa di umido stuzzicarle le labbra della vagina, sentì la propria umidità unirsi al sudore e alla saliva... 'Devo resistergli', pensò, 'sarò rovinata...' ma non fece nulla per fuggire, perché il fuoco ora le ribolliva in ogni nervo e in ogni vena...

Le mani la frugarono, brutali. Qualcosa le lacerò le cosce... Speranza gemette per il dolore acutissimo... erano mani o artigli? 'La mia immaginazione sta esagerando', pensò. 'La follia mi sta contagiando.' La stoffa si lacerò. Speranza sentì il sangue caldo zampillare, mischiandosi agli altri liquidi. "No", disse, tentando gentilmente di sottrarsi, "no, non farmi male."

Il Conte non le rispose a parole, ma con un ringhio che le vibrò contro gli organi sessuali. Speranza tentò di allontanarsi, ma le mani le afferrarono ancor più strettamente le cosce. Non riusciva a vedere nulla, assolutamente nulla, ma la carrozza odorava di muschio e di fango e di foglie marce, l'aria era umida e appesantita dall'odore di fregola e di piscio animale...

Finalmente riuscì a liberarsi. Tastò lungo la parete... il muro era viscido, come un argine di terriccio... i suoi piedi scivolavano sul suolo umido...

'Sto sognando!' pensò. 'È colpa dell'oscurità, sto cominciando a immaginarmi le cose...'

La sua mano incontrò qualcosa di soffice. Tende! 'Devo far entrare la luce', pensò. Tirò i pesanti drappi di velluto. Una lama di luce lunare trapassò la tenebra e...

La voce del Conte, poco più che umana: "Non avresti dovuto... non la luce... adesso mi trasformerò... adesso..."

La tenda cadde e la luce della luna, riflessa dalla scintillante distesa di neve, si riversò nella carrozza.

Il Conte... la sua faccia... il suo naso si era allungato in un muso. Il Conte si stava trasformando proprio davanti ai suoi occhi. Peli neri spuntarono

sulle sue guance. I denti si allungarono, mentre la bocca si allargava nelle fauci schiumanti di un animale. Gli occhi... ora erano di un giallo incandescente, longitudinali, implacabili. Le sue mani, già coperte di peli, si stavano strizzando, assumendo la forma di zampe. Con un ringhio, il Conte cadde carponi. I suoi denti erano viscidi di bava. Il fetore divenne più intenso. Speranza si portò una mano alle labbra. Le venne il voltastomaco. Sentì il sapore del vomito in fondo alla gola. Poi, il lupo balzò.

Speranza venne scaraventata all'indietro. Cadde nel riquadro di luce lunare. La bestia le strappò i vestiti. 'Mi desidera ancora', pensò Speranza. La bava del lupo le sprizzò sul viso e le colò giù per il collo. Tentò di reagire, ma il lupo ora era a cavalcioni su di lei, stava per affondarle i denti nella gola...

La belva sfiorò il girocollo d'argento...

E indietreggiò, ululando di dolore! Speranza riuscì a rimettersi in piedi. Il lupo la osservava, cauto. Sul muso dell'animale, là dove il pelo aveva toccato il girocollo, spiccava un segno bruciacchiato in cui era impresso il disegno della catenella d'argento. Il lupo gemette e ringhiò. Nell'aria c'era odore di pelo bruciato. Il cuore di Speranza batteva forsennatamente. La bava gocciolante le scottava il collo, i seni scoperti.

Speranza trovò la porta, la spalancò e corse via, annaspando sulla passerella ed entrando nella carrozza successiva. Quando si chiuse la porta alle spalle, udì un ululato di angoscia confondersi con il frastuono dissonante del vapore e del ferro.

* * *

Rimase immobile per un lungo istante. L'ululato si spense, oppure venne cancellato dallo sferragliare del treno. Speranza non si mosse, le braccia incrociate sulla blusa lacera, il freddo che le intirizziva la pelle dove il lupo l'aveva graffiata.

Si toccò il girocollo d'argento. Era freddo. 'Impossibile', pensò. 'Tutto questo è impossibile.'

Era possibile che si trattasse di un trucco? Organizzato con secchi di letame, con l'inganno e la suggestione, approfittando di una mente già preparata in precedenza ad aspettarsi una sorta di metamorfosi soprannaturale? La luce della luna si riversò nel corridoio. Il treno stava uscendo dalla foresta. In lontananza si vedevano le montagne. Più vicino c'era una chiesa, avvolta in un sudario di neve, il cui campanile sembrava trattenere la luce

fredda della luna, rimandando lievi barbagli argentei nella notte.

Speranza pensò a Johnny.

Qualsiasi cosa fosse il Conte, stava cercando di far diventare Johnny come lui. Forse tutto quello faceva parte di un disumano esperimento scientifico... o di una sorta di culto satanico. Cornelius Quaid non le aveva forse parlato di mulilazioni e di atrocità? Quel povero bambino!

'Devo portarlo via da loro', pensò Speranza. 'Non posso sopportare l'idea che lui resti qui, assistito da pazzi, un agnello in un branco di lupi!'

Forse gli avevano già fatto qualcosa.

Aprì la porta dello scompartimento.

Il vento le sferzò il viso. Il finestrino era in frantumi. Il pavimento e i sedili erano ricoperti di neve. "Dov'è Johnny?" chiese Speranza.

Vedeva soltanto la giovane cameriera. Era sdraiata su un sedile, coperta da un plaid, gli occhi stranamente fissi.

"Dov'è il ragazzo?" ripeté Speranza.

La cameriera non rispose.

"Dov'è? Era stato affidato alle tue cure!" Ancora nessuna risposta.

"Ne ho abbastanza di questi enigmi!" La rabbia e la frustrazione la sommersero. Si avvicinò alla cameriera e la schiaffeggiò.

La testa della ragazza rotolò sul pavimento. Il rollio del treno la mandò a sbattere tra i due sedili, avanti e indietro, avanti e indietro.

Lentamente, il plaid scivolò via. Sotto c'era un ammasso scomposto di membra umane. E, tra di esse, avvolto nelle interiora sanguinolente come un neonato avvinto al proprio cordone ombelicale, c'era un bambino, nudo, aggrappato a qualcosa che sembrava un cuore umano, che singhiozzava sconsolatamente.

"Johnny!" Era troppo sconvolta per provare repulsione.

Lentamente, il pianto del bambino cessò. Johnny sollevò lentamente la testa dall'ammasso di sangue e tessuti umani. La sua bocca e le sue guance erano macchiate di sangue, che la luce argentea della luna rendeva nero e lucido. I suoi capelli ne erano intrisi. "Ho cercato di fermare Jonas", disse. "Ho cercato di non farlo venire, Speranza. Oh, non volevo che tu lo scoprissi, l'ho gettata quasi tutta fuori dal finestrino, ma non ho avuto abbastanza tempo... Oh, non ho speranza, non sarò mai come gli altri esseri umani."

Speranza si ricordò ciò che il Conte von Bächl-Wölfing le aveva detto: "Quindi, mia cara, bramo la speranza."

Sapeva che non poteva abbandonare il ragazzo proprio ora. Anche se

aveva ucciso. Era una malattia, una terribile malattia. Ricacciò indietro il proprio terrore e gli permise di nascondersi tra le sue braccia. "Oh, Johnny, devi avere speranza!" gridò.

"Sì, devo, vero?" disse il bambino. E pianse, amaramente, come se il mondo stesse per finire, e le sue lacrime si mischiarono al sangue che gli si stava seccando sul viso.

CAPITOLO NONO
DEADWOOD
LUNA PIENA

Il retro del saloon si apriva su un cortile interno, dove Cordwainer Claggart si appartò per contare i suoi soldi e contemplare la notte. Sorrise quando vide che la Vedova Bryant, incurante dell'aria gelida, era già lì. Il vento era umido e freddo e la neve si accumulava alta contro i muri. Era neve sporca, puzzolente di alcol e di vomito.

La donna stava osservando la luna sospesa sopra le colline, gonfia e mortalmente bianca. 'Sta solo facendo finta di non vedermi', pensò Claggart. 'Che io sia dannato se non è già in cerca di un altro uomo.' Era proprio brutta, poverina, ma si era truccata un po' e si era già tolta il velo.

Claggart la osservò per qualche istante dall'ombra della porta, preparando la sua mossa, immaginandosi come un lupo solitario che fiuta la preda, la circuisce, si diverte con lei. Infine fu proprio lei a dargli il segnale, un leggero movimento della testa. Il morale di Claggart salì alle stelle. 'Avevo ragione', pensò, 'dev'essere proprio disperata!' Si chiese che tipo d'uomo poteva essere stato suo marito. La trascurava, su questo non c'era alcun dubbio. Viveva e respirava per l'oro. Qualche volta la picchiava. Probabilmente pensava che, facendo così, le avrebbe scaldato il corpo per la notte. Be', non c'era nulla di male a picchiare la propria moglie di tanto in tanto. Claggart le scivolò accanto, pensando a quale approccio del suo ampio repertorio fosse meglio usare. Il dito gli sanguinava ancora, ma il freddo l'aveva reso insensibile.

Prima che avesse la possibilità di parlare, però, lei gli disse: "Mi avete guardato per tutta la serata, signore. Io non ho un aspetto di cui valga la pena di parlare, quindi dovete essere a caccia del mio denaro. Con mio marito seppellito da poche ore! Vergognatevi, signor Claggart."

Claggart ebbe un attimo di panico. Eppure, pensò, doveva essere abbastanza interessata da chiedere il mio nome a qualcuno. "Avete certo del-

lo spirito, signora", arrischiò.

"Esattamente", disse Sally Bryant.

"Stavo soltanto sperando di... offrirvi un momento di... di consolidazione... nel vostro lutto", disse. Rabbrividì. La neve aveva smesso quasi del tutto di cadere, ma soffiava un vento maledettamente freddo.

D'un tratto, lei sorrise. "Consolidazione!" disse. "Le usate di proposito, queste parole sbagliate?"

Claggart aggrottò le sopracciglia. "Non sono mai andato a nessuna scuola. Sono scappato di casa quando avevo sette anni. È che non ci riesco, signora. Tutte le parole lunghe che conosco le ho sentite dire dal mio pa' quando non mi stava bastonando il di dietro."

Quella parte, almeno, era vera, anche se Claggart aveva raccontato così spesso la storia della sua triste infanzia che ora ci pensava soltanto come a un'altra delle sue frottole. Quelle panzane erano come un vecchio mazzo di carte: ogni volta che le mischiava era in grado di distribuire a se stesso un passato nuovo di zecca. "Il mio pa' era un... immagino che potete chiamarlo un predicatore. Così almeno era come si chiamava lui. Non c'è niente come la predicazione per svuotare le tasche della gente... né le carte, né l'olio di serpente, né vendere fucili ai Pellerossa. Lo so perché le ho provate tutte. Pa' era molto duro con noi, così sono scappato via da casa."

Anche questa parte era vera, anche se Claggart non raccontò alla vedova di aver dato fuoco alla casa di suo padre e di avergli rubato il suo secondo miglior cavallo, né le raccontò che, per un periodo, aveva tentato di guadagnarsi da vivere ad Abilene vendendo, per quaranta centesimi a notte, i favori della sua sorellina di dieci anni. Senza dubbio la vedova aveva già immaginato che il suo passato era meno che onorevole; però Claggart era convinto che la donna non avrebbe storto troppo il naso. Dopotutto, gli articoli che lei aveva da offrirgli erano roba tutt'altro che di prim'ordine. In ogni caso, pensava che fosse meglio darsi un'aria rispettabile, così proseguì: "Ho fatto la mia prima fortuna con l'oro, ma il mio compare se n'è scappato in California con tutti i miei guadagni. Allora mi sono tuffato nelle azioni della ferrovia, ma mi hanno fregato e non hanno costruito la ferrovia dove mi avevano detto che la dovevano costruire. Così sono diventato uno scienziato, Vedova Bryant, e mi sono dato ad aiutare i malati con la mia grandiosa scoperta", terminò orgogliosamente, brandendo una fiala del Floccinaucinihilipilificatore.

"Siete un mascalzone. Non credo a una parola di ciò che mi avete detto", disse la Vedova Bryant. Però fece un sorrisetto, e Cordwainer Claggart eb-

be il sospetto di avere già la vittoria in tasca.

* * *

Nel ripostiglio di una stanza che il locandiere le permetteva di occupare durante le sue quotidiane esibizioni nel saloon, Amelia Nachtigall si liberò della parrucca, del corsetto e dell'accento tedesco;

E, ovviamente, del nome, dato che Amelia Nachtigall, in realtà, era Verna Smith di Council Bluffs, Iowa, e la sua conoscenza del tedesco era interamente dovuta agli immigrati e ai manuali.

Nella stanza non c'erano finestre. A lume di candela, Verna Smith si guardò allo specchio. Indossò accuratamente una veste che faceva ben poco per nascondere l'ampiezza dei suoi fianchi. Era una veste da camera vecchia e malridotta che aveva comprato di seconda mano da uno dei Cinesi che vivevano all'altra estremità di Deadwood, chiaramente disegnata per una di quelle minute donnette orientali, nonostante il venditore le avesse assicurato che la precedente proprietaria era stata una vera e propria gigantessa.

La lanterna a olio, tremolante e fuligginosa, sembrava ammorbidire le rughe del suo viso. Verna Smith sospirò e si chiese se dovesse applicare dell'altro fondotinta. 'Ma perché preoccuparsi?' pensò. 'È soltanto il vecchio mercante di olio di serpente... se mai è esistito uno spilorcio, quello è lui. Magari riuscirò a fregargli qualcosa dal borsellino. Se riesco a eccitarlo abbastanza.'

Infilò una candela nuova nel candelabro di ceramica e la accese con la fiamma della lanterna. Poi diede alla propria veste una superflua lisciata, spense la lanterna e scivolò silenziosamente nel corridoio vecchio e scricchiolante.

* * *

Vishnevsky era tornato dabbasso deciso a carpire altre informazioni al misterioso Grumiaux. Trovò il ferroviere seduto ancora allo stesso tavolo, immerso in conversazione con il luogotenente e il soldato. Sul tavolo c'erano diverse bottiglie aperte di quell'orribile liquore che la gente del posto sembrava amare così tanto. La sala era buia e piena di fumo, ma la cantante non c'era più. Gli uomini parlavano a bassa voce. Vishnevsky rimase vicino alla scala per un po', afferrando brandelli di conversazione senza riu-

scire a capirli del tutto. Gli avventori parlavano di oro, di donne, di liquori, di carte e, occasionalmente, di Indiani.

Era ancora preoccupato per sua cugina. Era riuscito a incatenarla giusto in tempo! Cosa poteva succedere se qualcosa andava storto? Aveva tirato le tende. La stoffa era abbastanza scura, abbastanza opaca da proteggere Natasha dalla luce della luna? Se si fosse trasformata anche soltanto parzialmente, sarebbe riuscita lo stesso a diventare abbastanza forte da...

"Ah, Monsieur Vishnevsky", disse Grumiaux in francese quando lo vide. Gli fece cenno di unirsi a loro. "Avete avuto una serata eccitante qui a Deadwood, vero? Spero sinceramente che il resto della vostra permanenza sia un po' meno... interessante."

Rivolse un cenno al barista. "Ebenezer, un drink per il nostro amico."

In realtà, Vishnevsky non voleva un altro drink, ma nel saloon faceva freddo, nonostante la stufa e il fuoco scoppiettante. Udiva il fischio del vento delle montagne che soffiava fuori dal saloon e, guardando fuori dalla finestra, vide che la neve, dopo aver concesso una breve tregua, aveva ricominciato a cadere con rinnovata intensità. Prese il drink e lo buttò giù rapidamente.

"Stavamo proprio parlando della Ferrovia della Fremont, Elkhorn e Missouri Valley", disse Grumiaux. "Un argomento di non poco interesse per voi, credo."

"Il mio datore di lavoro, le Comte von Bächl-Wölfing, non è contrario all'idea che io mi procuri qualche informazione", disse cautamente Vishnevsky. "Paga molto bene per questo, e io ho con me una lettera di credito della Wells Fargo..."

Grumiaux rise. "Avete visto con i vostri occhi, immagino, come viene considerata la cartamoneta in questa città!"

"Quello che non riesco a capire", disse Zeke Sullivan, "è il motivo per cui un uomo come il vostro Conte, o quel diavolo che è, vuol fare affari qui nel territorio."

"A volte mi è difficile comprendere le motivazioni del Conte", disse Vishnevsky passando all'inglese.

"Mi è giunta voce", disse Grumiaux, "che il vostro Conte non si limiterà a starsene seduto a Vienna ad arricchirsi sui profitti della strada ferrata. .. ho sentito che intende venire qui personalmente con centinaia di dipendenti... che ha intenzione di comprare l'intera città di Deadwood, Chinatown e tutto il resto."

"Dove avete sentito una cosa simile?" disse Vishnevsky, sorpreso. "È un

mero pettegolezzo."

Ma pericolosamente vicino alla verità, pensò poi, sentendosi a disagio. Forse Grumiaux stava soltanto parlando a vanvera nella speranza che lui si lasciasse scappare qualcosa di più concreto. "Posso darvi per certo che il mio datore di lavoro non è per nulla interessato a Deadwood."

Quello, almeno, era vero, e gli altri sembrarono convinti.

"Eppure ha interesse nella Ferrovia della Elkhorn, Fremont e Missouri Valley", ribadì Grumiaux. "Non potete certo negarlo, Valentin Nikolaievich. Ho sentito dire che il vostro Conte vuole interferire con il tracciato della strada ferrata. Non dovrebbe lasciare certe cose agli esperti?" Lo fissò, sfidandolo.

"Non mi immischio negli affari del Conte", replicò Vishnevsky. "Faccio soltanto ciò che mi viene ordinato."

"Penso che dovresti portarlo con te alla ferrovia, Claude", disse Zeke. "In modo che si faccia un'idea del posto."

"Perché no?" rispose Grumiaux. "Dopotutto siamo dalla stessa parte, non è vero?" Guardò Vishnevsky dritto negli occhi, il viso una maschera di astuzia. "Mi farete l'onore di intraprendere con me un breve viaggio, domani? Così potrete osservare i nostri uomini al lavoro. Sarà una cosa molto tetra, temo... una spedizione per spalare la neve. Qualcuno dice che è una vista impressionante, quell'enorme pala che si fa largo nella neve sospinta da cinque, sei, a volte addirittura da una dozzina di locomotive, con la neve che sprizza da tutte le parti."

"Sarà davvero un onore", disse Vishnevsky affettando la stessa astuzia, mentre entrambi ingollavano un altro bicchiere di whiskey scadente per sigiare l'accordo.

Il luogotenente, che fino a quel momento era rimasto seduto distrattamente, ascoltandoli solo in parte, si scosse improvvisamente. "Ascoltate!" disse. "È ancora quel maledetto lupo..."

"Un lupo? Un lupo in città?" disse Grumiaux. "Impossibile."

Vishnevsky si fece attento. Ascoltò. Dal piano di sopra veniva forse qualche rumore strano? Tese l'orecchio in attesa del ringhio rivelatore, del lugubre ululato. Nulla. Sicuramente, lui sarebbe stato il primo a notarlo. Possibile che Natasha...

"Scott", stava dicendo Zeke al suo amico, "hai visto qualche strana cosa ultimamente, ma... non ci sono lupi a Deadwood."

"Ho sentito qualcosa", ribatté Scott Harper.

Vishnevsky rimase all'erta. Voci tutt'intorno a lui, voci dure, uomini che

giocavano a carte e imprecavano. Poi udì qualcos'altro... un ululato acuto... lontanissimo, quasi confuso con il lamento del vento. Di sicuro non poteva essere Natasha... anche se era riuscita a liberarsi dalle catene, anche se si era trasformata completamente... come poteva essere uscita senza farsi notare? C'era forse un balcone da cui poteva aver raggiunto il tetto e da lì essere poi balzata in strada? La mente di Vishnevsky galoppava. Non riusciva a ricordare. Doveva scoprirlo.

"Dannazione... questi sono lupi. Li sento anch'io", disse Zeke.

"Sentono il calore della città", disse qualcuno da un altro tavolo. "Non hanno niente da mangiare, là fuori. Penso che quei lupi abbiano fame."

"Suppongo che dovremmo andare a cercarlo..." cominciò Grumiaux.

"No!" sbottò Vishnevsky.

Sembrò che tutti, nel saloon, smettessero di parlare in quel medesimo istante. Tutti gli sguardi erano fissi su di lui. "Volevo soltanto dire..." balbettò Vishnevsky, "volevo solo dire che è pericoloso. Non dovremmo rischiare..."

"Sembra che venga dalla parte cinese della città", disse uno dei giocatori di poker. "Non rischio la pelle per qualche pagano."

Grumiaux si alzò. "Io vado", disse. "Zeke, vieni con me."

Si alzarono anche altri. Dapprima non molti, ma un istante dopo sembrava che tutti si stessero preparando, indossando i cappotti e prendendo le loro Smith & Wesson. E se era davvero Natasha? Le pistole non sarebbero servite a niente contro di lei. Come poteva dir loro una cosa simile? Stavano già uscendo a passo di marcia. Raffiche di vento e neve entravano nel saloon dalla porta aperta. Vishnevsky rabbrividì.

"Voi non venite", disse Zeke. "Naturalmente. Un gentiluomo straniero come voi. Ma, Scott, tu dovresti rimanere con lui per proteggerlo... e proteggere la signora di sopra."

Il luogotenente annuì. Vishnevsky ebbe l'impressione che il giovane non fosse affatto dispiaciuto di restare in retroguardia. Nonostante facesse di tutto per nasconderlo, nei suoi occhi c'era la paura... una paura ben più grande di quella che un semplice animale selvatico dovrebbe causare in un soldato addestrato, pensò Vishnevsky. Si chiese se Harper avesse in qualche modo immaginato la verità... ma no, come avrebbe potuto? 'Sto permettendo a questa gente di spaventarmi troppo', pensò. 'Non c'è nulla di sovrumano in questi uomini.'

L'ululato si udì nuovamente, ora più vicino. Era un lupo; Vishnevsky ne era certo. Ma il suo grido era stranamente debole, pensò. L'ululato di Nata-

sha è il grido di guerra di una cacciatrice, rabbioso e aggressivo. Magari è un vero lupo... un semplice, stupido animale... spinto soltanto dalla fame e dal bisogno di calore... una creatura priva di anima. Questa terra è piena di veri lupi, rifletté Vishnevsky, sentendosi un po' meglio. Ma era ancora a disagio.

Si udì il nitrito dei cavalli. Stivali che calpestavano il porticato fuori dal saloon; risuonarono alcuni spari. Uomini che gridavano; il vento gemeva.

Vishnevsky tornò a sedersi e prese un altro bicchiere di whiskey. Nella sala non era rimasto nessun altro, fatta eccezione per Scott e il barista.

Vishnevsky e il luogotenente si guardarono l'un l'altro. Scott Harper gli sorrise, un sorriso fiducioso, quasi volesse dirgli di non prendersela troppo. Vishnevsky distolse lo sguardo. "Se mi volete scusare per un momento", disse, "è meglio che vada a vedere se è tutto a posto. Mia cugina ha molta paura dei lupi", aggiunse.

Quindi si alzò dal tavolo e si incamminò su per le scale.

* * *

Verna Smith bussò cautamente alla porta. Quando non udì alcuna risposta, entrò.

La stanza era buia, terribilmente buia. "Sono qui", disse a bassa voce, tenendo alta la candela. Dalla parte opposta della camera c'era un letto a baldacchino. Le tendine del letto erano tirate, così come i drappi alle finestre. Quel Claggart aveva sempre avuto un debole per i misteri.

La prima cosa che notò fu l'odore... era come l'olezzo del sangue mestruale di una donna, ma molto più forte. Verna si sentì quasi soffocare. 'Be", pensò, 'c'è stata un'altra donna in questa stanza. Una donna abbastanza svergognata da permettere a un uomo di possederla mentre aveva... che genere di troia poteva cadere così in basso?' "So che sei in quel letto, Claggart, bastardo", disse.

Di fianco al letto c'era un tavolo da toeletta. Verna vi posò la candela. Di fianco alla toeletta c'era un catino e, lì vicino, una caraffa di cristallo piena d'acqua. C'era uno specchio, una spazzola, una chiave, e due proiettili... due proiettili che, alla luce della candela, scintillavano in modo strano. Verna si rese conto che dovevano essere d'argento.

"Hai intenzione di saltar fuori dal letto, adesso, sbavando come un animale feroce?" disse Verna, ridendo.

Qualcosa si mosse dietro le tende del letto. Ma nessuno parlò.

"Avanti", disse Verna. "Fai troppi scherzi. Uno di questi giorni..."

Nessuna risposta.

"Magari vuoi che mi tolga tutti i vestiti?" disse, stuzzicandolo e concedendosi un brivido lascivo a quell'idea.

Persino un uomo senza un'educazione decente non si sarebbe mai nemmeno sognato di far togliere tutti i vestiti a una donna. Figuriamoci lasciare che se li togliesse da sé. Ma Verna sapeva tutto quello che c'era da sapere sul sesso senza vestiti. Glielo aveva insegnato un Comanche. I Pellerossa non conoscevano vergogna ed erano sempre in fregola come animali. Verna aveva sentito dire che anche i negri facevano l'amore senza vestiti addosso. Animali! C'era qualche svantaggio nell'essere gente civile, pensò con un sospiro.

Dal letto giunse un basso lamento.

"Sapevo che questo ti avrebbe costretto a rispondermi", disse Verna.

Prese la candela in una mano e con l'altra diede uno strattone alla tenda. Boccheggiò.

L'odore era più forte che mai. Una donna era incatenata alle colonnine del letto. Era nuda e, nonostante la camera fosse gelida, fradicia di sudore. Gemette ancora una volta e fissò Verna con occhi socchiusi. "Aiuto..." disse, "per favore... la chiave..." Erano parole, le sue, oppure erano i ringhi di un animale affamato? Verna riusciva appena a comprenderla.

"Dio, è stato Claggart a farti questo?"

"Per favore, la chiave..." Nella tenebra pressoché totale, gli occhi della donna brillavano come quelli di un animale notturno. "Non ho molto tempo... sto bruciando..." Parlava con uno strano accento europeo che Verna non riusciva a identificare. Per quale motivo l'avevano incatenata? I forestieri a volte fanno cose così strane. E che cosa aveva intorno al viso... uno scialle di pelliccia? No, il pelo sembrava appiccicato alle guance zuppe di sudore...

"Liberami!" Non era una parola, ma il latrato di un animale.

"Vuoi che ti porti un po' d'acqua?" Verna guardò il catino.

"No... la chiave... liberami!"

"Certo, certo."

Tremando, tastò il tavolino in cerca della chiave. Dio del cielo, i polsi della donna erano feriti nel punto in cui sfregavano contro le catene. Verna sciolse i ceppi. Mentre lo faceva, la donna le serrò i polsi con tanta forza da strapparle un grido. Il fetore le assalì le narici... dietro l'odore di donna mestruata ce n'era un altro, un odore ancor più terribile... 'Ehi', pensò Ver-

na, 'è piscia di cane, questa donna puzza di piscia di cane...'

La donna gemette... attirò Verna a sé, afferrandola per le spalle, lacerando il tessuto della sua vestaglia. "Il calore, il calore", gridò la donna. "Aiutami per favore, ti prego... stringimi, toccami... il dolore..."

Con suo stupore, Verna si rese conto che quella donna voleva conoscerla carnalmente. E, a dispetto del fetore annichilente, in lei c'era qualcosa di irresistibilmente erotico. La donna rabbrividì. Le sue braccia, le sue tette erano viscide di sudore. E i suoi occhi bruciavano. Verna era incapace di distogliere lo sguardo. La donna la tirò rudemente sul letto. La sua vestaglia era ridotta a brandelli. Le unghie della donna si conficcarono nella sua carne, facendola sanguinare. Verna gridò... "Il caldo, il caldo", sussurrò nuovamente la donna. "Devi scostare le tende e aprire le finestre... aiutami, aiutami, sto bruciando..."

"Sei malata? Devo andare a svegliare il dottore?"

"Il caldo..."

"Lasciami andare e farò entrare un po' d'aria", disse Verna. Ma la donna la strinse ancora più forte, sempre più forte, spingendola giù sulle lenzuola di raso. La catena, che giaceva sciolta sul letto, affondò dolorosamente nella schiena di Verna, che rotolò su un fianco. E la catena toccò il seno della donna... improvvisamente, la donna la lasciò andare, gridando. Verna vide che un profondo solco le attraversava il seno, vide sgorgare il sangue... la donna si stava contorcendo, mentre una spessa bava le gocciolava dalle labbra... evidentemente era malata, resa folle dal dolore.

Verna si districò e indietreggiò, tastando dietro di sé in cerca delle tende. Scostò i drappi e sbloccò l'intelaiatura della finestra. Poi si voltò e guardò il cortile sottostante. Cordwainer Claggart era lì... e stava corteggiando quella vedova! Impudente! Era così furiosa che, per qualche secondo, non avvertì nemmeno il freddo pungente della notte.

La luce della luna si riversò nella stanza. Il vento fischiava, il freddo le tormentava il corpo seminudo. Alcuni fiocchi di neve si posarono sui suoi capelli e sulle sue ciglia. Verna si voltò e parlò con la donna ammalata. "Ehi, adesso devi tornare a letto, devi cercare di riposare un po'."

Udì dei colpi di pistola in lontananza. E l'ululato di un animale... forse un lupo.

L'odore era diventato ancora più forte. Verna non riusciva nemmeno a respirare. Era decisamente piscia di cane mista al fetore del mestruo... da molto lontano, forse dal quartiere cinese della città, giunse ancora una volta l'ululato del lupo. E dalla gola della donna venne anche la risposta...

Stava ululando anche lei, ululava come un cane randagio, e mentre ululava si trasformava, il naso si allungava, la bocca si allargava in un paio di fauci sbavanti, i denti scintillavano di saliva.

Quando la bestia le balzò addosso, Verna non ebbe il tempo di urlare. Vide la porta che si spalancava e il russo che si fermava sull'uscio gridando qualcosa nella sua lingua. Verna cercò di avvertirlo, ma sapeva che era già troppo tardi.

* * *

La vedova e il mercante di olio di serpente si tenevano per mano e si guardavano negli occhi. 'Sento davvero un po' d'amore per lei, dannazione!' stava pensando Claggart. Si chinò per baciarla. Lontanissimo, un animale ululò e un altro gli rispose da qualche parte all'interno della locanda.

Sentì qualcosa che cadeva con un tonfo sulla neve dietro di lui.

Sally Bryant spalancò gli occhi. Improvvisamente, Claggart si rese conto che l'espressione del suo viso era di puro terrore, non di desiderio. Qualcosa di bagnato gli stava gocciolando sulla fronte... sul naso... Claggart sentì sulle labbra il sapore del sangue. Sally Bryant si allontanò indietreggiando, indicando istericamente qualcosa dietro di lui. Cercava di gridare, ma non ci riusciva.

Claggart si voltò di scatto e vide ciò che era caduto dalla finestra...

Prese la Vedova Bryant tra le braccia e lasciò che lei seppellisse la faccia nel suo cappotto, perché ciò che aveva visto non era adatto a una signora...

Una testa umana.

Tenne Sally stretta tra le braccia. Sollevò lo sguardo e vide il busto di una donna nuda contro la finestra. Il sangue fiottava dal moncone del collo. Era stato quello a imbrattargli la faccia. Con gli occhi spalancati, Claggart fissò la testa nella neve. Era la testa della sedicente cantante d'opera. La testa ricambiò il suo sguardo con un'espressione di assoluto terrore. Dalla stanza al piano di sopra giunse l'ululato di un animale feroce... un lupo! Era stata una fortuna che non avesse rispettato il suo appuntamento con la sventurata Miss Nachtigall... o Smith, o Trestail, o in qualsiasi modo avesse deciso di chiamarsi quella settimana. 'Ho evitato un mostro', pensò Claggart, 'e mi sono trovato una miniera d'oro.'

Il sangue affondava nella neve, formando una sottile ragnatela scarlatta intorno alla testa mozzata. Le labbra della cantante erano aperte. 'Non è

una gran perdita', pensò Claggart, 'almeno non saremo più costretti a sopportare gli strilli di quella puttana da due soldi.'

Claggart aveva già avuto occasione di vedere con i propri occhi qualche orribile mutuazione. Aveva visto i resti di un massacro di Indiani, nel Minnesota. Il suo stomaco non si agitò alla vista della testa di Amelia Nachtigall, né vacillò alla vista del torso alla finestra. Claggart rivolse la propria attenzione alla donna che tremava tra le sue braccia. "Ti amo", disse consolandola, come un uomo potrebbe coccolare un cucciolo. "Ti amo davvero."

* * *

Scott udì il russo muoversi freneticamente al piano di sopra. 'È meglio che lo aiuti', pensò.

Le scale erano ripide e il corridoio era sporco. Squarci nella tappezzeria rivelavano strati più vecchi, una volta sicuramente sgargianti, ora nient'altro che polverosi. Un odore pestilenziale ammorbava l'aria... la puzza di una cagna in calore... e un aspro fetore di urina. Scott vide il russo in piedi davanti alla porta aperta di una camera. Guardava dentro la stanza, dicendo qualcosa nella sua lingua natale. Il tono era quello che si usa per calmare un animale selvatico. Scott si portò silenziosamente al suo fianco.

"No!" gli disse Vishnevsky in un sussurro angosciato. "Dovete lasciare che ci pensi io, a lei, io solo."

Scott guardò oltre la sagoma incombente del russo. La camera era allagata dalla luce lunare. Il corpo senza testa di una donna nuda era appoggiato al davanzale della finestra. Il vetro era aperto e il cadavere era già ricoperto di neve bianca e farinosa. La schiena e le natiche erano segnate da profondi graffi. Al chiaro di luna, le macchie di sangue già parzialmente coagulato che ricoprivano il corpo scintillavano come lacca. Nella stanza, l'odore era ancora più forte. Non c'era puzza di decomposizione, però: faceva troppo freddo perché il processo potesse essere già iniziato.

Scott non sapeva a chi appartenesse il corpo. Forse a una di quelle donne perdute che esercitavano i loro commerci giù nel porticato. Di sicuro non era Natalia Petrovna. Una signora come lei non si sarebbe mai tolta i vestiti.

Estrasse la sua Colt.

Il russo non si mosse, ma continuò a parlare sottovoce.

"Con chi state parlando?" chiese Scott. "Con vostra cugina? È nascosta

da qualche parte? Sotto il letto? È in pericolo?" Stava per aggiungere qualcos'altro, quando udì il ringhio.

Qualcosa si mosse nel buio. Sotto il copriletto. In preda al panico, Scott fece fuoco. Una nuvola di piume d'oca si sollevò nell'oscurità. Un altro ringhio. Dal ripostiglio. Da dietro la toeletta. Ombre, ombre dove non cadevano i raggi lunari.

"Non sparatele!" intimò Vishnevsky, entrando nella stanza. Scott lo seguì. I loro stivali fecero scricchiolare le assi del pavimento. "Vi supplico. Non è sempre una bestia."

Vishnevsky si avvicinò alla toeletta in punta di piedi e allungò la mano in cerca di qualcosa. Quando tornò a voltarsi verso di lui, Scott vide ciò che aveva in mano... una coppia di proiettili.

C'era qualcosa di strano in quei proiettili, nel modo in cui brillavano.

"Argento", sussurrò Scott.

"Natasha", disse il russo, caricando la pistola. Scott vide le lacrime nei suoi occhi, vide l'espressione di assoluto dolore che gli stravolgeva i lineamenti, quasi fosse morto qualcuno a cui era molto vicino...

Il lupo saltò fuori all'improvviso da dietro il letto. Vishnevsky fece fuoco una volta, furiosamente, imprecando in russo. Il lupo balzò su di lui, con le zampe larghe come per abbracciarlo. La pistola cadde sul pavimento e scivolò verso la porta. Scott sparò. Aveva terminato le munizioni. Cadde in ginocchio e cercò a tastoni la pistola del russo. Dov'era il lupo? Trovò l'arma. Si immobilizzò, con le orecchie tese. Quel suono ansimante... da dove proveniva?

Un tonfo. Scott si voltò di scatto. No. Era soltanto il cadavere senza testa che era caduto, colpendo il pavimento. Le nubi e la neve oscurarono la luna. Immediatamente, la stanza si fece più buia. Il suono ansimante continuava. Nella camera, da qualche parte.

O era il russo che singhiozzava tra sé?

"Signore, quella donna non è vostra cugina, lo so", disse Scott sottovoce. "Dev'essere nascosta da qualche parte. Non è morta, ve lo assicuro."

"Restituitemi la pistola... è meglio che a farlo sia... qualcuno che la ama..."

"Siete sconvolto, signore. È meglio che sia io a occuparmi della cosa, dal momento che non ci è rimasto che un solo proiettile e quel maledetto animale si sta preparando a ucciderci. Cercate di calmarvi", disse, più per se stesso che per il forestiero.

Ancora rumori! No. Spari sulla strada, fuori. Erano partiti in cerca di un

animale feroce... ma il lupo era rimasto in agguato nella locanda per tutto quel tempo.

Resta assolutamente immobile. Non muoverti. Ascolta.

Poi, come se si fosse improvvisamente materializzato dall'ombra, il lupo era là. Attraversò la stanza, artigliando le assi del pavimento, e fuggì in corridoio.

"Vi prego... lasciatemi..." disse il russo con un filo di voce. "Soltanto io posso prendere la vita di Natalia Petrovna."

'E pazzo!' pensò Scott. 'Sta dando la caccia alla donna, non al lupo.'

Per un istante, Scott rivide il volto di lei, si ricordò di come gli aveva sorriso al cimitero, di fronte al sole che tramontava. Non poteva permettere al russo di riavere indietro la sua pistola, altrimenti l'avrebbe uccisa. "Non parlate", disse. Furtivamente, scivolò fuori dalla stanza.

Si guardò intorno. Nessuna traccia del lupo.

Sul pianerottolo, un'unica candela era accesa su uno scaffale. Le ombre danzavano scure sulle pareti. Scott impugnò il revolver e si mosse con cautela nel corridoio, sfiorando con la mano libera le screpolature della carta da parati.

Un movimento! Un manto di pelo argenteo, occhi gialli nel cerchio di luce creato dalla candela. Artigli che graffiano la tappezzeria...

La candela cadde a terra, un tappeto consunto prese fuoco.

"Acqua! Qualcuno porti dell'acqua!" gridò Scott. Le fiamme si innalzarono. Il calore investì il viso di Scott, le sue mani. Il suo sudore gocciolava sulla pistola. E, dietro le fiamme... il lupo.

Scott lo vide chiaramente per la prima volta, incorniciato dalla porta. La pelliccia scintillava, riflettendo la luce dell'incendio. I suoi occhi brillavano. Scott guardò il lupo e pensò: 'conosco quegli occhi, assomigliano agli occhi di una donna, una donna che ho conosciuto, una donna che potrei amare...'

Il russo era in piedi di fianco al lupo, immobile. Le sue braccia erano sollevate in un gesto di supplica. Il lupo lo ignorò completamente, gli occhi fissi in quelli di Scott. Il corridoio era pieno di fumo, che danzava salendo a spirale, oscurando la luce del fuoco. Gli occhi del lupo barbagliavano nel fumo. Scott riusciva a malapena a respirare.

"Prendete dell'acqua... in camera... di fianco al letto", tossì.

Vishnevsky stava ancora parlando con il lupo. L'animale ringhiò e fece per saltare. Le grida di Scott sembrarono far breccia nel balbettio dell'uomo. Vishnevsky sussultò e, con uno scatto, corse in camera.

Il lupo tornò a voltarsi verso Scott, e Scott fece fuoco...

Una sottile striscia di sangue comparve sulla guancia sinistra del lupo. 'L'ho soltanto sfiorato!' pensò Scott. Un ululato sfuggì dalla gola della bestia, un suono curiosamente umano... poi la creatura si avventò nella camera proprio mentre Vishnevsky ne usciva reggendo il catino tra le mani.

Il russo svuotò il contenitore sul tappeto e tornò di corsa in camera. Le fiamme sfrigolarono e si spensero. Qualcuno stava salendo la scala con una lampada; Scott si voltò e vide che si trattava di Ebenezer. Con sé aveva un secchio d'acqua.

"Il fuoco si è spento", disse Scott. Respirò profondamente. "Hai una pistola?" Ebenezer depose il secchio e tirò fuori un revolver dalla tasca del gilet. "Non so quanto possa essere utile, ma..."

"Vieni con me. C'è un lupo, là dentro. Con lo straniero. È impazzito, sta parlando al lupo in russo. C'è anche una donna morta. Non è una bella vista."

Entrarono nella stanza. Ebenezer tenne alta la lampada. Le tende erano state tirate, lasciando fuori quel che restava della luce della luna. Anche i drappeggi intorno al letto erano stati chiusi. L'aria serbava soltanto una debolissima traccia dell'odore pestilenziale di poco prima.

Vishnevsky era in piedi vicino alla finestra. Il cadavere senza testa di Amelia Nachtigall giaceva supino ai suoi piedi, in una pozza di sangue.

"Amelia!" esclamò Ebenezer. "Oh, no."

Fissò il corpo con occhi vuoti, senza capire.

Quando ebbe la certezza che non si trattava del corpo della donna russa, Scott avvertì un fugace sollievo... ma subito il senso di colpa sopraffece ogni altra cosa. Scott abbassò gli occhi. Non voleva incontrare lo sguardo di nessuno.

"Il lupo se n'è andato", disse Vishnevsky. "È saltato fuori dalla finestra."

"Strano", disse Scott. "Non ho sentito nessun rumore."

Quindi un'altra voce giunse da dietro le tende del letto. "Mio cugino ha ragione, Luogotenente Harper. L'ho visto con i miei occhi... una cosa terribile. Una creatura immensa, che mi dava la caccia... terribile, terribile."

Una mano bianca, dalle dita sottili, scostò di un poco le cortine, e Scott vide Natalia Petrovna adagiata sui cuscini. Indossava una vestaglia di seta e si era avvolta pudicamente una sciarpa intorno al viso, nascondendo le labbra e le guance. Ma gli occhi erano inconfondibili. "Ringraziate il Signore di essere ancora viva, signora. Temevo che vi fosse accaduto qualcosa di terribile, e ciò mi addolorerebbe più d'ogni altra cosa al mondo."

"Come siete galante, Tenente!" Natalia Petrovna gli sorrise con gli occhi, ma la sciarpa rimase strettamente avvolta intorno alla parte inferiore del suo viso. "Mi conoscete appena e già mi spezzate il cuore."

"Dove vi eravate nascosta?" le chiese Scott. Voleva andarle più vicino, per confortarla, magari per metterle un braccio intorno alle spalle. Ma si sentiva imbarazzato, perché sapeva di desiderarla.

"Mi sono messa al riparo dietro... dietro una tenda. Oh, ero così terrorizzata! Non osavo nemmeno gridare. Siete stato voi a salvarmi da quella creatura mostruosa."

"Ma... io non vi ho proprio visto, signora. Non dovete nemmeno aver respirato."

"A volte sono io stessa come un animale, mi confondo con l'oscurità."

"Non temete, Natalia Petrovna. Domani il signor Grumiaux ci ha invitato a fare un'escursione sulla sua ferrovia. Per me sarebbe un onore, signora, se voi mi deste il privilegio di accompagnarvi."

"Vous êtes trop gentil, cher monsieur."

Natalia gli rivolse un cenno del capo. Quindi si voltò verso suo cugino e gli disse qualcosa in russo, parole aspre di cui Scott poteva soltanto cercare di indovinare il significato. Gli occhi della donna ribollivano di una rabbia così intensa che Scott non riusciva nemmeno a credere che fosse la stessa persona.

Vishnevsky rispose borbottando qualcosa in tono di umile scusa.

Scott stava per parlare di nuovo quando udirono delle voci al piano di sotto. I cacciatori erano tornati. Scott sentì la voce di Zeke. "L'abbiamo fatto a pezzi, quel bastardo!" stava gridando. "Ma abbiamo tenuto le orecchie e la coda..."

"Be', a quanto pare quella belva non ci darà più problemi", disse Ebenezer.

"Penso proprio di no", disse Scott.

Ma si accorse che Vishnevsky non era d'accordo. Mentre il russo parlava con la sua bellissima cugina, Scott credette di intuire, dietro le sue maniere ossequiose, una nota di risentimento, forse addirittura di odio.

CAPITOLO DECIMO
VIENNA
LUNA PIENA

Quella notte, Speranza non chiuse occhio. Tenne stretto il bambino tra le

braccia, lasciandolo singhiozzare finché non si fu calmato. Non venne nessuno a rimuovere i poveri resti della cameriera. Il piccolo Johnny tremava tra le sue braccia e più di una volta, confuso nello sferragliare del treno e del vento che fischiava attraverso il vetro rotto del finestrino, le parve di sentire un debole, lamentoso ululato provenire dalla carrozza privata del Conte von Bächl-Wölfing. Non osava chiudere gli occhi; 'no', si disse, 'non posso, almeno non fino a quando non sarò più che sicura che la luna sia tramontata dietro quelle montagne'.

Faceva freddo, un freddo insopportabile, ma il corpo del bambino emanava un calore febbrile. Di tanto in tanto quel corpo le sembrava differente, le braccia penzolanti ad angolo retto, il naso innaturalmente lungo, le guance ricoperte di vello argentato. Ogni volta che pensava che Johnny si stesse trasformando Speranza distoglieva lo sguardo, con il cuore che le martellava in petto; ma, quando tornava a guardarlo, in lui non c'era mai nulla di insolito. 'Sono pazza', pensava, 'mi sto immaginando tutto'. Ma, per quanto si sforzasse di mandarlo via con la forza di volontà, ogni volta che riapriva gli occhi il corpo mutilato della giovane domestica era sempre lì, sul sedile di fronte. Non se ne andava; anzi, dopo qualche ora cominciò anche a essudare un umido odore di putrefazione.

Speranza distolse lo sguardo dal corpo e, risoluta, si voltò verso il finestrino in frantumi, lasciando che il vento gelido mascherasse il debole fetore di decomposizione.

"Non ci sono mostri", continuava a sussurrare tra sé. "Sono soltanto brutti sogni."

* * *

All'alba scivolò nel sonno.

E sognò.

C'era una foresta. Lei correva nel folto degli alberi. Non indossava nessun corsetto, nessun abito le impacciava i movimenti. I suoi capelli erano lunghi e sciolti, liberi di volare nel vento caldo. Era nuda, ma non avvertiva alcun senso di colpa, poiché era vestita di tenebra. L'aria odorava di mestruo femminile. I suoi piedi, nudi, calpestavano il terreno soffice. Le foglie umide le si appiccicavano sotto le piante. I rovi le graffiavano le braccia e le cosce, ma era un dolore gioioso, come lo possono essere le pene di un amore lascivo. I vermi si arrampicavano sulle dita dei suoi piedi, solleticandola. Lei rise e la sua risata divenne l'ululato di un animale.

Un fugace ricordo emerse alla superficie della sua coscienza: un giorno stava aiutando il giovane Michael a studiare Euripide e si era imbattuta in alcuni passaggi che non sarebbe riuscita a tradurre in tutta decenza... almeno non in inglese, poiché, in quella lingua, le cose che in italiano o in francese avrebbero avuto un suono nobile ed elevato, erano rese in modo intollerabilmente crudo. Era quella crudezza forzata, aveva riflettuto Speranza quella volta, la causa dell'ossessione degli inglesi per il puritanesimo. Poi avevano calato il giovane Michael nella fossa ed era come se non avesse mai smesso di nevicare, come se lei non fosse mai riuscita a sfuggire alla neve, nemmeno attraversando mezza Europa.

Lì non c'era neve.

Nemmeno un briciolo di neve. C'era l'umidità che gocciolava dai rami degli alberi sopra di lei, che filtrava dal suolo, che veniva spremuta dall'aria stessa. Il terreno era scivoloso. Speranza slittò, scivolò quasi, gridando con gioia infantile mentre la terra stessa sembrava portarla con sé.

La luce perforò la volta di foglie, striata di nero e argento. Luce lunare che si rifletteva sulla superficie di un ruscello. Si sedette sulla riva, immergendo i piedi. L'acqua era calda come sangue vivo... il suolo tremava leggermente, con la ritmica, cupa regolarità di un battito cardiaco... e lei udiva in distanza il grido di un lupo, lugubre e lontano. Quel suono era ripugnante e seducente allo stesso tempo. Speranza sapeva che avrebbe potuto benissimo essere un canto d'amore, se soltanto lei fosse stata in grado di comprenderne il linguaggio.

E nel sogno sapeva, come per una profonda ispirazione, che l'ululato proveniva dalla sorgente del ruscello. Sapeva che la bestia la stava aspettando là. E sapeva anche di sentirsi attratta dalla bestia proprio come la bestia era attratta da lei...

* * *

Udì un rumore di zoccoli sull'acciottolato. Aprì gli occhi. Il ragazzo la stava tirando per una mano. "Speranza, Speranza, svegliati! Non hai mai dormito così tanto."

Speranza si sollevò a sedere. Erano in una carrozza scoperta. Il cielo era nuvoloso. Non stava nevicando:' cadeva soltanto qualche fiocco di tanto in tanto. Johnny Kindred era seduto di fianco a lei. Qualcuno lo aveva vestito. Il bambino le sorrise timidamente.

"Siamo a Vienna?" gli chiese lei.

"Sì, Speranza. I servitori del Conte ti hanno presa e ti hanno messa in questa carrozza insieme a me. Erano molto forti."

Speranza si guardò intorno. L'avevano avvolta in diversi strati di coperte; evidentemente si erano sentiti troppo imbarazzati per vestirla. La strada era stretta; ogni pochi metri, grossi cumuli di neve ingombravano il passaggio. Su entrambi i lati si aprivano diverse botteghe con insegne scritte in tedesco. Nell'aria c'era un lieve profumo di caffè e di cannella; quando voltarono l'angolo, Speranza vide un piccolo caffè con l'emblema di una tartaruga appeso alla vetrina e un'insegna che diceva: "Schildfrote."

Guardò il bambino. Sul suo viso non c'era traccia di sangue e qualcuno gli aveva pettinato perfettamente i capelli. Lui le sorrise di nuovo. "C'è stato un bel po' di movimento la scorsa notte, vero?" le disse. "Un signore mi ha detto che una delle cameriere si è... spaventosamente ammalata e che c'è stato un bel trambusto. Niente di strano che tu sia così stanca, Speranza. Oh, hai dormito, dormito e dormito. Mi sei mancata. E stato tanto brutto vederla? Voglio dire... quando si è..."

"Ovviamente sì."

Era possibile che si fosse dimenticato tutto ciò che era successo? 'Mi sono immaginata io il bambino che strisciava fuori dalle interiora sanguinolente del cadavere... la bizzarra metamorfosi del Conte nel bel mezzo delle sue romantiche effusioni?' si chiese freneticamente Speranza. I suoi ricordi si erano confusi; il sogno, con il ruscello e la foresta e il lupo che ululava in distanza, le sembrava invece molto più vivido. "E perché dovrei essere esausta, Johnny?" gli chiese. "Io non sono ammalata."

"Oh, sei proprio divertente, Speranza. Be', sei rimasta tutta la notte accanto alla cameriera ammalata. Questo è quello che mi ha raccontato Sigmund."

"Sigmund?"

Il giovane seduto di fianco al cocchiere si voltò e si arrampicò nella carrozza. Aveva i capelli scuri, la barba, e un portamento severo. "Se volete perdonare la mia audacia, gnädiges Fräulein: mi chiamo Freud. Sono un allievo del dottor Szymanowski. Prenderò la laurea in medicina nel marzo dell'anno prossimo. Mi fate un grande onore, permettendomi di accompagnarvi dal professore."

Per qualche motivo quell'uomo le dava sui nervi. La guardava con grande intensità, ma al tempo stesso sembrava in qualche modo distratto.

"Comprendo, Fräulein Martinique, che vi siete davvero sacrificata ad assistere la giovane cameriera; in effetti, il vostro impegno sembra avervi

stancato fino all'esaurimento. Dovrei prescrivervi della cocaina; è una nuova sostanza, oserei dire strabiliante, davvero una panacea per le menti esauste. In effetti, ne ho una fiala proprio nella tasca del gilet, in caso aveste bisogno di un immediato risveglio."

"Si spera che sia un po' più efficace dell'aria fresca... che è l'unico rimedio che si può incontrare in Inghilterra, signor Freud", disse Speranza.

"È molto triste che la cameriera sia... trapassata. Ahimé, non aveva famiglia, quindi il Conte è andato di persona a occuparsi di ogni cosa; è così sollecito con i servitori: sembra davvero che possieda un tatto non comune."

Speranza non disse nulla. Rimase seduta, sbalordita, cercando di assorbire una versione dei fatti così completamente diversa da quella che ricordava.

"Sigmund è stato molto gentile con me, per tutta la mattina. Mi ha aiutato a mettermi i vestiti. Mi ha chiesto del mio incubo."

Per tutta la durata del loro viaggio, Speranza non aveva mai visto Johnny così loquace. Quello studente sembrava essere riuscito a tirarlo fuori dal guscio, e lei non poteva che esserne felice.

"Quale incubo?" chiese.

"Oh, ti ricordi. C'erano dei lupi, nell'incubo. Si aggiravano furtivamente nel treno, attaccando i passeggeri. Era molto spaventoso. C'era anche una donna, in una foresta buia, che mi chiamava dalle rive di un fiume di sangue..."

Speranza rimase in silenzio per un po', avvolgendosi ancor più strettamente nelle coperte. L'incubo che Johnny aveva appena raccontato le pareva familiare; era quasi come se avessero condiviso lo stesso sogno. Doveva essere una specie di esaurimento, forse l'eccessiva stanchezza, a sottrarle i ricordi per sostituirli con folli allucinazioni.

Svoltarono un angolo. Un cartello arzigogolato diceva: "Spiegelgasse."

Era poco più di un vicolo. Sulla loro destra si stendeva un piccolo parco privato, recintato da un cancello di ferro battuto scolpito in modo da raffigurare sagome di angeli salmodianti. Il suolo era ricoperto da un manto bianco, ma un pozzo spuntava dalla distesa di neve, al centro del parco. Di fronte al pozzo c'era una statua della Madonna. Almeno, a Speranza parve una Madonna... solo che non teneva al seno il bambin Gesù, bensì un cucciolo di lupo che le succhiava le mammelle nude.

"Quella statua è..." cominciò.

"Affascinante, non è vero?" disse Freud. "Dicono che la faccia della sta-

tua abbia una somiglianza incredibile con la defunta Grafin von Bächl-Wölfing... la Contessa... venne uccisa anni fa in un modo particolarmente sanguinario. La scultura è una di quelle cose dell'avanguardia... scolpita da un allievo di Arturo Marano... apparentemente è il rovesciamento della famosa statua di Romolo e Remo, i fondatori di Roma, che vengono allattati da una lupa. Qualcuno potrebbe definirla lievemente blasfema. Ma qui siamo a Vienna, ed essere decadenti è, diciamo, de rigueur."

Sulla sinistra, due scalinate gemelle conducevano a una facciata barocca. Sul lato della strada c'era una lunga fila di carrozze. Alcune erano le solite carrozze delle stazioni; altre erano carrozze private, blasonate con gli stemmi e gli emblemi più svariati. Una di esse era una American Concord di importazione e recava sul fianco lo stemma dei von Bächl-Wölfing. La gente scendeva dalle proprie carrozze e veniva accompagnata sulle scale da domestici in livrea. L'aria era annebbiata dal respiro dei cavalli e puzzava dei loro escrementi; due robusti ragazzi in uniforme erano intenti a spazzare il letame dal marciapiede, chiaccherando tra loro in una delle tante lingue slave.

"È questa la residenza del Dottor Szymanowski?" chiese Speranza.

"Oh, no!" disse Johnny con un filo di voce. "Questa è la casa di quel Conte, quello che mi fa così tanta paura."

"Non c'è nulla di cui aver paura. È un uomo molto generoso."

Per un istante, Speranza temette che il ragazzo tentasse nuovamente di battezzare con l'urina l'abitazione del Conte e si fece prendere dal panico. Invece non ci fu nessuna invasione da parte del misterioso Jonas e il bambino fu assolutamente angelico... in modo quasi allarmante, considerò Speranza.

"Il Dottor Szymanowski viene da una piccola città della Polonia, Oswiecim... Auschwitz, la chiamiamo noi in tedesco... e il Conte gli ha gentilmente concesso l'uso di un appartamento nella sua casa di città, insieme a una parte del seminterrato per i suoi esperimenti. Il dottore è un vecchio pazzo innocuo. Sapete, è un esperto delle... abitudini di accoppiamento dei lupi. Un soggetto un po' delicato... forse una signora come voi..."

"Oh, per favore, Monsieur Freud! Sono così stufa di galanterie, di questi continui riferimenti alla mia raffinata sensibilità!"

Freud fece un sorrisetto. "È strano, vero? Vi ho appena conosciuta, eppure voi mi state già confidando i vostri desideri più repressi... Sembra che io faccia questo effetto, alla gente."

Rimasero in silenzio per un po'. Speranza osservò gli ospiti del Conte

che salivano le scale. Ora era il turno di un gentiluomo con il turbante, la cui veste di seta tempestata di gemme quasi la accecò con i suoi colori sgargianti: turchese, fucsia, giallo limone e verde pisello. C'era un vecchia stracciona, con le spalle incurvate, che assomigliava a una di quelle zingare chiromanti da operetta. C'erano uomini vestiti elegantemente, con cappelli a cilindro e mantelli da teatro, e c'erano altri le cui origini sembravano essere tutt'altro che aristocratiche; ma a tutti, senza distinzione, veniva accordata uguale deferenza da parte dei servitori del Conte.

"Ah, devo chiedervi un piccolo favore, gnädiges Fräulein."

"Prego."

"Il Conte non è in casa... è con gli impresari delle pompe funebri per disporre adeguatamente del corpo di quella povera cameriera... e l'arrivo del ragazzo dovrebbe essere, be', dovrebbe essere una sorta di sorpresa. Posso sperare di non recarvi disturbo, se vi chiedo di usare l'entrata di servizio? Anche il Dottor Szymanowski è fuori... terrà una lezione sulla dissezione del cervello fino all'ora di pranzo, temo... ma il maggiordomo sarà ben lieto di prendere in consegna il ragazzo e di pagarvi il resto del vostro compenso e, sicuramente, di trovarvi una sistemazione in qualche albergo fino a quando voi stessa non deciderete di proseguire il vostro viaggio..."

"Non ci vengo!" gridò Johnny. "Non senza di lei!"

"Temevo che sarebbe successo qualcosa di simile", disse Freud. "La vostra prolungata permanenza insieme ha creato un profondo legame tra voi e il ragazzo. Avevo avvertito il Conte, ma lui ha voluto fare ugualmente a modo suo. È stato il vostro nome, sapete: la speranza... Hoffnung bedeutet das."

"Sì. Conosco il significato del mio nome", disse Speranza. Ma quel significato non le era mai sembrato così avverso. Sapeva di non poter abbandonare il bambino nelle mani di quella gente; l'accordo che aveva stipulato a Londra non significava nulla. Johnny non era affatto uno di loro. Forse poteva subire la stessa metamorfosi del Conte; forse era davvero un licantropo, per quanto alla luce del giorno l'idea potesse sembrare ridicola. Però in lui doveva esserci qualcosa di diverso... qualcosa che giustificasse la spesa effettuata per trasportarlo da una parte all'altra dell'Europa. Che cosa aveva intenzione di fargli il Dottor Szymanowski? Quella frase di Freud sulla dissezione del cervello... sicuramente non avrebbero mai...

"Non vado da nessuna parte senza Speranza", disse Johnny deciso.

"Be', magari il Conte non sarà del tutto inflessibile in materia", disse Freud. "Ma", e mentre lo diceva guardò sinceramente Speranza negli oc-

chi, "dovete rendervi conto che la cerchia di amici del Conte è decisamente... eccentrica. Dovete essere pronta a tutto."

Gridando, Johnny si aggrappò strettamente all'orlo della coperta di Speranza. I cavalli, innervositi dal suo scatto improvviso, si impennarono e nitrirono. Improvvisamente, si levò un vento impetuoso che fece turbinare la neve. E, quando Speranza distolse lo sguardo dalla facciata della casa, per un attimo credette di vedere una lacrima sgorgare dagli occhi dell'oscena statua della Madonna.

* * *

Non si sentì affatto sminuita dal dover entrare dalla porta di servizio, nascosta dalla strada dalle balaustre gemelle che ornavano l'immenso frontale della casa. Lord Slatterthwaite, per quanto in ogni occasione fosse stato gentile con lei, l'aveva sempre trattata alla stregua di una domestica; Speranza non si aspettava nulla di più, a dispetto del fatto che il padrone di casa aveva fatto ben poco per nascondere il proprio meschino desiderio per la sua persona.

Per prima cosa a Speranza venne concessa l'opportunità di cambiarsi d'abito. Indossò le sue vesti più fini, così come si trovavano. Una paura vagamente minacciosa la spinse a mettersi il girocollo d'argento.

I tre vennero condotti attraverso il seminterrato (che conteneva le cucine, le dispense e gli appartamenti di qualcuno dei servi) fino a un piccolo salottino, in cui, a quanto pareva, i domestici dei piani superiori preparavano caffè, tè e cioccolata. Lì attesero di essere chiamati.

Era una stanza accogliente; due divani imbottiti, un po' logori, erano sistemati di fronte al fuoco. Contro una parete c'era un orribile sofà la cui fodera era stata rappezzata in diversi punti.

Cameriere e domestici andavano e venivano senza sosta, ma guardavano appena i tre ospiti. Reggevano vassoi colmi di delizie, caraffe di vino, calici di cristallo. Non c'era traccia di argento. Persino le caraffe del vino erano in oro massiccio. I servitori uscivano passando attraverso una tenda, oltre la quale si udiva il brusio della conversazione, il tintinnio dei bicchieri, brandelli di chiacchiere in molte lingue diverse.

Loro tre non conversarono. Johnny restava vicino alla porta, cercando ansiosamente di capire di cosa stessero parlando gli ospiti; Freud somministrava a se stesso una certa polvere bianca che inalava, una narice alla volta, come tabacco da fiuto. <

Finalmente, Speranza udì un disordinato scoppio di applausi.

"Ah", disse Freud. "È arrivato il Dottor Szymanowski."

"Battono sempre le mani quando arriva?"

"Dopotutto, lui è il loro salvatore... il fondatore e principale sostenitore della Lykanthropenverein... anche se oserei dire che il denaro dei von Bächl-Wölfing c'entra comunque qualcosa... siete sicura di non volere della cocaina?"

In quel momento, le tende si aprirono e un uomo comparve alla porta.

Johnny Kindred ringhiò. Stava nuovamente scivolando nello stato animale. "Johnny!" disse aspramente Speranza. Il ragazzo ringhiò di nuovo, si tese, si raccolse in se stesso quasi fosse sul punto di spiccare un balzo...

Il nuovo arrivato era un uomo anziano, curvo e magro, quasi completamente calvo. Il suo mento era coperto da ciuffi di peli bianchi. Le sue guance erano attraversate da una ragnatela di venuzze rosse. Si sosteneva con l'aiuto di un bastone dall'impugnatura d'avorio. Quando parlò, la sua voce parve l'ansimare di un tisico.

Il ragazzo si avventò su di lui. L'uomo sollevò una mano per fermarlo e sussurrò: "Sei still!" Nonostante fosse a malapena udibile, la sua voce era carica di autorità. Johnny fece un passo indietro, intimidito, cercando la mano di Speranza.

"Der Junge versteht aber kein Deutsch", disse rapidamente Freud.

"Allora io parlerò l'inglese", disse Szymanowski. "Siete voi la Speranza Martinique? Ho qui i vostri soldi pronti."

"Non voglio il vostro denaro... Devo insistere per restare con il bambino fino a quando non sarò sicura che non avete intenzione di fargli del male!"

Szymanowski sembrò riflettere per un momento. Quindi si voltò verso Freud e disse qualcosa in tedesco.

"Jawohl, Herr Professor", disse Freud, inchinandosi abilmente. Si voltò verso Speranza. "Forse vi rivedrò prima che ve ne andiate. Purtroppo mi desiderano all'università."

Quindi si voltò e, agilmente, uscì dalla stanza.

"La vostra insistenza è per noi una situazione molto imbarazzante", disse Szymanowski, guardando Speranza come se quest'ultima fosse un microbo sotto una lente d'ingrandimento. "Se restate forse vedrete cose che vi spaventeranno."

"Non ho paura", disse Speranza, nonostante non si sentisse terribilmente coraggiosa.

"Il Conte tornerà presto. Deve tornare prima che la luna sorga. Manca

soltanto un'ora. Capite quello che voglio dire?"

Il ragazzo gemette e ringhiò nuovamente. Speranza coise una zaffata di urina nell'aria e cominciò a tremare.

"Venite alla svelta, allora. Vorrete incontrare gli altri ospiti. Mentre sono ancora in forma umana."

Speranza lo seguì fino alla porta. Ascoltò il brusio, le risate, la melodia di un quartetto d'archi. Era la sua immaginazione, oppure nelle risate era frammisto un suono simile all'ululato di lupi feroci? Fece un cenno a Johnny e, tenendolo per mano, entrò in una vasta sala da ballo illuminata da candelabri scintillanti, piena di ospiti vestiti in modo opulento e sgargiante, decorata da statue di marmo, da dipinti di scene bucoliche e da arazzi raffiguranti scene di caccia all'unicorno, permeata dal lieve ma persistente odore di piscia di cane.

CAPITOLO UNDICESIMO
BLACK HILLS
LUNA PIENA

Notte. La vecchia abbracciò la sua sorella-lupa che giaceva accanto a lei all'ombra di un pino. Aveva raccolto legna a sufficienza per accendere un fuoco, che però dava loro ben poco calore. Aveva innalzato una bassa barriera di neve e l'aveva pressata per tenere lontano il vento delle montagne. Il muro di neve e il fuocherello fornivano ben poca protezione dagli elementi, ma la vecchia non si lamentava. La danza della luna non era che a un giorno di cammino. L'indomani, la luna sarebbe stata ancora abbastanza piena per danzare e senza dubbio sul luogo sarebbero giunti molti altri della loro specie, dalle fredde montagne del nord. 'Ci sarò anch'io', pensò la vecchia, 'se solo riuscirò a vivere abbastanza.' Dentro di sé, però, non era affatto convinta che sarebbe riuscita a vedere ancora una volta la danza della luna. 'Il mio cuore ora è cieco', pensò, 'accecato dalla neve e dal freddo.'

Si appoggiò al corpo di sua sorella, ma il manto della lupa era fradicio; la donna gettò la logora coperta di pelle di bisonte sopra entrambe e cantò una canzone melodiosa, una ninna-nanna di morte. Sua sorella ululò, perché la luna splendeva attraverso i rami degli alberi. E la vecchia desiderò ardentemente di poter mutare insieme alla luna, di potersi trasformare in un essere a quattro zampe. Così avrebbe potuto avere una pelliccia calda, e non quella pelle sottile e quelle ossa doloranti. Sarebbe stata in grado di

udire il rombo del sangue che scorreva nelle vene dei piccoli animali che fuggivano nella neve, sarebbe stata capace di fiutare la loro carne dolce, di dar loro la caccia. Sua sorella poteva fare ancora queste cose, ma ormai era troppo debole per riuscire a córrere abbastanza velocemente. Non avevano mangiato bene, fatta eccezione per il giorno di quel terribile massacro, quando si erano nutrite della carne dei loro fratelli Lakota uccisi dall'uomo bianco e lei era riuscita a rubacchiare qualche avanzo freddo dalle tende sventrate.

"È stato un terribile massacro", disse. "Non so perché gli washichun hanno fatto ciò che hanno fatto, mitankala. Hanno addirittura profanato il luogo di sepoltura..."

Sua sorella guaì in risposta. Forse il suo spirito era scivolato tanto profondamente nel mondo animale da non renderle più possibile la comprensione del linguaggio degli uomini.

"Eppure", si chiese la vecchia, "c'era quel giovane cucciolo di soldato che ci ha visto... una volta, due volte... Penso che ci abbia riconosciuto, ha visto la nostra vera natura persino attraverso la neve e il fumo che possono tradire gli occhi degli uomini. So che non è uno di noi. Ma credo di avergli parlato. Penso che mi abbia risposto. È possibile che alcuni washichun non siano malvagi?" Sua sorella uggiolò, emettendo un suono pietoso.

I fuochi si erano spenti presto, nella neve. Non c'era voluto molto tempo a uccidere le donne e i bambini. La vecchia e sua sorella avevano mangiato alla meglio. Avevano trovato una pentola sepolta nelle braci, qualche boccone di cane bollito, un paio di pezzi di carne secca. E sua sorella aveva trovato il corpo di un giovane ragazzo a cui avevano sparato mentre era nascosto nel luogo di sepoltura. Persino mentre stava morendo aveva tentato di scotennare uno dei soldati. Era stato tanto coraggioso da meritarsi appieno l'onore di diventare una cosa sola con gli Shungmanitu; così, mentre sua sorella inghiottiva i brandelli di carne, la vecchia, con la voce tremolante nel vento della notte, aveva cantato una canzone di trionfo.

Non erano rimaste ad aspettare il ritorno dei guerrieri dalla caccia, però. Non volevano essere testimoni di altro dolore. Il viaggio verso la danza della luna doveva essere un momento di giubilo, anche se quello era il loro ultimo viaggio, anche se quella era la loro danza di morte. Così, le due si erano affrettate a riprendere la marcia, costeggiando la città degli uomini bianchi.

"La notte scorsa, quando siamo passate vicino alle case degi washichun, non hai sentito dei lupi ululare? E gli uomini che davano loro la caccia a

cavallo per le strade, non li hai sentiti far esplodere le loro armi tonanti? Quei lupi non erano dei nostri. Erano dei lupi veri, quelli che non possono cambiare. I fratelli che non sono fratelli. Dovevano essere morti di fame, per avventurarsi nel cuore della tana dei loro nemici."

Attese che la lupa le rispondesse. Ma, nonostante sua sorella ululasse senza sosta, guardando la luna attraverso la luce debole e tremolante del falò, il suo ululare non portava con sé alcuna parola. Aveva perso la sua voce, era diventata un animale privo di favella.

"È una buona cosa che tu abbia smesso di pensare come un essere umano", rifletté la vecchia. "Ora sei più vicina al cuore delle cose, più vicina al ritmo dell'universo. Capisco perché non hai più desiderio di parlare."

La lupa, però, sentiva ancora l'amore di sua sorella; per quale motivo, altrimenti, non l'aveva ancora uccisa e divorata? E così la vecchia continuò a parlare, per se stessa e per sua sorella, richiamando alla mente vecchi ricordi. "Ti ricordi la prima volta che vedemmo un uomo bianco?" disse. "Eravamo bambine. Trovammo un castoro intrappolato in una tagliola. C'era del metallo, nella trappola, e noi non sapevamo che cosa fosse. E l'uomo venne a prendere il castoro e lo uccise mentre noi due eravamo nascoste tra i cespugli di bacche. Pensammo che dovesse avere qualche malattia, ma il nonno ci disse: 'La loro malattia non è una malattia della pelle, ma dell'anima.'

E io gli chiesi: 'Anche tra gli uomini bianchi ci sono quelli che percorrono il sentiero che separa l'uomo dalla bestia? Anche gli uomini bianchi hanno il loro Wichasha Shungmanitu?' E lui rise e disse: 'Gli uomini bianchi non conoscono loro stessi. Ognuno di loro porta una bestia dentro di sé."

Il fuoco si stava spegnendo. Il ghiaccio sull'albero tintinnava nel vento. La donna si strinse ancora di più nella pelle di bisonte, ripiegandola sotto la figura prona di sua sorella, coprendo interamente la testa della lupa ad eccezione di una minuscola apertura per il muso. Si strinse ancor di più alla sorella.

E bisbigliò: "Ho dubitato di mio nonno per la prima volta in vita mia quando ho visto il giovane soldato e ho visto come sembrava quasi in grado di capirmi quando ho parlato nella lingua del lupo... più tardi, però, mi sono accorta che non era veramente uno di noi. Forse può diventarlo. Forse è una premonizione. Ma più tardi, quando abbiamo oltrepassato la città... quando abbiamo udito i lupi e i cacciatori... ho creduto di udire anche un'altra voce. C'era qualcun altro, là... non correva libero con gli animali,

ma era da tutt'altra parte della città... ho udito una voce simile a uno dei nostri... eppure il linguaggio dei suoi ululati non era il nostro linguaggio. Sapevo che c'erano parole eppure non ne ho capita nemmeno una. E, per la prima volta in vita mia, ho pensato: c'è un Wichasha Shungmanitu tra loro."

Con una mano si spazzolò la neve dai capelli. Poi, teneramente, lavorò con le dita ossute nella pelliccia della lupa, togliendole di dosso le zecche che la tormentavano, perché sua sorella era troppo debole per lisciarsi da sola. E cantò per lei finché entrambe non caddero addormentate e il fuoco, lentamente, si spense.

* * *

La mattina seguente discesero in una vallata. La neve cadeva costantemente, ma non troppo fitta. Il luogo della danza della luna non era lontano da dove si trovavano in quel momento.

Attraversarono un torrente ghiacciato. Non c'era cibo. Le colline erano una parete di bianco alle loro spalle.

Sua sorella correva avanti, ansimando. La vecchia non riusciva a starle dietro, ma l'odore di sua sorella rimaneva sospeso nell'aria, e la donna sapeva che di tanto in tanto la lupa si sarebbe fermata ad aspettarla. Si muoveva lentamente, dolorosamente, fermandosi spesso per riprendere fiato.

D'un tratto, udì la lupa uggiolare. Che cosa aveva visto? La donna scese più rapidamente che poteva lungo il fianco della collina. Quando slittò sul pendio scivoloso, non riuscì a trattenere un grido. Poi vide ciò che sua sorella aveva dissotterrato con le zampe.

Scintillava nella neve: qualcosa di lungo e brillante, troppo perfettamente diritto per essere un prodotto della natura. Era di metallo. La donna si portò al fianco della sorella, spalò via altra neve con le mani e vide che la sbarra di metallo si allungava in entrambe le direzioni... c'erano due sbarre parallele, e assi di legno che le univano a intervalli regolari. Fin dove arrivava quel manufatto e qual era il suo scopo? I fratelli umani erano al corrente della sua esistenza? Gli Shungmanitu erano una razza riservata; restavano in disparte, in alto sulle colline: c'erano molte cose che i loro parenti a due gambe avevano imparato sugli washichun che gli Shungmanitu non sapevano ancora.

La lupa ululò ancora una volta. "Che cosa vuoi dirmi, mitankala?" gridò la vecchia.

Ma lo sentiva nelle ossa... la terra tremava... in lontananza, una colonna di fumo nero si levò nella fenditura della vallata... e lei udì il muggito terrificante di una creatura mostruosa, udì il tuono di piedi di metallo e fiutò nel vento gelido i vapori velenosi della morte.

La lupa strillò. C'erano parole, nel suo grido: parole lacere, spezzate: "Ferro... mostro... senza faccia..."

"Tu parli ancora, sorella mia! Non sei scomparsa del tutto nel mondo degli esseri a quattro zampe..."

La lupa ululò ancora, ma questa volta la vecchia non riuscì a capire nulla. 'Forse mi immagino soltanto che lei sia ancora con noi', pensò.

"Cantiamo ancora, sorella mia. Un'ultima canzone."

Cantarono, mischiando le loro voci allo sferragliante battito di tamburo del mostro che si avvicinava: insieme cantarono una canzone di lutto, la donna, il lupo e il vento.

CAPITOLO DODICESIMO
VIENNA
LUNA PIENA

Quando entrarono nel salone, Johnny le strinse forte la mano. Gli ospiti non la degnarono di un'occhiata; la maggior parte era immersa profondamente in conversazione con qualcun altro, gli altri erano in prossimità del palco sul quale suonava il quartetto d'archi, vicino alle portefinestre all'altra estremità della sala da ballo; i quattro musicisti, curvi sugli spartiti, indossavano impeccabili frac con colletti inamidati. Le portefinestre, chiuse, non lasciavano passare né l'aria fresca né la luce del crepuscolo. Nonostante la sala fosse spaziosa, l'aria era umida e sapeva di chiuso. Speranza si stava gradatamente abituando al fetore di urina.

Rimase ferma, un po' imbarazzata, non del tutto sicura di ciò che ci si aspettava da lei. Finalmente, uno degli ospiti (era l'indiano riccamente vestito che aveva visto entrare in casa poco prima) le si avvicinò. "Mademoiselle", disse, proseguendo poi in un tedesco fortemente accentato, "Sie sind also auch heim Lykanthropenverein..."

"Non parlo tedesco", lo interruppe lei con un sorriso.

"Oh, ne sono proprio felice", disse lui. "È bello incontrare gente suddita di Sua Maestà Britannica, vero?" La osservò altezzosamente, arricciandosi la punta dei baffi con una mano mentre con l'altra le porgeva una tabacchiera d'oro massiccio ornata di ametiste, smeraldi e madrcperla. "Forse vi

piacerebbe fiutare un po' di tabacco?" Quando Speranza declinò l'offerta, l'indiano batté le mani e un negretto avvolto in una tunica di seta ricamata a filo d'oro gli si avvicinò timorosamente e gli prese la tabacchiera dalle mani. "Forse preferireste una sigaretta? So che tra la vostra gente le sigarette sono considerate più confacenti a una signora, piuttosto che le incarnazioni più volgari del tabacco. Ma, nel posto dove andremo, le sigarette sono molto costose, mi sembra di aver capito."

"E dove..." cominciò, poi si accorse che Johnny stava fiutando l'aria e voltava rapidamente lo sguardo da una parte all'altra. Lo strinse ancora più forte. "Non penso proprio di capire ciò che volete dire."

"Ah, ma non parliamo del nostro duro avvenire di pionieri! Crogioliamoci nel nostro passato, finché possiamo. Sicuramente, la mia patria mi mancherà molto. Dal modo in cui vestite... siete inglese, vero? E bellissimo poter conversare nella mia lingua madre, dal momento che io, ovviamente, sono un suddito di Sua Maestà Britannica Imperatrice delle Indie, la Regina Vittoria, che possa vivere mille anni."

"In realtà sono francese. Ma ho vissuto in Inghilterra. E questo bambino, che attualmente è affidato alle mie cure, è inglese, come vi dirà lui stesso."

"Ciò nonostante... dal momento che non possiamo essere tutti così fortunati da nascere sotto la fulgida stella Britannica... vi rendo onore, signora."

Si inchinò profondamente, facendo vibrare le penne di pavone che ornavano il suo turbante. Johnny allungò una mano per toccarle e rise quando le piume gli solleticarono le dita. "E, mio giovane sahib, saluto anche voi in tutta umiltà. Mi chiamo Shri Chandraputra Dhar e una volta ero Grande Astrologo del Nawab di Bhaktibhumi, prima di essere cacciato ignominiosamente per dei motivi che senza dubbio avrete già immaginato."

"Non capisco ciò che volete dire", obiettò Speranza. Tutti sembravano dare per scontato che lei fosse una di loro, che fosse a conoscenza dei loro segreti.

Il giovane paggio di colore riapparve come per magia reggendo un vassoio con delle coppe di champagne e un piattino di caviale. Chandraputra carezzò oziosamente con un dito i riccioli del ragazzo. "Non servo più il Nawab, ma Sua Grazia il Conte è stato tanto gentile da lasciarmi una posizione di primo piano nella sua famiglia, cosa del quale gli sono molto umilmente grato. Ma senza dubbio potete capirmi quando dico che il sangue non è acqua. In special modo il sangue che scorre nelle vene di coloro che camminano nei due mondi. Ovviamente, lo sapete per esperienza persona-

le, Miss..."

"Martinique", disse Speranza. Quel parlare di sangue la turbava. Le ricordava il sogno del fiume. Ora l'atmosfera si era fatta più spessa, come se, in qualche modo, la sala da ballo fosse stata trasportata al limitare di una foresta oscura. "E il ragazzo si chiama..."

"James", declamò distintamente il bambino. Il suo modo di parlare era del tutto differente da qualsiasi altro che Speranza gli avesse sentito adoperare in precedenza: raffinato, quasi altezzoso, come quello di un servitore in una casa di nobili. "Mi chiamo James Karney, sir."

"Oh, stupidaggini, bambino!" disse Speranza esasperata. "Vogliate scusarlo, signor Chandraputra... siamo entrambi molto stanchi per il viaggio attraverso l'Europa, e il giovane Johnny Kindred è molto portato per gli scherzi..."

"Ah! Lui è quello con molti nomi!" esclamò Shri Chandraputra. "Ora capisco tutto."

Con immenso stupore di Speranza, l'indiano cadde in ginocchio davanti al bambino e lo guardò con un'espressione di umiltà che, se non fosse stata tanto sincera, sarebbe sembrata addirittura comica. L'uomo si alzò e strinse con fervore la mano di Speranza, curvandosi per baciarla. Il suo naso era stranamente freddo contro la sua pelle, quasi come quello di un cane. "Voi, signora, voi... la nostra società vi onora... voi, voi siete, in tutta verità, la vera Madonna dei Lupi fatta persona! Ah, Contessa, aver dato alla luce colui che creerà un ponte tra le nostre due razze... permettetemi di essere il primo ad adorarvi. Ragazzo! Ragazzo! Porta dello champagne, montagne di caviale! Oppure dovrei recare in dono l'oro, l'incenso, la mirra?"

"Di sicuro vi state prendendo gioco di me", disse infine Speranza scoppiando a ridere: quello strano tipo stava dando spettacolo di sé. "Qui non c'è nessun Cristo, bensì soltanto un povero bambino mezzo pazzo disperatamente in cerca d'affetto; e io non sono una madonna ma una semplice governante, una donna al servizio del Conte."

"Allora non avete il privilegio di essere la madre del bambino?" disse Shri Chandraputra grattandosi la folta barba e sollevando scetticamente un sopracciglio.

"No, temo che questo onore non sia mio", rispose Speranza, facendo l'atto di voltarsi. "Vieni, Johnny, vediamo se il Dottor Szymanowski è in grado di spiegarci..."

"Madame", disse il ragazzo, parlando ancora con quella voce curiosamente adulta, "vi prego di astenervi dal tenere la mia mano; non ho ancora

avuto il piacere di esservi presentato. Vorreste essere così gentile da lasciarmi andare, in modo ch'io possa ritirarmi in dispensa per adempiere ai compiti di mia spettanza?" Con destrezza, si liberò dalla sua stretta e, con il naso all'aria in un'imitazione quasi comica di un maggiordomo da commedia, uscì dal salone passando per la stessa tenda da cui erano entrati poco prima.

Stava recitando? si chiese Speranza. Fino a quel momento, aveva evidenziato tre personalità diverse: l'educato Johnny Kindred, il bestiale Jonas Kay... e ora James Karney, che apparentemente pensava di essere uno dei domestici della casa. Era possibile che il bambino non fosse affatto consapevole di quelle personalità così diverse... era quella la natura della sua malattia?

"Interessante, non è vero?" disse improvvisamente Szymanowski. D'un tratto, Speranza si rese conto che il dottore si era avvicinato e la stava guardando con una sorta di curioso disprezzo.

"Interessante! Suppongo che voi possiate definirlo tale. Ma è anche molto triste, Professore."

"Triste! Ah, che melodramma. Senza dubbio voi vedete questa storia come qualcosa di simile ai vostri romanzetti da quattro soldi. Magari avete già una teoria che possa spiegare i problemi del giovane?"

"L'anima di quel bambino è profondamente disturbata, questo è indubbio, Professore. Inizialmente pensavo che dentro di lui ci dovesse essere una sorta di lotta tra i principi del bene e del male. Ma..."

"L'anima! Il bene e il male! Liebes Fräulein, a quali nozioni antiquate vi riferite!" La presenza del professore la metteva a disagio. Ma Szymanowski era tra lei e l'ingresso del salottino interno. Visto che non poteva battere in ritirata, Speranza si fece forza e si tuffò nella calca, afferrando una coppa di champagne dal vassoio che un domestico stava portando in giro per la sala. Vide l'indiano che sussurrava qualcosa all'orecchio di un altro ospite e la indicava. Una coppia che stava ballando un valzer si interruppe e si mise a osservarla con aperta curiosità. Speranza si voltò e vide altre persone che la indicavano ridacchiando. Quando uno degli ospiti andò a riferire l'ultimo pettegolezzo ai suonatori del quartetto, la musica si interruppe bruscamente. Speranza si guardò freneticamente il vestito, chiedendosi se per caso avesse accidentalemente esposto una parte sconveniente del suo corpo.

"Perché mi state guardando tutti?" sbottò.

La conversazione si spense del tutto.

Gli ospiti rimasero immobili, i gioielli scintillanti, gli occhi socchiusi, come predatori che si preparano ad attaccare.

L'odore si fece più intenso. Sentore dolciastro di foglie marce. Una foresta umida. Belve feroci in calore.

Quindi Speranza udì un sussurro, proveniente da un punto imprecisato tra la folla. "Der Mond steht in einer balben Stunde auf."

Gli altri si rivolsero un cenno del capo e, lentamente, si allontanarono da lei. Si guardarono prudentemente l'un l'altro, prendendo le distanze, come bestie da preda. L'astrologo indiano le ringhiò contro... ringhiò, come un segugio incollerito!

"Der Mond steht auf..."

La luna... sarebbe sorta nel giro di mezz'ora!

Speranza cominciò a tremare. Non poteva essere vero, no? L'ultima volta che aveva visto la metamorfosi con i propri occhi era stato al buio, nella carrozza di un treno. Forse il treno era un universo in sé e per sé, che sfiorava soltanto il mondo reale, senza farne parte. Ma ora si trovava a Vienna, in un'ampia sala da ballo nel bel mezzo di un'immensa metropoli, e il salone era ben illuminato. Se fosse accaduto qualcosa, questa volta Speranza non avrebbe certo potuto dar la colpa alla propria immaginazione, non avrebbe certo potuto fingere che si trattasse di un incubo...

"Un ballo!" Una donna con indosso una veste ricamata protese le mani delicate e squittì languidamente: "Un ballo, miei cari, prima di trasformarci tutti in belve feroci!"

"Ah, ma la metamorfosi non ci renderà completamente bestie, perché stiamo tenendo fuori la luce della luna, non è vero?" disse Shri Chandraputra. "E l'effetto verrà mitigato da noi stessi. Abbiamo il controllo sulla nostra natura oscura, grazie alle scoperte dello stimato Dottor Szymanowski..."

"Una danza... la danza della metamorfosi... una danza per onorare il potere della luna, miei cari, la luna che è per noi ciò che il sole è per la vile razza dei mortali..."

Il Dottor Szymanowski sorrise, riconoscendo l'adulazione dell'astrologo indiano.

Come per un suo segnale, il quartetto d'archi (a cui si era aggiunto un pianista) attaccò un valzer improvvisato e, tutt'intorno a Speranza, gli ospiti formarono le coppie e si portarono rapidamente al centro del salone.

"Speranza, Speranza, ho paura!" Da dove veniva quella voce? Speranza credette di vedere il ragazzo che scappava dietro un uomo alto che si stava

levando il cappello di fronte a una vecchia minuta avvolta in uno scialle voluminoso. Partì in direzione dell'uomo e lui si voltò verso di lei, sorridendo, le braccia protese per invitarla a ballare... e i suoi denti erano bianchi e affilati come coltelli, lucenti di bava...

"Speranza!" Ora la voce proveniva da qualche altra parte... dietro di lei. La musica crebbe, e con essa gli odori della lussuria e del terrore...

'Dov'è il bambino?' si chiese. 'Devo trovare il bambino, devo proteggerlo da questi pazzi! Eccolo là, che parla con il Dottor Szymanowski...' I suoi occhi la stavano ingannando o la faccia del professore si stava allungando, il naso somigliante sempre più a un grugno, gli occhi sempre più sottili e disumani? Il suo sorriso era diventato una smorfia canina, dalla testa calva spuntavano ciuffi di pelo...

No! Speranza si precipitò dal bambino e gli afferrò la mano. Il palmo era bollente, irto di peli. Speranza lo tirò via dal professore. "Dobbiamo allontanarci da questa gente", disse. "Vieni, Johnny, ti prego."

'Non devo far vedere la mia paura, non devo spaventare il bambino, non devo evocare il mostro che è in lui...'

"Ho ucciso Johnny una volta per tutte, ora sono con la mia gente!" La voce del bambino era profonda e raschiante. Il Dottor Szymanowski le ringhiò contro. Speranza vide la saliva che gli colava sul mento, dal quale ora spuntavano grossi peli scuri. Tenne stretto a sé il bambino, facendosi largo a gomitate tra gli ospiti che danzavano sempre più freneticamente, di concerto con l'accelerare della musica, facendo roteare le vesti ingioiellate. La luce dei candelabri tremolava; Speranza frustò l'aria con la mano libera e mandò un vassoio di coppe di champagne a infrangersi su un tappeto persiano raffigurante lupi che si inseguivano l'un l'altro mordendosi la coda in una spirale infinita...

"Speranza, ho paura..." La fievole voce di Johnny venne bruscamente interrotta dalla voce di quell'altro. "Torna dentro... non è più il tuo turno... torna dentro e lasciami uccidere questa puttana!"

"Johnny!"

Shri Chandraputra si era tolto il turbante e ora era carponi sul pavimento. Ululava. La sua faccia stava mutando pelle. Brandelli di epidermide si staccavano dal suo collo e dalle sue mani. Rivoli di sangue sgorgavano dai suoi occhi come lacrime. Le sue unghie si allungavano, le mani si restringevano. Nonostante il suo cuore fosse come impazzito, Speranza era incapace di muoversi: in quella metamorfosi c'era una bellezza feroce, aliena.

"Oh, quant'è tedioso, miei cari", squittì la donna con il vestito sgargiante. "E la natura orientale, così calda... anche con la luna chiusa dietro le tende quello lì è già partito e già ulula. Oh, qualcuno faccia qualcosa, prima che faccia partire tutti quanti..." Le sue parole si spensero in un grido primitivo; dalle sue labbra umide e truccate spuntarono le zanne, mentre peli neri spuntavano dal suo incarnato di porcellana...

Speranza cominciò a correre, tirandosi dietro Johnny.

Due servitori montavano la guardia alle porte di quercia che conducevano al vestibolo. Si inchinarono, lasciandoli passare. Le porte si chiusero dietro di loro. Speranza stava tremando. Il ragazzo si divincolò dalla sua stretta e la guardò.

"Perché mi stai portando via da loro?" le chiese con voce bassa. "Capisco un po' la loro lingua, credo. E, in qualche modo, appartengo a loro."

Era di nuovo la voce di Johnny Kindred: sempre spaventato, sempre e comunque un bambino. ,

Oltre le porte massicce si udiva ululare, ringhiare, strillare, il tutto con l'accompagnamento di una musica appassionata. L'atrio era buio. Un unico candelabro tremolava miseramente ai piedi di un'ampia scalinata. Alle pareti erano appesi pesanti drappi di velluto color porpora e il pavimento era coperto da uno spesso tappeto che assorbiva il debole suono dei loro passi.

Speranza non sapeva cosa rispondergli. Da una parte c'era la paura; dall'altra c'era un male palpabile e incombente. Eppure anche lei aveva sentito il richiamo della tenebra. Non osava restare, eppure... pensò alle volte in cui, aiutando l'Onorevole Michael Bridgewater con i verbi di latino oppure versando il tè a una di quelle interminabili feste nel giardino di Lord Slatterthwaite, si era lasciata andare a fantasticherie troppo oscure e troppo sensuali per poter essere pubblicamente espresse. Anche allora aveva sognato di essere toccata da una creatura a malapena umana nel folto di una foresta primitiva e di soccombere a un deliquio febbrile, strettamente legato al dolore e alla morte. 'Sono cattiva', aveva pensato di se stessa, 'sono completamente senza ritegno a lasciare che simili pensieri lascivi entrino nel mio animo.' Sapeva che sarebbe stato meglio portare via il bambino per sempre. Ma entrambi si trovavano sull'orlo di un baratro, e quell'abisso li chiamava a sé.

Quindi non rispose alla domanda di Johnny, limitandosi a tenerlo stretto. Il bambino sembrava stordito. Si dibatté, graffiandole a sangue le braccia. Nella penombra, Speranza gli guardò le unghie. Si erano allungate, incurvandosi, prendendo la forma di artigli. Ma la faccia di Johnny era sempre

la stessa.

"Ce ne andremo via da qui", disse Speranza. "Se starai lontano da questa gente, non diventerai uno di loro."

"Come può essere così facile?" disse il bambino.

Davanti a loro c'era l'imponente entrata principale che avevano visto quel pomeriggio dall'esterno; le porte, intarsiate d'oro e d'avorio, erano immerse nell'ombra e Speranza riuscì soltanto a intravvedere la scena silvestre che vi era dipinta. C'erano alberi ricurvi che catturavano la luce della luna con i loro tronchi nodosi; avvoltolate sensualmente intorno ai rami c'erano tre ninfe, capelli al vento, evidenziate dalla placcatura in oro; c'era un fiume e c'erano dei lupi, che abbaiavano rivolti a una luna innaturalmente grande; in realtà, la luna era una finestra a rosone di vetro colorato posta nell'arcata superiore dell'ingresso, nella quale campeggiava lo stemma dei von Bächl-Wölfing.

Le maniglie erano le zampe di due lupi che si affrontavano in una prova di volontà; nella luce fievole i loro occhi, topazi incastonati nel legno, brillavano con intensa ferocia. Speranza indietreggiò, sempre tenendo il bambino tra le braccia.

Dietro di lei: risate, musica, l'ululato dei lupi.

Con cautela, toccò la maniglia, la girò...

Le porte si spalancarono! C'erano servitori su entrambi i lati. E, incorniciato dal riquadro della porta, alto e scuro contro la neve, il mantello che svolazzava nel vento, c'era l'uomo che lei temeva più di ogni altro: l'uomo che l'aveva trascinata sull'orlo della tenebra, l'uomo che aveva risvegliato in lei desideri inconfessabili...

'Speranza", le disse. "Vedo che avete deciso di restare con noi."

"I vostri ospiti... stanno... stanno cambiando... trasformandosi in belve feroci..."

"Puah! Non potevano aspettare la luna? Distruggeranno tutto ciò per cui ho lavorato! Comincio a pentirmi di aver convocato questa riunione della Lykanthropenverein."

"Lykan..." aveva già sentito pronunciare molte volte quella parola; era una di quelle parole tedesche composte e, fino a quel momento, non vi aveva prestato troppa attenzione. Ora, però, rivolse al Conte uno sguardo interrogativo, e lui le rispose.

"La Società dei Licantropi, mia cara Speranza. Della quale sono, per diritto di combattimento, Herr Präsident. Oh, è stato stupido, da parte mia, organizzare la riunione nella mia residenza di Vienna... possiamo essere

visti, notati da qualcuno... sarebbe stato molto meglio riunirci nelle mie proprietà in Valacchia..." Sospirò. "Ma... stavate uscendo, Mademoiselle Martinique, non è vero?" Speranza raccolse tutto il coraggio che le restava. "Non posso permettere a voi o al Dottor Szymanowski di prendervi cura di questo bambino, Conte von Bächl-Wölfing. Mi scuso per non aver portato a termine il mio compito e vi assicuro che farò tutto il possibile per cercare di restituirvi il vostro generoso compenso, non appena sarò riuscita a ottenere qualche altro impiego..."

"E che cosa farete? Alleverete il ragazzo da sola? Dovete rendervi conto che una donna con i vostri mezzi..."

"Se devo, lo farò!"

"Avete già consultato il bambino?"

"No... ma ovviamente non vuole restare qui! È un agnello tra i lupi. Ha bisogno di calore e di tenerezza, non dei bestiali esperimenti del vostro professore pazzo!"

"Chiedeteglielo."

"Non ho bisogno di chiederglielo... posso vedere il terrore nei suoi occhi, posso capirlo dal modo in cui si aggrappa a me."

"Chiedeteglielo!"

Batté le mani. Le porte si chiusero e i servitori, tenendo alte le lampade a olio, entrarono e si misero ai lati del Conte. Speranza udì una voce gridare da dentro la sala da ballo: "Ancora un minuto prima dell'ora fatale... un solo minuto prima del sorgere della luna!"

Il ragazzo si divincolò dalla stretta di Speranza. Alla luce delle lampade, la sua sagoma gettava sui drappi di velluto un'ombra enorme e sdoppiata. Si ritrasse di fronte al Conte, eppure nei suoi occhi c'era una sorta di timore reverenziale, forse addirittura amore.

"Oh, Speranza, non chiedermi di scegliere tra voi due. Oh, Speranza, ti voglio bene, ma devo restare, non vedi? Adesso lo so."

Mentre Johnny parlava, il fetore di urina si fece d'un tratto più potente, soffocandola quasi. Poi il ragazzo parlò ancora, questa volta con la voce profonda di Jonas: "Lui è mio padre."

* * *

Jonas aveva preso il controllo. Nella radura nella foresta al centro della mente di Johnny, il lupo che era Jonas era in possesso del corpo. Johnny era al limitare dello spiazzo. C'erano altre persone vicino a lui, nascoste

nell'ombra, che passavano rapidamente di albero in albero.

"Mio padre?" gridò Johnny. "Come puoi dire che lui è mio padre?"

"Posso fiutarlo", urlò Jonas. "Posso ricordare gli odori, anche se tu non puoi. Posso fare un sacco di cose che tu non puoi fare... posso fiutare, posso sentire, posso uccidere. Questo corpo è mio, non tuo. L'uomo-lupo, la bestia con la pelle umana... è nostro padre, stupido bambino che non sei altro. Ecco perché non puoi fuggire da lui."

"No!" gridò Johnny. Tentò di far uscire le lacrime dagli occhi di quel corpo, ma Jonas lo controllava completamente. Johnny desiderava disperatamente raggiungere l'esterno, per dire a Speranza che non l'avrebbe abbandonata. Ma Jonas era molto più potente di quanto non lo fosse mai stato. Perché stava nascendo la luna.

'Devo ritirarmi', pensò Johnny. Poteva vedere Jonas che danzava selvaggiamente nella luce, scuotendo convulsamente il corpo. Sapeva che, non appena gli spasmi fossero terminati, Jonas sarebbe fuggito nel folto della foresta, lasciandolo entrare nella radura per sentire tutto il dolore. A Jonas piaceva infliggere dolore, ma quando si trattava di riceverlo lasciava sempre il compito a Johnny o a qualcuno degli altri.

* * *

"Vedete?" disse von Bächl-Wölfing. "Il bambino lo sa istintivamente. Istintivamente! È mio figlio, concepito da una prostituta inglese, allevato in un manicomio, ma il mio sangue non mente: ha gli occhi del lupo, ne ha i sensi, i ricordi; mi riconosce per ciò che sono. E, visto che ha imparato a chiamarmi padre, io lo riconosco e lo accolgo come mio figlio."

"Non potete voler dire che..." cominciò Speranza, tentando di far scudo a Johnny con il proprio corpo. Ma fu lo stesso bambino a spingerla bruscamente di lato. I suoi occhi risplendevano al buio.

Il Conte allargò le braccia per ricevere suo figlio. Il ragazzo avanzò, esitante. Oltre la luna di vetro colorato sopra la porta, Speranza vide il sorgere della luna vera, pallida, circondata da un alone causato dall'aria gelida.

Ora il bambino era in piedi vicino al Conte; sembrava piccolissimo in confronto alla sagoma torreggiante dell'uomo. Il Conte lo avvolse nel suo mantello. Speranza gridò il nome del ragazzo, ma la sua voce si smarrì nell'ululato del vento e nel frastuono proveniente dalla sala da ballo.

Il Conte le rivolse uno sguardo colmo di desiderio. I suoi occhi la ipnotizzarono. In quello sguardo c'era una sorta di amore. Il Conte avanzò ver-

so di lei. Le sue labbra si stavano già spalancando per permettere alla mascella del lupo di uscire allo scoperto. Mentre lei restava immobile, affascinata, lui la corteggiò in italiano: "Come sei bella, fanciulla, come sei bella, o mia Speranza."

La sua voce era aspra, gutturale, un'imitazione della sua lingua natale... ma il lupo la allettava, tentando di fare l'amore con lei. Il sangue cominciò a scorrerle rapido nelle vene. La sua pelle prese a formicolare. Una mano si protese verso di lei da sotto il mantello: una mano contorta, pelosa. Un artiglio le sfiorò una guancia. Speranza chiuse gli occhi, rabbrividendo; lo desiderava e nel contempo ne provava ribrezzo. Nel punto in cui la zampa l'aveva toccata, la guancia le bruciava. Non si allontanò da lui, perché lui teneva ancora prigioniero il bambino e Speranza si disse che soccorrere il bambino dal brutale destino che lo attendeva doveva essere un compito sacro al quale lei doveva sacrificare quella poca castità su cui poteva ancora vantare dei diritti. Ricambiò lo sguardo del Conte con un'espressione di sfida.

"Lo salverò... in qualche modo..."

"Lo farai, mia Madonna dei Lupi? Mi viene quasi voglia di trasformarti in una di noi in questo preciso momento. Un mio morso dovrebbe bastare. O altrimenti potrei obbligarti a bere la rugiada che si è formata in una delle mie impronte; in questa casa teniamo in serbo alcune fiale di questo prezioso fluido proprio in vista di una simile evenienza. O forse vorresti indossare la sacra pelliccia dei miei antenati che, una volta indossata, può essere tolta soltanto dalla morte stessa?"

"Non potrei mai diventare una di voi", disse Speranza. Ma era tentata.

La zampa del Conte seguitava ad accarezzarle la guancia; ora, però, la fece sanguinare. Speranza scosse la testa, liberando il girocollo d'argento dal colletto della blusa. Il Conte indietreggiò. La sua voce era a malapena umana: "Consideratevi fortunata, mademoiselle, a indossare quella collana!"

La sua fronte si stava appiattendo, corrugandosi e lisciandosi mentre spunzoni di pelo spuntavano dalle pieghe della pelle. Il Conte ululò e, subito dopo, un servitore in livrea uscì da un'anticamera, reggendo una lanterna.

"Se la gnädiges Fräulein volesse avere l'accortezza di seguirmi", disse inchinandosi profondamente, "potrei guidarla in una stanza sicura, dove potrebbe attendere la conclusione dei festeggiamenti notturni senza temere per la propria incolumità. Posso accompagnarvi di sopra?" Il servitore par-

lava francese alla maniera dei viennesi, intercalandolo con parole in tedesco il cui significato Speranza doveva limitarsi a immaginare.

Esitò. Stava per protestare, quando il Conte gettò a terra il mantello e lei vide il lupacchiotto balzare dalle sue braccia; in quel momento seppe che Johnny era oltre ogni possibile aiuto, almeno per quella notte. La mattina seguente avrebbe visto cosa poteva fare per lui. Magari quel giovane studente, Freud, avrebbe avuto qualche idea. Non poteva più abbandonare il bambino, ora. Mai.

Il lupacchiotto correva in cerchio, gemendo; anche il Conte cadde carponi sul pavimento. Speranza sentì le zampe degli ospiti tambureggiare e raschiare contro le porte della sala da ballo, sentì l'odore acre della loro furia...

Si voltò e seguì il servitore sulla scalinata con la balaustra d'oro e di onice, oltrepassando statue di marmo e ritratti polverosi.

Dal mezzanino, i rumori del caos sembravano infinitamente lontani, attutiti com'erano dai pesanti drappi di velluto. "Se non vi dispiace, gnädiges Fräulein, vi darò una stanza nell'ala della servitù; lì sarete molto più sicura, credetemi."

"Per quale motivo a voi non fanno del male?" gli chiese Speranza. "Sono assolutamente ingovernabili."

"Siamo tutti segnati con un marchio particolare."

Quando l'uomo sollevò la lampada, Speranza vide sul dorso della sua mano qualcosa che, inizialmente, aveva scambiato per una voglia o una macchia della pelle; osservandola più attentamente, si rese conto che si trattava invece di una sorta di marchio impresso a fuoco nella carne, recante l'immagine di un fiore.

"Se deciderete di rimanere al servizio del Conte", le spiegò il servitore, "senza dubbio imparerete a conoscere molto bene questo segno. Quella povera cameriera, ahimè... il bambino evidentemente non conosceva il significato del marchio... il Conte era distrutto dal dolore. Ha fatto tutto ciò che era in suo potere per placare la famiglia e ricompensarla in qualche modo della terribile perdita..."

"Ricompensarla?" disse Speranza, ricordando di aver visto il piccolo Johnny uscire strisciando dalle interiora sanguinolente di quella ragazza... no, non era stato un incubo, ora lo sapeva. "Ha fatto in modo che venisse uccisa... brutalmente, orribilmente uccisa! ... ed è distrutto dal dolore?"

"Il Conte non è privo di sentimenti", disse il servitore, "altrimenti i suoi domestici non sarebbero rimasti con lui per generazioni come ho fatto io,

con umiltà e lealtà."

"Ma è così strano che una casata tanto assetata di sangue abbia come marchio di servitù un'immagine così bella come quella di un fiore..." considerò Speranza.

"Non è poi tanto strano, mademoiselle. Si tratta di un fiore venerato e temuto da coloro che camminano su entrambi i lati del sentiero della foresta... lo chiamano lupata."

CAPITOLO TREDICESIMO
DEADWOOD
LA STESSA NOTTE

"Non farò più vittime, cugino!"

Vishnevsky strinse ulteriormente i ceppi d'argento. L'unica luce nella stanza proveniva dalla candela che Vishnevsky stava per spegnere. Di lì a poco la luna sarebbe tramontata, ma lui non voleva correre altri rischi. "Non voglio nemmeno guardarti."

Aveva paura che qualcuno origliasse, così le parlava in russo; sapeva che lei l'avrebbe giudicato volgare da parte sua, ma la situazione non consentiva di mantenere quelle sottigliezze che, in patria, preoccupavano tanto la gente.

Natalia ringhiò. I suoi occhi brillarono. "Non mi hai mandato il giovane luogotenente."

"Dobbiamo mischiarci a questa gente fastidiosa senza destare sospetti."

"È proprio un bel ragazzo, non trovi? In parte sono quasi innamorata di lui, in parte lo vorrei divorare. Perché gli hai dato il proiettile d'argento?" continuò in tono petulante. "Non potrò nemmeno mostrare il viso. Mi ha graffiato la guancia."

"Se solo il Conte avesse mandato Quaid! È così difficile tenere tutta questa gente al proprio posto... non ragionano come persone civilizzate: ho sempre paura di lasciarmi scappare uno dei segreti del Conte. E poi ci sei tu... un peso, una costante causa di imbarazzo. Cosa succederà se scoprono il tuo segreto?"

"Mio sciocco cugino", disse Natasha. La sua voce conteneva la traccia infinitesimale di un ringhio. "Lo sai per quale motivo Hartmut ha mandato proprio me. Sono io che devo determinare in modo definitivo il luogo dove sorgerà la sua piccola colonia. Sarò io a dover figliare. Solo io posso decidere dove avremo la tana."

"Allora credi davvero di essere la sposa prescelta del tuo leader?" Vishnevsky sapeva che, dalla morte di Grafin, il Conte aveva cambiato una dozzina di amanti; nessuna di queste, però, era stata premiata con il nome dei von Bächl-Wölfing. Il Conte non aveva sentito il bisogno di scegliere una consorte, ma la Lykanthropenverein aveva bisogno di una femmina leader, dal momento che in un branco di lupi soltanto la compagna del capobranco poteva figliare e soltanto lei poteva stabilire il luogo del parto. Questa era la legge, tra quelle creature. "Non posso credere che tu rimanga tanto sicura della tua posizione, cugina mia. Specialmente ora, che il tuo viso è stato così malauguratamente... deturpato."

Natasha, facendo forza con i polsi contro le catene, tentò di sollevarsi a sedere. Vishnevsky vacillò vedendo le bruciature che le comparivano sulla pelle candida.

"Sei stato tu a fare in modo che ciò accadesse!" disse Natasha rabbiosamente, sputando ogni parola. "Speri che io cada in disgrazia. Speri di potermi abbandonare e tornare a casa. Non pensare, mio caro cugino, che ti permetteranno di tornare al villaggio... sei contaminato... condannato a trascorrere il resto dei tuoi giorni sotto il nostro giogo... hai il fiore della servitù marchiato sul dorso della mano, proprio come tutti gli altri servi!"

"Mi inchino alla Vostra Licantropica Signoria", disse ironicamente Vishnevsky, incapace di trattenere una smorfia. Ma, quando vide la propria mano destra che reggeva il candeliere, avvertì la desolata disperazione che ogni schiavo sperimenta di tanto in tanto.

"So benissimo che mi odii, cugino. So che hai tentato di uccidermi."

"Natasha... sai che ti ho sempre amata."

Cercò la sincerità nelle proprie parole, ma le trovò stranamente vuote.

"Com'è facile che l'amore si tramuti in odio... accade con la stessa facilità con cui io mi trasformo da donna a mostro e viceversa!" La luna stava tramontando; Vishnevsky poteva sentir diminuire la sua influenza.

Osservò il viso di lei alla luce della candela. Sì, era proprio così... il proiettile d'argento le aveva strappato dalla guancia una striscia irregolare di carne. Ma ciò che restava era ben più di una cicatrice, molto più che una brutta macchia sulla sua carnagione altrimenti perfetta. Perché l'argento era argento, e il proiettile aveva compiuto una potente magia sulla sua pelle. Dove il proiettile l'aveva ferita, Natasha non si era ritrasformata. Sul suo viso era trapiantata una striscia di pelliccia, peli rossastri e lucenti con una minima traccia argentea. E, alle due estremità della cicatrice, la pelle umana si stava squamando, come la pelle di un lebbroso.

"Mi dispiace", disse infine Vishnevsky. "Sai benissimo che dovevo farlo. Lo stesso Conte ha dato ordini precisi... il segreto dev'essere mantenuto a tutti costi."

"Dunque il tuo amore per me non si è spento del tutto, Valentin", disse lei in russo, improvvisamente vulnerabile.

"No, Natasha."

Vishnevsky si voltò. Non le sarebbe servito a nulla vederlo piangere. 'Chissà quale uso farà della mia debolezza la prossima volta che si trasformerà?' pensò tristemente.

Naturalmente, Natalia Petrovna non pianse, poiché la sua era una specie a cui era negato il sollievo delle lacrime.

* * *

Claude Grumiaux condusse Zeke e Scott fuori dal saloon, scendendo lungo il lieve pendio. I due soldati abbandonarono la strada, seguendolo in un vicolo. 'Nessun porticato, qui', pensò Scott mentre, arrancando nella neve sciolta, sentiva la fredda umidità penetrargli negli stivali.

Il vicolo incrociava una strada leggermente più ampia, fiancheggiata da una fila di case diroccate. Una lanterna di carta era appesa a una finestra. C'erano insegne in cinese. Il vento soffiava loro in faccia, portando con sé un lieve sentore di oppio.

D'un tratto, Zeke scoppiò a ridere. "Vivi nel quartiere cinese, Grumiaux? Scommetto anche che ti sei trovato una di quelle donnine gialle."

"Perché no, Zeke?" ribatté Grumiaux. "Una volta ho avuto una moglie Indiana. Come tu ben sai."

"Bastardo! Dopo tutti questi anni, rigiri ancora il coltello nella piaga."

"In qualsiasi città, so sempre dove trovare il vero divertimento", disse tranquillamente Grumiaux. "Eccoci arrivati, Tenente Harper. Vi offrirò qualche intrattenimento che forse non pensavate nemmeno potesse esistere, così lontano da Fort Cassandra. E credo che il mio alloggio, per quanto povero sia, sia preferibile al pagamento di otto pezzi per una stanza. E non l'avreste nemmeno trovata."

Per raggiungere l'abitazione del francese, entrarono prima in una lavanderia, poi scesero da una porta sul retro della cantina e quindi superarono una ragnatela di angusti corridoi dai pavimenti sporchi. C'erano alcune stanze celate alla vista da tende ricamate. Scott udì parlare in cinese, una lingua cantilenante, aliena. I corridoi erano illuminati da lanterne di

carta. Finalmente, Grumiaux si fermò davanti a una delle tende e disse qualcosa. Poi fece cenno ai suoi compagni di entrare. Scott dovette piegarsi per riuscire a passare dalla porta.

Si ritrovarono in un vestibolo, dove un vecchio cinese avvizzito giaceva su una branda tirando da una pipa di oppio. L'odore riempiva la stanza. L'atmosfera pesante e chiusa fece venire a Scott la pelle d'oca. L'oppio che inalava a ogni respiro gli dava la strana sensazione di galleggiare. In qualche modo, gli fece pensare alla donna russa, e quando pensava a lei...

Passarono in un'altra stanza, più larga della prima. Vennero accolti da una donna magra e minuta, dai lineamenti marcatamente orientali. Non indossava tutti quei vestiti pretenziosi e tutte quelle trine e merletti che usavano le donne bianche, bensì una semplice tunica. Aveva una bellezza delicata; evidentemente Grumiaux aveva il gusto dell'esotico, per le donne.

"Ma femme", disse Grumiaux. "Mei Ting."

La donna disse qualche parola in francese, ma, accorgendosi che Scott non riusciva a seguirla, passò all'inglese. "Vi preparo un po' di cibo! Ho sentito che siete andati a caccia del lupo, vero?"

Prima che Scott avesse il tempo di rispondere, la donna si ritirò in un'altra stanza e ben presto nella casa cominciarono a fluttuare profumi insoliti, spezie che Scott non era in grado di riconoscere. Grumiaux fece accomodare i suoi amici. La tavola era laccata di nero e intarsiata di madreperla. Una cartina era appesa a una parete; Scott si rese conto che si trattava di una mappa dei territori Nebraska, Dakota e Wyoming, con le linee della strada ferrata che univano le varie città.

"Ecco dove andrà la mia ferrovia quando sarà ultimata, di qui a qualche anno", disse Grumiaux tracciando col dito una linea che partiva da Omaha (un'ampia curva verso nord-est che entrava in territorio Dakota esattamente a sud di Deadwood) e si arrampicava in direzione nord attraverso le Black Hills. "E qui è dove il vostro Conte austriaco ci chiede la deviazione."

Tracciò una biforcazione verso ovest che partiva dalle colline pedemontane appena oltre il confine del Nebraska e si allungava nel nulla. "Non so niente di qualche eventuale giacimento aurifero da quelle parti. E voi?"

Zeke scosse la testa.

In quel momento, la moglie di Grumiaux entrò nella stanza e depose sul tavolo un vassoio di delizie stupefacenti, piatti colmi di riso, di verdure e di carne a pezzettini. Il profumo prelibato si mescolò alla fragranza dell'oppio. Scott si ricordò improvvisamente che non mangiava da mez-

zogiorno. Non sapeva cosa fosse quel cibo, ma sicuramente sembrava molto più saporito dello stufato di figlio di cagna che si era aspettato.

L'ambiente bizzarro e la costante inalazione di oppio diedero a Scott la sensazione di essere in un sogno. Inseguiva i bocconi con le bacchette intorno al piatto, con grande divertimento degli altri. Zeke raccontò della caccia al lupo e tirò fuori la coda che si era portato in tasca. "Domani la porterò da qualche parte. Dev'esserci per forza una ricompensa per una coda di lupo, in questa città."

"Un dollaro", disse Grumiaux.

"Un dollaro! Così tanto? Farò lo spandimerda. Pagherò il pranzo per noi tre... e anche a quei russi, se volete."

Finalmente, l'argomento dei due russi era saltato fuori. Per qualche motivo, Scott si scoprì ad arrossire. "Ho visto come guardi quella donna, Scott", disse Zeke. "Certo che miri molto in alto."

"È molto bella", disse Scott, "ma c'è qualcosa in lei che mi fa venire la pelle d'oca. Il modo in cui è sembrata sbucare fuori dal nulla. Subito dopo che avevo sparato a quel lupo. E il modo in cui si è comportato quel suo cugino. Chiamando il lupo con il suo nome. Il modo in cui si preparava a uccidere quel lupo, dicendo che solo lui aveva il diritto di toglierle la vita. E ha messo quei proiettili d'argento nella pistola... e non ha importanza quello che ha detto lui: io non ho sentito proprio nessuno che si gettava dalla finestra."

"Magari", disse Grumiaux con un sorriso, "quella donna è un loup garou."

"Vuol dire lupo mannaro, in francese", spiegò Zeke. "In tutto il mondo ci sono leggende su quelle creature. Anche i Pellerossa credono nei licantropi."

Scott non disse nulla, perché stava pensando a come il lupo l'aveva guardato e stava pensando a tutte le altre volte che aveva incontrato dei lupi e gli era parso quasi di poter capire il loro linguaggio.

"Tra gli Indiens peaux-rouges i licantropi non sono considerati creature di Satana", disse Grumiaux, "ma hanno un ruolo molto importante nel grande ciclo dell'esistenza. Alcuni Sioux credono che ci sia un'intera tribù di licantropi da qualche parte a nord di qui. Sono convinti che si nutrano di guerrieri uccisi e di vecchi che non sono più di alcuna utilità, assorbendo in sé le loro essenze."

"Non sto dicendo che la tua amica russa è un lupo mannaro", disse Zeke. "Ma qui, nel territorio, non facciamo realmente parte del mondo civilizza-

to. Qui sono possibili un sacco di cose che giù all'Est semplicemente non lo sono."

"O anche nel vecchio mondo", disse Grumiaux. "Oggigiorno sono così dannatamente scientifici, in Europa, che a volte non riescono a vedere quello che gli succede sotto il naso."

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
VIENNA
LA STESSA NOTTE

Dato che la nevicata era diminuita d'intensità e la luna piena splendeva nel cielo, dalla sua stanzetta (un solaio, più o meno) nella soffitta della residenza cittadina dei von Bächl-Wölfing, Speranza riusciva a vedere la strada sottostante e il parco privato con la sua Madonna. Era seduta a una piccola toeletta, spazzolandosi i capelli e mettendo in ordine le sue cose. Aveva alzato al massimo la fiamma della lampada perché non se la sentiva di rimanere seduta al buio. La stanza era un po' spartana, con tappeti stinti e logori che non riuscivano a coprire interamente il pavimento di legno grezzo; una parete tappezzata diversamente dalle altre tre; però c'era un piccolo caminetto con a fianco un secchiello di carbone. Qualcuno aveva lasciato uno scaldaletto tra le coperte, e i cuscini, imbottiti di piume d'oca, pareva fossero stati presi a prestito dall'ala padronale della casa.

Speranza aprì il baule e cominciò a tirar fuori gli oggetti uno a uno. Posò sul tavolino tutti quelli che contenevano anche solo un po' d'argento, rimettendo gli altri al loro posto.

Non c'era molto con cui lavorare: la spazzola aveva l'impugnatura d'argento; possedeva un tagliacarte che pareva essere d'argento, e uno specchio la cui impugnatura aveva lo stesso disegno della spazzola. Inoltre, pochi, piccoli gioielli, senza contare il girocollo che le aveva già salvato, se non l'onore, quantomeno la vita.

Studiò gli oggetti per qualche istante. 'Che cosa mi è successo?' pensò poi. 'Mi sono trasformata da una donna moderna e razionale in una donna decisamente medioevale... eppure questa cosa esiste. Forse è una specie di malattia, una forma di demenza tanto estrema da manifestarsi tanto nella mente quanto nella forma esteriore... forse è una corruzione del sangue che il piccolo Johnny ha ereditato inconsapevolmente. Ma non può essere incurabile. Ho visto con i miei occhi il ragazzo che opponeva resistenza, e devo farlo anch'io. Per il suo bene.'

'Ma in questa storia ci sono così tante cose che sembrano prese pari pari dai racconti delle vecchie massaie, si disse, tante cose che assomigliano a superstizioni da incubo, che io non riesco a distinguere la verità. Quindi devo usare l'argento. Solo per sicurezza.'

Si alzò, nascondendosi gli oggetti sotto il braccio e studiando le vie di accesso alla sua stanza. Spostò una sedia vicino alla porta e vi posò sopra lo specchio. Prese quattro ninnoli e li sistemò sul pavimento ai quattro angoli del letto. Nella stanza c'era solo una finestra, quella vicino al tavolo da toeletta, ma Speranza piazzò ugualmente con cura la spazzola sul davanzale. Decise che avrebbe portato con sé il tagliacarte, nascosto nel petto, la prossima volta che sarebbe stata chiamata alla presenza del Conte.

Si sedette ancora una volta. Stava ricominciando a nevicare; la Madonna di pietra era quasi completamente sepolta. Dal piano inferiore giungeva l'ululare dei lupi: non il frastuono caotico di cui era stata testimone nella sala da ballo, bensì qualcosa di molto più deciso e risoluto. Dapprima venne una singola nota, protratta, dal suono quasi metallico. Poi a questa se ne unì una seconda, in un altro registro, stridente e dissonante con la prima; quindi ne giunse una terza e poi una quarta, ognuna aggiungendo una nota alla disarmonia. La finestra vibrò. La vibrazione sembrò ripercuotersi nelle sue stesse ossa. Come facevano i servitori a vivere in un ambiente simile? Il marchio del fiore riusciva davvero a proteggerli? Non aveva protetto la cameriera sul treno... ma allora il piccolo Johnny non poteva sapere... no, non il piccolo Johnny: la bestia inconsapevole.

L'ululato salì in un urlante crescendo. Il pavimento tremò sotto i suoi piedi. La poltroncina in cui era seduta vibrò. Improvvisamente, tutto finì. Speranza udì il tonfo di una porta e vide i lupi che si riversavano nella strada. Oltrepassarono la fila di carrozze posteggiate. Speranza fu felice che nessun cavallo fosse stato lasciato fuori.

Quando ululavano sembravano essere centinaia, ma ora Speranza vide che non dovevano essere più di venti. Rimasero immobili come statue per qualche secondo in mezzo al vicolo. Il loro respiro si condensava nell'aria in pennacchi di vapore. La neve punteggiava le loro pellicce. Il pelo del capobranco era nero con striature argentee, proprio come i capelli del Conte... di fianco al lupo c'era un cucciolotto, proprio quello che aveva visto balzare dal mantello del Conte... e, dietro di loro, altri lupi. Persino da quell'altezza, Speranza riusciva a cogliere il brillio dei loro occhi. La luna era bassa nel cielo e i lupi gettavano ombre gigantesche sugli angeli in ferro battuto del recinto del parco. Il capobranco si scosse la neve dalla pel-

liccia e guardò prima da una parte e poi dall'altra. Quindi i lupi sì mossero. Sinuosamente, con una grazia aliena, come fossero un solo corpo. Un secco latrato del loro leader, e cominciarono a trotterellare lungo la Spiegelgasse. Assolutamente silenziosi, perché lo spesso strato di neve ovattava lo scalpiccio delle loro zampe. All'angolo della via, i lupi svoltarono e scomparvero dietro un muro di pietra.

Speranza rimase a guardare ancora per qualche minuto. Ma alla fine venne sopraffatta dalla stanchezza e andò a letto. Il suo sonno fu irregolare, perché sognò ancora la foresta, e il fiume, e l'amante-lupo che la attendeva alla sorgente.

* * *

Il lupacchiotto fiutò l'aria gelida e si scosse la neve dalla pelliccia. Alla fine era riuscito a sedare la ribellione nel proprio animo... finalmente era come voleva essere: fiero, feroce, tutt'uno con la tenebra. Inizialmente non era molto saldo sulle gambe. Ma imitò il portamento di suo padre e ben presto si lasciò trasportare dalla cadenza fluida dei suoi passi.

I lupi si muovevano silenziosamente. Di tanto in tanto il padre del lupacchiotto si fermava per lasciare il proprio odore, sollevando la zampa con arroganza per urinare su qualche punto facilmente riconoscibile: una pietra, un muro di mattoni, la ruota di un carro. I lupi parlavano la lingua dell'oscurità: di tanto in tanto con un guaito o un latrato, più spesso con un rapido movimento della testa, un'occhiata o il fremito di una narice.

"Figlio mio", disse il leader con gli occhi mentre il branco scivolava nell'ombra di un altro vicolo. "Figlio mio. Come sono felice di averti ritrovato... e di vedere che tu sei realmente uno di noi, capace di cambiare..."

"Perché non mi hai cercato prima?" gridò il lupacchiotto con una stretta di spalle e un rapido movimento circolare delle zampe.

"Perché avevo paura", disse suo padre frustando la neve con la coda. "Tua madre non era una di noi."

"Mia madre..."

C'era un'altra voce dentro la testa del lupacchiotto, una voce che sembrava gridare: 'No, io non sono uno di questi... sono un bambino, un essere umano.'

Di chi era quella voce? Il giovane lupo seguì suo padre, ora più veloce, sfrecciando di ombra in ombra. La voce lo disturbava. Non faceva parte di quella realtà. Era bello essere così. Era bello artigliare il suolo e fiutare l'a-

ria. L'aria era viva: il lupacchiotto riusciva a sentire l'odore di una preda lontana, in fuga, che già presagiva l'approssimarsi della morte. Quella vocina parlò ancora, e disse: "Questo modo di vedere è squallido, grigio, privo di colore..." Il lupacchiotto non capiva il significato di quelle parole: i suoi occhi non potevano vedere i colori, ma soltanto infinite gradazioni di luce e di ombra. E il proprietario di quella voce interiore non sembrava in grado di cogliere la ricchezza dei suoni e degli odori che lui stava sperimentando, però si lamentava continuamente dell'assenza di quella cosa che chiamava colore.

Il giovane lupo ricacciò la vocina ancora più in profondità. Era una cosa inutile, la traccia di una qualche esistenza passata. Il lupacchiotto seguì suo padre. Il branco si era diviso. Ora erano soltanto loro due, a caccia come padre e figlio.

La caccia! Il suo stomaco bruciava di una fame che nulla poteva saziare. Non solo fame di carne calda e viva, ma anche fame di uccidere...

Suo padre si fermò improvvisamente, inclinando la testa di lato. Il vento era calato. La neve cadeva fitta, verticale. Rumore di passi, passi umani. Il lupacchiotto fiutò il sangue: sangue lento, contaminato dall'odore dolciastro del vino. "Vieni, figlio mio", disse suo padre con un latrato imperioso. "Tu e io celebreremo insieme il mistero della vita e della morte. La preda è vicina."

Il lupacchiotto non vedeva nulla. Rimasero immobili. L'odore si fece più vicino. L'odore aveva una forma, una sagoma a due gambe. Il giovane lupo rimase di fianco a suo padre, teso, in attesa. Una seconda sagoma, molto più piccola, di fianco alla prima. Cosa stavano facendo nel freddo, nel buio? Suo padre ringhiò... un suono sommesso e terrificante, come un terremoto lontano.

La neve si diradò e il giovane lupo riuscì a vedere meglio. La preda era seduta sui gradini di una chiesa. Era una donna, con un bambino di quattro o cinque anni. Vicino a loro giaceva una bottiglia mezza vuota. Sulla neve si era allargata una piccola chiazza di vino. I due umani rabbrividivano, stretti l'uno all'altro sotto un cappotto da uomo.

La donna borbottava tra sé in una lingua slava, cullando il bambino tra le braccia. Sulla testa aveva uno scialle di lana dal quale spuntavano ciuffi di capelli grigi. Il suo viso era magro e rugoso. Il bambino era imbronciato, distratto. Era troppo giovane perché il lupacchiotto riuscisse a fiutarne il sesso.

"Sono gente di strada", disse suo padre. "Hanno abbandonato il branco.

Hanno cercato la solitudine del freddo e delle tenebre. Appartengono a noi."

Affrontò gli scalini a lunghi balzi, con le fauci spalancate. Suo figlio lo seguì dappresso.

Inizialmente, la donna non parve nemmeno accorgersene. Il lupo le girò attorno diverse volte. Poi attaccò.

La donna lasciò andare il bambino, che cominciò a piagnucolare. Attraverso la lacera camicia da notte, si intravvedevano le spalle magre ed emaciate. Cominciò ad arrampicarsi sui gradini, verso la madre. La bottiglia di vino rotolò lontano, tintinnando su ogni scalino. Il lupacchiotto osservò suo padre alle prese con la donna. Per qualche secondo i due si guardarono, entrambi immobili, incuranti del pianto del bambino. In quei pochi secondi sembrò quasi che stessero scambiandosi delle promesse, ognuno scegliendo l'altro come partner nel rituale della morte.

Poi suo padre balzò. Con le fauci, squarciò la gola della sua vittima. Il lupacchiotto colse una fugace occhiata della trachea ancora pulsante della donna. Il respiro ne usciva con un sibilo raccapricciante. Quando suo padre le squarciò la cavità toracica, la donna cadde scompostamente, priva di vita. Piangendo disperatamente, il bambino tempestò di pugni il fianco del lupo, ma il lupo lo ignorò. Il sangue ruscellava giù per la scalinata, mischiandosi al vino. Lo scialle della donna, trattenuto contro gli scalini dal suo corpo, svolazzava nel vento.

Il lupacchiotto fiutò la paura del bambino. Aveva un odore acuto, che lo eccitò violentemente. Si avventò su di lui. Il bambino spalancò gli occhi. Indietreggiò sugli scalini. Poi si voltò e cominciò a correre. Il lupacchiotto lo seguì. Il sangue del bambino aveva un odore più caldo di quello della donna.

In cima alla scalinata c'era una porta. Il bambino prese a colpirla freneticamente con i piccoli pugni. La porta non si mosse di un millimetro. Il lupacchiotto saltò, artigliando la camicia da notte e aprendo larghe ferite nel torace e nelle braccia del bambino. La porta cedette d'un tratto. Forse aveva un cardine arrugginito. Il bambino corse dentro. Dagli squarci nella camicia da notte, il lupacchiotto vide la piccola vulva e, per la prima volta, capì di che sesso era.

Sentì odore di incenso e di polvere, misto alla fragranza dolciastra del legno laccato. In fondo c'era un altare. Una Pietà di pietra dipinta montava la guardia nell'abside. C'erano candele dappertutto.

La bambina correva. Il lupacchiotto seguì il rumore dei suoi passi che ri-

suonavano scalzi sul pavimento di pietra. Si era nascosta da qualche parte tra le panche. Ansimava. Poteva fiutare la sua stanchezza, la sua disperazione. Era solo una questione di tempo. Sentì il proprio cuore tambureggiargli in petto. Udì anche il battito cardiaco della bambina. Si immobilizzò per localizzarne la provenienza.

Là! Si avventò lungo la navata. La bambina era nascosta sotto l'altare. Il giovane lupo lacerò con le zanne il panno che ricopriva l'altare e la trovò singhiozzante, raggomitolata su se stessa, aggrappata a una gamba dell'altare. La scaraventò a terra con violenza, incombendo su di lei, stuzzicandole la faccia con la lingua e la punta delle zanne, urinandole addosso per reclamarne il possesso. E la guardò negli occhi, come aveva visto fare a suo padre con la donna.

Vide la sua paura. E, dietro la paura, vide anche qualcos'altro... una sorta di invito... il lato oscuro del desiderio. Capì che ciò che stavano compiendo insieme, cacciatore e preda, era qualcosa di sacro, una danza di vita e di morte. La bambina tremò. Il dolore le tormentava il corpo. Il giovane lupo le parlò nel linguaggio della foresta, chiedendo il suo perdono; lei gli rispose nella stessa lingua, la lingua che gli uomini credono di aver dimenticato fino a quando non si trovano in simili frangenti, concedendogli il permesso di toglierle la vita.

Stava per farla a pezzi, quando una lunga ombra cadde su di loro. Il lupacchiotto alzò lo sguardo e vide suo padre. Le sue fauci grondavano sangue. Il lupo si era lasciato dietro una traccia di sangue che andava dall'abside fino in fondo alla navata. I suoi occhi scintillavano. Il suo fiato si condensava nell'aria umida.

"Ora", gli disse suo padre. "Uccidi. Assapora la gioia. Assapora il sangue zampillante. Bagnati nel suo calore."

"Non sento alcuna gioia", disse il lupacchiotto, "solo uno strano senso di solennità. Avverto una sorta di parentela con lei."

"Bene! Tu comprendi perfettamente la legge della foresta, figlio mio! Gli uomini ci vedono come bestie feroci e irrazionali, ma noi non siamo soltanto questo. Non siamo semplicemente figli di Satana. Ci sono alcuni di noi per i quali uccidere è la mera soddisfazione di un desiderio. Forse la maggior parte dei membri della nostra piccola società sono proprio così. Ma per te è qualcosa di più. Bene. Sei davvero mio figlio. Per comandare la Lykanthropenverein devi essere più che una semplice creatura di morte... devi anche provare un po' d'amore per le tue vittime... adesso uccidila alla svelta. Colpisci il suo sistema nervoso affinché non senta più dolore."

Il lupacchiotto si chinò sulla bambina, pronto a finirla. Poi udì quella vocina interiore: "Va' via! Torna nel buio! Voglio il corpo!" C'erano molte altre voci. Voci di esseri umani. Nella sua testa era in corso un ammutinamento! Le altre personalità stavano prendendo il controllo! Il lupacchiotto lottò. Ma stava perdendo la presa. La bambina lottava contro di lui. E stava succedendo qualcosa agli strati vibranti di odori e di profumi che ricoprivano il mondo intorno a lui... stava perdendo il senso del fiuto... le forme si muovevano, si oscuravano, sfrangiandosi in colori sgargianti...

Johnny Kindred riprese conoscenza sotto l'altare di una chiesa immensa, con una bambina tra le braccia. La piccola spalancò gli occhi. Cominciò a farfugliare in una lingua straniera. Indicò qualcosa. Nella chiesa c'era un lupo nero. Che li fissava. Il suo pelo era intriso di sangue scarlatto. Una bava mista a sangue gli colava dai denti che, alla luce delle candele, emanavano riflessi dorati.

"Jonas non ti farà del male", disse Johnny alla bambina. "L'ho mandato via."

Il lupo ringhiò. Johnny sentì di essere quasi in grado di capire ciò che stava dicendo. Se Jonas fosse stato nelle vicinanze, avrebbe potuto tradurre le parole del lupo, ma gli altri lo stavano tenendo giù. Non doveva avvicinarsi alla radura per nessun motivo.

"Il lupo cattivo non ti farà del male", disse Johnny, accarezzando i boccoli della bambina. "Lui è... mio padre."

* * *

Qualcuno bussò alla porta della sua camera.

Speranza si mise la vestaglia e si sedette nel letto. "Avanti", disse.

Il bambino che aprì la porta era sottilmente diverso da Johnny Kindred. Indossava un abito da giorno: una marsina, una camicia di lino inamidata, un colletto rigido vecchio stile e una cravatta bianca.

"Buon giorno, madame", disse solennemente.

"Oh, Johnny", rispose Speranza. Era sicuramente meglio non interrogarlo sulla notte precedente, almeno non fino a quando lei, Speranza, non avesse avuto la possibilità di riguadagnare la propria compostezza. "Vedo che sei vestito molto bene, questa mattina."

"Johnny se n'è andato per un po', madame. Io sono James Kamey, a servizio in questa casa; sono stato mandato dal Conte a portarvi i suoi rispetti e invitarvi a prender parte a una piccola colazione con lui e i suoi ospiti."

Ah, sì. Ora si ricordava di questo personaggio; era emerso brevemente durante il caos della sera precedente. Il ragazzo rimase impassibile, in attesa di una sua risposta. Speranza annuì e gli disse che sarebbe scesa al più presto.

* * *

Riconobbe immediatamente la musica: ancora una volta, era Winterreise di Schubert, cantata da un giovane tenore accompagnato da un piano Bluthner a coda.

Un lungo tavolo era stato apparecchiato per dodici, ossia più o meno il numero di lupi che Speranza aveva visto uscire dalla villa la notte prima. C'era una sedia vuota... proprio di fronte al Conte, che era assorto nella lettura di alcune lettere. Johnny (questa volta era sicura che fosse lui: era seduto scompostamente, non dritto come invece era sicura si sarebbe seduto James Karney) era alla destra del Conte. Stava giocando con dei soldatini di piombo raffiguranti un gruppo di Indiani americani.

Quando entrò nella stanza, gli uomini si alzarono in piedi. Tra di loro Speranza vide il Dottor Szymanowski, Chandraputra e Sigmund Freud, che occupava il posto alla sua destra. Tra le donne ce n'erano molte che aveva già visto al ballo, inclusa l'annoiata e squittente signora elegantemente vestita. Oggi indossava uno sbalorditivo assemblaggio di piume e tirava languidamente da una sigaretta infilata in un bocchino d'oro massiccio.

"Ho pensato che fosse meglio far sedere un altro essere umano vicino a voi", disse il Conte senza sollevare lo sguardo dalle sue carte, "visto e considerato che dovreste sentirvi decisamente in minoranza, mia cara Speranza. Volete un po' di caviale, per caso? O preferireste che vi facessi preparare qualcosa di più inglese? Credo che ci sia del salmone affumicato."

Non appena si fu seduta, Freud le disse: "Sono impazziti del tutto! È molto eccitante, davvero."

"Impazziti?"

"Ah, sì! Allucinazioni di massa... illusioni di licantropia... davvero, è molto eccitante. Avete visto il giornale del mattino, vero?" Glielo porse. "Oh, ma è in tedesco. Je m'excuse, Fräulein. Attacchi di lupi... una petizione al vescovo... il Kaiser svegliato nel bel mezzo della notte, per l'amor di dio!"

"In effetti ho visto qualcosa", disse cautamente Speranza.

"Temo che noi siamo indirettamente responsabili di tutto questo", disse Freud. "Vedete, alcuni dei lupi del Dottor Szymanowski... quelli di cui sta, ehm, studiando le abitudini di accoppiamento... sono fuggiti dalle gabbie la notte scorsa. Posso offrirvi un po' di cocaina?"

"Forse... sì, penso che ne prenderò un po'", disse Speranza, con la testa che le girava. Freud gliela offrì in una piccola tabacchiera; Speranza ne prese un pizzico e lo inalò come fosse tabacco da fiuto. "Avete detto che i lupi sono fuggiti? Perché, di solito li tengono qui?"

"Nel seminterrato", disse Szymanowski. "Sono stati ricatturati tutti."

"Ora stanno giocando tutti a questo bello scherzetto... e noi dobbiamo partecipare", le sussurrò Freud all'orecchio. "Dal momento che il Conte è spaventosamente ricco e il dipartimento di neurologia dell'Università di Vienna è, ahimé, assai povero, tutti noi abbiamo imparato ad assecondare le stranezze del caro Conte. Non è poi tanto male... avreste dovuto vedere i giochetti a cui dovevamo giocare quando Re Ludwig di Bavaria ci onorava di una sua visita! Non potete immaginare quanto sia noioso parlare tutto il tempo di Wagner! Almeno, con il Conte, uno può divertirsi con giochetti bizzarri che stuzzicano i recessi più reconditi della mente umana."

"Credete che il Conte sia pazzo?" sussurrò Speranza.

"Suvvia, Mademoiselle Martinique! La ricchezza non soffre di pazzia... soltanto di eccentricità", disse Freud prendendo dell'altra cocaina.

Il Conte si schiarì la voce. Cadde il silenzio.

"I pezzi del progetto stanno andando al loro posto uno dopo l'altro", disse. "Ma dovete capire che, finché non saremo pronti, non possiamo più avere nessun divertimento spettacolare come quello della scorsa notte. Non c'è mai stata una riunione così completa della Lykanthropenverein, e dobbiamo controllarci nel modo più assoluto, se vogliamo evitare i sospetti. Questo può anche essere il diciannovesimo secolo, ma ricordatevi che la maggior parte dei nostri contadini vive tuttora nel Medio Evo! Gli effetti possono essere mitigati, se teniamo lontana la luce della luna. L'autocontrollo può essere esercitato fino a un certo punto... ma ciò non è possibile, se voi avete intenzione di starvene fuori a crogiolarvi al chiaro di luna!"

"Basta con questi inviti alla cautela!" disse una donna.

"Sì, penso che ognuno di noi voglia sentir parlare dell'America", disse Shri Chandraputra stuzzicandosi i denti.

"L'America..." sussurrò Speranza.

"Bang! Bang!" disse il piccolo Johnny mentre inscenava una battaglia tra i suoi Indiani di piombo intorno al suo toast.

"Benissimo. E America sia."

Il Conte sparse le lettere sul tavolo, di fronte a sé. "Ho qui alcuni rapporti preliminari da Vishnevsky, il mio uomo. La terra che abbiamo scelto (la chiamano territorio Dakota) è desolata. Sto muovendomi per ottenere il controllo di una ferrovia che stanno pensando di costruire da quelle parti. Ci sono un po' di cercatori d'oro e di missionari, qualche guarnigione di soldati... e diverse tribù di indigeni."

"Indigeni! Oh, benissimo", disse Chandraputra. "Ignari, inermi nativi. Non verremo più fatti bersaglio di proiettili d'argento o seppelliti agli incroci. Non più persecuzioni."

"Avete considerato come potrebbero prenderla questi aborigeni?" chiese Freud.

"Ah, ma sono soltanto nativi", disse Szymanowski.

"Mandrie e mandrie di creature di cui nutrirci", disse il Conte. "Una nuova terra. Incorrotta dalla civiltà. Libertà, finalmente. Andremo dove ne avremo voglia. Le nostre femmine vi faranno la loro tana; il nostro branco darà origine ad altri branchi, magari. E indigeni di cui nutrirci, indigeni che non conoscono il folklore e la superstizione che fanno sì che i contadini di tutta Europa si nascondano dietro l'argento e la lupata. Un territorio infinito che possiamo segnare come più ci aggrada. Il Dottor Szymanowski è un vero sognatore; io, ahimè, sono semplicemente un compilatore di assegni. Ma ora il sogno del professore è alla nostra portata."

Ci fu uno scoppio di applausi. Freud si voltò e sussurrò all'orecchio di Speranza: "È davvero molto bravo a improvvisare questi buffi discorsi, vero? A volte penso che soffra realmente di queste illusioni."

"E adesso", riprese il Conte, "devo rivolgere una domanda a Mademoiselle Martinique, che è giunta alle sponde del suo personale Rubicone. La scorsa notte mi avete detto di avere la sensazione che questo bambino possa essere salvato... e che, in qualche modo, sareste stata voi a salvarlo. Magari pensate che tra me e voi ci sia una sorta di tiro alla fune per il possesso dell'anima di questo bambino... e vedete voi stessa dalla parte degli angeli e me, ovviamente, dalla parte opposta. Continuerete a lottare, ora che avete visto ciò che avete visto? Naturalmente, dal momento che sarete al mio servizio, vi imprimeremo il marchio, così non verrete molestata da nessuno di noi..."

Speranza non poteva abbandonare Johnny proprio ora. Forse la sua sicurezza era stata rafforzata dalla cocaina di Freud, perché quella mattina si sentiva insolitamente bellicosa. Era stata comandata dagli altri per tutta la

vita. Per tutta la vita era stata poco più che una semplice domestica. Non aveva mai pensato di andare in America, ma d'altra parte era anche vero che non aveva nessun luogo in cui andare, se non tornare alla vita triste e desolata di Aix-en-Provence; desiderava ardentemente una terra lontana dove avrebbe potuto diventare una persona più libera, qualcosa di più che una semplice governante. "Verrò", disse. "Ma non come vostra schiava. Verrò alle mie condizioni. Non voglio essere marchiata. Sopravviverò con la mia intelligenza. O forse con questo."

Pescò il tagliacarte dalla scollatura e lo brandì. 'Sono ridicola', si disse. Ma gli altri si ritrassero e la donna vestita di piume addirittura urlò di terrore.

"Brava!" le disse Freud. "State entrando davvero nello spirito della cosa."

"Credo di aver voglia di un altro po' di cocaina", disse lei prendendone ancora un pizzico.

Il Conte la guardò irosamente. "Non scendo a patti. Venite con noi alle mie condizioni o non venite del tutto."

Speranza gli puntò contro il coltello. Il Conte gli dedicò un'occhiata incuriosita, ma a Speranza parve che fosse un po' scosso.

Johnny sollevò lo sguardo dai suoi giocattoli. "Ti prego, padre", disse. "Mi piacerebbe molto averla con noi."

Speranza attese.

"Benissimo", disse il Conte. "Mio figlio ha deciso."

Speranza si guardò intorno. Era una sconfitta per tutti loro. Alla fine, fu Freud ad alzarsi in piedi e a parlare per primo. "Un brindisi alla vostra licantropica utopia, allora, Conte! Le avete dato già un nome?"

Il Conte batté le mani; alcuni domestici versarono champagne a ognuno degli ospiti. "In ricordo di questo pellegrinaggio che tutti noi abbiamo affrontato attraversando le nevi d'Europa... giungendo in questa città, la capitale del mondo... per ascoltare e trasformare in realtà la straordinaria visione del grande Dottor Szymanowski... io costruirò una città per il nostro popolo nel Nuovo Mondo. La chiamerò Winterreise, dal ciclo di canzoni di Schubert... in ricordo del nostro viaggio invernale."

"America!" strillò la donna vestita di piume, buttando giù d'un sorso il suo champagne.

"America!" gridarono gli altri. Speranza gridò con loro.

Prosciugò il suo bicchiere insieme agli altri. Ruppero i calici sul pavimento e i servitori ne portarono di nuovi. Johnny si alzò dal suo posto e

corse vicino a lei, raggiante. Speranza lo baciò su entrambe le guance. 'In qualche modo', pensò, 'la mia vita sta ricominciando, nonostante tutto.'

Lo champagne era di un'annata insolita, assai leggero e dolce, con un retrogusto amaro.

CAPITOLO QUINDICESIMO
CONFINE DAKOTA-NEBRASKA
UN GIORNO DOPO LA LUNA PIENA

Erano in viaggio da prima dell'alba. La strada in pendenza non era delle più facili; Scott si meravigliava di come Natalia Petrovna, cavalcando all'amazzone con il viso nascosto dalla sciarpa, riuscisse a tenere il passo. La donna non batteva ciglio per il vento gelido, ma, mentre cavalcava, teneva lo sguardo fermamente fisso in avanti. Scott si portò diverse volte di fianco a lei, tentando di parlarle, ma lei non gli rispose mai. Grumiaux, che conosceva la strada, cavalcava davanti a tutti.

Non nevicava. Era una giornata meravigliosamente limpida. La vista di tutto quel bianco faceva bruciare gli occhi. I rami degli alberi erano ancora carichi di neve: ci sarebbero volute settimane, prima che cominciasse a sciogliersi. Scott desiderava ardentemente l'arrivo dell'estate. Desiderava anche la donna, nonostante non avesse la più pallida idea di come avrebbe potuto farglielo sapere. Era ancora confuso per l'oppio che aveva respirato la notte precedente. Aveva sognato lupe che camminavano erette e indossavano abiti da viaggio di rascia e avevano il pelo rosso e lussureggiante. Quella donna lo stava facendo uscire di testa.

'È soltanto perché è inverno', si disse, 'è inverno da troppo tempo. Qualsiasi cosa nuova mi ossessiona.'

Si fermarono per un rapido pasto a Sheridan, una città di tende con un emporio e una locanda con sette camere; Zeke spese la ricompensa di un dollaro che aveva ricevuto alla consegna della coda di lupo comprando pane e carne bollita per tutti, e ancora gli rimasero quaranta centesimi. Poi abbandonarono la strada principale. Il sentiero era ripido, ma i due russi cavalcavano senza sosta. 'Ovviamente', pensò Scott, 'sono abituati a questo freddo, nel loro paese.'

Verso sera raggiunsero un crepaccio. Il fianco della collina si interrompeva bruscamente davanti a loro, cadendo a precipizio nel burrone. Non molto lontano da dove si trovavano, però, c'era un punto in cui la pendenza era più lieve e dal quale si dipartiva un sentiero tortuoso che conduceva

nella vallata sottostante.

Grumiaux smontò di sella e 1 russi lo imitarono subito dopo. Anche Scott fece la stessa cosa. Rimasero tutti e cinque sull'orlo del crepaccio. La neve, solida, scricchiolava sotto i loro stivali. Zeke prese una fiasca di whiskey dalla sacca e la fece girare. Grumiaux indicò qualcosa.

Scott vide il fumo. Intorno c'era un agglomerato di tende. Riusciva a distinguere degli uomini; cinesi, pensava, seduti intorno al fuoco. Lì vicino c'era una catasta di assi di legno.

"La ferrovia", dichiarò Grumiaux. "Ma, ovviamente, a voi europei la nostra nuova meraviglia sembrerà un po' primitiva."

Dapprima Scott non riuscì a vedere nulla. Poi Natalia Petrovna disse: "Sì, ora la vedo."

Lui guardò il punto che lei stava indicando e vide una sottile scheggia argentea di metallo luccicante sulla neve... qua e là una traversina spuntava dal bianco, ma per la maggior parte i binari erano sepolti.

"Venite giù", disse Grumiaux. "Lo spazzaneve dovrebbe arrivare tra... diciamo tra un'ora."

Guidarono alla briglia le proprie cavalcature nella vallata. I cinesi salutarono cupamente Grumiaux. Lui rispose qualcosa nella loro lingua. Il francese si voltò verso i suoi amici. "Abbiamo posato soltanto altre venti miglia verso nord-est, nonostante io abbia contemplato diverse possibili alternative per il tracciato restante. Il lavoro procede lentamente; dubito che riusciremo a raggiungere Deadwood l'anno prossimo. Specialmente ora che il vostro Conte è tanto ansioso di assumere il controllo dell'impresa. Anche la Chicago & Northwestern sta dimostrando un certo interesse. Quando le compagnie avranno smesso di litigare sarà già il 1886!" La vallata digradava verso sud-est. Le rotaie giravano intorno a un angolo e scomparivano dietro una ripida collina a circa seicento metri di distanza. I due russi si erano allontanati di qualche passo e parlavano nella loro lingua.

Zeke bevve un sorso di whiskey e porse la fiaschetta a Scott, che rifiutò. La sua testa era ancora piena delle idee bizzarre generate dall'oppio. A volte Scott non era del tutto certo di essere sveglio.

La distesa di neve si allungava verso sud e verso est fin dove l'occhio poteva vedere, piatta e assolutamente monotona, non fosse stato per una collinetta che sbucava all'improvviso, quasi al limite del loro campo visivo: una sagoma nera e contorta che ricordava vagamente un animale che si torce negli spasmi della morte. O della nascita. Era l'oppio, oppure la col-

lina si stava muovendo? Un miraggio? Nel tentativo di vedere meglio, Scott strizzò gli occhi fino a far sgorgare le lacrime.

"Vedo che stai guardando il Monte del Lupo Piangente", gli disse Grumiaux. "È un luogo sacro per i nativi, sai. Qualcuno dice anche che sia consacrato al Wichasha Shungmanitu... ti ricordi, la scorsa notte, quando discutevamo la leggenda del loup garou."

"Ancora licantropi!" lo rimproverò Zeke.

Vishnevsky sollevò lo sguardo di scatto. Natalia Petrovna sussultò. Come un animale spaventato. La sciarpa le scivolò dal viso e lei la riavvolse con tanta fretta che, per un istante, i suoi movimenti persero completamente la loro fluida grazia.

"C'è qualcosa che non va, signora?" disse Scott andando verso di lei... allungando d'istinto la mano per sorreggerla.

Lei sospirò. Scott le sfiorò il petto e lo sentì sollevarsi lievemente sotto la spessa rascia del vestito. "Vi chiedo perdono, signora... temevo che foste lì lì per svenire."

Tentò di togliere la mano, ma lei vi posò sopra la propria e, esattamente come la sera prima al cimitero, Scott avvertì il calore quasi febbricitante del suo corpo. Arrossì. Quel calore sembrava arrivargli direttamente nei lombi. Ritrasse di scatto la mano, imbarazzato dal proprio stesso risveglio.

Lei lo guardò negli occhi e disse: "Tenente, le vostre attenzioni non mi... dispiacciono. Ahimè, il Conte... io lo adoro, naturalmente, ma... è molto lontano, e io ho paura... forse sono stata mandata qui perché lui si è... stancato di me?"

"Ascoltate", disse Zeke all'improvviso, sollevando Scott dall'obbligo di risponderle.

Il terreno tremava leggermente. In lontananza, verso est, un ansare metallico. .. un clangore ritmico... una colonna di fumo che si riversava nella vallata da dietro la collina. Si udì un fischio acuto. Uno sferragliare di ruote.

"Eccolo che arriva", disse Grumiaux. Gli operai correvano verso le rotaie. C'era un sacco di fumo, ora. Scott tossì. Natalia Petrovna inarcò un sopracciglio; suo cugino estrasse un taccuino dalla tasca del cappotto e cominciò a scribacchiare qualcosa con una matita.

Lo spazzaneve doppiò la curva. La neve gli volava furiosamente di fronte e di lato. Era una carrozza ferroviaria la cui testa formava un ampio angolo: sembrava un gigantesco ferro da stiro su rotaie. Veniva spinto in salita da una locomotiva azzurra che sbuffava rumorosamente per lo sforzo.

La locomotiva aveva due coppie di ruote piccole e due coppie dì ruote molto più grandi. Un uomo era intento a gettare palate di legno nel tender. Scott stava per dire qualcosa, quando vide un'altra locomotiva che spingeva, dietro la prima... e una terza stava emergendo da dietro la collina... e poi un'altra, e un'altra ancora... come segmenti di uno sgargiante millepiedi.

"Impressionante, no?" disse Claude-Achille Grumiaux.

Natalia Petrovna si piegò. Ora più sicuro di sé, Scott le cinse le spalle con un braccio. "Non c'è nulla di cui aver paura", le disse.

Ma lei lo respinse e andò da suo cugino, gridandogli istericamente qualcosa in francese e tempestandogli il petto di pugni.

"Si può sapere che cos'ha?" disse Scott.

"Faccio fatica a seguire quello che dice", spiegò Zeke. "Ma sta dicendo qualcosa sul fatto che questo territorio è già segnato."

"Segnato?"

"Te lo dico io, quella donna ha una di quelle malattie mentali che vengono solo alla gente ricca."

"Aspetta!" gridò Grumiaux. "Cos'è quello?"

Lo spazzaneve si avvicinò. Si muoveva faticosamente, a scatti, mentre le locomotive sbuffavano e spingevano. Scott vide subito di cosa si trattava. Qualcosa era incastrato sotto la punta della pala. Qualcosa di grigio e peloso.

"C'è una specie di animale appiccicato alla pala!" esclamò Grumiaux.

Lo spazzaneve si fermò, sbuffando e sussultando. Alcuni operai corsero da quella parte. Gridarono qualcosa a Grumiaux.

"Un lupo... e una donna", disse Grumiaux. Tutti e cinque andarono a vedere.

I cinesi stavano lavorando di pala. Grumiaux si fece largo tra di loro. Poi si voltò. "Signora, forse è meglio che voi non guardiate", disse.

"Je n'ai pas peur. Ne ho viste tante, Monsieur Grumiaux, più di quante voi possiate immaginare. Vi prego, devo vedere."

I cinesi si spostarono di lato e Scott, in piedi di fianco a Natalia Petrovna, vide ciò che lo spazzaneve aveva raccolto lungo la strada.

"È strano come non sembra aver fatto alcun tentativo di divorare la donna..." stava dicendo Grumiaux.

Erano una vecchia Indiana e un lupo. I due corpi giacevano strettamente abbracciati, come amanti, avvolti nella medesima pelle di bisonte. Erano congelati. Nella morte, la vecchia sorrideva e il lupo le strofinava il muso

sul collo. Erano in pace, la donna e la belva.

"Merda!" sbottò Zeke estraendo il coltello e inginocchiandosi di fianco all'animale. "Credo che gli taglierò la coda per guadagnarmi un altro dollaro."

"No!" gridò Scott. Natalia Petrovna si voltò di scatto e lo guardò, incuriosita.

Zeke si fermò. Confuso, Scott disse: "Intendevo dire che non sei stato proprio tu a ucciderlo. La ricompensa non ti spetta. Forse dovresti darla a uno dei cinesi."

Non voleva rammentare a Zeke (e forse Zeke lo sapeva, ma non voleva che lui glielo ricordasse) che avevano già incontrato quelle due, la lupa e la vecchia, in precedenza.

Due volte.

* * *

Grumiaux ritenne che i suoi ospiti potessero aver voglia di viaggiare nella cabina di una delle locomotive, per qualche miglio. Vishnevsky acconsentì prontamente perché voleva allontanare sua cugina da quell'orribile vista. Si pigiarono nella locomotiva di testa e, non appena gli operai rimossero i cadaveri, proseguirono la loro marcia in salita.

"È inutile", disse Natasha. Non le dava più fastidio parlare in russo, ora. Il bisogno di segretezza era troppo grande. "È del tutto inutile, il territorio è occupato. Li ho fiutati ancor prima di vederli. Questa terra... questa terra perfetta... fatta apposta per noi, non capisci? Nient'altro che la Lykanthropenverein... qualche pioniere... e qualche selvaggio. Ma ci sono anche loro!"

Vishnevsky sapeva che lei non poteva sbagliarsi su una cosa simile. "Dovrò scrivere al Conte. Spero solo che non sia troppo tardi. Forse possiamo trovare un altro posto... nel deserto meridionale, o nell'estremo nord..."

"No!" disse lei ferocemente. "Ho visto il luogo migliore per la tana. È vicino alla collina che quell'uomo ha chiamato Monte del Lupo Piangente. Me lo sento nel cuore. Il posto è quello. Quello è l'unico posto."

"Ma se è già segnato..."

"Non mi interessa! Sai benissimo che il branco costruirà la sua tana dove dirò io. Dovremo soltanto pensare a sistemare gli altri. Dobbiamo delimitare anche noi il territorio."

"Ma questo cambia tutto."

"Faremo qui la nostra tana", disse lei, avvolgendosi ancor più strettamente la sciarpa intorno al viso. "Ho deciso, e non cambierò idea."

* * *

Nella cabina, almeno, faceva caldo. Questa era l'unica cosa positiva. Via via che la pendenza aumentava, i passeggeri venivano continuamente gettati da una parte e dall'altra. Solo Grumiaux e il macchinista sembravano completamente a loro agio. Scott si rese conto che Zeke era sul punto di vomitare. Vishnevsky e sua cugina erano in un angolo e parlavano fittamente tra di loro in russo. Scott si concentrò sul paesaggio. La neve turbinava ai lati della pala. Davanti a loro il sole stava tramontando, colorando la neve in vivide tonalità carminio, vermiglie, scarlatte. A nord, gli abeti carichi di neve erano chiazzati dei colori del crepuscolo... il cielo era striato di rosso e di porpora.

Gradualmente, Scott divenne consapevole che Natalia Petrovna non era più nella cabina.

Gli altri sembravano essere completamente presi dal paesaggio. Probabilmente è soltanto uscita dalla parte posteriore per guardare il tender, pensò Scott. D'impulso, decise di seguirla.

Uscì all'aperto. Il vento lo rinvigorì. Il treno sospirava e tremava come una belva metallica. Nel tender, la legna era stata accuratamente accatastata lasciando un angusto passaggio al centro in cui un uomo poteva passare solamente a fatica. Da qualche parte, oltre i cumuli di legna, Scott vide la sciarpa di Natalia Petrovna che svolazzava al vento. Evidentemente, all'altra estremità del tender c'era una panchina o una piattaforma dove una persona poteva sedersi.

Scivolò nell'angusto passaggio tra le assi. Gli parve di vedere la sua sciarpa... o un lembo del suo vestito di rascia... da qualche parte sulla sommità della pila di legname. Avanzò lentamente: non voleva spaventarla. Sbirciò da dietro una catasta e la vide. Era seduta sulla cima, in equilibrio precario. La sua testa era allo stesso livello delle natiche.

'Non oso dire una parola', pensò Scott. 'Se sa che sono qui potrebbe gridare e magari addirittura cadere giù.'

Trattenne il fiato.

Natalia Petrovna si stava slacciando il cappotto. Con un brivido, se ne liberò del tutto. Il cappotto cadde proprio di fianco alla faccia di Scott. Ora

si stava alzando la gonna... ripiegandola accuratamente sulle cosce... quando si arrotolò le sottovesti, Scott riuscì a intravvedere l'osso di balena del suo corsetto.

Che cosa stava facendo? Nulla poteva più sorprenderlo, ora. Forse si stava trasformando in un licantropo, come Grumiaux aveva suggerito tanto scherzosamente. Scott era pronto a credere qualsiasi cosa, su quella donna. Le sue parti segrete avevano un odore muschioso, molto più forte di quanto Scott rammentasse dai giochi nel fienile con sua cugina Prudence.

Lei si voltò verso di lui. Il suo viso era ancora celato dalla sciarpa. Scott si ritrasse. Ma lei aveva gli occhi chiusi e sembrava reprimere a stento una collera smisurata. Poteva fiutare la sua presenza? si chiese Scott. Ma era sottovento, rispetto a lei. Forse era per quello che l'odore della sue parti intime era così soverchiante.

Natasha sospirò. Poi, con decisione, cominciò a urinare nella neve.

'Che cosa vergognosa!' pensò Scott. 'Così signore quando sono in tua compagnia, e così diverse quando pensano di essere da sole. E pensare che credevo avesse in mente qualcosa di brutto... quel francese mi ha fatto addirittura temere che quella donna potesse cominciare improvvisamente a ululare come un lupo! Invece, tutto quello che stava facendo era semplicemente rispondere al richiamo della natura.'

PARTE SECONDA
WINTER EYES

CAPITOLO PRIMO
OMAHA, NEBRASKA, 1963
LUNA NUOVA

Dagli appunti di Carrie Dupré

Avevo già visto l'inverno, prima di quell'inverno del '63. Quando ero piccola, i miei genitori mi portavano sempre a sciare a Saint Moritz e, quando ero a Berkeley, andavo a passare i fine settimana in Colorado con gli amici. La neve era bella, eccitante e romantica. Ma, prima di quell'inverno trascorso all'Istituto Szymanowski, non avevo idea di come l'inverno possa sommergerti, di come l'inverno ti possa intorpidire, penetrarti nelle ossa, rubarti l'anima.

Quell'anno non lasciai quasi mai l'Istituto. Le mattine le passavo con Johnny Kindred e il registratore. Di pomeriggio leggevo in biblioteca; per

ben due volte La Loge dovette farmi accompagnare da Harvey fino a Rapid City affinché io potessi consultare altri volumi e studiare a fondo gli archivi su microfilm dei giornali del diciannovesimo secolo.

Di sera lavoravo al mio libro. Una volta o due tentai di riportare alla luce *La vita di un assassino.* La storia di Johnny era così ossessiva, così ricca di particolari che, almeno mentre lui parlava, ero affascinata da ogni singola parola. E, più leggevo i resoconti storici, più indagavo sugli scenari tetri e desolati della sua storia, più diventava difficile sostenere che fosse tutto opera della fantasia di un folle. Johnny mi trascinò completamente nel suo mondo. Volevo essere Speranza. Avevo ricostruito i suoi pensieri, e specialmente i suoi sogni, dal modo in cui Johnny parlava di lei e imitava la sua voce e i suoi modi di fare. Dopo aver scritto dei sogni di Speranza, cominciai ad averli io stessa. Non so dire dove finissero i suoi sogni e dove iniziassero i miei.

Preston non era tornato. Ma non ci fu nessun funerale e sui giornali non comparve assolutamente nulla. Quando chiedevo di lui a La Loge, lo psicologo si limitava a rispondere qualcosa del tipo: "Gli Indiani sono fatti così, lo sai. A volte semplicemente svaniscono nel nulla. Forse è da qualche parte in cerca di una visione o qualcosa del genere. Gli Indiani fanno spesso cose di questo tipo."

A volte penso a Preston. Erano tutti così sicuri che io mi fossi sognata tutto... che io soffrissi di una claustrofobia prematura o qualcosa del genere. Johnny ne sa qualcosa. Ma da quella volta che l'ho affrontato accusandolo di aver ucciso Preston, non ha più detto una parola su di lui.

Me lo sognai?

Lessi un mare di articoli accademici sui casi di personalità multipla. Scoprii che non è affatto come ne *I tre volti di Eva.* Prima di tutto, non hanno mai soltanto tre personalità diverse. Solitamente ne hanno una dozzina e più... anche nel famoso caso di Eva, a dispetto di Joanne Woodward, l'autore ha voluto semplificare la storia vera. Forse, semplicemente, pensava che nessuno avrebbe mai creduto alla realtà.

Il manifestarsi della personalità multipla di Johnny (così come negli altri casi conosciuti) si pensa sia stato affrettato da maltrattamenti seri, addirittura intollerabili, ricevuti nell'infanzia. Sei un bambino, ti succedono tutte queste cose terribili e tu, semplicemente, ti frantumi in una dozzina di pezzettini. I medici non sono ancora riusciti a farsi un'idea della sequenza di eventi che portò alla sua prima dissociazione, ma è probabile che ciò accadde quando ancora era molto piccolo, molto prima che incontrasse Spe-

ranza Martinique e il Conte von Bächl-Wölfing. La prossima cosa che ho in mente di fare è tentare di arrivare alla radice di questo problema.

E, per quanto riguarda l'aspetto licantropico della storia...

Ancora non lo so. Io non l'ho mai visto trasformarsi in un licantropo, né in qualcosa di simile. Non ancora. Ma, quando ne parla, ti sembra quasi di vederlo. Di sentirlo. Merda, puoi fiutarlo.

Jonas Kay non si fece mai vedere durante le interviste. Tranne una volta, quando emerse all'improvviso e mi raccontò della trasformazione di quella notte a Vienna e della bambina nella chiesa. Strisciava per la stanza, ululando, uggiolando... si pisciò persino addosso. Quella, probabilmente, fu la sessione più estenuante di tutto l'inverno.

Pochi giorni fa, Johnny ha iniziato a raccontarmi del viaggio in America. Ha fatto uscire La Loge dalla stanza.

Poi ha tirato fuori da sotto il letto una scatola di sigari, ci ha frugato dentro e ha preso qualcosa.

"Chiudi gli occhi", mi ha detto. Era ancora sotto ipnosi. La sua voce era quella di un bambino.

Io ho chiuso gli occhi. Ho sentito le sue mani attorno al collo... e poi qualcosa di freddo. Ho riaperto gli occhi e ho visto la mia immagine riflessa nel vetro della finestra vicino al letto. Johnny mi aveva dato un girocollo... un girocollo d'argento con incastonate delle ametiste, cinque, non proprio simmetriche, a forma di goccia. Ho riconosciuto il gioiello dalla sua storia.

"Per proteggerti", mi ha sussurrato. Mi stava così vicino... Ero spaventata, ma lottai contro la paura. Poi mi ha baciato.

Era una sensazione così snervante... Le sue labbra erano vecchie e screpolate, eppure quando è Johnny Kindred parla come un bambino ed è capriccioso e volubile proprio come può esserlo un bambino, ma le sue labbra, le sue labbra... sono avvizzite. Poi mi ha detto, sempre con quella vocetta stridula: "Sono così felice che tu sia tornata da me. Quando eri via ero costretto a lasciar libero Jonas. Credo che Jonas abbia fatto un sacco di cose brutte. Ma adesso sei tornata. Non sei cambiata per niente. Possiamo ricominciare tutto da capo."

Sono ancora spaventata. Perché, per una frazione di secondo, sono stata sul punto di ricambiare il suo bacio. Nonostante sapessi benissimo che era lo Squartatore di Laramie.

Devo andarmene. Finalmente sta arrivando la primavera. Credo che mi infilerò nell'Impala e me ne andrò da qualche parte per qualche giorno.

Prenderò le strade secondarie che attraversano le colline e andrò nel Nebraska. Ho sentito dire che Omaha è una città decisamente bizzarra, almeno per quello che si intende da queste parti per "bizzarro". Hanno sentito parlare dei Beatles, a Omaha.

Forse cercherò di trovare la vecchia ferrovia della Fremont, Elkhorn e Missouri Valley. Sì, è esistita davvero. È stata completata nel 1886. È durata soltanto qualche anno. Un episodio un po' oscuro perché un ipotetico pazzoide come Johnny possa esserne a conoscenza. E Johnny aveva ragione... la ferrovia era stata acquistata dalla Chicago & Northwestern. Ma non ero riuscita a trovare nessuna prova di un tentativo di rilevamento della società da parte di un conte austriaco. Ancora una volta si ripeteva la situazione in cui si riesce a portare alla luce ogni cosa per scoprire che Johnny non ha commesso un solo errore, e tutto è così convincente... e poi, quando arrivi alla parte della storia che contempla l'intervento del soprannaturale, del miracoloso, della devianza psichica... quando ti trovi al punto cruciale, al fatto-chiave su cui si basano tutte le sue argomentazioni... d'un tratto ogni prova sembra evaporare e tu resti con...

I sogni.

Però vuoi crederci con tutte le tue forze, perché, perché...

In ogni persona sana e almeno superficialmente responsabile c'è un bambino che vuole che il lupo inghiotta Cappuccetto Rosso in un sol boccone. Perché Cappuccetto Rosso è una tale perdente, una tale santerellina, che le starebbe proprio bene.

* * *

Un paio di giorni per arrivare a Omaha. Me la stavo prendendo comoda. Indossavo il girocollo come portafortuna. La Route 20, con la neve che incappucciava ancora le colline frastagliate, con erba alta così verde che pensi debba per forza essere artificiale, con i campi di yucca e le sagome delle formazioni rocciose, quasi umanoidi, che si profilano all'improvviso... era una strada solitaria. Potevi anche non incontrare un'automobile per trenta, quaranta minuti. Molto dopo il tramonto, parcheggiai la macchina sul lato della strada e mi misi a dormire; nessuno mi importunò. Comunque, non mi importava. Non mi spazzolavo nemmeno più i capelli... la mia acconciatura era andata a farsi friggere e ora portavo i capelli a paggetto; ero troppo ossessionata dalla storia perché potesse fregarmene qualcosa.

La Route 275 percorreva la Elkhorn Valley. Non mi resi conto che l'Elkhorn era un fiume finché non lo attraversai all'alba, con il sole negli occhi.

Omaha, la vìa d'accesso al West, città gemellata con Council Bluffs, Iowa (la via d'accesso a Omaha): mi fermai in un motel. Era pomeriggio avanzato. Avevo la sensazione che Omaha fosse una di quelle città che muoiono ogni sera alle sette. Pensai che sarebbe stato meglio se mi fossi messa a fare la turista, così andai a fare una passeggiata in centro. Faceva freddo, ma non c'era ombra di neve. Vagabondai su e giù per la strada principale che veniva spacciata per caratteristica, con i suoi negozietti di curiosità, le botteghe di antiquariato e le librerie eclettiche. Per essere caritatevole, mi limiterò a dire che non era Berkeley.

Nella sede della Union Pacific c'era un museo, ma era già chiuso. A circa dieci isolati di distanza, però, c'era una stazione della Union e, mentre il sole tramontava, decisi di andare a darle un'occhiata.

Era uno di quei posti Art Déco... bianco e essenziale. Una vasta sezione era stata convertita in museo. Entrai e mi ritrovai in un atrio grande quanto una cattedrale. Il luogo era assolutamente deserto, fatta eccezione per una donna alla biglietteria che non mi degnò nemmeno di un'occhiata. Proseguii verso l'interno. Nessuno tentò di farmi cacciar fuori i soldi dell'ingresso, così camminai avanti e indietro per un po', sbirciando le svariate esposizioni di reperti storici.

C'era qualche vecchia diligenza, un carro Conestoga con qualche pioniere di cera che se ne stava lì intorno con quell'espressione tipica da museo delle cere. Alcuni manufatti erano esposti nelle apposite bacheche. Non avevo mai saputo che a quei tempi avessero delle macchine da cucire, eppure ce n'era una. C'erano diagrammi, cartine, ingrandimenti di stampe d'epoca. C'era un tabellone che spiegava come una volta i passeggeri dovessero scendere dal treno a Council Bluffs, portare i loro bagagli dall'altra parte del fiume e salire sulla Union Pacific dalla parte del Nebraska; evidentemente, a quei tempi le compagnie ferroviarie rivali non cooperavano molto tra di loro.

Poi, al livello del terreno, in un cortile, c'era un gruppo di treni d'epoca. Alcuni erano stati restaurati; altri erano stati abbandonati alla ruggine. Anche lì non c'era nessuno, così, semplicemente, me ne andai su e giù per le banchine.

Si stava facendo buio. Il silenzio stava cominciando a farmi effetto. È come un cimitero, pensai. La luce del crepuscolo si rifletteva sulle chiazze

di ruggine delle ruote, sui polverosi carri-bestiame e sulle carrozze-passeggeri dalla pittura scrostata e dalle sbiadite lettere dorate.

La data 1881 attirò la mia attenzione. Era scritta su un cartello che mi informava che il treno che avevo di fronte era munito di una locomotiva chiamata mogol, dotata di una coppia di ruote piccole e tre coppie di ruote molto più grandi, e che quella particolare locomotiva era entrata in servizio proprio quell'anno.

Era molto bella: la struttura principale era di un colore rosso brillante (l'avevano ridipinta in modo da farla sembrare quasi nuova), evidenziata in azzurro. C'erano diverse carrozze-passeggeri, ognuna delle quali lunga dieci o quindici metri, un paio di carri merci e un vagone ristorante. Una delle carrozze era fiocamente illuminata; all'interno vidi le solite figure di cera sedute sui sedili. Non c'era nessuno che mi potesse fermare.

Mi sporsi sui binari per qualche secondo, cercando di immaginarmi quella cosa che sbuffava e sferragliava lungo il panorama del Nebraska a venticinque miglia all'ora. Poi entrai. C'erano alcune poltroncine imbottite; tende di velluto alle finestre. Su due poltroncine, poste l'una di fronte all'altra, erano sedute due figure di cera; una di esse era un gentiluomo in grigio con bastone, cilindro e un generoso arrossamento sulla mano destra; l'altra era una donna cristallizzata in una specie di occhiata di disapprovazione, con uno di quei girovita orribilmente strizzati e un vestito di raso con strati e strati di merletto. Non avevano nemmeno una tasca, queste donne Vittoriane, pensai tra me. E quei fianchi strizzati dai corsetti... ecco perché riuscivano sempre a mettersi le cose nel petto, a stringerle tra le tette, senza timore che scivolassero nella sottoveste. Dio, quei vestiti! Non c'era da meravigliarsi che fossero tanto represse.

Sentendomi più sicura di me stessa, mi avventurai all'interno della carrozza. C'era una stufa a legna, un pianoforte, un piccolo bar con un paio di sgabelli e una bottiglia di whiskey... o di sciroppo marrone. Sulle pareti erano appesi dei manifesti che strombazzavano le qualità delle lussureggianti terre del west, promettendo occasioni per tutti.

"Ci incontriamo di nuovo", disse una voce.

Sobbalzai.

Il pianoforte cominciò a suonare.

Mi voltai. C'era qualcuno nell'ombra, vicino alle tende. Fuori era buio.

Capelli neri, lunghi. Una fascia. Occhi rossi, lucenti...

'No!" Non poteva essere lui. Era morto. O no? Oppure se n'era andato da qualche parte...

Venne fuori dall'ombra, fischiettando. Aveva la barba di qualche giorno. Indietreggiai.

"Pensi che io sia morto, vero?"

"Io..."

"Scommetto che ti sei chiesta dove fosse il mio cazzo, vero? Stai pensando, ma l'aggeggio di quel Pellerossa comesichiama non è mica stato sgagnato via da un licantropo?"

"Preston, io..."

Si avvicinò. Ero con le spalle al muro. Mi schiaffeggiò sulla guancia con una mano callosa. Per la prima volta, una zaffata mi entrò nelle narici. Un debole odore di urina animale mi si aggrappò alle labbra.

"Stai riportando in vita i morti, Carrie. Tutti quanti. Nelle tue parole, voglio dire. Speranza. Il Conte. Claude-Achille Grumiaux. Ormai dovresti aver capito che discendo da lui e dalla sua sposa Pellerossa. Sì, in parte sono bianco. È imbarazzante, ma è così."

"Ma io ti ho visto... che giacevi..."

"Non sono proprio morto. Diciamo solo che mi sono azzuffato per conquistare il diritto di scoparmi la puttana del branco... scusa, Carrie, ma le cose, nel regno animale, non sono raffinate come nei tuoi sobborghi di bianchi perbene. No, non sono morto. Ho... be'... sono passato su un altro piano d'esistenza. Ho trasceso l'umanità. Puoi blaterare di psicotici finché vuoi, ma il fatto è che siamo soltanto dei giocattoli nelle sue mani."

"Nelle mani di chi, scusa?"

"Del tuo amico, il pazzo, quel fottuto pluriomicida... lui è il messia-licantropo, lo sai questo? Prima che tu arrivassi, gli Indiani Shungmanitu erano completamente estinti. Adesso sono tornati. Ce n'è almeno uno di loro, in giro. Io! Sì, sono uno di loro! Sono diventato un fottuto lupo mannaro! Spaventata?"

Ero terrorizzata, ma non volevo che lui se ne accorgesse. Cercai di correre verso l'uscita, ma lui mi sbarrò la strada. E sogghignò. I suoi denti erano affilati come lame e scintillavano. "Ehi, tranquilla, pupa", disse. "Non ti farò niente! Mi sei mancata."

"Guarda che ho il girocollo d'argento!" dissi, tenendo il gioiello davanti a me come un crocifisso con un vampiro. Mi sentivo spaventata e ridicola al tempo stesso.

"Fa' attenzione con quella cosa! Potresti far male a qualcuno."

I suoi occhi si spostavano rapidamente da una parte all'altra.

"Lasciami in pace!"

"Credi che ti voglia violentare? Credi che voglia ficcare il mio pene da primitivo nella tua figa oh-tanto-sofisticata?" Si tirò fuori qualcosa dai jeans e me lo agitò davanti alla faccia. "Non preoccuparti, puttana washi-chun. Non posso più farlo."

Non riuscivo a guardare quella cosa.

"Non hai mai visto un cazzo pellerossa essiccato, prima d'ora?"

"Preston..."

"Il mio... ah, il mio rivale in amore voleva assicurarsi che io non potessi più dargli alcun fastidio. Non preoccupartene! Ormai mi sono abituato. I cazzi, bagattelle. La cavalleria se li prendeva sempre. Con i nostri coglioni ci facevano delle borse da tabacco."

"Io..."

"Lo vuoi? Ecco, prendilo."

"Lasciami in pace!"

"Avanti, piccola. Sento ancora qualcosa, laggiù, lo sai? Hai mai sentito parlare dei dolori fantasma, come quando amputano il braccio a qualcuno e questo continua a sentirlo come se fosse ancora lì? Be', io sento dei dolori fantasma nel mio cazzo. Ho erezioni fantasma. Mai stata scopata da un cazzo fantasma? E quando vengo anche il mio sperma è fantasma: l'ultimo ritrovato in fatto di controllo delle nascite."

Cercai nuovamente di spingerlo via. Ma lui si limitò a ridere. Mi afferrò per un braccio. Era forte, più forte di quanto io credessi possibile. Boccheggiai. "Tutto questo non sta succedendo", dissi. "Non è reale..."

"Hai fatto dei sogni, Carrie? Sei precipitata nei tuoi sogni, senza sapere dove finisce il sogno e dove inizia il mondo reale? Benvenuta sullo stretto sentiero... che separa i due mondi... benvenuta."

"Sì, ho fatto dei sogni, dei brutti sogni."

"Tu pensi che quando avrai finito il libro potrai gettare via tutto quanto, nasconderti tra le pagine, poter dire: ecco, guardate qui, è solo finzione, uno studio sulla psicopatologia criminale. È un castello di carte! Ora soffierò e lo farò crollare."

"Così ora siamo ai Tre Piccoli Porcellini?"

Preston sorrise. Un sorriso sinistro. "Sai, tu mi piaci molto, Carrie. Ti desidero. Ti desidero ancora. Baciami, Carrie."

Mi trasse a sé con forza e io sentii le sue labbra premere violentemente contro le mie; erano screpolate, come di carta vetrata. Mi sfiorò con la lingua. Io rabbrividii. Preston mi guardò, gli occhi chiari privi di qualsiasi emozione. Poi lasciò la presa. Lentamente. Io mi divincolai e riuscii a libe-

rare il braccio. Preston si limitò semplicemente a continuare a sorridere. Non saprei dire cosa accadde dopo. Credo che, in qualche modo, Preston sia sfumato via. Come il gatto del Cheshire. Restò soltanto il suo sorriso.

Poi sfumò anche quello e rimase soltanto il baluginio di un singolo canino. Poi anche quello scomparve.

Stavo forse diventando pazza?

Dovevo sedermi. Trovai un sedile vicino alla donna Vittoriana di cera. Tremavo. Mi sembrava che il sedile stesse vibrando... che il treno stesse vibrando... muovendosi... sbuffando e soffiando attraverso la prateria.

CAPITOLO SECONDO
COUNCIL BLUFFS, IOWA, 1881
UN QUARTO DI LUNA

Johnny sentì la voce della sua governante che lo chiamava dall'altra parte dell'atrio del Transfer Hotel. Ma non voleva andare da lei subito. La grammatica latina andava bene finché eri stipato in una minuscola cabina a bordo di un transatlantico, o finché eri costretto a stare nello scompartimento di un treno per giorni e giorni di seguito. Ma la loro partenza non era prevista fino al giorno successivo, e fino a quel momento Johnny non aveva alcuna intenzione di fermarsi in nessun posto abbastanza a lungo da coniugare un verbo.

Non quando c'era così tanto da vedere, così tanta gente con cui parlare, così tanti suoni e odori da scoprire.

Vide Speranza che, dalla scalinata, gli faceva cenno di avvicinarsi. La hall era piena di viaggiatori. Una partita di poker era in corso sulla moquette; diversi uomini erano seduti in cerchio su casse di legno. Un ragazzino lacero li guardava di sottecchi, cercando di sbirciare le carte che avevano in mano. Il bambino si accorse di Johnny e Johnny ricambiò timidamente il suo sorriso.

Speranza allargò le braccia, esasperata. Johnny decise di avere una buona mezz'ora a disposizione, prima che Speranza si mettesse a cercarlo. Stava per uscire quando sentì il ragazzino borbottare qualcosa a uno dei giocatori. L'uomo si alzò, sbatté a terra le proprie carte e diede uno schiaffo al ragazzino.

Il ragazzino gli diede un calcio negli stinchi e fuggì verso la porta.

L'uomo si slacciò la fondina. Una pistola in miniatura gli comparve tra le mani. Si arricciò i baffi con la sinistra e mirò con la destra; poi ci ripen-

sò, agitò le dita e fece scomparire nuovamente il revolver nella fondina.

"Ehi, bambino!" Una voce proprio dietro di lui. "Vieni qui."

Johnny si voltò di scatto e vide il ragazzino. "Andiamo via di qui. Sono stufo", disse, tirando Johnny per la manica. Lo prese per il collo e lo spinse fuori dall'hotel, stropicciandogli il colletto pulito che Speranza gli aveva fatto mettere soltanto quella mattina. "Fanculo quel baro!" continuò il ragazzino. "Ogni volta che sto per scoprire la sua tecnica mi manda via a calci."

Rimasero di fronte all'entrata dell'hotel, a un tiro di sasso dalle rive del Missouri. Sul fiume c'era un ponte, attraversato da un flusso continuo di persone che procedevano in entrambe le direzioni, a piedi e in calessino, e da una fila infinita di carri carichi di bagagli. Lo scalo merci era vicino all'hotel e, sulla riva opposta, dalla parte di Omaha, ce n'era un altro.

"Chi era quell'uomo?" chiese Johnny.

"Si chiama Claggart."

Il nuovo amico di Johnny aveva circa undici anni. I suoi capelli neri erano sporchi e unti. Aveva grandi occhi color nocciola, la carnagione scura, e indossava una giacca marrone che aveva conosciuto giorni migliori. Sul suo viso aleggiava un sorrisetto perenne. "Si lavora la tratta della Union Pacific, su e giù, da Cheyenne a Omaha e ritorno."

"Si lavora?"

"Lo sai. Blackjack. Poker."

"Oh. Gioco d'azzardo."

Johnny si accorse per la prima volta che il suo nuovo compagno era a piedi nudi e che i suoi pantaloni avevano un paio di buchi attraverso i quali si intravvedevano le cosce glabre ed emaciate.

"Sei un immigrante, bambino? Hai un'aria da alta società. Immagino che tua madre è una vedova; ho visto che era vestita di nero. Ho pensato che forse stava venendo qui nel West per trovare un uomo. Allora mi sono chiesto come mai non c'era nessun uomo per lei, giù all'est. Forse non riusciva a trovarne uno che era abbastanza uomo per lei. Perché quei gentiluomini dell'est sono così occupati a ficcare i loro nasi nell'aria che non sembra mai che possono fare la stessa cosa con i loro cazzi."

"Oh, no. La donna che hai visto è la mia governante, Mademoiselle Martinique. Io sono insieme al gruppo del Conte austriaco. Mi chiamo..." D'un tratto, Johnny esitò. Gli altri, gli altri dentro di lui. Stavano schiamazzando al limitare dello spiazzo; volevano tutti essere presentati a quella nuova persona. Tutti tranne Jonas. Jonas teneva il broncio, nascosto da qualche

parte nel profondo della foresta.

"Ehi! Ce l'hai la lingua?"

"Scusa. Sono Johnny Kindred. Sì, sono un immigrante. Siamo diretti a una nuova città nel Territorio Dakota. Si chiama Winterreise."

"Io sono Theodore Grumiaux. Teddy. Sono uno strillone. Il che vuol dire che corro su e giù per il treno vendendo giornali e tabacco e qualsiasi altra cosa che vogliono i passeggeri. Però è buffo... mi lavoro la tratta Omaha-Cheyenne da quando avevo nove anni e non ho mai sentito nessuna città che si chiama Winter Eyes. Comunque, perché gente come voi vuole andare a scavare l'oro? Solo adesso avrai addosso un cinquanta dollari di vestiti... e non è neanche domenica."

"In realtà, me li ha dati il Conte. È stato molto buono con me."

"Buono con te! Sei il suo culetto?"

"Temo di non capire proprio cosa vuoi dire, Teddy."

Ma sentì Jonas muoversi per la prima volta da settimane, e si scoprì a voler cambiare discorso. "È divertente lavorare su un treno?"

"Ogni tanto. Vieni! Ti faccio vedere un po' in giro. Possiamo attraversare il fiume fino al deposito di Omaha, se vuoi. C'è una nuova mogol. E hanno appena portato dentro delle carrozze private. Penso che sono per il tuo amico, il Conte."

"Non lo so."

Il tempo stava passando in fretta. Ben presto Speranza l'avrebbe cercato, e quando Johnny stava lontano da lei per troppo tempo aveva sempre paura che uno degli altri scappasse e riuscisse a prendere possesso del corpo. "Devo tornare indietro. A quest'ora dovrei essere a imparare le coniugazioni del latino."

"Facciamo a chi arriva prima!"

Un istante dopo Teddy era già partito, sollevando nuvolette di polvere con i piedi nudi. Johnny scattò all'inseguimento, ma una donna corpulenta che stava trascinando il proprio bagaglio verso lo scalo merci lo urtò e gli fece volare via il cappello. La brezza lo sollevò da terra e lo sospinse verso il fiume. Johnny gli corse dietro, lo raccolse e andò a raggiungere Teddy. Il fiume aveva un odore acuto e pulito. I loro passi risuonavano sulle assi di legno. Johnny e Teddy sgusciarono agilmente dentro e fuori dalla coda di passeggeri. Un prete agitò minacciosamente un dito in segno di rimprovero. Loro risero. Johnny si chinò per evitare un colpo di parasole sferratogli da una donna irata che aveva tutta l'aria di una maestra di scuola. Teddy si sganasciò dalle risate.

"Guarda! Il mogol sta arrivando proprio adesso!"

Johnny udì il fischio in lontananza. Quando raggiunsero la banchina, erano quasi senza fiato. Johnny vide la locomotiva praticamente di fronte, una mostruosa macchina che sbuffava e sferragliava, con il colore rosso brillante e azzurro che spuntava qua e là sotto strati sovrapposti di polvere e di fuliggine. Stava frenando. Dietro la macchina, Johnny vide dozzine di binari che si univano, si dividevano, curvavano; e, più oltre, la città.

"Corriamo allo scalo", disse Teddy tirandolo per un braccio. Corsero verso la coda del convoglio, che stava rallentando.

"Fuori di qui!" gridò loro un agente da oltre l'orlo della banchina. "Oh, sei tu, mezzosangue. Be', sta' attento."

"Cosa vuol dire 'mezzosangue'?" chiese Johnny.

Teddy smise d'un tratto di correre e lo guardò con gli occhi spalancati. "Davvero non lo sai? Io sono metà Indiano. Il mio babbo è un ferroviere, ma mia madre è una Sioux. Però lui ci ha abbandonati per una cinese, e io sono scappato dalla riserva per cercarlo. Ma tutti possono vedere quello che sono. Non te n'eri accorto?"

"No."

Il treno cigolava rumorosamente sulle rotaie, rallentando. Un uomo correva sul tetto delle carrozze, fermandosi per tirare il freno di ognuna. "Ha qualche importanza?"

"Vuol dire che la gente decente e civilizzata ti tratta come uno stronzo di bue, ragazzo. Vuol dire che spendi tutta la tua vita senza sapere chi sei veramente."

"Capisco", disse Johnny sottovoce.

"Diavolo, no che non capisci! Un tipo ricco come te?"

"Sono anch'io così", disse Johnny. "Ti capisco perfettamente."

Posò la mano sul braccio di Teddy e gli diede un paio di colpetti.

"Ehi! Amici?"

"Fratelli."

"Tu resta con me e io mi prenderò cura di te. Cercami, quando vengo a vendere i giornali."

I due ragazzi si sorrisero. Un uomo in uniforme stava correndo lungo il fianco del treno che rallentava, sfrecciando nelle intersezioni tra ogni carrozza. "Cosa sta facendo?" domandò Johnny.

"Oh, sta soltanto staccando le carrozze. Da queste parti primitive lo fanno ancora a mano. Corrono dentro e afferrano questa leva, la tirano e cercano di andarsene prima che..."

Si udì un tonfo... acciaio contro acciaio. L'uomo urlò. Teddy guardò, incuriosito, ma Johnny non riusciva a guardare. L'agente che poco prima aveva gridato loro dietro stava correndo in quel punto, chiamando aiuto a gran voce. L'uomo era caduto e giaceva sui binari, sussultando. Il treno era finalmente riuscito a fermarsi completamente.

"Stai bene?" gli chiese Teddy.

"È... sto bene, è il sangue..." Da dove si trovavano Johnny non riusciva a vedere il sangue, ma dentro di lui c'era qualcun altro, qualcuno in grado di fiutare il sangue che usciva a fiotti dalla mano del ferroviere, qualcuno che si stava rapidamente risvegliando a quell'odore e voleva balzare allo scoperto nella radura...

"Ehi, socio, è meglio che ti fai venire uno stomaco più forte!" disse aspramente Teddy. Però permise ugualmente a Johnny di nascondere il viso nella sua giacca, che puzzava di sudore e di altre cose. "È una cosa rara il ferroviere che riesce a tenersi tutte le dita."

Johnny non rispose. Nella sua mente, era troppo occupato a respingere Jonas. Poteva sentirlo ridere. Non voleva che Jonas facesse amicizia con Teddy. Teddy era amico suo, non di Jonas. Però sentiva i sussurri di Jonas, e gli altri che ridacchiavano insieme a lui. L'alleanza che aveva intessuto con tanta difficoltà dopo che Speranza aveva deciso di restare con loro stava cominciando a strapparsi lungo le cuciture.

Stavano portando via l'uomo su una barella. "Ora devo proprio tornare indietro", disse Johnny. "La mia governante..."

La partita a carte era ancora in corso quando raggiunsero il Transfert Hotel. Teddy diede al suo nuovo amico un rapido pugno nelle costole e corse via, borbottando qualcosa sul fatto che doveva fare provviste per il viaggio del giorno dopo.

Johnny rimase immobile per un momento, sentendosi disperatamente solo tra la folla. Chiacchieravano, camminavano avanti e indietro, bevevano, giocavano a carte; due di loro erano seduti al pianoforte della hall a strimpellare un duetto stonato.

Dentro di sé, nella foresta, vide gli occhi di Jonas che lo scrutavano.

"Speranza! Speranza!" gridò, poi corse verso la scalinata, più veloce che poteva.

CAPITOLO TERZO
UN QUARTO DI LUNA CRESCENTE

Nel suo cubicolo privato in una delle cuccette di prima classe, Cordwainer Claggart si vestì accuratamente, come richiedeva il suo nuovo status di uomo ricco. Erano trascorse due ore dall'alba, ossia da quando il Pacific Express aveva lasciato lo scalo merci di Omaha; erano probabilmente già a cinquanta miglia da Omaha e di lì a poco sarebbero arrivati a Fremont. Ben presto sarebbe giunta l'ora del secondo turno di colazione nel vagone ristorante e Claggart sapeva per esperienza che i passeggeri più ricchi difficilmente avrebbero fatto colazione al primo turno.

Che ottimo elemento si era rivelata essere Sally Bryant! Aveva messo mano volentieri a tutto il suo oro soltanto per il privilegio di venir riempita di succo ogni paio di settimane. Una piccola casetta a Deadwood, la conoscenza di qualche soldato di Fort Cassandra che non aspettava altro che di potersi separare dall'argento che si era così duramente guadagnato... e abbastanza soldi per avviare la sua attività di baro, lavorandosi il Pacific Express e guadagnando, al netto delle spese, una somma molto vicina ai cinquecento dollari al mese.

Naturalmente, c'era un piccolo prezzo da pagare... cavalcare la carne ben poco allettante dell'insaziabile vedova. Ma, almeno finché lei non avesse realmente deciso di sposarlo, Claggart era obbligato a compiere, a intervalli regolari, quell'atto disgustoso. Sicuro, si era innamorato di lei, in quella lontana notte d'inverno a Deadwood, ma l'amore dopo un po' poteva anche assottigliarsi, e, per Claggart, "un po' " non era poi un lasso di tempo così lungo. Era un uomo che bramava la varietà. E c'erano altre donne al mondo, e anche senza donne c'erano sempre delle alternative, perché Claggart non era certo il tipo da lasciarsi sfuggire un'occasione.

Adoperò il finestrino come specchio, senza badare alle pianure che scorrevano incessantemente oltre il vetro. La terra era verde; anche l'ultima neve si era sciolta. Il treno sferragliava. Seduto sulla sua poltroncina di velluto, Claggart bevve qualche sorso di whiskey dalla fiaschetta.

Aprì la valigia. In mezzo ai flaconi del Floccinaucinihilipilificatore Brevettato Claggart c'era l'aggeggio al quale doveva tutto il suo successo nel gioco d'azzardo. Lo tirò fuori. Prima di mettersi i calzoni, se ne allacciò una parte alla coscia. Una cordicella sottile saliva fino alla cintura e vi si agganciava; un cavo gli risaliva lungo la schiena e giù per la manica, fino a una fascia metallica legata con una fibbia all'avambraccio. Da lì si estendeva un rampino di metallo nel quale Claggart si preoccupò di sistemare diverse carte da gioco: un asso di picche, due re e una donna di cuori. Da quando aveva ordinato quell'aggeggio da un catalogo per corrispondenza

della Montgomery Ward e aveva adattato il suo meccanismo alquanto primitivo ai propri scopi, la fortuna aveva cominciato a sorridergli.

Claggart si mise la camicia, allacciò il davanti di lino inamidato, prese un colletto pulito dalla valigia e lo fissò con un bottoncino d'avorio di dietro e con uno d'oro davanti. Si fece scorrere la cravatta intorno al collo, la annodò e la piegò abilmente nelle falde del colletto.

Assumendo un'espressione impassibile, provò un paio di volte la leggera pressione delle ginocchia che spingeva il gancio metallico in fuori avvicinandolo al polsino, nel quale era stata cucita una tasca supplementare. Entrambi i polsini erano ornati da un lussuoso strato di trine che serviva ottimamente a nascondere qualsiasi movimento strano potesse produrre l'apparato metallico. Una volta assicuratosi che ogni cosa funzionasse correttamente (e dopo aver messo un paio di gocce di grasso sulle giunzioni, che erano un tantino rigide), Claggart si abbottonò il panciotto, che era di seta cinese color verde pisello con un disegno di farfalle ricamato a filo d'oro, e si mise la giacca. Quindi caricò la rivoltella e se la infilò nella tasca del gilet. Vi aveva fatto agganciare una catena d'oro affinché la gente pensasse che fosse soltanto un orologio.

Si coprì la testa calva con una bombetta, si lisciò i baffi con un po' dello stesso grasso che aveva usato sul suo macchinario e se ne uscì a dare un'occhiata alle vittime della giornata. Fiutò l'aria. Profumava di soldi, ne era sicuro. Aveva sentito dire che a bordo c'erano conti, duchi e damerini europei.

"Per quando arriveremo a Grand Island", si disse, tirando le tendine del suo cubicolo, "mi sarò già vinto un sacco d'oro."

* * *

"Oh, fammi andare adesso, ti prego!" disse Johnny a Speranza. "Ho promesso a Teddy che sarei andato in giro per il treno insieme a lui e che l'avrei aiutato a vendere i giornali. E poi ho proprio tanta voglia di vedere i passeggeri della seconda e della terza classe. Teddy dice che in terza sono pigiati come lombrichi."

Speranza sospirò. Da quando erano arrivati in America, il bambino era diventato molto più cocciuto e capriccioso. "Be', prima mangerai un po' della tua colazione. Almeno un pezzo di pane."

Gli porse una fetta imburrata e ricoperta di marmellata. Johnny scappò subito via lungo il corridoio del vagone ristorante, masticando frenetica-

mente mentre correva. Andò a urtare contro un ometto in bombetta (vestito alquanto vistosamente, pensò Speranza) che stava entrando proprio in quel momento dalla coda della carrozza.

"Mi scuso davvero per il bambino..." cominciò Speranza.

"Oh, non preoccupatevi, signora! Ah, le debolezze e le crudeltà della gioventù! Posso unirmi a voi, ora che il vostro ragazzo ha lasciato libera la sedia?" Si tolse il cappello, rivelando la propria calvizie.

"Questo tavolo è riservato, temo", disse Speranza: quell'uomo era decisamente sfacciato. Puntigliosamente, depose la propria Bibbia sul tavolo. Claggart si scusò immediatamente e si allontanò.

Shri Chandraputra, che era seduto da solo al tavolo di fronte, disse: "In ogni modo, signore, siete il benvenuto a dividere il mio pasto."

Chinò il capo. Il suo turbante color cremisi contrastava violentemente con il verde brillante delle pianure che scorrevano oltre il finestrino.

"Che io sia dannato! Con il vostro permesso, signora, ma voglio dire, un'autentico Orientale! Cordwainer Claggart, signore, al vostro servizio. Io sono l'inventore della panacea Claggart famosa in tutto il mondo, il Floccinaucinihilipilificatore. Lo conoscete, magari."

"Non è qualcosa in cui mi sono mai imbattuto."

"Non giocate a poker, immagino?"

"Il gioco non mi è del tutto sconosciuto. Ma forse non preferireste giocare a vingt-et-un?"

"Fatto! Dopo colazione, nella carrozza salotto", disse Claggart. Sembrava terribilmente compiaciuto. "Sapete nulla di quel Conte milionario di cui parla la gente?" disse poi, rivolto a Speranza.

"Mi fischiano le orecchie. State forse parlando di me?"

Lui era arrivato. Speranza non l'aveva sentito avvicinarsi. Ormai avrebbe dovuto essersi abituata all'assoluta silenziosità dei suoi movimenti, invece lui non mancava mai di farla sobbalzare. Il Conte guardò Claggart, restando un tantino stupefatto per il suo abbigliamento sgargiante; lui, invece, era vestito di nero. "Sono il Conte Hartmut von Bächl-Wölfing. "

Si sedette al tavolo di Speranza e ordinò la colazione.

"Felice di fare la vostra conoscenza, Vostra Altezza... si dice Vostra Altezza?"

"Temo di no. 'Conte' sarà sufficiente, nonostante questo e il Baronato di Kodaly fossero i minori tra i titoli nobiliari della mia famiglia, prima dell'unione Austro-Ungarica. Naturalmente, i miei antenati una volta vantavano un ducato nel Regno di Valacchia; questo è il motivo per cui i miei

servitori si ostinano tuttora a chiamarmi 'Vostra Grazia'; ma la Valacchia, ahimè, non è più indipendente, quindi penso che 'Vostra Grazia' sia un pochino anacronistico, non trovate?" Vedendo l'espressione confusa sul viso di Claggart, Speranza dovette reprimere una risata.

L'uomo li stava osservando con aperto interesse, così il Conte passò immediatamente al francese.

"Quest'infernale caffè americano! Sa di acqua di fiume. Nemmeno un pizzico di cannella o un goccio di panna montata!" Infastidito, sorseggiò il caffè dalla tazza mentre pagava al cameriere cinquanta centesimi per la carne, il prosciutto, le uova, i biscotti, il burro e la marmellata largamente sovrapprezzo che gli erano stati serviti durante la sua breve ricostruzione della storia della famiglia dei von Bächl-Wölfing. "Ditemi, Speranza... siete soddisfatta dei progressi del bambino?" Prima che lei potesse rispondere, aggiunse: "Devo dire che io non lo sono."

"Oh?"

"Gli state nascondendo la sua vera natura. La luna ha compiuto tre cicli da quando siete arrivata tra noi, e lui non si è trasformato nemmeno una volta."

"Certo che no! Se volevate che fosse istruito alla maniera di una belva dissennata, non mi avreste forse allontanato dal vostro servizio, ormai?"

"Avanti, Speranza! Il ragazzo non mi perdonerebbe mai, se vi lasciassi andar via. Eppure..."

"Forse è vero che voi siete suo padre. Ma lui deve aver avuto anche una madre. E sua madre non è una di voi. Almeno questo è chiaro. Ma siete voi il padre di tutte le sue diverse personalità? Oppure siete soltanto il padre di Jonas Kay, quell'ombra contorta, quello che io mi sto sforzando di fargli dimenticare?"

"Per quale ragione siete così sicura che Johnny Kindred sia il suo vero ego? Non vi ha detto, Speranza, che quando recai visita a sua madre a Whitechapel mi presentai a lei con il nome di John Kay? Il ragazzo vuole assomigliare a suo padre. Ecco perché ha scelto proprio questo nome per se stesso..."

"Ci stiamo battendo per la sua anima, Conte."

Lui rimase pensieroso per un istante. "Sì", disse infine. "Credo proprio di sì."

"E voi, Conte, non mi desiderate più? Avete cessato di darmi l'assalto con le vostre attenzioni..."

"Al contrario, mademoiselle. Sto esercitando un autocontrollo addirittura

esemplare. Una persona non dovrebbe mai amare i propri nemici, non è così?"

"E io sono vostra nemica?"

"Me l'avete appena detto."

Speranza sorseggiò il proprio caffè. Di lì a poco, gli altri si sarebbero alzati e si sarebbero riuniti per la colazione: il Dottor Szymanowski; la squillante Baronessa von Dittersdorf, che si era resa così raucamente visibile quella prima sera a Vienna; Azucena, la zingara; Padre Alexandros, il sacerdote ortodosso che, al tempo stesso, era anche di credo licantropico; e gli altri, un branco di circa due dozzine dì persone. Tutti, ovviamente, si erano portati dietro dei servitori; il sacerdote si era addirittura portato il suo confessore personale. Loro erano così tanti e lei era sola, come poteva sperare di vincere? E il Conte... nonostante l'esperienza dell'ultimo viaggio in treno non si fosse più ripetuta, l'oscura attrazione che esercitava su di lei non era stata assolutamente mitigata dal trascorrere del tempo.

Ma adesso Speranza sapeva che lui aveva un'amante ad attenderlo, nel Territorio Dakota: com'era uso nella sua specie, la regina del branco era andata avanti per prima, a rivendicare il possesso di un luogo dove edificare la tana.

Nel giro di pochi giorni avrebbe incontrato Natalia Stravinskaya. Che genere di donna poteva essere l'amante del Conte? Con suo stesso orrore, Speranza aveva cominciato a immaginare se stessa in quel ruolo. L'idea non l'aveva riempita di quel nero obbrobrio che invece sentiva avrebbe dovuto provare.

'Non posso accoppiarmi con un animale!' pensò. Sono sicuramente in grado di fermarmi prima!

Ma il Conte continuava ad affascinarla con il suo sguardo penetrante... ipnotizzandola... facendola tremare.

CAPITOLO QUARTO
COLUMBUS, NEBRASKA

"Insediato in carica il Presidente Garffeld! James G. Blaine nominato segretario di stato! Il Congresso in subbuglio!"

Teddy strillava le ultime notizie mentre lui e Johnny si facevano strada nelle carrozze di prima classe. Indossava un grembiule di cuoio pieno di giornali, tabacco, medicine e caramelle. Attraversarono carrozze avvolte nel fumo, dove uomini dalle facce impassibili sedevano ai tavoli da gioco;

una carrozza salotto dove i passeggeri si pavoneggiavano camminando impettiti sulle note d'accompagnamento di un pianoforte, le donne mostrando i loro ornamenti piumati, gli uomini simili a damerini. Johnny era stato per tutto l'inverno con gente come quella: era molto più interessato alla seconda classe. Lì c'erano gli uomini dalle facce dure che portavano pistole alla cintura, c'erano i soldati, i cercatori d'oro, donne che non esitavano a usare parole empie, preti cattolici, bambini dalle facce sporche. Guardavano Johnny e i suoi vestiti costosi con aperta curiosità e con malcelata invidia.

"Mal di testa? Crampi? Ho i Magici Biscotti Gessler per il Maldicapo", disse Teddy a una vecchia che si teneva la testa tra le mani. "Sono solo cinque centesimi."

Poi si voltò verso Johnny. "Vieni, ragazzino!" gli disse. "Vuoi vedere la miseria più merdosa? Ti porterò giù in terza."

Raggiunsero la carrozza successiva. Teddy aveva ragione. Tutti insieme, sulla paglia, erano stipati uomini, donne e bambini con i vestiti laceri e stracciati; alcuni guardavano fissi in avanti con aria assente, altri parlottavano in lingue straniere: tra queste, Johnny riuscì a riconoscere il polacco, il tedesco volgare, l'italiano e il croato. "Immigranti", disse Teddy. "Vanno tutti in California. Direi che hanno sputato fuori i loro ultimi penny per gli ottanta dollari di tariffa del viaggio fino a Sacramento."

L'aria era greve della puzza di corpi non lavati. La paglia e la polvere fecero tossire Johnny. Si sentiva a disagio; quella scena gli ricordava un po' troppo l'ultimo posto in cui aveva vissuto. Il manicomio.

"Di certo non vorranno niente", disse Teddy trascinandolo via.

Quando tornarono in seconda classe, Johnny vide il suo primo Indiano.

Era seduto da solo; un vecchio, con i capelli intrecciati quasi completamente bianchi. Aveva la faccia profondamente butterata e le sopracciglia aggrottate. Stava sonnecchiando vicino a un finestrino aperto. Nel sonno si grattava il naso, largo e piatto. Tra i capelli portava un'unica penna che ondeggiava al vento.

Johnny sentì Jonas muoversi. "Sta' indietro!" sussurrò nella propria mente. "Non c'è nulla per cui tu debba venir fuori ora."

Ad alta voce, invece, chiese a Teddy: "Chi è?"

"Oh, non fa altro che andare avanti e indietro tra Cheyenne e Omaha, proprio come me. Quando hanno fatto il trattato per la terra che serviva a costruire la ferrovia, i bianchi hanno dato a qualcuno dei loro capi il diritto di viaggiare gratis in treno, per sempre. Non penso proprio che questo tipo

sia un capo, ma per quello che gliene frega alla U.P., i Pellerossa sono tutti uguali."

L'Indiano si svegliò. Johnny fece un passo indietro. Si guardarono l'un l'altro. D'un tratto, l'Indiano sorrise. E, in un lamentoso falsetto, cominciò a cantare: "Kola anpa zi kin wana hinape lo! Hehanl wani ye lo!"

"Cosa sta dicendo?"

"Non sono sicuro", rispose Teddy. "Non mi ricordo più molto bene la lingua dei Pellerossa. Penso che è una shungmanitu olowan, una canzone dei lupi."

"Credo che voglia fare amicizia con me."

"Sta' attento, Johnny."

Teddy cominciò a trascinarlo via, ma Johnny era incapace di distogliere lo sguardo dal vecchio Indiano.

Più tardi, nella piccola pensilina tra due carrozze, Johnny osservò il paesaggio. Verde, verde, nient'altro che verde. Nell'aria c'era una strana freschezza, simile all'odore elettrico lasciato da un fulmine estivo.

"Cosa volevi dire quando hai detto che mi capivi?" gli chiese Teddy. "Sul fatto di essere un mezzosangue, voglio dire. Non sei proprio un sangue misto. Tie', mastica un po'."

Johnny prese il tabacco e se lo mise in bocca. Cercò di imitare la facilità con cui lo masticava il suo amico. "Ma io sono di sangue misto. Sono un trovatello. Ho passato la mia vita in cerca di mio padre, proprio come te. E ora penso di averlo trovato, e lui mi dice che io sono umano soltanto per metà."

"Non stai dicendo cose molto sensate, socio."

"No, invece, è vero. Quell'Indiano lo sapeva. Non sono affatto sicuro di come facesse a saperlo, ma lo sapeva. In ogni modo, che cos'era quella canzone dei lupi?" chiese poi, perché era sicuro che il suo amico ne sapesse di più di quanto lasciasse intendere.

"Quando vivevo con ma', una volta ho sentito una canzone come quella. Una volta, dei giovani tornavano dalla guerra e uno di loro, che era mio amico perché era una specie di mio zio, mi ha detto: 'Mentre stavamo risalendo la collina verso l'accampamento nemico, abbiamo sentito un branco di lupi che cantava questa canzone.'

E me l'ha cantata. Vuol dire 'È l'alba, amico mio. Quindi sono ancora vivo.'"

"E quell'uomo come poteva capire ciò che i lupi stavano cantando?"

"Questo va oltre la mia comprensione, socio."

Quando giunse nel vagone salotto che fungeva da bisca improvvisata, Claggart rimase immensamente compiaciuto. Chandraputra, un principe pagano se lui ne aveva mai visto uno, era già lì, intento a fumare oppio da un narghilé d'ottone posato su un cuscino ai suoi piedi, che proprio in quel momento venivano accuratamente massaggiati da un piccolo ragazzino negro. "Ah, siete pronto a giocare a vingt-et-un, signor Claggart!" gli disse Chandraputra.

"Certo."

Si sedette e tirò fuori un mazzo di carte.

"Di sicuro non state pensando che io sia tanto pazzo da fidarmi delle vostre carte, signor Claggart! Usiamo le mie", disse Chandraputra mostrando un altro mazzo. Claggart vide che non era uguale al suo, né per il colore né per il disegno. Non permise a se stesso di mostrare il proprio disappunto.

"In questo caso sarei io il pazzo, signore."

Si guardò intorno e vide lo strillone che stava attraversando rapidamente la carrozza insieme al suo nuovo amico, quel biondino dall'aria solenne che, a quanto pareva, apparteneva al Conte austriaco. "Vendimi un mazzo di carte, ragazzo", disse.

Teddy Grumiaux si fermò e gli porse un mazzo nuovo, incartato e sigillato. Era proprio quello che voleva Claggart, visto che si era assicurato personalmente che le carte che vendeva il ragazzo fossero identiche alle sue... gliele aveva fornite lui stesso!

Finalmente, vennero raggiunti dalla Baronessa von Dittersdorf e da Padre Alexandros, un sacerdote di una qualche fede Ortodossa dell'est, vestito di nero e con una barba rada che gli penzolava fino alla vita. In poco meno di un'ora di gioco intenso, Claggart ebbe ben poche difficoltà a spogliarli di circa quattrocento dollari. Ben presto, però, si stancarono di giocare a blackjack e passarono al poker.

Claggart era infastidito dal ragazzo dei giornali che lo sbirciava da sopra la sua spalla. Quel ragazzino stava diventando una vera e propria peste, anche se una volta o due gli era stato molto utile. Insomma, il giorno prima, quel ragazzino, con tutto il suo sbirciare e guardare, lo aveva fatto andare dannatamente vicino a dimenticarsi di ciò che stava facendo.

"Uno di questi giorni", gli disse a denti stretti, "ti darò una bella bastonata sul di dietro."

"Oh!" esclamò la Baronessa. "Mi piacerebbe moltissimo stare a guardare!"

Chandraputra rise. "Temo che la mia aristocratica amica ami un po'

troppo infliggere dolore", disse. "Tutto ciò è molto teutonico, da parte sua. Io vedo."

"Io passo", disse il prete.

Il ragazzo non si mosse. "Non devi vendere i tuoi giornali, bambino?" disse Claggart: aveva notato che lo sguardo del ragazzino era puntato sulla manica della sua camicia. Lui era sul punto di stringere le ginocchia per mettere in funzione il meccanismo e farsi comparire un altro asso tra le mani, ma la presenza del ragazzo impediva l'operazione.

"No, signore", disse Teddy. "Tutti venduti."

Claggart sospirò, si tirò fuori di tasca un dollaro d'argento e lo gettò al giovane. Il ragazzino divenne raggiante di felicità. Nello stesso istante in cui voltò lo sguardo, Claggart, con destrezza, sostituì la carta. "Ho quattro assi", disse mostrandoli con una smorfia e preparandosi a spazzare il piatto dal tavolo.

L'astrologo indiano aveva bluffato.

La Baronessa scoppiò a ridere. "Ah! Stavate barando, perché io ho un full di re e assi, e non credo che nemmeno in America possano esserci sei assi in un solo mazzo!"

"Sentite, signora", disse Claggart in tono offeso, "questa è un'accusa dannatamente pesante da fare a un onesto giocatore d'azzardo come me. Può darsi che voi stavate barando. Non ho mai sentito dire che gli europei siano esenti dall'arte di cambiare le carte! Ma, dal momento che voi siete una signora aristocratica e nobile e tutto il resto e io sono troppo cavaliere per venirvi a fare delle accuse, mi sa che vi lascerò proseguire per la vostra strada. Prendete il piatto, signora. Offro io. Non sono un tipo avido."

Si portò la mano alla bombetta e allontanò il denaro da sé.

La Baronessa rese ironicamente omaggio al suo gesto galante e cominciò a raccogliere le monete nel fazzoletto. Mentre lo faceva, Claggart mise la mano sotto il tavolo e agitò scaltramente il ginocchio in modo che un nuovo asso venisse lanciato dalla sua manica nella scarpa della Baronessa.

"Ho sentito qualcosa cadere", disse. Si voltò verso lo strillone, che era in un angolo a parlottare a bassa voce con il suo nuovo amico. "Ragazzo! La Baronessa ha lasciato cadere qualcosa; tu che sei piccolo, striscia sotto il tavolo e raccoglila per lei."

Teddy obbedì e riemerse brandendo una carta da gioco.

"Se volete scusarmi, signora", disse, "deve esservi caduta dalla sottoveste..."

"Ecco!" esclamò Claggart indignato. "Avete uno di quegli aggeggi na-

scosto nel corsetto, signora! Le donne d'oggi... così sfrontate... non riuscirò mai a capirle... voi mi accusate di nascondere degli assi... quando voi stessa avevate un asso nella sottoveste!"

"Oh, ma questo non è un asso, signor Claggart", disse il ragazzo. "Questa è la donna di picche."

Eppure Claggart era sicuro che fosse stato un asso quello che... d'un tratto, si rese conto che la Baronessa aveva veramente barato per tutto quel tempo... cominciò a ridere di cuore, e la Baronessa si unì a lui, sghignazzando come una strega.

* * *

"Che cosa è successo là dentro?" chiese Johnny a Teddy. I due erano seduti tra due carrozze a masticare tabacco, facendo dondolare le gambe tra le sbarre della ringhiera.

"Guarda."

Teddy si tirò fuori dalla tasca una manciata di monete. "Il signor Claggart mi paga per aiutarlo a distrarre gli altri giocatori. Ma io non faccio favoritismi, e il denaro di quella Baronessa è buono come quello del signor Claggart."

"Vuoi dire che hai preso soldi da entrambi per aiutarli a barare l'uno con l'altro?"

"So che rischio di essere ucciso... ma ho bisogno di soldi. Non voglio che il mio pa' pensi che sono povero. Quando lo trovo, voglio che sia orgoglioso di me."

Lo disse con profondo sentimento; Johnny ebbe la sensazione che ci fossero molte altre cose che Teddy non voleva dire. "Qual è la prossima?" chiese.

"Grand Island... saliranno a bordo dei cacciatori di bisonti e, se incontriamo una mandria, ci daranno una dimostrazione della loro abilità. La U.P. li paga per metter su uno spettacolo."

"Quando arriveremo a Cheyenne?"

"Dipende. Lo sapevi che ci sono duecentotrenta fermate tra Omaha e Sacramento?"

* * *

Johnny sgattaiolò via e trovò la carrozza di seconda classe nella quale

aveva visto il vecchio Indiano.

Era ancora lì. Johnny si sedette accanto a lui. Il sole stava tramontando. Johnny si slacciò la cravatta e la diede all'Indiano. L'Indiano si tolse la penna dai capelli e la diede a Johnny.

"Ci incontreremo ancora nelle terre alte", disse l'Indiano. "Adesso tu mi vedi, ma io sono qui in spirito, in un sogno. Sono venuto a salutarti, fratello mio, e a darti il benvenuto nella nuova terra."

"Ma parli inglese in modo così splendido!" disse Johnny, meravigliato. Soltanto diversi secondi dopo si rese conto che il vecchio non aveva mai aperto bocca. Gli aveva parlato in un'altra lingua... un linguaggio di movimenti, di sfioramenti, di odori.

"Ha parlato con me, non con te!" gridò una voce dentro la sua testa. "È il linguaggio delle bestie, stupido bamboccio. Tu non puoi nemmeno capirlo. Sai quello che ti sta dicendo soltanto perché io per caso stavo ascoltando."

"Vattene, Jonas!" sussurrò ferocemente Johnny.

Jonas scoppiò a ridere.

* * *

Claggart sorprese il ragazzo dei giornali mentre stava tentando furtivamente di aprire il lucchetto della sua valigia. Rabbiosamente, lo spinse via. "Cercare di rubare proprio a me! Dovrei farti impiccare."

"Non stavo cercando di rubare niente, signore..." Il ragazzo sembrava abbastanza miserabile, decise Claggart. "Speravo che voi potevate imparmi... be', qualcuno dei vostri segreti."

"Dannazione!" Colpendo il ragazzo si era strappato la camicia, mettendo allo scoperto il gancio metallico del suo apparecchio! E il ragazzino se n'era appena accorto. Lo guardava con gli occhi spalancati... e con un'espressione di profonda ammirazione.

"Hai in mente di diventare un baro?"

"Vi ridarò tutti i soldi che mi avete dato per aiutarvi, se solo mi imparerete qualche trucco."

"Non ho bisogno di soldi, ragazzo. E ricorda, posso sempre farti rapporto per tentato furto."

Claggart guardò di sottecchi il ragazzino, che stava tremando violentemente. "Ma è sempre una buona cosa avere un apprendista. Potrei usarti come piccola distrazione, ragazzo mio, in questi lunghi viaggi in treno, lontano dalla mia donna. Hai capito cosa voglio dire?" Inarcò le soprac-

ciglia.

"Oh, vi prego, signore! Non voglio essere inculato."

"Non mentire con me, ragazzino. So benissimo che hai vissuto con i Sioux, e quei giovani Pellerossa si inculano sempre i loro nemici. Per dimostrare il disprezzo che sentono per loro. Un mezzosangue come te, alla tua età, probabilmente si è già scopato ogni cosa che cammina sotto il sole, inclusa la sua mamma. Ma non è questo quello che voglio. Voglio che tu faccia un po' la spia per conto mio."

"Signore?"

"Quel tuo amichetto... ha qualcosa a che fare con il Conte, vero?"

"È un orfano, signore. Ma il Conte gli fa avere tutto. Io gli ho chiesto se per caso era il... be', lo sapete... del Conte, ma lui sì è comportato come se non mi capiva."

"Scopri tutto quello che puoi sui forestieri. Carpisci le informazioni al piccolo amichetto del Conte."

"Farò del mio meglio, signor Claggart."

"Bene. Ti insegnerò qualcosa immediatamente, se ti va."

Tirò fuori le carte, le mischiò, le lanciò in aria, le fece danzare tra le mani, le lanciò nuovamente in alto, pescò i quattro assi mentre erano ancora in aria...

Il ragazzo rimase a bocca aperta.

"Ma, prima di darti la prima lezione, voglio che mi aiuti a rilassarmi", disse, cominciando a sbottonarsi i pantaloni.

"Vi prego, signore..."

"Ricordati che ti ho beccato mentre stavi cercando di rubare la mia roba, ragazzino! Be', se tu non sei un ladro, allora io non sono certo uno sporco sodomita."

* * *

"Non dovete preoccuparvi, mia cara Speranza, che in questo viaggio si verifichi qualche incidente; abbiamo ancora due settimane prima della nostra prossima... ah... festività", disse il Conte scoprendo la governante che se ne stava imbronciata nell'angolo di uno dei salottini, apparentemente intenta a studiare la sua Bibbia.

Erano soli: quasi tutti i passeggeri della prima classe erano andati nella carrozza del gioco d'azzardo a fare quattro chiacchiere o a tentare la fortuna.

"Ma ci sono altri misteri che potremmo celebrare", disse il Conte. E le prese il mento tra le mani, obbligandola a guardarlo negli occhi.

"Devo rammentarvi, Conte, che avete un'amante che vi sta aspettando nel Territorio Dakota; e che io non sono la vostra umile schiava, marchiata con un fiore giallo; non sono tenuta a sottomettermi alla vostra..."

"Io ho un terribile punto debole, Speranza, che mi ha già messo nei guai prima d'ora... ho amato molte donne. Una volta o due, ho amato una donna così appassionatamente da trasformarla in una di noi... ma, in qualche modo, dopo non è più la stessa cosa... e così è stato con Natasha. La fiamma... si è spenta da sola. Ora mi trovo... attratto da un'altra."

Inizialmente, Speranza ricevette il suo bacio senza rispondere. Il suo secondo bacio fu più urgente, più imperioso. Speranza gli si abbandonò un poco e chiuse gli occhi, tentando di tenere lontano dalla propria mente il ricordo di quell'orribile notte sul treno diretto a Vienna. Lui odorava di foglie in autunno e di terra umida. Speranza non sapeva se ciò che sentiva per lui fosse amore o un folle desiderio per quanto in lui vi era di bestiale. Le lacrime arrivarono senza preavviso; Speranza pianse intensamente, disperatamente.

"È per gioia che piangi? O per dolore?"

"Sono senza ritegno!" gridò Speranza, rendendosi conto di aver sempre saputo che alla fine avrebbe ceduto alle sue avances... l'aveva saputo sin da quando aveva posato gli occhi su di lui la prima volta.

"C'è qualcosa in noi che va oltre la vergogna... oltre le trappole repressive della nostra società civilizzata. Gli uomini imprigionano la loro parte bestiale... così come le donne ingabbiano i loro corpi in un corsetto d'osso di balena. Ma noi licantropi siamo liberi da queste restrizioni... siamo infinitamente più vivi di loro... perché noi danziamo la danza della vita e della morte!"

La baciò una terza volta. Tutta la passione che Speranza aveva sepolto dentro di sé salì impetuosamente in superficie. Lo attirò tra le sue braccia. Cosa importava se era una donna perduta? Adesso erano in un altro paese... un paese selvaggio, lontano dal mondo civilizzato.

'Magari riuscirò a cambiarlo', pensò Speranza, ricordandosi quella storia... la Bella e la Bestia. 'Magari riuscirò a redimerlo.'

E lui, mentre la stava baciando, le sussurrò, come per esprimere il proprio assenso: "Mia Madonna dei Lupi..."

CAPITOLO QUINTO

DEADWOOD

In altura c'era ancora la neve. A volte, il vento soffiava ancora gelido. Ma ora il sole splendeva tutti i giorni e nell'aria c'era una sottile fragranza... la promessa della primavera.

Scott Harper era tornato da Deadwood per scoprire di essere stato promosso; anche il suo superiore, Sanderson, quello che odiava gli Indiani, era stato passato di grado e confermato comandante di Fort Cassandra; ma Scott sapeva che il munifico salario di centottantasette dollari al mese e l'assegnazione di due servitori invece che uno solo avevano fatto ben poco per mitigare la furia di Sanderson.

Il suo scalpo, accuratamente conciato e posto in una teca di vetro sulla sua scrivania vicino al busto di marmo del defunto Generale George Armstrong Custer, era una prova evidente che il Maggiore Sanderson non aveva alcuna intenzione di dimenticare quel giorno di sangue.

Mentre cavalcavano lungo la strada per Deadwood, Scott si ricordò dello shock che aveva provato la prima volta che era entrato nell'ufficio di Sanderson e aveva visto quello scalpo così accuratamente conservato ed esposto così in bella vista. Procedeva di fianco a Zeke. C'era un gran ballo a Deadwood, e a Sanderson era stato conferito l'onore di aprire i festeggiamenti; Zeke, Scott e una mezza dozzina di altri soldati si erano messi in marcia all'alba per scortare il maggiore. I festeggiamenti intendevano celebrare l'insediamento in carica del Presidente Garfield; Silas Snodgrass, fervente repubblicano diventato cercatore d'oro, aveva affittato il salone della chiesa di St. Ambrose per l'occasione.

Era una mattina umida; le foglie nuove baluginavano sugli alberi e le pareti del canyon erano viscide di pioggia. Era dura arrancare in salita; spesso dovevano fermarsi per trascinare fuori dal fango il carro trainato da un mulo che conteneva le loro uniformi da cerimonia. Ma Scott non vedeva l'ora che arrivasse la sera. La vita al forte era rimasta tetra esattamente come prima. Scott aveva avuto un assaggio di quello che Sanderson chiamava combattimento (quell'ignobile massacro) e di sicuro non voleva averne un altro. Però non c'era stato nient'altro per tutto il resto dell'inverno, e i Sioux se n'erano rimasti buoni buoni continuando a mangiare le loro razioni brulicanti di vermi. E Sanderson era più pazzo che mai. Bizzarre esercitazioni a tutte le ore del giorno e della notte... e qualche volta l'avevano scoperto a camminare avanti e indietro intorno al perimetro delle mura, citando Senofonte e Wellington. Scott immaginava che fosse ciò che gli a-

vevano insegnato a West Point.

"Capitano Harper!" gli gridò aspramente Sanderson. Il maggiore si era tolto il cappello e ora non c'era nulla a coprire il cerchio violaceo di tessuto cicatriziale che gli adornava la testa come un'oscena tonsura. "Stavate nuovamente sognando a occhi aperti, soldato!"

Scott si fermò. Si era lasciato alle spalle il resto del distaccamento. I soldati erano occupati ancora una volta a togliere il carro dal fango. La pioggerella gli fece battere le palpebre. Si voltò e tornò indietro. "Scusatemi, signore."

Sanderson lo guardò di sbieco. Senza dubbio stava cercando di trovare qualche imperfezione per dargli una strigliata. Quando si rese conto che non ce n'erano, gli fece cenno di proseguire.

Scott stava veramente sognando a occhi aperti. Si stava chiedendo se la Lady russa sarebbe stata presente al ballo. Gli era giunta voce che fosse partita e avesse fondato una nuova colonia a sud di Deadwood... da qualche parte vicino al luogo dove avevano trovato la donna Indiana e la lupa sepolte nella neve.

Aveva fatto molti sogni su di lei. Non c'erano donne all'accampamento, a parte alcune squaw dei Crow che venivano tenute a portata di mano per uso generale. Quando erano in licenza, gli uomini frequentavano il Green Door di Deadwood, ma Scott non approvava l'andare a puttane; il suo babbo l'aveva allevato bene, anche se, dalla fine della guerra di secessione, non erano più stati bene economicamente.

Ma la donna russa era diversa...

* * *

L'orchestra stava cominciando a suonare: violini, chitarre e la voce nasale e raschiante di qualche cantante locale. "Non saremmo mai dovuti venire", disse Vishnevsky a Natasha. "Attiri sempre troppa attenzione. Già troppa gente è a conoscenza del tuo piccolo progetto..."

"Avanti, cugino. Se avessimo rifiutato l'invito di Snodgrass, avremmo comunque destato sospetti. Non possiamo ancora permetterci di snobbare la gente influente di Deadwood, almeno non fino a quando non sapremo con assoluta certezza quali di loro possiamo manipolare, e quali di loro dovremo... distruggere."

Era vero che Natasha non poteva mancare di attirare l'attenzione. Indossava un vestito di raso scarlatto trapunto di perle. Sopra di esso portava

una camiciola dello stesso materiale e un vestito a sacco ornato di visone. Sul volto aveva un velo cremisi: nulla poteva celare la striscia di pelo di lupo che la sfigurava, nonostante il suo vestito a sacco avesse un colletto rialzato la cui pelliccia era di un colore quasi perfettamente uguale a quello del pelo che lei aveva sulla guancia. La sua apparizione fu così sorprendente che, nonostante non avessero ancora messo piede nella sala da ballo, le persone presenti nell'anticamera si fermarono tutte, nessuno escluso, a guardarla a bocca aperta.

Un prete cattolico era in piedi davanti all'entrata, controllando gli invitati e, di tanto in tanto, consultando una lista che aveva con sé. La porta era adornata da bandiere rosse, bianche e blu e le tavole di legno grezzo del pavimento erano coperte di petali.

Mentre si avvicinavano, udirono il prete che diceva: "Per cortesia, lasciate le vostre armi qui al vice-sceriffo."

Di fianco all'entrata del salone c'era un tavolo decorato con mazzi di fiori, dove un uomo eccessivamente grasso si stava togliendo di dosso una pistola dopo l'altra. Un vice-sceriffo allampanato era seduto di fianco al tavolo.

Quando l'uomo grasso ebbe finalmente posato tutte le sue armi (tutte quelle visibili, almeno) fu il turno di Vishnevsky e di sua cugina. Vishnevsky aveva avuto l'accortezza di portare soltanto un paio di rivoltelle, ognuna nascosta all'interno di un polsino. Il vice fece loro cenno di passare.

"Rimarremo quel tanto che basta per non essere scortesi", disse Vishnevsky. L'arrivo del Conte von Bächl-Wölfing era previsto di lì a pochi giorni, e Vishnevsky non condivideva del tutto la sicurezza di sua cugina. Era rimasto profondamente scosso quando avevano scoperto che quel territorio era già occupato da altri della loro specie. "Anche se la costruzione della nuova città sta procedendo di buon passo", le disse, "qualcosa può andare storto. Abbiamo reso Winterreise il più inaccessibile possibile tenendola lontana dalla strada Cheyenne-Deadwood e costruendola praticamente sul confine con il territorio Sioux. Ma stanno trapelando voci sempre più insistenti di giacimenti auriferi e non c'è molto che possiamo fare per scoraggiarle... considerando specialmente l'ostentazione con la quale ti vesti, mia cara cugina."

"Dovevamo venire qui. Devo vedere quel famoso cacciatore di Indiani, quel maggiore senza scalpo, Sanderson, con i miei occhi."

"E importante che ne valutiamo le capacità. Il vostro, e mio, padrone a-

vrà bisogno di una descrizione."

"Guarda! È quel ferroviere, Monsieur Grumiaux!" disse Natasha indicando l'ingresso che dava sulla strada.

Grumiaux indossava una marsina piuttosto malconcia. Al suo braccio c'era una donna cinese, snella e minuta. Il suo vestito di cotonina e pizzo rosa, nonostante fosse in buone condizioni, era vecchio almeno di quindici anni, dal momento che aveva la gonna a guardinfante e non la crinolina.

"Ah, Valentin Nikolaievich", disse Grumiaux in francese. "E Natalia Petrovna. Non mi aspettavo di vedervi. Circolano voci che siate in giro a costruire città."

"Te l'avevo detto!" sussurrò Vishnevsky a Natasha in russo. "Questa gente sospetta qualcosa... anche se la verità è impensabile, sospettano qualcosa!"

Ignorandolo, Natasha disse: "Est-ce que c'est votre femme, Monsieur Grumiaux? Elle est vraiment charmante."

Grumiaux si inchinò e sua moglie fece la riverenza. I due uomini si strinsero solennemente la mano, quindi Grumiaux si voltò per consegnare le armi al vice-sceriffo.

"Vi chiedo scusa, signore, ma... non possiamo farla entrare qui."

Il vice sembrava a disagio, ma guardava in cagnesco la donna cinese. "Questo è il salone di una chiesa rispettabile e... be', lei è, voglio dire... una pagana."

"Ah", disse Grumiaux, "ma io ho ricevuto un invito per il Signore e la Signora Grumiaux."

Lo tirò fuori dalla tasca del gilet, un cartoncino splendidamente inciso in rame e bordato in oro. "Qui non viene fatta menzione alcuna delle credenze religiose di mia moglie. Questo è un edificio cattolico, vero? Eppure, vedo..." sbirciò oltre il vice-sceriffo, nella sala vera e propria, "presbiteriani, persino mormoni, che il cielo ce ne scampi, un'ebrea!"

"Sai cosa voglio dire, francese. Se cominciamo a permettere ai negri e ai cinesi di socializzare liberamente con la gente bianca..." Si voltò e si appellò al sacerdote.

"Be'..." disse questi, "è sulla lista, ma..."

"Lasciala passare, mascalzone!" disse un uomo che si era avvicinato alle loro spalle. Vishnevsky si voltò e vide un tipo dall'aspetto decisamente ordinario, con una pistola in entrambe le mani. Non era in abito da sera, ma indossava una giacca di pelle di cervo e pantaloni di cuoio. A dispetto di tutta la sua spavalderia, aveva una voce curiosamente acuta. "Un'onesta

donna cinese vale una dozzina di quelle puttane del Green Door che sono già in sala!" Il vice-sceriffo fece per prendere una delle pistole sul tavolo. "Se fossi in te non lo farei", disse l'uomo. "A meno che tu non voglia dire addio per sempre al dito che schiaccia il grilletto."

"Non sparare, Jane", disse il sacerdote. "Sai bene che Silas Snodgrass non vuole scenate."

Soltanto in quel momento Vishnevsky si accorse del seno che gonfiava la camicia del pistolero. "Quella dev'essere la famosa Calamity Jane", sussurrò a Natasha. "Un'abilissima tiratrice che porta sempre vestiti da uomo... una sorta di rustica versione americana di Giovanna d'Arco."

Alzando gli occhi al cielo, il vice lasciò passare Grumiaux e sua moglie; Vishnevsky e sua cugina li seguirono nel salone, dove l'orchestra stava suonando quello che, tra quella gente, passava per un valzer. C'erano alcuni soldati nelle loro scintillanti uniformi da cerimonia, alcuni ricchi cercatori d'oro, rigidi e goffi nei loro migliori abiti da sera, e signore di buona e cattiva reputazione.

"Cerchiamo Sanderson", disse Vishnevsky, "valutiamolo rapidamente e andiamocene..."

"Quella donna con le pistole... è piuttosto affascinante, non trovi? Ha un odore terribile, naturalmente", disse Natasha, "ma la trovo davvero... esotica."

Vishnevsky lottò per controllare il panico. Ovviamente, la luna non era piena... ma Natasha era stata sfregiata dal proiettile d'argento. Una parte di lei non era mai tornata alla forma umana. Così il corpo, così la mente, pensò Vishnevsky. Quanto, della sua mente, era ancora lupo?

Si voltò per sorridere a Grumiaux e a sua moglie. Calamity Jane era andata a parlare con qualche cercatore d'oro. Con un dito, Vishnevsky sfiorò la fiala della panacea di Claggart che teneva nella tasca interna della giacca. Che strana coincidenza che uno degli ingredienti che quel saltimbanco aveva messo nella sua indegna tisana si fosse rivelato proprio la lupata!

Sperò di non doverla usare quella sera.

* * *

Piccola Donna Alce aveva camminato per sei giorni attraverso la neve che andava sciogliendosi. Era Istawichayazan Wi, la luna dagli occhi tristi accecati dalla neve. Era una cosa pericolosa quella che aveva fatto, e non l'aveva detto a nessuno. Non pensava che qualcuno si fosse intristito per la

sua mancanza. Il suo marito Lakota era stato ucciso nel massacro e lei aveva eseguito la wikhpéyapi, dando via tutto ciò che le apparteneva e trasferendosi nel tipì del fratello di suo marito, a cui non era mai importato di lei, una donna che una volta aveva amato due uomini bianchi.

Aveva tentato di farsi bella per luì, anche se sapeva che lui non la amava più. Si era dipinta le labbra con i cosmetici sgargianti degli uomini bianchi, si era cosparsa il viso di cipria e, sotto la pelle di bisonte, indossava un vestito di cotonina che aveva tenuto in serbo per l'occasione. La neve sciolta le penetrava nei mocassini. Il viaggio era per lo più in salita, e lei non aveva smesso un solo istante di aver paura che i soldati, o magari i Crow, che erano amici dei soldati, la violentassero. Camminava nelle vicinanze della strada, ma mai su di essa. Era difficile camminare nei vestiti degli washichun, e sarebbe stato addirittura impossibile cavalcare. I bianchi non erano gente pratica, e la mancanza di praticità era una caratteristica che ammiravano moltissimo, specialmente nelle loro donne; attribuivano grande valore a una donna che non sapeva niente, che non lavorava mai per paura di insudiciare se stessa o i suoi vestiti e che si aspettava di essere trattata con deferenza anche se non possedeva il beneficio dell'età avanzata o una grande capacità di avere visioni. Erano pazzi, quelli! In un certo qual modo, era felice che il suo marito bianco l'avesse lasciata.

La luna era una sottile falce sospesa nel cielo. Le notti erano buie. Lei accendeva minuscoli fuochi, masticava carne essiccata e si preoccupava di ciò che gli avrebbe detto e di come lui avrebbe reagito. Si chiedeva come fosse la sua nuova moglie e come avrebbe reagito nel veder comparire una moglie precedente. La maggior parte delle donne era felice di avere un'altra donna nel tipì con cui condividere il lavoro, ma le donne bianche erano follemente gelose; c'era chi diceva che addirittura castravano i mariti infedeli durante il sonno. Ma suo marito non aveva preso una moglie bianca; aveva sposato una di quelle donne gialle che venivano dall'altra parte del mare. Si chiedeva se anche quella donna pensava che le donne bianche erano strane.

Quando raggiunse il limitare della città stava calando la notte. Anche se non ci aveva mai messo piede, sapeva dove si trovava la casa.

Sconfisse la propria apprensione e bussò.

La porta si spalancò. Un vecchio cinese distolse l'attenzione dal suo oppio soltanto per un breve istante, per informarla, in un francese stentato, che Claude-Achille Grumiaux non era lì, era andato al ballo.

"Allora lo troverò lì", disse lei. Non poteva permettersi di sprecare il

viaggio. La posta era troppo alta. Chiese indicazioni e si incamminò lungo il vicolo fangoso, verso il porticato della Main Street.

* * *

"Ehi, guardalo!" sussurrò Natasha. Il famoso maggiore era dall'altra parte del salone. Teneva il cappello sotto il braccio e non faceva alcun tentativo di nascondere il suo scalpo martoriato. Di fianco a lui c'era il giovane luogotenente che era rimasto così preso da lei qualche tempo prima e, immersa profondamente in conversazione con l'esploratore, Zeke Sullivan, c'era la donna vestita da uomo, con le mani conficcate in tasca. "È molto distinto, non è vero? E la donna-uomo... davvero, davvero accattivante... e il giovane soldato... non è più luogotenente, ma capitano?... È affascinante come sempre. Oh, mi ha visto."

"Per l'amor di dio, Natasha! Non fare nulla di avventato!" Lei si stava già muovendo verso di loro. Vishnevsky non riusciva a vedere, attraverso il velo che le celava il viso, se lei avesse sul volto quel sorriso, al tempo stesso crudele e seducente, che così tanti trovavano irresistibile.

* * *

"È qui! La donna russa!" Scott cercò di attirare l'attenzione di Zeke, ma lui e Calamity Jane stavano gareggiando a chi la sparava più grossa, aiutandosi con massicce dosi di liquore.

La musica era ricominciata. Scott rimase a guardare con la bocca spalancata Natalia Petrovna che si dirigeva decisa verso il Maggiore Sanderson. L'ufficiale si inchinò profondamente e la guidò verso la pista da ballo. La donna russa era velata, ma Scott poteva capire che era lei dal modo in cui si muoveva sulla pista... come un predatore nella foresta. Il capitano, tanto rude e spietato in combattimento, danzava con sorprendente leggerezza.

"Chi è quella donna?" sentì Calamity Jane chiedere a Zeke.

"Oh, è l'amante di un qualche ricco conte straniero", rispose Zeke.

Zeke scoppiò in una risata ubriaca. Scott fissò Natasha e Sanderson. Volteggiavano, facendosi strada tra gli altri ballerini. Perché si era messa quel velo? La testa sfigurata di Sanderson spuntava qua e là nel mare di colori contrastanti. Scott vide il ricco Silas Snodgrass, il loro ospite, che procedeva untuosamente intorno alla pista da ballo con due ragazze troppo

truccate appese alle braccia.

Il pavimento era di legno grezzo e le pareti non erano dipinte, ma le donne erano un ornamento più che sufficiente, pensò Scott. Nonostante l'ambiente fosse misero, ricordava a Scott la sua infanzia... quando i suoi genitori a volte lo portavano sul fiume, al gran ballo nella piantagione di suo cugino Harold. Soltanto la Vedova Bryant, che beveva con Ebenezer, il barista nell'angolo opposto del salone, era vestita di nero. Sul palco, dove la banda continuava a strimpellare, una donna cominciò a cantare con una rauca voce di contralto e Scott ripensò alla cantante d'opera la cui testa era volata in cortile dalla finestra della camera di Natalia Petrovna.

Devo metterla in guardia da lui, pensò, dalla sua crudeltà. Si mosse verso di lei, chiedendosi se il maggiore si sarebbe offeso se lui si fosse intromesso.

* * *

Dopo una breve camminata in salita, Piccola Donna Alce giunse a un edificio di fianco a una chiesa. Luci, musica, il suono aspro e insolito della lingua degli washichun. Chiamando a raccolta tutto il proprio coraggio, entrò. Se lui è qui, pensò, non devo farlo vergognare dì me. Sono sua moglie.

In un'anticamera c'era uno degli sciamani vestiti di nero degli washichun. Stava leggendo un pezzo di carta. C'era un tavolo sul quale era posato un enorme mucchio di armi di ogni forma e foggia. Un uomo con una stella d'argento appuntata alla giacca era seduto lì vicino. Forse sarebbe stato in grado di aiutarla.

"Excusez-moi", esordì. "Je cherche Monsieur Claude-Achille Grumiaux. Où se trouve-t-il?"

"Che io sia dannato!" sbottò il vice-sceriffo. "Questi selvaggi stanno mettendo su delle arie... o questa parla francese, o io sono un buco di culo di crotalo! Non sono ammessi i Pellerossa, qui... questo è il salone di una chiesa."

"Je suis la femme de Monsieur Grumiaux", disse lei.

Il sacerdote la guardò, poi abbassò lo sguardo sul foglio che teneva in mano. "Dice di essere la moglie del francese... il ferroviere, Grumiaux."

"Ma è sposato con una cinese, non con una dannata squaw!"

Non riusciva a capire tutto quello che dicevano. Nonostante avesse imparato perfettamente il francese da suo marito, non era mai riuscita a capire l'inglese molto bene. Comunque, si eresse in tutta la sua altezza e parlò nel

dialetto anglo-cinese che era la lingua franca tra i mercanti, gli Indiani e i cinesi. "Io moglie di Claude Grumiaux. Porto messaggio. Riferire messaggio importante!"

Il vice scoppiò a ridere. "Sua moglie è già dentro."

"Ma questo è scandaloso!" esclamò il sacerdote. "Non ho mai saputo che quel ferroviere fosse un bigamo!"

"Riferire messaggio importante!"

"Sentite qua", disse il vice. "Io non ho niente contro i Pellerossa... se se ne stanno al loro posto. Ma ho già fatto entrare una cinese. Se faccio entrare questa, chi può sapere chi entrerà da quella porta tra poco... una coppia di negri, magari!"

A Piccola Donna Alce non piaceva fare il lavoro degli uomini, però era rapida. Balzò sul tavolo e, prima che il vice avesse il tempo di raggiungere una qualsiasi arma, gli aveva già messo sotto la gola un coltello da caccia.

"Puttana pellerossa", boccheggiò l'uomo.

Il prete scoppiò a ridere. "Lascia entrare quella donna", disse. "Non permetterò che venga commessa violenza nella casa di Dio... sai benissimo che i loro costumi sono diversi dai nostri... selvaggia com'è, potrebbe davvero credere di essere la moglie del ferroviere; e la mia lista degli ospiti non accenna al numero delle sue mogli."

Lei lasciò la presa.

"Trovalo", disse il prete. "Consegna il tuo messaggio."

* * *

Vishnevsky tentava di tener d'occhio sua cugina che danzava con il maggiore. Ma, nel contempo, stava cercando di attirare l'attenzione di un gruppetto di persone con le quali, quella sera, aveva degli affari da sbrigare... affari di cui non voleva parlare con Natasha. Sapeva benissimo come lei si comportava con i segreti, a volte. Eccoli là, gli uomini che cercava... riuniti intorno al buffet, colmo dei cibi semplici che sembravano piacere tanto a quella gente: bistecche, tacchini, spalle di maiale, prosciutti e vassoi di verdura stracotta. Criminali! La feccia dell'umanità! Quanto odiava dover avere a che fare con gente della loro risma! Ma aveva bisogno del loro aiuto, e il denaro del Conte avrebbe comprato il loro silenzio.

Si fece strada verso di loro, facendosi largo con i gomiti tra i ballerini. Poi, improvvisamente, si fermò. Quel giovane soldato, quello che aveva inavvertitamente causato le attuali condizioni di Natasha, incombeva dietro

di lei, aspettando l'opportunità di interrompere il suo ballo con il maggiore. Vishnevsky non voleva che le stesse vicino. Non voleva che venisse a sapere quanto fosse andato vicino alla morte, quella notte alla locanda. Non voleva che venisse risucchiato nelle loro vite. Ma non si rendeva conto della trappola in cui si stava cacciando da solo?

Harper fece un passo avanti, sul punto di intromettersi tra Natasha e il maggiore...

* * *

Si accorse di lui. Gli rivolse un cenno del capo. Ovviamente, lui non poteva vedere il suo sorriso attraverso il velo che le ricopriva il volto, almeno non chiaramente. Ma sobbalzò come un coniglio colto di sorpresa. Era bello giocare con quei giovani uomini. Erano così docili, così pateticamente adoranti.

Si chiese se dovesse permettergli o meno di prendere il posto del maggiore. No, pensò. Lascia che resti lì a sudare, a stringere le gambe per nascondere il rigonfiamento della sua virilità. Non può sapere che l'odore della sua erezione è già arrivato fino a me.

"Avete ucciso tanti indiani, Maggiore?"

"Innumerevoli, signora. Sulla mia testa sfregiata potete vedere la prova della loro selvaggia brutalità. Ma, nonostante loro fossero in sovrannumero, li abbiamo stanati energicamente. Ben presto ci libereremo completamente di loro. Noi dell'Undicesimo Cavalleggeri proteggeremo tutti i coloni e i minatori dai saccheggi dell'uomo rosso... e, potrei aggiungere, dai suoi appetiti bestiali e incontrollabili."

"Ah, che uomo coraggioso..."

"Mio dovere."

Continuarono a danzare in silenzio per un po', quindi il maggiore disse: "Che cosa vi porta in queste terre desolate, Natalia? Al forte sono giunte voci... di una nuova città costruita con dei fondi misteriosi dall'Europa... una città nel bel mezzo del nulla, lontana dalla strada, lontana da qualsiasi ferrovia in corso di realizzazione. Queste voci sembrano collegare... voi a questa città."

"Una città completamente inaccessibile! Perché mai, Maggiore, perché mai qualcuno vorrebbe costruire una cosa simile?"

Cercò con lo sguardo suo cugino, ma lo vide che si incamminava verso il buffet. Chi era che stava prendendo all'amo l'altro? Il maggiore l'aveva

forse cercata soltanto per estorcerle delle informazioni?

"Se si tratta di oro, signora, posso mantenere il segreto come chiunque altro."

"Non si tratta di oro, Maggiore."

"E se è qualcosa di diverso dall'oro... siate certa che io farò il possibile per aiutarvi."

"Ce ne ricorderemo", disse Natasha. Ma distolse lo sguardo. Il bel capitano si stava avvicinando. La guardava con una certa espressione di desiderio... il tipo di emozione coltivata sui romanzetti da quattro soldi e sulle ridicole poesie romantiche, rifletté Natasha. Se soltanto lui avesse potuto conoscere il vero desiderio... la sete di tenebra. Natasha scoprì di desiderarlo.

Il giovane capitano le porse la mano e si inchinò...

Un altro uomo lo spinse rudemente di lato. Ma no, non era un uomo... era quella donna-pistolero che poco prima aveva difeso in modo tanto galante l'onore di quella cinese. La donna si inchinò rigidamente, come un uomo, e la guardò con una smorfia ironica dipinta sul viso. Natasha rise. "Maggiore Sanderson", disse, divincolandosi dalla stretta dell'ufficiale, "potrebbe dispiacervi se un altro uomo ci interrompesse, in special modo se si trattasse di un ufficiale di rango più basso del vostro, ma certamente non potete lamentarvi quando colui che vi reca offesa non è altri che una donna!"

Sanderson non parve affatto contento, ma fu costretto a ridere per non fare la figura dello stupido. Quando la donna-pistolero riprese a ballare il valzer con Natasha, conducendo la danza, intorno a loro diverse persone si fermarono a guardarle a occhi spalancati, indicandole. Natasha si accorse che anche Valentin Nikolaievich le stava guardando, con un'espressione di profondo fastidio dipinta sul viso. 'Che colpo di fortuna!' pensò Natasha. 'Ho trovato un altro modo per infastidire il mio stupido cugino. Hartmut l'ha mandato qui come mio guardiano e protettore... e lui pensa di poter essere il mio carceriere. Lascia che la gente mi guardi! Lascia che io attiri l'attenzione! Quando una persona non può nascondersi fingendosi poco appariscente, il miglior travestimento è non averne del tutto.'

* * *

"Dannazione!" disse Zeke. "Sei stato battuto da una potenza di fuoco superiore... una potenza di fuoco femmina!"

Scott tentò di fare buon viso a cattivo gioco, ma Zeke continuò ugualmente a ridacchiare tra sé. Scott stava per cambiare discorso quando Zeke sembrò congelarsi nel bel mezzo della risata. Divenne pallido come un cencio.

"Non muoverti. Guarda la porta. Guarda. Vedi?"

Dapprima Scott non riuscì a distinguere nulla: c'era troppa gente che gli passava davanti. Poi, però, vide una donna snella in un vestito di cotonina gialla. I suoi capelli neri erano lunghi e intrecciati. "Un'Indiana", disse Scott. "Ma..."

"Quella donna sarebbe stata mia moglie", disse Zeke, "se quel bastardo figlio di puttana di Grumiaux non se la fosse presa per primo!"

"Che cosa sta facendo qui?"

"È meglio che andiamo a vedere."

"Anche Grumiaux si è accorto di lei. Sembra profondamente confuso, e la sua cinesina sembra sul punto di fargli una sfuriata!"

Si mossero frettolosamente tra la calca. Grumiaux e sua moglie erano diretti all'ingresso, ma anche altri si stavano facendo largo a spintoni tra la folla... il Maggiore Sanderson, notò Scott, era decisamente alterato e gridava qualcosa sui selvaggi senza dio.

La circondarono. Scott si rese conto che la donna era sì spaventata, ma stava anche dando dimostrazione di coraggio. Quando vide il Maggiore Sanderson si irrigidì. Era una delle donne che erano sopravvissute al massacro? "Toi!" Il marito di Piccola Donna Alce era sconvolto quando le si avvicinò. "Perché sei venuta? Ha qualcosa a che fare con il bambino?"

La donna parlò con voce calma; dalle sue labbra si riversò un pacato fiume di parole in lingua Lakota.

"Che cosa sta dicendo?" chiese Scott a Zeke.

"Dice che il bambino è scappato tre anni fa per andare in cerca di suo padre. La vita della riserva non faceva per lui. Ma lei non è venuta qui per il bambino. È il massacro."

Grumiaux parlò nuovamente e lei gli rispose; le sue parole avevano un suono più sinistro di quelle di prima. Zeke disse, facendo in modo che soltanto Scott potesse sentirlo: "Dopo che lui l'ha lasciata, lei è andata a vivere con un vecchio Indiano chiamato Sette Cavalli. Nello stesso accampamento dove noi..."

"Oh."

"Voleva avvertirci. Suo marito è morto, e al fratello di suo marito non importa nulla di lei a causa del fatto che una volta è appartenuta a un uomo

bianco, quindi lei ha deciso di venire qui a tentare la fortuna con il suo primo marito. Quando i guerrieri sono tornati a casa e hanno scoperto che metà delle loro donne e dei loro bambini erano stati fatti a pezzi, si sono infuriati e volevano mettersi subito sul sentiero di guerra. Ma i loro alleati, le tribù vicine, sono troppo scoraggiati. Hanno deciso di aspettare la primavera. Alcuni di loro sono saliti in Canada a cercare di convincere i rinnegati di Toro Seduto a unirsi a loro per un altro assalto. Ma io ho sentito un'altra voce secondo la quale Toro Seduto sta pensando di arrendersi molto presto a Fort Bruford... la Grande Nonna Vittoria non è stata generosa con lui come lui aveva sperato che fosse."

"Non tollererò una parola di più di questo borbottio pagano! Buttate fuori di qui quella barbara insolente!" gridava Sanderson. Sfoderò la sua spada da cerimonia che, essendo appunto da cerimonia, non era stato costretto ad abbandonare prima di varcare la soglia. "Altrimenti la trapasserò da parte a parte!"

"Questo è un comportamento non certo da gentiluomo, da parte vostra, Maggiore", disse Grumiaux sbarrandogli la strada. "Perché non torniamo tutti a goderci il ballo? Mi dispiacerebbe molto se le celebrazioni in onore del Presidente Garfield venissero rovinate da uno spargimento di sangue... anche se è semplicemente, come direste voi, il sangue di una selvaggia."

"Dannati civili..." sbottò il Maggiore Sanderson. Comunque, rinfoderò la spada e tornò a mischiarsi tra la folla.

"Amici miei..." Grumiaux indicò con un cenno Zeke e Scott. "Dobbiamo fare una chiacchierata. So che almeno uno di voi due ha capito tutto ciò che ha detto questa donna. Penso che sia meglio scortarla fino a casa mia... verrete con me?"

Zeke si voltò verso Scott. "Tu non vorresti sentire quello che ha da dirci... se ascolti e non fai rapporto... sarà tradimento."

"Ma..." cominciò Scott, poi tacque. Era in trappola. Sapeva che Zeke aveva ragione; sapeva che anche Zeke stava rischiando grosso, se ascoltava qualsiasi altra cosa la donna avesse da dire. Il congedo, nel migliore dei casi, se non addirittura l'impiccagione.

Zeke si rivolse alla donna con una tenerezza che Scott aveva visto rarissimamente in lui. "Hekhakalawin."

La donna Indiana parve accorgersi di lui solo in quel momento. "Zeke", disse soltanto.

Grumiaux stava per dire qualcosa, ma la sua moglie cinese gli strinse il braccio con forza.

"So che non avevi intenzione di tornare da me, Piccola Donna Alce", disse Zeke. "Ma credo che sia proprio quello che hai fatto."

Le due donne si guardarono. A dispetto dei loro vestiti della festa frusti e antiquati, riuscivano entrambe ad avere un aspetto nobile e indignato al tempo stesso. D'un tratto, scoppiarono entrambe in un risolino e cominciarono a chiacchierare tra loro, ognuna nella propria lingua. Che cacofonia! Zeke, Grumiaux, la donna Indiana e la donna cinese lasciarono Scott in piedi da solo vicino alla porta d'ingresso del salone. Non fecero nulla per invitarlo. E, nonostante Scott potesse comprendere perfettamente il motivo per cui Zeke l'aveva escluso, la cosa non mancò ugualmente di ferirlo. Ancora una volta tra di loro si era intromesso qualcosa, qualcosa che non gli era dato di capire. La musica ricominciò: questa volta era una polka.

Scott vide il maggiore che camminava furiosamente in giro per la sala da ballo, imprecando; Vishnevsky stava conversando fittamente con alcuni bellimbusti male in arnese vicino al buffet; e Natalia Petrovna era ancora intenta a danzare con la famigerata Calamity. Si sentiva completamente confuso e depresso. Tanto vale che mi vada a prendere da bere, si disse.

CAPITOLO SESTO
NORTH PLATTE, NEBRASKA

Sulla U.P., la domenica veniva celebrata in maniera esemplare, con tutti i sacerdoti e i predicatori a bordo che parlavano in pubblico a turno in una delle carrozze salotto. Anche le carrozze di seconda e di terza classe avevano le loro funzioni religiose: in ogni classe viaggiavano diversi uomini di chiesa, e qualcuno tra gli ecclesiastici più intraprendenti della prima classe si prendeva la briga di percorrere l'intera lunghezza del treno, predicando a qualunque persona della propria fede religiosa gli capitasse di trovare.

Johnny stava esplorando il treno per conto suo. Oltre i vagoni di terza classe c'era un carro per i cavalli: Johnny ne sentiva l'odore e li udiva nitrire. Erano irrequieti. L'odore sembrò risvegliare Jonas, che si mosse impercettibilmente dentro di lui. Johnny non aveva nessuna voglia di restare lì, così tornò bighellonando alla carrozza dove Speranza lo stava aspettando con la colazione e il latino.

Gli uomini di chiesa erano molti, ma, ahimè, i fedeli erano pochi: un'ora dopo l'alba, proprio mentre la stazione di North Piatte stava scomparendo a

est, venne avvistata una mandria di bisonti. Johnny guardò i passeggeri affollarsi intorno ai finestrini e pigiarsi nelle pensiline panoramiche. Aveva finito la colazione. Si sottrasse ancora una volta alla sorveglianza di Speranza e si mise in cerca di Teddy.

Non riusciva a vedere molto. La gente si pigiava nella carrozza-salotto, dove in quel momento non c'era nessuno a predicare il verbo. C'erano gambe dappertutto; gambe in stazzonati jeans fabbricati a macchina; gambe in vecchi calzoni che puzzavano di sudore, di alcool e di urina vecchia; gambe in eleganti pantaloni ricamati a filo d'oro... e le gonne delle signore, con le crinoline ondeggianti, il raso e la cotonina che affollavano i corridoi tra i sedili. Non c'era molto che un bambino potesse vedere, in mezzo a tutte quelle gambe.

"Teddy!" Vide il ragazzo, con i suoi giornali da un penny infilati nel grembiule, che si faceva largo agilmente tra la folla. Portava un cappello a cencio, troppo grande per lui, che gli copriva la fronte. Ecco perché Johnny non l'aveva notato prima. "Sono qui!"

"Vieni!" disse Teddy, agitando la mano. "Non vedrai niente laggiù. Conosco io un posto."

Trascinò Johnny fuori dal vagone. Lo spazio tra le due carrozze di lusso era già pieno. Spari in lontananza. Spaventato, Johnny strinse più forte la mano del suo amico. "Da questa parte!" gli disse Teddy.

"Se non vi spiace, giovanotto!" esclamò un'anziana signora, colpendolo sulle natiche con un parasole. Teddy le fece una smorfia poi si fece largo a spintoni verso la ringhiera. C'era una scala che portava al tetto. "Sbrigati!" disse.

Johnny si arrampicò faticosamente dietro di lui. Un forte vento gli fece volare i capelli negli occhi. Teddy lo aiutò a issarsi sul tetto. Poi si alzò, e il cappello gli volò via dalla testa. Teddy gli corse dietro, allargando le braccia per tenersi in equilibrio.

"Merda! Ho perso il mio cappello!" Johnny lo osservò annaspare nel vuoto. Il vento prese il cappello e lo sospinse in alto, facendolo roteare come un grosso uccello deforme. Quando Teddy prese a inveire contro il vento, Johnny scoppiò a ridere. "Maledetto figlioditroia ladro canaglia!"

"È solo il vento... non puoi farci proprio niente", gridò Johnny.

Teddy si strinse nelle spalle. "Immagino di potermene anche rubare un altro subito."

Il treno sobbalzava, soffiandogli il fumo addosso. Era una bella sensazione... il vento che li sferzava, le pianure che si stendevano all'infinito da

entrambi i lati, il sottile nastro metallico delle rotaie che tagliava in due quel mondo verde. Ai due ragazzi sembrava di cavalcare il vento sulla schiena di un enorme drago di ferro e di fuoco. Alla loro destra, verso nord, c'era qualcosa che sembrava essere un immenso, ribollente lago marrone... che si muoveva verso di loro, ondeggiando, contorcendosi, agitandosi. Johnny non riusciva a distinguere nessun singolo animale, ma di cosa doveva trattarsi.

"È... è immensa!" esclamò. "Ce ne devono essere centinaia. Migliaia!"

"E non hai visto niente. Prima che arrivassero i cacciatori di bisonti, ce n'erano milioni, in una mandria, milioni. Non riuscivi a vedere nemmeno l'erba, da un'estremità del mondo all'altra."

Si stavano dirigendo direttamente sulla mandria, ora, e Johnny udì altri colpi di fucile. Oltre lo sferragliare dei ganci d'attacco, oltre lo sbuffare del motore e l'urlo del vento, riusciva a sentire anche il rumore degli zoccoli... e gli incitamenti in falsetto dei cacciatori. "Guarda!" esclamò Teddy. "Quello è Buffalo Bill!"

"E chi è?"

Galoppando dritto verso la mandria, un uomo con una fluente chioma bionda conduceva un gruppo di cacciatori che faticavano a tenere la sua andatura. Praticamente, il cavallo bianco dell'uomo correva più veloce del treno.

"È il cacciatore di bisonti più famoso del mondo, e la U.P. l'ha pagato per intrattenere i passeggeri di questa linea."

La mandria doveva essere stata sopravvento., Quando i cacciatori li attaccarono, i bisonti non tentarono nemmeno di fuggire. Ne cadevano a dozzine. Johnny osservava la scena a occhi spalancati, affascinato, e dentro di lui qualcun altro si mosse, qualcuno in grado di fiutare la paura, in grado di udire lo scorrere forsennato del sangue. Il vento mutò direzione e, tutt'a un tratto, la mandria si diede a una fuga precipitosa, con un cupo rombo di tuono privo di qualsiasi ordine e ritmo. La persona dentro Johnny sorrise. E cominciò a sussurrargli all'orecchio.

"Va' via!" gridò Johnny. "Lasciami in pace, non parlare sempre, non riesco a sentirmi pensare!"

"Che cosa ti prende? La carica dei bisonti ti ha spaventato?"

"No", rispose Johnny, lottando per ridurre Jonas al silenzio. Sapeva che Jonas era intento a procurarsi l'appoggio degli altri nella foresta per condurre l'insurrezione che l'avrebbe cacciato dalla radura...

Teddy lo stava guardando in modo strano. 'Me lo si legge in faccia', pen-

sò Johnny. 'Nessuno deve saperlo! Jonas, Jonas, vattene, oggi non ho voglia di giocare!'

I due ragazzi si sdraiarono sul tetto. "Vuoi masticare?" gli chiese Teddy, urlando per farsi sentire sul frastuono della carica dei bisonti. Prese un pezzo di tabacco dal suo grembiule. "È Pride of Durham... il migliore, e non certo a buon mercato!" Masticarono. A Johnny non piaceva quel sapore, ma sapeva che a qualcuno degli altri sarebbe piaciuto, così lasciò che uno di loro prendesse il sopravvento per un istante per scacciare quel gusto amaro. Fu un errore. Avvertì la presenza di Jonas in agguato dietro l'angolo, pronto a fare la sua mossa.

Con gli occhi a livello del lucernario, riuscirono a sbirciare nella carrozza. Era ancora piena di gente che lanciava esclamazioni di sorpresa alla vista dei bisonti. Non erano più in grado di vedere i cacciatori; gli uomini si erano ritirati e stavano mettendo in scena una delle loro famose acrobazie, spingendo i loro destrieri a saltare al volo in una delle carrozze per i cavalli in coda al treno.

Poco più tardi, Johnny vide Buffalo Bill in persona che entrava a grandi passi nella carrozza... vide addirittura Speranza che gli sorrideva e gli porgeva un piccolo taccuino per avere il suo autografo. Avvertì una fitta di gelosia. O era la gelosia di Jonas? Era Jonas che voleva stare vicino a Speranza, che voleva annusarla, toccarla, sfregare il muso contro le sue mammelle... Johnny tremava al solo pensarlo.

"Dimmi se non è una bella sensazione!" dichiarò Teddy. "Come essere in cima al mondo intero. Possiamo fare tutto quello che vogliamo, nessuno può prenderci, nessuno può vederci."

Rotolò su un fianco e giacque vicino a Johnny... con aria spensierata mise un braccio sulla spalla del ragazzo più giovane. "Non diventi mai... voglio dire, caldo?... là sotto? Dentro i pantaloni."

La sua mano si spinse più in basso. E poi ancora più in basso.

Jonas ringhiò. "Vaffanculo!"

Johnny, spaventato dalla feroce intensità di Jonas, si ritrasse. Tentò di trattenerlo, ma Jonas stava già entrando a grandi passi nella radura, artigliando il terreno.

"Ehi, non volevo fare niente di male", disse Teddy. Rimase in silenzio per qualche istante, poi continuò: "Vuoi vedere il mio Piccolo Charlie?"

Jonas sogghignò.

"Lo sapevo che eri più accorto di quello che facevi vedere."

Si sbottonò i pantaloni e Jonas diede un'occhiata al suo pene semieretto.

"Vuoi menarmelo un po'?"

Jonas rise. "Non hai neanche un pelo", disse in tono derisorio. "Sei solo un bambino."

Teddy ridacchiò, un po' nervoso. Improvvisamente, sembrava più giovane. Jonas lo guardò con gli occhi socchiusi. Amava il vento. Amava la fragranza dell'erba, arricchita dall'odore della paura e del sangue animale. Il treno procedeva lentamente verso ovest, dritto come una freccia.

"Non è il momento giusto perché io sia completamente me stesso", disse Jonas. "Ma te lo mostrerò... te le mostrerò, stupido bambinetto!"

D'un tratto Teddy scoppiò a ridere. "Ehi, hai visto troppi melodrammi da quattro soldi. Dovresti trovarti un lavoro in uno di quegli spettacoli del Selvaggio West!"

Jonas ululò. Quindi cominciò a strapparsi di dosso tutti i vestiti, gettandoli da parte. Il vento sollevò la sua giacca, che andò a incagliarsi contro la scala. "Tu sei fuori di testa!" gridò Teddy arrancando dietro ai vestiti. Li raccolse sotto il braccio. Jonas sghignazzò. "Sono dei bei vestiti, vestiti da ricchi. Dovresti vergognarti. Io devo andare a comprarmi i jeans fatti a macchina e li devo portare finché non sono ridotti a brandelli."

Jonas si alzò e rimase in piedi, nudo, nel vento. Si accovacciò. Il vento gelido colpiva il suo corpo con violenza. 'Come vorrei che la luna fosse piena!' pensò. 'Soltanto allora sono completo.' Ringhiò. Immaginò di avere la coda ritta, il muso basso sul terreno, immaginò di sollevare la gamba posteriore, di pisciare nel vento. "Tu volevi che io te lo menassi un po'!" disse con voce raschiante... adesso era solo Jonas, e quell'altro, quello che gli altri ascoltavano più spesso, si era rifugiato nella tenebra umida e tetra. "Io sono più grosso di te, sono più peloso, posso impalarti, spaccarti in due, tagliarti a strisce con il mio cazzo da lupo cattivo... non sei niente. Posso giocare più duro di quanto tu ti sia mai sognato. Ficcami il naso su per il culo e annusa la mia merda."

Avanzò verso di lui. Teddy era incapace di muovere un muscolo. Jonas lesse la paura sul suo volto, ma vide anche che era affascinato. Socchiuse gli occhi e fiutò l'aria. Si sentiva totalmente lupo, totalmente bestia, il pelo ritto, le zanne ben in vista, pronto a scattare, a soggiogare.

Teddy fece un mezzo sorrisetto. "Senti, non mi va di essere inculato. Voglio dire, è... voglio dire, be', i ragazzini ci giocano, ma..."

Jonas balzò. Teddy scivolò e cadde. Jonas esultò. Sprizzò di urina il tetto della carrozza. I vestiti che si era tolto sventolavano intorno a loro. Jonas immobilizzò Teddy e gli strinse la faccia tra le proprie cosce, infilandosi il

suo naso tra le natiche. Il ragazzino lottò per divincolarsi, ma Jonas raccolse dalle profondità di se stesso la sua forza di lupo. Ululò la propria esultanza nel vento. "Sono il re! Annusa la mia merda! Sono il re!"

D'un tratto, udì dei passi.

Abbassò lo sguardo su Teddy. Si sentì muovere, risucchiare nella foresta... proprio quando stava cominciando a divertirsi così tanto! Quando arriverà la luna, pensò, mi vendicherò su tutti voi!

"Aiuto!" strillò Teddy.

James Karney si svegliò e si ritrovò nudo e avvinghiato a uno strano ragazzo. 'Mi fanno sempre queste cose', pensò, 'lasciandomi emergere nei momenti più bizzarri, quando nessuno di loro è in grado di districare la situazione.' "Sono dispiaciuto, signore", disse alzandosi, permettendo a quel ragazzino dall'aspetto trasandato di sedersi e di strofinarsi via qualcosa dalla faccia. Escrementi e urina. Ah, sì. Di solito era Jonas che lo spediva all'esterno. A Jonas piaceva divertirsi, ma detestava avere a che fare con le conseguenze dei suoi divertimenti.

"Bastardo... bastardo..." stava dicendo quello strano ragazzino. "Dovresti essere impiccato per quello che mi hai fatto."

I passi si avvicinarono. Teddy spalancò gli occhi. "È completamente fuori di testa, signor Claggart!" gridò. "Mi ha assalito!"

"Vi porgo le mie scuse per qualsiasi inconveniente vi sia occorso, signore", disse James. "Sarei deliziato se potessi servirvi la cena."

La sua voce era calma, autoritaria: solitamente bastava questo per...

Si voltò a guardare il nuovo arrivato.

Era un piccoletto calvo, vestito eccessivamente, con le code della marsina che svolazzavano al vento. Si immobilizzò e li guardò in cagnesco. "Mi sono arrampicato qui per poter vedere meglio gli ultimi numeri dei cacciatori, e guarda cosa trovo! Che io sia dannato se questo non è l'amichetto pittato di quel Conte forestiero! Che fa un po' di pratica, se non sbaglio! E tu, Teddy Grumiaux, un empio partecipante ai bassi piaceri della carne! Nel giorno del Signore!"

Teddy sputò. "Senti da che pulpito."

Il piccoletto si avvicinò ancora... e James Karney si trovò improvvisamente scaraventato fuori dalla radura... Jonathan Kippax si svegliò per un momento, sbatté gli occhi per la forza del vento, si rese conto della situazione e si ritirò istantaneamente... Johnny Kindred, nonostante le sue proteste, venne spinto alla luce.

Si gela! pensò. Dove sono i miei vestiti?

Claggart era quasi sopra di loro. Teddy indietreggiava, ma sembrava ancora volerlo sfidare. Johnny si era svegliato come da un sogno: quando Jonas riusciva a liberarsi, spesso lui non aveva nessuna voglia di stare a guardare quello che combinava. Era terribilmente spaventato. Claggart li guardava minacciosamente e, quando Teddy gli fece un gestaccio, estrasse una rivoltella dalla manica della camicia e la impugnò.

"Se sei peloso, ragazzo!" disse. Johnny sussultò quando l'uomo gli fece scorrere la punta fredda della pistola su e giù sul torace, facendogli venire la pelle d'oca. "Hai le sopracciglia unite... guarda, anche il dorso delle tue mani è ricoperto da quella lanugine dorata... come un animale selvatico... come un ragazzo-lupo."

Fischiò. "Immagino che sia questo che piace al tuo padrone, eh? La sensazione di quel pelo setoso che si strofina contro di lui quando ti sodomizza, eh? Ehi, Ragazzo Lupo, sarei felice di darti un dollaro per fare un balletto con il tuo grinzoso buco del culo... heh, heh, heh."

"Non toccarlo!" disse Teddy, improvvisamente protettivo. "Quando gli dici cose sconce, lui diventa tutto strano, si trasforma in una persona diversa, in un mostro."

Johnny sentì Jonas muoversi di nuovo dentro di sé. "Sta' lontano!" urlò. "Stai molto lontano... nel buio... a cui appartieni."

"Ragazzo Lupo!" soffiò Claggart. "Ragazzo Lupo!"

"Mettiti i vestiti", gli sussurrò Teddy, con un tono di voce che era timoroso e impietosito al tempo stesso.

* * *

Speranza era seduta di fianco al Conte von Bächl-Wölfing nella carrozza-salotto. Non si guardavano. Lei indossava il suo abbigliamento più severo e aveva la Bibbia stretta al petto. Ma l'altra mano era protesa ad accarezzare la mano del Conte. Non osava guardarlo, eppure il semplice tocco delle dita di Hartmut contro il suo palmo le procurava una profonda emozione. Gettò uno sguardo di sbieco e vide il viso di lui, duro, assorto in qualche intima meditazione. Lui non si voltò a guardarla. 'La notte scorsa', pensò lei, 'mi ha detto che mi amava.'

La carrozza era affollata. Erano venuti ad ascoltare un predicatore che inveiva contro i peccati della carne. Il sermone era stato interrotto dalla dimostrazione di Buffalo Bill, ma ora la star della U.P. si era ritirata in una carrozza privata con un gruppo di esperti cacciatori, le carcasse dei bisonti

erano state lasciate a marcire molte miglia indietro, e il predicatore aveva ripreso dal punto in cui si era interrotto.

"Coloro che si danno alla fornicazione, alla sodomia o praticano il vizio solitario sono tutti destinati al fuoco eterno."

La voce rimbombava sullo sferragliare del treno. "Il Signore vede qualsiasi cosa voi facciate e non c'è alcun modo di sfuggire alla collera dell'Onnipotente. Io non porto la pace, ma una spada. Se voi concupite la moglie di un altro uomo, è sicuro, come è sicuro che la notte segue il giorno, che la carne vi verrà strappata dal corpo con pinze incandescenti, da diavoli con code biforcute e lingue biforcute... la vostra testa verrà strappata e poi rimessa al suo posto cinquanta, sessanta volte al giorno... verrete bruciati vivi su cumuli di escrementi umani... terribili, terribili sono i tormenti dell'inferno! E, se il Signore vi vede mentre vi toccate in modo impuro, la vostra virilità vi verrà strappata e gettata in pasto alle belve... non una sola volta, ma tante, tante volte, fino a quando non griderete implorando misericordia, ma sarà troppo tardi, a meno che non vi pentiate... pentitevi... pentitevi... ma il mal l'incoglierà, uomini e donne! Il vostro orifizio posteriore sarà continuamente sodomizzato con attizzatoi roventi..."

Il Conte iniziò a ridacchiare tra sé. Diversi passeggeri si voltarono verso di lui, rivolgendogli occhiate di disapprovazione.

"Ah!" gridò il predicatore. "Tu ora ti fai beffe di me, ma te ne pentirai quando brucerai all'inferno..."

Bruscamente, il Conte si alzò in piedi. Nella carrozza calò il silenzio. Speranza vide sul suo volto un'espressione di terribile angoscia che lui non riusciva del tutto a mascherare. "Non sapete nulla dell'inferno, Reverendo", disse il Conte con voce pacata. "Non gli avete reso giustizia; posso dirvi questo con una certa autorità, dal momento che parlo per esperienza personale."

Poi si voltò e uscì dalla carrozza.

CAPITOLO SETTIMO
DEADWOOD
MEZZALUNA CRESCENTE

Una grigia mattinata a Deadwood: di fronte al salone della chiesa, gli stendardi giacevano calpestati nel fango. Alcuni minatori arrancavano faticosamente in salita, le sciarpe svolazzanti, il fiato che si condensava in densi sbuffi di vapore. Il vento ululava nel porticato. I manifesti dei ricer-

cati vivi o morti sbattevano contro le pareti di legno. Alcune donne anziane camminavano curve contro il vento, i visi racchiusi nelle cuffiette. Il vento giocava con i cappelli dei ragazzi e con i codini dei cinesi.

Il contingente del Maggiore Sanderson si era levato all'alba per caricare il carro; Scott Harper era al comando. Quella notte il maggiore era scomparso... era andato da qualche parte con la donna russa. Erano svaniti anche Zeke, Grumiaux e le due donne: Scott non aveva osato seguirli. Aveva passato la notte nella stessa locanda in cui aveva portato Natalia Petrovna in quella lontana sera d'inverno, la notte dei lupi. Questa volta, però, aveva diviso il letto con un sergente e con due cercatori d'oro che puzzavano di alcool e non si erano nemmeno levati gli stivali prima di andare a dormire. Non aveva avuto una notte facile.

Si era aspettato di trovare Zeke con gli altri soldati, ma l'alba era già passata da un'ora e il suo amico non era ancora saltato fuori. Non stava prestando quasi nessuna attenzione al caricamento delle provviste sul carro. Scott sapeva che Sanderson sarebbe arrivato da un momento all'altro. Non avrebbe trovato Zeke e avrebbe fatto un sacco di domande.

Come in risposta ai suoi pensieri, Sanderson comparve proprio in quel momento in fondo alla Main Street. Dov'era Natalia? Di che cosa avevano discusso? E dov'erano andati insieme? Scott avvertì una fitta di gelosia, ma la soppresse rapidamente quando il maggiore si lanciò su di lui. "Confido che al più presto saremo pronti a partire, vero Harper?"

"Sissignore."

Sanderson si guardò intorno e la sua espressione si rabbuiò immediatamente. "Sembra che manchi un uomo, soldato! Il vostro amico esploratore, Sullivan, credo."

"Non l'ho più visto dalla notte scorsa, Maggiore."

Si guardò intorno, e gli altri uomini borbottarono di non averlo visto nemmeno loro. "Non pensate che quell'uomo abbia disertato, Capitano? A volte, quelle maledette squaw riescono a stregare un uomo civilizzato. Spero sinceramente che al vostro amico non sia accaduto nulla del genere, Harper."

"Non lo so, signore", rispose Scott. Adesso era contento che Zeke avesse scelto di non dirgli nulla.

"Voglio credere che diciate la verità, Capitano", disse Sanderson. "Comunque sia, voglio che lo troviate. Senza dubbio sapete quali sono i ritrovi che frequenta abitualmente; se è semplicemente ubriaco marcio in qualche fosso, allora forse voi siete la persona più indicata per sapere in quale fos-

so trovarlo! Trovatelo, Harper, e arrestatelo; quindi raggiungeteci. Troveremo la punizione più appropriata non appena giungerete al forte."

Scott si voltò. Sapeva che Zeke era giunto a una decisione fatidica. Era accaduto nel momento preciso in cui aveva messo gli occhi su quella donna Indiana. Se Zeke aveva disertato davvero, e se Scott lo trovava e lo riportava indietro, c'era un solo sviluppo possibile a quella vicenda: l'impiccagione. Che cosa poteva valere così tanto? Sanderson era occupato a dirigere gli altri uomini: li faceva correre, latrando secchi ordini. "Sono convinto che sia a casa del ferroviere, a Chinatown", disse Scott. "Non ci vorrà che qualche minuto, per cercarlo."

Il maggiore si limitò a rispondere con un grugnito. Scott si voltò, montò a cavallo e si allontanò lungo il declivio in direzione di Chinatown.

* * *

Avevano lasciato Deadwood in piena notte. Fortunatamente, non erano costretti a camminare: Grumiaux aveva dato loro un cavallo. Non sarebbe stato saggio da parte di Zeke cercare di recuperare il suo cavallo dalla scuderia.

"Non riesco a credere che lo sto proprio facendo", disse Zeke a Piccola Donna Alce. Lei sorrise segretamente a se stessa, aggrappandosi al suo cappotto con entrambe le mani. La strada era buia; solo di tanto in tanto la mezza luna faceva capolino dalla fitta boscaglia che fiancheggiava il sentiero in discesa.

Il suo Lakota è arrugginito, pensò lei, ma forse mi sbagliavo su di lui; il suo cuore è con la nostra gente, non con gli washichun. "Che ironia", gli disse. "Sono venuta per mettere in guardia un marito... e ora sto tornando dal mio popolo con un uomo diverso, un uomo che non avrei mai pensato di vedere ancora!"

"Non ti ho mai dimenticato", disse Zeke. "Ed ero proprio infuriato quando tu hai scelto lui invece che me. E poi, quando lui se n'è andato, non mi hai nemmeno cercato... ma sei corsa dritta tra le braccia di quel Sette Cavalli..."

"Non volevo che si dicesse che io disdegnavo il mio popolo", disse Piccola Donna Alce. "A parte questo, lui ha offerto quattro cavalli, per avermi. L'Appaloosa è particolarmente bello e, quando costruirai il tuo tipì per darci rifugio, te lo darò in dono."

Poco prima dell'alba abbandonarono il sentiero e si inoltrarono nella fo-

resta. Piccola Donna Alce raccolse un po' di legna da ardere, quindi fece un morbido letto di foglie e arbusti su cui distese la sua pelle di bisonte. Prima che facessero l'amore, sussurrò: "Sono felice che tu sia tornato. Qualora il fratello di Sette Cavalli e gli altri avessero fatto la guerra agli uomini bianchi, non avrei voluto che tornassero a casa con il tuo scalpo. Sarebbe stato terribile se, quando mi fossi unita alle altre donne per danzare intorno agli scalpi degli uccisi, fossi stata costretta ad appendere i tuoi capelli a una picca e a saltare di gioia."

Ma quelli erano pensieri morbosi. Era il momento di dargli piacere, e di ricevere piacere da lui. Ci sarebbe stato abbastanza tempo, in futuro, per pensare alla morte...

* * *

Grumiaux non gli disse nulla. Ma, quando vide che il ferroviere evitava il suo sguardo, Scott comprese che i suoi sospetti erano fondati. Si accorse che il cavallo di Grumiaux non era legato di fronte alla lavanderia. Impronte fresche di zoccoli si allontanavano da Chinatown, verso est. Non c'era molta gente che sarebbe uscita dalla città dopo mezzanotte. Non fu troppo difficile seguire le tracce di Zeke; inoltre, Scott sapeva fin troppo bene dove si trovava il villaggio di Piccola Donna Alce. Nulla sarebbe mai riuscito a sradicare quel ricordo dalla sua memoria.

A circa venti miglia a est della città, le tracce lasciavano la strada e proseguivano nella foresta. Scott legò il suo cavallo a un pino e seguì la pista con cautela. Scivolava nel fango e calpestava gli arbusti: sapeva che stava facendo troppo rumore. Decise di seguire il consiglio di Zeke e di annunciare semplicemente la sua presenza. "Zeke! Zeke!" gridò.

La foresta inghiottì le sue parole.

Ora le tracce erano difficili da seguire, tranne nei punti in cui la neve non si era ancora sciolta. Si inoltrò nella foresta. Si immobilizzò per un secondo. Passi? Un rametto che scricchiola sotto le zampe di un animale?

Sollevò lo sguardo. Troppo tardi! Qualcuno gli saltò addosso da un ramo. Un paio di braccia si serrarono intorno al suo collo. Scott inciampò. Cercò di afferrare la cosa che aveva sulla schiena, qualsiasi cosa fosse. Il suo assalitore aveva un coltello. Era leggero, insolitamente leggero... forse un ragazzo. Scott riuscì a scrollarselo di dosso. Allungò la mano verso la sua Colt, si voltò e vide di chi si trattava. La donna giaceva a terra, tremante di collera. Il coltello barbagliava poco distante, sulla rugiada.

"Piccola Donna Alce?"

"Tu non tocchi lui. Io uccido. Io uccido!"

"Io..."

Piccola Donna Alce lo attaccò di nuovo, a mani nude, tempestandolo di pugni. Scott le afferrò le braccia. Lei si dibatté, strillando, tentando di morderlo. "Non ti farò del male", le disse piano Scott. "Non ti farò del male."

Poi udì la voce di Zeke. "Wichakte shni yo."

Lei desistette, singhiozzando.

"Le ho detto di non ucciderti. Alla fine l'avrebbe fatto, lo sai, ci avrebbe provato finché non le fosse rimasto un solo respiro."

Zeke uscì camminando da dietro un albero. Teneva un Winchester puntato su Scott, ma Scott non lasciò cadere la sua Colt.

"Dammi quella pistola, ragazzo. Non che non mi fidi di te, ma ora non siamo più dalla stessa parte."

"Il Maggiore Sanderson mi ha ordinato di..."

"Non torno indietro. Mi sono ricordato della prima volta che ho messo gli occhi su questa donna Indiana. Per causa sua, sono andato dannatamente vicino a uccidere quel bastardo di Grumiaux. I Pellerossa hanno qualcosa che noi gente civilizzata non abbiamo, e io ho intenzione di riscoprire questo qualcosa."

"Ma io ho degli ordini, Zeke!" Gli puntò contro la pistola, ma non riuscì a trovare il coraggio di sparare.

"Allora, figliolo, non devi fare altro che uccidermi. Puoi dire che ho resistito all'arresto. Nessuno penserà male di te."

Il vecchio soldato si avvicinò. La donna era al suo fianco. Scott guardò il suo vecchio amico. La sua faccia era segnata dal tempo, ma i suoi occhi sembravano giovani. "Non posso ucciderti, Zeke!" disse. "Però..."

"Non ho più lo stomaco per restare nell'esercito, Scott. Quell'ultimo massacro mi ha scottato. Quando ho visto Piccola Donna Alce e ho sentito che la sua gente si stava preparando a un'altra guerra, ho capito subito da che parte stava il mio cuore. Una volta questa terra aveva un'anima. Ma le locomotive non ce l'hanno, i fucili non ce l'hanno, l'esercito non ci combatte, con l'anima. Se tu riesci a uccidermi, servirà soltanto a dimostrare come un ragazzo di buon cuore come te può venire risucchiato in questa grande macchina senz'anima... mettendo da parte l'amicizia."

"Che cosa vuoi che faccia?" gridò Scott. "Vuoi che diventi un disertore come te?" Suo padre non aveva mai disertato, nemmeno quando ormai tutti

sapevano che per i Confederati non c'era più nessuna speranza. Aveva tenuto duro. Ma qui non c'era nessuna strada diritta e facile verso l'onore. Cose come il dovere, l'onore e il rispetto di se stessi erano molto più definite, negli anni sessanta...

"Torna indietro. Digli che mi hai perso. O che ti ho assalito e tu non sei riuscito a prendermi."

"Questo non li farà smettere di cercarti, Zeke."

"Se mai mi vedrai un'altra volta, Scott Harper, uccidimi."

Scott tacque per un lungo istante. "D'accordo", disse poi.

La donna disse qualcosa in Lakota. "Piccola Donna Alce vuole che io ti uccida e che porti il tuo scalpo al villaggio. È convinta che questo possa farmi riguadagnare un po' del rispetto che ho perso quando li ho lasciati tanti anni fa."

"Forse dovresti", disse Scott.

"Immagino di sì", replicò Zeke. "Vedi, amico mio, anch'io sono combattuto. È meglio che tu te ne vada, prima che uno di noi faccia qualcosa che rimpiangerà per tutto il resto della sua vita."

Scott si voltò.

"Voglio il cavallo", disse Zeke. "Il vecchio ronzino che ci ha dato Grumiaux non ce la farà a portarci tutti e due fino alle terre dei Sioux... e non ci sono più di quattro o cinque ore di cammino per tornare a Deadwood. Puoi procurarti un altro cavallo in città. Di' al maggiore che il cavallo ti è stato rubato quando sei stato assalito. Se vogliono impiccarmi per diserzione, un piccolo furto di cavalli non peggiorerà certo le cose."

Scott cominciò a camminare verso il sentiero.

CAPITOLO OTTAVO
OGLLALA, NEBRASKA
MEZZALUNA, CRESCENTE

Notte. Speranza si mosse, immersa in un sonno agitato. Era lo stesso sogno di sempre: la foresta, il ruscello, l'ululato... l'acqua, rossa e calda come sangue vivo. E l'amante, che la attendeva alla sorgente del ruscello...

Si sollevò a sedere di scatto, completamente sveglia. La carrozza privata del Conte era buia, fatta eccezione per un'unica candela accesa di fianco al letto. Il Conte giaceva di fianco a lei, addormentato. Era completamente nudo. L'indecenza non la sconvolgeva più; e come avrebbe potuto? Sono una donna perduta, si disse, e non provo alcuna vergogna. Un vello fine e

argenteo ricopriva il torace e le braccia del Conte. Aveva la fronte aggrottata, quasi stesse rimuginando qualcosa nel sonno. Le sue sopracciglia si incontravano al centro della fronte. Speranza gli toccò cautamente il braccio. Lui non si mosse. Non russava; sembrava a malapena respirare. Il suo odore le rimase impresso sui polpastrelli. Odore di terra bagnata e di sudore animale.

Speranza scivolò fuori dal letto e indossò una vestaglia di seta sopra la camicia da notte. Accese un'altra candela dalla fiamma della prima, la mise nel candeliere e si allontanò silenziosamente. Un pannello cinese separava la camera da letto dal salottino dove il Conte soleva prendere il caffè. C'era una stufa a legna, l'unico oggetto stonato in quell'arredamento di lusso. Le braci gettavano un alone rossastro sul tavolo di onice sul quale era distesa la mappa della Union Pacific, sul vaso di lacca giapponese con le rose appassite vecchie di una settimana, sui pannelli d'ebano dell'arredamento. C'era una chaise-longue foderata di velluto rosso, sulla quale spesso dormiva Johnny. Era vuota. Speranza si chiese dove fosse andato. In giro a curiosare insieme a quel ragazzo che vendeva i giornali, senza dubbio! C'erano ancora molte persone in piedi; nonostante fosse mezzanotte passata, una partita di poker era ancora in corso in una delle carrozze-salotto.

Speranza si sedette. Chiuse gli occhi, ma il sogno continuava a tormentarla. Si alzò per scostare un poco la tendina. La mezza luna gettava una luce spettrale sull'immenso nulla che si stendeva fino ai limiti del suo campo visivo. L'erba alta ondeggiava al vento come una spiaggia argentea. Speranza si chiese che aspetto avesse l'amante del Conte, quella donna che lui aveva mandato in avanscoperta per trovare il luogo dove sarebbe sorta la tana... e si chiese se lui avesse già smesso di amare questa Natalia Petrovna Stravinskaya. Era questo che voleva dire quando le aveva parlato della sua debolezza, della sua incapacità di amare le donne che aveva trasformato in individui della sua stessa specie?

'Sarò io la prossima?' pensò.

Si appoggiò contro il vetro del finestrino. Prateria dopo prateria, cercò di tenere gli occhi aperti. Ma, proprio mentre era lì, in piedi, cullata dall'ondeggiare ritmico del treno, ricadde nuovamente nel sogno.

E nel sogno, questa volta, aveva già cominciato a sguazzare nel fiume, arrancando verso la fonte dell'ululato.

* * *

In quel momento, Johnny Kindred non era insieme a Teddy. La partita di poker non gli interessava proprio, ma Teddy era così assorto che non gli aveva nemmeno rivolto la parola. C'era qualcosa che non andava tra loro due, nonostante Johnny ricordasse soltanto di essere tornato in sé e di essersi ritrovato senza vestiti sul tetto della carrozza panoramica. Sapeva che Jonas aveva fatto qualcosa, ma Jonas se ne stava zitto, e gli altri vi accennavano soltanto vagamente.

Lasciò la carrozza-salotto e si incamminò verso la coda del treno. Nei vagoni di seconda classe, i passeggeri giacevano russando, schiacciati contro le pareti, distesi nei corridoi, le teste e le membra piegate in strane posizioni.

L'Indiano era seduto con gli occhi aperti, assolutamente immobile. Guardava i campi che scorrevano oltre il finestrino. Nonostante il resto della carrozza fosse affollatissimo, il sedile di fianco a lui era vuoto, come se gli altri lo aborrissero... o forse avevano paura di lui. L'aria della carrozza era appesantita dall'olezzo del sudore e delle scoregge, ma l'aria vicino all'Indiano sembrava serbare una certa fragranza... il profumo dei fiori che sbocciano soltanto al chiaro di luna.

Johnny gli parlò a voce bassissima. "Ho messo via la penna che voi mi avete dato, signore. È in una piccola scatola di sigari che ho preso al Conte. Penso che voi siate un anziano gentiluomo molto cortese. Anche se ho sentito dire dalla Baronessa von Dittersdorf che tutti gli Indiani sono selvaggi."

L'Indiano non rispose; era come se non avesse udito nemmeno una parola di ciò che aveva detto Johnny. "Siete davvero un selvaggio, signore?"

"Te l'avevo detto!" sussurrò Jonas dentro di lui. "Parla soltanto con me, stupido bambinetto. Sono io il maestro del linguaggio animale. Annusa la mia merda! Io sono il re!"

L'Indiano non disse nulla per lungo tempo, quindi parlò all'improvviso: "Voi siete i frammenti spezzati di un solo essere. Siete stati frantumati e gettati fuori dal grande cerchio. Ma l'essenza del lupo è in ognuno di voi, e l'essenza dell'uomo è in ognuno di voi."

Le sue labbra non si erano mosse. La sue parole risiedevano in minuscole contrazioni dei muscoli del viso, in piccoli movimenti delle mani, negli odori.

"Sta mentendo!" disse rabbiosamente Jonas nella sua mente. "Io sono l'unica persona vera in questo corpo... sono io l'unico a essere sia uomo che lupo. Non cercare di farmi credere qualcosa di diverso, Johnny."

"Riesco a capire quello che dice anche senza il tuo aiuto, Jonas", gli rispose Johnny. "Io posso capirlo nel modo in cui tu lo capisci."

"E allora cambia! Trasformati! Non puoi farlo. Io infurio, m'infiammo, ruggisco, e quando tu torni di corsa nel corpo sei ancora solo un bambinetto piagnucolante e frignone."

Johnny tenne gli occhi fissi sull'Indiano, sperando che parlasse ancora. Ma dalle labbra serrate dell'uomo uscì soltanto un canto basso e gutturale. Era ancora quella canzone, la shungmanitu olowan.

Johnny cercò di riprodurre con le proprie labbra le bizzarre cadenze della melodia, ma non era in grado di imitare i toni esitanti che l'Indiano creava con la gola. D'un tratto, l'Indiano si voltò a guardarlo e rise. Johnny sgattaiolò via, vergognandosi e sentendosi esilarato al tempo stesso.

* * *

Sentì una mano pelosa che la scuoteva per le spalle. "Dobbiamo prepararci!" disse il Conte. "Sta per accadere qualcosa di molto eccitante. Dobbiamo assicurarci che il ragazzo sia al sicuro insieme a noi."

Speranza si stropicciò gli occhi.

"Lo fiuto nel vento", disse lui.

Speranza vide che gli occhi gli scintillavano, resi rossi dal bagliore della stufa.

* * *

Teddy si acquattò nell'ombra, dove Claggart non poteva vederlo. Era stato iniziato ai misteri del marchingegno nascosto. Ora stava cercando di vederlo in azione. Tra i giocatori che conosceva c'erano la Baronessa von Dittersdorf e Shri Chandraputra; la Baronessa stava fumando una di quelle sigarette arrotolate meccanicamente che venivano dall'Europa. Un ragazzino negro stava lucidando all'indiano le unghie della mano sinistra. Il quarto giocatore era quel sacerdote greco che, a quanto sembrava, era al seguito del Conte.

"Uno spettacolo davvero interessante, la vostra caccia al bisonte", stava dicendo Chandraputra. "Questo Buffalo Bill è molto abile a cavalcare. In India avrebbe senza dubbio giocato regolarmente a polo al British Country Club, non trovate? Rilancerò i vostri cinquanta dollari, se a voi non dispiace."

Altro oro sul tavolo. Teddy spalancò gli occhi.

"Puah!" disse la Baronessa, tracannando il suo champagne. "Vi vedo... e rilancio, direi, di altri cinquanta dollari."

Una goccia di champagne le colò dalle labbra e le sbavò un neo di bellezza che il giorno prima non c'era.

"È un onore, madame, fare affari con una persona di tale intrepiditudine e coraggiosità!" disse Claggart, lasciandosi sfuggire un fischio d'ammirazione. Consultò il suo orologio da tasca.

"Giocheremo fino all'alba", disse Chandraputra, "a meno che uno di noi decida di... come dite voi? andarsene spennato."

Padre Alexandros puntò altri soldi, senza dir nulla.

"Che uomo forte e di bell'aspetto, quel vostro Buffalo Bill", disse la Baronessa. "Che peccato che ci abbia lasciato a Ogllala. Pensate che avremo mai occasione di rivederlo? Possiede un certo fascino rude... un magnetismo animale. Avremmo dovuto reclutarlo... per la nostra causa."

"Baronessa! State diventando indiscreta, nella vostra ebbrezza!" disse l'astrologo, orripilato per qualche motivo personale che Teddy non riusciva a immaginare.

La Baronessa scoppiò in una delle sue sghignazzate da strega.

Teddy si sporse ancora un po' in avanti. Riusciva a distinguere le piccole imperfezioni nel disegno sul retro delle carte da gioco, proprio come Claggart gli aveva insegnato. Non riuscì a trattenersi dal sorridere tra sé. C'erano migliaia di dollari sul piatto, eppure ogni singolo giocatore sembrava stesse bluffando. Ci voleva del fegato, specialmente considerando il fatto che ognuno di loro sapeva che uno (o forse più) degli altri stava barando. Teddy non poté fare a meno di ammirare il modo in cui si limitavano a starsene lì seduti, conversando leziosamente, come se tutti quei soldi non avessero la benché minima importanza.

"Be'", stava dicendo Claggart, "voi forestieri vi siete sicuramente dimostrati giocatori di poker abili e leali, questo ve lo concedo. Ma non posso costringermi a passare, così semplicemente dovrò rilanciare di altri cento dollari."

Altre cinque doppie aquile d'oro caddero sul tavolo. Che cosa stava succedendo? Claggart aveva messo da parte ogni cautela. Era come se non gli importasse più nulla dell'esito della partita. C'era qualcosa nell'aria, qualcosa di serio. Teddy poteva quasi sentirne l'odore. Quella era la cosa più strana di tutta la faccenda. Aveva un po' l'odore di piscia di cane.

D'un tratto, sia Chandraputra che la Baronessa si impietrirono. Annu-

sarono l'aria, come fanno i cani quando sono su una pista fresca. Teddy strisciò in avanti.

"Dobbiamo terminare la partita", disse languidamente la Baronessa. "Temo che sia sopraggiunto qualcosa."

"Passate?" chiese Claggart.

"Non ha alcun nesso logico", disse la Baronessa. Si alzò, gettando sul tavolo le proprie carte.

L'astrologo indiano fece lo stesso. Si sussurrarono qualcosa in una lingua straniera; tedesco, pensò Teddy. Il paggetto negro si diresse barcollando verso la carrozza successiva, balbettando in modo incoerente. Gli altri lo seguirono. Nel vagone rimasero soltanto Claggart, Teddy e il sacerdote ortodosso.

Da qualche parte, forse dalla terza classe, giunse il grido di una donna.

E colpi di pistola.

Teddy si alzò in piedi. Claggart sembrava meravigliato, poi si strinse nelle spalle. "Immagino di aver vinto, allora", disse. Freneticamente, cominciò a raccogliere senza alcuna eleganza l'oro che giaceva dimenticato sul tavolo da gioco.

"Avreste dovuto aspettare che parlassi io", disse infine Padre Alexandros. "Vi vedo, signor Claggart."

Colto di sorpresa, Claggart buttò le carte sul tavolo. Aveva soltanto una coppia di otto. La sua agitazione dovette causare qualche inconveniente al marchingegno, però, perché tre assi vennero sparati fuori dalla sua manica.

"Immagino che potremmo ignorare questo piccolo contrattempo", disse Padre Alexandros giocherellando con la sua barba. "Capita che io abbia una coppia di nove."

Con assoluta nonchalance, cominciò a raccogliere le monete, riempiendosi le tasche della veste.

"Un attimo", intervenne Claggart. "Non pensate di poter nascondere i vostri imbrogli dietro l'abito talare, padre! Vi ho visto nascondere quei nove nel palmo della mano..."

"Non sembra aver molta importanza, ora", disse Padre Alexandros, "visto e considerato che siamo attaccati."

Un finestrino andò in frantumi. Un proiettile sibilò nella carrozza, rimbalzando impazzito da una parete all'altra.

"Dannazione, giù la testa!" strillò Claggart, tuffandosi sotto il tavolo da gioco.

"Non è il tipo di proiettile che può uccidermi", disse tranquillamente il

sacerdote. Poi si voltò e se ne andò.

Teddy strisciò fino al finestrino più vicino. Alla luce della luna poteva vedere degli uomini a cavallo (una dozzina o forse più) che si avventavano su di loro da nord. Avevano i volti mascherati. Uno di loro procedeva testa a testa con la carrozza-salotto. La canna del suo fucile era puntata su di loro. "Merda!" sbottò Teddy. "Assaltatori di treni!"

"Vieni ad aiutarmi a raccogliere il resto dei soldi!" gli urlò Claggart. "Forse riusciremo a saltare giù prima che ci abbordino. Non ho nessuna intenzione di perdere il mio sudato guadagno per mano di un manipolo di predoni."

Un altro sparo. Teddy vide Claggart che si stringeva il braccio, urlando. Il sangue zampillò sull'oro. "Che cazzo di professione rischiosa!" gemette Claggart, poi cadde a terra. Sbatté la testa contro la gamba di una poltroncina. Teddy strisciò da lui e cercò di scuoterlo. L'uomo a cavallo era sempre lì che galoppava di fianco al finestrino rotto. Da dietro la maschera svolazzante, i suoi occhi sbirciarono l'interno della carrozza. Sembrava che fosse sul punto di saltare dentro...

'Merda! Meglio andarsene', si disse Teddy. Si alzò e corse verso l'uscita.

Nella carrozza successiva, i passeggeri urlavano, strisciando carponi per il vagone come grosse tartarughe. Un bambino strillava. Teddy si fece largo a gomitate tra due grasse signore che balbettavano e si torcevano le mani, in preda al panico. D'un tratto, vide Johnny Kindred.

Il bambino era dall'altra parte della carrozza, e non sembrava per nulla spaventato. Si limitò a guardare Teddy e a fargli un cenno con la mano. Teddy dovette lottare non poco per raggiungerlo. "Il Conte ci vuole tutti nella sua carrozza", disse Johnny. "Non penso che mi sia permesso di portare con me qualche estraneo, ma tu sei mio amico. Non voglio stare da solo... in mezzo a... in mezzo a loro", terminò in un sussurro. Teddy dovette sforzarsi per riuscire a udire le sue parole.

Uscirono dalla carrozza. Picchiarono i pugni sulla porta del vagone successivo. All'interno, le persone erano pigiate una contro l'altra, schiacciate contro il vetro.

"Dannazione, fateci entrare!" gridò Teddy. Johnny rimase immobile, come se non stesse accadendo assolutamente nulla. 'Aiutami ad aprire questa cosa."

Attraversarono il predellino. Il gancio d'attacco tra le due carrozze gemeva sotto di loro, sprizzando scintille che si spegnevano nella notte. Teddy martellò il vetro con i pugni finché questo non cedette. Non sentì il do-

lore delle schegge, ma vide il sangue. C'erano ancora tre o quattro vagoni prima di arrivare alla carrozza privata del Conte.

"Sbrigati, Teddy", gli disse Johnny con un sorriso.

Sollevò lo sguardo e vide qualcuno che balzava da un tetto all'altro. Le orecchie gli ronzavano per i colpi di pistola. Riuscirono faticosamente a entrare nel vagone e si fecero largo a spintoni tra la folla, senza nemmeno voltarsi a guardare.

CAPITOLO NONO
LE SANDHILLS, NEBRASKA
LA STESSA NOTTE

"Il bambino, Speranza!" la sollecitò il Conte, scuotendola. "Devi trovarlo!"

La carrozza di lusso privata era già piena dei membri del gruppo di von Bächl-Wölfing. Speranza sbatté le palpebre. La confusione si riversò in lei. Colpi di pistola... grida angosciate negli altri vagoni... un attacco... da parte di chi? A quale scopo? I nuovi arrivati portarono con sé alcune lampade al kerosene e il vagone si riempì di una luce oscura e tremolante. Si pigiarono sul pavimento; tre o quattro di loro si schiacciarono sul letto dove soltanto poche ore prima Speranza aveva conosciuto la tetra passione dell'amore di Hartmut. "Johnny" gridò. Nessuna risposta. Dove poteva essere andato? Proprio adesso! "Vado a cercarlo", disse.

"Sì. Devi."

Improvvisamente, Speranza si rese conto che nell'espressione del Conte non c'era alcuna preoccupazione per lei... solo per il bambino, quel bambino così importante in cui lui aveva riposto così tante speranze... avvertì una fitta di gelosia quasi insopportabile e si affrettò a reprimerla. Uscì dalla carrozza in cerca del bambino.

Terza classe: i sedili erano in fiamme. Un bambino strillava. Alla sua mamma erano stati cavati gli occhi. Speranza udì un rumore di passi proprio sopra di lei, sul tetto del vagone. Donne dallo sguardo miserevole se ne stavano raggomitolate sotto la paglia. Speranza passò oltre.

Una carrozza salotto. Speranza riconobbe Cordwainer Claggart. Era ferito. Stava cercando a tastoni una manciata di monete d'oro coperte di sangue. Sul pavimento c'erano dei vetri rotti. Un uomo con una pistola si stava arrampicando nella carrozza dal finestrino in frantumi. Speranza si muoveva come un automa, cercando di ricacciare dentro di sé la paura. Prose-

guì.

Un vagone di seconda classe. Due minatori morti erano stati messi uno sopra l'altro vicino a un finestrino; alcuni uomini erano inginocchiati dietro di loro. Imbracciavano dei Winchester. Usando i cadaveri come scudo, sparavano verso la prateria. Rumore di zoccoli. "Johnny! Johnny!"

Un vecchio Indiano danzava nel corridoio tra i sedili. Cantava tra sé una canzone acuta e lamentosa e saltellava freneticamente, agitando le braccia. "Avete visto un ragazzo?" gli gridò Speranza. "Un bambino?" Lui continuò a danzare. "Siete diventato matto?" Le sembrava che tutto il mondo fosse ammattito. L'Indiano cominciò a ululare come un lupo. Quel suono era così reale che Speranza non poté fare a meno di ripensare alla notte del gran ballo nella residenza viennese del Conte. Per la prima volta, avvertì in sé la gelida unghia del terrore.

Oltrepassò di forza l'Indiano. Passò sopra il corpo di una donna la cui gonna era stata ridotta a brandelli. Calpestò frammenti d'osso di balena e frammenti di femore. Il vento gemeva follemente. La parrucca della donna morta le volò in faccia. Speranza se ne liberò e continuò a camminare. Il suo battito cardiaco si fece più rapido. Doveva trovarlo.

Il vecchio Indiano ululava.

Un vagone ristorante. I tavoli erano stati apparecchiati per la colazione, ma ora il pavimento era costellato di frammenti di porcellana.

Una carrozza piena di passeggeri. Sulla destra, uomini muniti di pistole e fucili accalcati davanti ai finestrini. Sulla sinistra, donne e bambini acquattati sul pavimento tra i sedili. Speranza vide Johnny e l'altro ragazzo. Erano in ginocchio e strisciavano verso di lei, zigzagando tra i mucchi dei morti e dei vivi. Johnny aveva la faccia insanguinata. Speranza lo chiamò, lottando per raggiungerlo.

Sentì qualcuno che diceva: "Ho sentito dire che hanno sparato al macchinista."

"Sento il frenatore qui sopra... sta cercando di fermare il treno."

"Non ha abbastanza tempo. Sarà morto, prima di riuscire a raggiungere tutte quelle leve."

Johnny si avventò tra le sue braccia. Sopra le loro teste risuonava incessantemente il trapestio degli stivali sul legno vecchio. "Perché sei venuta a cercarmi?" ansimò Johnny. "Stavo... tornando... da mio padre."

"Sei Johnny? Oppure sei... uno degli altri?"

"Non lo so. Ti prego, andiamo via."

Spingendo e sgomitando, riuscirono a riguadagnare la porta. Balzarono

nel vagone ristorante, corsero tra i cocci... e raggiunsero la carrozza dove l'Indiano stava danzando. Dalle sue labbra usciva una cantilena lugubre e titubante che spesso si trasformava in un ululato simile a quello di un lupo. Speranza avvertì un odore familiare... il pungente fetore di piscio di cane che presagiva momenti di intensa emozione per i licantropi: la guerra per il territorio, la battaglia per una femmina, la brama di sangue umano. Ma non c'era la luna piena!

Guardò Johnny, sconvolta. Era troppo buio per capire se i suoi calzoni fossero macchiati. Riuscì soltanto a rendersi conto che il ragazzo era profondamente affascinato dalla danza frenetica dell'Indiano. I loro sguardi erano allacciati, come in una sorta di comunione mistica. Il vento entrava ruggendo dai finestrini rotti. Ma non era quello il motivo per cui Speranza sentiva tanto freddo, un freddo che le entrava nelle ossa. "Signora", le disse improvvisamente il ragazzo dei giornali, "penso che sia meglio andare avanti."

"Lo senti anche tu, vero?"

"Ho visto fare cose molto strane al vostro bambino, signora. Lui è... è un po' toccato, vero? Voglio dire nella testa. Guardate lui e quell'Indiano!"

Le braccia e le gambe di Johnny si muovevano spasmodicamente, fuori da ogni controllo. D'un tratto, il bambino esplose in un urlo terribile: "Prenditi questo cazzo di corpo, stronzo, l'unica cosa che sei capace di fare è sentire il dolore, l'umiliazione!"

"Johnny!"

Speranza gli prese la mano e lo spinse in avanti. Nelle carrozze si combatteva ancora. Facce di uomini, pallide alla luce della luna, e i colpi d'arma da fuoco che si stagliavano incandescenti contro la notte. Avanti. Claggart giaceva immobile, la mano ancora stretta sull'oro. "È morto?" gridò Teddy, ma non si fermò per controllare. Finalmente, giunsero all'entrata della carrozza privata del Conte.

La porta si aprì. "Svelti. Tu e il bambino."

Von Bächl-Wölfing era all'esterno. Quell'odore pungente emanava da lui e dagli altri dentro la carrozza. Il treno sussultò violentemente. Speranza inciampò, allungò la mano... lui la prese. Un'ondata di calore si riversò dentro di lei. "Tu e il bambino. Quest'altra creatura..." disse guardando Teddy con un'espressione di disgusto, "be', temo che il suo posto non sia con noi."

Il suo mantello sbatté al vento. I suoi occhi avevano preso un po' di quella loro luminosità lupesca. Non sembrava per nulla turbato dalle urla e dai

colpi di fucile.

Teddy lo guardò dritto negli occhi. "Non ho paura di voi, signore", disse in tono di sfida. "Sono venuto qui perché il mio amico mi voleva. Sono abituato a essere trattato così."

"Va' via, ragazzo. Non puoi capire cosa sta succedendo."

"Va' a farti fottere, signor grande e potente."

Speranza guardò prima uno e poi l'altro. Poi si diresse all'altra carrozza. Johnny non si mosse.

"Figlio mio", disse il Conte, "ora devi venire con me."

"Viene anche Teddy."

"Ti ho assecondato già fin troppo! Prima con quella governante, che sa già troppe cose... e ora..."

'Allora è così che mi consideri!' pensò Speranza. 'Anche se mi hai toccato nei miei luoghi più profani, anche se mi hai estorto una specie di amore contorto e frenetico. Io sono in sovrannumero... una donna che sa troppe cose... una persona inaffidabile.'

Guardò Teddy. C'era un legame tra di loro. Non era soltanto il bisogno che Johnny aveva di loro, ma c'era anche il fatto che entrambi erano esseriumani... non quell'altra cosa che era il Conte.

Un clamore sopra di loro. La voce di un uomo: "Ehi! Ostaggi!" Qualcuno stava scendendo lungo la scala a pioli. Il Conte la scaraventò rudemente nella carrozza. Johnny la seguì, stringendo saldamente la mano di Teddy. La porta si chiuse di scatto. Speranza si voltò. Vide una figura mascherata oltre il vetro del finestrino. E gridò.

* * *

Teddy era già stato nell'angusto corridoio che consentiva di accedere alla carrozza successiva, ma non aveva mai messo piede nello scompartimento privato vero e proprio. L'arredamento era lussuoso, vellutato. Alle pareti c'erano quadri con cornici d'oro massiccio. Un pannello separava il boudoir dalla camera da letto al centro della quale stava un letto a baldacchino i cui drappeggi recavano lo stemma della casata.

Quasi non ebbe il tempo di guardarsi intorno, perché la stanza era affollata dalle persone più eccentriche che avesse mai visto riunite in un solo posto. Ne riconobbe alcuni dalla partita di poker: l'astrologo con il turbante, la Baronessa, il prete; ma ce n'erano molti altri. Un vecchio calvo con un bastone d'avorio lo guardò di sbieco. Tutti erano vestiti fino ai denti.

Erano ricchi, questo era poco ma sicuro. Ma poteva anche darsi che fossero tutti fuori di testa come Johnny Kindred. Forse, poteva sperimentare su di loro qualcuno dei trucchi che gli aveva insegnato il vecchio Claggart. Sempre che qualcuno fosse riuscito a sopravvivere a quella notte. Per il momento, decise di rimanere il più possibile vicino a Johnny. Dopotutto, quello era il suo territorio.

E, per quanto riguardava la governante...

Il modo in cui l'aveva guardato poco prima, là fuori... come se, in un certo senso, fossero simili. Avrebbe dovuto studiarla meglio.

Quelle genti mormoravano tra loro in diverse lingue straniere. Lo guardavano in modo strano. Quasi come se... quasi come se gli si stessero avvicinando furtivamente. Si sentiva a disagio. Rimase vicino a Johnny, il cui terrore, invece, sembrava essere diminuito alla presenza di quella gente.

Si udì un rumore tremendo. "Dietro di noi!" gridò qualcuno. Tutti si affollarono verso la zona della camera da letto. Teddy conosceva fin troppo bene quel suono metallico e scricchiolante. Qualcuno li aveva sganciati dalle altre carrozze. Guardò fuori dal minuscolo finestrino. La distanza che li separava dal resto del treno andava rapidamente aumentando. Vide uomini a cavallo galoppare sulle rotaie, diretti verso di loro. Un gruppo di uomini mascherati saltò dalle groppe dei cavalli sulla loro carrozza. Gli assaltatori si arrampicarono su per la scala. Corsero sul tetto: tump, tump, tump. La governante coprì con le mani gli occhi di Johnny, ma lui si divincolò. Poi, il rumore metallico del gancio che veniva allentato si ripeté. Le ruote stridettero per l'improvvisa perdita di potenza. La Baronessa cominciò a strillare come una strega impazzita. Per tutto quel tempo il Conte era rimasto in piedi, assolutamente freddo. Padre Alexandros borbottava qualcosa in greco. Teddy scivolò e andò a sbattere contro Speranza e Johnny. Caddero tutti e tre su una poltroncina imbottita di velluto. La carrozza stava rallentando, rallentando... mentre il resto del treno si allontanava rapidamente.

Dannati ricchi! Perché devono per forza viaggiare in carrozze private piene di mobili di lusso? Non c'era da stupirsi che i rapinatori avessero scelto proprio quel vagone. Teddy udì lo stridore del ferro contro il ferro: qualcuno aveva azionato la leva del freno.

Il vagone si fermò.

Una testa fece capolino nello scompartimento. "Fuori! Con le mani alzate! Tutti! Uno per volta!" disse una voce aspra.

Teddy seguì gli altri all'esterno.

C'erano circa una dozzina di uomini armati a piedi e diversi altri a cavallo. Erano vestiti di nero. I loro cavalli erano scuri. Portavano maschere nere e cappelli scuri calati sulle sopracciglia. Avevano un aspetto spaventoso. Teddy sapeva che doveva dire qualcosa per provare a tirarsene fuori. Quei dannati forestieri non stavano tentando di fare nulla... si limitavano a starsene lì, come pecore. Magari non capivano nemmeno cosa stava succedendo. Diavolo, non sembravano nemmeno spaventati.

"C'è dell'altro oro a bordo", gridò Teddy indicando con il pollice il treno che stava scomparendo verso ovest. "Dei giocatori di poker hanno lasciato un paio di migliaia di dollari in oro nella carrozza-salotto. È lì, sul pavimento. Perché non andate a prendervelo e ci lasciate in pace?"

"Sta' zitto!" Il calcio di un fucile lo colpì in pieno volto. Teddy barcollò. Il sangue gli colò negli occhi. Vide che gli altri lo stavano fissando, con un'espressione tra l'incredulo e il derisorio.

'Questo è il ringraziamento', pensò amaramente. 'Adesso probabilmente mi uccideranno, e io non sono ancora riuscito a trovare mio padre.'

"Adesso camminate. In fila indiana."

I forestieri si incamminarono verso nord, allontanandosi dai binari. Senza fare alcun rumore. I cavalli nitrivano, i loro catturatori di tanto in tanto latravano qualche ordine, ma i forestieri si muovevano nel silenzio più assoluto, come animali notturni.

Un'immensa esplosione alle loro spalle. Fuoco liquido nel cielo. Teddy non si voltò a guardare, né lo fece nessuno degli altri.

Il riflesso delle fiamme colorò i campi di nero e oro. Soffiava una brezza lieve e calda che portava con sé odore di erba bruciata. E c'erano migliaia e migliaia di stelle. Continuarono a camminare, fino a quando non furono più in grado di udire lo sfrigolio del legno incendiato e lo strepito del metallo fuso dal calore.

Camminarono per una, due, tre ore. Sembravano non stancarsi mai. Tutti, tranne la governante. La donna stava camminando davanti a lui. I suoi erano gli unici passi che Teddy riusciva a udire: il continuo scricchiolio dell'erba sotto le scarpe.

Dopo qualche tempo vide il profilo di una serie di basse colline stagliarsi in lontananza. Le Sandhills. Macigni color gesso scintillavano al chiaro di luna. Lì vicino c'erano alcuni alberi, i primi che vedeva da quando avevano lasciato i binari. Vicino agli alberi c'erano carri, fuochi da campo, tende.

Altri uomini a cavallo si stavano avvicinando.

Teddy doveva parlare con qualcuno, nonostante la testa gli facesse ancora male per il colpo ricevuto. "Non terranno certo me per avere un riscatto, signora", disse alla governante. "Non valgo venti centesimi nemmeno come apprendista."

"Sta succedendo qualcosa di molto strano", disse Speranza.

"Questi vostri amici si stanno comportando in modo molto singolare", disse Teddy. "Quasi come non fossero umani."

"Non sono umani", rispose Speranza. "Sono licantropi."

* * *

Persino mentre lo stava dicendo, Speranza era consapevole di quanto suonasse ridicolo. Ma il ragazzo non parve troppo sorpreso. Era come se lei avesse appena confermato un'intima convinzione che lui aveva avuto per tutto il tempo.

Speranza si era insospettita persino mentre li stavano attaccando. I membri della Lykanthropenverein non si erano lasciati prendere dal panico; si erano limitati ad aspettare. Non si era affatto sorpresa dell'indifferenza con cui avevano assistito al massacro sul treno. Ma, se quelli fossero stati dei comuni rapinatori, Speranza non aveva alcun dubbio che i lupi, in uno scontro, avrebbero potuto fare ben più che limitarsi semplicemente a difendersi. E non si sarebbero lasciati catturare tanto facilmente.

"Sta' vicino a me, Teddy", disse. Almeno questo glielo doveva. Il ragazzino era un altro essere umano che Johnny aveva trascinato nel proprio mondo. Johnny aveva bisogno di avere degli umani vicino a sé. Che gli impedissero di venire imprigionato per sempre dalla mente di Jonas Kay.

Si fermarono. I loro catturatori smontarono da cavallo e si tolsero le maschere. Rimasero sull'attenti, in attesa di un segnale. Il Conte sorrise. Gli uomini a cavallo che stavano venendo verso di loro reggevano delle torce; altri uomini camminavano alle loro spalle, reggendo delle lampade a olio.

Il Dottor Szymanowski si voltò verso di loro. Da quando quel viaggio era iniziato, era la prima volta che diceva più di una o due parole. "È stata un'idea eccezionale, Eccellenza. La rapina... il diversivo... l'incendio della carrozza privata. Tutti ci daranno per dispersi. Magari ci crederanno uccisi dai briganti."

"E il viaggio via terra?" chiese Chandraputra. "Quanto tempo ci vorrà? Mancano soltanto un paio di giorni alla nostra... metamorfosi, e dobbiamo nutrirci, questo è poco ma sicuro."

Uno dei banditi si rivolse a loro. "Non preoccupatevi, onorevoli padroni", disse deferente. "C'è ampia possibilità di nutrimento, a nord di qui, sulla strada verso la vostra tana... un intero villaggio di Indiani è a vostra disposizione."

"Di cosa stanno parlando?" sussurrò Teddy.

"Più tardi", rispose Speranza. Non poteva raccontargli tutto in una volta. E bisognava prendere qualche provvedimento per proteggerlo da loro... prima della notte di luna piena.

Tra coloro che si stavano avvicinando, ce n'era uno che cavalcava all'amazzone. Era una donna, vestita di rosso. Un velo le ricopriva il volto. Le sue sottane strisciavano quasi per terra. La donna sollevò le braccia in un ampio gesto di benvenuto.

Immediatamente, i membri della Lykanthropenverein, tutti tranne il Conte, caddero in ginocchio. E la guardarono con occhi adoranti... e con un certo desiderio, pensò Speranza. E, in quel momento, seppe chi era quella donna. Fin da quando aveva saputo della sua esistenza, aveva temuto il momento in cui l'avrebbe incontrata. È questa la vera Madonna dei Lupi, mentre io non sono altro che un semplice tappabuchi per appagare le incontrollabili pulsioni del Conte? Se soltanto potessi vederle gli occhi...

Ma la donna non si tolse mai il velo.

Anche così, Speranza l'aveva vista in fotografia. Sapeva che quella donna doveva essere la regina del branco, Natalia Petrovna Stravinskaya, l'amante del Conte... la donna di cui lei aveva preso il posto nel letto di Hartmut von Bächl-Wölfing.

CAPITOLO DECIMO
TERRE LAKOTA
TRE QUARTI DI LUNA, CRESCENTE

"È arrivato un vecchio. Un vecchio degli Shungmanitu è arrivato dan zando."

Piccola Donna Alce ascoltò le voci mentre lei e le sue sorelle stavano conciando le pelli sulle rive del ruscello, a breve distanza dall'agglomerato di tende che era il loro villaggio. Le sue sorelle stavano spettegolando di uomini e i loro discorsi stavano diventando noiosi; Piccola Donna Alce decise di tornare al villaggio per vedere questa meraviglia con i suoi stessi occhi.

Ed eccolo lì, vicino al fuoco al centro del villaggio, un uomo il cui viso

segnato dal tempo e i cui capelli bianchi parlavano di molti, lunghi anni, e i cui occhi avevano quella qualità non del tutto umana che gli uomini dicevano essere il tratto distintivo degli Shungmanitu. I bambini più piccoli erano già seduti ai suoi piedi, senza dubbio in attesa di ascoltare racconti di feroci e coraggiose imprese di guerra e di caccia. Piccola Donna Alce si tenne in disparte, limitandosi ad ascoltare con grande interesse quello straniero dall'aspetto tanto meraviglioso. L'uomo danzava, immerso nella luce dell'alba, i piedi nudi che battevano a terra con una forza che non teneva conto dei suoi anni. Dalle sue labbra usciva una canzone dei lupi.

Ben presto l'avrebbero invitato nel tipì di uno dei guerrieri, e le donne e i bambini sarebbero stati esclusi dal rituale della pipa. Piccola Donna Alce voleva ascoltare tutto ciò che poteva.

L'uomo danzava, e lei si avvicinò. Ora riusciva ad afferrare le sue parole, frammiste al ritmico eya-eya del ritornello: "Un lupo è nato. Io mi rallegro."

Ma per quale motivo era venuto al loro villaggio? I bambini lo osservavano assorti, immobili. Piccola Donna Alce non domandò loro nulla, perché sembravano essere completamente in un altro mondo.

* * *

Danzando, intercalando le proprie parole con lunghi silenzi e improvvisi ululati, il vecchio disse: "Tra gli washichun ho visto un giovane lupo. Un giovane lupo, il più giovane del branco, uno di loro eppure non ancora uno di loro. Ascoltatemi! Ho visto lupi bianchi tra gli uomini bianchi. Whichasha Shungmanitu tra la gente dagli occhi morti che viaggia sulla strada ferrata che attraversa le pianure. Ho fiutato la loro urina persino nel rapido vento provocato dal loro cavallo di ferro. Ho odorato il fetore del loro respiro. Nessun uomo credeva che potesse essere vero, ma io l'ho visto, io, un vecchio degli Shungmanitu, la cui madre e la cui zia perirono nella Luna degli Alberi Morenti mentre erano in cerca del luogo della danza invernale della luna."

Zeke, seduto nella tenda, ascoltò quelle parole, ma non riuscì a ricavarne alcun senso. Eppure i suoi amici Indiani sedevano assolutamente immobili e prestavano attenzione a quel vecchio, come se fosse un predicatore.

'Si sono messi i vestiti della domenica', pensò Zeke. Il vecchio Wambliwashté era arrivato indossando addirittura una veste di guerra che doveva avere almeno cinquant'anni, con i ciuffi di capelli dei nemici sfilacciati e

logori e metà degli ornamenti di osso di bisonte mancanti. Eccolo lì ora, che passava la pipa pronunciando le parole rituali na e ku. La tenda era piena di fumo, un fumo che puzzava così tanto che ti faceva venir voglia di vomitare, senonché vomitare era un'imperdonabile dimostrazione di scortesia, in una riunione importante come quella.

Lo straniero continuò. La sua danza si fece più agitata e la sua voce più incerta. "Per molte lune ho viaggiato sul cavallo di ferro, avvalendomi di un libero permesso che mi è stato accordato dagli uomini bianchi che l'hanno costruito in cambio della mia solenne promessa che la mia tribù non ne avrebbe ostacolato la costruzione. Ho viaggiato avanti e indietro e ho visto molte cose strane. Ma nessuna era più strana del bambino che è sia washichun che Shungmanitu. Ho incontrato il suo sguardo e lui mi ha riconosciuto per ciò che ero. E poi sono arrivati molti uomini, che hanno assalito il cavallo di ferro e hanno ucciso i viaggiatori, e questi uomini hanno catturato il ragazzo-lupo e l'hanno portato via con loro."

'Allora c'è stato un assalto al treno', pensò Zeke. Proprio quando la gente stava cominciando a pensare che i territori si sarebbero civilizzati.

Appoggiò la schiena alla parete del tipì e inalò il fumo. Il fumo si avvoltolò intorno a lui, filtrò in lui, gli riempì i polmoni. Un fumo acre che racchiudeva una dolcezza nascosta. Era il fumo delle visioni, il fumo che permetteva di vedere le cose lontane. Nonostante l'avesse respirato molte volte, non aveva mai avuto una visione. Il vecchio Wambliwashté adesso era seduto con gli occhi chiusi, ondeggiando lievemente. Forse stava parlando con qualche spirito animale. Per un Indiano, le visioni erano una cosa naturale come respirare, e un sogno era reale come se fosse accaduto alla luce del giorno.

Il vecchio, danzando, cantò: "Questo bambino è nato in una terra lontana ed è stato mandato tra noi per essere il nostro salvatore, per condurci fuori da questi tempi bui."

Nell'udire quelle parole, Zeke si sollevò a sedere di scatto. "Ti sbagli", disse, dimenticandosi, nel suo stupore, di parlare Lakota. "Hai ascoltato per troppo tempo quei missionari, vecchio. Non esiste un messia-lupetto che sta arrivando a salvare i Pellerossa. I tempi sono bui, sì, ma non sì rischiareranno."

Si interruppe all'improvviso. Nessuno l'aveva capito. Lo guardavano, assolutamente silenziosi, forse aspettando che lui continuasse. Il vecchio si era fermato a metà di una frase, aspettando che l'interruzione avesse termine.

Zeke lo guardò negli occhi. Poteva darsi che fosse un inganno della luce tremolante e del fumo, ma gli occhi del vecchio sembravano quasi gialli, longitudinali, come gli occhi di un animale selvaggio. Zeke aveva già visto quegli occhi.

Improvvisamente, si ricordò: il giorno del massacro ordinato da Sanderson. Il fumo della morte che si sollevava dai turbini di neve proprio come ora si innalzava dal circolo della vita. Il fumo che lo soffocava, facendogli lacrimare gli occhi. Il bambino che moriva dissanguato nella neve. La vecchia lupa tra i cadaveri sepolti nel cielo. Le parole che erano balzate alle labbra di Scott: "Shungmanitu hemayike."

"Un lupo mi ha detto questo!" Questo era ciò che aveva detto il giovane Harper... parole rituali che dovevano essere pronunciate quando un Indiano Lakota ritornava dopo essere andato in cerca di una visione... parole rituali che identificavano lo spirito animale che gli aveva fatto da guida!

Sì, aveva già visto quegli occhi.

Quella notte doveva chiedere a Piccola Donna Alce quanto tempo mancasse alla luna piena.

* * *

Quella sera banchettarono per onorare l'arrivo del vecchio. Piccola Donna Alce sedeva accanto a suo marito, un poco distante dai festeggiamenti. Non c'era carne di bisonte, ma Piccola Donna Alce, col tempo, si era abituata alla carne dura e salata di cui li rifornivano i soldati, e comunque sul fuoco stava cuocendo un cane giovane e tenero. I danzatori cantavano sul battito ritmico dei tamburi, le donne con voce stridula, gli uomini con voce rauca. A rigor di logica avrebbe dovuto sentirsi felice. Non erano forse giunte grandi notizie al villaggio? Ma suo marito non aveva detto nemmeno una parola da quando era uscito dalla tenda del capo. Era quasi come se su di lui fosse stato gettato un incantesimo.

"Lo so che una volta eri un washichun", gli disse, sfiorandogli gentilmente il braccio. "Nonostante ora tu abbia ripudiato i loro usi e sia diventato umano, non è sempre possibile dimenticare gli usi degli uomini bianchi. Ho paura per te."

Era possibile che desiderasse tornare con loro? "Il wichasha wakan dice che gli washichun non possiedono anima, che sono morti dentro. Oggi noi tutti siamo felici per la venuta del vecchio. Tu sei l'unico a essere triste."

Forse c'erano dei vantaggi nel non avere un'anima; lei sapeva che ciò

dava agli washichun una tremenda, indifferente spietatezza in battaglia. Era difficile per lei capire come un uomo potesse scegliere deliberatamente il modo di vita degli uomini bianchi, ma persino tra i Lakota c'erano coloro a cui le anime, a quanto pareva, erano state rubate; quant'era più facile, per un uomo che era stato allevato tra i bianchi, essere risucchiato nel loro mondo! Piccola Donna Alce aveva paura per lui e non riusciva a smettere di parlare, nonostante lui sembrasse non udirla nemmeno."

I ragazzi più giovani correvano in cerchio intorno a loro, lanciando gridi di guerra e trafiggendosi l'un l'altro con lame di erba disseccata. In ginocchio accanto al fuoco, il vecchio Wambliwasthé stava raccontando storie di guerra. Piccola Donna Alce recuperò un pezzo di carne di cane dal calderone e lo diede a suo marito, che lo masticò in silenzio.

"Quanto manca alla luna piena?" le chiese infine.

"Questa è una strana domanda da fare", disse lei. "Quattro giorni al massimo. Ma il vecchio forestiero lo saprà meglio di tutti noi. Lui è uno degli Shungmanitu, e con la luna piena probabilmente si trasformerà in un lupo."

"Ci credi veramente, non è vero?"

"C'è qualche motivo per non crederci?" Ma lei sapeva che ce n'erano; gli uomini bianchi non avevano visioni, vedevano soltanto la superficie delle cose. Erano fatti così.

Ma lui si limitò a borbottare tra sé, in inglese: "Il mondo sta impazzendo. Messia lupi. Vecchi che si trasformano in animali feroci."

Piccola Donna Alce non riuscì a capire quello che diceva. Si strinse al corpo il braccio di lui, cercando di confortarlo, ma lui non le rispose; e, quella sera, quando si coricarono sotto la spessa pelle di bisonte, lei giacque sopra di lui, cercando di eccitarlo con gridolini e piccoli movimenti, Ma, anche se riuscì a portarlo alla soglia di un'impetuosa passione, ebbe la sensazione che la sua mente fosse in un luogo che lei non poteva raggiungere.

CAPITOLO UNDICESIMO
TERRITORIO DAKOTA
LUNA PIENA

Da quando si erano messe gli occhi addosso la prima volta, Natalia Petrovna non si era degnata di rivolgerle la parola. Allo spuntare del giorno la carovana si mise in marcia verso nord con carri e animali da soma, superando colline chiazzate di yucca. La pioggia li rallentò e sollevò una fra-

granza umida dal mare di erba verde che li accompagnava nel viaggio. Speranza divideva un carro con Johnny e con il ragazzo dei giornali.

Di notte, i vassalli del Conte erigevano le tende: un ampio padiglione per il Conte e la sua madonna, appartamenti via via più piccoli per i lupi minori (a seconda del loro rango), e semplici strutture simili a tipì per gli umani. I lupi si riunivano intorno al fuoco e facevano a turno a vantarsi della loro abilità, raccontando storie di persecuzioni nel vecchio mondo. Oppure giocavano a poker. Erano pervasi di gioia per la propria libertà e ridevano facilmente. Era difficile credere che il massacro di cui Speranza era stata testimone sul treno Omaha-Cheyenne facesse parte dei loro piani.

Come richiedeva la sua posizione, il figlio del Conte passava la notte nel padiglione del padre. Speranza non riusciva a immaginarsi con quali malefici lo stessero indottrinando, ma durante il giorno cercava di disfarli meglio che poteva con l'ausilio di giochi sani e morali, con la ferrea disciplina delle coniugazioni latine e trattandolo con affetto tenace e ostinato a dispetto di tutti i suoi strani cambiamenti di personalità. Era sempre più difficile riuscirci. Sempre più spesso, Johnny Kindred veniva spinto in profondità e Jonas Kay arrivava senza preavviso. Speranza aveva il sospetto che Johnny uscisse soltanto per lei, e che invece, quando il ragazzo era con suo padre, venisse soffocato del tutto.

Divideva una tenda con Teddy Grumiaux. Di notte il Conte scivolava dentro e fuori come un'ombra. Era così silenzioso che Speranza non pensava che Teddy potesse svegliarsi; anche se, una o due volte, sorpresa e vergognosa del piacere che provava con il Conte, non era riuscita a soffocare un grido; e allora si era immaginata il ragazzo che li guardava con gli occhi spalancati dall'angolo opposto della tenda, dove era solito dormire con la coperta avvolta più volte intorno al corpo come un sudario, e il pensiero la tormentava e la teneva sveglia ancora per lungo tempo dopo che il Conte era svanito nella notte.

* * *

Quando spuntò il primo giorno di luna piena, Speranza si rese conto che avrebbe dovuto dire a Teddy che cos'erano quelle creature. Lei, Teddy e Johnny stavano viaggiando insieme nel carro, le schiene appoggiate alle tende arrotolate. Mentre affrontavano la strada in salita, con l'aurora sulla destra dietro di loro, il carro gemeva e sussultava, facendo sbatacchiare rumorosamente le pentole e i tegami. Speranza stava leggendo la sua Bib-

bia; quando sollevò lo sguardo, si accorse di essere rimasta sola con Teddy: Johnny era andato a giocare e si stava aggirando furtivamente tra i cumuli di tende.

Depose la Bibbia. Le ultime parole che aveva letto erano state: "E il lupo giacerà con l'agnello", e le avevano riportato alla mente un ricordo tanto vivido della notte precedente da farla arrossire di vergogna. Si affrettò a riabbassare lo sguardo, per paura di essere vista, ma era troppo tardi. "Siete malata, signora?" le chiese il giovane mezzosangue. "Sembrate febbricitante."

"Oh, Teddy, c'è semplicemente qualcosa che devo dirti! Ma penserai che io sia pazza."

"Qualcosa sui lupi mannari."

"Non puoi ancora aver visto nessuna... metamorfosi."

"L'ho saputo fin da quando abbiamo cominciato a viaggiare verso nord. Io ho gli occhi anche sulla nuca e orecchie dappertutto, signora. Posso anche non essere stato a scuola, ma non sono stupido. E vedo come si comporta Johnny. Non è uno di noi e non è uno di loro."

"Questo è il motivo per cui sono ancora qui."

"Immaginavo che volevate, in qualche modo, farlo rimanere umano", disse Teddy. Si pescò dalle tasche un po' di tabacco e le offrì una cicca; lei declinò. "Davvero cambiano forma?"

"L'ho visto con i miei occhi."

Teddy sospirò piano e, per un po', non disse nulla. Il carro ondeggiava da una parte all'altra e, di tanto in tanto, Speranza riusciva a sentire Johnny che imprecava, rivolto a qualche nemico immaginario.

"E quando cambiano forma, che cosa mangiano?" domandò Teddy.

"Oh, Teddy", disse Speranza. "Ho visto cose che vorrei tanto non ricordare."

"Allora mangiano la gente."

Speranza annuì. "Ecco perché sono venuti qui... per vivere in queste lande desolate e usare quei poveri selvaggi per saziare il loro brutale appetito. E io sono venuta perché in qualche modo pensavo che Johnny... che avrei potuto prevenire... che potrei..."

"Quei poveri selvaggi!" disse Teddy, imitando il suo tono di voce. Ma dietro la presa in giro c'è una sorta di tristezza, pensò Speranza. "Lo sapete, Miss Speranza, che stiamo puntando proprio verso le terre Indiane? Immagino che raggiungeremo il villaggio al sorgere della luna."

"Il villaggio..."

"Il villaggio da dove sono scappato. Il villaggio di mia madre. Sono andato in cerca di mio padre, ma adesso penso proprio che non lo troverò mai."

"Tua madre è in pericolo!" disse Speranza. Era la prima volta che si trovava a pensare agli Indiani come a qualcosa di diverso da un'astrazione. Oh, sì, gli Indiani che aveva visto durante il viaggio erano stati abbastanza pittoreschi, ma Speranza aveva sempre avuto la sensazione che si trovassero lì semplicemente per dare al loro viaggio una nota di colore. Ovviamente il ragazzo era mezzo Indiano... com'era stata stupida a non capire prima che lui doveva avere dei legami con il loro mondo non meno stretti di quelli che legavano lei alla comunità degli uomini bianchi! "Bisogna avvertirla in qualche modo", disse. "Devi andare... tu, un povero bambino, da solo nelle terre selvagge!"

Teddy scoppiò a ridere. Una buca nella strada li fece sobbalzare e si toccarono accidentalmente. Speranza avvertì la sua derisione nel modo in cui lui si affrettò a togliere la mano. "Un povero bambino", disse, facendole nuovamente il verso. "Se mi aiutate, posso prendere un cavallo", sussurrò poi. "Possiamo arrivare al villaggio in tempo per metterli in guardia..."

"Aiutarti! Posso cavalcare passabilmente all'amazzone. Non so niente di queste terre."

"Non vi sto chiedendo di venire con me, signora. Ho solo bisogno di qualcuno che distragga il Conte. Così non mi vedrà mentre rubo uno di quei cavalli là."

"Ma io devo badare a Johnny..."

In quel momento udì il bambino ululare. Un istante dopo, Johnny le passò di fianco caracollando, con le braccia che quasi sfioravano il terreno. 'È troppo tardi', pensò Speranza. 'Loro l'hanno in pugno. Si è allontanato da me; questa landa selvaggia l'ha fatto diventare selvaggio; non posso salvarlo. Non posso nemmeno salvare me stessa; la bestia ha fatto di me un giocattolo.'

Pianse. Le sembrava di aver perso tutte le qualità che possedeva quel giorno in cui era alla Victoria Station ad attendere Cornelius Quaid: la sua sicurezza, la sua fiducia nell'innata bontà degli uomini, la sua forza. E, mentre piangeva, vide Johnny in piedi di fianco a lei, che rideva di lei mentre svuotava la vescica sulla fiancata del carro.

Teddy non fece nulla per consolarla: si limitò a fissare il paesaggio, masticando il suo tabacco. Alla fine, lei gli sfiorò una spalla e, con un filo di voce, gli disse: "Dimmi cosa devo fare."

* * *

Balzò giù dal carro e corse lungo la fiancata. Il fango gli si infilava tra le dita dei piedi. Jonas esultò. 'Ogni volta che mi trasformo', pensò, 'divento sempre più me stesso.' Fiutò l'aria, riconoscendo gli odori di tutti i membri del branco. C'era anche l'odore della paura, frammisto a quegli odori familiari: tra di loro c'erano delle prede, e Jonas sapeva che avevano già cominciato a temere la notte che stava per arrivare.

La carovana si stava fermando. Era l'ora della pausa di metà mattina: champagne, carte, tabacco, chiacchiere. Vide la Baronessa che stava giocando a poker con Padre Alexandros; l'astrologo indiano stava calcolando la posizione del sole con un astrolabio in miniatura. Suo padre si era già accomodato su una chaise-longue che i servitori avevano scaricato da uno dei carri. Di fianco a lui, su una poltroncina, sedeva Natalia Petrovna, l'amante che suo padre aveva abbandonato. Non era stata ancora messa da parte ufficialmente, quindi sedeva eretta, orgogliosa, il viso seminascosto dietro una stola di ermellino.

Su una distesa erbosa che dominava un lieve pendio che si innalzava verso nord, due cavalli erano legati a un albero che fungeva loro da riparo. Alle loro spalle si profilavano delle basse colline e, più oltre, delle sagome scure, forse montagne.

Mentre si avvicinava a suo padre, i suoi sensi, ora meno acuti, gli consentirono di carpire i bisbigli dei servitori. "Eccolo che arriva, il piccolo cucciolo di lupo!"..."Dicono che sia il più pericoloso di tutti."

..."Sembra così innocuo, eppure..."

Sì! Poteva fiutare nel vento il loro terrore, acre, con un retrogusto dolciastro, un po' (sogghignò quando il pensiero gli balzò alla mente) un po' come un soufflé all'arancia. Una cosa deliziosa, la loro paura.

Anche suo padre lo sentiva. Jonas lo capì quando il Conte von Bächl-Wölfing gli rivolse un sorrisetto. "Mein Söhnchen", disse. Poi si alzò, con le braccia protese e la vestaglia di seta color rosso sangue che sventolava nella brezza, stagliandosi contro il sole del mattino. "Padre, Padre", gridò Jonas, correndo ad abbracciarlo. Sotto la seta, avvertì la durezza animale dei muscoli, il solletico dei peli del lupo. Nonostante la notte fosse ancora lontana, la luna stava già esercitando una parte del proprio potere.

"Padre", ringhiò Jonas. "Ora sono forte. Non ho più bisogno di quella governante."

Il Conte.gli mise un dito sulle labbra. "Forse no. Ma ora... ahimè, bambino mio, adesso sono io che ho bisogno di lei."

Gli sorrise. Sembrava che la trasformazione del ragazzo lo lasciasse indifferente. Non vedeva che Johnny se n'era andato, non capiva che era stato ricacciato nel profondo della foresta?

"Debole! Dovresti guidare il tuo popolo! Non dovresti scoparti gli umani!" Jonas scoprì i denti. Perché non aveva le zanne? Poteva sentirle, zanne fantasma pronte a uscirgli dalle gengive. Dov'era la luna? Febbrilmente, colpì suo padre con deboli pugni, piccole manine che non erano zampe.

Suo padre lo schiaffeggiò. "Giovane, hai ancora tanto da imparare", gli disse poi, la voce poco più che un sussurro. "Qui il leader sono io, non tu. Magari un giorno avrai la temerarietà di sfidarmi, e potresti anche riuscire a uccidermi; questa è una possibilità che ho contemplato quando ti ho concepito. Adesso, però, non sei ancora in grado di opporti alla mia autorità."

"Comunque", intervenne Natasha, "penso che abbia ragione, Hartmut. Dovremmo mandarla via. O, meglio ancora, divorarla."

"Stupidaggini, Natasha", disse il Conte. Poi, rivolto al ragazzo: "Le volevi così tanto bene."

Il viso di Jonas bruciava. Guardò Natasha negli occhi con decisione. Forse in lei aveva un'alleata.

"Hartmut carissimo", disse lei, "se devo essere detronizzata, fa' che sia una cosa rapida. Non riesco a sopportare la tua indecisione. Eccola che arriva."

Jonas si voltò e la vide che risaliva la collinetta, diretta verso di loro. La sua era una presenza indesiderata, assolutamente incongrua in mezzo ai baccanti gaiamente vestiti. Il ragazzino sporco con cui Johnny aveva fatto amicizia camminava dietro di lei. Non appena fosse calata la notte, quello sarebbe stato il primo di cui lui si sarebbe occupato. Quando la donna si fece più vicina, Jonas avvertì un'altra presenza che si muoveva dentro di lui, ai margini della radura al centro della foresta. Johnny stava cercando di riprendere possesso del corpo. Quant'era irritante! Gli altri potevano essere facilmente controllati, ma Johnny, a dispetto del suo piagnucolante infantilismo, era forte. Eccolo di nuovo, quel piagnisteo puerile: "Lasciami uscire! Voglio parlare con lei! Devo parlare con lei!"

"No!" Jonas lottò per mantenere un'espressione impassibile. Ma i muscoli della sua faccia si stavano contorcendo, obbligando le sue labbra ad assumere un broncio infantile, forzando il liquido a uscire dai suoi canali lacrimali e, improvvisamente, Johnny si ritrovò nella radura e Jonas sentì il

proprio sé che si fondeva con l'oscurità della foresta...

* * *

Non tutto era perduto. Inizialmente, il bambino le aveva ringhiato contro, ma, con sorprendente subitaneità, nei suoi occhi erano comparse le lacrime. Adesso la stava guardando sconsolatamente: sembrava sentirsi fuori posto quasi quanto si sentiva lei.

"Mio figlio mi ha appena informato che non ha più bisogno di una governante", disse il Conte.

Speranza rammentò a se stessa che doveva cercare di creare una diversione per dare a Teddy l'opportunità di rubare un cavallo. Non riusciva a pensare a nulla che non assomigliasse a una scena di uno di quei ridicoli romanzetti da quattro soldi e così, stringendosi il corpo tra le braccia, si gettò ai piedi del Conte. Quasi si piegò su se stessa, con il corsetto che le sfregava dolorosamente contro l'addome.

"Speranza!"

"È un bel momento per dirmi questo!" gridò. "Dopo avermi sradicata da tutto ciò che mi era caro, dopo avermi disonorata e lordata nel peggiore dei modi possibili..."

Si interruppe. Gli ospiti del Conte stavano ridendo di lei! Il Conte stesso le rivolse un sorriso indulgente e allungò una mano ad accarezzarle i capelli, sicuro di averla completamente in pugno. "Non ho detto di essere d'accordo con le opinioni di mio figlio", le disse.

"Ora basta!" Era stata Natalia Petrovna a parlare. "Voglio dare un'occhiata più da vicino alla donna che intende cacciarmi."

"Non ho intenzione di fare nulla del genere!" protestò Speranza.

"Dobbiamo combattere adesso?" Natalia si voltò verso gli altri. "Adesso, mentre hai ancora qualche possibilità? Se aspettiamo il sorgere della luna, ti farò semplicemente a pezzi."

Poi, senza preavviso, attaccò. Immobilizzò Speranza a terra. Le affondò un ginocchio nel petto, spezzando l'osso di balena del busto e facendola boccheggiare per il dolore. Le labbra di Natalia schiumavano. La bava si riversò sugli occhi di Speranza, sulla sua bocca... una bava acida e puzzolente. Natasha le conficcò le unghie nei polsi, come se stessero già cominciando a spuntarle gli artigli. Il fetore di Natalia la stava soffocando, anche se era un odore che Speranza conosceva già fin troppo bene dai suoi convegni amorosi con il Conte.

"Lasciala andare!" gridò Johnny, afferrando la gonna di Natalia, la sua stola... gliela strappò dal collo, e Speranza vide la striscia di pelo e di tessuto cicatriziale che la stola aveva tenuto nascosta... Natalia strillò, mentre il bambino la tempestava di pugni. Ma, proprio mentre Speranza lo stava guardando, gli occhi di Johnny si fecero gialli, le sue pupille si allungarono e il bambino sembrò assorbire in sé una parte dell'identità di Natalia. Un istante dopo era carponi e sbavava ringhiando sul corpo di Speranza, che ebbe l'impressione di vedere una traccia di zanne, scintillanti, fetide... d'un tratto, tutt'intorno a lei, si levarono le grida delle altre belve... Speranza vide il Conte in persona alzarsi dalla sua chaise-longue e precipitarsi verso di loro con occhi di brace...

E Teddy, che correva all'impazzata verso i cavalli.

Speranza chiuse gli occhi, ma dentro di sé li vedeva già come lupi, con i canini insanguinati, sentiva già i loro ululati lacerare l'aria gelida della notte...

Quando riaprì gli occhi, tutti le voltavano le spalle. Erano fermi sulla sommità del poggio e, quando Speranza si rialzò, vide in distanza un cavallo che si allontanava rapidamente verso nord. Era già lontano, nulla più che una macchia confusa perduta nel mare d'erba che ondeggiava al vento.

Il sacerdote greco imbracciò un fucile, prendendo attentamente la mira.

Una risata stridula della Baronessa, che fino a poco prima stava giocando con lui a poker, lo fermò. "Vedo che avete imparato qualcosa da quel Buffalo Bill", disse.

"Lasciatelo andare", disse tranquillamente il Conte. "Non dimentichiamo, amici miei, che fino a questa notte dobbiamo ancora mantenere una parvenza di civiltà."

"Che ne facciamo della governante?" disse qualcuno. La voce sembrava quella dell'astrologo indiano. Speranza chiuse gli occhi, aspettandosi che le si rivoltassero nuovamente contro.

Quindi udì la voce del Conte: "Non voglio che le venga fatto alcun male. Voglio che diventi una di noi. Ma dovrà farlo di sua spontanea volontà."

E la voce di Natalia, ironica: "Questo è ciò che hai detto a me, Hartmut, e nemmeno tanti anni fa. Merde! Da allora ho imparato a conoscere fin troppo bene l'ipocrisia di quella che tu chiami 'spontanea volontà'."

Speranza aprì gli occhi. Natalia la stava guardando. Non faceva nulla per nascondere l'odio che provava per lei. Sputò nell'erba ai piedi di Speranza, poi rivolse la propria attenzione al Conte.

Quando cominciò a camminare per tornare verso i carri, Speranza udì

una voce di bambino che la chiamava. "Speranza, Speranza."

Sentì la manina cercare la sua e la strinse forte. In quel momento, si rese conto di essere l'ultima speranza di Johnny. "Stringimi la mano", gli disse. "Ti porterò fuori dalla foresta, Johnny."

"Sempre che ci sia un modo per uscirne", rispose tristemente il bambino.

CAPITOLO DODICESIMO
TERRE LAKOTA
QUELLA SERA

C'era la luna piena. Una fetta di luce lunare cadeva su Piccola Donna Alce e sul suo uomo, filtrando da un'apertura nel tipì, laddove si congiungevano i pali di sostegno. E da lontano giungeva un nuovo tipo di ululato... freddo, angosciato, quasi simile allo strepito che emetteva la locomotiva quando sferragliava sulle pianure dei bisonti morti.

Quando i lupi ululano, nel loro verso puoi sentire la gioia del loro sentirsi tutt'uno con la notte, pensò Piccola Donna Alce. Puoi ascoltare l'urgenza del loro appetito anche mentre te ne stai raggomitolata nella tua pelle di bisonte, tremante di paura. Ma questi non sono lupi che ululano per la fame. Il loro ululato è più simile alla lussuria... non la lussuria degli amanti, ma la lussuria colma di disprezzo e di derisione di un guerriero che umilia il nemico caduto in battaglia penetrandolo nell'ano. Questi non possono essere lupi che hanno sempre vissuto in queste terre. In qualche modo, hanno assorbito le caratteristiche degli uomini bianchi... sono estranei alla natura, non conoscono loro stessi.

Il fuoco nel tipì si era spento. Lei si sollevò a sedere, con l'intenzione di svegliare suo marito. Ma lui non c'era.

"Zeke?" sussurrò. Non ci fu nessuna risposta, fatta eccezione per quell'ululare lontano. Piccola Donna Alce si alzò dalla pelle di bisonte e si avvolse in una coperta: sentiva il vento della notte che premeva sui lembi del tipì.

"Zeke!" disse, ora a voce più alta. Forse era lì fuori ad ascoltare l'ululato dei lupi. Era mai possibile che avvertisse una sorta di affinità con quel suono? Ancora una volta, non ottenne alcuna risposta. Poi, però, udì il flauto.

In principio fu sicura di esserselo immaginato. Ma poi lo udì di nuovo, sussurrante, erotico... il suono del siyòtanka, il sussurrante strumento del corteggiamento. "Ti stai prendendo gioco di me", disse sottovoce. "Sì. Non

sono più una vergine, e tu non sei venuto portando con te cavalli da dare a mio padre per comprare il mio amore. Sono vecchia, ho dato alla luce molti bambini e conosciuto troppi uomini."

Rise. La musica ora le giungeva più forte, soffocando le urla dei lupi, dissipando la sua paura.

Scivolò fuori dal tipì. La luna splendeva nel cielo sgombro di nubi. Da dove proveniva quel suono? Pensò di aver visto qualcuno muoversi oltre la radura, ma, quando si voltò a guardare, la sagoma era scomparsa nella lunga ombra di un tipì.

Seguì il suono del flauto. Lasciò la radura, addentrandosi nella foresta. Giunse alla sponda del ruscello dove le donne lavavano le pelli e si facevano il bagno; vi giunse troppo rapidamente, come se non stesse camminando, ma fosse trasportata dalla musica attraverso la magia dei sogni. Ora il lamento del flauto le giungeva più forte, penetrando l'aria immobile. Nell'ombra degli alberi... c'era un vecchio che suonava? Piccola Donna Alce non riusciva a vedere, perché, nel luogo dove si trovava l'uomo, il tetto di foglie era tanto fitto da impedire alla luce della luna di cadere su di lui.

Poi udì la voce di suo marito. Stava imprecando contro il vecchio. Ora riusciva a scorgerlo: era in piedi, per metà nell'ombra e per metà alla luce della luna.

"Non c'era nessun motivo perché tu venissi qui", stava dicendo Zeke. Piccola Donna Alce non riusciva a capire per quale ragione Zeke stesse usando la lingua degli washichun. "A dargli false speranze. Non ci sarà nessun cucciolo di lupo redentore, vecchio, e tu non sei Giovanni Battista. Torna da dove sei venuto."

La musica si interruppe. Ancora una volta, Piccola Donna Alce udì gli ululati. Ed ebbe paura.

* * *

Sangue! Il profumo del sangue colmava l'aria, facendolo impazzire, pungolandolo mentre si contorceva sul fianco della collina, tormentato dall'agonia della metamorfosi. Tutt'intorno a lui, gli altri si stavano trasformando! Lì c'era il mantello del Conte, gettato da parte mentre gli artigli laceravano la tenera carne dei polpastrelli per prendere il posto delle unghie. Il turbante di Chandraputra che si svolgeva sull'erba argentea e rilucente. Il pelo della Baronessa che spuntava, mentre la donna cadeva uggiolando carponi. E lui, Jonas Kay, che strillava mentre la sua forma bestiale gli

strappava la pelle e le sue zampe gli laceravano la camicia di seta e i pantaloni di flanella. E i servitori restavano immobili, rigidi nelle loro livree inamidate, i volti impassibili, mentre i loro padroni ululavano negli spasmi della mutazione.

Natalia Petrovna era vicino all'albero a cui erano legati i cavalli. Era ancora in sembianze umane. Aveva gettato via la sciarpa che le nascondeva la guancia sfigurata dall'argento, e il suo viso era contorto dal dolore. Si dimenava ululando, ma la tossicità dell'argento nella sua carne ritardava la trasformazione, rendendola una tortura. Era strano osservarla, vedere il suo corpo che combatteva contro se stesso, vedere il veleno che lottava contro la sua vera natura...

Non vi fu nessuna angoscia nella trasformazione di Jonas. Nessuna! Com'era alto il lamento del vento nelle sue orecchie di lupo, com'era acuto l'odore dell'aria, quanto lo intossicavano il fetore della paura e lo scorrere del sangue! Gioì, mentre correva verso gli altri, già completamente piegato mentre i peli cominciavano appena a sollevarglisi sulla spina dorsale, pungendolo, solleticati dal vento. "Padre, Padre!" gridò, ma il suo grido si stava già trasformando in un ringhio, in un ruggito gutturale.

Mutarono forma. Si avventarono verso nord, verso i boschi dai quali si riversava nell'aria il debole odore delle prede umane. Negli ultimi istanti prima che la sua natura umana lo abbandonasse del tutto, Jonas Kay vide Speranza in piedi al chiaro di luna, avvolta nel suo vestito nero. Il Conte, suo padre, si muoveva in cerchio intorno a lei, strofinando il muso contro di lei, accarezzandola con le zampe. Lei piangeva, con una Bibbia stretta tra le mani. Era avvolta nella luce lunare; il suo viso brillava; le sue lacrime scintillavano argentee; Jonas riusciva a sentire il sangue che le scorreva impazzito nelle vene; sentiva il battito del suo cuore, intenso e rapido come lo scalpiccio delle zampe di una lepre.

In quel momento, anche Speranza lo vide.

'Ti odio! Ti odio! Quella donna tiene ancora prigioniera quell'altra creatura, quella parte di me che voleva trascinarmi fuori dalla foresta, quel bambino piagnucolante. Lui è attratto da lei, vuole fare l'amore con lei. Tiene prigioniero anche mio padre... mio padre, il re delle belve, il signore dei luoghi oscuri!' Anche ora, mentre artigliava l'aria intorno a lei, ringhiando, ululando, uggiolando come uggiolava il vento, lui non avrebbe fatto scorrere il sangue, non l'avrebbe divorata... anche ora, quando l'intero branco smaniava per il desiderio di carne umana, lui stava tracciando intorno a lei un cerchio protettivo, tagliandola amorosamente fuori da ogni

pericolo con una barriera di piscio, di merda, di seme.

I suoi ultimi pensieri furono pensieri d'odio. Poi la sua natura animale prese il sopravvento, spazzando via ogni residua capacità di pensiero.

* * *

Teddy Grumiaux si fermò al ruscello per fiutare l'aria. C'era odore di carne di cane bollita. L'accampamento doveva essere lì vicino, non certo dove si trovava quando lui era scappato per andare in cerca di suo padre. Da un luogo imprecisato dall'altra parte del ruscello gli giunse il soffio sussurrante di un flauto di legno. Qualcuno che sta corteggiando una donna, pensò. È un buon momento per farlo, con la luna piena che fa brillare le foglie incendiandole con il suo pallido fuoco. Se soltanto sapessero quel che so io.

Il suono si fece più forte. Penetrava il silenzio della notte. Teddy rabbrividì e si voltò a guardare il cavallo che aveva legato a un pino. L'animale era innaturalmente immobile. Paura. Se c'era qualcosa che Teddy aveva imparato dai Pellerossa, era la capacità di riconoscere l'odore della paura. Ma l'odore di cane bollito era più forte, e Teddy aveva fame. Non aveva ancora udito nessun grido di lupo. Il branco era ancora molto lontano. La paura veniva dal cavallo: l'animale sapeva che cos'erano i suoi padroni, e sapeva che stavano per arrivare.

D'un tratto, vide il suonatore di flauto. Solo per un istante, quando la nebbia si diradò. Quella visione l'aveva colto di sorpresa. Un fantasma? Fece un passo indietro. La musica si spense e Teddy udì uno scricchiolio di arbusti secchi. Oltre la nebbia, le sagome dei tipì.

"Non sei un fantasma", disse Teddy a bassa voce. C'era un vecchio, in piedi vicino alla riva del ruscello. Danzava. Mezzo nudo, danzava nel freddo pungente della notte.

E Teddy l'aveva già visto. Era quel capotribù matto che viaggiava sempre sul treno, avanti e indietro, da Cheyenne a Omaha e viceversa. Era sempre sul treno, ondeggiando avanti e indietro e canticchiando tra sé, e Teddy non gli aveva mai prestato attenzione, tranne quella volta in cui gli era parso che il vecchio e il ragazzo-lupo parlassero una loro lingua segreta.

Poi udì un altro uomo che parlava al vecchio Pellerossa, ed ebbe la certezza che non si trattava di uno spirito.

Non riusciva ad afferrare tutte le parole, ma l'altro uomo stava parlando

in inglese. Lì, nelle terre dei Sioux, quelle parole suonavano aliene. "Non c'è nessun messia... continui a raccontare queste bugie alla tua gente, a dare loro false speranze, e loro ti seguiranno fino alla rovina... ho sentito un altro Pellerossa come te parlare della danza degli spettri... dire che c'è un messia per la gente bianca e un messia per i rossi... e che loro possono riportare i bisonti nelle pianure con loro e sognare che gli uomini bianchi ritornino dall'altra parte del mare, basta che credano e che danzino la danza dei fantasmi con tutto il cuore e con tutta l'anima. E tu sei soltanto un altro di quei vecchi pazzi che i Pellerossa amano tanto stare a sentire. Non voglio che la mia donna creda alle tue storie."

Il vecchio si chinò a raccogliere il suo flauto e, con lo stesso movimento fluido, se lo portò nuovamente alle labbra e riprese la sua melodia da dove l'aveva interrotta, senza mai smettere di danzare.

"Puoi ballare finché vuoi, vecchio, ma non riuscirai mai a far girare le lancette dell'orologio in senso antiorario."

Che cosa voleva dire quella frase? Teddy era sul punto di uscire dall'ombra e di farsi vedere dal vecchio. Sul treno, quell'Indiano non aveva forse cantato la shungmanitu olowan, la prima volta che aveva visto Johnny Kindred? Teddy sapeva che quei Sioux possedevano un sesto senso per il pericolo. Quell'uomo non si rendeva conto di cosa stava per succedere? No... la sua era una danza colma di gioia.

Teddy vide che l'uomo bianco se ne stava andando. Qualsiasi cosa gli avesse detto, evidentemente non era riuscito a convincere il vecchio. Sembrava infuriato. 'Aspetterò finché non se ne sarà andato', pensò Teddy. 'Poi dirò tutto al vecchio e lui saprà come fare per avvisare il resto del villaggio.'

Per la prima volta da quando aveva raggiunto il ruscello, Teddy udì ululare in lontananza. L'uomo bianco si fermò, in ascolto. Teddy si ritrasse, cercando di trovare una chiazza d'ombra in cui nascondersi. Poi vide la donna.

Era rimasta nella nebbia dietro i due uomini. Ora le nubi dovevano essersi spostate. Il suo viso era chiazzato dall'ombra dei rami e dal chiaro di luna. Teddy non la vedeva da molto tempo, ma riconobbe sua madre all'istante e non riuscì a trattenersi dal chiamarla: "Ina, Ina!", come un bimbo che implora il capezzolo.

Era troppo tardi per tornare nell'ombra. L'uomo bianco vide la donna e lei, contegnosamente, abbassò lo sguardo.

"Stavo cercando di proteggerti, Piccola Donna Alce."

"Sì, Zeke."

Teddy sapeva chi era quell'uomo. Un paio di volte, sua madre gli aveva parlato di un altro uomo bianco, un amico e, una volta, rivale di suo padre. Così chiamò ancora sua madre e attraversò il torrente, sguazzando verso di lei.

Il vecchio smise di suonare.

"Madre..." disse Teddy. C'erano tanti altri pensieri che si agitavano nella sua mente: la lunga assenza, i rimorsi, la vecchia lite. Ma ora non aveva tempo per quelle cose. Le parlò in Lakota. "Sta accadendo qualcosa di terribile. Gente bianca che diventa Shungmanitu. Vogliono mangiare il nostro villaggio. Hechitu welo!" Rabbrividì, fradicio per il tuffo nel ruscello. Lei si mosse verso di lui e lo avvolse in un lembo della sua coperta. Il tessuto era pregno di odori familiari, odori perduti... come l'odore del sudore di una donna che ha trascorso l'intera giornata vestita di pelli.

'Non so perché sono scappato così', pensò Teddy. 'Sono stato stupido. Lei mi vuole bene. Nessuno mi ha mai voluto bene, quando lavoravo su quel treno. Nemmeno quando facevano qualcosa al mio corpo cinque minuti dopo aver ascoltato il loro predicatore preferito.'

"Che io sia dannato se questo non è il ragazzino di quel vecchio bastardo di Grumiaux!" disse Zeke Sullivan. E si avvicinò.

'È lui il suo uomo, adesso', pensò Teddy. 'Spero che non provi a farsi chiamare papà. Ma è come me, anche lui sta cercando di camminare sul sentiero tra due mondi diversi. È facile che mi capirà meglio del suo vecchio marito Pellerossa.'

Teddy guardò sua madre e lo sconosciuto. Istintivamente, si ritrasse nelle pieghe ruvide della vecchia coperta, tra le braccia di sua madre. E sollevò le mani, come per parare un colpo.

Invece Zeke disse soltanto: "Sono felice che sei tornato a casa, ragazzo. Tua madre era preoccupatissima per te."

"Devi essere affamato, figlio mio", disse sua madre, come se lui non se ne fosse mai andato.

Il vecchio non ricominciò a suonare. Li guardava stranamente. Fiutò l'aria tre volte. "Sento l'odore della paura", disse. "Sento l'odore della rabbia. Sento l'odore dei cacciatori."

Cadde carponi, sollevando le natiche rugose alla luna. Artigliò il suolo, seppellendo il naso nella terra umida. Voltò bruscamente il capo, come se stesse ascoltando delle voci lontane.

Ancora una volta, giunsero gli ululati, distanti. Teddy sentì sua madre

che tremava. "C'è qualcosa di sbagliato in questi ululati", disse Piccola Donna Alce. "È per questo che sono uscita a cercarti. Non sono veri lupi."

"Certo che non lo sono!" esclamò Teddy. "Licantropi... sono tutti licantropi... tutti quei ricchi forestieri sul treno sono lupi mannari."

"Allora è questo che intendeva Harper..." disse Zeke. Teddy non sapeva di chi stesse parlando, ma l'uomo sembrava impaurito. "Avevo un amico, una volta", aggiunse Zeke in Lakota, "e una volta questo mio amico, nonostante sia un uomo bianco e un soldato, ha avuto una vera visione. Da quel momento, non siamo più stati buoni amici come prima."

Da terra, il vecchio sollevò lo sguardo su di loro. La sua faccia era ricoperta di foglie umide. Prese in bocca il flauto e gettò la testa all'indietro così da farlo volare dietro le sue spalle in un ampio arco, quindi gli corse dietro faticosamente carponi e lo afferrò nella mano protesa. Le sue unghie sembravano artigli. Loro tre lo osservavano. L'ululato echeggiò nuovamente. Il vecchio rispose. I suoi occhi si strinsero. Splendevano. 'È il riflesso della luna', pensò Teddy. Ma non ci credeva.

Il vecchio sfrecciò nelle foglie morte, le sollevò, le sparse tutt'intorno. L'odore della foresta era come... Teddy si ricordò di quella volta in cui una signora che aveva preso il treno da Boston gli aveva dato quaranta centesimi perché lui le mettesse la lingua nelle parti innominabili e la muovesse lentamente avanti e indietro, mentre lei se ne stava appoggiata al sedile sussultante e il treno oltrepassava Grand Island. Ecco di cosa odorava la terra umida. Aveva l'odore delle parti segrete di una donna. C'era del sangue, si ricordò Teddy. Raggrumato sui fronzoli di merletto. Viscido sulla sua lingua.

E il vecchio... continuava a ululare mentre correva a quattro zampe, più agilmente di quanto avrebbe potuto fare un uomo, sollevando terra e arbusti secchi. Ehi, anche il vecchio era uno di loro! "Sono venuto per mettervi in guardia", gridò Teddy, "ma uno di loro è già qui e sta per trasformarsi in un mostro davanti ai nostri occhi!"

"Noooooooo!" strillò il vecchio. "Sto danzando per proteggervi... Fiuto il pericolo che insegue il ragazzo!" Si impennò e corse a grandi balzi intorno a loro, fermandosi ai quattro punti cardinali per urinare, boccheggiando. "Sono troppo vecchio per trasformarmi completamente... yahéhéhé... ma posso ancora pisciare sulla terra per consacrarla... yahàhàhà... e tracciare un cerchio protettivo contro i vostri nemici..."

La nebbia si stava diradando. La luce della luna si riversò su di loro. Teddy era ancora freddo e bagnato e la coperta gli pungeva le guance e il

dorso delle mani. Ora riusciva a distinguere chiaramente il villaggio. Qua e là un tipì risplendeva per un fuoco non ancora spento. Il suono dei lupi si faceva sempre più vicino, vicino, vicino...

"Stanno arrivando gli Shungmanitu washichun!" gridò Teddy con quanto fiato aveva in gola. "Svegliatevi, svegliatevi!"

"Non c'è niente che tu possa fare, ora, ragazzo!" Il vecchio interruppe ciò che stava facendo e parlò con improvvisa lucidità. "I lupi attraverseranno il villaggio sbranando e divorando. Il villaggio non ha alcun significato, ora. Io sono qui per tracciare il cerchio... il cerchio che attirerà colui che deve salvarci tutti... anche se nel dramma non c'è posto per voi, dovete restare all'interno del cerchio ed essere protetti..."

In quel momento giunse l'ululare dei lupi, immenso, dissonante, terrificante.

Teddy, sconvolto, guardò il vecchio. Sua madre muoveva la bocca in una muta cantilena: era una canzone di morte? Teddy non riusciva a leggerle le labbra. Dietro di loro, gli abitanti del villaggio stavano uscendo dai tipì, sbirciando dai lembi, guardandosi l'un l'altro a occhi spalancati.

Quindi, proveniente dall'altra parte del fiume...

Scalpitio di zoccoli. Nitriti. Ringhi. Lo scricchiolio di zampe nel sottobosco. E Teddy vide un uomo a cavallo che si dirigeva a precipizio verso il fiume; aveva i lupi alle calcagna. Indossava un'uniforme della cavalleria. Cavalcava da molto tempo. I lupi balzavano sul cavallo, strappando brandelli di carne dai fianchi dell'animale. "Harper!" gridò Zeke, mentre il cavallo vacillava e cadeva e i lupi gli sciamavano addosso...

Intorno a loro quattro c'era il cerchio che il vecchio aveva tracciato... era veramente un cerchio, notò Teddy in quel momento, un cerchio tracciato in un pallido fuoco azzurro che gettava una luce spettrale e tremolante su sua madre e gli altri... in quella luce, gli occhi dei lupi sembravano freddi come cristallo.

"Sto venendo a prenderti!" strillò Zeke, cominciando a correre verso la riva del ruscello. Il vecchio lo immobilizzò con un cenno e uscì lui dal cerchio. Sollevò le braccia. I lupi esitarono. Avevano le fauci insanguinate.

Il vecchio suonò una breve melodia con il flauto e i lupi ululorono in risposta, facendosi da parte in modo che il giovane ufficiale di cavalleria, con la faccia sanguinante e l'uniforme a brandelli, potesse strisciare fino all'acqua. Zeke e Teddy si portarono al margine del cerchio protettivo. Si sporsero più che potevano per trascinare l'uomo oltre la barriera.

Un singolo lupo si era staccato dal branco. Teddy lo riconobbe dalla

striatura di pelo argenteo che aveva sulla fronte. "Quello è il loro capo."

Il lupo balzò dalla parte opposta del torrente e si portò al limitare del cerchio. Non appena la sua zampa sfiorò la fiamma azzurrognola, il lupo la ritrasse di scatto, emettendo uno stridulo latrato di dolore. Il vecchio riprese a suonare e la fiamma si fece più luminosa.

Il lupo guardò il vecchio a lungo, intensamente. Teddy si rese conto che era lo sguardo che un lupo rivolge alla preda quando intende far capire alla sua vittima che la caccia si è conclusa ed è giunto il tempo di morire.

Ma il vecchio continuò a suonare, ricambiando lo sguardo del lupo con eguale intensità, quasi fossero eguali, simili, entrambi leader. E nei suoi occhi c'era una calma assoluta.

Il lupo che era anche il Conte von Bächl-Wölfing sollevò in alto la coda e ruggì la propria collera, cercando di spegnere il fuoco azzurro con la propria urina. Ma il vecchio continuò a suonare.

E gli altri lupi rimasero in attesa.

Scott Harper giaceva all'interno del cerchio. Annaspava, senza fiato. Dio solo sapeva per quanto tempo aveva cavalcato. "Sanderson mi ha mandato per riportarti indietro, Zeke Sullivan", disse. "Ha intenzione di impiccarti per diserzione."

"Ha mandato te?" disse Zeke. "Lo sapeva che eri mio amico."

"Lo sapeva. Voleva dare l'esempio. Zeke..." la voce di Scott si spezzò e Teddy si affrettò a gettargli addosso la coperta. "Zeke, non voglio più aver niente a che fare con l'esercito. Ho degli incubi. Vedo ogni notte Sanderson che dà un calcio alla culla di quel bambino e la manda a rotolare giù dalla collina. Vedo il bambino morto che rotola nella neve. E quei maledetti lupi. Stanno cercando di dirmi qualcosa. Lo so."

Il Conte, il re lupo, voltò le spalle al cerchio di fiamma. Con la coda ritta, puntò verso il villaggio e, uno dopo l'altro, gli altri lupi si tuffarono nel fiume per attraversarlo.

Teddy fece per seguirli, ma il vecchio Pellerossa lo afferrò per un braccio e non lo lasciò andare. "Molti moriranno", disse Teddy.

"Chéyewakinicha", rispose il vecchio.

"Che cosa sta dicendo?" chiese febbrilmente Scott.

"Dice che riesce a malapena a trattenersi dal piangere", tradusse Teddy. "Ma che nessuno di noi può lasciare il cerchio. Altrimenti i licantropi ci prenderanno."

I lupi avevano raggiunto il villaggio. Teddy udì le grida. Si costrinse a non guardare.

Si strinsero l'uno all'altro, ora in quattro, mentre il vecchio continuava a danzare. Poi Teddy vide un'altra persona che veniva verso il fiume, dalla stessa direzione da cui erano giunti i lupi. Rimase in piedi dietro la carcassa del cavallo di Scott. Anche il cavallo di Teddy era morto: giaceva inerte contro il pino a cui Teddy l'aveva legato. Quando l'ufficiale di cavalleria vide la donna, parve perdere la testa tutt'a un tratto.

"Natasha!" Riusciva appena a parlare; le parole gli uscivano dalla gola come il rantolo di un moribondo. Annaspando, cercò di uscire dal cerchio.

"Non lasciare la protezione!" gli sussurrò aspramente Zeke, tentando di afferrarlo. "Teddy, prendilo!"

Teddy afferrò una piega della camicia di Scott, ma la stoffa gli si lacerò tra le mani. Era intrisa di sangue. Scott barcollò verso il punto in cui si trovava la donna. Teddy la riconobbe. "Non andare da lei", disse. "È la regina del branco, la puttana del Conte, e tu sei solo un uomo..."

Natalia Petrovna gli sorrise. Metà del suo volto era ricoperto di pelo, ma si reggeva ancora in posizione eretta. Per quale motivo non era cambiata con la luna piena? "Non andare da lei!" urlò Teddy, ma Scott aveva già raggiunto il ruscello e stava attraversandolo, sguazzando verso di lei nell'acqua annerita dal sangue.

"Non fermatelo", disse il vecchio. Dietro di lui, dal villaggio, Teddy credette di udire lo strillo di un bambino che veniva fatto a pezzi. "È già morto."

"Signora", disse Scott, "non potete stare qui da sola in mezzo a questi lupi e a questi Pellerossa..."

Natalia Petrovna allargò le braccia per dare il benvenuto all'ufficiale di cavalleria. La sua veste, rossa e nera, frusciava al vento. Come l'erba, come le cime degli alberi. Al chiaro di luna, il suo sorriso emanava un bagliore fosforescente, e i suoi denti scintillavano come minuscoli pugnali.

* * *

In un altro cerchio, a sud della foresta, su un promontorio che dominava una pianura desolata, Speranza era in piedi, con la Bibbia sotto il braccio. Intorno a lei, i servitori si davano da fare, preparandosi al ritorno del loro padrone. Divani e sofà venivano ricaricati a bordo dei carri. Alla luce di una torcia, un maggiordomo giocava a carte con due fantesche.

Dall'interno del suo carro, Vishnevsky la osservava. Speranza non riusciva a reggere il suo sguardo. Sapeva che le fortune di Vishnevsky erano

legate a quelle di Natalia Petrovna. Quanto doveva sentirsi tormentato nel vedere il destino di sua cugina oscurarsi a quel modo! pensava Speranza. Eppure è umano, come me, anche se porta sul palmo il marchio della lupata. Deve desiderare ardentemente la liberazione dalla propria schiavitù.

Un domestico attirò la sua attenzione; reggeva un vassoio su cui erano posati un bicchiere di vino caldo, un po' di zuppa e del pane. Si inchinò davanti a lei e disse: "Gnädiges Fräulein, ora siete abbastanza al sicuro da poter lasciare il cerchio protettivo. Fra circa tre ore la luna tramonterà, ed è molto improbabile che qualcuno dei padroni ritorni senza aver saziato il proprio appetito. E voi, tutti sono d'accordo, siete protetta non soltanto dal cerchio, ma dagli ordini impartiti espressamente dal Conte."

Speranza uscì dal cerchio. Rapidamente il domestico sistemò una sedia per lei all'ombra di uno dei carri coperti. Un falò scoppiettava. Speranza udì il maggiordomo e le fantesche che ridevano. Si sedette e sorseggiò la zuppa. Era un infuso abbondante di carne tagliata a dadini e carote a pezzetti. Il vino era francese. Speranza aveva voglia di parlare con qualcuno, ma i servitori la lasciarono sola. 'Hanno paura di me', si rese conto senza eccessivo stupore. 'Perché presto potrei diventare la loro padrona... perché anch'io potrei soccombere alla tentazione della licantropia...'

Fu in quel momento che si accorse di una sagoma che si arrampicava faticosamente sul fianco della collina, agitando la mano verso di lei. Non era uno dei servitori, né poteva essere uno dei lupi, poiché se n'erano andati tutti. Persino Natalia Petrovna, che aveva incontrato qualche difficoltà nel trasformarsi, aveva seguito il branco a cavallo.

Quando l'uomo si avvicinò e Speranza vide il suo cappello a cilindro, il suo vestito di seta multicolore e la sua andatura baldanzosa, capì subito di chi si trattava. I suoi vestiti erano strappati in più punti e non si era fatto la barba, ma queste negligenze potevano indubbiamente essere attribuite alle difficoltà che sicuramente aveva affrontato per riuscire ad arrivare fin lì. "Ehi", disse Speranza. "Signor Claggart! È incredibile che siate riuscito a seguire le nostre tracce."

"Mademoyzel Martinique!" disse Claggart. "Non avrei mai pensato di trovare una signora di qualità come voi in questo covo di iniquità. Non dividereste un misero pasto con un uomo che muore di fame, signora? E magari un boccale o due di torcibudella?"

"Come avete fatto a trovarci?" chiese lei, battendo le mani e chiedendo un altro sgabello. Quindi ordinò al servitore di portare un altro bicchiere: nonostante quell'uomo fosse un ciarlatano e un imbroglione, Speranza non

poteva proprio negargli ospitalità. "Pensavo che la vostra sezione del treno fosse riuscita a continuare il viaggio, dopo quella malaugurata... rapina."

"Be', sicuro, signora, abbiamo raggiunto sani e salvi la stazione successiva. Però c'era uno sceriffo che mi stava aspettando a Big Springs. A quanto pare, l'ultima volta che me ne sono andato da quella città, ho lasciato a un po' di gente qualche ricordo spiacevole... ma forse è meglio che non mi soffermi sui particolari, signora. Comunque, come sicuramente potete immaginare, mi trovavo in una posizione di profonda vulnerabilità, ed era più semplice soffiare un cavallo e fuggire dalla contea. Pensavo di andare a Deadwood... mia moglie non mi vede da qualche mese, però le mogli, che Dio le benedica, possono essere un ottimo rifugio in tempi di avversità. Poi trovo queste tracce di carro nelle Sandhills e mi chiedo chi mai si può mettere a viaggiare verso nord su una rotta così fuori moda, quando hai la linea di diligenze che va da Cheyenne a Deadwood, per non parlare dei treni. E così mi capita di pensare, ehi, gente che ha così tanta voglia di viaggiare in questo modo deve avere sicuramente qualcosa da nascondere. Mi sbaglio, signora?" terminò, ingollando in un sol sorso il bicchiere di vino rosso.

"Non posso dirlo", rispose Speranza.

Cordwainer Claggart fece un sorrisetto. "C'era un ragazzino che voi tenevate d'occhio... un ragazzino carino, un aristocrate."

"Il piccolo Johnny è affidato alle mie cure", disse Speranza, "ma al momento si trova con suo padre."

"Il giorno prima della rapina", disse Claggart, guardandola stranamente negli occhi, "gli ho visto fare qualcosa di molto strano. Sarei molto curioso di conoscerlo meglio."

Speranza era rimasta turbata dall'arrivo di Claggart, e lo fu ancora di più dal modo in cui l'uomo insisteva a voler parlare di Johnny. "Se avete fatto tutta questa strada per trovare qualche pollo su cui praticare i vostri imbrogli con le carte, signore, ne potrete trovare finché volete tra i servitori."

"Ahimè, Mademoyzel, credo che i miei giorni di baro siano finiti. A quest'ora avranno sparso la voce in tutto il Territorio del Nebraska, e il Dakota non può essere lontano. Una carriera non dura più di un tre-quattro anni, prima che tu faccia qualcosa che ti vale l'impiccagione. Una volta, a Cheyenne, sono stato maledettamente vicino ad essere impiccato a causa del mio Floccinaucinihilipilificatore Brevettato, ed è per questo che mi sono dato al gioco d'azzardo... mi hanno detto di trovarmi un lavoro onesto. Adesso credo che sia ora di cambiare un'altra volta."

Speranza non riuscì a trattenere un sorriso. Dopo gli orrori soprannaturali di cui era stata testimone quella sera, una dimostrazione di onestissima, umanissima furfanteria aveva il suo fascino. "Magari il Conte vi darà un impiego", gli disse. "Occasionalmente, ha bisogno di qualcuno che conosca il territorio, e io sono sicura che nessuno possa conoscerlo meglio di una persona la cui occupazione è ai limiti della legalità."

Forse quest'uomo può diventare un alleato, pensò. "Che ne direste di viaggiare a nord insieme a noi? I servitori possono prepararvi un giaciglio vicino al fuoco... anche se, per la vostra incolumità, suggerirei che vi facciano il letto all'interno di quel cerchio."

Indicò il luogo dove era rimasta fino a poco prima. Là dove il Conte l'aveva marchiata, l'erba emanava un lugubre bagliore azzurro, quasi fosse stata spennellata di fosforo. Cordwainer Claggart guardò il cerchio, quindi scosse la testa. "Io non sono il servo di nessuno, signora; preferisco essere un criminale, e ricercato in quattro territori, per giunta, piuttosto che prendere ordini da un nobiluomo forestiero. Ho dei progetti, signora, dei progetti molto estravaganti. È stato il giovane ragazzo-lupo a farmi venire l'idea. Ma vi ringrazierò gentilmente per una fetta di pane e un paio di bottiglie di acqua santa, come la chiamano i Pellerossa."

Vuotò il proprio bicchere una seconda volta. "Il cibo me lo posso trovare da solo", aggiunse, scuotendo il polso e facendosi apparire come per magia una rivoltella nel palmo della mano.

"Come preferite", disse Speranza, e ordinò ai servitori di portargli delle provviste.

"E se voi faceste in modo di vendermi un cavallo... infortunatamente, il cavallo che ho rubato a Big Springs è stato attaccato da un branco di lupi meno di un'ora fa... le belve più feroci e più cattive che abbia mai visto. A me non mi hanno toccato, però."

Speranza si accorse per la prima volta che dalla tasca del gilet di Claggart pendeva una catenella d'argento. Aveva anche dei polsini d'argento. E aveva una spessa catena d'argento intorno al collo dalla quale pendeva una specie di amuleto o di talismano incrostato di turchesi. Se solo avesse saputo quanto era stato vicino alla morte! pensò Speranza. "Il cavallo?" gli chiese nuovamente lui.

"Ahimè, non sono io a dare ordini, qui."

"Non posso pagarvi adesso in denaro, ma posso fare al vostro Conte un dono che lui desidera ardentemente... il mio silenzio, Mademoyzel Martinique."

La guardò dritta negli occhi. Speranza non aveva idea di quanto serie fossero le sue minacce, né di quanta credibilità gli avrebbero attribuito le autorità; aveva l'impressione che l'oro del Conte avesse già comprato il silenzio di coloro che detenevano il potere nel Territorio Dakota. Eppure... Hartmut avrebbe voluto avere la sicurezza più assoluta.

Speranza annuì. Fece un cenno al servitore. "Dategli ciò che vuole", disse, "e fate in modo che venga accompagnato lontano da qui... fino a Deadwood, se è necessario."

Il servitore si inchinò e si affrettò a obbedire. 'Mi vedono già come la Madonna dei Lupi!' pensò Speranza. 'E che ne sarà di Natasha? Forse dovremo batterci per questo onore. All'ultimo sangue, come due antiche gladiatrici romane.'

Osservò Claggart che si allontanava, scendendo lungo il fianco della collina in sella al suo nuovo cavallo. Se la sua presenza l'aveva confusa, ora provava ben poca gioia nel vederlo ripartire. Vishnevsky la stava ancora guardando dall'interno del suo carro.

Perché Cordwainer Claggart era così interessato al bambino? Che cosa aveva scoperto, e in cosa consisteva il grande piano che aveva concepito e che, in qualche modo, gli era stato ispirato dal piccolo Johnny? Non riusciva a immaginarselo. Risoluta, voltò lo sguardo verso nord, tenendo gli occhi aperti in attesa del ritorno dei lupi. Era determinata a non addormentarsi, perché, se la sua vita da sveglia era terrificante, i suoi sogni lo erano ancor di più...

* * *

Scott non riuscì a trattenersi. La donna russa lo stava chiamando. Forse si era fatta male... forse i lupi l'avevano ferita. Si divincolò da Zeke e da quel giovane mezzosangue che gli ricordava stranamente qualcun altro. Non si soffermò a pensare quanto fosse strano che Natasha si trovasse proprio al limitare dello stesso accampamento Indiano dove Sanderson l'aveva mandato a cercare Zeke. Quando lei lo guardò, semplicemente lui non fu più in grado di pensare coerentemente. Si dimenticò completamente del Maggiore Sanderson, si dimenticò se doveva o meno arrestare Zeke. Tutto ciò a cui riusciva a pensare era quella donna con gli occhi dorati e alla mezza risata che sembrava trattenere a stento.

"Ehi, ma voi siete il Capitano Harper!" disse lei sottovoce. "Siete assai lontano da Fort Cassandra."

Gli porse una mano guantata. "Dovete aiutarmi ad attraversare il fiume. Sono una donna così debole."

"Non dovreste essere qui, signora."

Fissava la striscia di pelo che pareva sfigurarle il viso.

Zeke e il ragazzo gli urlarono qualcosa da dentro il cerchio. Il vecchio sciamano stava facendo la danza della pioggia, e i lupi impazziti avevano raggiunto il villaggio e ora stavano abbattendo i tipì. Ma Scott vedeva soltanto la donna.

Allungò la mano per sorreggerla. "Devo andare dove ci sono i lupi, vedete", gli disse lei.

Lui non le fece nessuna domanda. Era ipnotizzato dal suo sguardo. La sollevò tra le braccia e la portò dall'altra parte del ruscello. Intorno a lei aleggiava un fetore animale che il suo profumo riusciva appena a mascherare, e quell'odore lo stava facendo impazzire, aumentando il suo desiderio. Lei gli si strinse addosso. Le sue dita gli affondarono nelle spalle, affilate come artigli. Zeke e il ragazzo gesticolavano freneticamente verso di lui. La lingua di lei serpeggiò sulle sue labbra umide. "Ti ho sempre desiderato", gli disse. "Ti desideravo nel cimitero. Ti desideravo al ballo. Ma tu mi evitavi, non è vero?"

"Non lo sapevo."

Era confuso dalla sua vicinanza, dalla sua passione indecente.

"Baciami."

La strinse forte. Ma; prima che le sue labbra toccassero quelle di lei, lei gli afferrò la mano con tanta forza che lui si lasciò sfuggire un grido di dolore. La donna si sottrasse alla sua stretta in modo tanto improvviso che lui scivolò sul terreno umido e cadde, assaggiando l'acqua mista a fango e sangue delle pozzanghere sul suolo della foresta...

Quando sollevò lo sguardo, lei stava cambiando. E, mentre si trasformava, gli parlava, la voce sempre più gutturale, sempre più simile al ringhio di un cane. "Hai bevuto l'acqua che si è raccolta nelle mie impronte, mio piccolo soldatino biondo!" La striscia di pelo le pulsava sulla faccia, allargandosi sui suoi lineamenti.

"Acqua..." boccheggiò lui.

"Presto sarai come me. Se il Conte vuole mettermi da parte per una governante smidollata, allora io avrò ciò che voglio. Oh, Capitano Harper, sei bellissimo, ma presto sarai molto più che bello... sarai animale, animale..." Mentre diceva queste parole, la sua bocca si contorse in un paio di fauci schiumanti, i suoi occhi si strinsero e sfavillarono, lei si gettò a terra di

fianco a lui e ora il suo odore era ancora più forte, lo riempiva di una voluttà dissennata e lei cadde su di lui, sbavandogli sulla faccia, lacerandogli l'uniforme con le zanne, cavalcandolo, quasi soffocandolo con i brandelli del suo mantello... lui poteva sentire le sue zampe che frugavano tra i bottoni dei suoi pantaloni, poteva sentire il pelo e gli artigli che gli stuzzicavano la base del cazzo, e pensò: "Questo non è naturale non è giusto non posso avere queste sensazioni, e cercò di annullare la propria erezione con la forza di volontà ma il suo odore ora era più forte mentre lei lo immobilizzava a terra e gli sbatteva in faccia la sua figa di cagna e ora lei era completamente lupa, il pelo pungente, muscolosa, la sua risata un aspro, acuto uggiolìo canino..." Scott lottò per liberare la faccia. "Zeke, Zeke... aiutami..." strillò. Tentò di estrarre la sua Colt dalla cintura. Lei lo colpì.

"Troppo tardi!" ruggì la lupa-Natasha, la sua voce una parodia della voce di una donna. "Hai... bevuto... l'acqua... dall'impronta... delle... mie... zampe..."

Scott udì la donna Indiana che gridava: "Hiyà, Zeke, hiyà!", poi lo strillo angosciato del ragazzo: "Zeke, resta dentro il cerchio!" e il lamentoso falsetto del vecchio Pellerossa.

La prima cosa di cui si rese conto fu che Zeke si era gettato sulla lupa-Natasha. Mentre rotolava via, Scott sfiorò con la mano il margine del cerchio protettivo. Immediatamente, un dolore sordo e pulsante gli si diffuse in tutto il corpo. Come se il cerchio non volesse farlo entrare. Come se stesse proteggendo il bambino e la donna da lui. Si sollevò a sedere e vide il suo amico che lottava con la lupa. La donna Indiana si lasciò sfuggire uno strillo acutissimo. Scott lo riconobbe: era il grido di una donna che veniva privata del proprio marito. Poi vide ciò che la lupa stava facendo a Zeke. Rimase seduto, immobile, troppo sconvolto per fare qualsiasi cosa. I suoi occhi si riempirono di lacrime e di sudore gelido. Quella creatura stava facendo a pezzi Zeke... c'era sangue dappertutto, sangue che la luce della luna ricopriva di una patina nera, metallica... Scott udì lo schiocco di una spina dorsale, vide la lupa srotolare l'intestino tenue dall'addome squarciato... troppo tardi, Scott trovò la sua Colt dall'impugnatura d'avorio e svuotò il tamburo nel corpo della lupa, ma sapeva che era troppo tardi, sapeva che il suo amico era morto... e che era stato assassinato dalla stessa creatura che lui aveva desiderato fino a impazzire.

"Devi venire dentro", disse il ragazzo, tirandolo per un polso. Scott sentì che la donna gli tirava l'altro braccio. Il cerchio fiammeggiante lo ustionò, ma Scott strinse i denti, sopportò il dolore e si rese conto di non essere an-

cora una delle creature-Natasha. Non importava cosa lei gli avesse detto. Si sedette e fissò la lupa che continuava metodicamente a fare a pezzi il corpo di Zeke. La lupa sollevò lo sguardo su di lui, reggendo tra le fauci una mano strappata. Quando i loro occhi si incontrarono. Scott si rese conto con orrore di desiderarla ancora. Il suo pene si mosse di nuovo, e lui strillò: "No, no, no", e serrò le palpebre più forte che poteva, fino a quando le lacrime non cominciarono a colargli sulla faccia...

"Stupido idiota!" sibilò il ragazzo. "Non guardarla, non pensare nemmeno di guardarla."

"Zeke... è mio amico, tu non capisci..."

"È andato", disse il ragazzo.

"La sua donna..."

"Vivrà. È una Pellerossa. Conosce il significato della vita e della morte, amico. E io resterò con lei. Non scapperò più. Non troverò mai mio padre, in nessun modo. Resterò qui e andrò a caccia per lei e mi assicurerò che lei non si ritrovi da sola al freddo nel prossimo inverno, quant'è vero che mi chiamo Theodore Grumiaux."

In quel tumulto di emozioni contrastanti, Scott si rese improvvisamente conto che quel ragazzo era il figlio di Claude-Achille Grumiaux, il ferroviere. "So dove si trova tuo padre", disse a bassa voce. "Posso portarti da lui, se è questo ciò che vuoi."

Persino mentre lacerava il corpo del suo amico, la lupa stava già cominciando a ritrasformarsi. Il muso si ritraeva, la chioma rossa e lussureggiante rispuntava dalla massa di pelo, il seno esplodeva sotto la pelliccia. E lei gli parlò di nuovo, nonostante le sue parole fossero a malapena distinguibili. "Ora so che cosa potrà contrastare il veleno dell'argento... l'erezione di un uomo... ora abbiamo bisogno l'uno dell'altra... siamo legati indissolubilmente l'uno all'altra... dal tuo desiderio e dalla mia disgrazia..."

Al chiaro di luna, il viso di Natasha era pallido, innaturalmente pallido. I capelli le ricadevano sul seno. Timidamente, riparò le proprie parti intime dal suo sguardo con una mano macchiata di sangue che, proprio mentre lui sentiva nascere in sé il turbamento di una nuova passione, stava tornando a restringersi nella forma di un artiglio. Scott distolse lo sguardo. "Non permettermi di guardare", sussurrò al ragazzo. "Coprimi gli occhi."

Sentì il tocco di dita viscide sulla sua faccia. Quando il tocco venne meno, la lupa era scomparsa. Ma i resti di Zeke giacevano ancora nello stesso punto. I lamenti striduli della donna non erano mai cessati, né era cessata la frenetica danza del vecchio. 'Signore', pensò Scott. 'Quella è la testa di

Zeke, semisepolta nella sterpaglia.'

"Stai tremando come una foglia", disse il ragazzo. "E non riesco a cavare niente da mia madre e dal vecchio Indiano."

"Era mio amico", spiegò Scott. "Non ho mai pensato che sarebbe morto. Non lui. Conosceva la foresta bene come qualsiasi pellerossa."

E si ricordò del cadavere di Eddie Bryant, appoggiato scompostamente al tronco dell'albero, e di tutto l'oro che gli traboccava dalle tasche.

"Hai bevuto nell'impronta delle sue zampe", disse Teddy. "Immagino che vuol dire che anche tu ti trasformerai. Ecco cosa voleva dire la donna russa."

Poi raccontò a Scott ciò che aveva sentito dire dai licantropi, che il Conte l'aveva messa da parte per una governante francese che era sempre vestita di nero. "Vuole un nuovo compagno", disse, "e ho sentito dire che quando un uomo beve la rugiada nelle impronte di un lupo mannaro, non può fare a meno di rispondere alla chiamata della luna."

"Non ho nessuna intenzione di diventare un licantropo", disse Scott. "Proprio nessuna."

Dall'accampamento giunsero delle grida. Scott sentiva il calore dei tipì in fiamme e l'odore della carne bruciata. Ma non guardò. Non voleva vedere ancora Natasha. Poteva sentire i raggi della luna che lo trafiggevano, tirandogli la pelle come ago e filo. "Buttami addosso una coperta", disse, "e tieni lontana la luce della luna."

Il ragazzo prese la coperta dalle mani di sua madre e la gettò addosso a Scott. Il panno attenuò i suoni di morte. Ma Scott avvertiva ancora su di sé la luce della luna.

"Non mi trasformerò mai", disse. "Domani mattina tornerò al forte. Non permetterò mai che la luce della luna mi tocchi."

Ma sapeva che cosa lo aspettava a Fort Cassandra. Ora che non poteva più riportare indietro Zeke perché fosse punito, avrebbe dovuto affrontare la collera del Maggiore Sanderson. Non poteva tornare indietro. Sanderson non l'aveva mai perdonato per il giorno in cui aveva voltato le spalle al massacro e aveva salvato la vita del suo comandante.

Ma, quando pensò di non tornare, il futuro gli sembrò ancora più buio e Scott si lasciò prendere dalla disperazione. Suo padre era stato così orgoglioso di lui quando gli aveva dato quella Colt con il calcio d'avorio e l'aveva mandato a unirsi a quella stessa cavalleria contro la quale aveva combattuto nell'ultima guerra. Scott non credeva più che in lui ci fosse qualcosa di cui poter andare orgogliosi. Il suo amico era stato ucciso da

una creatura infernale, e lui, nonostante si stesse nascondendo alla luna dietro la coperta di una squaw, sentiva il contagio farsi strada dentro di sé.

"Non succederà questa notte", disse Teddy Grumiaux. "Il cambiamento arriva lentamente, mi hanno detto. Ma un giorno ti svegli e pensi come loro e cominci a non vedere l'ora della prossima luna piena..."

Perché quel maledetto sciamano continuava a danzare? Come in risposta, la donna di Zeke pronunciò qualcosa in Lakota, e Teddy disse: "Quel vecchio era sul treno con noi. È venuto per dire alla gente ciò che aveva visto, proprio come me. Ma quello che lui sostiene di aver visto non assomiglia per niente a quello che penso di aver visto io. Lui è convinto che verrà fuori qualcosa di buono da tutto questo. Adesso mia madre dice che sta danzando per evocare uno spirito..."

"Come invocare il diavolo?" chiese Scott.

"No. Sta chiamando uno spirito bambino che riunirà gli Shungmanitu. Non so proprio di cosa stia parlando."

Quando sbirciò da sotto la coperta, Scott vide il ragazzo che fissava ostinatamente il ruscello, cercando di tener lontane dalla propria mente le immagini, i suoni, gli odori del villaggio Sioux. Dopo il primo sfogo, la donna di Zeke non mostrava alcun segno di dolore. Come poteva restarsene lì seduta mentre il suo uomo giaceva a pezzi nell'erba? Forse la donna si accorse del suo muto rimprovero. "Noi non più importanti", disse Piccola Donna Alce. "Solo spirito bambino importante adesso."

Spiriti bambini... lupi soprannaturali... cerchi di fuoco azzurro... nulla sembrava avere senso. Ma il cadavere mutilato di Zeke giaceva oltre il cerchio, e nessun canto, nessuna danza, nessun filosofeggiare avrebbe potuto farlo scomparire. Scott avrebbe voluto piangere, scaricare il proprio dolore, ma tutto ciò che riusciva a sentire era un terrore che continuava a crescere e a crescere, un terrore che non voleva andarsene.

CAPITOLO TREDICESIMO
LA STESSA NOTTE

Il lupacchiotto seguì suo padre dall'altra parte del fiume. Fuori dal villaggio, un gruppo di umani aveva trovato protezione all'interno del territorio di un lupo sconosciuto. L'odore dell'urina dell'estraneo era dolce in modo inquietante. Gli sembrava familiare. Magari, una delle altre persone dentro di lui aveva incontrato quel lupo da qualche altra parte. Ma ora non c'era nessuna di queste persone... le aveva mandate in esilio, tutte, nessuna

esclusa, e quindi, esultante, trionfante, occupava il corpo da solo. "Chi è che osa fare un incantesimo di piscia contro di te, il più forte di tutti i lupi?" gridò a suo padre nella lingua dei lupi.

Suo padre non gli rispose. Prese a correre rapidamente, sbuffando e sollevando zolle di terra umida con le zampe. La testa del re lupo era eretta, la coda diritta. I suoi tendini pulsavano sotto il manto peloso, i suoi occhi, rossi come tizzoni, mandavano barbagli incandescenti. Mentre il branco entrava nell'accampamento, il re lupo si fermò per permettere al lupacchiotto di raggiungerlo. Gli altri correvano di fianco a loro. Avevano smesso di ululare e saltellavano al passo, procedendo in un silenzio assoluto rotto soltanto dallo scricchiolio delle zampe sugli arbusti secchi.

Da qualche parte davanti a loro, il lupacchiotto udì i nitriti terrorizzati dei cavalli che avevano già fiutato l'arrivo dei predatori. Il giovane lupo correva selvaggiamente. Adesso, sotto le sue zampe, il suolo era più compatto, cotto da innumerevoli fuochi da campo.

Una donna Indiana fece capolino dall'ingresso di un tipì. I lupi si riunirono. La donna gridò loro qualcosa, compiendo ampi gesti con le mani per scacciarli, quindi cominciò a strillare per chiamare aiuto. Alle spalle del re lupo c'erano gli altri membri del branco: la zingara Azucena era una magnificente lupa nera; l'astrologo indiano un lupo dal pelo argenteo e dall'aspetto feroce; il Dottor Szymanowski era scabbioso e stava perdendo il pelo; quindi venivano Padre Alexandros, con la sua lustra pelliccia nera, e la Baronessa von Dittersdorf, che aveva intorno al collo un anello di pelo, soffice e bianco come i visoni che amava così tanto ostentare quand'era in forma umana. Tutti attendevano un segnale. I cavalli e gli animali della foresta che avevano assalito lungo la strada erano stati completamente dimenticati. Il giovane lupo sapeva che queste prede erano diverse. Uccidere un essere umano significava spegnere una creatura cosciente. L'odore del terrore sferzava l'aria, sottile come un profumo e altrettanto erotico. 'Padre, perché non la attacchi ora?' pensò. Soffocò la propria impazienza, sapendo di non poter alterare il ritmo misurato di quella violenza. Attese. Tutti aspettavano che il leader scattasse.

Il padre del giovane lupo aprì la bocca. Al chiaro di luna, i suoi denti scintillavano come perle. 'Sì!' pensò il giovane lupo. Eccolo... lo sguardo del possesso... mentre gli occhi della donna si spalancavano e l'urlo le nasceva nella gola, il Conte balzò su di lei con le fauci spalancate, la strinse tra le zampe in un abbraccio mortale, le lacerò le guance con gli artigli, le squarciò la gola per esporre la trachea ancora pulsante. Non vi furono gri-

da. L'ultimo respiro le uscì dal canale respiratorio con un malinconico sibilo. La donna cadde. I lupi le balzarono addosso e diedero inizio al banchetto.

Abbaiando, il lupacchiotto sfrecciò tra le zampe degli altri lupi. E assaporò la dolcezza del sangue. Vi tuffò il muso, inzuppandosi le narici, macchiandosi il pelo delle guance. Sangue dolce, sangue dolce e caldo. Latrò gioiosamente, mentre il sangue, il fuoco vitale della donna, usciva a fiotti dalla ferita aperta. Il lupacchiotto vi si immerse, purificandovisi.

Per un brevissimo istante, udì le altre voci dentro di sé che schiamazzavano per uscire. Ma adesso era lui il più forte. Era con la sua famiglia, era forte, e la donna, quella che si schierava sempre dalla parte degli altri... era lontana, molto lontana. Ogni cosa era come doveva essere.

In quel momento, suo padre arrovesciò la testa all'indietro e ululò, reso folle dal sangue. Un istante dopo, tutti gli risposero. Si avventarono contro il fianco del tipì, spezzando i pali di sostegno, appiccando il fuoco alle pelli. Il fuoco, serpeggiando sull'erba secca, si diffuse agli altri tipì.

Un uomo in fiamme uscì correndo da una tenda. Mentre, come impazzito, correva verso il ruscello, il branco gli azzannò le caviglie. I lupi erano più veloci della corrente. L'uomo cadde in acqua, sollevando una nube di vapore, e i lupi si ammassarono su di lui, uggiolando, strattonandolo, strappandogli con le zanne ciuffi di capelli e brandelli di carne. Padre Alexandros gli cavò un occhio e lo inghiottì, mentre la Baronessa masticava gaiamente le penne che fino a qualche istante prima gli avevano ornato la chioma...

Suo padre ululò un'altra volta... e i lupi immediatamente tornarono di corsa verso i tipì in fiamme... il lupacchiotto era sul punto di seguirli quando udì un altro suono, acuto, che quasi si confondeva con il sussurro del ruscello... si immobilizzò, drizzando le orecchie per ascoltarlo... quel suono muoveva in lui oscuri ricordi. Il giovane lupo non sapeva di poter ricordare cose tanto lontane nel tempo.

La musica veniva da un vecchio ridicolo e ingobbito che suonava un flauto. Era in piedi vicino al cerchio all'interno del quale quei tre insignificanti esseri umani se ne stavano stretti l'uno all'altro, tremanti. Nonostante il vecchio fosse apparentemente umano, emanava un odore che il lupacchiotto riconobbe immediatamente. Si infuriò. Quella era la creatura che aveva osato sfidare il Conte in persona con il suo piscio! Una creatura che non era nemmeno in grado di trasformarsi! Lascialo guardare! 'Lo ipnotizzerò, lo immobilizzerò, lo trasformerò in pietra', pensò il giovane lu-

po. 'Lo trasformerò con lo sguardo in una poltiglia di sangue e di membra strappate. Lo farò, lo farò. Io cago su di lui, io piscio nell'aria smossa dal suono del suo flauto, io piscio piscio piscio.'

Fece scivolare le zampe sul suolo umido, si tese e si voltò, pronto a spiccare il balzo. Il vecchio continuò a guardarlo, senza mai smettere di suonare. Il giovane lupo si acquattò e sollevò i fianchi per scoreggiare il proprio disprezzo. I loro occhi si incontrarono. 'Che il mio sguardo sia freddo!' pensò il giovane lupo. 'Che lui veda la tenebra della morte nei miei occhi... che veda l'inferno!' Ma il vecchio non distolse lo sguardo; suonò un'altra sequenza di note, più cupe, melliflue. E il lupacchiotto udì delle voci dentro di sé: "Liberami, liberami."

No! Non quelle voci! La collera esplose dentro di lui tutta in una volta e lui balzò, balzò verso quella gola ricurva, balzò per interrompere la fonte della musica, ma...

Atterrò su una poltiglia ghiaiosa. E la musica del vecchio gli arrivava da molto lontano. La luce l'aveva ingannato. Devo chiudere gli occhi, si disse, ripudiare i sensi umani, fidarmi del fiuto e dei rumori. Chiuse gli occhi e seguì l'odore del vecchio e il suono del flauto, lungo la riva del torrente.

Ora poteva avvertire la presenza del fuoco. Poteva udire suo padre che gridava nel linguaggio della notte. "Vieni via, figlio mio... vieni dove ti chiama il sangue. Non seguire lo sconosciuto..."

Ma la canzone del flauto era più potente del richiamo del sangue. Il lupacchiotto quasi soffocò nei miasmi del cuoio bruciato e della carne carbonizzata. Ceneri calde gli turbinavano intorno. Non aprì gli occhi. Riusciva a vedere a sufficienza con il suo naso e le sue orecchie, poteva vedere il bambino con cui l'astrologo indiano stava banchettando che ancora piagnucolava invocando la madre, poteva sentire il vano sibilo delle frecce scoccate dagli Indiani nel tentativo di allontanare gli invasori. Quando una freccia gli si conficcò nel fianco, il giovane lupo guaì, ma non interruppe la propria corsa. La ferita si rimarginò, sputando fuori la punta acuminata. Il lupacchiotto non provava alcun dolore per la freccia. La musica era ben più dolorosa. Seguì la melodia. L'odore pungente del vecchio si ammorbidì, si fece più dolce, rammentandogli il tempo lontano in cui ancora non conosceva il suo vero padre... prima di Speranza... prima del manicomio di Londra, prima... prima che la sua anima si frammentasse in una dozzina di personalità litigiose... non c'era forse stato un tempo in cui era stato completo? Sì, e quella musica ne muoveva il ricordo dentro di lui. E, quando suo padre gli gridò: "Ti sta illudendo, ti sta dando delle false speranze... tu

sei ciò che sei, come me, come tutti noi... rallegrati della tua condanna, esulta, sii felice, sii ciò che la tenebra ha fatto di te", il giovane lupo non prestò attenzione alle parole che gli giungevano ululanti sul vento acre della distruzione, perché la musica era più dolce. Lo attirava, tentandolo a proseguire. Le sue zampe gli sembravano più svelte. Danzava sui veri e propri raggi della luna.

"Ascolta", gli disse il vecchio nel linguaggio dei lupi. "Stai ascoltando un'eco della musica della danza della luna. Riesci a udirla perché sei uno di noi. Tu sei Shungmanitu. Vieni dalla tua gente. La luna è la sorgente del fiume di luce. Noi danziamo insieme alla luna. Noi siamo una cosa sola eppure non lo siamo con la gente delle pianure e delle foreste e delle colline. Noi siamo una cosa sola eppure non lo siamo con chi ha quattro zampe e con chi ha le ali e con chi ha le pinne e con chi ha le scaglie. Ascolta la musica."

In quel momento suo padre ululò, un ululato di tale desolata grandezza che quasi ruppe l'incantesimo. Il lupacchiotto aprì gli occhi. Si trovava nel mezzo del villaggio. Un gruppo di bambini, non del tutto svegli, erano stretti intorno al cadavere della loro madre. Un vecchio con il collo spezzato giaceva inerte a terra: la spina dorsale gli spuntava dalla schiena squarciata; due lupi giravano in cerchio intorno al corpo, ringhiando, nessuno dei due disposto ad abbandonare il proprio trofeo. Al centro di tutto ciò c'era suo padre, in cima a un cumulo di cadaveri ammucchiati sulle ceneri di un fuoco. Ululava e ululava, artigliando l'aria, gridando la sua collera.

E tutti i lupi ululârono all'unisono, e il significato dei loro ululati era: "Morte, morte, morte, morte, morte."

Quindi gli giunse la voce di suo padre. "Non ascoltare. Noi siamo tenebra e nella tenebra ritorneremo. Abbandona la speranza, figlio mio. Rallegrati, perché noi siamo gli strumenti del caos. Siamo la belva che è in ogni uomo. Gioisci, perché non abbiamo speranza."

E tutti i lupi ululârono di nuovo, e i loro ululati significavano: "Caos, caos, caos, caos, caos."

Si prostrarono dinanzi al re lupo, che li consacrò con la propria urina, marchiandoli con il proprio odore, e loro ululârono il suo nome ancora e ancora.

Il giovane lupo rimase a guardare. Suo padre si scosse dalla gamba le ultime gocce di piscio e si chinò ad azzannare i genitali di un guerriero Indiano morto.

Nuovamente si udì il suono del flauto. Suo padre si immobilizzò e re-

clinò il capo, scoprendo le zanne e emettendo un cupo ringhio. Il vecchio stava danzando sul sentiero polveroso, suonando il suo flauto, dirigendosi senza paura verso il branco. Il giovane lupo drizzò le orecchie; affrontò il vecchio; sembrava che stesse fluttuando verso di lui, fluttuando in un mare di luce lunare...

Tutt'a un tratto, esplose un latrato furioso e selvaggio. Gli altri lupi li circondarono. Il padre del lupacchiotto balzò giù dal cumulo di cadaveri e si avventò sul vecchio, ma venne respinto da una forza invisibile. Cadde a terra, ululando.

"Padre, Padre..." strillò il giovane lupo.

Ma suo padre sembrava lontanissimo. Il lupacchiotto seguì il vecchio, oltrepassando il branco di lupi, i tipì in fiamme, fino alla riva del ruscello e poi al cerchio di fuoco azzurro...

Gli altri lupi lo inseguirono e cercarono di entrare nel cerchio, ma ricaddero all'indietro come ustionati. Lui e il vecchio, invece, oltrepassarono incolumi la barriera. Le voci dentro di lui richiedevano chiassosamente la sua attenzione, abbattendo la barriera che lui aveva eretto, sbirciando attraverso i suoi occhi, assaporando la sensazione bruciante del vento attraverso la sua pelliccia, e alla fine lui avvertì la presenza di quel patetico bambino frignone, Johnny, dentro la sua pelle, che lottava per esplodere all'esterno...

* * *

I lupi non sarebbero mai riusciti a entrare nel cerchio. Ma i loro ululati lo facevano ancora rabbrividire, e Teddy non riusciva a guardarli negli occhi. Il capitano di cavalleria era avvoltolato nella coperta come un cadavere, e sua madre lo teneva per le spalle, ondeggiando lievemente avanti e indietro. Teddy immaginava che stesse avendo una delle sue visioni. Canticchiava tra sé, e Teddy aveva paura che fosse una canzone di morte. Non era insolito, per un Lakota, accompagnare cantando il proprio corpo nella tomba.

Poi Teddy vide il vecchio con il cucciolo di lupo alle calcagna. La pelle del lupacchiotto pulsava; sotto il manto lucido si intravvedevano chiazze di pelle umana. I suoi occhi si stavano allargando, il muso si accartocciava su se stesso, rigurgitando sangue e pus. Teddy credeva di sapere chi fosse quel cucciolo di lupo. "Johnny... sei là dentro, Johnny?" sussurrò. La luna non era ancora tramontata, ma Teddy sapeva che Johnny non era un lupo

mannaro... solo quell'altro ragazzo, quello che era venuto fuori quel giorno quando loro stavano giocando sul tetto del treno. Era sicuro che Johnny non gli avrebbe fatto del male... sempre che fosse Johnny, e non uno degli altri che vivevano dentro il suo corpo.

Ora la faccia del bambino era quasi completamente quella di Johnny; solo le orecchie erano ancora appuntite, e un po' di pelo era ancora irto, mentre veniva risucchiato dentro le guance. Piangendo, il bambino chiamò Speranza, Speranza.

Il lupo che era il Conte von Bächl-Wölfing continuava a correre in cerchio intorno a loro. Di tanto in tanto riprovava a oltrepassare la barriera, ma ritraeva la zampa di scatto, strillando per il dolore. Il vecchio non gli prestava alcuna attenzione, limitandosi a continuare la sua danza. Danzava da quando era spuntata la luna, rifletté Teddy, eppure non era nemmeno sudato. La musica che suonava con il flauto non aveva alcun senso. A volte era piena di note alte e singhiozzanti; altre volte ancora era bassa e cupa, il tipo di suono che può fare una donna se la tocchi proprio nei posti giusti.

Il lupo ruggì. Il vecchio depose a terra il flauto e pronunciò una serie di parole umane incomprensibili frammiste agli uggiolìi e ai latrati di un cane. Teddy non aveva idea di cosa avesse detto, ma le sue parole aumentarono a dismisura la collera del lupo. Infine, la belva si voltò, fece ricadere la coda sul terreno con un tonfo, quindi sgattaiolò via.

E gli altri lupi corsero via con lui, tuffandosi nel ruscello e risalendo dalla parte opposta, le zampe che tambureggiavano sul suolo compatto, una nube di pelo e di polvere che sfrecciava attraverso l'oscurità.

"Speranza non è qui", disse Teddy al ragazzo che giaceva a terra nudo, ricoperto come un neonato da chiazze di sangue gelatinoso. "È all'accampamento, che aspetta. Io sono venuto per avvertire gli abitanti del villaggio. Immagino di essere arrivato troppo tardi."

"Aspetterà a lungo", disse Johnny. "Adesso io devo andare con lui", aggiunse indicando il vecchio Pellerossa.

"Ishnazuyai", disse il vecchio. A quanto pareva, quello era il suo nome.

Il bambino non sembrava turbato per tutto ciò che era successo. Era come se avesse soltanto sognato. Anche le macchie di sangue sulla sua pelle stavano scomparendo da sole, e le sue orecchie si stavano ripiegando su se stesse, assumendo la forma di orecchie umane. Il bambino era lì; il vello soffice che gli ricopriva il corpo aveva una patina argentea a causa della luna.

Ishnazuyai depose il flauto a terra. Non appena lo strumento toccò il

suolo, il cerchio magico scomparve. Dolcemente, con una levità quasi impercettibile, cominciò a piovere.

Il vecchio si accovacciò e Johnny gli saltò in groppa. La pioggia lucidava la peluria lanuginosa che gli ricopriva il corpo. Il vecchio si alzò. Johnny sorrise.

"Andiamo alla cavallina?" disse.

Senza aggiungere una parola, il vecchio si incamminò con il bambino aggrappato alle spalle. Era diretto a nord, verso le colline sacre. Johnny non si voltò.

"Stai andando lontano?" gli gridò dietro Teddy.

Johnny non gli rispose. Ma Piccola Donna Alce parlò. "La terra degli Shungmanitu è nascosta in alto nelle Black Hills, dove nessun uomo bianco ha mai osato recarsi, nemmeno per cercare il metallo giallo", disse sottovoce.

Ora la pioggia cadeva più fitta, in gocce più grosse. Teddy guardò il villaggio: alcuni tipì erano stati abbattuti dalle fiamme e adesso si stavano spegnendo lentamente, rosseggiando. "Presto sarà l'alba", disse e, con piccoli colpetti, cercò di far uscire Scott dal suo bozzolo. Ma Scott era profondamente addormentato, e Teddy non voleva svegliarlo. Pensava che ne avesse passate fin troppe: aveva visto il suo amico fatto a pezzi dalla lupa e, magari, alla prossima luna piena, si sarebbe trovato sul punto di trasformarsi lui stesso in un lupo.

Finalmente, sua madre parve svegliarsi dalla sua trance. Lo guardò. "Sono tornato, Madre", disse Teddy. La lingua della sua infanzia gli saliva alle labbra con facilità, senza alcuno sforzo.

"Farò da mangiare", disse Piccola Donna Alce. "Credo che il nostro tipì sia ancora in piedi."

Dal villaggio venivano i lamenti delle donne in lutto, ma anche i normali rumori dello spuntare del giorno: cani che abbaiavano, bambini che ridevano, donne che parlottavano tra loro.

Teddy si calcò la tesa del cappello sulle orecchie per ripararsi dalla pioggia. "Sì", disse, "penso di essere un po' affamato."

"Ieri abbiamo ucciso un cane e l'abbiamo bollito; credo che ne sia rimasto un po'. E dobbiamo anche pensare al nostro ospite; dovrebbe dormire su una vera pelle di bisonte, non in questa scomoda coperta."

Com'era coraggiosa, a tenersi dentro il suo dolore in quel modo. Una donna bianca... be', non hai mai sentito la fine del suo gnaulare. Teddy era proprio orgoglioso di sua madre.

L'angosciosa ricerca di suo padre, i mesi di duro lavoro sulla ferrovia, i tormenti che aveva patito per mano di sconosciuti... improvvisamente sembravano essere soltanto brutti sogni. Ma quando, nella livida luce dell'alba, vide la rovina che i lupi avevano portato nel villaggio, quando vide il cadavere dell'uomo che sua madre aveva amato, si rese conto di essere uscito da un incubo soltanto per iniziarne un altro.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
LA MATTINA SEGUENTE

Era rimasta sdraiata nell'ampia tenda del Conte, incapace di dormire; la luce della luna si riversava nell'area riservata ai letti, argentando il legno lucido del divano e obbligando i suoi occhi ad aprirsi ogniqualvolta lei cercava di chiuderli.

La luna stava tramontando, ma, quando Speranza udì il tumulto del loro ritorno, l'alba era ancora lontana. I servitori si affaccendavano fuori dalla tenda e il profumo del caffè viennese si spandeva nel padiglione. Speranza si sollevò a sedere sul letto, aspettando che Johnny e il Conte facessero irruzione nella tenda.

Ma il Conte era solo. Quando entrò, Speranza si accorse che stava ancora sbarazzandosi delle sue sembianze di lupo. La sua metamorfosi possedeva una fluida grazia; non si riusciva a capire dove il lupo cessasse di esistere e dove iniziasse l'uomo. Ma lui era lì, nudo, in piedi in una polla di luce e, proprio mentre lei cominciava a mormorare un saluto, le balzò addosso. Era infuriato per qualcosa. Dov'era il ragazzo? si chiese Speranza. Gli occhi del Conte brillavano ancora. La afferrò per le spalle e la scaraventò a terra, sul tappeto. Speranza allargò le braccia per sorreggersi, ma lui stava già strappandole la camicia da notte, lacerando la stoffa con dita le cui unghie affilate si stavano ancora ritraendo nella carne. Cominciò a penetrarla senza badare al fatto che lei non fosse ancora pronta, la penetrò e affondò in lei, mentre lei si mordeva le labbra per non gridare. Lui scoprì i denti. Erano ancora zanne, nonostante stessero lentamente rinfoderandosi nelle gengive. Speranza agitava la testa. Il costoso tappeto persiano era intessuto in una marezzatura vertiginosa. I disegni le turbinavano davanti agli occhi. Speranza gridò, confusa.

Perché quella ferocia? Era ancora in preda agli spasmi di qualche passione bestiale? Speranza boccheggiò, strillò... e poi, bruscamente, lui finì. Si alzò, si voltò di scatto e prese un mantello dall'appendiabiti, gettan-

doselo addosso. Speranza tentò di sedersi ma non ci riuscì; il dolore le trafiggeva le cosce lacerate. "Il bambino..." sussurrò. "Che cosa hai fatto con il bambino?"

"Ci è stato portato via!" gemette il Conte. Speranza non l'aveva mai visto perdere così la sua compostezza. "Il mio bambino, mio figlio... e io non sono riuscito a combattere il potere che me l'ha portato via!" Si lasciò cadere sul divano e Speranza ebbe l'impressione che stesse piangendo, anche se, nella penombra, non poteva esserne sicura. "Mio figlio."

Speranza si alzò in piedi e, per amore del decoro, cercò di coprirsi con i brandelli della camicia da notte. "Pensavo che nulla potesse sbarrarti la strada", disse.

"Non siamo i primi licantropi a stabilirci in questa terra", disse il Conte. "Natasha me ne aveva accennato, ma io ho pensato che doveva essersi sbagliata. Il sogno che Szymanowski ci aveva fatto balenare davanti agli occhi era tanto perfetto che io non riuscivo ad ammettere la possibilità di un fallimento."

'Ecco. Finalmente,' pensò Speranza, 'dopo tutti questi mesi, sembra vulnerabile.' "Hanno rapito Johnny?"

"Hanno fatto ben più che rapirlo. Mi hanno impedito di riprenderlo per mezzo di un potentissimo incantesimo. Il mio bambino, il mio bambino... nelle mani dei selvaggi! L'hanno ipnotizzato con la musica."

"Con la musica..."

Speranza indossò una delle vestaglie di seta del Conte, pregna del suo odore animale, e uscì dalla tenda. Vide gli altri che stavano arrivando, risalendo il fianco della collina. I servitori si affrettavano loro incontro con mantelli e vestiti. I licantropi stavano lasciando cadere le ultime vestigia della loro essenza animale. Il sole stava per sorgere. C'era sangue, nell'aria. I licantropi correvano in salita mentre i loro servitori li ricoprivano con i mantelli: i loro vecchi vestiti erano stati ridotti a brandelli dalla metamorfosi della sera prima. Attardata alle loro spalle, in sella a un roano, stava arrivando Natasha. In quel momento il maggiordomo del Conte le gettò una coperta. Natasha se la avvolse intorno alle spalle, guardando tristemente le foreste che si stendevano lontane dietro di lei.

* * *

Gli Indiani avevano voluto seppellire Zeke come un loro simile, su una piattaforma esposta agli elementi. Inizialmente Scott Harper provò sgo-

mento all'idea di quel rito pagano; ma Teddy Grumiaux lo prese da parte e, mentre sedevano nell'ombra del tipì di Piccola Donna Alce, gli spiegò cosa voleva dire crescere in bilico tra due culture diverse. "So che era tuo amico", disse, "ma penso che gli stiano tributando un grande onore, permettendogli di venire seppellito tra i loro guerrieri."

"Non sono Cristiani", disse Scott, ma, nello stesso momento in cui lo stava dicendo, si rese conto che stava cominciando a suonare come il Maggiore Sanderson.

"Però, se tu dici per lui una preghiera privata..."

Scott acconsentì. Si alzarono e si incamminarono verso il luogo di sepoltura. Piovigginava ancora. La pioggia profumava di polline e di primavera. In lontananza si udiva il battito dei tamburi e le voci lamentose dei canti dei dolenti. Mentre uscivano dall'accampamento, Scott notò che Piccola Donna Alce stava strappando le pelli di bisonte dal suo tipì. Intorno a lei si era raccolta una piccola folla di donne, che la osservavano senza parlare.

"Cosa sta facendo?" chiese Scott al ragazzo.

"Credo che... è un wikhpéyapi", rispose Teddy. Oltre la radura in cui sorgeva il villaggio, stavano officiando i riti funebri, quali che fossero, che erano in uso tra quei selvaggi, ma ciò che stava accadendo lì aveva un'aura ancora più tragica. Piccola Donna Alce emerse dal tipì con un piccolo bauletto di legno e cominciò a distribuirne il contenuto alle altre donne.

Ogni donna borbottava qualcosa, ma nessuna di loro guardava Piccola Donna Alce negli occhi. Lei regalò dei bei coltelli, spazzole per capelli, un vecchio specchietto con l'impugnatura d'avorio che probabilmente veniva dalla Francia. Quando il bauletto restò vuoto, Piccola Donna Alce lo porse a una bambina che se lo portò via. Il bauletto era più grande di lei. Poi Piccola Donna Alce entrò nuovamente nel tipì e ne tornò fuori con un carico di coperte tra le braccia, ognuna accuratamente ripiegata, e cominciò a dar via anche queste.

"Perché lo sta facendo?" chiese Scott a Teddy. "Avrà bisogno di quelle coperte, il prossimo inverno."

"Non aspetta più nessun inverno."

"E questo cosa vorrebbe dire?" Teddy non gli rispose. Ora Piccola Donna Alce stava dando via i vestiti... c'era un vestito di cotonina che doveva essere stato un regalo di Claude-Achille, e splendide vesti, ornate di piccole perline e accuratamente ricamate con scalpi. Scott stava cominciando ad avere una vaga idea di ciò che la donna aveva in mente.

Finalmente, la madre di Teddy sembrò accorgersi di Scott e del ragazzo. Andò verso di loro. Rimase eretta con fierezza, senza piangere, come la moglie del più grande generale della cavalleria, e disse qualcosa a suo figlio. Teddy si voltò verso Scott. "Ti sta chiedendo di portarmi a vedere mio padre", disse.

"E che ne sarà di lei? Tuo padre adesso vive a Deadwood con una cinese."

"Mia madre non ha intenzione di mettere i bastoni tra le ruote a nessuno", disse Teddy con un groppo in gola.

Piccola Donna Alce osservava Scott senza alcuna apparente emozione, in attesa della sua risposta.

"Non dovresti permetterglielo", disse Scott, rendendosi finalmente conto di ciò che voleva dire Teddy. Aveva sentito dire che tra gli Indiani, una donna rimasta senza uomo, semplicemente, si alzava e se ne andava, in modo da non diventare un fardello per la propria gente. "È una donna... non può lasciare il villaggio... altrimenti..."

"Altrimenti morirà."

"Hai intenzione di lasciarla andar via?"

"Non c'è niente che posso fare", disse Teddy; se aveva il cuore spezzato, lo nascondeva bene. "Il tuo amico Zeke avrebbe capito. La morte, per loro, non ha lo stesso significato che ha per la tua gente, Capitano Harper. Mia madre adesso non ha nessun uomo che va a caccia per lei. Sa benissimo che sarebbe soltanto d'intralcio per la sua gente, e loro ne hanno persi così tanti la notte scorsa che non possono più nutrire una donna inutile."

Scott avrebbe voluto raggiungere Piccola Donna Alce, prenderla per mano e consolarla, ma quando ci provò si accorse per la prima volta che la donna aveva perso tre dita della mano sinistra. Le ferite erano ancora fresche: si vedeva l'osso. I tagli erano precisi, come fatti da un chirurgo. Orripilato, Scott si ritrasse.

"L'ha fatto da sola", disse sommessamente Teddy. "Senza un lamento."

E ora avrebbe abbandonato il villaggio e se ne sarebbe andata nella foresta; poteva sopravvivere all'estate, ma l'inverno l'avrebbe sicuramente uccisa.

Scott pensò a tutto ciò che gli era stato insegnato sulla santità della vita e della femminilità. La sua fede in quei valori era stata già duramente compromessa quando Sanderson gli aveva ordinato di prendere parte al massacro. Scott sapeva che il suicidio era un peccato mortale, eppure, vedendo quella donna che donava volontariamente tutti i suoi averi e rinunciava alla

propria vita per la sua gente, non poté fare a meno di trovarvi anche qualcosa di nobile. E quello fu un altro chiodo che andò a conficcarsi nella bara delle sue convinzioni.

E poi c'era l'affermazione di Natasha... Natasha aveva detto che lui sarebbe diventato un licantropo, una creatura di Satana, irrevocabilmente dannata... ma lui non si sentiva ancora dannato. "Non sono un figlio dell'inferno", sussurrò tra sé, "e anche se mi dicono che la mia anima è già condannata alla perdizione, nel mio cuore so che non è vero."

Poi si voltò verso il ragazzo. "Vieni", gli disse, "andiamo a vedere la tomba di Zeke."

* * *

I licantropi erano assisi in consiglio. Nonostante nessuno sembrasse affamato, venne servita la colazione. Di tanto in tanto cadeva una pioggerellina leggera, e i servitori si affrettavano a sistemarsi dietro le sedie dei loro padroni reggendo alti gli ombrelli. La colazione era a base di specialità italiane: prosciutto, formaggi, fette di pane che andavano rapidamente inzuppandosi. Ma nessuno mangiava. I loro volti avevano un'espressione di violenta ilarità, attenuata dalla preoccupazione per la scomparsa del giovane Johnny.

Speranza era seduta su uno sgabello di fianco alla poltrona del Conte: temeva la collera di Natasha, e aveva l'impressione che la vicinanza di Hartmut von Bächl-Wölfing potesse fornirle una piccola protezione. Erano tutti lì, persino il fragile Dottor Szymanowski, che era sdraiato su un divano e sorseggiava una tisana balsamica a base di vino rosso ed erbe. Tutti i discorsi erano incentrati sul bambino.

"Ti avevo avvertito nella mia lettera", disse Natalia Petrovna.

"Vi abbiamo recato così tanti servigi, Conte", aggiunse Vishnevsky, con malcelata amarezza. "Forse dovevate fidarvi un po' più di noi..." Guardò Speranza negli occhi e Speranza si rese conto che quell'uomo la odiava, la odiava perché aveva usurpato il posto di Natalia, e il benessere di Natalia era l'unica ragione di vita che gli era rimasta.

"Finché hanno mio figlio dobbiamo essere più prudenti", disse il Conte. "Forse hanno intenzione di usarlo come ostaggio... forse non lo lasceranno andare finché non faremo dietro-front e non torneremo nel vecchio mondo."

"Sono soltanto dei semplici selvaggi!" disse la Baronessa von Ditter-

sdorf. "Non riusciranno a tenerci testa, li elimineremmo come parassiti!"

"Non sono soltanto selvaggi", disse il Conte. "Non sono semplice foraggio per i nostri appetiti. Non avete visto il cerchio territoriale del vecchio? Io, il capo, persino io non ero in grado di oltrepassare la barriera che mi separava dal luogo dove il vecchio teneva prigioniero mio figlio. Ci hanno osservati, ci stavano aspettando. Adesso sono sicuro di ricordarmi di aver visto quel vecchio sul treno, anche se non ne avevo fiutato la traccia; in qualche modo è riuscito a mascherare il suo odore, ma io sono convinto che abbia comunicato con mio figlio."

Quindi parlò il Dottor Szymanowski. "Forse", disse, "meriterebbero degli studi più accurati, qualche esperimento; non dovremmo essere troppo precipitosi nello sterminarli."

"Mi sfugge il motivo per cui siamo così preoccupati..." disse Chandraputra, che era l'unico che stava mangiando. "Il bambino era soltanto per metà uno di noi, no? Non ho mai approvato gli incroci."

'Ora sono sola', pensò Speranza. 'Sono venuta fin qui dall'Europa solo perché Johnny aveva bisogno di me. Qui non c'è nessuno con cui posso confidarmi. I servitori sono fedeli ai lupi; anche quel bambino mezzo indiano se n'è andato.'

Mai si era sentita tanto isolata. Adesso sapeva di provare per il Conte una sorta di amore. Guardò i membri della Lykanthropenverein intorno a sé e si rese conto che formavano una specie di grande famiglia, mentre lei era un'estranea, nulla più che un'osservatrice: loro condividevano un linguaggio segreto di sguardi e di gesti di cui Speranza aveva solo appena iniziato a indovinare il significato. Quello non era il suo posto. Pensò di cercare di fuggire, di tornare in Europa. Ma non aveva soldi, e cosa la aspettava ad Aix-en-Provence? Fu con non poco orrore che si rese conto che c'erano degli aspetti della sua nuova vita che le piacevano davvero. L'assalto al treno e il susseguente colpo di scena l'avevano eccitata non poco. Il fatto che l'uomo con cui faceva l'amore ogni notte fosse in parte bestia le ripugnava, ma in lui c'era anche qualcosa di inesorabilmente eccitante. No, non poteva tornare indietro. Cosa sarebbe successo se lei avesse abbandonato la Lykanthropenverein e Johnny fosse stato ritrovato e fosse rimasto da solo, senza amici, a precipitare nella follia? No. Tutto ciò di cui le importava era lì: tutto ciò che amava, tutto ciò che detestava.

Fu il nome di Johnny che la distolse dalle sue fantasticherie. "È chiaro che quella colonia di selvaggi deve sapere dove è stato portato il bambino", stava dicendo il Conte von Bächl-Wölfing. "Non sono licantropi, al-

trimenti si sarebbero trasformati; il vecchio era solo, forse era un esiliato, ed era troppo avanti con gli anni per trasformarsi in lupo. Ma ci dev'essere una colonia di lupi da qualche parte nel territorio; dobbiamo mandare degli esploratori. Ovviamente ci sono prede sufficienti soltanto per una tribù di licantropi. Avranno delimitato il loro territorio. Non dobbiamo darci pace finché non avremo recuperato il bambino."

"Anche se sarebbe interessante se loro decidessero di allevarlo come uno di loro", disse asciutto Szymanowski. "Non possiamo ancora sapere se queste sono creature esattamente simili a noi o se vanno soggette ad altre leggi di cui noi non sappiamo nulla... se l'argento ha effetto su di loro, per esempio. Sarebbe di un qualche interesse scientifico, se il bambino venisse allevato da questa imperfetta versione selvaggia di noi stessi..."

"Non il mio bambino!" esclamò il Conte.

'Non è completamente malvagio', pensò Speranza. 'Vuole bene a suo figlio. Come un uomo deve voler bene al suo bambino.'

Si aggrappò a quel suo brandello di umanità; sapeva che avrebbe dovuto coltivarlo amorevolmente.

Perché Speranza aveva bisogno di donare agli altri il proprio amore. Se fosse rimasta con lui, se gli avesse continuamente rammentato i sentimenti umani, forse lui non si sarebbe votato completamente alla tenebra.

* * *

Scott Harper osservò lo sciamano che mormorava incantesimi e srotolava un fascio di oggetti sacri sul corpo martoriato di Zeke. Quindi due guerrieri sollevarono le spoglie su una piattaforma. Un teschio di bisonte, dipinto in tre colori differenti, venne deposto ai piedi di Zeke. I membri della tribù avevano raccolto tutte le parti del suo corpo che erano riusciti a trovare e l'avevano rimesso insieme, come un puzzle.

"Quei lupi devono essere uccisi per quello che hanno fatto", disse Teddy. Aveva recuperato da una donna una delle bottiglie di whiskey che sua madre aveva dato via. Aveva bevuto ben più della sua parte. Scott non se l'era sentita di dirgli di non farlo.

Scott non conosceva troppo bene la Bibbia, quindi si limitò a sussurrare il Padre Nostro e poi recitò tutto ciò che riusciva a ricordare del Ventitreesimo Salmo. Teddy non conosceva tutte le parole, così pronunciò qualcosa in Lakota. Disse a Scott che stava pregando Wakatanka. "Penso che a Dio non gli interessa con che nome lo chiami", spiegò.

Il rituale Indiano era solenne e dignitoso; nulla avrebbe potuto essere più lontano dal piroettare stridulo e orgiastico che, secondo il Maggiore Sanderson, era l'unica espressione religiosa di cui i Sioux erano capaci. L'anziano della tribù cantava con voce tremula, accentuata dal battito lento del tamburo; nel loro rituale c'era quasi un tocco di cattolicesimo, considerò Scott.

Ma, per tutta la durata della cerimonia, Teddy non smise mai di borbottare sottovoce. "Quei lupi, quei maledetti fottuti bastardi", ripeteva, "devono essere uccisi, devono essere bruciati vivi, imbottiti di piombo, affettati con i coltelli, maledetti fottuti bastardi."

Scott non riusciva più a guardare, così, insieme a Teddy, si incamminò giù per il fianco della collina, verso l'accampamento. Il tipì di Piccola Donna Alce era già stato spogliato completamente delle pelli e la donna non si vedeva da nessuna parte. La pioggia ruscellava lungo i nudi pali di sostegno. Le donne (assomigliavano più ad avvoltoi, pensò Scott) se n'erano già andate con le loro nuove proprietà.

"Maledetti fottuti bastardi", disse Teddy.

"Non dovresti dire così", intervenne Scott. "Pensa che anch'io diventerò una di quelle creature. A meno che tu non voglia uccidere anche me."

Teddy sollevò lo sguardo di scatto. Quel pensiero sembrava avergli fatto passare la sbronza. Indietreggiò, allontanandosi da Scott. La paura nel suo sguardo era reale, perciò Scott disse: "Ti dimostrerò da che parte sto. Ci vendicheremo. Io e te... e la gente di questo villaggio, se vogliono. Seguiremo le tracce di quei figli di puttana e ne uccideremo un po' con le nostre stesse mani."

"Hai dell'argento?" chiese il ragazzo. "Io ho due dollari che possiamo fondere per fare dei proiettili."

* * *

La carovana procedeva lentamente verso nord. La meta distava soltanto pochi giorni e l'atmosfera di aspettativa e di eccitazione stava accentuandosi sempre più. I lupi avevano mangiato fuori dalla terra, come aveva previsto Szymanowski; di lì a poco avrebbero raggiunto la patria che sognavano da così tanto tempo. Speranza, però, era sola.

Se ne stava seduta nel carro coperto, senza guardare fuori: tutta quella campagna avrebbe potuto estasiare un Wordsworth o commuovere un Keats fino alle lacrime. A un certo punto, dopo lungo tempo, le venne in

mente qualcosa che negli ultimi giorni si era sforzata di dimenticare: un pacchettino che aveva trovato ad aspettarla a Chicago e che lei, senza prestarvi troppa attenzione, aveva riposto in baule insieme alle altre cianfrusaglie inutili che si era portata dall'Europa. Era una lettera di Freud: Speranza non aveva voluto leggerla, temendo che potesse riportarle alla mente gli orrori dell'inverno viennese.

D'un tratto, si rese conto che, seppur inconsapevolmente, aveva serbato quella .lettera proprio in vista di un momento triste come quello.

Il carro puzzava di muschio e di urina animale e a quest'odore si era aggiunto il sentore acido di un costosissimo vino rosso che era stato sconsideratamente versato durante i festeggiamenti di quella mattina. Speranza alzò la fiamma della lanterna a olio. Con cautela, perché la strada era dissestata e lei temeva di appiccare il fuoco alla carovana. Poi ruppe il sigillo (una dicitura in latino incisa sull'emblema dell'Università di Vienna) e lesse la lettera.

Chère Mademoiselle Martinique,

è con non poca preoccupazione che ho rivolto la mia attenzione alla vostra ultima epistola. So che i membri della confraternita del Conte sono assai eccentrici, ma non mi aspettavo assolutamente che contagiassero anche voi con il loro particolare tipo di *dementia,* poiché voi sembrate una donna eminentemente sensibile e ben capace di distinguere la realtà dall'illusione; è precisamente per questo motivo che ho pensato fosse meglio per il piccolo Johnny avere con sé qualcuno come voi per aiutarlo. Mademoiselle, accludo alla mia missiva una piccola provvista della polvere di coca che vi era tanto piaciuta durante la vostra permanenza a Vienna; magari infonderà al vostro spirito quello stato di pace trascendentale che riuscirà a neutralizzare la follia che vi minaccia da ogni parte.

Mit vorzüglicher Hochachtung,
Il vostro più ardente ammiratore Sigmund Freud.

Nel pacchetto c'era un sacchettino di cocaina, accuratamente avvolto in una piccola borsa di velluto color blu di Prussia. Speranza se ne versò un po' nel palmo della mano ed esitò per un istante, chiedendosi se dovesse o meno lasciarsi andare a farlo. Quella sostanza era l'unica cosa che le aveva reso tollerabile l'inverno viennese, ma, al tempo stesso, temeva di diventa-

re dipendente dalla polverina, proprio come altri prediligevano il tabacco da fiuto o l'hashish.

Dopotutto, pensò, dove riuscirei a procurarmi questa sostanza in queste terre selvagge, se mai dovessi diventare dipendente? Però... la coca proviene dalle Americhe, e qui sono più vicina alla fonte, non più lontana.

Il carro sussultò su un ostacolo e la polverina bianca le scivolò dal palmo, cadendo sul legno grezzo. 'Non posso lasciare che vada perduta!' pensò Speranza, improvvisamente memore di quanto la sua famiglia ad Aix-en-Provence amasse fare economia. Rapidamente, si mise carponi per recuperarla. E, prima ancora che potesse rendersene conto, ne aveva già inalato un pizzico, e la magia della cocaina stava già avendo effetto su di lei, una magia molto più forte e seducente di quella del tabacco o del laudano.

CAPITOLO QUINDICESIMO
DEADWOOD
DUE NOTTI DOPO LA LUNA PIENA

Cordwainer Claggart attese che la notte fosse calata da un pezzo prima di scivolare silenziosamente in città. Dubitava che a qualcuno potesse importare qualcosa che lui fosse ricercato a Big Springs, ma non si poteva mai dire.

I servitori del Conte l'avevano accompagnato fino ai confini della città. Gli avevano preso il cavallo per assicurarsi che lui non potesse seguirli mentre tornavano indietro. A lui non importava. Era tempo che facesse la pace con la sua donna, in un modo o nell'altro: aveva bisogno del suo denaro.

Furtivamente, riuscì a raggiungere la casa. Quando raggiunse la veranda, non riuscì a fare a meno di pensare a quale colpo di fortuna fosse stato riuscire con l'inganno ad assumere il controllo della ricchezza della Vedova Bryant, nonostante nessun prete avesse consacrato il loro matrimonio. In ogni caso, a Claggart non piacevano quelle cerimonie: un predicatore non era certo migliore di un venditore di olio di serpente: essendo stato entrambe le cose, Claggart sapeva benissimo che tra i due mestieri non c'era poi così tanta differenza.

'Guarda che porta,' pensò: mogano lucido, finestra di vetro dipinto e tutto il resto. Riusciva a distinguerne il motivo ornamentale: nell'atrio c'era una lampada ad olio accesa.

Si introdusse nella casa, appese il cappello a cencio sull'attaccapanni e,

siccome voleva fare una sorpresa a Sally Bryant, si tolse persino gli stivali e li lasciò accanto alla porta. Dopodiché dai suoi piedi si levò un fetore così intenso che Claggart quasi si dimenticò per quale motivo fosse tornato a Deadwood.

Una volta che era riuscito ad acquisire la sua ricchezza, Sally era diventata un impiccio. Avrebbe potuto tranquillamente aver qualcosa da ridire sui suoi progetti. Claggart si rese conto che avrebbe dovuto ucciderla... o almeno organizzare una specie di incidente.

Udì un flebile suono dal piano di sopra. Uno scricchiolio ritmico, come se il letto venisse...

Il letto! Che la vecchia sgualdrinella fosse tanto desiderosa di soddisfare le proprie voglie da tenersi occupata con una candela di sego? Con il capo di una corda? O forse addirittura con la gamba di una sedia spezzata appositamente? pensò Claggart. Quasi scoppiò a ridere, al pensiero di quella scena assurda.

'Forse dovrei darle qualche colpo con il vecchio chicchirichì prima di sbarazzarmi di lei,' pensò. 'In ricordo dei vecchi tempi.'

Prese la lanterna e salì le scale in punta di piedi.

Quando abbassò la maniglia della porta della sua camera da letto, sentì il tocco gelido della canna di una pistola contro le costole. "Non ti agitare, cara!" disse. "È solo il vecchio Cordwainer che torna finalmente a casa per baciare la sua donna e dirle che gli dispiace di non essere venuto prima."

"E così il perfido Claggart ha deciso di tornare a casa!" disse una voce dal buio. Era una voce decisamente maschile.

Claggart sollevò la lampada e si ritrovò a fissare la faccia del Maggiore Sanderson, seduto sulla sponda del letto, nudo come un verme fatta eccezione per gli stivali. Persino nella penombra non era possibile non vedere la massa di tessuto cicatriziale violaceo là dove una volta il maggiore aveva avuto i capelli. Sally si sollevò a sedere sul letto, coprendo con un lenzuolo le sue forme assai poco allettanti. Rivolse a Claggart uno sguardo di assoluto disprezzo. Claggart era intimamente divertito.

"Si allontani gentilmente da mia moglie, signore!" disse, allungando la mano verso il primo cassetto del comò, dove teneva sempre una Smith & Wesson carica.

La trovò facilmente al tatto e la puntò contro il maggiore. 'Un altro colpo di fortuna!' pensò tra sé. 'Adesso posso liberarmi di lei, proprio come avevo in mente di fare, e avere anche la legge dalla mia parte.' "Come sapete, Maggiore", continuò, "avendo scoperto voi e mia moglie in flagrante delit-

tuosità, come direbbero gli avvocati, è mio sacrosanto diritto spedirvi tutti e due al creatore, non è così?"

"Buon Dio, amico!" esclamò il maggiore. "Non mi fareste nemmeno la cavalieresca cortesia di sfidarmi a duello?" Stava cercando di prendere la propria uniforme, appesa alla spalliera di una sedia di vimini vicino al letto. 'Cerca di mercanteggiare per la sua vita con un minimo di dignità', osservò Claggart.

"E perché dovrei? Sapete bene come me che verrei sconfitto. Non ho nessuna intenzione di rimetterci le penne per una donna, specialmente quando becco un altro uomo nell'atto di tiritirillarle la farfalla. No, mi sa che vi farò secchi tutti e due, proprio qui e proprio adesso."

Una sensazione strana ed eccitante si impadronì di lui. Fece fuoco, colpendo sua moglie in pieno petto. Fu un buon colpo, mirato, preciso. La donna sussultò, andò a sbattere contro la testata del letto e ricadde su se stessa. Ci fu moltissimo sangue. Claggart la guardò per un lungo istante prima di accorgersi che, al momento della sua morte, aveva provato un'estasi incommensurabile che adesso gli stava colando lentamente lungo le cosce e sul davanti dei pantaloni.

Be', pensò, dimmi se non è meglio di un giorno in chiesa, per liberarsi di tutte le preoccupazioni che uno si tiene dentro.

Si chiese se una simile emozione avrebbe mai potuto ripetersi...

Il Maggiore Sanderson si alzò in piedi, facendosi scudo alle parti intime con un una cannottiera lacera. "Ora so che non siete un gentiluomo, Signor Claggart, e mi rendo conto che facevo benissimo a venire qui quando me lo chiedeva questa povera donna, per darle quel seppur minimo conforto che potevo darle nella perenne assenza di quel giocatore d'azzardo buonannulla di suo marito. E ora, ucciderla a sangue freddo... è vergognoso! Anche se, devo ammettere, siete nel giusto quando rivendicate il diritto legale dì uccidere una sposa colta in *flagrante delicto*."

"È molto generoso da parte vostra parlare così, Maggiore Sanderson, per amor di verità", disse Cordwainer Claggart. Continuò a tenere la pistola puntata contro il maggiore, mentre quest'ultimo, tremante, si abbottonava l'uniforme. "E sono costretto a contraccambiare la vostra generosità. Non provo nessun rancore particolare nei vostri confronti, Maggiore, e la mia sete di vendetta è stata appagata più che a sufficienza dall'uccisione di quella puttana là. Posso sicuramente capire come possiate essere finito tra le braccia di una sgualdrina come la defunta Signora Claggart, dopo un giorno di duro lavoro passato a uccidere donne e bambini Pellerossa inno-

centi e disarmati."

"Avete proprio ragione, Signor Claggart", disse il maggiore, e Claggart notò che era assai sollevato all'idea di non essere in punto di morte. "Selvaggi, sono tutti selvaggi."

Si sfregò la zucca priva di pelle. "Mi dispiace di avervi costretto a dovervi per forza liberare di vostra moglie, ma sarei ben lieto di pagare le spese del becchino in qualità di piccolo indennizzo per avervi causato tutto questo disturbo. A parte questo, sono felice di trovarvi così ragionevole e gentiluomo, Signor Claggart."

"Se foste così gentile da venire con me nell'ufficio dello sceriffo, forse potremo assolvere questa spiacevole incombenza in maniera civile."

"Naturalmente. Dobbiamo sistemare subito tutte le scartoffie del caso", disse il maggiore con un sospiro.

"Siete una schifosa canaglia, Maggiore Sanderson", disse Claggart mettendo via la pistola, "e potete considerarlo un complimento, visto che ce ne vuole una per riconoscerne un'altra."

Non gettò che una fugace occhiata al corpo della moglie morta. Non aveva mai sparato a una donna prima di quella sera, figuriamoci ucciderne una; l'emozione dell'atto era qualcosa che non aveva mai nemmeno immaginato potesse essere possibile. Ed era infinitamente grato al maggiore, poiché l'adulterio, ovviamente, giustificava l'omicidio in modo perfettamente ragionevole; non che provasse alcun senso di colpa, dal momento che aveva già avuto comunque l'intenzione di liberarsi di lei, ma in questo modo non aveva nemmeno bisogno di sentirsi in colpa perché non si sentiva in colpa: aveva fatto semplicemente ciò che avrebbe fatto ogni uomo onesto, e l'omicidio di sua moglie aveva l'appoggio sia della legge che delle scritture.

"Ma mi sto dimenticando dei miei doveri di ospite, Maggiore", disse. "Venite dabbasso e lasciate che vi versi un bicchierino di torcibudella."

Quando, in salotto, brindarono alla reciproca salute, Claggart convinse il maggiore della necessità di limitare lo scandalo e gli estorse una promessa di aiuto, dal momento che, per avviare la sua nuova carriera, avrebbe dovuto vendere tutti i beni che aveva appena ereditato.

"Ora possiamo andare nell'ufficio dello sceriffo?" chiese il maggiore. "Domattina devo andarmene presto; ho ricevuto un dispaccio dall'Est i cui contenuti saranno di grande interesse per il ferroviere, Grumiaux. E poi ho degli affari da sbrigare a Winter Eyes."

"Winter Eyes? E dov'è?" Il maggiore distolse lo sgurdo. "A sud", disse,

poi si affrettò a cambiare discorso. Ma Claggart aveva l'impressione di aver già sentito il nome di quella città; non aveva forse qualcosa a che fare con quel Conte straniero? Non riusciva a ricordare, ma pensare al Conte gli fece tornare in mente il ragazzo-lupo.

E, per quanto riguardava il ragazzo-lupo...

Si rese conto che non aveva realmente bisogno del bambino per mettere in moto i propri piani. Ma era stato vedendo il bambino che quel grande progetto gli era venuto in mente la prima volta, e Claggart era convinto che, senza il giovane aristocratico, il suo disegno non sarebbe stato completo.

Ora come ora non aveva idea di come sarebbe riuscito a procurarsi il bambino. Ma ogni cosa aveva il suo prezzo. Quando sarebbe venuto il momento, quando tutto sarebbe stato pronto, il maggiore l'avrebbe aiutato, ne era sicuro.

'Ne sono ossessionato', si rese conto Claggart con un sussulto mentre si preparava a fregare il Maggiore a qualche mano di blackjack.

* * *

Era passata da poco la mezzanotte quando Teddy Grumiaux e il Capitano Harper entrarono di soppiatto a Deadwood. Camminarono silenziosamente sul retro dei saloon e dei bordelli. La cittadina puzzava di liquore stantio, di tabacco vecchio e di merda di cavallo. Aveva un odore molto peggiore di quello di Omaha. Teddy si mantenne vicino al capitano. Scott era avvolto in una pelle di bisonte, ma difficilmente sarebbe riuscito a farsi passare per uno di quei Pellerossa che si avvolgevano nelle coperte: il suo modo di camminare era troppo simile a quello di un uomo bianco. Teddy si mantenne nell'ombra, cercando di fare in modo che Scott non pestasse troppo forte i piedi sulle assi del porticato.

Dopo un po' gli arrivò alle narici l'odore dell'oppio. Le strade erano più anguste, più buie. "Dove c'è oppio ci sono i cinesi", disse Teddy. "Pensavo che mi avessi detto che saremmo andati a cercare mio padre."

Scott non disse una parola. Non aveva parlato molto, da quando avevano lasciato la terra dei Sioux. Era addolorato per la perdita del suo amico, ma non lasciava trasparire le proprie emozioni. Teddy sapeva che Scott doveva dar fondo a tutte le proprie risorse, se voleva cavarsela. Ora era un disertore e, se l'esercito lo catturava, era bell'e pronto per ricevere l'invito a una festa con l'obbligo della cravatta. E Teddy non voleva che venisse im-

piccato.

'Questo capitano è un brav'uomo', pensò. 'Mi tratta come un essere umano. Non come uno stupido mezzosangue che è buono soltanto per essere preso a calci.'

Rumore di passi. Baldanzosi, sicuri di sé. Una risatina familiare. No, non era possibile! "Giù!" sussurrò. "Tieni giù la testa!" Sgattaiolarono in un vicolo.

"Che ca..." cominciò Scott. Poi, quando una seconda voce si aggiunse alla prima, ammutolì improvvisamente. Teddy sbirciò dall'ombra.

Due uomini stavano attraversando la strada. Uno di loro indossava una divisa militare. Dove avrebbero dovuto esserci i suoi capelli c'era una massa violacea di tessuto cicatriziale. Era stato scotennato ed era sopravvissuto. L'altro uomo era Cordwainer Claggart. Teddy si irrigidì. Pensava di aver già visto la fine di quel baro schifoso.

"Merda", sussurrò, "quella canaglia deve avere nove vite. L'ultima volta che l'ho visto, stava morendo dissanguato sul Pacific Express."

"L'altro è il Maggiore Sanderson", disse Scott.

Ora i due uomini erano proprio vicino a loro. Camminavano in direzione della Main Street. "Mi avete sgominato a blackjack, Claggart!" stava dicendo il maggiore. "Cinquecento dollari! Se non avessi distribuito quei sette blackjack consecutivi con le mie stesse mani, avrei pensato che foste un comune baro."

"È una bella cosa da dire, Maggiore, a un uomo che ha perso tutti i suoi averi per mano di un'accozzaglia di desperados rapinatori di treni e che torna a casa solo per scoprire che ha perso sua moglie per mano di un libertino con la passione della filantropia."

Si allontanarono oltre la portata delle loro orecchie. "Non riesco a capire", disse infine Scott. "Non riesco proprio a capire cosa stavano facendo qui."

"A Chinatown? Probabilmente sono venuti solo per comprarsi un po' di oppio."

"No, Teddy, non solo... mi sembrava che stessero uscendo dalla casa di tuo padre."

* * *

Più tardi, finalmente, Theodore Grumiaux si ritrovò a faccia a faccia con suo padre. Fu un momento difficile per lui. La donna cinese con cui viveva

suo padre non rendeva affatto le cose più facili. Aveva qualcosa in comune con sua madre (a suo padre le donne piacevano minute, questo era poco ma sicuro) e si muoveva allo stesso modo, quasi come un coniglio. La stanza aveva un odore strano, e non era soltanto a causa dei vapori dell'oppio che fluttuavano in corridoio. Il cibo sul fuoco aveva un odore insolito, proprio come la donna che lo stava cuocendo. Poi lei gli diede una scodella di quella roba e, nonostante lei la chiamasse in qualche altro modo, che lui potesse essere dannato se quello non aveva esattamente lo stesso sapore dello stufato di figlio di puttana... rognoni di vitello e animelle impastate insieme e addolcite da cervella: una cena da bianchi che più normale non potevi trovarla.

Suo padre non gli disse una parola. Neanche una. E nemmeno Teddy disse nulla. Certo che lì era tutto diverso. Almeno c'era uno sgabello su cui sedersi e quattro solide mura intorno, non come nel tipì. Ma l'aria era umida e chiusa, e il vento non soffiava tutt'intorno, e non si poteva annusare il fresco profumo dei pascoli... soltanto quell'oppio che quasi faceva soffocare, con il modo che aveva di penetrare in ogni poro.

Teddy si accontentò di restare seduto in un angolo ad ascoltare gli uomini che parlavano. Parlarono di un sacco di cose che lui non riusciva a capire, ma una cosa era chiara: suo padre sapeva tutto del Conte straniero; praticamente, aveva lavorato per lui.

"Questo spiega quello che il Maggiore Sanderson è appena venuto a riferirmi", stava dicendo suo padre a Scott. "A quanto pare, c'è stato uno spostamento drammatico delle azioni della Ferrovia della Elkhorn, Fremont e Missouri Valley. Quel tuo Conte ha fatto dei giochi strani con gli azionisti e... be', sembra che l'intera costruzione resterà ferma per un po'. Forse fino al 1886. Il Conte ha fatto tutto il possibile per acquistare la ferrovia e poi, proprio quando sembrava che fosse riuscito a ottenerne il controllo, a quanto pare ne ha organizzato il fallimento, almeno temporaneamente. Si può dire che sono senza lavoro."

"Merda, non ha mai voluto che venisse costruita quella ferrovia", disse Scott. "Per tutto questo maledetto tempo si stava preparando a fermarla."

"Vraiment", disse Grumiaux. "Penso che tu abbia ragione."

Quindi Scott raccontò a Grumiaux com'era stato ucciso Zeke. Il padre di Teddy era scosso; era evidente quanto fossero stati amici. Quando Scott gli descrisse i licantropi, Grumiaux non lo prese in giro; sapeva che cos'erano e credeva alla loro esistenza.

Ma Teddy non poté fare a meno di sentirsi un po' ferito: suo padre non

aveva mostrato la benché minima emozione quando aveva visto suo figlio, ma, quando aveva sentito di Zeke, era stato quasi sul punto di piangere.

'Mi chiedo se mio padre ha mai pensato che io fossi morto,' pensò Teddy. 'Mi chiedo se ha mai versato una lacrima per me. Ho cercato quest'uomo per tutti questi anni e non lo conosco per niente.'

Fissò suo padre, cercando di immaginarsi com'era.

"Dobbiamo andarcene, adesso, prima che ci prendano", disse Scott. "Secondo i miei calcoli, presto sarò un ricercato."

"Dove andrete?" chiese Grumiaux.

"Nelle colline. Forse posso aiutare i Sioux a combattere questi nuovi nemici. A pareggiare i conti con loro. In memoria di Zeke."

"Per Zeke."

Poi, dopo un istante, Grumiaux aggiunse: "Dal momento che non lavoro più per la compagnia ferroviaria, magari andare un po' a caccia mi farebbe bene, no? Una volta, in Canada, mi dilettavo a cacciare i lupi per la ricompensa sulle pellicce. Ma con questi loups garoux non sarà possibile fare dei soldi... i loro corpi tornano alla forma umana quando vengono uccisi. Almeno, così mi hanno detto."

Teddy non riusciva a capire esattamente per quale motivo si sentisse così strano dentro. Forse era perché sua madre era andata nella foresta... forse era invidia, perché suo padre sembrava bruciare per la voglia di vendicare la morte di un uomo che Teddy aveva conosciuto soltanto per qualche minuto. E invece non aveva rivolto una sola parola a suo figlio, fatta eccezione per un paio di grugniti.

"Ma, Harper, non posso venire con te. È soltanto una fantasia", disse d'un tratto suo padre, come destandosi da un sogno. "Vedi, ora c'è il ragazzo. Ne ha passate tante per trovarmi e io, almeno per un po', devo cercare di fargli avere una vita un po' meno avventurosa."

Teddy guardò suo padre negli occhi per la prima volta e si rese conto che, nel profondo del suo animo, gli voleva bene. "Le avversità non mi preoccupano, Pa'", disse. Poi, febbrilmente, aggiunse: "Voglio pareggiare i conti con quei figli di puttana, Pa'."

"C'est mon fils... mio figlio!" disse Grumiaux, raggiante di riconoscenza e di gioia improvvisa. Baciò il ragazzo su una guancia.

"Immagino che siamo in guerra, allora", disse Scott.

CAPITOLO SEDICESIMO
LE BLACK HILLS

TRE QUARTI DI LUNA, CALANTE

Il vecchio Ishanzuyai continuò a camminare instancabilmente verso nord con il bambino sulla schiena. Ogni poche ore si inginocchiava nei pressi di un torrente e lappava un po' d'acqua, imitato dal bambino; di tanto in tanto segnava la direzione da cui era venuto con uno schizzo di urina. Per molti giorni non si parlarono. Poi, lentamente, cominciarono a dirsi qualche cosa.

"Acqua", disse il bambino, la testa che ondeggiava da una parte all'altra.

Uno stormir di foglie. Entrambi si tesero, fiutando un orso che si muoveva furtivamente nella foresta a non più di un centinaio di metri di distanza. Il bambino sorrise quando uno zigolo gli svolazzò vicino, lampo di piume turchesi nella monotonia della foresta.

Il bambino non conosceva la lingua degli umani (ah, sì, sapeva parlare molte lingue dei bianchi, ma non riusciva ancora a formare sulle labbra le sillabe delle parole Lakota) e i due comunicavano esclusivamente per mezzo della lingua dei quadrupedi, che il bambino conosceva in modo soltanto imperfetto: farfugliava, balbettava, si impappinava in cerca dei giusti gemiti e ululati. Gli Shungmanitu che venivano da oltre la Grande Acqua avevano vissuto lontano dal centro del mondo, rifletté Ishnazuyai, e il Grande Spirito li aveva sfiorati solo da molto lontano.

"Perché mi hai portato via dalla mia gente?" disse il bambino.

"Quand'ero bambino", rispose Ishnazuyai, "prima della mia prima metamorfosi, una volta ebbi una visione, e in questa visione vidi lupi che venivano nella nostra terra attraversando un fiume di ferro. Ovunque andavano la terra diventava sterile; e il marchio di Wakatanka veniva distrutto, poiché, nonostante il Grande Mistero avesse forgiato quei lupi all'inizio del tempo, essi avevano smarrito la loro strada e non sapevano più dove si trovasse il centro dell'universo. Ed essi sradicarono le foreste ed essi spianarono le montagne, ed essi dispersero i bipedi e gli alati e i quadrupedi su tutta la superficie delle pianure, e misero al loro posto creature che non avevano vita, ma ne possedevano soltanto l'apparenza."

Continuò a camminare mentre parlava, cantando, più che raccontando, le cose che aveva visto nella sua visione, mantenendosi a tempo con il ritmo dei suoi stessi passi; e sentiva che il bambino era affascinato e ipnotizzato dalla sua visione, la vedeva con i propri occhi, poiché il bambino aveva il dono di vedere con gli occhi di molte persone.

Proseguì: "Tutte le eventualità conducevano all'estinzione degli Shun-

gmanitu, tutte tranne una. Poiché nel mio sogno io vidi anche che sarebbe venuto un essere che era uno di loro e nel contempo uno di noi; un essere il cui cuore era suddiviso in molte anime; un essere che era totalmente umano e nel contempo totalmente Shungmanitu. Il tempo passò. Mia madre invecchiò e lasciò il nostro villaggio per danzare la sua ultima danza della luna. E così io viaggiai sulle strade ferrate, avanti e indietro, avanti e indietro, in attesa di quell'uno che avrebbe potuto salvarci dalla fine. E quando ti incontrai seppi immediatamente chi eri, e quando cantai la canzone del riconoscimento seppi che tu ne avevi compreso il significato. E poi, quando ti ho visto al seguito degli altri lupi, e quando ho visto come rinunciavi al loro uccidere senza motivo, ho visto che eri capace di compassione, piccolo lupo, e non riuscivo a sopportare di vederti in mezzo a loro. Volevo soltanto parlarti, non portarti via da loro, ma quando ti ho visto nel villaggio ho provato per te un grande amore, e mi sono reso conto che lasciarti in mezzo a quegli altri, così lontano dal centro delle cose, sarebbe stato come lasciarti morire."

La collina si andava facendo via via più ripida. Arrancavano lungo le rive di un torrente. Il bambino poteva sentire l'odore dei pesci che saltavano sulla superficie dell'acqua. Una chiazza di cielo azzurro brillava qua e là attraverso il reticolo di foglie. Persino gli uccelli sembravano silenziosi; anche loro sanno di essere testimoni del passaggio di una persona importante, pensò Ishnazuyai.

"Quanto ancora?" disse il bambino nel suo semieloquio vacillante.

"Ancora qualche giorno."

La neve non aveva ancora abbandonato le vette. Il bambino giocava con le penne che ornavano i capelli del vecchio guerriero e, mosso dalla curiosità, gli accarezzava le guance liscie; senza dubbio era abituato alla pelle pelosa e butterata dei lupi washichun.

"Mi lasci scendere, così potrò camminare al tuo fianco?" Ishnazuyai era riluttante a concederglielo. Non che temesse che il bambino potesse scappare. Ma il bambino era tanto prezioso, tanto vitale per la sopravvivenza di tutti i lupi, che Ishnazuyai aveva paura a lasciarlo andare. Quando, alla fine, acconsentì, non notò quasi il fardello che aveva cessato di gravargli sulle spalle; era un bambino sottile, quasi privo di peso. Ciò che notò fu la brezza, il gelo improvviso; perché il bambino irradiava un grande calore, un calore simile al calore della trasformazione, anche quando non stava mutando forma. Era più di un Wichasha Shungmanitu; anche nella sua forma umana, passava continuamente da un aspetto all'altro del suo ego

frammentato.

Prima che possa salvare noi, lui stesso ha bisogno di essere guarito, pensò Ishnazuyai.

* * *

Jonas Kay era rimasto nascosto fin da quando il vecchio Indiano era riuscito in qualche modo a ipnotizzare quel piccolo e vuoto bimbo impressionabile e a indurlo ad abbandonare suo padre. Si era aggirato come una furia nella foresta, ma ogni volta che aveva tentato di entrare con la forza nella radura per prendere coscienza del corpo, aveva incontrato una resistenza più forte del solito. Quel bastardo era riuscito a stringere una specie di alleanza contro di lui! E ciò che aveva cominciato a sospettare durante il viaggio si era rivelato vero... Johnny capiva il linguaggio dei lupi: in Johnny c'era una parte che era animale quanto Jonas. E ciò lo faceva infuriare, perché Jonas voleva la belva tutta per sé.

Accigliato, si appese a testa in giù al ramo di un albero, dondolando beffardamente avanti e indietro. "Non so cosa stai cercando", disse. "Prima eri completamente soddisfatto. Avevi quell'ingenua francese, e io... io avevo la notte... i lupi. Se tu avessi un briciolo di cervello... oh, come vorrei averti lasciato in manicomio!" Dondolò ancora una volta sul ramo e atterrò carponi sul terreno soffice. Cercò di cogliere una rapida occhiata del mondo esterno attraverso gli occhi del corpo, ma anche gli altri stavano sbirciando, e lo tagliarono fuori. Quando riuscì a guardare, vide che non c'era alcuna differenza con il mondo all'interno della mente. Un'altra foresta. L'aria pesante, rancida, umida. E loro si stavano arrampicando, si arrampicavano senza sosta. Un'altra foresta, eppure la stessa foresta. Era una sensazione strana, come se il corpo venisse rivoltato su se stesso.

Johnny era tornato sulle spalle dell'Indiano. Quello stupido bambino stava ridacchiando, giocherellando con i capelli unti dell'Indiano... i pidocchi erano grassi e divertenti. Se Johnny avesse perso la concentrazione soltanto per un...

Ecco! Ora! Si stava voltando per fare dei versi stupidi all'indirizzo di un tasso che fuggiva nella foresta. Che piccolo stupido sentimentale che è, pensò Jonas, disprezzandolo nel modo più assoluto. Ma ciò gli diede lo spiraglio di cui aveva bisogno. Jonas uscì allo scoperto, affondò i denti in uno di quei grassi, lucidi pidocchi, quindi si ritirò rapidamente nella tenebra.

"Goditelo, Johnny!" disse sghignazzando mentre Johnny veniva scaraventato nuovamente nella radura.

* * *

Johnny lo sputò immediatamente. Fece una smorfia. Jonas era laggiù da qualche parte. "Torna indietro", sussurrò. "Indietro, indietro, indietro."

Ishnazuyai si fermò. Forse interpretò le parole di Johnny come un segnale che il bambino volesse essere rimesso giù; lasciò che Johnny gli scendesse dalle spalle e corresse in avanti, senza però perderlo di vista un solo istante.

Il bambino era veloce. Si arrampicò in salita. Era più facile procedere carponi, perché la collina era molto ripida. Era nudo (aveva perso i vestiti nella trasformazione) e le pietre gli pungevano le mani e i gomiti. Poteva sentire Ishnazuyai lontano dietro di lui: sapeva che il vecchio Indiano lo stava osservando, ma riusciva a sentire l'odore di un altro essere umano; fiutava dolore nell'aria, misto all'odore di una donna che aveva camminato faticosamente per molti giorni.

Accucciandosi, sbirciò tra i cespugli.

E, nonostante il breve trascorrere di pochi giorni avesse reso i suoi lineamenti più emaciati e avesse reso il suo odore più grossolano, riconobbe subito la donna che, accovacciata ai piedi di un pino, cantava sommessamente tra sé. C'era morte nella sua cantilena e morte nel modo in cui sedeva, curva, con gli occhi infossati. Era la madre di Teddy.

La chiamò sottovoce. "Piccola Donna Alce."

Sorpresa, la donna sollevò lo sguardo. Sicuramente riusciva a vedere i suoi occhi e poco altro, attraverso il fitto fogliame. Johnny divise le foglie con la faccia e, dato che non conosceva la sua lingua, le parlò in inglese. "Perché non sei insieme a Teddy?" le chiese. "Mi dispiace che tuo marito sia stato ucciso. Non sono stato io... non avrei mai fatto una cosa simile, credimi."

Ma, nelle profondità di se stesso, udì la risata di scherno di Jonas.

Lei lo guardava impaurita. Johnny sapeva che doveva sembrarle strano un bambino bianco nudo nella foresta. Da dietro di lui venne un altro suono... Ishnazuyai aveva ricominciato a suonare il flauto. La musica ebbe il potere di calmare la donna. In un dialetto che in qualche modo era sia Indiano che francese, gli disse: "Tu sei bambino sciamano che racconta Ishnazuyai."

"Hai lasciato il villaggio... per morire, non è vero?" disse Johnny. "Perché ora non c'è nessuno che pensa a te. E Teddy?"

"Ho detto lui di andare cerca suo padre."

Poi distolse lo sguardo e riprese a cantare la sua canzone di morte. Johnny fiutò la morte su di lei, un'accettazione passiva della morte... l'odore di una preda che sa che il predatore è vicino. E, in quel momento, si rese conto di quale forma avesse la morte che lei attendeva.

Se i lupi di Vienna ipnotizzavano le loro prede con gli occhi, il vecchio lo stava facendo con il suono del flauto.

Johnny avvertì la vicinanza del vecchio, capì che era in piedi proprio dietro di lui. Il soffio del flauto era freddo sulla sua nuca. Johnny si voltò e, contorcendo i muscoli facciali nel linguaggio della notte, disse aspramente: "Non voglio che tu le dia la caccia, non voglio che tu la uccida. Solo pochi giorni fa eri il suo protettore."

"Verranno altri lupi. Io sono troppo vecchio per mutare."

"Voglio che tu la protegga ugualmente."

"Ma ciò è contro natura. Lei ha cercato la morte, bambino, e noi non possiamo disfare ciò che lei ha fatto."

"Non devi morire adesso... perché io ti ho trovata", gridò Johnny alla donna, avvertendo il suo dolore. "Ciò che è stato fatto può essere disfatto! Se io sono tutto ciò che il vecchio dice che io sono, allora io sono quello che può disfare ciò che è successo, l'arrivo degli Shungmanitu bianchi, e ciò che succederà, la catastrofica guerra tra i lupi."

Non sapeva da quale parte di sé avesse pescato quelle parole. Suonavano vere, però. Persino la donna sorrise. Quindi Johnny, quasi fosse in grado di indovinare ciò che l'aveva obbligata a lasciare il suo villaggio, le disse: "Ho ancora bisogno di una madre umana."

Si ricordò dolorosamente di Speranza, nell'accampamento di suo padre, il Conte; e pensò: È irraggiungibile per me, ora. Lo ama troppo.

Si sentì invadere dal dolore. Ma lo scacciò. Nella sua mente, udì Jonas che rideva, appena fuori dalla radura. "Dimenticatela! Non c'è più, piccolo sciocco schifoso. E tra poco non ci sarai più nemmeno tu, perché sono io che loro vogliono, io, il licantropo, non tu, il bambino piagnucoloso."

Ma Johnny sapeva che, almeno per il momento, le altre personalità erano dalla sua parte; finché durava quell'alleanza, Jonas poteva essere ricacciato indietro. "Vieni con noi", disse alla donna a voce alta. "Avrò bisogno di qualcuno che è completamente umano, se dovrò vivere tra i licantropi."

"Avevo ragione", sussurrò Ishnazuyai a Piccola Donna Alce. "Le nostre

speranze sono riposte davvero in questo bambino, poiché, tra noi, lui solo è compassionevole."

Un ruscello mormorava da qualche parte davanti a loro; le foglie stormivano al vento delle montagne. Johnny Kindred rabbrividì per il freddo e per l'aria rarefatta. Sperava che il suo viaggio finisse presto. Ma ci sarebbero stati molti altri giorni di cammino prima che lui, il vecchio e Piccola Donna Alce potessero raggiungere il luogo più sacro degli Shungmanitu, l'accampamento di lupi la cui ubicazione mai nessun uomo aveva osato chiedere.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
WINTER EYES
MEZZALUNA, CALANTE

La città si stendeva ai piedi delle colline, non lontano da dove un affioramento irregolare di rocce si profilava, spoglio e scuro, sui pascoli verde cupo delle pianure. Il Conte von Bächl-Wölfing cavalcava in testa alla carovana. Natalia Petrovna era al suo fianco; Speranza era in esilio sul carro delle provviste. Fino a quando Natalia non fosse stata ufficialmente destituita dalla sua posizione di regina del branco, era sconveniente da parte di Speranza prendere ufficialmente il suo posto, nonostante ora i servitori mostrassero a lei la loro deferenza. Un duello di qualsiasi genere tra le due donne era inevitabile. Ma Speranza si augurava di rimandarlo il più a lungo possibile. Nel frattempo Vishnevsky, il cugino di Natasha, che pareva esser sceso considerevolmente di rango nella gerarchia dei vassalli del Conte, seguitava a trattare Speranza con assoluto disprezzo; Speranza lo capiva perfettamente: sapeva che, se Natalia fosse caduta in disgrazia, Vishnevsky sarebbe caduto con lei.

La città era circondata da pioppi che la nascondevano alla vista. Circa un miglio prima che potessero essere in grado di scorgerla, si imbatterono nei binari della ferrovia. Seguirono le rotaie finché queste non terminarono bruscamente, inghiottite da un mare di erba alta fino al ginocchio. Era da quel punto che si riusciva a vedere la città. Le cupole a bulbo di una chiesa ortodossa spuntavano dalle cime degli àlberi. Più oltre, si intravvedevano le facciate degli edifici.

A poche centinaia di metri dal punto in cui si interrompevano le rotaie, si dipartiva un ampio tratto di strada che entrava serpeggiando nella barriera di pioppi. Una scintillante diligenza Concord stava venendo verso di lo-

ro. Un cocchiere in livrea teneva le briglie, un altro servitore cavalcava poco distante e la carrozza, come in una grottesca parodia della fiaba di Cenerentola, era trainata da sei cavalli bianchi.

Il Conte rallentò, lasciando che fosse Natasha a guidare la processione, finché non si trovò a cavalcare di fianco al carro in cui era seduta Speranza.

"La nostra carrozza", le disse il Conte, non senza una certa asciutta ironia. "Come in una favola, no? Anche se adesso dubito che vivremo per sempre felici e contenti."

"Sembri triste, Hartmut", disse Speranza.

"Ne sei sorpresa? Il Nuovo Mondo, ahimè, non è proprio come me l'ero sognato. Ma guarda, Szymanowski è felice."

Le indicò il vecchio calvo, il cui cavallo aveva raggiunto al piccolo galoppo quello di Natalia; i due erano immersi in un'animata conversazione e si guardavano intorno con interesse. "Ah, Speranza, se soltanto tu potessi immaginare il paradiso che sognavo! Il mondo perfetto dove io, la mia regina e mio figlio avremmo potuto vivere, lontani dalla vita folle del diciannovesimo secolo. Ora mio figlio mi è stato portato via, e la mia regina, la mia regina..." Allungò la mano verso di lei. Era fredda, sembrava quasi la mano di un morto.

Si tennero per mano. Lui cavalcava di fianco a lei, Speranza si sporgeva sul fianco del carro. Vestita di nero, come sempre, ma quel giorno si era concessa una sciarpa scarlatta, uno spruzzo di rosso sulle guance e un tocco cremisi sulle labbra. Sapeva che lui la trovava bellissima e già soltanto questo le sembrava strano. Lei, Speranza Martinique, che soltanto pochi mesi addietro si era dichiarata brutta per sempre, come conveniva a una governante.

Incontrarono un cartello. Era un'asse dipinta, inchiodata al tronco di un albero, che diceva: 'Benvenuti a Winter Eyes.'

Il Conte rise piano, quasi tra sé. "Quindi è così che i sogni cambiano", disse. "Pensavo di aver chiamato la nostra città Winterreise, in onore del nostro viaggio attraverso la neve; invece, un pittore d'insegne burlone l'ha trasformato in un gioco di parole. Questo è un altro colpo al sogno ambizioso di Szymanowski, temo."

Se ne andò, tornando in testa alla carovana. Raggiunse la sua amante ed entrò nella carrozza trainata dai cavalli bianchi. I servitori applaudirono. 'Il loro entusiasmo sembrava abbastanza sincero; almeno, loro sono sicuri che non viaggeranno più per molto tempo', pensò Speranza.

* * *

E fu così che i licantropi fecero il loro ingresso nella città di Winter Eyes. C'era poca gente ad accoglierli; uno in particolare, un militare, era in piedi al centro della piazza principale. Quando si tolse il cappello per salutare il Conte, molti servitori spalancarono la bocca per lo stupore: l'uomo, invece dei capelli, presentava un ammasso devastato di tessuto cicatriziale. Evidentemente era sopravvissuto a uno scotennamento. Era quasi mezzogiorno, e il sole primaverile splendeva su di loro da un cielo azzurro e terso. Non faceva caldo; un venticello fresco soffiava nelle strade che odoravano troppo di pulito, lungo i porticati privi di fango; insegne dipinte di fresco sbatacchiavano contro porte dipinte di fresco, le stazioni di posta erano ancora prive di cavalli.

Speranza scese dal carro. A un'estremità della piazza c'era la chiesa: il blasfemo Padre Alexandros stava già preparandosi ad entrarvi. Il militare stava aiutando Natalia a scendere dalla carrozza. Ai lati della piazza c'erano un albergo-saloon, un emporio, la bottega di un barbiere... ma, in qualche modo, tutti quegli edifici le apparivano irreali: brillanti di vernice fresca, al loro interno nulla pareva muoversi. Speranza aveva l'impressione che quelle costruzioni fossero dei gusci vuoti, che l'intera città di Winter Eyes fosse solamente un simulacro di una città umana. Dall'interno del saloon proveniva il suono acuto e un po' metallico di un pianoforte, ma non si udiva alcun brusio di conversazione. Forse era uno di quei nuovi diffusissimi pianoforti meccanici che non avevano bisogno del pianista.

Vicino al saloon sorgeva un edificio sulla cui facciata spiccava la scritta Szymanowski-Institut. Forse era lì che il vecchio aveva intenzione di continuare i suoi esperimenti.

"Signora", disse l'ufficiale, inchinandosi profondamente al Conte e alla sua amante. Dal suo atteggiamento servile, Speranza capì immediatamente che l'uomo era già diventato uno degli schiavi dei licantropi... era già stato marchiato con il segno della lupata, simbolo della servitù.

"Questo è il Maggiore Sanderson, Hartmut", disse Natasha, trapassando Speranza con uno sguardo tagliente. "È il comandante di Fort Cassandra, e si è dimostrato molto utile. Sono riuscita a esercitare il mio... fascino su di lui. Ci aiuterà a tenere lontani i curiosi da Winter Eyes, e ci terrà informati sugli spostamenti degli Indiani."

"Tutto ciò che serve a mantenere i selvaggi Sioux al loro posto, Vostra

Eccellenza, è una buona cosa", disse il Maggiore Sanderson. "Dovrebbero essere sterminati come insetti, ma purtroppo io non posso farlo: ho le mani legate dai nuovi trattati."

"Sono davvero felice che possiamo aiutarci a vicenda in modo tanto proficuo", disse il Conte.

Si scambiarono ulteriori cortesie. Speranza si rese conto che la sua attenzione stava divagando. Il piano continuava a suonare; il suo ritmo era così serrato, il suo volume così lineare, che Speranza si convinse definitivamente che si trattava di una pianola meccanica. Salì sulle assi di legno del marciapiede e sbirciò all'interno del saloon. Non c'era nessuno.

Si incamminò, senza premurarsi di restare a controllare i servitori che scaricavano i carri e trasportavano le provviste nelle varie case. Oltre la chiesa, dopo un breve tratto di strada in salita, Speranza vide le case che erano state costruite per i membri della Lykanthropenverein, tutte uguali eccetto una, più grande e situata più in alto delle altre, che aveva colonne greche lungo il porticato frontale e finestre di vetro dipinto al piano superiore. Si ritrovò a camminare nel cortile della chiesa. L'odore dell'incenso si riversava dalla porta aperta; Padre Alexandros era già al lavoro. Mentre entrava nel vestibolo, notò che vicino alla chiesa c'era un piccolo cimitero. Ma non credeva che vi fosse seppellito qualcuno; le lapidi erano state poste per dare all'ambiente una parvenza di autenticità... un po' come l'ombelico di Adamo.

"Sei sorpresa di vedere che abbiamo una chiesa?" Speranza si voltò e vide Natalia Petrovna che avanzava verso di lei, il mantello di velluto nero e seta scarlatta che le si gonfiava sulle spalle, una stola di ermellino che le nascondeva la guancia. "Ah, ma non dovresti esserlo. Forse pensi che siamo figli di Satana, che non possiamo toccare le reliquie sacre, che non possiamo fare la comunione. Oh, tutt'altro. Anzi, siamo molto attaccati al passato, alle cose che ci sono familiari."

Rise. "Sai, tutti noi, una volta, eravamo umani. Finché qualcosa... qualcuno... non ha liberato la bestia che era in noi."

"Sei venuta per batterti con me?" chiese Speranza.

"Qui? Adesso? Sei così ansiosa di essere regina di tutto ciò?" Speranza pensò a Johnny Kindred, rapito dai selvaggi, forse perduto per sempre. "Per che cos'altro dovrei vivere?" Le sue parole echeggiarono nella navata. Nella chiesa non c'erano panche: i fedeli di quella religione dell'Est, si rammentò Speranza, restavano in piedi per tutta la durata dei servizi sacri, tre ore e anche più. Però c'era un altare, e proprio in quel momento Padre

Alexandros vi stava inginocchiato di fronte, con le labbra premute sul panno sacro, mentre un ragazzino faceva dondolare un incensiere che colmava la navata di vapori densi e fumosi. La fragranza dell'incenso copriva quasi completamente il tanfo di urina...

"Una chiesa, per quanto falsa possa essere, non è il luogo migliore per una battaglia", disse Speranza. "Non ho chiesto io di essere la regina dei lupi. Lascio a te quest'onore, se vuoi... e se chiederai al Conte di fornirmi il denaro necessario per il mio viaggio di ritorno in Europa. Senza il bambino a cui badare, io qui sono soltanto in sovrannumero."

Natasha rise.

"Non sono ancora una di voi", disse Speranza. "Non c'è bisogno di me, qui..." Ma la donna russa non la stava ascoltando.

"Non è necessario che tu me lo dica. Il tuo odore è umano. Immagino che tu ti sia aggrappata alla tua natura umana perché sai benissimo com'è fatto lui. Quando cambierai, lui ti getterà via. Soltanto l'unione tra razze diverse lo eccita, non è vero?"

"Io..."

Natalia le si avventò contro, artigliandole il viso. "Il tuo bambino non è qui per aiutarti, adesso!" Speranza sollevò le mani per parare i colpi. Indietreggiò di qualche passo e si trovò con la schiena contro Padre Alexandros, che continuò a mormorare le sue preghiere. Natasha stava tentando di strangolarla! Speranza si sentiva soffocare. Cercò di sorreggersi, afferrando il panno che ricopriva l'altare... diede una ginocchiata a Natalia, che latrò per il dolore. La stretta della donna si allentò e Speranza riuscì a liberarsi. Poi Natasha le fu di nuovo addosso, scaraventandola contro l'altare. Speranza sentì il bustino che si spezzava. Una scheggia d'osso di balena le lacerò il raso nero del corpetto. La donna affondava i colpi con violenza, strappandole i vestiti con una rabbia che assomigliava al desiderio... era desiderio, si rese improvvisamente conto Speranza quando i loro sguardi si incontrarono.

Si voltò e vide Padre Alexandros in piedi in silenzio dietro l'altare, con un sorrisetto stupito sulle labbra, che accarezzava distrattamente la nuca del chierichetto. "Aiutatemi", riuscì a sussurrare, ma il sacerdote non si mosse. Natalia sembrava avvolta in un universo suo personale. Stringeva strettamente a sé il corpo di Speranza, manipolando meccanicamente le sue parti intime con dita fredde come il ghiaccio. Speranza sentì il corpo della donna tremare, rabbrividire, scuotersi, in preda a una passione più grande di lei. Ancora e ancora tentò di togliersi Natasha di dosso, ma era schiac-

ciata contro la pietra aguzza dell'altare, i vapori dell'incenso le mozzavano il respiro.

"È questo ciò che fa impazzire Hartmut dal desiderio?" sussurrò Natalia. "Non riesco a capire. Sei fatta di pietra, di legno, sei fredda, insensibile."

D'un tratto, il suo scoppio di lussuria terminò. Natasha indietreggiò. Speranza si lasciò ricadere contro l'altare, priva di forze. L'assalto di Natasha era cominciato e finito in modo tanto rapido che lei non aveva avuto il tempo di reagire. Fu solo in quel momento che si sentì violata; solo in quell'istante provò vergogna. Stava per parlare, quando si udirono dei colpi di pistola. E il tonfo sordo di stivali che saltavano sui tetti.

"Hartmut!" gridò Natalia, e corse fuori.

Speranza la seguì. La vista che si parò davanti ai loro occhi era grottesca e terrificante al tempo stesso. Alcuni servitori stavano morendo dissanguati, riversi nella polvere. Il Dottor Szymanowski barcollava al centro della piazza con una freccia nel collo; domestici e cameriere fuggivano da ogni parte, e i licantropi non facevano nulla per aiutarli.

Il Conte aveva trovato rifugio dietro le porte oscillanti del saloon. Natalia strillava follemente. Nessuno andò in aiuto di Szymanowski, patetica, ridicola figura che vacillava e si contorceva come il clown di un circo. Il sangue gli zampillava dal collo. "Perché nessuno lo aiuta?" urlò Speranza. Dimentica del pericolo, attraversò correndo la piazza verso il punto in cui si trovava il Conte. Altri colpi di pistola. Il Maggiore Sanderson, con un fucile in mano, stava rispondendo al fuoco. I loro assalitori erano appollaiati proprio sul tetto della chiesa. Speranza riusciva a distinguerli... uno di loro era un ragazzino dalla pelle scura con i capelli neri e sporchi... il ragazzo dei giornali! Di fianco a lui c'erano due uomini che non conosceva, e vicino a loro un Indiano che stava incoccando una freccia nel proprio arco. Un altro Indiano era dietro di lui. Forse ce n'erano degli altri. Ma Speranza aveva il sole negli occhi e non riusciva a vedere.

"Teddy!" gridò.

"Toglietevi dalla linea di fuoco, Miss Martinique!" fu la risposta del ragazzo. "Potreste restare uccisa!"

"Teddy..." Per un istante, gli assalitori parvero esitare, incerti. "Teddy", strillò Speranza, "non cercare di combatterli... scappa, altrimenti ti divoreranno..."

In quel momento Natalia, che apparentemente aveva riconosciuto uno degli assalitori, gridò: "Harper, Harper", e nella sua voce c'era quasi una nota di trionfo. "Stai combattendo dalla parte sbagliata, mio bellissimo

giovane soldato... adesso sei uno di noi, non uno di quegli sporchi esseri umani."

Quando la vide, il più giovane dei due uomini bianchi esitò, perdendo quasi la presa sul fucile.

"Harper!" gridò il Maggiore Sanderson. "Come osi mostrare la tua faccia? Ordinerò all'intero Undicesimo Cavalleggeri di setacciare l'intero territorio... ti farò impiccare, ti farò squartare, ti farò a pezzi, ti darò in pasto ai lupi per colazione!" Mentre Harper esitava, il maggiore prese la mira e cominciò a sparare all'impazzata.

I due Indiani si guardarono l'un l'altro. Quindi cominciarono a scoccare una freccia dopo l'altra. Un'altra freccia colpì Szymanowski. Un gemito gli sfuggì dalle labbra. Sanderson batté in ritirata dietro la Concord.

Speranza corse verso von Bächl-Wölfing. "Fa' qualcosa per aiutare il Dottor Szymanowski!" gridò. "Non puoi startene lì a proteggere te stesso, quando un uomo sta morendo con una freccia conficcata in gola..."

"Non posso farci niente!" disse von Bächl-Wölfing. Speranza vide nel suo sguardo una tristezza inconsolabile. Era la stessa stanchezza che aveva visto in lui quella sera sul treno diretto a Vienna, così tanto tempo prima; da quella volta, non l'aveva più visto tanto inerme.

Una freccia sibilò accanto a loro e andò a conficcarsi nelle assi del marciapiede, ai suoi piedi. E Speranza notò il brillio della punta semisepolta nel legno...

Argento.

"Lo sanno", bisbigliò.

"I nostri antichi nemici... gli umani... ci hanno trovato ancora una volta. Che breve durata ha avuto la mia speranza di un'utopia! Oh, Speranza, io dispero!" Szymanowski giaceva nella polvere, contorcendosi come in preda a un attacco epilettico. Altre frecce si conficcarono nel suo corpo. Szymanowski sussultava come un porcospino in trappola. Strani suoni lamentosi gli uscivano dalla gola squarciata.

Alla fine i servitori erano riusciti a organizzarsi: ora rispondevano al fuoco adoperando i carri e la diligenza Concord come scudo. Gli Indiani, in piedi su una sporgenza, li provocarono con grida di guerra. Gli uomini fecero fuoco, ma gli Indiani non c'erano più. Improvvisamente, Speranza vide Teddy e i due bianchi che saltavano da un tetto all'altro, seguiti da un Indiano. I servitori si voltarono e spararono di nuovo. Speranza non sapeva da che parte stare. Ma sapeva che Teddy era stato amico di Johnny e che, la notte in cui i licantropi avevano attaccato il villaggio Indiano, lui era lì.

Non voleva che il ragazzo morisse.

Altri spari. Fumo nell'aria, che le faceva lacrimare gli occhi. Era troppo confusa per aver paura. Rimase in mezzo al fuoco incrociato, gridando a Teddy di fuggire. E Natasha, di fianco a lei, strillava imprecazioni all'indirizzo dell'uomo che chiamava Harper.

D'un tratto, un uomo cadde dal tetto e sbatté violentemente contro la stazione di posta. Il sangue gli zampillava da una ferita nel petto.

Speranza udì lo strillo del ragazzino: "Pa'!" e si rese conto che quello doveva essere il padre di Teddy... l'uomo per cercare il quale Teddy era scappato dal villaggio.

Rumore di passi rapidi sui tetti. Gli assalitori stavano scappando. Il rumore si allontanò sempre più... quindi Speranza udì il nitrito dei cavalli.

C'era gente che correva da ogni parte. Speranza corse dal padre di Teddy, che giaceva inerte sul marciapiede. Nessuno andò ad aiutarlo. Tutti si stavano affollando intorno al Dottor Szymanowski e ai servitori morti. Speranza si inginocchiò di fianco all'uomo e cercò di tamponargli le ferite con un brandello del vestito che Natasha le aveva strappato.

"Non, non!" gridò l'uomo quando lei si chinò su di lui. Speranza vide la paura nei suoi occhi. L'uomo cominciò a borbottare qualcosa in francese sul loup garou. Oh, Signore, credeva che lei fosse una di loro! "Pas moi", disse Speranza sottovoce. Gli strinse delicatamente la mano e. attraverso quel lieve contatto, sentì la vita che lo abbandonava.

"Mio figlio", disse l'uomo.

"Sono riusciti a scappare."

"Non avrei mai pensato che fosse... così coraggioso."

Prima che morisse, Speranza credette di vederlo sorridere. C'era sangue dappertutto... intriso nei suoi capelli, viscido sulle sue dita. Due servitori sollevarono rudemente il corpo, se lo misero sulle spalle e fecero per andarsene.

"No!" gridò lei, fermandoli.

Sentì la mano del Conte sulla sua spalla. "Devono disporre di lui", le disse. "A volte ai lupi piace banchettare con carne putrefatta, non lo sapevi? Non sarebbe un bene lasciarlo qui; non ti piacerebbe essere costretta a vedere la sua faccia devastata dai morsi."

"Allora seppelliscilo nel cimitero della chiesa... come un essere umano", ribatté Speranza.

"Mi chiedi troppo. Ci hanno dichiarato guerra. Hai visto Szymanowski?" Speranza scosse la testa, ma, quando guardò dall'altra parte della piazza,

vide il corpo del dottore che giaceva su una coperta. Sembrava che un lupo avesse cercato di uscire dal suo interno; frammenti di pelle pendevano scompostamente dal suo corpo; un paio di zampe irrigidite spuntavano dall'addome viscido di sangue scuro. Le fauci di un lupo sporgevano dalle guance squarciate. La polvere intorno alla sua testa era chiazzata del tessuto cerebrale che gli colava dal cranio sfondato. Quella vista esercitò su di lei un fascino morboso.

Natasha piangeva sconsolatamente sul cadavere, agitando le braccia e strillando bizzarre espressioni di dolore. Vishnevsky era in piedi sopra di lei, impassibile.

"Era come un padre, per tutti noi", disse Hartmut. "Non mi aspettavo che morisse..." Mentre osservava i servitori che portavano via il corpo di Grumiaux, la sua mano si strinse dolorosamente sulla spalla di Speranza. "E tu vuoi che io dia a quello una decente sepoltura cristiana, suppongo! Quando invece è uno dei nostri nemici, quando ci ha dichiarato guerra! Non potremo mai coesistere con loro, Speranza... devi capirlo, se vuoi diventare una di noi! Noi siamo i predatori, loro sono le prede!"

"Quindi anch'io sono una preda, suppongo", disse amaramente Speranza.

"Devi scegliere da che parte stare, Speranza. Specialmente tenendo conto che darai alla luce mio figlio."

Il Conte tacque. "Tuo figlio!" gridò Speranza. "No, Hartmut, non posso sopportare l'idea... Ho detto a Natalia Petrovna che non voglio aver nulla a che fare con questa rivalità, che chiederò che mi venga permesso di tornare ad Aix-en-Provence..."

"Io devo avere una regina, Speranza."

"Io non diventerò come te."

"Potrei obbligarti all'obbedienza", disse il Conte, e per un istante Speranza fu assolutamente certa che lui stesse contemplando l'idea di costringerla a bere la rugiada delle sue impronte proprio lì, in quel preciso momento. "Ma preferirei che tu... riuscissi ad amarmi. Non credo che mi trovi del tutto ripugnante."

Questo, Speranza non poteva negarlo. "Mio figlio, allevato in manicomio, mi è stato portato via da dei licantropi che vivono tra i selvaggi. Avevo creduto che un bambino simile, metà uomo e metà bestia, potesse essere la salvezza per tutti noi, ma così non sarà. Non dire che non darai alla luce un altro bambino. Non hai scelta; il seme è già dentro di te."

Le lasciò la spalla e, camminando, entrò nel saloon, da cui proveniva, ininterrottamente, quella musica innaturale di pianoforte.

* * *

Guardavano la città dalla cima di una collina. Il sole stava tramontando. I due Indiani che li avevano accompagnati stavano arrostendo sul fuoco un cosciotto di daino.

Teddy Grumiaux era seduto, semisepolto nell'erba alta, e stava facendo ciò che Scott non gli aveva mai visto fare in precedenza: piangeva disperatamente. Per lui era giunto il momento delle lacrime, pensava Scott. Il ragazzo si era già comportato sufficientemente da uomo. Come quel bambino Indiano che, nonostante fosse ferito mortalmente, era riuscito a scotennare Sanderson. Scott lasciò il ragazzo da solo fino a quando il sole non ebbe quasi oltrepassato l'orlo delle colline occidentali; quindi andò da lui con del caffè freddo in una tazza di stagno e un pezzo di carne abbrustolita avvolto nel suo fazzoletto da collo.

"Dovremmo tornare indietro al più presto", gli disse.

"Io non torno senza prima aver provveduto a mio padre."

"Che cosa? Hai intenzione di entrare di nascosto in città e portare via il corpo? Devi essere..."

"No. Penso che lo porteranno via per lasciarlo da qualche parte nella foresta. Così potranno recuperarlo alla prossima luna piena. Ai lupi piace nutrirsi di carogne."

Parlava senza emozione; le sue lacrime si erano asciugate da tempo. "Là, guarda."

Indicò qualcosa. Strabuzzando gli occhi, Scott riuscì a distinguere due minuscole figure che si allontanavano rapidamente dalla città trasportando qualcosa avvolto in una coperta. "Quei servi portano la livrea del Conte. Possiamo andare laggiù tra qualche minuto e prenderci cura del corpo di mio padre. Dire una preghiera per lui o qualcosa del genere. Dilla tu la preghiera, Scott; io non conosco nessuna preghiera cristiana."

* * *

Stavano sistemando una statua nella piazza principale. I licantropi erano andati tutti al funerale di Szymanowski, lasciando Speranza da sola; ora Speranza era davanti alla porta del saloon a osservare gli operai. Sentiva i lupi che cantavano nel cimitero della chiesa. A volte il loro canto sembrava simile al canto gregoriano, altre volte era un uggiolio cacofonico, come di

lupi impazziti.

Speranza uscì dall'ombra del porticato per osservare gli operai più da vicino. La statua era coperta da teli. Di sicuro ci sarebbe stata una cerimonia di inaugurazione. Speranza, però, pensava di aver riconosciuto ugualmente la madonna di pietra che aveva visto nel parco all'esterno della residenza viennese del Conte, quella con il lupacchiotto tra le braccia.

Il sole stava tramontando. Gli operai se n'erano andati, e Speranza avvertì uno strano impulso a sbirciare sotto il velo che ricopriva la statua. Lo toccò con cautela. Sollevò una piega del tessuto. Il viso della madonna ricambiò il suo sguardo. Era diverso dal viso che Speranza si ricordava di aver visto. Sembrava essere il suo viso, anche se Speranza non pensava di essere tanto bella; un artista aveva preso il suo volto e, in qualche modo, l'aveva idealizzato. I suoi occhi, rivolti verso il basso, avevano un'espressione falsamente pudica; alla luce del tramonto, le guance marmoree assumevano l'incarnato roseo della giovinezza, e le labbra serbavano una minima traccia di voluttà.

Speranza chiuse gli occhi. Il sogno che l'aveva ossessionata si affacciò alla sua coscienza. Ancora una volta si ritrovò a sguazzare controcorrente verso qualcosa che ululava, in angoscia o in estasi, come un amante, come un bambino smarrito. Ma ora, per la prima volta, riusciva a vedere la sorgente del ruscello. In cima a una collina, un bambino-lupo veniva crocifisso. Il sangue si riversava dalle sue mani ferite, trasformandosi nel fiume che attraversava la foresta buia.

"Johnny!" gridò Speranza. E pensò: 'L'ho tradito, l'ho lasciato morire, e ora c'è un altro bambino che cresce dentro di me e il Conte lo farà diventare ciò che non è riuscito a far diventare Johnny Kindred...'

Aprì gli occhi e vide il suo viso scolpito nella pietra, sereno e disteso mentre il cucciolo di lupo le succhiava il seno...

Una lunga ombra attraversò il volto della Madonna.

Speranza si voltò. Era il Conte. "L'ho fatta fare a Vienna prima che ce ne andassimo", le disse sottovoce.

"Tu sapevi che io avrei... hai avuto l'arroganza di credere di avermi in pugno così totalmente da poter..."

"Vuoi forse negarlo, mia madonna?" Si fece più vicino. Ancora più vicino.

'Come ho potuto essere una pedina così priva di volontà nelle mani di quest'uomo? Sono venuta per stare con Johnny', pensò, 'non per diventare parte di questa famiglia sacrilega...'

Lui si avvicinò ancor di più. Il suo odore muschioso le invase le narici. Ma lei non indietreggiò.

* * *

Trovarono Grumiaux nel fango, sotto i pioppi, e lo seppellirono con due frecce dalla punta d'argento incrociate sul petto, affinché i lupi non profanassero la sua tomba.

'Sanderson è loro alleato', pensò Scott. 'Vuole che i lupi facciano la guerra l'uno contro l'altro... qualsiasi cosa, pur di cancellare più alla svelta gli Indiani dalla faccia della terra. È ben più di un loro semplice alleato... in qualche modo, loro adesso lo possiedono.'

'E possiedono anche me', pensò poi, ricordandosi del gusto amaro dell'acqua che aveva bevuto dalle impronte di Natasha. 'Ma li combatterò fino alla morte. Non ho proprio nessuna intenzione di diventare un lupo mannaro!'

Però sapeva che, quando Natasha l'aveva visto in piedi sul tetto e l'aveva riconosciuto, quando l'aveva chiamato sarcasticamente per nome, lui era stato sul punto di cedere...

* * *

"Johnny", mormorò Speranza. "Devo trovarlo, soccorrerlo, dargli tutto il mio amore..." Ma, quando chiuse gli occhi, vide soltanto l'immagine del bambino-lupo crocifisso. 'È morto', pensò, 'è come se fosse morto, è solo un'altro dei tentativi falliti di Hartmut, e io sarò il suo prossimo esperimento...'

'Ti amo", disse il Conte von Bächl-Wölfing. E si fece più vicino...

* * *

"Addio, Pa'", sussurrò Teddy. E, quando voltò le spalle alla città di Winter Eyes, nella sua mente turbinavano pensieri di guerra...

* * *

... sempre più vicino.

PARTE TERZA
LA GUERRA DEI LUPI

CAPITOLO PRIMO
SUD DAKOTA, 1963
MEZZALUNA

Nei due Dakota, l'inverno sembra durare in eterno; la primavera passa come in un sogno; l'estate arriva d'un tratto, breve e improvvisa. Come il dottor La Loge soleva ripetermi fino alla nausea: "Qui ci sono solo due stagioni... l'inverno e l'agosto."

Per tutta quella primavera andai in cerca della madonna di pietra che sembrava essere un simbolo tanto importante nel racconto di Johnny. L'Istituto Szymanowski era pieno di soffitte e di cantine. E c'era la città fantasma da esplorare. Ma non riuscii a trovare nulla che assomigliasse anche lontanamente alla statua. Per un po', ebbi la certezza che quella statua sarebbe stata la cosa che avrebbe confermato la storia di Johnny una volta per tutte: mi sbagliavo.

Poi, un giorno, al culmine dell'estate, quando Preston Pennablu Grumiaux tornò a lavorare all'Istituto Szymanowski...

Era come se non fosse successo nulla. Nessun omicidio sanguinario, nessuna castrazione, e soprattutto nessun incontro spettrale alla Union Station di Omaha. Semplicemente, Preston entrò in sala da pranzo una mattina, mentre J.K., nella personalità di James Karney, mi stava servendo delle uova al prosciutto.

James Karney si infuriò. Rovesciò il caffè sulla tovaglia. Io ero assolutamente sorpresa e sconvolta di vedere Preston tranquillamente in piedi dietro di me. E J.K. che ringhiava, snudando i denti... e bagnandosi i pantaloni per la rabbia.

"Ciao, Carrie", disse dolcemente Preston.

"Preston... sei... sei..."

"Morto? Un fantasma, forse? Ma queste cose non succedono alla gente bianca."

Sembrava sinceramente perplesso. "Me ne sono andato per un po'. Proprio come voi vi eravate immaginati. Però sono andato in cerca di una visione. È estate. È quasi arrivato il momento della mia danza del sole."

J.K. stava girando intorno al tavolo, piegato in due, ringhiando sommessamente. Non volevo turbarlo, così suonai per chiamare uno dei di-

pendenti di La Loge affinché lo riportasse nella sua stanza.

"Johnny", dissi, "se sei lì, se puoi sentirmi... verrò da te più tardi. Prometto. E tu continuerai a raccontarmi la tua storia."

Poi lo portarono via. Preston prese una sedia e si sedette di fronte a me.

Mi guardò mangiare. Il suo sguardo era intenso, snervante.

"Una danza del sole?" dissi infine.

"Un modo elegante per farmi forare i capezzoli", disse. "Senza anestesia. Vuoi venire?" Sollevai lo sguardo. C'era qualcosa di vulnerabile nel modo in cui Preston mi guardava. Quella danza era qualcosa che voleva davvero condividere con me. "Certo", dissi.

Non lo vidi più per diverse settimane. E Johnny Kindred diventava sempre più riservato, a volte non mi parlava per giorni e giorni di seguito. Il Dottor La Loge era sempre occupato. A quanto pareva, il seguito della storia avrei dovuto cavarlo di forza dalle labbra di J.K. Stavamo per giungere a un punto cruciale nella storia del giovane licantropo pazzo e, dal modo in cui lo staff dell'istituto mi evitava, cominciai a sospettare di non essere più tanto bene accetta com'ero stata all'inizio... e che tutto ciò avesse qualcosa a che fare con la ricomparsa di Preston Pennablu Grumiaux.

Quasi ogni mattina, al mio risveglio, venivo salutata da un memorandum da parte dell'ufficio di La Loge che mi comunicava che Johnny era indisposto, o che lo stesso La Loge non aveva tempo di vedermi. E, una mattina, aprendo la porta della mia camera da letto, scivolai e caddi in una pozzanghera di urina. Ero forse il pomo della discordia tra il lupo-Johnny e il lupo-Preston? Non volevo nemmeno pensarci.

Decisi che era ora di andarmene di nuovo. Ero stata a Deadwood diverse volte, nel tentativo di raccogliere informazioni che potessero avvalorare la storia di Johnny. Non ero mai riuscita a scoprire nulla, se non che i nomi delle strade e delle vie sembravano essere più o meno corretti... non vi erano differenze tali da non poter essere attribuite agli scherzi della memoria di un vecchio. Per esempio, il Cimitero di Mount Moriah a Deadwood non sembrava essere così vicino a una chiesa come Johnny me l'aveva descritto... ma forse c'erano altri luoghi di sepoltura, o forse la sua memoria aveva messo le cose giuste nel posto sbagliato... in ogni caso, simili dettagli non minavano certamente il vivido realismo della sua narrazione.

D'altro canto, però, (come ho già detto) non c'era mai una prova concreta. Mi resi conto che avevo troppa voglia di credere alla storia e che stavo rischiando di comprare il tutto a scatola chiusa. Ma, proprio quando stavo per arrendermi all'ipotesi dell'è-solo-la-folle-immaginazione-di-un-

povero-pazzo, trovai un indizio. Era allettante, e confermava soltanto l'esistenza di uno dei personaggi minori della storia di Johnny, ma mi diede l'energia necessaria per proseguire un altro po'. Accadde perché tornai a Deadwood.

In estate, Deadwood è molto, come dire... turistica. La Main Street è costellata di negozi che vendono statuette di Wild Bill Hickock fatte a Hong Kong, tappeti Indiani fabbricati a Taiwan e le solite tazzine, le solite t-shirt e gli ancora più soliti adesivi da appiccicare ai paraurti dell'automobile. C'è il museo delle cere, un finto villaggio Lakota... e la cosa più strana di tutte: una ricostruzione dal vivo del processo dell'assassino di Wild Bill, Jack McCall, recitata in un caratteristico stile da recita di liceo, la cui pretenziosità è resa sopportabile soltanto dalla serietà del gruppo di attori dilettanti. Assistetti a tutta la rappresentazione per tre o quattro sere di seguito e, dopo aver ricevuto un vaglia telegrafico dai miei pazienti e tolleranti genitori, mi accampai in uno splendido albergo vittoriano. Di giorno, mi trasformavo in una perfetta scocciatrice al municipio, ficcando il naso negli archivi dei vecchi giornali.

C'erano un sacco di studiosi di storia che facevano ricerche... a quanto pareva, appartenevano tutti alla varietà di studiosi che fumano la pipa e portano giacche di tweed. Non mi prestarono mai alcuna attenzione, se non, almeno credo, per chiedersi come mai non gli stessi servendo il caffè. Consultai vecchi documenti, sperando di trovare da qualche parte il nome del Conte von Bächl-Wölfing. Avevo già scritto a un esperto di genealogia in Austria chiedendo notizie su di lui, ma non avevo mai ricevuto risposta. Probabilmente pensava che io fossi una di quelle pazze americane "o mi pubblicano o morte" che cercava di ficcare il naso nel suo territorio.

Un giorno, però, in biblioteca, scartabellando oziosamente tra i polverosi volumi rilegati in cuoio della collezione del Graham's Magazine (una sorta di Collier's del diciannovesimo secolo), scovai, in un articolo che parlava di quanto fosse bizzarra e stupida la gente del West a paragone dei sofisticati abitanti dell'est, questo piccolo, simpatico pezzo: 'Non dobbiamo, ovviamente, omettere il curioso caso della donna cinese che venne impiccata a Lead con l'anacronistica accusa di aver avuto rapporti carnali contro natura con dei lupi... questa donna, che, a quanto pare, era la moglie illegittima di un ferroviere di quelle parti, aveva l'unica, efferata colpa di essere la sola superstite di un tragico incidente in cui un branco di lupi maramaldi aveva attaccato, mutilato e ucciso degli innocenti...'

Fu la parola lupo ad attirare la mia attenzione. Il resto dell'articolo era

del tutto irrilevante (era una tirata sul linguaggio incomprensibile dei cowboy e sul comportamento spudorato e dissoluto delle donne del West), ma il mio battito cardiaco accelerò. La donna di Grumiaux, la cinese... di sicuro quella di cui parlava l'articolo era la donna della storia di Johnny. Non esistevano altre prove? Il nome della donna, forse, o magari gli atti del processo? Andai a Lead per scoprirlo.

Lead! Una delle prime cose che impari è che loro la chiamano *Leeed*, non Ledd. Serve a distinguere gli abitanti dai turisti... l'unica cosa per cui non volevo essere scambiata. Turisti, turisti, nei loro abiti di poliestere e nei loro chiassosi vestiti estivi, con i loro bambini sudati che giocano a Indiani e cowboy nei vicoli con cappelli da cowboy e copricapi da guerra made in Hong Kong.

Turisti, turisti... che facevano la fila per entrare in un'autentica miniera d'oro. Un ragazzo Indiano, vestito con un costume elaborato che ormai sapevo non aveva nulla a che fare con ciò che gli Indiani erano soliti indossare nella realtà, sostava nei pressi del marciapiede chiedendo venticinque centesimi per farsi fotografare. Gliene scattai una, sentendomi un po' come la Grande Madre Bianca. Arrivai troppo tardi per riuscire a entrare in biblioteca o nel municipio. Il sole stava tramontando. Anche in estate, al calar del sole la temperatura si abbassa notevolmente, a causa dell'altitudine e del vento costante. Trovai un cimitero che assomigliava molto a quello che J.K. mi aveva descritto come il cimitero di Deadwood. Mi chiesi se per caso non li avesse confusi. Nelle vicinanze c'era una chiesa, aperta, vuota. Entrai e tornai fuori alla svelta, improvvisamente impaurita. Magari era a causa del fatto che la città, come per magia, si era svuotata dai turisti (forse erano andati tutti a fare qualche giro guidato o qualcosa del genere) e, d'un tratto, non c'era più nessuno in giro. Vagabondai tra le tombe per un po' (in realtà non sapevo nemmeno cosa stavo cercando), e questo fu ciò che trovai:

—GLIE CINESE DI GRUMIA—
1883

La lapide era di legno, quasi completamente marcito. Ma c'erano dei fiori freschi. Non dovevano esser stati messi lì da più di poche ore. Stavo tremando. Se quello era ciò che pensavo che fosse...

Un'ombra. Mi voltai e...

"Gesù fottuto... Vado in cerca di una visione e trovo te!" Era Preston. Mi

prese le mani tra le sue e le strinse, intensamente. "Carrie, stai seguendo la mia famiglia come una lupa su una pista calda."

"Che diavolo... come hai fatto a..."

Sorrise. Il vento sferzava i suoi lunghi capelli neri, scompigliandoglieli sulle labbra serrate, sullo sguardo duro. Aveva le guance incavate e aveva perso un bel po' di peso. Forse stava digiunando. Sapevo che quella era una cosa che loro facevano spesso, quando erano in cerca di una visione. "Preston", dissi, "non sto cercando di..."

Ma lui non aveva intenzione di lasciar perdere. "L'hanno impiccata. L'hanno accusata di aver scopato con un lupo! Ovviamente, tu non vorresti sapere cose come questa."

Mi trasse a sé. Il suo alito era fetido. Intorno a lui aleggiava un fetore di urina animale, e io sapevo in cosa si stava trasformando. "Tu sai perché devo fare questa danza del sole, vero? Voglio sapere quanto di umano c'è ancora in me. Al momento, sono ancora in cerca della mia visione."

"Ma io pensavo che per ottenerla dovessi andare nel deserto."

"Questo è il deserto, il deserto degli washichun, non lo sai?" Indicò le pietre tombali. E la città che si stendeva oltre il cimitero.

"Non era una della tua gente", dissi io. "Perché hai portato i fiori?"

"Mio nonno l'ha vista morire. Gialli, rossi, neri, meticci, voi ci avete oppressi tutti quanti, senza distinzione di pelle."

"Ti dimentichi che, se la storia di J.K. è vera, allora anche tu sei in parte bianco", dissi rabbiosamente.

"Non ricordarmelo!" strillò Preston. Poi, a grandi passi, si diresse verso l'uscita. Quindi, fermandosi al cancello, si voltò e disse: "Ci vedremo alla riserva la prossima settimana. Per la foratura dei miei capezzoli."

Lo guardai che si allontanava fino a scomparire dalla mia vista. La brezza giocava con i fiori davanti alla lapide. Li soffiò via. Rimasi a guardarli volare nelle raffiche di vento. L'idea di ritornare all'Istituto Szymanowski mi innervosiva; ero spaventata da questo libro che cresceva e cresceva, trasformandosi in qualcosa di proporzioni mostruose. Ma sapevo che dovevo finire la storia... e che, in un certo modo, io ne facevo addirittura parte. J.K. stava aspettando qualcosa (qualcuno) e sembrava essersi aggrappato a me come al veicolo della sua redenzione. La cosa mi spaventava e mi inorgogliva al tempo stesso. E gli volevo anche un po' di bene, anche se a volte pensavo che fosse soltanto perché, in qualche modo, io stessa ero sempre più posseduta dalla personalità di Speranza Martinique.

Alla fine tornai all'Istituto. Cominciai daccapo i colloqui con J.K. Era

più lunatico che mai; a volte non faceva altro che starsene seduto in silenzio, e io lo vedevo cambiare da una personalità all'altra... senza parole... sbattevo gli occhi e, quando li riaprivo, c'era una faccia diversa che mi fissava. Ora conoscevo bene quelle espressioni. L'innocenza di Johnny Kindred serbava sempre il ricordo del dolore; quella di Jonas Kay era una faccia rabbiosa e incollerita; James Karney aveva sul viso una sorta di rassegnazione; e poi c'erano gli altri, quelli che venivano fuori soltanto di rado, fugacemente: Johannes Klagendorfer con la sua caratteristica smorfia; Jozef Kandinsky, che parlava perfettamente il russo; un paio di volte avevo parlato con Jozefina, la "sorella gemella" di Jozef, che storceva le labbra e strascicava le esse in una bizzarra imitazione di Marlene Dietrich.

E La Loge stava sempre seduto nell'ombra, prendendo appunti, pronto a venirmi in soccorso con una siringa ipodermica nel caso in cui il suo paziente desse in escandescenze. Con il passare dei giorni, le personalità di J.K. sembrarono fluttuare in uno stato di semincoscienza in cui non facevano altro che fissare nel vuoto: non ero più in grado di distinguerle l'una dall'altra.

Una settimana dopo questo contrattempo, mi ricordo di avergli chiesto, per la centesima volta: "Sei stato rapito dal vecchio Indiano. Cos'è successo dopo? Che ne è stato di te?" Ero sicura di aver parlato con Johnny Kindred. I suoi occhi erano spalancati, sul suo viso c'era quel sorrisetto infantile, e le due o tre parole che mi aveva detto le aveva pronunciate con quella sua vocina da bambino.

Con quella stessa voce, J.K. mi disse: "Non capisco perché continui a chiederlo a lui. Dovresti sapere che non parla inglese."

"Chi è che non parla..." La Loge sollevò lo sguardo dai suoi appunti. Per la prima volta da giorni, sembrava sorpreso.

"L'Indiano. Sai, Shungmanitu Hokshila, il ragazzo-lupo."

La sua faccia mutò nuovamente; mi ritrovai di fronte a quello sguardo fisso e vuoto e, per la prima volta, capii che si trattava solo di una semplice barriera linguistica, niente di più.

"Questo rompe la consuetudine!" esclamò eccitato La Loge. "Le iniziali non sono J.K.."

Un'altra voce, la voce di Jonas Kay: "Vecchio stupido! Nella lingua degli Indiani non ci sono J e non ci sono K. Non conoscevano la scrittura!"

"Perfettamente logico", disse La Loge, non senza ammirazione.

Quindi arrivò un'altra voce. Parlava la lingua dei Lakota con le sue cadenze decise e misurate, e una musicalità ipnotica come un tamburo ri-

tuale. Era la voce di un ragazzo, ma di tanto in tanto si incrinava: la voce di un ragazzo che sta diventando uomo. Compresi solo qualche parola qua e là, frammenti che ero riuscita a cogliere... la parola shungmanitu, che significa 'lupo'; la parola olowan, che significa 'una canzone'. Dopo qualche minuto, la voce cominciò a cantare. Acuti infantili con una traccia dell'affanno di un vecchio. Non riuscii a riconoscere le parole.

"Non puoi aspettarti che io capisca..." cominciai.

In quel momento arrivò un'altra voce, anch'essa una voce di ragazzo, anch'egli un nuovo personaggio del dramma. "Come va, Miss Speranza. Sono stato mandato per tradurle le parole del mio fratello Indiano. Mi chiamo Jake Killingsworth."

"Salve, Jake", dissi piano. Il Dottor La Loge aveva iniziato un altro taccuino. Era agitato. Quello doveva essere un altro spiraglio, immaginai. "Mi hai già conosciuta? Quando viaggiavo insieme a te?" Stavo ancora cercando di abituarmi alla sua bizzarra convinzione che, in qualche modo, io fossi la reincarnazione di Speranza.

"Non le ho mai detto una parola fino a oggi, signora", disse Jake Killingsworth. "Però l'ho vista con gli occhi degli altri ragazzi. Quando loro erano lì a far chiasso, io ero nel profondo della foresta, in attesa di uscire. Ero insieme al Ragazzo Lupo, il giorno in cui è nato, quando il vecchio Indiano lo portava in spalla verso nord."

"Il Ragazzo Lupo?"

"Shungmanitu Hokshila", disse Jake. "E io sono l'unico in grado di capire la sua lingua e di dire le parole giuste in inglese per lui. Lui è il più giovane, tra noi. Non parla nessuna lingua degli uomini bianchi. Quindi mi sono preso cura di lui e, quando doveva parlare inglese, ho parlato per lui."

"Hai... parlato per lui... spesso?"

"Nossignora. Solo dopo che è stato catturato dall'uomo dell'olio di serpente..."

Proseguimmo così ancora per qualche giorno. Le nuove personalità mi raccontarono la loro storia in modo tortuoso; questo, più di ogni altra cosa, mi fece capire quanto fosse ristretto e piatto il mio modo di pensare. Il Ragazzo Lupo vedeva il mondo come una serie di cerchi concentrici, non come una progressione dal passato al presente e a un futuro sconosciuto. Per lui, il futuro e il passato erano egualmente conoscibili e inconoscibili, egualmente colmi di mistero. Il mio narratore non assomigliava per nulla a Johnny Kindred; non esitava, né aveva paura. Eppure mi disse, attraverso il suo traduttore, di non aver parlato in quasi ottant'anni, e che io ero la

prima a chiamarlo fuori dalla foresta che era la mente di J.K.

"Perché?" gli chiesi. Era di gran lunga la personalità più serena, più padrona di sé. Sentivo che, se soltanto gli fosse stato permesso di maturare, avrebbe potuto essere in grado di assorbire in se stesso le qualità degli altri e diventare il fulcro della guarigione. Era saggio. Per quale motivo era scomparso? Fu Jake Killingsworth a rispondere per lui. "È stato l'uomo dell'olio di serpente, signora. Voleva distruggere il Ragazzo Lupo. È andato dannatamente vicino a rubargli l'anima per denaro."

"L'uomo dell'olio di serpente?" chiesi. Ma avevo un'idea di chi potesse essere.

"Non è arrivato per più di tre anni. E noi stavamo cominciando a metterci insieme. Ma c'era una cosa che ci mancava..."

"Che cosa?" Vidi La Loge che sollevava lo sguardo.

"Tu, Speranza", disse Jake a bassa voce. "E, quando ti abbiamo rivisto, eravamo già nelle mani dell'uomo dell'olio di serpente."

* * *

Domani Preston mi verrà a prendere. Andremo in macchina fino alla riserva e io assisterò alla danza del sole.

So già che resterò delusa. Ho letto tutti quei testi antropologici che parlano della consacrazione al sole. So che si forano la carne del petto e si attaccano a un albero sacro con lunghe cinghie di cuoio grezzo e danzano con lo sguardo fisso sul sole, suonando piccoli flauti e spargendo manciate di salvia... danzano e danzano finché le corde non si strappano dalla carne. In questi testi c'è una descrizione dopo l'altra... resoconti di testimoni oculari, racconti di esploratori, a volte addirittura le stesse parole degli Indiani. Però ho anche sentito dire che, oggigiorno, la cosa è molto diversa. Non si strappano la carne... e come potrebbero, quando la mattina dopo devono andare a lavorare? Le cinghie si liberano subito e, puff!, la cerimonia è terminata. Questo è ciò che mi ha detto il dottor La Loge una mattina a colazione. L'Ufficio Indiano ha bandito la cerimonia per lungo tempo, ma ora l'usanza sta tornando. Ma forse non è più la stessa cosa.

Quindi temo che non sarà proprio ciò di cui ho letto. Ma so che lui vuole che io sia lì.

In ogni caso, ho bisogno comunque di parlare con lui. Voglio vedere se mi dirà qualcos'altro sulla donna cinese... Sua nonna? Sua bisnonna? Continuo a vedermi questa donna... la immagino delicata, con gli zigomi alti...

che penzola da una forca davanti a una folla che la dileggia e si fa beffe di lei, pensando cose luride su lei e un lupo che fanno l'amore... che schifo, schifo, schifo...

Eppure... ultimamente mi sono sorpresa a fare questi pensieri.

E mi sveglio in piena notte, e l'odore che mi resta nelle narici, forse da un sogno, è un oscuro odore di muschio... e io sono così agitata che non riesco più a riaddormentarmi e... lo ammetto... comincio a toccarmi e ad accarezzarmi le parti intime, penso al pelo pungente e chiazzato di fango contro la mia pelle liscia, e non posso negarlo... sono eccitata.

CAPITOLO SECONDO
LE AD, TERRITORIO DAKOTA, 1883
LUNA PIENA

Avrebbero impiccato la donna cinese a mezzogiorno, ma li avevano sentiti per tutta la notte martellare le assi del patibolo. All'alba, mentre la musica si diffondeva nelle strade dall'interno dei saloon, arrivarono gli spettatori, riversandosi nella piazza dai marciapiedi, bisbigliando tra di loro.

Speranza non aveva nessuna intenzione di assistere all'impiccagione. Aveva tutt'altra incombenza da sbrigare a Lead, qualcosa che non avrebbe proprio voluto fare nel caos di un giorno come quello: ma le era difficile lasciare Winter Eyes, e doveva arrangiarsi con il poco tempo che aveva. Il plenilunio, quando i lupi erano in subbuglio, per lei era il momento più indicato per recarsi in città con il pretesto di dover acquistare dei vestiti. Quella volta era riuscita a farsi accompagnare soltanto da un vecchio servitore che, in quel momento, si trovava all'emporio a fare provviste: Winter Eyes non era ancora riuscita a raggiungere l'autosufficienza tanto desiderata dal dottor Szymanowski. Speranza era riuscita a uscire furtivamente dall'Imperial Hotel. L'impiccagione sarebbe stata una scusa perfetta: nemmeno il Conte avrebbe pensato nulla di male di una donna che, spinta dalla curiosità, era andata a vedere un'altra donna impiccata.

La finestra al primo piano della sala d'attesa del medico dava proprio sulla forca. Speranza, nonostante cercasse di distrarsi sfogliando un catalogo della Montgomery Ward, non riusciva a trattenersi dal guardare fuori. Aspettava ormai da qualche ora, e il dottor Josiah Swanson non era ancora uscito; stava eseguendo una delicata operazione: doveva estrarre un proiettile dalle natiche di un pistolero.

Finalmente acconsentì a riceverla. Speranza ne fu sollevata: la finestra

dello studio del dottore non dava sulla piazza dell'impiccagione. Ma il fatto che lui la guardasse senza parlare, arricciandosi la punta dei baffi, non la rincuorò affatto. Il pistolero stava ancora gemendo e imprecando; era sdraiato su un tavolo nascosto da un paravento cinese.

"Non potremmo avere un po' di privacy?" chiese Speranza. "Come sapete, dottor Swanson, si tratta di una questione un po' delicata..."

"Oh, non vi sentirà proprio, Miss Martin", disse lui, chiamandola con il nome che lei aveva adottato nel Nuovo Mondo negli ultimi anni. "Gli ho dato tanto di quel whiskey che sarei sorpreso persino se si ricordasse come si è procurato quella cicatrice sul deretano."

"Ma io sono venuta per..."

Un rumore dalla strada... un mormorio corale... affamato, affamato come un branco di lupi... come conosceva bene quel suono!... Proprio come conosceva l'assoluta innocenza della donna cinese, dato che era stata lei, Speranza, ad aver avuto un rapporto carnale con una belva feroce... era stata lei, Speranza, che si era dilettata nel piacere di quell'amplesso proprio mentre oltraggiava se stessa con quell'infamia.

"Non parliamo di ciò che sto per fare, Miss Martin", disse il dottore. "È già abbastanza brutto che una bella donna come voi voglia liberarsi l'utero dal suo bambino non ancora nato. Se non fosse per il..."

Speranza trasse alcune monete dal petto e le depose una dopo l'altra sulla scrivania del dottore. Ognuna di esse recava il disegno di un'aquila... una, due, tre, una dozzina. Era il doppio di quello che aveva pagato l'ultima volta. La discrezione aveva il suo prezzo.

"Voglio dire, signora, non è come se voi foste una specie di put..." Swanson si interruppe appena in tempo. "Voglio dire, tre volte..."

"Signore, ho i miei buoni motivi. Basti dire che vi pago per l'operazione e che sono ancora in grado di potermi permettere il vostro silenzio. Io non posso e non voglio dare alla luce questo bambino, né nessun altro. Speculate finché volete, dottor Swanson; ciò non cambierà la verità."

Parlava con più coraggio di quanto se ne sentisse in realtà. Sapeva benissimo che, se avesse aspettato un solo giorno di più, avrebbe cominciato a provare una sorta d'amore per la creatura dentro di lei, e questa era una cosa che non poteva assolutamente permettersi. Altrimenti sarebbe diventata proprio ciò che il Conte voleva che lei fosse, la madonna dei lupi... e non sarebbe mai riuscica a riguadagnare la propria libertà, non avrebbe mai coronato la sua debolissima speranza di riuscire, un giorno, a ritrovare Johnny Kindred.

Si udì un tonfo. Il pistolero era rotolato giù dal tavolo. "Figlio di puttana!" disse il dottor Swanson. "Sarà meglio che risolva il vostro piccolo problema nella sala d'aspetto, Miss Martin", disse poi. "Chiuderò la porta a chiave e farò in modo che nessuno entri finché tutto non sarà finito..."

"C'è un pacco per me?" chiese Speranza, dal momento che il dottor Swanson aveva acconsentito, dietro piccolo compenso, a fungere da recapito postale per quell'enigmatica Hope Martin, dandole così modo di intrattenere una fitta corrispondenza con Herr Freud.

"C'è, c'è", rispose il dottore. "E, siccome sembra che sia arrivato già aperto, ho intenzione di usare un po' della vostra buonissima polvere di coca per alleviare le pene della mia piccola operazione..."

* * *

Era venuto a Lead con due dollari in tasca. Un dollaro in monetine per comprarsi da bere e da mangiare, e un tondo dollaro d'argento per una puttana. Almeno, questo era ciò per cui Teddy Grumiaux aveva deciso di spenderlo. Dopotutto, ormai aveva quasi quindici anni, era un uomo, e vivere nascosto nelle montagne con un rinnegato non dava a un uomo molte possibilità di adoperare il suo arnese.

Specialmente se il rinnegato in questione di tanto in tanto cominciava a trasformarsi in un lupo.

Gli ultimi due anni erano stati duri. I Sioux del villaggio avrebbero voluto tenerli con loro, ma Scott temeva che la voce della loro presenza potesse giungere in qualche modo a Fort Cassandra, o che qualcuno degli esploratori Crow li vedesse. Avevano trovato delle caverne in alto sulle Black Hills, nel territorio più sacro dei Sioux. Scott non poteva recarsi in città, ovviamente; quindi era stato Teddy a entrarvi di soppiatto, rubacchiando qua e là e portando alla donna cinese la notizia della morte di Claude-Achille Grumiaux. Non si sarebbe mai dimenticato il modo in cui lei era rimasta con il capo chino, senza piangere, immobile nel suo vestito di cotonina, e poi era tornata a occuparsi della cena di Teddy senza dire nemmeno una parola. Il modo in cui si teneva dentro il dolore era simile a quello di un'Indiana. E, siccome sapeva di potersi fidare di lei, Teddy le aveva detto come lui e Scott potessero essere trovati; e, nel corso degli anni, di tanto in tanto lei si metteva in viaggio verso le colline per raggiungerli, spesso portando con sé un paniere con prosciutto e pane che, nella settimana che ci impiegava ad arrivare da loro, diventava immancabilmen-

te raffermo. E portava anche dell'argento per fare i proiettili.

I guai con i lupi erano cominciati poco dopo l'arrivo del Conte e dei suoi amici nella città di Winter Eyes. Inoltre, dopo quel primo attacco, non era affatto semplice prenderli di sorpresa: erano costantemente all'erta. Quando c'era la luna piena, il branco andava a caccia. Uccidevano sia i pellerossa che i bianchi, senza alcuna distinzione. Uccidevano anche cavalli e selvaggina, anche se non volentieri come gli umani.

E, ogni volta che arrivava la luna piena, Teddy doveva preoccuparsi anche di Scott. Non era ancora completamente uno di loro, ma entrambi sapevano che era soltanto questione di tempo. Quello era il motivo per cui, a ogni plenilunio, lui e Scott si inoltravano nelle profondità della caverna e Teddy ne copriva l'imboccatura con tutta la sterpaglia secca che riusciva a trovare. Di notte sedevano nell'oscurità, e tutto ciò che Teddy riusciva a sentire era il respiro del suo amico. E c'era anche una puzza fetida che riempiva l'aria chiusa della caverna, facendolo quasi soffocare e facendogli venir voglia di correre fuori a respirare l'aria fresca. Ma lui restava seduto immobile e si tratteneva, perché non voleva lasciar entrare la luce della luna. E, intanto, si immaginava Scott che, nel buio vicino a lui, si trasformava un po' alla volta. Era circondato da un cerchio di monete d'argento, simile al cerchio sacro dei Pellerossa. Sapeva che, un giorno, Scott si sarebbe trasformato completamente. Specialmente se avesse rivisto quella donna russa, anche solo un'altra volta.

Anche quando non c'era la luna piena, Scott era in grado di stabilire chi era un lupo e chi non lo era. Teddy era convinto che Scott possedesse una sorta di istinto animale anche quando sembrava un uomo in tutto e per tutto. A volte si fermava a fiutare l'aria, guardandosi intorno in un modo che ricordava a Teddy il comportamento di un predatore.

In quei due anni, avevano ucciso soltanto tre licantropi: la zingara, Padre Alexandros, e qualcuno che ai tempi del viaggio in treno da Omaha non c'era ancora, il che significava che i lupi stavano reclutandone altri sul territorio.

Avevano anche ucciso veri lupi a dozzine. C'era una taglia, sui lupi, e a volte da un solo lupo si riusciva a ricavarne il doppio portando le orecchie in una contea e la coda in un'altra. Per sparare ai lupi veri non erano necessarie pallottole d'argento, ma era comunque un buon allenamento. Erano parassiti, nient'altro che parassiti.

Mei Ting era andata a trovarli proprio il giorno in cui i licantropi avevano ucciso un gruppo di cercatori d'oro. Teddy, Scott e la donna avevano

udito ogni cosa... le grida, gli ululati, la carne che veniva strappata... e, in sottofondo, il mormorio del ruscello che scorreva poco distante dalla loro caverna. Erano rimasti nell'oscurità ad ascoltare, ad ascoltare... Scott borbottava tra sé, e Teddy non riusciva a capire se stesse già parlando nel modo strano in cui parlava quando era lupo, quel brontolio sordo che gli faceva accapponare la pelle. La donna cinese non aveva detto una parola. Teddy la osservava nel bagliore delle braci morenti. La cinese aveva cotto per loro un coniglio, friggendolo insieme a verdura tagliata a pezzi, com'era consuetudine tra i cinesi.

Teddy non voleva abbandonare Scott, temendo che cominciasse a trasformarsi. Ma non voleva nemmeno affrontare quei lupi feroci da solo. Inoltre, erano rimasti solo pochi proiettili d'argento. Così, erano rimasti seduti in silenzio, ascoltando quei suoni raccapriccianti per tutta la notte.

La sera dopo erano arrivati i cacciatori. Li avevano sentiti arrivare quand'erano ancora a un miglio di distanza. Calpestavano gli arbusti, sparavano colpi a casaccio, sghignazzando mentre tracannavano il loro whiskey.

"Nasconditi, Scott, svelto!" aveva gridato Teddy. Erano seduti intorno alle braci proprio come la notte precedente. Ma quella sera non c'erano lupi che ululavano fuori dalla caverna: ai licantropi non piaceva mangiare due volte nello stesso posto.

Scott aveva gridato, e nel suo grido non c'era nulla di umano. Alla luce del fuoco, Teddy si era accorto che aveva cominciato a trasformarsi. L'aveva ricoperto con degli arbusti secchi, nel tentativo di nasconderlo. I cacciatori erano vicini: qualcosa doveva aver attirato la loro attenzione, forse il debole bagliore del fuoco morente.

Voci, all'esterno: "Che io sia dannato se non c'è qualcuno là sopra. Magari in quella caverna là."

"Non entrare. Capace che ci trovi dentro l'intero branco che aspetta il momento giusto per farci a pezzi come hanno fatto con il vecchio Jebediah Snipe."

"Non ho paura dei lupi."

Rumore di passi. Sempre più vicini. La tensione appesantiva l'aria della caverna.

Teddy era scivolato silenziosamente nell'ombra. Un sommesso brontolio nell'aria: il respiro del lupo. Teddy sapeva che Scott si sarebbe trasformato, a dispetto del buio, a dispetto persino della propria volontà. Era la paura che lo faceva cambiare, l'odore del terrore che cavalcava il vento delie colline.

Gli uomini erano dentro la caverna. Teddy non riusciva a capire quanti fossero.

"Ti dico che non mi fanno paura. Sono solo parassiti."

Una luce tremolante: una lanterna. "Qualcuno si è accampato in questa caverna qua."

Luce fuligginosa sul cerchio d'argento. "Guarda qui!"

"Devono essere centinaia di dollari... tutti dollari d'argento... niente oro. Qui, prendi."

E avevano spezzato il cerchio d'argento. Anche se non poteva vederlo, Teddy era riuscito a sentire l'odore della trasformazione di Scott.

E Scott li aveva attaccati. Scott, un lupo non ancora completamente formato, era balzato ringhiando su di loro. Gli uomini avevano sparato all'impazzata. Non sarebbe servito a niente comunque.

Finché la cinese non era uscita dall'ombra per afferrare il lupo, nel tentativo di trattenerlo. Loro l'avevano ferita e l'avevano trascinata via, parlando tra loro a voce alta dell'indicibile peccato che le avevano visto commettere...

L'avrebbero impiccata oggi. Per aver avuto "congressi carnali contro natura" con un animale. Si erano convinti da soli. Perché temevano per le loro vite e per le vite dei loro bambini e, per questo, dovevano impiccare qualcuno.

Teddy, attratto dal rumore della folla, si ritrovò nella piazza a dispetto di tutti i suoi buoni propositi. Mancava un'ora a mezzogiorno, ma la piazza era già gremita. Teddy rimase in piedi sotto il portico, di fronte all'ingresso della casa del dottor Swanson. Non aveva proprio nessuna intenzione di restare a guardare, ma c'era così tanta gente che non voleva fare la figura del codardo davanti a loro. Era una giornata limpida; il sole estivo splendeva con forza, facendolo sudare; la merda dei cavalli irrancidiva sulle strade. Teddy rimase lì per un po', incapace di stare fermo, pensando alla donna cinese. Magari c'era un modo per salvarla... arrivare a cavallo sparando all'impazzata, togliendola al volo dal patibolo. Teddy aveva sentito raccontare un sacco di storie su simili episodi, ma parlavano sempre di città lontanissime, come Virginia City o Abilene.

Via via che la temperatura si alzava, Teddy indietreggiava nell'ombra. Alla fine, con il sudore che gli colava sulla faccia, entrò direttamente nello studio del dottor Swanson. Una donna stava scendendo le scale. Teddy non aveva mai pensato che un giorno l'avrebbe rivista.

Si tolse il cappello. Lei sobbalzò, come se lui avesse appena scoperto

qualche terribile segreto. Poi stirò le labbra in un sorriso esangue. "Teddy Grumiaux", disse.

"Prego, signora. Siete venuta a vedere l'impiccagione?" Speranza si portò una mano alla fronte. 'Sta per svenire', pensò Teddy. Si affrettò a raggiungerla e allungò il braccio per sostenerla. La sua mano callosa toccò la finissima seta del suo vestito, lasciando impronte di sporco sul merletto della manica, ma Speranza non parve nemmeno accorgersene. "Oh, Teddy, Teddy, è bello incontrare qualcuno che capisce, qualcuno che sa..."

Fuori, la folla mormorava, impaziente.

"È meglio che vi sedete, signora, prima di svenire."

La aiutò a raggiungere un sofà nell'atrio, ai piedi della scalinata. Alcuni dei pazienti del dottor Swanson gli rivolsero occhiate incuriosite; per la maggior parte, quelli che andavano di sopra non erano pazienti, ma onesti cittadini in cerca di un posto migliore per assistere all'esecuzione.

* * *

La prigione distava un quarto di miglio dalla piazza del patibolo. Cordwainer Claggart aveva ottenuto di visitare la prigioniera. Quando comparve il Maggiore Sanderson, la stavano facendo uscire dalla cella.

Lui e Claggart formavano una strana coppia: il maggiore, dritto come un fuso, senza un solo bottone o una cucitura fuori posto, la famigerata ferita celata dal cappello, era l'immagine stessa della distinzione; Claggart, invece, chiassoso e sfacciato, indossava un panciotto di seta iridescente e uno Stetson da venti dollari.

"Sceriffo?" disse il maggiore al tipo allampanato con la stella sulla camicia. Claggart decise di restare in disparte, per il momento, anche se difficilmente il suo abbigliamento glielo avrebbe consentito. Il maggiore non presentò Claggart, e lo sceriffo non parve per nulla curioso di sapere chi fosse. "Non vorrei ritardare l'esecuzione, ma devo fare alla prigioniera qualche domanda le cui eventuali risposte potrebbero essere assai utili a Fort Cassandra."

"Certo, Maggiore, ma quelli là fuori stanno perdendo la pazienza. Sono capaci di assaltare la prigione e di impiccarla con le loro stesse mani."

In quel momento, Claggart la vide per la prima volta. E così quella era la donna di Grumiaux! Una piccola cosina magra in un vestito di cotonina praticamente ridotto a brandelli che se ne stava lì con gli occhi bassi. Era ammanettata. In lei non c'era alcuna voglia di lottare: si era arresa. Clag-

gart si chiese se quelli che l'avevano catturata l'avessero violentata, e se ci potesse essere qualcosa di godibile in quella creatura ossuta. A lui piacevano le donne un po' in carne. E vivaci. Dovevano lottare. Altrimenti non c'era nessun piacere a far loro del male.

"Magari, Sceriffo, potreste lasciarci soli per qualche istante", disse il maggiore. "Segreti militari, sapete. Senza offesa."

Lo Sceriffo parve sconcertato, ma, ubbidiente, uscì. Claggart lo sentì che cercava di calmare la folla in tumulto oltre la porta della prigione. A parte loro tre, nell'ufficio non c'era nessun altro.

"Non ho nessun interesse in una cinese, capite", disse il maggiore a Claggart, quasi si sentisse un po' imbarazzato per esser stato coinvolto in quella storia, "ma ho una missione da compiere."

Si tirò fuori di tasca un dollaro d'argento e lo avvicinò alla cinese. La donna non si ritrasse.

"Non sei una delle creature del Conte", disse Sanderson. "Non c'è alcuna reazione all'argento. Ciò toglie definitivamente la questione dalle mie competenze. Non so perché questa brava gente ti stia accusando di esserti accoppiata con degli animali. Ma un capro espiatorio è un capro espiatorio, ed è un bene che tu stia distogliendo l'attenzione dalla verità."

"Che cosa avreste fatto, Maggiore, se lei fosse stata davvero uno di quei licantropi?"

"Ho dei precisi obblighi verso il Conte, Claggart. Avrei dovuto cercare di salvarla, per quanto disgustosa possa sembrare una cosa simile."

Claggart non rispose. Che razza di idiota, che razza di schiavo è questo qui, pensò, con tutte le sue arie da raffinato. Quel Conte forestiero teneva il Maggiore sulla punta del mignolo. Come ci era riuscito? Claggart aveva la certezza che quella donna russa doveva averci qualcosa a che fare.

"Le accuse sono fondate?" chiese il Maggiore.

La donna non gli rispose.

"È tutta vostra, Claggart", disse asciutto Sanderson.

Claggart si avvicinò fin quasi a sfiorarla, così il maggiore non avrebbe potuto ascoltare. La donna aveva un odore rivoltante ed era piena di graffi; Claggart, però, non pensava affatto che fossero opera di lupi. No. Gli uomini dello sceriffo l'avevano posseduta, d'accordo. La afferrò per le spalle e la guardò negli occhi. "Voglio sapere qualcosa del ragazzo-lupo."

Lei scosse la testa.

"Voglio il ragazzo. Vedi, quel ragazzo mi farà diventare ricco. Qualcuno dice che l'hanno preso gli Indiani. Qualcuno dice che è scappato da qual-

che parte sulle colline. Qualcuno dice che non sei stata scoperta con un lupo, ma con una specie di uomo-lupo. La maggior parte della gente non crede ai lupi mannari, ma io ho visto qualcosa. So che esistono. Puoi dirmi tutto quanto. Non fa nessuna differenza, perché ti impiccheranno comunque", terminò con un sorrisetto crudele.

"Non conosco ragazzo. Non so niente."

La sua voce era assolutamente piatta, priva di inflessioni, la voce di qualcuno che è già morto.

Rabbiosamente, Claggart la schiaffeggiò. Quella stupida non batté ciglio.

"Nessun piacere privato, Signor Claggart", disse il maggiore con una cupa risata. "Portereste via alla folla la parte migliore."

'Va' all'inferno', pensò Claggart. Il maggiore aveva ottenuto ciò per cui era venuto: la prova che la donna non era degna di ricevere la grazia del Conte. Non era una di loro. Ma, per Claggart, era stata solo una perdita di tempo.

Si immaginò la cinese che crepava... ah, poter essere la corda che l'avrebbe mandata all'inferno!

* * *

"Johnny!" disse involontariamente, fiutando sangue nella foresta, nell'aria umida...

"Venite, Miss Speranza", disse Teddy. "Avete bisogno di un po' d'aria. Vi porterò fuori di qui."

Speranza aprì gli occhi. Doveva aver perso conoscenza per un istante. Il rumore che aveva creduto essere lo stormire delle foglie nelle profondità della foresta, era in realtà il brusio concitato della folla assiepata oltre la porta.

Si aggrappò alla spalla del ragazzo. Era cresciuto moltissimo nei due anni che erano trascorsi dall'ultima volta che l'aveva visto, eppure vederlo le aveva riportato alla mente il viaggio in treno, la finta rapina, la fuga attraverso le lande desolate del Territorio Nebraska. Teddy la guardò e subito distolse lo sguardo, ma Speranza sapeva che, con quella fugace occhiata, voleva dirle: 'Dobbiamo essere alleati, tu e io.' Era certa che il ragazzo avesse una vaga idea del motivo per cui lei era andata dal Dottor Swanson.

Un vuoto dentro di lei.

Le veniva nuovamente da vomitare. Se solo potessi svenire e farla finita

con questa storia, pensò; questo sarebbe il comportamento di una vera signora: mi sveglierei da qualche altra parte, con l'odore dei sali d'ammoniaca nelle narici, e forsei mi sentirei meno vuota di prima.

"Signora... fareste meglio a venire fuori."

"L'impiccagione..."

"Non vi permetterò di guardare, Miss Speranza, ve lo prometto."

"Chi è che stanno impiccando?"

"Soltanto una cinese pazza, Miss Speranza. Dicono che ha fatto cose pazzesche... conoscenza carnale di animali... di lupi. Non riesco a capire chi è il più pazzo, la donna o il giudice."

Speranza si accorse che il ragazzo stava scegliendo con cautela le parole; sicuramente sapeva molto di più di quanto desse a vedere. Lasciò che lui la sorreggesse, perché sapeva che, nell'aiutarla, il ragazzo alleviava anche il proprio dolore.

Teddy le aprì la porta. La folla: erano tutti sporti in avanti, spingendo contro i pilastri, accalcandosi nei posti migliori. Sette ragazzi, uguali come gocce d'acqua, erano allineati sul tetto di fronte all'insegna del dottor Swanson. La puzza di whiskey rancido e di piscia di cavallo ammorbava l'aria. C'erano anche dei cinesi, con i loro capelli intrecciati e i loro bizzarri costumi.

"Non avrei dovuto portarvi fuori", disse Teddy. "Qui si fa fatica a respirare proprio come là dentro."

Speranza si aggrappò al suo braccio; ora lui era più alto di lei, ma era snello, come un animale selvaggio, e odorava di terra umida... l'odore dei suoi incubi.

Speranza chiuse gli occhi e vide... "Johnny!" sussurrò. Perché il tempo che aveva trascorso nello studio del medico per sbarazzarsi del bambino, delirando per la pozione che lui le aveva somministrato per anestetizzarla, Speranza l'aveva trascorso anche nell'oscura foresta dei suoi sogni, e si era trovata ancora una volta faccia a faccia con Johnny crocifisso, e il sangue che gli colava dal fianco finiva nel fiume che tagliava in due la foresta.

Improvvisamente, la folla ammutolì. 'Non ho bisogno di guardare', si disse Speranza. 'Ho già visto la morte.'

Poi, però, non riuscì a trattenersi e guardò quelle facce ammassate l'una sull'altra, bramose, affamate, e pensò: 'Anche loro sono licantropi, trasformati in belve dalla fremente attesa della morte violenta.' Vide il volto della donna, assolutamente privo di espressione, mentre le mettevano la corda al collo. Un rumore secco, e la folla gridò. E Speranza cominciò si-

lenziosamente a piangere tra sé, così intensamente che le lacrime offuscarono l'immagine della donna appesa al cappio e tutto ciò che vide fu una sagoma scura che scalciava in un turbinio di polvere.

"Non piangete, signora", le disse Teddy sottovoce. "Era solo una cinese."

"Ne sai molto di più", disse Speranza. "Tu dovresti sapere meglio di chiunque altro che sono io che dovrei essere impiccata... sono io che ho avuto... congressi carnali... con i lupi..."

"Non ditelo così forte!" esclamò Teddy Grumiaux. Ma Speranza aveva avuto fortuna; le risate della folla avevano seppellito le sue parole.

"Ci sono volte in cui non riesco a pensare ad altro che a Johnny. Credo di averlo tradito... di aver permesso a me stessa di venire attirata sul sentiero meno difficile."

"Immagino che sia morto", disse Teddy.

Ma Speranza sapeva che non era vero, e sapeva che Teddy poteva avvertire la sua certezza. Era un bene che la gente fosse in festa, che ridesse e schiamazzasse tutt'intorno a loro. Perché l'emozione che era passata tra loro due era troppo forte da sostenere, se non in modo anonimo, confusi tra la folla.

Teddy la portò lontano dalla piazza, conducendola su una strada laterale oltre una facciata vistosa che Speranza sapeva dover appartenere a una casa di malaffare. Il ragazzo continuava a guardarsi intorno come se avesse paura di essere visto; Speranza si rese conto che anch'egli doveva avere dei segreti, preoccupazioni che aveva altruisticamente messo da parte per prendersi cura di lei.

"Sono alloggiata all'Imperial Hotel", gli disse, "e domattina me ne andrò. Ti prego, non disturbarti."

Ma lui insistette per accompagnarla fino all'albergo. Speranza fu felice che il servitore non fosse ancora tornato; forse anche lui era stato attratto dalla pubblica esecuzione. Nell'atrio, fece per ringraziare Teddy, ma il ragazzo se ne stava già andando.

"Spero che ci incontreremo ancora", disse. Ma lui era scomparso.

CAPITOLO TERZO
VILLAGGIO SHUNGMANITU
LUNA PIENA

La luna stava spuntando sulla cima della montagna. Il vento era immo-

bile; il fuoco stava morendo; i cani giacevano pigramente nel cerchio di calore gettato dal falò. Nei tipì stava sopraggiungendo la mutazione, l'ora in cui i figli del Wichasha Shungmanitu diventavano uguali ai quadrupedi.

Anche nella foresta dentro, la foresta nella mente del ragazzo, splendeva la luna: i suoi raggi rosso sangue si riversavano sulla radura. Johnny Kindred, esiliato, osservava lo spiazzo dal suo nascondiglio, una casa sull'albero che aveva costruito insieme a James e a Jake per nascondersi da Jonas Kay. Una lama di luce rossastra cadeva su Jonas, che correva in cerchio, ululando e artigliando la terra, contrassegnando con il proprio piscio ogni cespuglio, ogni pietra, ogni ramo caduto... Jonas, che sì trasformava al chiaro di luna.

"Non puoi restare qui per sempre", disse Jake Killingsworth. "Io non sarò sempre qui a parlare per te."

Johnny si acquattò in un angolo della casa sull'albero. La luce lunare formava un reticolo attraverso le fessure e le crepe del legno. La faccia di Jake era striata dalla luce rossastra. Johnny non aveva mai sospettato l'esistenza di Jake fino al giorno in cui era apparso, l'aveva preso per mano e gli aveva mostrato la casa sull'albero che aveva iniziato a costruire.

Sentiva la voce di Ishnazuyai che gli parlava sommessamente. Non riusciva a vedere fuori, perché Jonas, che impazzava nella radura, gli ostruiva completamente la visuale del mondo. In ogni modo, non riusciva a capire molto della lingua Indiana. Aveva provato a usarla il primo giorno, quando era stato catturato, ma, una volta giunti all'accampamento dei lupi, era rimasto zitto... per due anni. E si era deliberatamente rifiutato di comprendere il linguaggio degli uomini-lupo.

Ma c'era qualcun altro che ascoltava, nella casa sull'albero. Johnny non riusciva ancora a vederlo bene. A volte coglieva una fugace occhiata, il lampo di una penna, una macchia di pittura di guerra, e un paio di grandi occhi castani. Johnny sapeva che c'era qualcuno, dentro di lui, che parlava con gli Indiani, perché sapeva che il corpo comunicava con loro in qualche modo, l'aveva fatto per tutti quei mesi di prigionia. Ma quella persona non si era ancora rivelata.

Johnny aspettava. Fuori, Jonas Kay ululava alla luna che lo stava trasformando.

* * *

Ishnazuyai era seduto insieme al ragazzo proprio come aveva fatto ogni

volta in cui c'era stata la luna piena. Gli altri abitanti del villaggio erano già fuggiti nella notte. Ma lui aveva chiuso strettamente i lembi della tenda e si era seduto nell'angolo più buio, dove la luce che filtrava dall'apertura non poteva toccarlo. Non voleva che il ragazzo si trasformasse fino a quando non fosse riuscito a parlargli.

"Ascoltami", gli disse. "È nuovamente ora di cambiare, e di nuovo io ti racconterò la storia di come il Grande Mistero creò il popolo dei lupi..." E gli parlò, come sua madre aveva fatto con lui innumerevoli volte, del Wichasha Shungmanitu e di Wakatanka e dell'accordo che avevano stipulato quando il mondo era ancora giovane.

Quanto riusciva a capire il bambino? A volte, quando c'era la luna piena, non si trasformava affatto, limitandosi a starsene seduto vicino al fuoco succhiandosi il pollice, gli occhi apparentemente fissi in un vuoto che nessun ragazzo così giovane avrebbe dovuto essere costretto ad affrontare. Ishnazuyai sapeva che il bambino era in grado di comprendere il linguaggio degli esseri umani; non andava forse a raccogliere la legna, non si prendeva forse cura del fuoco, non mangiava forse la sua cena, quando gli veniva detto di farlo? Eppure, quando parlava, era sempre nell'insensato balbettio degli washichun, un linguaggio che aveva il suono non del vento e del ruscello, ma delle macchine di ferro che attraversavano ruggendo la terra dove una volta gli pté vagavano a migliaia allo stato brado. Quelle poche parole esitanti che aveva pronunciato il primo giorno, mentre Ishnazuyai lo portava sulle spalle, non erano più tornate.

Piccola Donna Alce, a cui il ragazzo aveva salvato la vita, giaceva addormentata vicino a lui sotto una coperta di pelle di bisonte sulla quale aveva lavorato per molte lune; era ornata da un intricato disegno di perline bianche e azzurre che provenivano da un luogo chiamato Praga. Ishnazuyai l'aveva presa in moglie: era l'unica cosa che potesse fare, perché lei non aveva nessun uomo che andasse a caccia per lei, e il ragazzo l'aveva scelta come una specie di madre. Ma la donna, come il ragazzo, parlava assai di rado. A volte, il silenzio nella tenda era quasi insopportabile, e allora Ishnazuyai preferiva passare il tempo nel tipì di suo cugino, le cui mogli non smettevano mai di chiacchierare.

Temeva le volte in cui il ragazzo si trasformava ancor di più delle volte in cui non lo faceva. C'era una collera oscena, nel suo sguardo. Era come un guerriero che avesse fatto voto solenne di venire legato a un palo durante la battaglia in modo da poter combattere fino alla morte, un uomo disonorato il cui onore poteva essere riscattato soltanto dalla morte.

"Presto dovrò andare con gli altri", disse. "Piomberemo nella foresta. Danzeremo la danza del cacciatore e della preda. E a volte, se un Lakota è diventato un fardello per i propri simili, o ha perso il desiderio di vivere e ha invocato lo spirito-lupo affinché lo porti nella terra dei molti tipì, uno di noi andrà a prenderlo. E questa è la cosa più sacra che un membro della nostra tribù può fare."

Almeno questo, il ragazzo riusciva a capirlo? Ishnazuyai sapeva che il bambino non era come le altre persone-lupo che venivano dalle terre degli uomini bianchi, che prendevano sì la forma di animali, ma serbavano il cuore degli uomini bianchi e uccidevano soltanto per il piacere di uccidere.

Quel ragazzo aveva un altro spirito; questo era il motivo per cui Ishnazuyai l'aveva portato a vivere con la sua gente. Aveva visto quel ragazzo in una visione, aveva visto in lui qualcuno che avrebbe unito uomo e bestia e washichun e pellerossa. Ma la visione era ormai sbiadita da lungo tempo, e il bambino non aveva mai parlato se non nella lingua dell'uomo bianco: rumore e aria vuota. Forse mi sbagliavo, pensò Ishnazuyai.

Fuori dal tipì, ululati lontani.

* * *

Dall'ombra veniva il suono di parole in lingua Indiana. Johnny non riusciva a capire, ma Jake le tradusse per lui. "Dice che lui è il vero ragazzo-lupo. Dice che Jonas Kay è solo un'ombra. Dice che andrà nella radura."

"Chi è? Perché non parla inglese?"

"Perché non è inglese, questo è il motivo. Non ha mai messo piede fuori da queste colline."

"Cosa sta facendo dentro di me?"

"È nuovo", disse Jake. "Come me."

Johnny udì i movimenti del nuovo ragazzo; erano come il frusciare delle foglie morte nella foresta. E la sua voce non si alzava mai oltre un sussurro, e non pronunciava mai una sola parola in inglese.

"Vuole che lo seguiamo", disse Jake.

All'entrata della casa sull'albero, Johnny vide il ragazzo Indiano balzare a terra, una macchia scura contro il fogliame che, al chiaro di luna, emanava un debole bagliore cremisi. Fu solo una rapida occhiata, ma fu sufficente perché Johnny vedesse che non assomigliava a nessuna delle persone che vivevano nella foresta. Ora si stava muovendo tra gli alberi, immobilizzandosi, correndo rapidamente, apparendo all'improvviso, sva-

nendo di nuovo. "Forza", disse Jake. "Seguiamolo nella radura."

"Ho paura", disse Johnny.

"Avanti! Non sai cosa vuol dire questo, stupido bambino senza cervello? Avremo una possibilità di guarire."

"Guarire?" La luce della luna che filtrava dal tetto di foglie, screziata. La nebbia che si spostava. Era quasi possibile vedere la radura. E si udiva Jonas ululare. "Ho paura, Jake", disse Johnny al suo nuovo amico. Ma Jake si limitò a prenderlo per mano e poi lo tirò giù, e per un istante Johnny si sentì terrorizzato perché pensò che il terreno stesse per inghiottirlo, ma poi atterrò morbidamente nel fango umido. Si spazzò via la terra dai calzoni. Sollevò lo sguardo. La radura era là. "Dov'è andato il ragazzo Indiano?" chiese.

"Non riesci a vedere le sue tracce?" disse Jake, indicando il terreno.

Nulla. La luce lunare illuminò la pista indicata da Jake: qui un ramoscello spezzato, là una foglia leggermente fuori posto. "Queste non sono tracce", disse Johnny.

"Quando un Indiano cammina", disse Jake, "la foresta guida i suoi passi."

Johnny si chiese quanto tempo Jake e il ragazzo Indiano fossero rimasti insieme nella foresta, in compagnia soltanto di loro stessi, in attesa di farsi conoscere dalle altre persone che condividevano il corpo. Seguì Jake... su un sentiero tortuoso di cui non conosceva l'esistenza... finché, improvvisamente, la radura non fu davanti a loro...

E vide due lupi che si guardavano bellicosamente, valutandosi a vicenda, fiutando l'aria: il lupo che era Jonas Kay, con gli occhi stretti e il foltissimo pelo argenteo, e un altro lupo, nero e lucido come la foresta.

"Cosa stanno facendo?" chiese.

"Un solo lupo può comandare", rispose Jake.

* * *

E il ragazzo aprì gli occhi e parlò a Ishnazuyai nella lingua degli umani, e le sue prime parole furono: "Até, até."

* * *

"Sta dando la caccia al lupo-Jonas!" esclamò Johnny. I due lupi saltellavano intorno alla radura, ringhiando, cercando di marchiarsi a vicenda.

Jonas ruggiva, ringhiava, sollevava zolle di terra con gli artigli, sbatteva la coda sul terreno; ma l'altro lupo, più piccolo e più agile, gli danzava intorno come la notte.

* * *

Il bambino sussultò, con la schiuma alla bocca. Quando Ishnazuyai lo toccò, era rigido come un cadavere. 'Forse è la follia, la paura dell'acqua', pensò Ishnazuyai. Ma, quando gli sfiorò le labbra con un mestolo d'osso di bisonte colmo d'acqua fresca, il bambino non si ritrasse. Allora Ishnazuyai lo abbracciò (non aveva forse invocato "Padre, Padre?') e cercò di riscaldarlo, perché aveva i brividi e il suo sudore era gelido come il ghiaccio dell'inverno.

* * *

Con la coda tra le gambe, Jonas fuggì nel folto della foresta. Il nuovo lupo mutò forma quando la luna tramontò e Johnny si azzardò a mettere piede nella radura. Ora il ragazzo Indiano era lì, in piedi. Nonostante la metamorfosi l'avesse lasciato nudo, era come se fosse vestito di luce lunare e di nebbia.

"Zho-ni", disse sottovoce, e sorrise. Toccò leggermente Johnny sulla spalla. E Johnny seppe che erano fratelli, e che entrambi avevano in comune la stessa natura. Il ragazzo-lupo guardò Johnny negli occhi, e Johnny si sentì stranamente al sicuro.

Poi il ragazzo-lupo gli parlò nella lingua dei Lakota, con le sue cadenze misurate e la sua musicalità inflessìbile; e Johnny seppe che il ragazzo Indiano li avrebbe tenuti al sicuro da Jonas per un po'. E, per la prima volta, presentì l'avvento di un tempo in cui ognuno di loro avrebbe condiviso la radura e tutti loro avrebbero visto con gli stessi occhi e parlato con le stesse labbra e sarebbero diventati una cosa sola.

* * *

E Ishnazuyai disse: "Siamo felici che tu sia venuto, Shungmanitu Hokshila."

Ragazzo Lupo sorrise e pregò suo padre di suonare il flauto per lui. La luna stava tramontando. Ishnazuyai condusse il ragazzo per mano in un

luogo chiamato Piccolo Torrente del Lupo, dove attesero insieme che gli altri membri della famiglia tornassero dalla caccia. E, mentre aspettavano, Ishnazuyai gli raccontò la storia di come i lupi divennero uomini e, per la prima volta, il ragazzo lo ascoltò con gioia e comprensione.

CAPITOLO QUARTO
LEAD, TERRITORIO DAKOTA
LA STESSA NOTTE

Sul far della sera, il vento cadde. Il fetore del cadavere della donna cinese impregnava l'aria. Il corpo restò appeso là immobile. Di tanto in tanto, il legno nuovo del patibolo scricchiolava.

Era più tardi di quanto Teddy avesse immaginato. Non era proprio il caso di cercare di tornare indietro adesso. Scott era legato nella caverna, circondato dall'argento. Teddy aveva camuffato l'entrata della grotta con dei rami secchi. Era preoccupato, come sempre quando lasciava Scott da solo nelle notti di luna piena, ma le sue necessità ebbero la meglio su di lui e Teddy si diresse verso il bordello.

Non perse tempo a trovare la ragazza che voleva. Aveva già fatto la sua scelta. Si chiamava Nita. Era un soldino di cacio, non più che tredicenne, pensava Teddy, con forse un tocco di squaw; era quello il motivo per cui andava sempre da lei... mezzosangue che si fottevano altri mezzosangue, ecco cosa pensava la matrona, ma i soldi di Teddy erano buoni come quelli di chiunque altro.

Quella sera, c'era una nuova ragazza che sembrava essere ancor più giovane di Nita; quando Teddy la guardò, la ragazza si nascose dietro i merletti che celavano alla vista le gambe del pianoforte. Era Gina Hopwood, un'orfana, un "fiore ancor da cogliere", come la chiamò la matrona, prendendo le manine della ragazza tra le sue e portandola fuori dal salotto.

In camera, Teddy pagò a Nita un dollaro tondo tondo, perché lei si era tolta completamente le sottovesti.

Quella ragazza aveva la strana abitudine di comportarsi come se anche a lei piacesse farlo, il che era qualcosa che solitamente facevano solo le ragazze Indiane; Teddy non aveva mai incontrato nessuna ragazza bianca che avesse ammesso di provare piacere. In compenso, però, ne aveva incontrate moltissime che piangevano e blateravano di peccati mortali e di fuoco dell'inferno solo per guadagnarsi venti centesimi extra.

Recuperò la sua Colt dal calcio d'avorio (Scott gliela lasciava sempre,

quando c'era la luna piena) e fece per andarsene; ma quella sera lei aveva voglia di parlare e, quando finirono di fare l'amore, lo tenne nella stanza con il pretesto di volergli lavare l'arnese con acqua e sapone. "Sapone? Certo che no, signorina", le disse Teddy, "quella roba toglierebbe la pelle anche a un mulo."

Ma, quando lei lo mise con le spalle al muro e cominciò a slacciargli i bottoni della patta, Teddy si rese conto di non avere alcuna intenzione di rinunciare a qualche prestazione gratis in più.

"È un sapone molto costoso che viene dalla Francia", disse lei con un sorriso dolce. "Ti posso lavare tutto, se vuoi... ma dovresti toglierti quegli stivali."

"Non me li levo da sei mesi", disse lui ridendo quando lei guardò con aria di deplorazione le macchie di fango che gli stivali avevano lasciato sulle lenzuola di raso. Nita cominciò a lavarlo, e senza dubbio l'odore che salì dai suoi piedi era terribile. Teddy aprì la finestra per far entrare un po' d'aria fresca, ma invece nella stanza entrò l'odore putrido della decomposizione.

La ragazza chiacchierava del più e del meno... Teddy non era molto interessato a ciò che diceva, però il suono della sua voce era molto piacevole. Comunque, dopo un po' Teddy si ritrovò a divagare col pensiero. Era abituato alle chiacchiere, ma Nita si era fatta prendere così tanto dai suoi discorsi di piccole rivalità e amicizie che non stava nemmeno badando troppo a lavarlo.

Fu per quel motivo che Teddy si ritrovò a fissare la tenda dietro la testata del letto e si accorse di uno strano rumore che proveniva dalla stanza adiacente (come un cane che viene frustato) e di una specie di lamento piagnucoloso... sicuramente era un gridolino di dolore, ma in esso c'era anche una sorta di recitata falsità.

"Che cosa sta succendo là dietro?" chiese a Nita, interrompendola.

"Oh, quella è la camera riservata ai clienti davvero luridi, quelli a cui piace provocare dolore mentre godono."

"Ma cosa stanno facendo?"

"Probabilmente un po' di cinghia, o di spatola. Miss Hayvenhurst (è lei che mi ha insegnato tutto quello che so) ha una predilezione per le cose che piacciono a quella gente. Facile che ci sia lei là dentro, adesso, con quel Claggart."

Quando udì quel nome, il cazzo gli si ammosciò.

"È un tipo strano, quel Claggart. Sono davvero contenta che non me

l'hanno mai fatto prendere. Ma paga sempre molto bene, e sempre in oro... vuoi spiarlo?"

"Io..."

Nita si sporse in avanti e scostò la tenda di qualche centimetro. Teddy vide degli spioncini posti nella parete a diverse altezze, in modo che due o tre persone potessero guardare contemporaneamente. Ecco perché avevano sentito così chiaramente i rumori nell'altra stanza. Teddy rabbrividì. Non riusciva a pensare a Claggart senza ricordare quel viaggio in treno.

"È una notte tranquilla, a causa dell'impiccagione", disse la giovane prostituta, "e perché quell'odore ha appestato l'aria. Puoi restare finché vuoi. Ma non puoi farlo un'altra volta, a meno che non paghi altri settantacinque centesimi."

"Lo so", disse Teddy distrattamente. Si accovacciò sul letto e appoggiò l'occhio allo spioncino.

L'altra camera era molto più buia. C'erano soltanto un paio di candele accese. E c'era proprio Cordwainer Claggart. Era sporto sopra il letto, con le sue orribili natiche nell'aria, come un cane. "Ehi, ma è a culo nudo!" sussurrò Teddy, scandalizzato. Poi vide la ragazza che stava con lui, legata e imbavagliata. Giaceva sul letto, sdraiata in una lama di luce lunare che filtrava dalla finestra dal punto in cui le tende non erano state tirate del tutto.

"E quella non è Miss Hayvenhurst... è quella ragazza nuova", disse Nita. "È una vergogna che non abbia potuto farsi prendere la verginità da un gentiluomo."

"Le sta facendo del male!" esclamò Teddy: Claggart era intento a frustare le natiche della ragazzina con un frustino da cavallo. "Non è giusto. Devo fermarlo."

Vedeva le macchie di sangue sulle lenzuola. La ragazza stava piagnucolando.

"Non puoi fermarlo", disse Nita. "Ha pagato in oro sonante per fare quello che sta facendo... e... io mi metterò nei guai."

"Bastardo..." Cordwainer Claggart aveva tirato fuori un coltellino da tasca e stava per incidere le natiche della ragazza; con la mano libera si stava masturbando, borbottando parole sconnesse.

"Vado a chiamare Miss Hayvenhurst", disse Nita, sgomenta. "Non ammette che la sua merce venga sfregiata!" Corse via dalla stanza, lasciando Teddy da solo a guardare quell'orrore.

Teddy rimase lì, incapace di muovere un muscolo o di voltare lo sguar-

do. I lamenti della ragazza continuavano, soffocati dal bavaglio; i suoi occhi erano sbarrati e colmi di lacrime. Stava bagnando il letto, mentre Claggart la frustava ancora e ancora e ancora. 'Queste cose potevano succedere a me su quel treno', pensò Teddy...

A chi sarebbe importato qualcosa? Ero soltanto il ragazzo dei giornali, un mezzosangue... e un orfano, come lei.

Più ci pensava, più gli veniva voglia di uccidere Claggart. Allungò la mano, cercando a tastoni la Colt che aveva appoggiato sul comò, ma la pistola era appena oltre la sua portata e lui non riusciva a distogliere lo sguardo dal coltello che scivolava sulla carne nuda della ragazza, non riusciva a smettere di fissare la sottile striscia di sangue che la luce della luna e il bagliore tremolante delle candele rendevano di un nero argenteo. Finalmente, riuscì ad afferrare il calcio della Colt, ma la pistola cadde a terra con un rumore metallico e Claggart sollevò lo sguardo di scatto e vide l'occhio del ragazzo nello spioncino. "Ho già visto quegli occhi da qualche parte..." disse, dirigendosi a lunghi passi rabbiosi verso la porta. Prima ancora che Teddy potesse rendersene conto, Claggart aveva già aperto con un calcio l'uscio sottile che univa le due stanze e stava avanzando verso di lui, e la Colt era ancora sul pavimento tra loro due...

Teddy non riuscì a raggiungere la pistola. Adesso sono un uomo, cercò di dire a se stesso, posso ucciderlo... ma non si sentiva più come un uomo... si sentiva proprio come il bambino di cui Cordwainer Claggart si era approfittato sul treno diretto a Cheyenne.

Claggart lo spinse giù sul letto. Aveva il frustino con sé. Lo sferzò sulla faccia. Teddy sentì il sapore del sangue e si rese conto di avere un taglio sulla guancia. "Forse puoi dirmi qualcosa del ragazzo-lupo", bisbigliò Claggart. "Forse sai qualcosa..."

Prima ancora di avere il tempo di pensare, Teddy si ritrovò a dire frettolosamente: "L'ha preso il vecchio Pellerossa, quel vecchio Pellerossa pazzo che viaggiava..."

"Avanti e indietro, avanti e indietro..." terminò Claggart per lui. Il suo sguardo era terrificante. La sua faccia era piena di una gioia selvaggia e feroce che ricordò a Teddy la faccia di qualcuno che stava vincendo a dadi. "Da Omaha a Cheyenne e ancora a Omaha", continuò Claggart. "Proprio come facevo io quand'ero un giocatore d'azzardo."

"Lo giuro, l'ha preso l'Indiano..." Teddy non voleva ricordarsi della notte che aveva trascorso nel cerchio sacro tracciato dal vecchio, ma non poté farne a meno. 'Non avrei dovuto tradirlo', pensò, 'ma dovevo prima pensare

a salvare la pelle...'

"Faresti meglio a non cercare di nascondermi la verità, bambino", disse Cordwainer Claggart. "Altrimenti ti darò la caccia e ti strapperò il tuo cazzino, lo farò essiccare per bene e lo venderò al mercato come salsiccia."

Teddy gli sputò in un occhio. Claggart si ritrasse, colto di sorpresa, e Teddy riuscì a divincolarsi, rotolando giù dal letto. Si tuffò per prendere la Colt. La stava armando quando Claggart gliela scalciò via di mano. Partì un colpo. Ci fu uno sbuffo di fumo e il frastuono di uno specchio che andava in frantumi. Teddy si buttò sulla pistola e la afferrò, scottandosi un po' con la canna bollente.

Quindi si precipitò nella camera attigua. La ragazza era ancora legata al letto. Teddy non riusciva a capire se fosse viva o morta. Apparentemente, non si muoveva. C'era un sacco di sangue. Sentì dei passi che si avvicinavano. C'era una finestra aperta. L'odore della donna impiccata si riversavanella stanza in ondate puzzolenti. La finestra dava sulla facciata anteriore del bordello. Velocemente, Teddy si arrampicò fuori. Udì uno sparo. Soffocato. Da qualche parte dentro la stanza. Era la ragazza? Era morta? Claggart avrebbe osato...

Una donna che strillava all'interno. E Teddy fuggì sui tetti, correndo intorno al perimetro della piazza dove la donna cinese era ancora appesa alla forca. Ora dondolava lievemente, perché la brezza si era levata a dissipare il fetore della decomposizione. La luce della luna le splendeva sul volto minuto. I suoi occhi erano completamente bianchi.

'Dove posso andare?' si chiese Teddy. Dalla finestra ormai lontana proveniva il suono di altre grida. A un isolato di distanza, Teddy vide la facciata dell'Imperial Hotel e pensò a Speranza.

Una carrozza Concord nera, trainata da cavalli neri, passò rapidamente sotto di lui. Pesanti drappi neri gli impedirono di sbirciarne l'interno. Teddy credeva di aver riconosciuto il cocchiere... era uno dei servitori di quel Conte... e stava dirigendosi all'hotel! Si acquattò, trascinandosi lungo i cornicioni di legno, nascondendosi dietro le insegne dondolanti. Forse Speranza era in pericolo. Si strinse la Colt al petto. Ora era di fronte all'Imperial Hotel, in cima a un tetto che si allungava quasi fino alla parte opposta della strada. Se solo fosse riuscito a saltare, avrebbe raggiunto quel tendone...

* * *

Il portiere seduto dietro il banco della reception stava leggendo alla luce di una lampada a paraffina. Era un'articolo decisamente obsoleto che parlava dell'apertura del Ponte di Brooklyn. Con un ventaglio, stava cercando di mandar via il fetore della donna cinese che marciva sulla piazza.

All'esterno, dei cavalli nitrirono. La porta principale dell'hotel venne spalancata. Il portiere sollevò lo sguardo e vide due uomini che reggevano una specie di portantina, completamente chiusa da spessi tendaggi di tela nera. C'era un odore animalesco (piscia di cane?) che cancellava completamente il fetore di decomposizione. Un altro uomo, in livrea, camminava dietro la portantina. Si avvicinò al portiere. "Miss Hope Martin", disse, mettendo sul banco una moneta d'oro da tre dollari.

"Signore, spero che non stiate pensando a questo albergo come a un luogo di convegni; l'Imperlai è una casa rispettabile", disse piccato il portiere.

Altro oro cadde sul bancone: aquile da un quarto di dollaro, piccoli dollari d'argento, infine un pezzo da venti. "Il mio padrone non frequenta luoghi non rispettabili."

L'uomo aveva uno sguardo imperioso, e il portiere si sorprese a consegnargli la chiave della stanza.

* * *

Un colpetto alla finestra.

Speranza sollevò lo sguardo e non vide nulla. Non si era ancora concessa la sua dose serale di cocaina, e sapeva che, quando si trovava sotto l'effetto della polvere, spesso vedeva pericoli in agguato ovunque: sotto i letti, negli armadi, si immaginava complotti per ucciderla. Sicuramente è solo il vento, pensò. Ma il colpetto si ripeté, e in lontananza Speranza udì dei cavalli che nitrivano.

Stava leggendo la sua Bibbia e, quando vide la faccia di Teddy Grumiaux che la guardava dal cornicione, sobbalzò spaventata; il ragazzo aveva un'espressione talmente disperata che Speranza si alzò e lo fece entrare immediatamente. Teddy aveva il colletto sbottonato e i calzoni semislacciati. Si guardò freneticamente intorno, come se avesse visto qualcosa di troppo orribile da immaginare. Speranza si pentì subito di aver aperto la finestra: il fetore era insopportabile. Si affrettò a richiuderla e, intuendo che fosse necessaria grande riservatezza, tirò le tende fino a chiuderle del tutto. "Ho visto Claggart!" sussurrò Teddy. "Ha ucciso qualcuno... credo."

Speranza si ricordava bene di quello spiacevole individuo. "Davvero,

Teddy, dovresti calmarti. Qui sei al sicuro."

"Ma voi non lo siete, Miss Speranza! Quel vostro Conte vi sta dando la caccia..."

"Non può muoversi da Winter Eyes, Teddy. C'è..."

"La luna piena. Lo so."

Era seduto sul bordo del letto, immerso completamente nell'ombra. Prima le era sembrato sconvolto, ma ora, improvvisamente, parve crollare del tutto. Speranza lo udì singhiozzare come un bambino e avvertì una stretta al cuore. Si rese conto che, nonostante fosse entrato in camera sua con una pistola, era ancora un bambino. 'Maledizione, la sua voce aveva appena cominciato a cambiare registro', pensò Speranza.

Nonostante indossasse solamente una vestaglia scollata sotto la quale non portava altro che la biancheria intima strettamente indispensabile, mise da parte ogni remora e si sedette accanto a lui, lasciando che piangesse tra le sue braccia. Glielo doveva: lui non l'aveva forse aiutata nello studio del dottor Swanson senza nemmeno sapere di quale malattia soffrisse? "Anche Claggart sta cercando Johnny", riuscì infine a dire Teddy.

"Johnny...?" sussurrò Speranza, che così tante volte aveva avuto allucinazioni sulla morte di Johnny, che così tante volte aveva avuto incubi in cui l'aveva visto crocifisso vicino al fiume di sangue che scorreva nella foresta di tenebra. "Johnny se n'è andato, povera creatura! Ahimè, ho paura che non sia più tra noi."

Pronunciò queste parole senza credere a ciò che diceva.

"Io so che è ancora vivo, signora, e sono convinto che Claggart voglia fargli del male. È ossessionato dall'idea di catturarlo."

Speranza si rese conto di aver sempre saputo che Johnny era vivo. Com'era che gli uomini-lupo sentivano le cose? Nell'animo. Be', anche lei poteva sentire Johnny nel suo animo... a causa, però, del lato umano che avevano in comune.

"Credo che abbia bisogno di noi", disse Teddy.

Rumore di passi in corridoio. Qualcuno bussò alla porta. "Grafin..." Speranza vacillò nel sentirsi chiamare con il titolo di Contessa: non l'aveva mai ottenuto.

"Ve l'avevo detto che il Conte era qui", bisbigliò Teddy.

"È il suo domestico. Svelto... nasconditi..." Si guardò intorno in cerca di un nascondiglio adatto, ma il ragazzo era già scivolato sotto il letto.

La porta venne aperta senza troppe cerimonie e, immediatamente, la stanza s'impregnò dell'odore animale che aveva riempito le notti americane

di Speranza. I due servitori adagiarono la portantina (era più una bara che una portantina, dato che era completamente chiusa) e subito andarono a sprangare le finestre per impedire alla luce di entrare nella stanza. Avevano portato con sé rotoli di spesso panno nero. Li gettarono sulle aste delle tende.

Buio.

L'aria tremolò impercettibilmente. Speranza udì il respiro animalesco del Conte. "Come hai fatto a venire qui?" gridò. "Con il rischio di venire scoperto, di rovinare tutto ciò che hai ottenuto con tanta fatica..."

"Stai uccidendo i miei bambini!" Una luce fioca: il domestico aveva acceso una lampada a olio e l'aveva deposta sul comodino. Luce gialla e tremolante contro le tende del letto a baldacchino.

"I tuoi bambini..." Speranza non sapeva cosa rispondergli. La vergogna la torturava.

"I miei bambini... miei e tuoi... i germogli della futura razza dei lupi... oh, Speranza, non capisci quanto male mi hai fatto?" Mani rudi sulle sue braccia. "Contessa", disse il domestico sottovoce, "siamo venuti per riportarvi indietro. E per controllarvi, d'ora in poi... giorno e notte. Per nove mesi e anche più, se sarà necessario."

"Lasciatemi andare! La possiederò adesso! Subito!" Quel ringhio. Un po' più umano, ora. Il Conte stava sforzandosi di controllare la metamorfosi.

Altra luce, ora, luce che danzava facendo tremolare i drappeggi di velluto, luce che giocava sulla patina lustra delle lenzuola di raso, sulla consistenza oleosa delle pareti ricoperte di pannelli di quercia.

Speranza si sentì trascinare verso il Conte. Il panno nero tremolò. A che punto poteva essere la metamorfosi? "Mia... madonna... dei..."

Speranza si avvicinò a lui. Stava sudando; la trasformazione emanava un calore bruciante e, nonostante Speranza aborrisse la parte bestiale di lui, in lei albergava anche il ricordo delle sue carezze ardenti e premurose. A dispetto del proprio tradimento, lo amava ancora. "Dovrei esserci io là fuori, sul patibolo", sussurrò. "Sono io che ho fatto l'amore con una bestia."

"Forse... forse quella donna è morta per te."

Ora gli era molto vicina. Una mano uscì da dietro gli strati di panno nero... una mano semicontratta in una zampa munita di artigli, la carne ancora pulsante. La mano afferrò la sua. Scivolò nel suo palmo viscido di sudore. Il pelo la solleticò, mentre si ergeva spuntando dalla coriacea epidermide di lupo.

"Troppe persone sono morte per me", disse lei. "Non posso più sop-

portarlo, Hartmut... devi mandarmi via..."

"E i bambini? Per chi... sono morti... i bambini?" Speranza non riuscì a rispondergli. Anche lei aveva ucciso. Era caduta troppo in basso per poter mai sperare di risollevarsi. Non oppose alcuna resistenza quando la zampa cominciò a tirarla inesorabilmente verso...

All'improvviso, il Conte lasciò la presa. "Fiuto la presenza di qualcun altro... la carne di un ragazzo, di un bambino umano..." Latrò rapidi ordini ai servitori. "Schnell! Wir nehmen die Grafin mit!"

"Non andrete da nessuna parte, signor Conte."

Era Teddy. Era strisciato fuori da sotto il letto. Gli puntava contro la pistola carica; era pronto a sparare.

Il Conte Hartmut von Bächl-Wölfing scoppiò a ridere. E si alzò in piedi, scostando gli strati di panno che l'avevano tenuto al riparo dalla luce della luna. L'abito da sera gli pendeva a brandelli dal corpo. Era ancora quasi completamente umano.

Rise. "Minacciato da un bambino!" La sua voce era diventata più umana; Speranza si rese conto che stava tenendo a freno la mutazione con un grandissimo sforzo di volontà. "Signora, quando vi ho fatta seguire fino qui, sospettavo la vostra infedeltà, ma non immaginavo che i vostri gusti comprendessero i ragazzini!" Fece un cenno agli altri tre. Gli uomini lasciarono andare Speranza e si avvicinarono minacciosamente al ragazzo.

"Non così alla svelta", disse Teddy. "In questa pistola ci sono proiettili d'argento."

Fece fuoco. Il rinculo lo scaraventò tra le braccia di Speranza; il Conte rise ancora, una risata un po' nervosa. "Ci vuole ben più che una confusa leggenda per uccidermi, bambino", disse. Il proiettile gli aveva solo strappato un pezzo di tessuto dal cappotto.

"Miss Speranza, è meglio che venite con me", disse il ragazzo. E Speranza, d'un tratto, intravvide una possibilità. Era solo un sottilissimo filo, ma, nella degradazione in cui era caduta, non aveva mai osato aspirare a tanto. Il ragazzo indicò la finestra. Speranza pensò ai propri vestiti, ai gioielli che il Conte le aveva prodigato a piene mani, tutte cose che prima non si era mai nemmeno sognata di possedere... poi si maledì per aver pensato una cosa simile proprio adesso che le veniva offerto un modo per espiare la vergogna in cui si era lasciata trascinare. "Aiutatemi ad aprire la finestra", disse Teddy, tastando dietro di sé mentre, tenendo sempre la pistola puntata contro il Conte, indietreggiava verso la parete.

Con uno strattone, tirò giù le tende. Speranza vide la sagoma penzolante

della donna cinese che si stagliava contro la luna.

Il Conte cominciò a trasformarsi. La realtà si stemperò, assumendo i contorni dell'incubo. Speranza avvertì desiderio e repulsione in eguai misura. Stava tremando, ma sapeva che, se soltanto l'avesse voluto, avrebbe potuto sentire l'umido calore delle sue parti intime...

Indietreggiò.

"Hai ucciso mio padre", disse Teddy. "L'hai fatto morire. E hai fatto morire la cinesina. E tutti quei minatori e tutti quegli Indiani. Che cosa mai ti aveva fatto mio padre? Così, che Dio mi aiuti, ti manderò al padreterno, ballerò sulla tua tomba."

Sul suo viso Speranza vide un odio implacabile. Teddy fece fuoco una, due, tre volte. Singhiozzando, Speranza capì che il ragazzino non poteva vedere dove stava sparando. Ma vide la carne che si strappava e il sangue che inzaccherava le lenzuola di raso, e udì la risata di Hartmut. "Ferite, ferite, cosa sono semplici ferite? Credi che io non abbia mai dovuto affrontare l'argento prima d'ora?"

"Dobbiamo andare, adesso", disse Speranza. "Non penso che morirà. È più forte degli altri. È il loro re."

"Mi sono procurato un cavallo", sussurrò Teddy. "L'ho legato un po' fuori dalla città. Venite con me, Miss Speranza. Venite via con me."

Il ragazzo spalancò la finestra e scavalcò il davanzale, atterrando sul cornicione. Un vento caldo si riversò nella camera. Il cuore di Speranza batteva all'impazzata. L'odore della donna morta si mescolò al fetore della fregola animale. I servitori erano andati in aiuto del Conte: uno stava tamponando il sangue con un fazzoletto, un altro stava riempiendo un catino con l'acqua della caraffa sul comodino.

Speranza indietreggiò, incapace di distogliere lo sguardo dagli occhi di Hartmut. Anche mentre il muso spingeva via i residui di carne umana, anche mentre i denti si allungavano e la lingua sporgeva penzoloni dalle labbra, anche mentre il Conte cadeva carponi sul pavimento con l'abito da sera a brandelli, anche in quel momento i suoi occhi erano ancora umani e in quegli occhi Speranza riuscì a intravvedere le ultime vestigia dei sentimenti che quell'essere provava per lei... quegli occhi le dicevano: "Abbi pietà di me", e Speranza si rese conto che lui la amava...

Ma Teddy Grumiaux la stava aiutando a uscire sul cornicione e alla fine lei fu costretta a distogliere lo sguardo dal volto di Hartmut e a guardare invece il cadavere penzolante della donna che era morta al posto suo, accusata del crimine innominabile che aveva commesso lei.

L'ululato di Hartmut lacerò l'aria della notte, ma venne inghiottito dal suono martellante dei pianoforti dei saloon e dal lamento costante del vento estivo.

* * *

Fu un bene per loro che gli uomini dello sceriffo fossero stati convocati d'urgenza nell'edificio della signorina Hayvenhurst per occuparsi dello strano caso di Cordwainer Claggart, perché ciò permise loro di allontanarsi indisturbati da Lead. Fu un bene per Claggart che il Maggiore Sanderson si trovasse ancora in città e garantisse personalmente sulla sua rispettabilità.

Fu un bene per Claggart che il ragazzino che aveva passato la serata con Nita fosse fuggito e fosse quindi impossibilitato a difendersi da Claggart che lo accusava di esser stato preda di un improvviso attacco di furia dovuto all'ubriachezza; fu un bene per Claggart che Nita fosse una puttana, mezzosangue per di più, e la sua parola non potesse essere considerata credibile.

Fu specialmente un bene per Claggart che Gina Hopwood giacesse legata al letto con il cervello che le colava lentamente sulle lenzuola da una ferita mortale infertale nel cranio. Fu un bene che, mentre sfregava diligentemente via dalle lenzuola e dal pavimento la materia grigia ormai secca, la signorina Hayvenhurst stesse già pensando al modo migliore per soffocare qualsiasi scandalo che avrebbe potuto coinvolgere la sua casa di già dubbia reputazione.

E, per quanto riguardava la piccola orfanella morta, il suo fiore era rimasto intatto, perché, se da un lato Cordwainer Claggart aveva imparato a percorrere le strade più oscure del desiderio, d'altro canto aveva anche imparato a disprezzare i mezzi più convenzionali di possedere una donna.

Infatti, rifletté Claggart mentre lasciava l'edificio immerso profondamente in conversazione con il Maggiore Sanderson, le mie sensibilità sono semplicemente troppo dannatamente raffinate per qualcosa di tanto volgare come la fornicazione.

Aveva già dimenticato l'incidente, tanto allettante era la nuova piccolissima prova che aveva ottenuto: quel vecchio pazzo Indiano aveva qualcosa a che fare con il ragazzo lupo! Stava già facendo i suoi piani.

Era talmente preso dal suo grande progetto che non ascoltò la monotona disquisizione del maggiore sui pregi e sui punti deboli della strategia del defunto Generale Custer. Non sentì l'odore di decomposizione della donna

cinese quando oltrepassarono la forca. Non si accorse neanche della carrozza Concord trainata da cavalli neri che, lanciata sulla Main Strett, si dirigeva a tutta velocità verso la strada per Deadwood.

CAPITOLO QUINTO
VILLAGGIO SHUNGMANITU
MEZZALUNA, CALANTE

Le notti erano limpide; le giornate splendenti; dalle vette delle montagne si riusciva a vedere il mondo che si stendeva all'infinito e, con gli occhi dello spirito interiore, gli occhi dell'aquila che si libra in alto nel cielo, si riusciva a guardare oltre l'orlo del mondo, nel futuro e nel passato. Affidato alle cure di Piccola Donna Alce, il ragazzo-lupo cresceva forte e sano e pareva che, nel breve volgere di pochi giorni, fosse diventato più alto, ma forse era solo la sua statura che stava cominciando ad adattarsi alla sua vera età.

Era tempo di gioia, nelle terre degli Shungmanitu. Anche se l'arrivo degli washichun li aveva costretti a cercare rifugio nelle parti più remote delle sacre colline, anche se il cibo scarseggiava, il popolo di Ishnazuyai non era triste. La visione del loro capo non si era forse avverata? Il ragazzo bianco, salvato da qualche disastro comprensibile solo agli altri uomini bianchi, parlava solo nella vera lingua; sembrava che il suo passato fosse stato sepolto per sempre.

Era solo questione di tempo prima che si avverasse il resto della profezia. .. il ragazzo avrebbe guidato i popoli dei lupi, rossi e bianchi, verso un destino comune che nessuno era ancora in grado di comprendere.

Quella prima notte, il ragazzo parlò come avrebbe potuto parlare un infante, indicando gaiamente gli oggetti e pronunciando i loro nomi.

La mattina successiva parlava come un bambino, senza mai smettere di far domande, pieno di sé, pavoneggiandosi di fronte agli altri bambini. Uno dei suoi cugini gli costruì un piccolo arco e lo portò a cavalcare come se fosse sempre stato uno di loro. Ishazuyai gli diede una coperta da cavallo a guisa di sella, e una piccola borsa magica di cuoio ornata da perline che conteneva il frammento di un osso di una varietà di bestie-lucertola che da tempo non camminava più sulla terra. Il trattato diceva che le Black Hills non appartenevano più agli Indiani, ma gli Shungmanitu erano assai abili a rendersi invisibili. Di giorno cavalcavano fino ai luoghi dove cresceva l'erba alta e lussureggiante, senza curarsi affatto se l'uomo bianco

aveva chiamato quelle terre Dakota o Wyoming. Il ragazzo imparò a scoccare frecce d'erba; ma, in un paio di giorni, era già in grado di usare le armi di un uomo vero.

Quando la Luna delle Fragole Selvatiche si ridusse a una mezzaluna, il ragazzo parlava già come un adulto, con cadenze misurate, usando i giusti termini di rispetto e di parentela con tutti i membri della tribù. E cominciò a parlare di visioni.

I giorni trascorrevano, e il ragazzo giocava con gli altri bambini del villaggio. Non ce n'erano molti altri: anche nei tempi antichi, gli Shungmanitu non erano mai stati un popolo numeroso, e ora erano soltanto poche tribù. I giochi a cui giocavano erano giochi antichi: un gioco di guerra, con lame d'erba al posto delle lance; un gioco d'amore, con un ramoscello rudemente intagliato al posto del flauto d'amore che riproduceva il richiamo del picchio. Il ragazzo suonava bene, e nel villaggio si sussurrava che ben presto sarebbe diventato abbastanza grande da poter corteggiare le winchinchalas e spezzare i loro cuori. Poiché, nonostante il ragazzo avesse un aspetto insolito, era bello, e stava maturando così alla svelta che l'estate in cui avrebbe potuto sfidare il capo dei guerrieri per il dominio sulla tribù avrebbe anche potuto non essere tanto lontana come sembrava.

Una notte, con i parenti maschi e gli amici riuniti nel tipì di Ishnazuyai, raccontò la storia di come era venuto all'esistenza. Mentre parlava, i suoi occhi erano semichiusi nel ricordo; usò molte frasi strane per descrivere cose difficili da immaginare. Ma gli uomini ascoltarono solennemente, e i ragazzi ascoltarono la sua storia con gli occhi sgranati per lo stupore, quasi si trattasse di una leggenda antica come quella che narrava la loro stessa nascita. E, fuori dal tipì, le ragazze e le donne bisbigliavano tra loro. Una ragazza, che era già un po' innamorata di lui, si accovacciò davanti al lembo chiuso della tenda e riferì alle altre tutte le parole che riusciva a distinguere.

Questa è la storia che raccontò quella sera Shungmanitu Hokshila:

* * *

"Io sono un corpo con molte anime. Dentro di me ci sono uomini buoni e uomini cattivi, vecchi e giovani, maschi e femmine e anche winkte, uomo-donna. Però io, il Ragazzo Lupo, sono qui dall'inizio, anche se in principio non conoscevo il mio nome, né la lingua degli esseri umani." Rimasi a guardare mentre gli altri lottavano per il predominio. Uno di loro era un

ragazzo-lupo come me; gli altri erano tutti umani, e voltavano completamente le spalle alla parte bestiale della loro natura. Il ragazzo-lupo washichun dentro di me sapeva di essere ciò che era, ma preferiva la bestia, preferiva la tenebra, e non sapeva nulla di me, perché io, fino a questo momento, sono stato un semplice osservatore, e non ho mai parlato. Lui credeva di essere l'unica anima reale di questo corpo, credeva di essere l'unico uomo-bestia. Ma le altre anime gli avevano sottratto la compassione, e i sentimenti, e l'amore; e tutto ciò che gli restava era l'odio, e il piacere di uccidere.

Non siamo sempre stati divisi. C'è stato un tempo in cui eravamo una sola anima. Ma io sono l'unico a saperlo. E non so perché è successo. Credo che sia accaduto quando il corpo era ancora molto giovane, imprigionato in un luogo dove vanno gli uomini pazzi... perché, tra gli washichun, coloro che hanno delle visioni vengono ritenuti pazzi; gli washichun non credono alla realtà dei sogni, perché gli washichun vogliono che tutte le cose della natura siano fredde, concrete, senz'anima.

Inizialmente, non conoscevo il mio nome. Non capivo la loro lingua. Solo se la luna era piena, e se l'uomo-bestia aveva il controllo del corpo, riuscivo a comprendere alcune cose. E soltanto nel linguaggio della notte. Riconoscevo l'odore acuto della paura. Riconoscevo la fame. E, a volte, la brama. Quando l'uomo-bestia attaccava le sue vittime, a volte riuscivo a vedere attraverso i suoi occhi. Un paio di volte tentai di emergere. Su un treno, in Europa, che è la lontanissima terra degli washichun, l'uomo-bestia stava facendo a pezzi una giovane serva. Io cercai di chiedere perdono alla giovane, perché persino allora sapevo che uno non dovrebbe uccidere per il piacere di uccidere, ma per il proprio sostentamento. Se è pronta a essere chiamata, la preda risponde volentieri al richiamo del predatore. Quella ragazza non era ancora pronta. Non mi prestò alcuna attenzione quando le chiesi perdono. Più tardi, la donna che per me era come una madre mi tenne stretto mentre piangevo. Non sapeva che ero io a piangere, perché non avevo padronanza della sua lingua e quindi non mi era possibile rivelarmi a lei. Un'altra volta, in un'immensa città degli uomini bianchi, l'uomo-bestia attaccò una bambina che aveva cercato rifugio in un luogo consacrato a Wakatanka. L'uomo-bestia era spietato; ero io a provare la sua pietà. Non potevo fermarlo se non trascinandolo nell'incoscienza, e fu un bambino umano a prendere il controllo del corpo, e io piansi le mie lacrime attraverso di lui.

Riuscite a capire ciò che vi sto dicendo? Io sono un cerchio spezzato,

uno scudo in frantumi. Tramite voi, tornerò a essere intero.

Viaggiai per molto tempo. Attraversai il Grande Mare. Viaggiai su un cavallo di ferro attraverso la prateria. Fu lì che udii la canzone di Ishnazuyai. Fu lì che udii parole di cui riuscivo quasi ad afferrare il significato, che sembrava salire in superficie da qualche oscuro ricordo sepolto nelle profondità della mia mente. Sentii il suono del suo flauto in sogno. Mi chiamava a sé come il siyòtanka, il flauto dell'amore. Abbracciai l'aria vuota come un amante. "Hechitu welo! Il lupo-washichun è venuto per portarvi via questa terra. Sono venuti per pisciare sul vostro suolo e renderlo malvagio. Sono venuti per mangiare la carne dei Lakota e dei Cheyenne e degli Arapaho e degli Apsaroke non perché la loro carne è pronta a essere mangiata, ma perché il loro più ardente desiderio è infliggere dolore. Questo è ciò che ho imparato da loro nel viaggio attraverso la prateria. Anche se non potete immaginare per quale motivo delle creature possano bramare la semplice terra, vi dico che è così. Shiché lo! E nella canzone del flauto di Ishnazuyai, la canzone che era la voce dell'amore, ho sentito anche cose terribili. Ho udito le canzoni di morte di molti Shungmanitu. Ho visto il nostro popolo diviso e sparpagliato, ho visto vecchie donne morire nella neve. Ho visto l'inverno allungarsi anno dopo anno finché non ci sarà nient'altro che inverno, eterno, desolato.

"Ma nella canzone ho udito anche la guarigione. La canzone mi ha attirato fuori dal luogo in cui sono rimasto nascosto per tutti questi anni. Ho udito parole che mai avrei pensato di poter udire, e a tempo debito mi sono battuto con l'altro ragazzo-lupo e l'ho mandato via. Una dopo l'altra, condurrò le altre anime nella radura. Una dopo l'altra, le farò diventare parte di me stesso, e noi saremo una cosa sola. E la mia guarigione sarà la guarigione dell'intero popolo degli Shungmanitu. Perché chiamerò dentro di me anche il ragazzo-lupo malvagio, quello che brama solamente il sangue. Deve esserci un destino comune per tutti gli Shungmanitu. Gli uomini-lupo che vengono dall'altra parte del mare sono anch'essi parte di Wakatanka. Anch'essi sono capaci di compassione. L'ho visto. Guiderò tutti voi in un luogo comune a tutti noi, e tutti noi danzeremo insieme la danza della luna, i bianchi e i rossi, la tenebra e la luce.

"E il cerchiò non verrà più spezzato."

* * *

Quando Jake Killingsworth tradusse a Johnny queste parole, Johnny eb-

be paura. "Vuole cancellarmi!" disse. Era nuovamente nascosto nella casa sull'albero.

"Chiederà al vecchio di andare in cerca di una visione", disse Jake. "È giovane per una cosa simile, ma il vecchio non si rifiuterà. Vedi, lui è una cosa sacra per quegli Indiani, perché è la visione del vecchio fatta persona. Il verbo fatto carne, come avrebbe detto il vecchio predicatore."

"Ma ha detto che vuole portarci tutti dentro di sé. Io non voglio essere un Indiano selvaggio. Io voglio andare a casa da Speranza."

"Ci guarirà."

"Non voglio unirmi con Jonas Kay! Non penserò ad altro che a cose terribili, e sarò sempre infuriato!" Jake tradusse. "Dice che tutti noi rinasceremo. Tutti noi... e tutti gli Indiani... e anche la gente del Conte."

"Ma se rinasceremo... questo non vuol dire che dobbiamo anche morire?" Jake non sapeva cosa rispondere. Ma il ragazzo Indiano, sollevando i veli della coscienza, permise loro di vedere le facce degli ascoltatori. Il ragazzo Indiano aveva smesso di raccontare, e ora gli uomini stavano commentando le sue parole, parlando a turno. Johnny voleva fuggire. Aveva paura della morte. Sì, voleva essere guarito. Ma prima avrebbe dovuto affrontare qualcosa, prima c'era qualcosa che doveva ricordare... qualcosa che proveniva dal suo passato, forse dal periodo trascorso in manicomio... qualcosa che riguardava sua madre.

"Non hai nessuna madre!" gli sussurrò aspramente qualcuno, e Johnny si rese conto che Jonas non se n'era mai andato. Qualsiasi cosa dovessero affrontare, il ragazzo Indiano li avrebbe portati proprio lì. E loro l'avrebbero affrontata tutti insieme.

E sarebbero morti.

Il tipì era affollato e buio, ma negli occhi dei licantropi Indiani c'era la speranza.

CAPITOLO SESTO
LE BLACK HILLS
TRE QUARTI DI LUNA, CALANTE

La loro fuga da Lead fu facile: gli uomini dello sceriffo non prestarono loro alcuna attenzione. I vestiti di Speranza erano a brandelli, ma lei non esitò a mettere da parte anche le ultime vestigia della propria dignità cavalcando dietro il ragazzo nell'oscurità. Quando lasciarono la città, l'odore di decomposizione scomparve; la foresta era pervasa dal sottile profumo

dei pini; un ruscello mormorava in lontananza, nel folto degli alberi.

Fu una cavalcata difficile, tutta in salita. All'alba, Teddy legò il cavallo vicino a un torrente, e proseguirono a piedi. La salita era ripida, e l'aria rimase fresca e frizzante anche dopo il sorgere del sole. I pini si infittirono. Dopo un po', Speranza si sentì limitata dalle scarpe ormai rigide e se le tolse, camminando a piedi nudi. Il suolo era elastico, trapunto di aster, di rovi nani, di calendule e di violette. La luce cadeva a chiazze sul terreno, filtrando attraverso le cime degli alberi che ondeggiavano al vento. Speranza passava dal freddo al caldo, dal caldo al freddo, da pozze d'ombra a chiazze infuocate di sole.

Quella non era la foresta del suo sogno. Non c'era mai stato quel profumo. 'No', pensò Speranza, 'qui c'è una sorta di timore reverenziale, non terrore.'

Teddy la aiutò a oltrepassare le ultime cengie. Speranza aveva un po' paura di lui. Anche quando sorrideva, in lui c'era sempre una sorta di malinconica tristezza. Le raccontò di sé più di quanto lei sapesse, più, immaginò Speranza, di quanto avesse mai raccontato a chiunque altro. Quando sentì della morte di Claude-Achille Grumiaux, provò una fitta gelida di paura, perché sapeva che l'uomo faceva parte in qualche modo delle macchinazioni del Conte; i dispacci che Natalia Petrovna aveva mandato a Vienna lo menzionavano più volte.

Giunsero alla caverna. Era mezzogiorno. Quando Speranza entrò, un giovane uomo si alzò per salutarla. Lei sussultò: l'uomo emanava quel muschiato odore animale che lei aveva imparato *i* riconoscere.

"Vogliate scusarmi, signora, se non posso togliermi il cappello: l'ho perso molto tempo fa."

Aveva i capelli color sabbia, un po' arruffati, ma possedeva una certa educazione. Speranza gli permise di baciarle la mano. Le sue labbra erano calde, come quelle di Hartmut.

"Abbiamo intenzione di trovare Johnny", disse Teddy.

Nella propria mente, Speranza vide il bambino crocifisso. Cominciò a tremare.

"Gli Indiani che l'hanno preso... so qualcosa di loro", cominciò Teddy. "Quando vivevo con mia madre nel villaggio Sioux, a volte ho sentito parlare di un'altra tribù che vive in alto sulle sacre colline. Li chiamavano Shungmanitu Tanka... i lupi. E so che il vecchio Pellerossa è un lupo mannaro, come la gente di Winter Eyes, ma in quella tribù c'è qualcosa di diverso. Non sono dei pazzi assassini. Credo che hanno preso Johnny perché

non volevano che diventasse come suo padre."

"Sarà pericoloso", disse Scott. "Non capisco per quale motivo vuoi mettere in pericolo la vita di questa signora."

"Non sono più una signora", disse Speranza con voce sommessa. "Ero... ero la puttana del Conte."

Era la prima volta che pensava a se stessa in questi termini. Rabbrividì.

"No, signora. Voi non siete stata la... di nessuno", disse il soldato. "Ma sto trascurando le mie buone maniere. Non vi ho ancora offerto da bere e da mangiare."

La guidò fino a un giaciglio di fortuna fatto con erba secca e rovi selvatici e le diede del caffè in una tazza di stagno e un pezzo di coniglio affumicato da mettere sotto i denti. Il pavimento della caverna era cosparso d'argento: decini e dollari lucenti, braccialetti, qualche grumo senza forma... e pallottole. Mentre Speranza beveva il suo caffè, Scott continuò: "Credetemi, signora, so come riescono ad attirare le persone nel loro mondo. Ti guardano negli occhi, signora, e tu sei andato, finito, dannato prima ancora di potertene rendere conto."

Ora Speranza sapeva chi era quell'uomo. Era uno di quelli che avevano attaccato la città di Winter Eyes durante il loro primo giorno di permanenza. Quello che Natasha aveva riconosciuto. "Ma... non siete passato dalla loro parte? Pensavo che foste diventato... uno di loro", disse.

"Il ragazzo mi ha aiutato. Ma non so se potrei resistere tanto a lungo, se quella donna russa dovesse venire a cercarmi."

"E in questi anni avete... ucciso dei lupi."

"Di tanto in tanto."

"E... vi siete trasformato voi stesso in un lupo."

"Come vi ho detto, il ragazzo mi aiuta."

Speranza guardò l'argento sparso un po' dappertutto e si rese conto del suo duplice scopo. Poteva essere fuso in proiettili... e poteva servire a inibire la trasformazione di Scott Harper. Da quanto tempo quell'uomo combatteva contro la sua vera natura? Come se le avesse letto nel pensiero, Scott continuò: "È così da quando hanno portato via il vostro bambino, Miss Speranza. Quasi due anni. Sto lottando, ma so che molto presto perderò questa guerra. La prossima volta che vedrò Natalia Petrovna..."

"Non so se c'è una cura", disse Speranza, allungando la mano per prendere la bustina di polvere di coca che si era nascosta nel petto: desiderava l'oblio più di ogni altra cosa, e un sollievo immediato al dolore incessante che le dilaniava l'animo.

Dopo un giorno e una notte avendola sempre davanti agli occhi, Scott non poté fare a meno di avvertire sempre più la sua presenza. Non vedeva una donna da così tanto tempo... Non aveva osato introdursi di soppiatto in città come faceva Teddy; se l'avessero catturato, lo aspettava l'impiccagione, e lui certo non possedeva l'abilità del ragazzo di passare inosservato.

Una volta, in piena notte, Teddy aveva accennato alle cose che avrebbe potuto fare per alleviare il desiderio di Scott della compagnia di una donna. Ma Scott non era mai stato il tipo da fare quel genere di giochetti, e Teddy non era più tornato sull'argomento. E, adesso che Speranza era con loro, Scott aveva qualcos'altro da pensare, oltre alla donna-lupo con i capelli di fiamma. Speranza non era straordinariamente bella come Natasha, ma Scott capì subito che era capace di un amore profondo e incrollabile. Nonostante fosse fuggita dal Conte, lo amava ancora; e Scott era convinto che amasse Johnny più di quanto la maggior parte delle madri avrebbe potuto amare il sangue del proprio sangue. Se fosse stato per lei, si sarebbe messa a cercarlo immediatamente. Ma prima Teddy doveva andare giù al villaggio Lakota per vedere se qualcuno avesse idea di come riuscire a trovare il luogo dove vivevano gli Shungmanitu. Inoltre, durante il plenilunio non potevano muoversi. A volte, anche quando la luna era tutt'altro che piena, Scott sentiva la bestia crescere dentro di sé, assetata di sangue.

Tutti e tre erano ossessionati da qualcosa. L'ossessione di Teddy, ovviamente, era la vendetta: per la morte di suo padre, per la donna cinese, per Zeke, persino per sua madre, anche se non aveva nessuna prova della sua morte. L'ossessione di Scott era la donna russa e la paura che lei potesse spingerlo oltre l'orlo dell'abisso. Quello era il motivo per cui aiutava Teddy, per quanto gli era possibile, a ottenere la propria vendetta; uccidendo i licantropi, forse sarebbe riuscito a uccidere anche la parte licantropica di se stesso.

Speranza aveva disperatamente bisogno di ritrovare quel bambino; forse credeva che, trovandolo, sarebbe riuscita ad alleviare i propri rimorsi di coscienza. Nonostante non avesse mai confidato a Scott il motivo della sua visita al dottor Swanson, non era difficile immaginarlo. Anche lei aveva ucciso una parte di se stessa, pensava Scott. Erano stranamente simili, quella governante straniera e lui, semplice soldato del Missouri.

Non cercò di toccarla; ma di notte, quando giaceva semiaddormentato, trovava confortante il suono del suo respiro.

Una mattina le disse: "Penso che Teddy stia per tornare dal villaggio Indiano."

"Come fate a saperlo?"

"Istinto animale, immagino."

Il suo senso dell'odorato si stava acuendo.

"Andiamo ad aspettarlo?" chiese Speranza.

Lasciarono la caverna (Scott avrebbe voluto prenderle la mano, ma non osò farlo) e Scott la condusse lungo il declivio fino a un cornicione di roccia che dominava una vallata. Si fermò per catturare un coniglio per pranzo e dovette sforzarsi per riuscire a resistere all'impulso di addentare la carne cruda. Guardarono giù. E Scott, nella vallata, vide qualcosa che lo fece inorridire: una fila di carri che si snodava lunghissima aggirando il fianco della collina. Cavalli, carrozze, muli... soldati. Passavano lentamente, quasi si fermassero ogni due minuti a guardare il paesaggio. Gli ricordava la carovana di un racconto delle Mille e Una Notte.

Per un lungo, terribile momento pensò di esser stato scoperto. Ma no, quella carovana non aveva niente a che fare con lui. Doveva trattarsi di qualche ospite... alti dignitari di qualche tipo.

L'intero convoglio si fermò. Minuscole figure uscirono dall'ultimo carro della fila e si misero a sistemare il loro equipaggiamento. Artisti, forse addirittura fotografi, pensò Scott. Giornali. Turisti. Gente dell'est.

"Chi sono?" chiese Speranza. "Non pensavo che ci potesse essere ancora qualcuno che viaggia nei carri coperti."

"Non lo so proprio", rispose Scott, "ma penso che debba essere qualcuno di maledettamente importante."

* * *

Teddy era nascosto dietro un gruppo di cespugli, in attesa che se ne andassero. Il suo cavallo stava pascolando vicino a un ampio torrente. Incuriosito, rimase a guardare il passaggio della carovana.

Non aveva idea di chi potessero essere, ma tra di loro c'erano dei soldati e lui non voleva correre rischi, così rimase nascosto. Perché non si muovevano? E poi c'era così tanta gente! Dovevano essere un centinaio di cavalleggeri, forse duecento, e nemmeno vestiti per andare in battaglia: le loro uniformi erano pulite, con i galloni tirati a lucido, gli stivali immacolati. Teddy si acquattò più che poteva. Probabilmente a quest'ora Miss Speranza e Scott saranno preoccupati, pensò. Doveva andare da loro con le informazioni che era riuscito a ottenere sugli Shungmanitu. Prima che succedesse qualcosa a Johnny.

Se solo si fossero dati una mossa! Qualcuno gridò un ordine, e tutti i carri si fermarono. Strisciando, Teddy si avvicinò un po' di più. C'erano dei fotografi che correvano da una parte all'altra, mentre altra gente stava preparando i tavoli per un banchetto all'aperto. Teddy sentì l'odore di un maiale arrosto. Il suo stomaco brontolò.

Si avvicinò ancora. Un cuoco, con indosso un grembiule bianco e un alto cappello da chef, stava dando le direttive a un altro gruppo di cuochi. Un fuoco ruggiva poco distante. Il maiale era infilzato su uno spiedo, e i cuochi stavano macellando dell'altra carne. Teddy aveva l'acquolina in bocca. Vicino a lui c'era un tavolo, quasi a portata di mano, su cui erano posati mucchi altissimi di pasticci di carne. Dio, quell'odore lo stava mandando in paradiso!

Nessuno stava guardando dalla sua parte. Teddy sfrecciò dal cespuglio al tavolo e si nascose dietro una piega della tovaglia. Era vero merletto. Qualcuno stava guardando? Teddy non poteva più aspettare. Allungò una mano, tastò lungo il merletto finché non toccò l'orlo di un vassoio... porcellana finissima, pensò, meravigliandosi della levigatezza del materiale sotto i suoi polpastrelli... quando...

Venne tirato fuori rudemente dal suo nascondiglio! Un soldato grasso l'aveva scoperto e ora lo teneva per la collottola, guardandolo dritto negli occhi. "Da queste parti, noi i ladri li impicchiamo, lo sai questo?"

"Sono solo un povero mezzosangue affamato, signore..."

Si guardò freneticamente intorno. Erano arrivati altri soldati. Stavano ridendo di lui. Teddy si dibatté. Il grassone rise. Poi Teddy vide qualcuno che conosceva, appoggiato alla fiancata del carro vicino, intento a masticare uno di quei pasticci di carne...

"Ehi... Buffler Bill! Sono io, Teddy Grumiaux... il ragazzo che vendeva i giornali sul Cheyenne-Omaha! Tu mi conosci, Bill!" Buffalo Bill sollevò lo sguardo dal suo pasticcio di carne. Di fianco a lui, un Indiano alto e dall'espressione severa si strinse nelle spalle.

"Conosci questo figliodiputtana, Bill?" chiese il grassone.

Bill annuì e il soldato, con un sospirò, lasciò cadere Teddy e se ne andò. Teddy corse da Bill e lo ringraziò.

"Sei fortunato che io non mi dimentico mai una faccia", disse Buffalo Bill. "Adesso va' a quel tavolo e raccattati un po' di cibo... e cerca di far finta di niente, perdio, altrimenti passerai la notte appeso all'albero più vicino."

Teddy era sul punto di partire di corsa verso la carne, quando Bill ag-

giunse: "E prendine uno anche per Toro Seduto."

Quando ritornò, il vecchio Indiano disse: "Pilamaya" e cominciò a mangiare metodicamente. Teddy vide che indossava un copricapo da guerra in piena regola, nonostante quella non sembrasse affatto l'occasione giusta per farlo; le piume erano dipinte in colori sgargianti e assomigliavano più alle piume del cappello di una duchessa che a qualcosa che poteva portare un guerriero. L'Indiano dovette accorgersi della smorfia di Teddy, perché gli disse, in Lakota: "Sì, chinkshi, le cose sono cambiate dai giorni di Little Big Horn. Sono stato costretto a... ah, com'è che dicono gli washichun?... 'vendermi'.... a diventare una creatura da circo, un divertimento. La vita è un peso, per me, eppure sembra che mi venga negato l'onore di morire degnamente. Hechitu welo!" Stupito, Teddy disse in Lakota: "Tu sei il Tatanka Yotanka il cui grande sogno ha distrutto il Generale Custer..."

L'Indiano assunse una maschera di assoluta imperturbabilità. Ma Buffalo Bill annuì. "Che cosa ti porta da queste parti, figliolo? L'ultima cosa che sapevo era che ti avevano mandato al creatore durante quell'assalto al treno..."

"Be', penso di essere sopravvissuto."

"Vivi alla giornata, eh ragazzo? Marciando dietro al tuo stomaco come faceva il vecchio Napoleone?" Teddy sorrise. "Posso prendere ancora un paio di pasticci di carne?"

"Non saranno mica destinati a qualche tuo compare che tieni nascosto in quelle colline, vero?" Teddy annuì e, vedendo che nessuno aveva nulla da obiettare, cominciò a raccogliere altri pezzi di carne, imbottendosene la camicia. La annodò per impedire che gli cadessero fuori, perché sulla vecchia camicia, nonostante fosse di lino, gli erano rimasti soltanto due bottoni.

"Ma, prima che tu te ne vada, giovanotto, penso proprio che tu debba incontrare il nostro ospite", disse Bill.

E, prima che Teddy avesse il tempo di protestare, Buffalo Bill e Toro Seduto lo portarono dove c'erano i fotografi. Il loro soggetto, che, mollemente adagiato in una poltrona di cuoio, stava bevendo un bicchiere di vino, era un corpulento signore di mezza età con i baffi bianchi. Vicino a lui erano seduti generali e altri alti ufficiali di cavalleria. Servitori completamente vestiti di bianco stavano servendo tè e vino. C'era un uomo in uniforme che accendeva senza sosta i lampi al magnesio per i fotografi.

"Ah, Cody", disse l'uomo corpulento a Buffalo Bill. "Mi dispiace davvero che dobbiate lasciarci così presto... ma suppongo che quel vostro Cir-

co del Selvaggio West non possa fare a meno di voi; comunque, è stato un piacere avervi con noi."

Notò la presenza di Teddy per la prima volta e gli rivolse un'occhiata obliqua; il ragazzo era così nervoso che fece cadere il suo pasticcio di carne. Si mise immediatamente carponi per riprenderlo... e un altro pasticcio cominciò a uscirgli dalla patta dei calzoni. "E chi è questo giovanotto?" disse il gentiluomo di mezz'età. "Devo dire che è assai affamato."

Ricomponendosi, Teddy si presentò: "Sono Theodore Grumiaux, signore. È un piacere fare la vostra conoscenza."

Si inchinò.

"Bel nome davvero", disse il suo ospite. Gli rivolse un sorriso raggiante. Tutti sembravano molto compiaciuti.

Incoraggiato, Teddy chiese: "E voi chi siete, signore?"

"Be', ragazzo mio, il mio nome è Arthur, Chester Arthur. Sono il Presidente di questi nostri Stati Uniti."

Teddy rise. "Ehi, bella questa!" esclamò divertito, perché sapeva che nessun presidente si sarebbe mai spinto tanto a ovest.

Questo fece scoppiare a ridere il vecchio, e alla fine tutto il gruppo cominciò a ridere di gusto, e Teddy cominciò a pensare che, per quello che ne sapeva lui, quell'uomo poteva essere davvero il Presidente. Arrossì come un pomodoro: non sapeva come rimediare alla sua gaffe.

Finalmente ci fu un attimo di silenzio. "Ora segnatevi queste mie parole, amici", disse il Presidente. "È questa la stoffa di cui devono essere fatti gli Americani. Questo ragazzo non sapeva nemmeno che faccia avessi... e ha preteso delle prove. Vuole dei fatti, non delle illusioni. Be', questo modo di pensare niente-stupidaggini-per-favore è la vera ossatura del nostro paese!" Tutti applaudirono, anche se ciò non fece altro che aumentare la confusione di Teddy. Il Presidente proseguì, senza peraltro smettere di tracannare il suo vino: "Ti dirò, allora, ragazzo mio, che sono in viaggio per uno storico rendez-vous... un incontro con il capo della tribù Shoshone a Yellowstone, nel Territorio Montana. È la primissima volta che il Primo Cittadino di Questo Nostro Grande Paese" (si potevano sentire le maiuscole, quando parlava) "si reca in Visita di Stato dal Leader di una delle Tribù Indigene. Ricordatevi le mie parole, questo incontro rimarrà nella storia! E tu, ragazzo mio, c'eri!" Ma Teddy era molto più preoccupato di tornare da Speranza e da Scott alla svelta e di riuscire a trovare Johnny prima che fosse troppo tardi. Cominciò a guardarsi intorno in cerca di una via di fuga. Nonostante questo, il Presidente continuò su quella falsariga ancora per un po', sottoli-

neando, per finire, che diversi imprenditori, sapendo che Buffalo Bill era nella zona, erano venuti ad ascoltare dalle sue labbra i segreti necessari per far funzionare uno Show del Selvaggio West. "Nel 1890 il paese ne sarà pieno", disse il Presidente, "ma in quell'anno i nostri amici saranno sicuramente in giro a intrattenere le corti d'Europa."

Sollevò lo sguardo. "Ah, ecco che arrivano alcuni degli imprenditori di cui vi stavo parlando..."

Due o tre gentiluomini, vestiti di tutto punto, stavano avvicinandosi al gruppo dal carro più vicino.

Teddy si impietrì, in preda a un terrore assoluto e improvviso. Aveva riconosciuto l'uomo in testa al gruppetto.

Cordwainer Claggart! Che rideva e sorrideva e si comportava come un perfetto gentiluomo! Dopo quello che aveva fatto! Possibile che nessuno di quelli sapesse cosa gli piaceva fare a povere ragazze nude e inermi? Teddy si sentì invadere da una tale ondata di ribrezzo e di odio che per un attimo ebbe paura di non poter resistere ed ebbe la certezza che l'avrebbe ucciso proprio nel bel mezzo di quel gruppo di persone importanti. Ma Claggart non l'aveva visto, e non poteva assolutamente aspettarsi di trovarlo lì.

Tutti stavano parlando d'altro, ora. Teddy era tornato a essere invisibile. Doveva andarsene! Improvvisamente, si rese conto che Claggart lo stava guardando in modo strano. Forse non riusciva a credere ai suoi occhi.

Poi Claggart si mosse rapidamente verso di lui, cercando di guardarlo più da vicino.

Teddy prese più cibo che poteva, corse come un fulmine nel punto in cui aveva lasciato il cavallo, montò in sella e se ne andò, senza mai voltarsi indietro.

CAPITOLO SETTIMO
WINTER EYES
FALCE DI LUNA, CALANTE

Il Conte Franz Maria Hartmut Severian Enescu von Bächl-Wölfing giaceva contorcendosi sul letto. I servitori correvano da tutte le parti, portando impacchi freddi, sanguisughe e tisane calde. Natalia Petrovna, approfittando della confusione, riuscì a entrare nell'appartamento senza farsi annunciare. Ordinò ai servitori di andarsene. "Penserò io a lui", disse. I servitori obbedirono all'istante. Quanto li disprezzava!

Andò da lui reggendo un vassoio con barattoli di sanguisughe, un un-

guento di essenza di lupata diluita e fissata con gomma arabica, un'ampolla di tintura di iodio e una tazza di tè in cui Natasha aveva versato una cucchiaiata abbondante di vodka. Si sedette di fianco a lui, guardando il suo volto contratto dal dolore. Disprezzava anche lui; cercò di non darlo a vedere, ma sapeva che lui era in grado di fiutare il suo disprezzo. Il Conte ringhiò debolmente.

"Ti comporti come se fossi già morto", disse. "Posso quasi sentire il ticchettio degli ingranaggi che si muovono nel tuo cervello. Stai pensando al mio successore..."

"Hartmut, Hartmut, come puoi essere tanto crudele con me?" Gli toccò la fronte, dove le sopracciglia umane si intersecavano al pelo irto e appuntito. Ovviamente, Natasha sapeva che lui la capiva fin troppo bene.

Quando lei gli accarezzò la testa, il Conte si mosse. La sua fronte era così calda che Natasha sentì l'impulso di ritrarre la mano, ma vi resistette, perché sapeva che doveva farlo. Gli sorrise, cercando di ricordarsi della prima volta che era riuscita a irretirlo. Con l'altra mano, cominciò a sciogliere i lacci della sua camicia da notte di seta. "Mi ami ancora?" gli sussurrò. E gli toccò il petto, coperto di chiazze di pelle di lupo. "Adesso siamo uguali. Feriti, sfigurati, creature di mezzo."

La sua mano scese a esplorargli il corpo torturato dalla febbre. C'erano ciuffi di pelo di lupo dappertutto. "Sei caduto così in basso... sei così diverso dall'Hartmut che mi ha fatto girare la testa e mi ha fatto rinunciare all'umanità!" E lo baciò dolcemente tre volte sulla fronte, sapendo benissimo che i suoi baci gli recavano dolore, perché la sua pelle era screpolata.

"Credi che io stia per morire, non è vero?" le disse lui.

Natasha sorrise di nuovo e si arrampicò sopra di lui, dondolandosi gentilmente avanti e indietro. "Ti imprigionerò dentro di me", gli disse, "e tu non riuscirai a liberarti, e io darò alla luce tuo figlio."

"Il tempo di figliare è passato già da tre mesi", disse Hartmut. "I lupi si riproducono soltanto in aprile."

"Siamo schiavi della natura, oppure siamo i suoi padroni?" disse Natasha, sciogliendo i lacci che tenevano insieme il suo corpetto d'osso di balena e lasciando cadere a terra il velo che nascondeva la striscia di pelo sulla sua guancia. Stuzzicandolo, cominciò a sollevargli la camicia da notte. Attraverso gli strati di seta e di cotonina, sentì il suo pene pulsare ed ebbe la certezza che, nel suo presente stato di prostrazione, il Conte non sarebbe riuscito a resistere alla spinta della sua stessa natura. Sentì l'odore del suo desiderio penetrare il rancido fetore di malattia e di medicinali che aleg-

giava nella camera da letto.

"Speranza", disse il Conte in un sussurro quasi impercettibile.

Natasha gli diede uno schiaffo. E strappò la camicia da notte, colpendolo, ululando, annusando il solco umido delle sue natiche. "Non pronunciare quel nome! Sono io la lupa regina, io, Natalia Petrovna Stravinskaya."

'Non devo provare piacere!' pensò. 'Lo sto facendo esclusivamente per il potere, soltanto per il potere. Se avrò nell'utero il cucciolo del capobranco, nessuno oserà mettere in dubbio che io sono la lupa regina, e se Harmut muore sarò io a decidere a chi accordare il mio favore... sarò io a decidere chi regnerà fino a quando mio figlio non avrà l'età giusta per farlo.'

Cercò di costringersi a non provare alcuna emozione, nessun piacere. Ma l'odore del desiderio le invadeva le narici. Hartmut la stava facendo andare in calore anche se era la stagione sbagliata. 'Non devo mostrargli amore!' pensò. 'Concepirò questo figlio nella collera e nel disprezzo!' Ma, mentre lui la penetrava e lei lo cavalcava contorcendosi come una cavallerizza, si scoprì a stringerlo forte, ridendo incontrollabilmente, beffardamente, mentre lui giaceva preda del proprio stesso istinto, incapace di ragionare...

Qualcuno bussò alla porta.

"Euer Gnaden... Ihr habt Besuch... sehr dringend..."

Quei dannati servitori! Come potevano non capire? Lei e il Conte erano allacciati nella sua morsa di lupa, non potevano vedere nessuno adesso...

"Zotico! Indiscreto miserabile bastardo!" strillò Natasha.

Il domestico era entrato in camera. Ma si limitò a inchinarsi in direzione del conte, senza preoccuparsi minimamente di lei. In effetti, quasi non li guardò nemmeno; era rimasto al servizio del Conte abbastanza a lungo da aver imparato a usare la più assoluta discrezione. Però, silenziosamente, aprì un armadio, ne prese una trapunta (una di quelle primitive ma calde coperte americane) e la sistemò sopra di loro con discrezione in modo che Natalia non fosse assolutamente visibile, quindi sollevò il Conte per le spalle e gli mise tre cuscini di piumino d'oca sotto la testa, come per dargli almeno una parvenza di dignità.

"Vogliate scusarmi, Vostra Grazia", disse. "Gli ho detto che voi non potevate essere disturbato, ma lui ha detto di non avere molto tempo."

Natalia Petrovna fiutava del tabacco da qualche parte fuori dalla camera da letto e, dietro quell'odore, l'odore di un lupo maschio... nessuno che fosse in grado di riconoscere. Non era un abitante di Winter Eyes. 'Forse è un

membro disperso della Lykanthropenverein', pensò, 'che è riuscito soltanto adesso a prendere la nave dall'Europa e a raggiungere Winter Eyes. Ma allora perché tanta urgenza?' Si rannicchiò sotto la coperta, in attesa che la propria vagina si allentasse. Il Conte non aveva ancora eiaculato: prima di provarci di nuovo, Natasha avrebbe dovuto aspettare che quell'ospite inatteso se ne fosse andato.

Là! Si era allentata quel poco che le bastava per spostarsi! Cautamente, Natasha si girò in modo da poter sbirciare la stanza, non vista, da un angolo della coperta. Sapeva che, se il visitatore era un lupo, sarebbe stato in grado di avvertire la sua presenza. Ma le regole dell'educazione dovevano essere osservate a tutti i costi, specialmente di fronte ad altri della loro razza. Natasha era sicura che il Conte non avrebbe tollerato alcuna situazione imbarazzante.

L'odore del tabacco si fece più forte. D'un tratto, Natasha vide che proveniva da una pipa Indiana, un lungo oggetto di pietra decorato da penne che veniva portato nella stanza su un vassoio. Il servitore depose la pipa. Dietro di lui c'era un Indiano.

L'uomo era alto, forse vecchio, anche se era difficile stabilire con precisione la sua età. Lunghi capelli bianchi e intrecciati uscivano da sotto un elaborato copricapo da guerra abbellito da un intricato disegno di perline. L'uomo era vestito con i migliori vestiti del suo popolo; i suoi gambali e la sua casacca di pelle di cervo erano decorati da scalpi e ornati da perline di cristallo di Praga, di Vienna e di Dresda. Il domestico gli portò una sedia e, mentre l'uomo si sedeva, Natasha si chiese se lui l'avesse già vista. Ma l'Indiano non disse nulla.

Poi, mentre lo fissava e fiutava l'aria per separare il suo odore dalle miriadi di altri odori della stanza, Natasha si rese conto che sapeva chi era. E se ne rese conto anche il Conte. Era il vecchio Indiano che era giunto all'accampamento Sioux durante la loro scorreria... il vecchio che aveva rapito il bambino... il vecchio che aveva sconfitto i licantropi con un bizzarro incantesimo di urina. Perché era venuto? Lì era solo contro tanti, e senza la forza della luna era sicuramente debole e vulnerabile.

Sentì Hartmut che si sedeva. Poteva avvertire la tensione che gravava nell'aria. Era intollerabile. Era sicura che il vecchio era consapevole della sua presenza; come avrebbe potuto non accorgersene? Ma lui continuava a ignorarla; Natasha non riusciva a capire se lo stesse facendo per cortesia o per dileggio.

L'Indiano parlò per mezzo di un interprete, uno dei domestici che aveva

imparato da solo la lingua dei Pellerossa. Il servitore, in un tedesco stentato, tradusse: "Avete portato la paura in questa terra. Avete portato spargimenti di sangue. Noi non cerchiamo queste cose. Perché ci avete fatto questo, fratelli? Ecco, io sono venuto a cercarvi; con grande rischio personale, perché gli washichun sono ovunque. Sono venuto a cercare una tregua. Ho il tuo bambino, e so che è un grande veggente, e che ha intenzione di tracciare un nuovo sentiero per entrambi i nostri popoli."

* * *

Quella, dunque, era la tana del nemico. Nell'aria c'era l'odore di una donna, anche se Ishnazuyai non vedeva nessuna femmina. Ovviamente, non sarebbe stato un bene avere una femmina presente durante la cerimonia della pipa. Almeno il nemico aveva la premura di nascondere le sue donne, piuttosto che commettere un'infrazione così evidente alle più elementari regole dell'educazione.

Era andato in quel luogo aspettandosi di trovarvi una presenza forte e potente. Dopo tutto, si erano già incontrati una volta, quando i lupi washichun avevano assalito quel villaggio. Allora, combattere con il loro capo gli era costato uno sforzo indicibile. Ma adesso lui giaceva ferito, tormentato dal dolore, forse in punto di morte. Era stato colpito dal metallo scintillante che gli washichun chiamavano argento... il metallo della luna. Gli Shungmanitu non possedevano quel metallo, ma avevano sentito dire che gli uomini dei deserti meridionali lo conoscevano, e che in quelle terre c'erano degli uomini-coyote che potevano venire feriti dal metallo della luna in modo molto simile. Eppure, nulla aveva preparato il vecchio saggio alla devastazione che l'argento poteva portare in un corpo. L'uomo soffriva senza sosta, anche se si sforzava di non darlo a vedere; le sue due forme erano in guerra l'una contro l'altra, e chiazze di pelo insanguinato sembravano eruttare dalla pelle umana. I suoi occhi erano infossati, la sua carnagione era cerea come quella di un uomo che viene portato fuori a morire e che aspetta che la pioggia e il vento portino il suo spirito nella terra dei molti tipì. Ma quell'uomo non giaceva su un'impalcatura esposta alle forze della natura; era confinato in quel letto, in quello strano tipì dalle pareti dure e dall'aria rancida e umida, il cui legno era stato lucidato e levigato fino a fargli perdere la vita.

Eppure, quando Ishnazuyai parlò del ragazzo, lo sguardo dell'uomo si illuminò e Ishnazuyai si rese conto di quanto quell'uomo amasse il bambino

e se ne meravigliò, perché aveva creduto che quelle creature fossero completamente prive di compassione.

Il Conte borbottò qualcosa, e il domestico tradusse: "Avete voi il bambino... questo è un bene."

"Ho portato il tabacco, e una pipa", disse Ishnazuyai. "Che regni la pace tra di noi fino a quando il ragazzo non abbia avuto la sua visione."

Aspettò che l'interprete traducesse le sue parole. "Poi, forse, ci mostrerà la strada. C'è territorio a sufficienza per tutti noi."

Con costernazione dei servitori, si accovacciò sul pavimento. L'insolita sofficità del tappeto lo turbò, ma Ishnazuyai cercò di adattarsi a quello strano ambiente senza lamentarsi. Accese la pipa e fumò, voltandosi ai quattro angoli dell'universo. Quindi la sollevò verso il letto, dicendo: "Possa il fumo che, unito al nostro respiro, si leva ai confini del mondo, essere gradito a Wakatanka."

E offrì la pipa, aspettando.

Il Conte sollevò debolmente la mano per prendere la pipa, sembrando trarre conforto dalle parole di Ishnazuyai.

* * *

Natasha non poteva più sopportarlo. Gettò di lato la trapunta e si rivolse ad Hartmut. "Come puoi ascoltarlo?" gridò. "È venuto qui per inquinare il glorioso destino che tu e Szymanowski avete visto per la nostra famiglia... per contaminare la nostra nobiltà con la sua barbarie!" L'interprete cominciò a tradurre fedelmente le sue parole in lingua Lakota, ma Natasha lo azzittì bruscamente. "Questo è un discorso tra me e il Conte", disse cupa.

"Taci, Natasha", disse debolmente Hartmut. "Cosa penserà di noi? È questa la nobiltà di cui parli?"

"Sta usando il figlio di quella tua puttana di Whitechapel per distoglierti dai tuoi scopi! Questa è la nostra terra adesso, Hartmut! Quel cucciolo pazzo non è un messia... è solo un ragazzino completamente folle e innocuo, niente di più... non è uno di noi e non è uno di loro. E quella creaturina franco-italiana in cui hai riposto tutte le tue speranze... sì, la speranza che delude sempre!)... ti ha tradito, ha ucciso i suoi stessi figli. Non credevi mica che io non lo sapessi!" Si guardò intorno. Il suo scoppio d'ira aveva confuso i servitori, ma Hartmut si sbagliava a pensare che lei fosse priva di dignità. La sua furia aveva una sorta di nobile magnificenza. Natasha si gettò i capelli all'indietro e si tirò la coperta sul seno che minac-

ciava di avere la meglio sul suo corpetto semislacciato. Era bellissima. Sapeva che nemmeno la striscia di carne di lupo sulla sua guancia poteva diminuire la sua bellezza; persino il vecchio selvaggio non era rimasto indifferente agli effluvi erotici che emanavano dal suo corpo... Natasha fiutò la sua erezione tra gli odori della paura dei servitori.

Ma il Conte si limitò a incurvare le labbra nel fantasma di un sorriso, poi prese la pipa della pace, fece una rapida boccata e la porse nuovamente al vecchio.

E disse, con un filo di voce: "Ci sarà pace tra noi..."

Natasha si irrigidì.

"Fino a quando mio figlio sarà al sicuro."

* * *

"No! Dimenticati di tuo figlio!" gridò Natasha quando l'Indiano se ne fu andato. "Io, io spremerò un nuovo figlio dai tuoi lombi... anche a costo di provocare la tua morte!"

"Davanti a lui sono vulnerabile", disse stancamente il Conte. "Quel vecchio ha ciò che per me è più prezioso. Sii paziente, Natasha! È vero che sono selvaggi, ma loro sono qui da migliaia di anni, e noi no!"

"E questo sarebbe l'Hartmut spietato, l'Hartmut cacciatore senza cuore, l'Hartmut ladro di anime? Io amavo quell'Hartmut... lo amavo tanto da rinunciare per lui alla parte umana di me stessa. Sono lupa! Soltanto lupa! E tu, Hartmut, che dovresti essere più lupo di chiunque altro, stai diventando debole e privo di volontà come un meschino essere umano."

Il Conte cercò di mandarla via, ma Natasha cominciò a baciarlo sulla fronte, sulle guance, sulle palpebre e infine sulle labbra, amando il fetore carnivoro del suo alito. Si accovacciò su di lui, graffiandogli il petto, leccandogli le ferite. Il sangue era caldo, stuzzicante. Natasha balzò su di lui, immobilizzandolo, mordendolo giocosamente, annusando le pieghe delle sue mutande. "Ti amerò nel modo in cui ti piace essere amato", gli disse, con una voce bassa affilata da una morte argentea, "ti amerò come nessuna cagna umana può amarti... guarda, guarda... ti accarezzo i testicoli, lecco il pus dalle tue ferite... ti graffio con i miei artigli, mi infilo il tuo naso nella figa... non puoi sfuggire a questo amore, amore mio..." Il Conte voltò la faccia dall'altra parte, esitante. Ma Natasha sapeva che dentro la mente di quell'esteta aristocratico albergava un'altra mente, infinitamente più oscura e bestiale, e che l'intelletto, prima o poi, avrebbe per forza ceduto all'istin-

to.

CAPITOLO OTTAVO
LE BLACK HILLS
UN GIORNO PRIMA DELLA LUNA PIENA,
L'ALBA

Era nella selva ormai da molti giorni. Non aveva mai mangiato nulla; di tanto in tanto, assetato, si acquattava carponi e lappava l'acqua fresca del torrente. Da tempo aveva smesso di sapere dove stava andando. Ma, in quegli ultimi giorni, l'aria si era fatta più sottile, e lui si era reso conto che presto avrebbe raggiunto la cima del mondo. Picchi grigiastri incombevano oltre il tetto di pini. La luce del sole si riversava su di lui; a volte il vento scottava come il fiato della locomotiva degli uomini bianchi; altre volte era freddo.

Il vento soffiava senza sosta, ma il ragazzo-lupo, nonostante avesse indosso solamente un perizoma, ne era felice. 'Sono parte del vento', pensava, 'balzo di roccia in albero.'

Correva in salita. I suoi piedi erano le ali dell'aquila. Una tempesta grigia infuriava su una vetta in lontananza, ma lui riusciva appena a udire il rombo del tuono. Correva, ancora più in alto. E correva anche dentro la sua mente, nella foresta che aveva creato per se stesso. Nel mondo esterno scalava ripide rocce sull'orlo di un torrente che rotolava in basso verso la terra degli uomini mormorando di uomini che ridevano e di donne che si lamentavano per le vittorie e le morti dei loro simili. Nel mondo interiore, il ruscello scorreva pigro e odorava di sangue. Però sapeva che doveva trovare la sorgente. La sorgente di entrambi i corsi d'acqua. Perché entrambi i ruscelli scaturivano dal Grande Mistero.

La sorgente del ruscello nel mondo esterno sarebbe stata sul tetto del mondo, nel luogo dove i profumi di molte pipe si univano per compiacere il Grande Mistero. La sorgente del ruscello nella foresta interiore era qualcosa di oscuro, qualcosa di cui aver paura. Ma lui doveva superare quella paura. Gli altri si erano nascosti nella foresta, ognuno solo con il proprio terrore; finché avessero avuto paura, non avrebbero mai potuto essere uniti.

'Sono arrivato', disse agli altri il ragazzo-lupo. 'Non dovete più aver paura. Nemmeno tu, il lupo oscuro che ho sconfitto. Anche tu fai parte di quest'anima; noi siamo l'uno il riflesso dell'altro, immagini speculari nel ru-

scello.'

Il ragazzo-lupo vagava nella selva in cerca del sogno. Sapeva che tutti loro avrebbero dovuto sognare, prima che lui potesse tornare al villaggio. Tutti loro dovevano sognare lo stesso sogno. Anche il lupo oscuro doveva sognarlo. E anche il lupo oscuro, la cui paura, nonostante lui non l'avesse mai dimostrata, era molto più grande di quella di tutti gli altri, anche lui doveva entrare nel cerchio di luce.

* * *

Claggart stava seguendo le tracce dell'Indiano da due giorni, ossia da quando l'aveva scorto in lontananza, diretto a nord verso Winter Eyes. Incocciare il gruppo del Presidente, con le sue dozzine di bestie da soma, le sue corti di cavalleggeri curiosi, i suoi fotografi e i suoi giornalisti, era stata una dannatissima disdetta. Però aveva bighellonato lì in giro quel tanto che bastava per apparire rispettabile; aveva avuto l'opportunità di praticare qualche vecchio trucco che non usava più dai tempi in cui si lavorava la tratta Omaha-Cheyenne; e, mentre intascava le aquile d'oro che si era guadagnato così duramente, aveva appreso da Cody un sacco di cose utili su come si poteva gestire al meglio un circo itinerante. 'Per dio', si disse, 'riesco a ciarlatanare qualsiasi saltimbanco sulla piazza, persino il più famoso del mondo.'

Ma doveva ritrovare quell'Indiano. Fu abbastanza facile scovare le sue tracce. Quel tipo aveva la misteriosa abitudine di alleggerirsi ogni cinquanta o sessanta passi, e la sua piscia doveva senz'altro essere la più puzzolente di tutta la Contea di Custer. Persino dopo due giorni, quella roba puzzava così tanto nei cespugli di rovi che una volta o due Claggart ci era quasi soffocato.

C'era anche un'altra traccia... il vecchio aveva questo vizio di suonare il flauto tutta la notte, e il suono viaggiava per miglia e miglia; se tendevi l'orecchio, riuscivi a distinguere la musica che, tra i versi degli uccelli notturni e il ronzio degli insetti e lo squittio di piccole creaturine pelose, saliva e scendeva di tono, armonizzandosi con il mormorio della foresta. Era la musica Indiana dell'amore, ma il capotribù non stava dando la caccia a nessuna squaw. Probabilmente sta pensando ai bei tempi andati, pensò Claggart, ridacchiando mentre si smanacciava il proprio attrezzo del piacere attraverso le fodere delle tasche dei suoi Levi's.

Lo seguì, inoltrandosi sempre più nelle colline, in terre che non cono-

sceva. Il giorno volgeva al termine, e Claggart si fermò in una radura per far abbeverare il cavallo e per spellare e cuocere allo spiedo un coniglio che aveva appena ucciso. Presto sarebbe calata la notte. Quando si accucciò nella radura su un letto di arbusti e foglie umide, l'aria stava già facendosi spiacevolmente fredda. Il cavallo sembrava nervoso: forse era per il peso delle borse, piene di armi e di catene d'argento. Claggart non sapeva quanto dovesse credere alle vecchie storie, ma non intendeva correre rischi. Si era portato anche la lupata (l'aveva comprata da un farmacista, ciarlatano almeno quanto lo era stato lui ai tempi in cui andava in giro a vendere olio di serpente) e aglio e croci e qualsiasi altra cosa si diceva potesse essere d'aiuto contro tutte le possibili creature soprannaturali che potevano aggirarsi furtivamente nella notte. 'Solo per sicurezza', si disse.

Nel caso che il ragazzo si fosse rivelato ciò che lui sperava che fosse.

Ceppi d'argento per incatenare una miniera d'oro! Da qualche parte, un lupo ululò. Inizialmente, Claggart pensò che potesse essere uno di quei segnali che si facevano gli Indiani, e prese la sua Smith & Wesson.

Ma non aveva paura. Quella non era più la terra degli Indiani... apparteneva ai cercatori d'oro e, a parte questo, comunque lui aveva, nelle sacche appese alla sella, armi e munizioni sufficienti a uccidere un intero esercito di vecchi pazzi Indiani ubriachi. E non c'erano più Pellerossa nelle colline, non da quando avevano ceduto la loro terra sacra e si erano trasferiti nella squallida riserva per fare spazio agli esseri umani.

'Nessuna orda di selvaggi ostili! No, solo un farabutto di Indiano con un bambino rapito ai bianchi. Probabilmente è il suo culattone', pensò Claggart mentre attizzava il fuoco e arrostiva il coniglio. 'Ed è maledettamente meglio che fottersi una cavalla Appaloosa, come posso immaginare per esperienza personale.'

Mentre addentava la coscia del coniglio, si chiese per quale motivo quell'Indiano fosse diventato un bandito. C'erano un sacco di ragioni per cui poteva essere successo. Forse aveva disonorato la sua tribù con la sua codardia o si era scopato la figlia del grande capo o aveva rubato il cavallo sbagliato... gli Indiani si facevano un sacco di menate per le cose più stupide e insignificanti. E che cosa gli era saltato in mente di rapire un bambino bianco? Claggart tese l'orecchio. Per un momento, smise di masticare.

Che gli venisse un colpo se quello non era ancora quel flauto! E più vicino di prima, per giunta. Proprio al limitare della radura.

Sollevò lo sguardo e il vecchio era lì. Ovvio... il coniglio! Era venuto fin lì pensando di guadagnarsi un pezzo di coniglio, in cerca di ospitalità, in

perfetto stile Indiano! "Hau", disse il vecchio in tono di saluto. Sul suo viso non c'era traccia di inimicizia. Ma i suoi occhi avevano una strana luminescenza giallastra, e Claggart, comunque, non si sarebbe mai fidato di qualcuno che si comportava in modo tanto amichevole. 'Un Pellerossa ricco', pensò Claggart apprezzando gli ornamenti della veste, 'dev'essere stato un grande capo in gioventù. Ma adesso è solo un ubriacone derelitto, venuto a elemosinare un boccone del mio coniglio.'

'Non avrei dovuto seguirlo con tanta segretezza', pensò Claggart. 'Cavoli, non ha la più pallida idea di quello che ho in mente di fare. È convinto che sono soltanto un cacciatore solitario.'

Attraverso il velo di fumo, gli occhi dell'Indiano brillavano, riflettendo la luce del fuoco.

"Vieni", disse Claggart offrendogli un pezzo di carne. "Vieni, ragazzo, vieni qui... mangia."

'I Pellerossa sono proprio come i cani', pensò. Gli lanciò l'osso, quasi aspettandosi che il vecchio vi balzasse sopra come un animale...

La confusa macchia di fumo... un movimento rapido... il vecchio stava masticando la carne, sputando l'osso.

"Ehi, non credo ai miei occhi!" disse Claggart. "Sei agile come un giovane lupo."

Fece cenno all'uomo di sedersi accanto al fuoco e gli versò un po' di whiskey in una tazza di stagno. "Ecco, vecchio... non c'è niente come uno stomaco pieno di torcibudella per indormentare il tuo intelletto e farti parlare..."

"Washté", disse l'Indiano cortesemente. Si fidava, si fidava così tanto! Tirò fuori qualcosa dalla veste... Una di quelle pipe della pace! pensò Claggart... una pipa, ornata di penne d'aquila e tutta sghemba, e gliela offrì. Claggart accettò, sapendo che il Pellerossa non si sarebbe mai nemmeno sognato che lui potesse tradirlo dopo aver fumato insieme a lui.

Aspettò fino a quando l'Indiano non ebbe finito di bere il suo whiskey, poi gliene versò un altro, e un altro ancora. "Non posso credere a come riesci a tener giù tutto quel liquore", disse. "Mai visto un Pellerossa che riesce a infibularsi più di una tazza di whiskey senza barcollare e gridolinare e fare lo scemo."

Stava ondeggiando leggermente... o era perché la luna, ormai quasi piena, era spuntata da dietro un banco di nubi? "Ehi, capo... volere ancora?" disse, ridacchiando compiaciuto alla sua imitazione del dialetto dei mercanti. "Vuoi ingollare ancora? Tu prendi uno!" Mentre l'Indiano beveva, i

suoi occhi si annebbiavano, diventavano meno sinistri. Alla fine Claggart decise di chiedergli del ragazzo. "Probabilmente ti stai chiedendo perché io mi aggiro tutto da solo in queste colline qua", disse. "Be', non è certo per godermi l'aria fresca. Sto cercando un ragazzino... un ragazzino smarrito... mio figlio", disse. Socchiuse gli occhi, mentre cercava una storia convincente. "L'ho perso in un incidente ferroviario. Sì... quell'incidente ferroviario... perché ti ho riconosciuto, sai, e..."

Così, tanto per tutelarsi, puntò il revolver contro l'Indiano. Con suo stupore, l'Indiano non sembrò per nulla allarmato, ma agitò semplicemente il suo flauto nell'aria e sorrise. Maledetto idiota! Aveva forse voglia di un duello, una Schofield-Smith & Wesson contro un bastoncino di cedro? Claggart considerò per un istante l'idea di imbottirlo di piombo subito. Sarebbe stato un rapido sollievo per l'agitazione che adesso si sentiva montare nei lombi ogni volta che riusciva a sentire nell'aria il sapore della morte. Ma la morte di un vecchio non sarebbe stata un dolce sollievo... non come la morte di una giovane ragazza carina.

Claggart sorrise, ricordandosi della ragazza a Lead che era morta proprio tra le braccia di quella donna raggrinzita. E dare la colpa dell'omicidio al ragazzino... che deliziosa bricconata! Ridendo, buttò giù una profonda sorsata di whiskey e ficcò la pistola nelle costole del vecchio. "Comincia a parlare", disse. "Sicuramente mi manca tanto mio figlio, e sicuramente ti darò una buona ricompensa per quasiasi informazione che mi può portare al suo ritrovamento; e, altrettanto sicuramente, se non parli, ti farò saltare quella schifosa testa da Indiano dal tuo schifoso collo da Indiano."

"Lui non essere tuo figlio", disse il vecchio... 'Proprio come uno di quegli Indiani da palcoscenico!' pensò Claggart... 'può darsi che sta solo recitando la parte dello stupido Indiano ubriaco e sta pensando di scotennarmi non appena gli volto le spalle?' "No, lui non essere tuo figlio... lui figlio di spirito del cielo... figlio di terra... non figlio di nessun uomo."

"Oh Gesù 'nipotente!" rise Claggart. "Mi sembri uno di quei predicatori sul treno che alla domenica davano aria alle bocche!"

"Shiniché lo!" disse rabbiosamente l'Indiano. "Nichinkshi shni!"

"La vedremo", disse Claggart. Facendo finta di nulla, allungò la mano e, con uno scatto, gli mise un braccio intorno al collo e strinse. Il flauto dell'amore cadde nel fuoco. Cominciò a bruciare. "Ti spezzo in due come un ramoscello, se non mi dici quello che voglio sapere!" Ma, con suo assoluto stupore, l'Indiano parve resistere senza sforzo alla sua stretta, considerando in particolar modo il fatto che, dall'aspetto, non sembrava poter essere più

forte di un vecchio cane rognoso. Il suo collo era duro come l'acciaio. L'Indiano chiuse gli occhi e cominciò a borbottare uno di quegli incantesimi pagani. In un accesso di collera, Claggart cercò di farlo cadere, ma finirono entrambi a rotolare nella polvere, come ragazzini che bisticciano.

"Bambino essere sacro", disse il vecchio Indiano. Poi si divincolò dalla stretta di Claggart e si scosse come un cane dopo che ha pisciato. Tornò vicino al fuoco e, incredibilmente, cominciò a mangiare un altro pezzo di carne. "Tu non puoi toccare lui. Grande destino."

"Te lo dico io qual è il suo destino, vecchio idiota", disse Claggart. Poi gli venne un'idea folle. Forse anche quell'uomo era... Claggart prese una catena d'argento dalla sua sacca e colpì l'Indiano in faccia.

E l'Indiano gridò! Cadde carponi e cominciò a ululare. Claggart lo frustò di nuovo... e sulla pelle del vecchio comparvero i segni delle sferzate, che spurgavano un liquido rosso-nerastro... e un odore familiare. "Ehi, vecchio, ti sei pisciato addosso", disse Claggart, ridacchiando mentre avvolgeva l'Indiano con la catena.

Il vecchio ringhiò. "Usare metallo di luna..." boccheggiò, senza fiato. 'Naturalmente', pensò Claggart. 'Non c'è molto argento in questo territorio; forse questo uomo-lupo non sa del potere che ha su di lui...'

Due o tre peli irti spuntarono sulla guancia dell'Indiano. La pelle si stava squamando. Intorno al globo oculare destro si vedeva la carne viva. Claggart osservò affascinato il reticolo di crepe che si diramò come una ragnatela dai punti in cui l'argento era penetrato nell'epidermide. "Metallo della luna... è un bel nome per l'argento, vecchio", disse. "Adesso dimmi dov'è il ragazzo, altrimenti te lo farò assaggiare ancora."

"Hanblécheya", disse il vecchio.

"Non propinarmi la tua stupida lingua Indiana."

"Lui... andato... cercare... visione."

Dunque il ragazzo si era messo in viaggio in cerca di una visione! Era diventato un selvaggio! Tanto meglio.

"Be', vecchio, ti sto dicendo che anch'io ho avuto una visione. Una visione di me e del ragazzino... la visione di una montagna d'oro che si allunga su su in alto fino al cielo. Ho fatto il ciarlatano e il saltimbanco, e ultimamente ho scoperto di avere una gran voglia di uccidere donnine inermi; ho fatto grandi fortune e le ho anche perse, ma non mi vergogno di dire che adesso voglio qualcosa di molto più grande e più sfarzoso e più migliore di qualsiasi cosa ho posseduto fino adesso. Mi sono fatto un sogno anch'io, vecchio."

Gli occhi dell'Indiano lo fissavano cupi, occhi che erano stati gialli e che ora si stavano annebbiando nel colore del latte cagliato. "Bill Cody ci ha pensato per primo, ma io sono la persona più adatta a rubare un idea e a farla diventare dieci volte più grandissima! Lui ha i suoi Pellerossa selvaggi, i suoi rodei, le sue donne-pistolero, i suoi orsi ballerini. Ma io mi sto per procurare qualcosa di meglio... qualcosa che viene dritto dalla tenebra... qualcosa strappato via dalle vere e proprie braccia di Satana in persona... sto per procurarmi un ragazzo-lupo! Oh, sì, ho visto i segni della condizione licantropica in quel ragazzetto. E credo alla stregoneria e ai vampiri e a tutte queste cose qua, proprio come non credo agli insegnamenti dei predicatori e dei missionari, perché so che sono falsi e disonesti come me, mercante di olio di serpente e baro d'azzardo. So che, quando strappi via la pelle di uomo, rossa o bianca non fa differenza, sotto c'è dappertutto lo stesso colore, ed è nero, amico mio, più nero della tenebra dell'inferno, contorto e consumato dal peccato... tutti siamo figli della tenebra... ma io conosco la mia tenebra, e credo nella mia tenebra, e sono convinto che un giorno la tenebra sconfiggerà la luce."

Con la punta di un coltello, sollevò con precisione un segmento della guancia del vecchio. Sfrigolava leggermente nella sua mano, ed era ricoperto da un intrico di peli irti e duri, come fosse stata la pelle di un cane. La pelle pulsava: era ancora viva. Cordwainer Claggart inalò profondamente il profumo del cedro bruciato. Gli Indiani consideravano sacro il dolore: doveva essere quello il motivo per cui il vecchio non aveva nemmeno gridato.

"Il ragazzo!" disse Cordwainer. Si ricordava del viaggio in treno di due anni prima come se fosse avvenuto da pochi secondi. "Ho visto la pelurietta argentea che lo ricopriva. Ho sentito la sua voce che cambiava dalla voce di un bambino al latrato di un animale. Ho osservato il suo strano comportamento, durante quel viaggio in treno... e, per dio, il modo in cui hai reagito alle catene d'argento è la prova che tu e lui siete creature della stessa specie... generate dai lombi del maligno... sparati fuori dal buco del culo della voragine di tenebra! Oh, vi conosco, tu e i tuoi simili, vi conosco bene! Ho spiato Winter Eyes e ho imparato molte cose da quella città... e che io sia dannato se non ho scoperto che ci sono lupi mannari Pellerossa proprio come ci sono lupi mannari bianchi! Be', ascoltami bene allora, amico mio, perché ti ucciderò presto e ho intenzione di godermi ogni singolo attimo della tua morte... non ho mai ucciso una creatura soprannaturale prima d'ora, e ho intenzione di studiare la tua morte con l'accuratezza più as-

soluta."

Con il coltello, incise altri tagli superficiali sulla faccia del vecchio. Era come incidere il nome dell'amata sulla corteccia di un albero che se n'era rimasto indisturbato nella foresta per cent'anni. L'Indiano gemette debolmente, ma ormai sembrava essere oltre qualsiasi dolore. Sembrava che stesse cantando una canzoncina tra sé, forse una canzone di morte, pensò Claggart. Le parole gli uscivano dalla gola in un rantolo e, con la sua limitata padronanza della lingua, Claggart riuscì a comprenderne soltanto alcune. Forse era un avvertimento, forse il ragazzo era nelle vicinanze. Non voleva correre rischi. Con un certo rammarico, Claggart aprì di forza la bocca del vecchio, gli tirò fuori la lingua (era scivolosa come un serpente bagnato) e gliela tagliò di netto. Uscì un sacco di sangue. Il vecchio emise un suono gorgogliarne, come se una parte del sangue gli stesse entrando nei polmoni. Claggart gettò la lingua nel fuoco, che subito si ravvivò. Aveva un buon odore.

"Voglio avere quel ragazzo tutto per me, vecchio. Forse tu credi che è tuo figlio. Forse quel ricco Conte europeo crede di essere il padre del ragazzo-lupo. Ma né tu né lui sapete quello che so io: né tu né lui sapete che, in realtà, è figlio della tenebra. Perché solo io lo so, solo io posso chiamarlo mio simile, e solo io posso essere suo padre su questa terra al posto di suo padre nell'inferno."

Però quello stupido ragazzino era partito in cerca di una di quelle visioni dei selvaggi! Sarebbe stato abbastanza semplice trovarlo. Avrebbe usato il vecchio come ostaggio. Ecco perché non poteva ucciderlo proprio adesso... altrimenti la puzza sarebbe filtrata nella foresta, fungendo da segnale d'avvertimento. "È un brutta ferita quella che hai sulla lingua, vecchio", disse Claggart. "Bisogna cauterizzarla."

Si chiese se il fuoco fosse abbastanza caldo da riuscire a fondere un po' d'argento, e se potesse versarlo nella gola del vecchio senza ucciderlo sul colpo...

* * *

"Vi ringrazio per avermi accompagnata, Maggiore Sanderson", disse Natalia Petrovna Stravinskaya mentre il maggiore la aiutava a scendere da cavallo. "Non mi dimenticherò molto presto della vostra cortesia."

Che uomo disprezzabile era quel Sanderson! Eppure poteva essere utile, pensò Natalia mentre si avvolgeva il mantello intorno alle spalle per difen-

dersi dal freddo penetrante della sera. C'era la nebbia, sulla montagna; avevano cavalcato a tappe forzate sotto il sole caldo, e ora, con il crepuscolo, tutt'a un tratto era arrivato il freddo.

Sanderson si inchinò e sorrise... un sorriso distorto, una sgraziata parodia di quegli affabili ufficiali militari che Natasha aveva incontrato tanto spesso tra le Guardie Imperiali Austriache. "È mio dovere essere al servizio dei nostri coloni", disse (ancora quella galanteria forzata!), "e specialmente al servizio di una donna di tale raffinata bellezza quale siete voi."

Natasha gli porse la mano da baciare. La luna era quasi piena; i suoi lineamenti avevano già cominciato ad assumere una traccia di ferocia, i suoi occhi erano febbrilmente dilatati e selvaggi. "Voi capite, Maggiore, per quale motivo la nostra missione dev'essere portata a termine nella più assoluta segretezza..."

Devo confessarvi, signora, che in un certo senso ignoro i vostri desideri; ciò che mi ha persuaso a scortarvi nelle colline è stata l'urgenza del vostro messaggio, e la delicatezza con cui avete scritto certe... ah... certe cose. E, per quanto riguarda le libertà che mi permetterete con la vostra persona..." Ehi, stava decisamente sbavando nell'attesa, l'animale! "Più tardi, Maggiore Sanderson. Adesso... devo confidarvi... dei segreti terribili."

Lui le si avvicinò. Puzzava di carne morta, di piaghe in suppurazione... Natasha sapeva benissimo che, sotto lo Stetson che il maggiore ora portava sempre, giaceva il cancrenoso ricordo di un precedente scontro con i selvaggi. Oh, non era proprio un bell'uomo, non come quell'ufficiale che era fuggito dall'esercito per diventare nemico giurato dei licantropi e che stava per diventarne uno lui stesso... quel giovane biondo che non era in grado di venire a patti con la sua stessa natura.

Natasha non voleva guardare il maggiore, così si voltò a guardare le montagne dipinte dagli innumerevoli colori del tramonto, attraversate dalle ombre incrociate dei pini. Cercò nel vento l'odore del ragazzo; di sicuro ce n'era una traccia, ma era così infinitesimale che persino il suo olfatto raffinatissimo stentava a distinguerla tra le miriadi di odori della foresta. In qualche modo, il bambino era riuscito a mascherare il proprio odore... Natasha ne era certa! Magari si era addirittura astenuto dal demarcare il territorio... anche se Natasha non riusciva a immaginare come potesse essersi spinto così tanto contro il proprio istinto.

"I terribili segreti..." la incalzò il maggiore, insistente come solo un essere umano poteva esserlo.

"Il Conte sta morendo."

"Così ho sentito dire, Natasha. Qualcun altro prenderà il suo posto?"

"Lui e i lupi Indiani hanno concordato una tregua."

Il maggiore meditò per un istante, accigliato. Natasha proseguì: "È a causa del bambino."

"Quale bambino?"

"Un figlio bastardo del Conte. In un certo senso, il bambino è stato il motivo principale per cui il Conte ha assecondato il progetto di Szymanowski di emigrare in America. Un nuovo genere di bambino, una nuova terra... capite?"

"Non proprio."

"Non proprio! Lui non è proprio uno di noi!" Il maggiore ci pensò su. "Quindi mi sembra di capire che è una specie di mezzosangue, signora. Non mi piacciono i mezzosangue, come voi ben sapete, e li farei volentieri scomparire tutti quanti dalla faccia della terra."

"Il Conte ha vissuto per tanto tempo all'insegna di una fantasia... che il bambino sarebbe stato un redentore, una specie di ponte tra l'uomo e la bestia... non molto tempo fa, abbiamo scoperto che il bambino non è morto due anni fa quando è stato catturato dai selvaggi, ma ha vissuto con loro. E adesso anche 'les sauvages' lo considerano una sorta di messia... all'inizio di questo mese, uno di quegli Indiens peaux-rouges in persona è venuto a Winter Eyes per chiedere udienza al Conte... che presunzione!" Il maggiore fece un comprensivo cenno di disapprovazione.

"Abbiamo scoperto che anche gli Indiani ritengono il bambino una creatura speciale. Non capite? Ciò ha risvegliato nel Conte l'antico amore per quel bambino, ha risvegliato i suoi vecchi sogni, le sue vecchie fantasie..."

Il Maggiore Sanderson abbassò lo sguardo. Le foglie turbinavano ai suoi piedi. "Signora, ho dedicato tutta la mia vita a soggiogare l'uomo rosso", disse, arrossendo d'orgoglio all'esternazione dei suoi ideali più cari, "e mi turba alquanto il pensiero che un uomo che credevo potesse essermi alleato possa unirsi alle forze della barbarie..."

"C'è solo una cosa che possiamo fare", disse lei. "E..." Cautamente, lasciò che una parvenza di vulnerabilità emergesse nella sua espressione. "Oh, James, temo proprio che dovremo uccidere il bambino! E dobbiamo farlo in segreto... altrimenti... quando il Conte morirà... io non potrò più contare sul mio bambino non ancora nato... il branco si spezzerà in due... e... io non potrò più darvi..." Si interruppe, lasciando intendere molto, molto di più di quanto fosse disposta a concedergli.

"State progettando di assumere il controllo del branco, non è così? Non

mi ero reso conto che le donne..."

"Infatti! Ma perché no?" Gli rivolse uno sguardo di infuocato disprezzo, tanto per fargli capire chi era che comandava. "Tra tutta la nostra gente, io sono la più forte... e avrò questo bambino. Per quale motivo una donna non dovrebbe regnare?" Poi gli toccò dolcemente una guancia, gli sorrise e gli disse: "Ma potrei regnare attraverso un uomo, se questi fosse l'uomo giusto."

"Io non sono uno di voi!"

"Non ancora... ho bisogno di un umano per uccidere il ragazzo, perché presto ci sarà la luna piena, e io non sarò più in grado di ragionare con chiarezza. Ma, una volta morto il bambino..."

"Mi farete diventare uno di voi..."

"E voi sarete al mio fianco..."

"Quando il Conte sarà morto."

Il maggiore sorrise. Oh, gli umani erano così creduloni, così presi dai loro piccoli, insignificanti desideri! 'Non sono altro che feccia', pensò Natasha, 'marmaglia con cui banchettare, da prendere per il naso, da uccidere.'

Non aveva nessuna intenzione di permettere al maggiore di averla vinta, con lei. No: seppur a modo suo, Natasha aveva il senso dell'onore. Il maggiore sarebbe morto non appena avesse ucciso il bambino; lei non si sarebbe sporcata le mani con il sangue del ragazzo, e nessuno avrebbe cercato di vendicarsi.

"Ho portato con me i proiettili d'argento come mi avete ordinato, Natasha", disse il maggiore.

"Allora seguitemi. Inoltriamoci nella foresta. Credo di aver già cominciato a fiutarlo."

* * *

Il sogno... la foresta... il bambino crocifisso...

Speranza si mosse. Le braci rosseggiavano nel buio. Si sollevò a sedere, facendo scricchiolare le foglie sotto di sé. Cercò di scuotersi di dosso il sogno. Poco distante, il soldato e il ragazzo erano seduti di schiena contro il tronco di un albero. La debole luce del fuoco danzava sui loro volti.

Aveva preso una dose di polvere di coca, pensando che potesse sedare il suo conflitto interiore, ma non era servito a nulla: la tempesta che infuriava nel suo animo non le era mai sembrata tanto turbolenta. Si era resa conto di provare un certo sentimento per il giovane soldato... un sentimento che

aveva paura di ammettere a se stessa. Richiuse gli occhi. Si udì un ululato in lontananza. Forse era parte del sogno.

Il sogno...

Nebbia. Oltre le cime degli alberi, velata dalla foschia, splendeva la luna, insanguinata, quasi completamente piena. 'Sono ancora nel sogno!' pensò Speranza. Perché la foresta non era più profumata e invitante. No. Nell'aria c'era un debole odore di putrefazione. In distanza, ululati. 'Dovrei essermi abituata agli ululati, ormai!' si disse. Quindi si alzò, scuotendosi i ramoscelli dai vestiti laceri.

Da quando Teddy era ritornato, avevano viaggiato per molti giorni, sempre in salita. Ci avevano messo più tempo di quanto avessero sperato. L'indomani notte sarebbe stata la notte del plenilunio, e Scott avrebbe dovuto essere difeso e tenuto lontano dalla luce della luna. Speranza guardò gli altri due. Non li sentiva respirare.

Non si muovevano. I lupi sono già venuti, li hanno uccisi nel sonno, pensò in preda a un panico improvviso. Ma no. Il ragazzo gemette nel sonno, borbottando qualcosa che sembrava francese. "Papà, papà..." La sua voce era acuta come quella di un bimbo.

Poi vennero i sussurri. Non era la foresta che la chiamava sommessamente Speranza, Speranza, Speranza? No. Era il ruscello, che gorgogliava scendendo a valle.

Rimase immobile per un lunghissimo istante. Non osava nemmeno respirare.

E i sussurri le giunsero di nuovo: Speranza, Speranza...

'Non avrò paura', si disse. 'Sono venuta qui perché voglio bene al bambino... e perché devo fare penitenza per la vita dissoluta che ho condotto insieme ad Hartmut e agli altri lupi.' Desiderava dolorosamente poter tenere il ragazzo tra le braccia come aveva fatto sul treno quando lui era strisciato fuori, insanguinato, dal ventre della cameriera uccisa. Come aveva pianto, quel giorno.

Speranza, Speranza, Speranza...

Era la sua voce! Quando si guardò alle spalle, si rese conto di essersi allontanata dall'accampamento. Gli alberi si somigliavano tutti... avvolti da spirali di nebbia... la foresta era ravvivata dalla lugubre musica degli uccelli notturni e dagli squittii degli animali della notte. Il vento soffiava a raffiche.

Speranza...

"Johnny!" gridò lei.

Un'altra voce... la risata aspra e bestiale di Jonas Kay. E poi una terza voce, tranquilla, cantilenante, nel linguaggio dei Lakota.

Speranza si incamminò verso quel suono. Il bambino era là da qualche parte. Doveva aiutarlo, proteggerlo. "Johnny", gridò, "sei in pericolo, non devi..."

Uno stretto sentiero si allontanava dalla radura illuminata, scomparendo nel cuore della tenebra. Speranza doveva seguirlo. Il suo stomaco si annodò, come se lei soffrisse ancora delle nausee mattutine. La voce si udì ancora e Speranza si incamminò lungo il sentiero. La nebbia si riversava dalla foresta, fluttuandole intorno alle caviglie. Gli alberi si fecero più fitti. Sempre più fitti. Sempre più bui. Foglie del colore dell'argento ossidato. Riusciva a distinguere a stento ciò che aveva di fronte, e aveva smarrito completamente il sentiero alle sue spalle. La nebbia, la cui umidità serbava una traccia di odore di urina di cane, la avviluppò completamente. Il vento sollevava turbini di foglie marce. Gli alberi ondeggiavano; la tenebra si lanciava in picchiata su di lei, come un gufo affamato.

Poi, improvvisamente, la nebbia si diradò. Il vento cadde, l'aria si fece immobile. Nel cielo scuro della notte, la sagoma di un gufo in picchiata si stagliò rapidissima contro la luna. Un cornicione di roccia che si sporgeva su una gola e, sulla cengia, un azzurro cerchio di fiamma e, dentro il cerchio, un bambino...

E Speranza stava correndo verso di lui, incurante dei rovi che le graffiavano i piedi, incurante delle ortiche, correva con il suo nome sulle labbra mentre lui si voltava verso di lei, l'espressione solenne incorniciata da lunghi capelli biondi, gli occhi che la fissavano spalancati all'interno di cerchi di pittura blu scuro...

E il ragazzo le disse, senza muovere le labbra: Ti ho aspettata. Sei l'ultima cosa di cui ho bisogno per completare la mia visione. Vieni da me, Speranza...

E Speranza corse, corse, corse...

Nell'abbraccio della tenebra... il ragazzo sobbalzò, sollevò lo sguardo con un grido, la visione spezzata, frantumata, svanita, e poi Speranza vide...

Tende. Fumo. Era in piedi sulle rive di un ruscello. Sull'altra sponda, una donna Indiana la fissava incuriosita.

'L'ho tradito!' pensò istericamente Speranza. Lacrime bollenti le rotolarono sulle guance. Cominciò a sentirsi debole. E adesso stava cadendo, mentre nel contempo cercava di aggrapparsi ai frammenti della sua visio-

ne. Cadde all'indietro...

Tra le braccia di Scott Harper. Teddy non era molto lontano.

"Vi abbiamo sentita gridare", le disse Scott.

"Stavate avendo un incubo", disse Teddy. "Piangevate e vi agitavate..." Si interruppe bruscamente. Aveva visto la donna.

"Guardate", disse Scott indicando la donna in piedi sulla sponda opposta del corso d'acqua. Anche Speranza la vide, una donna minuta in una veste di pelle di daino ornata, qua e là, da strisce di cotonina. Reggeva tra le mani un'anfora di terracotta con la quale stava raccogliendo un po' d'acqua dal torrente. Li guardava, completamente sbalordita. L'acqua gocciolava dall'anfora, tornando alla terra.

"Credevo che era morta", sussurrò Teddy.

E Speranza si rese conto che quella doveva essere Piccola Donna Alce, la donna che si era allontanata dal villaggio Indiano per andare a morire nella foresta. Si chiese quale incidente del destino avesse potuto tenerla in vita e portarla in quel posto.

"No", disse Teddy. Improvvisamente, sembrò spaventato, come se la donna potesse essere un fantasma. "Ma'..."

Corse ad abbracciarla. I suoi piedi nel torrente, acqua fredda che le spruzzava il volto e le braccia. 'Nonostante tutto ciò che ha passato', pensò Speranza, 'è ancora soltanto un bambino.'

"L'ho trovata, Miss Speranza... pensavo che fosse morta e invece l'ho trovata..."

"Però non è sola. Guardate", disse Scott in tono agitato. Speranza sollevò lo sguardo e, alle spalle della donna Indiana, vide le sagome di numerosi tipì.

* * *

Il ragazzo-lupo non aveva mangiato per molti giorni. Ora la fame era scomparsa. Aveva fatto di sé un vaso vuoto in cui accogliere il sogno.

Era in piedi su un cornicione di roccia, di fronte alla luna piena. Il vento si avvinghiava alle sue gambe sottili. Gli sferzava i capelli negli occhi blu come il mare che nessun membro della sua tribù aveva mai visto, occhi che non guardavano il mondo, ma la tenebra: aveva rivolto il suo sguardo verso l'interno ed era partito per un viaggio dello spirito.

Tracciò un cerchio di fiamma azzurra, visibile solo agli occhi di coloro che potevano vederlo. Era un cerchio magico, fatto con l'acqua del suo

corpo, sul quale aveva cantato una canzone magica affinché la vita rimanesse nell'acqua anche se aveva abbandonato il suo corpo. All'interno del cerchio faceva caldo: il vento aveva smesso di soffiare. Il corpo sarebbe rimasto lì, immobile, finché la sua anima non vi fosse ritornata.

E le altre anime, imprigionate nella foresta interiore? Anch'esse devono sognare, si disse Ragazzo Lupo.

E lanciò il proprio spirito nel vento.

Immediatamente si ritrovò in alto, sopra il mondo. Poteva vedere il suo stesso corpo, assolutamente immobile all'interno del cerchio, che fissava nel vuoto. Sopra di lui, le nuvole si inseguivano intorno alla luna. Un'aquila si librò al suo fianco, quindi si gettò in picchiata. Anch'egli precipitò verso il basso, risucchiato dalla corrente d'aria. E gridò, nel linguaggio degli alati: "Lasciami vedere con i tuoi occhi, Wambliwashté. Padre, até, mostrami il mondo."

Immediatamente, la terra parve vacillare, annebbiarsi, tremare, allungarsi da un'estremità all'altra. Il ragazzo-lupo annaspò nell'aria. Le montagne si innalzarono. Neri e argento, i raggi lunari si incurvarono, iridescenti. L'aquila virò, e il mondo sembrò ruotare su se stesso. Le montagne sfrecciavano sotto di lui. Gli alberi tremolavano. E lui si innalzò, sempre più in alto, sempre più in alto, librandosi in regioni del cielo dove riusciva a sentire l'aria intorno a sé farsi sottile e rarefatta. Vide l'accampamento della sua gente, gli Shungmanitu Tanka.

C'erano delle persone... minuscole figure che si trascinavano a fatica verso il calore dei fuochi da campo... verso il tipì di Ishnazuyai, il suo padre terreno... stranieri ma allo stesso tempo non stranieri... persone che aveva conosciuto in altre vite. C'era una donna che una volta aveva significato molto per lui... qual era il suo nome? Uno degli altri l'avrebbe saputo. E il ragazzo... una volta l'aveva chiamato mitàkola, amico mio.

Perché erano venuti? Shungmanitu Hokshila non lo sapeva. L'aquila volò ancora più in alto. Sotto di lui, le montagne si stendevano come vecchie pelli di bisonte. "Padre, Padre, dove mi porti?" gridò. Ma l'aquila non rispose. Sbatteva soltanto le ali, avanzando faticosamente contro le correnti. Nubi sfilacciate turbinavano intorno a loro. Il vento gli rombava nelle orecchie. "Non posso più respirare!" Il vento gli sferzava i polmoni con violenza, freddo, bruciante.

Quindi le nubi si aprirono e il ragazzo-lupo vide il mondo intero illuminato dalla morbida luce della luna. Non era il mondo che lui conosceva, bensì il mondo com'era prima della venuta degli uomini bianchi. Anche se

il vento infuriava precipitandosi giù dalla montagna, scuotendo le migliaia e migliaia di pini, anche se l'aria risuonava delle grida dei quadrupedi e degli alati e del rombo delle cascate, quello era un mondo in armonia con se stesso. Non era il paradiso... il ragazzo si ricordò, dal tempo in cui non era ancora diventato se stesso, di ciò che era il paradiso degli uomini bianchi: l'utopia di un folle, un luogo dove non esisteva il dolore. Lì, invece, il dolore c'era. C'era il dolore della preda, il dolore della morte. Udiva la morte nel vento, dappertutto, migliaia di acutissime grida di morte, ma in quelle morti c'era una profonda armonia, perché la vita non veniva mai presa se non veniva concessa liberamente. La preda che era pronta a ricevere la freccia andava di propria volontà a cercarla, e il cacciatore implorava perdono al suo spirito. C'era anche la guerra, in quella terra, ma era una guerra che affinava lo spirito e portava onore, non la guerra insensata degli washichun.

Finalmente, l'aquila parlò. "Là c'è il luogo della danza della luna", disse. Si voltarono verso sud, dirigendosi verso l'orizzonte lontano, verso le terre che si stendevano all'ombra delle Black Hills. Eccola, quasi al limite del loro campo visivo: una roccia torreggiante la cui forma, forse, era quella di un lupo, teso, sul punto di balzare. L'aquila continuò a parlare, e la sua voce risuonava di antica saggezza: "Tutti i lupi dovranno danzare là, nell'ora del grande ciclo di cambiamenti. Tu devi insegnar loro una nuova danza, e loro devono danzare fino a quando il vecchio mondo non avvizzirà e il nuovo mondo verrà al suo posto. Solo allora i lupi bianchi e i lupi rossi saranno in pace."

La visione stava già sfumando, spiraleggiando lontana nel vento irrequieto... il ragazzo-lupo vide le case degli washichun sorgere dal terreno, le locomotive attraversare strepitando la prateria, la città di Winter Eyes agglomerarsi intorno al Monte del Lupo e nasconderlo alla vista con il fumo dei suoi camini... il mondo ondeggiò, si offuscò, si mosse... e vennero altre locomotive, più veloci, infilzando la terra scura come fosse pelle grezza, e uccelli di ferro che bruciavano in cielo, e uomini, brulicanti, più innumerevoli dei bisonti che una volta avevano vagato liberi nelle pianure.

"È questo il futuro?" gridò disperato il ragazzo-lupo. "Come posso fermarlo, da solo?"

"È solo uno di mille futuri. Guida i lupi alla montagna, e là lasciali danzare... forse possiamo riportare il mondo al tempo antico."

"Forse?"

"Io parlo come parla l'aquila. Non sono Wakatanka, il Grande Mistero.

Anche se volo sopra la terra, non posso vedere ogni cosa."

"Magari verrò ucciso..."

"No, Ragazzo Lupo. Colui che può ucciderti è colui che ti ama con sincerità, e tu non sei una creatura che può essere amata facilmente. Tu sei più buio della tenebra."

E il ragazzo-lupo si ricordò, dalla sua vita nel mondo degli washichun, una terribile paura del buio che gli uomini bianchi chiamavano Satana; e la paura lo sfiorò nel suo sogno...

"Non aver paura!" strillò l'aquila. "La paura ti farà smarrire la strada nel sogno..."

Troppo tardi! Aveva smesso di essere etereo. Sentì la carne morta invadere il suo corpo astrale mentre precipitava verso il basso. Boccheggiò, in cerca d'aria. Il vento lo scaraventò contro la dura roccia. Era tormentato dal dolore. Ora si trovava all'interno del cerchio, vicino al suo corpo ancora privo di conoscenza.

Si preparò a entrare nel corpo attraverso la bocca e le narici, infondendogli il soffio della vita. Si librò intorno alla sua stessa faccia, aspettando; aveva paura di prendere il controllo troppo bruscamente, perché un corpo posseduto troppo bruscamente dalla propria anima può ricevere un trauma mortale.

Il corpo era in ginocchio. I suoi occhi erano chiusi. La pelle era riarsa; riusciva a fiutare il sudore caldo, l'odore dolciastro e rancido della denutrizione. I suoi occhi erano contornati da profonde ombre scure e gli erano già comparse rughe sulla fronte. All'interno del cerchio non c'era un filo di vento, non un solo rumore. Il tempo stesso era immobile, perché quel piccolo mondo non era affatto parte dell'universo.

Ragazzo Lupo si stava preparando a entrare quando...

Gli occhi si aprirono! E lo guardarono, barbagliando come tizzoni ardenti! Le labbra si allargarono in una smorfia, i denti scintillavano... la lingua si torceva a formare i suoni aspri della lingua degli washichun.

La voce di un altro, più morbida: "È Jonas, Shungmanitu Hokshila! Dice che non avresti mai dovuto abbandonare il corpo... dice che ora è suo, e che non ti permetterà più di tornare dentro..."

Il corpo ringhiò. Le mani si contrassero in zampe d'animale. Non potevano ancora cambiare forma, non fino alla luna di domani. Ragazzo Lupo vedeva i muscoli delle mandibole pulsare sotto la pelle, la saliva ribollire nella gola, gli occhi roteare. Ora il corpo sussultava, mentre gli altri rivoltosi cercavano di trattenere il lupo oscuro all'interno. Rapidamente, Ra-

gazzo Lupo approfittò della confusione per scivolare nel corpo e affrontare l'altro.

Si ritrovò nella foresta all'interno del corpo. Oltre la radura, la casa sull'albero era in fiamme. Vide Jonas Kay, con le fauci schiumanti, che brandiva una torcia accesa.

"No, Jonas! Non sai che moriremo tutti se tu..."

Il lupo oscuro non era più in grado di ragionare. Ruggiva, ululava, correva nella foresta appiccando il fuoco a mucchi di foglie, incendiando rami secchi. Il sentiero era cosparso di tavole incandescenti staccatesi dalla casa sull'albero in fiamme.

Chi stava badando al corpo? Nessuno! Ragazzo Lupo prese il controllo e guardò con gli occhi del corpo, dissolvendo il rosso velo della collera per guardare la luna...

Là c'era l'aquila che attraversava il cielo, chiamando il suo nome! "Padre..." gridò Ragazzo Lupo.

Dietro di lui, un rauco grido animale, e la voce di Jake: "Dice che non abbiamo altro padre che la tenebra... dice che dobbiamo rinunciare a ogni speranza."

L'aquila volteggiava. Ragazzo Lupo non riusciva a comprendere le sue strida. Aveva perso il potére di sognare? Devo spegnere il fuoco, si disse Ragazzo Lupo. E sognare ancora. E sognare ancora. E sognare ancora.

CAPITOLO NONO
WINTER EYES
LUNA PIENA

Fuori, nonostante fosse appena metà mattina, il sole splendeva abbagliante. All'interno della stanza dove giaceva il Conte von Bächl-Wölfing, nonostante ogni finestra fosse stata coperta da pesanti drappi neri, la luce brillava con ferocia, tingendo la stanza di un cupo color ambra. Il Conte giaceva sul letto, fradicio di sudore. Le chiazze di pelo, inzuppate di sudore animale e di impiastri maleodoranti, emanavano un fetore pungente. La febbre stava calando.

Chiamò aiuto. Per lungo tempo, non arrivò nessuno; tutti i servitori erano usciti. Al piano di sotto c'era soltanto Vishnevsky. Era seduto dietro un'immensa scrivania di mogano su cui erano impilati mucchi di azioni della compagnia ferroviaria, ricevute, estratti conto bancari; stava cercando di sistemare gli affari del Conte, perché ormai tutti sapevano che la fine era

vicina.

Vishnevsky scostò le tende dell'immenso finestrone che dava sulla strada. Erano già in subbuglio, e mancavano ancora dieci ore allo spuntare della luna! La Baronessa von Dittersdorf stava intrattenendo alcuni degli ultimi arrivati a Winter Eyes: Edgecomb, un cowboy negro che si era allontanato un po' troppo dalla sua mandria; Josh Levy, titolare di un banco di pegni di Pierre; Victor Castellanos, un ex Comanchero che si era dato alla macchia per sfuggire alla legge e improvvisamente si era ritrovato a essere un licantropo. I tre erano stati chiaramente "reclutati" dalla Baronessa in persona: i suoi gusti in fatto di vittime, come del resto la sua tecnica al gioco d'azzardo, tendevano decisamente all'iperbole.

Alle spalle del gruppetto, alcuni domestici stavano approntando le nere diligenze Concord, il mezzo di trasporto preferito dai lupi quando volevano ritardare la trasformazione per giungere in un luogo più ricco di potenziali prede. Il capo della servitù del Conte stava ispezionando gli ;pessi drappi di velluto nero per assicurarsi che non vi fossero lacerazioni: anche il raggio di luna più sottile poteva vanificare quattro settimane li accurata preparazione.

'Idioti!' pensò Vishnevsky, tornando a rivolgere la propria attenzione alla contabilità. Si era appena seduto e aveva appena finito di riempirsi a pipa con una manciata di Orcico's Brand, il tabacco locale, quando udì un altro lamento dal piano di sopra: "Valentin Nikolaievich!" Depose la pipa e andò di sopra dal Conte, fermandosi sul ballatoio per prendere un vassoio dimenticato dai servitori. Sul vassoio c'era una caraffa di vino rosso e svariati flaconi di medicinali inutili: il Foley's contro gli attacchi di bile e la costipazione, tavolette Wisconsin contro la dispepsia, balsamo Harford's e mirra... e una piccola fiala, mai aperta, del Floccinaucinihilipilificatore di Cordwainer Claggart. Era strano come quell'uomo ripugnante fosse ricomparso nelle loro vite, nel ruolo assai improbabile di quel Maggiore Sanderson tanto rigido e ostinato... ah, c'era qualcosa di utile... una piccola bottiglietta di laudano e un vecchio cucchiaio di platino con l'emblema dei von Bächl-Wölfing. Con un sospiro, Vishnevsky aprì la porta, che scricchiolò sui cardini che nessuno aveva oliato.

E vide il padrone. La camera era pervasa dal fetore della decomposizione. Il Conte sollevò lo sguardo da sotto una pila di trapunte, di coperte, di lenzuola chiazzate di urina.

"Milord", disse sottovoce.

"Dumnezeu, dumnezeu", disse il Conte in un sussurro quasi impercet-

tibile. Sconvolto, Vishnevsky si rese conto che stava invocando Dio... e lo stava facendo nella lingua del suo paese natale, la Valacchia, un idioma che raramente Vishnevsky aveva sentito usare al suo padrone, se non quando parlava con i contadini della sua tenuta di campagna. "Doamne ajuta!" sussurrò febbrilmente il Conte. "Ce-am facut? ... l-au crezut pe bajatul ala..." Spostò rapidissimamente lo sguardo da una parte all'altra, come un lupo in procinto di attaccare. Poi, d'un tratto, notò Vishnevsky in piedi sull'uscio. Si irrigidì immediatamente, tornando all'Alto Tedesco che richiedeva il suo rango. "Vedo che sei venuto di persona, Valentin Nikolaievich", disse, contorcendo le labbra in una vana imitazione del suo sorrisa aggraziato di una volta. "Ti prego di non obbligarmi a inghiottire altro laudano, né a fare altri impacchi freddi, né cataplasmi di senape... voglio essere portato al cimitero... oh, non fare quella faccia allarmata, Vishnevsky!... Dov'è tua cugina?"

"È andata a caccia, milord, con il Maggiore Sanderson."

"Ah... una coppia improbabile... una così raffinata, l'altro..." Vishnevsky spostò nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro. Il Conte lo fissò aspramente, e Vishnevsky abbassò gli occhi; seppur indebolito, il Conte comandava ancora. Vishnevsky andò alla finestra e gridò un ordine a uno dei servitori; quindi lui stesso si inginocchiò di fianco al letto e ripulì dal pus e dal vomito rappreso la veste da notte del Conte. Ma stava pensando alla successione, non al suo padrone; gli interessi di Natasha dovevano essere salvaguardati a tutti i costi.

* * *

Era già mezzogiorno quando i servitori riuscirono a preparare una lettiga di fortuna e a portare il loro padrone verso la chiesa. La chiesa di Natasha, pensò Vishnevsky, costruita per Padre Alexandros affinché anche in quella terra selvaggia potessero beneficiare dei riti Ortodossi. Fuori, sulla piazza, la Madonna era il ritratto di quell'altra... ma la chiesa era tutta di Natasha.

Vishnevsky si genuflesse quando entrarono. Incenso... candele... icone di legno scurito dal tempo, lucidate e rilucidate a tal punto che non era più possibile distinguerne i colori... all'interno della chiesa il caldo era soffocante, l'aria opprimente. Non c'era stata più nessuna funzione da quando Padre Alexandros era stato ucciso, e Natasha era l'unica persona della città che veniva regolarmente per riaccendere le candele, restando ogni volta assolutamente immobile per ore e ore.

"Forse", disse il Conte (la sua voce si era fatta decisamente più rauca da quando avevano lasciato la casa), "potrete adibirla a qualche altro scopo... potrebbe diventare una biblioteca, magari, o addirittura" stirò le labbra in un sorriso esangue, quasi si fosse ricordato di una battuta semidimenticata "un manicomio."

"Volevate andare al cimitero", disse Vishnevsky. l'atmosfera della chiesa era tanto opprimente da fargli desiderare l'aria aperta... persino quella di un cimitero; al contrario dei lupi, Vishnevsky non era in grado di sentire l'odore di putrefazione delle salme: per lui, il cimitero era un luogo fresco e profumato. Natasha vi aveva piantato delle rose perché voleva avere qualcosa che le ricordasse il podere in Valacchia, dove a volte lei e il Conte, nelle notti di luna piena, si erano intrattenuti carnalmente in un giardino cintato nel quale le rose crescevano spinose e selvatiche. Il sole si riversava su di loro, mentre i servitori deponevano la lettiga del Conte vicino al luogo dove era sepolto il dottor Szymanowski.

"So che stai pensando alla successione", disse il Conte. Vishnevsky sobbalzò. "E a Natasha."

Vishnevsky attese.

"C'è un testamento..."

Sotto gli occhi di Vishnevsky, la faccia devastata del Conte si trasformò ulteriormente. Ciuffi di peli irti e bianco-argentei eruppero dalle sue sopracciglia. Il sangue gli colò sulla faccia, inzuppandogli il colletto della camicia da notte. Una guancia fremette, mentre nuovi muscoli sostituivano i vecchi. Alla luce del sole, la metamorfosi sembrava fuori luogo, quasi ridicola. L'odore animalesco si fuse con il profumo delle rose, dando luogo a un miscuglio nauseante. Vishnevsky represse un conato di vomito; non sarebbe stato un bene rigettare proprio in quel momento, quando il suo padrone stava per divulgare...

"Devo sembrarti ridicolo... cambiare forma in pieno sole... questo deve farti capire che sono gravemente ammalato..."

"No, milord..."

"Che sto morendo."

Il Conte afferrò il braccio di Vishnevsky e non mollò la presa. Il sangue gli macchiò la manica della marsina.

"Le questioni finanziarie della città..." I suoi occhi piangevano pus. Alla fine, Vishnevsky non riuscì a resistere oltre e voltò lo sguardo, fissando la lapide di legno su cui, in caratteri cesellati che due inverni del Dakota avevano già danneggiato, era impressa la scritta Thomasz Szymanowski. 'Se

solo fossimo ancora a Vienna!' pensò. Un palco alla Staatsoper (aveva sempre apprezzato le aspre sonorità dell'opera moderna, come per esempio i lavori di Wagner), le residenze metropolitane dei nobili che scintillavano di luce a gas nella nebbia... " Questo posto... non ti piace..." sussurrò il Conte. Vishnevsky chiuse gli occhi. Sarebbe mai riuscito a nascondergli qualcosa? "No", confermò Valentin Nikolaievich Vishnevsky.

"Non pensavo che sarei morto qui senza dare origine a una discendenza... senza piantare il germoglio... capisci? Non credere che io non conosca i piani di tua cugina. Io sono il leader, ma è risaputo che anche la femmina, a suo modo, regna sul branco... perché è lei che deve andare in cerca del luogo in cui figliare, ed è lei che deve partorire i cuccioli. E noi non abbiamo avuto cuccioli."

"No, Conte."

"C'è un testamento... nella bara di Szymanowski... nel taschino del suo smoking... solo tu dovrai saperlo... finché non sarò morto."

La punta di un muso stava cercando di farsi strada attraverso le guance del Conte. Un lembo di pelle umana si staccò dalla sua spalla, rivelando l'osso. Il suo occhio destro era già annebbiato. La mano che stringeva il braccio di Vishnevsky aveva un colore scuro; era l'argento dentro di lui che, ossidandosi, corrompeva la carne, avvelenandola.

"State soffrendo, Conte", disse Vishnevsky. "Lasciate che vi porti del vino... un vino caldo, impregnato di erbe... oppure un infuso aromatico corretto con un po' di morfina."

"Sì. Soffro."

Eppure sorrideva. "Niente vino, però; non voglio morire con i sensi ottusi dall'alcool. Invece, ti direi di mandare un domestico nella foresta a prendermi un bicchiere di fresca, limpida acqua di torrente."

CAPITOLO DECIMO
LE BLACK HILLS
LO STESSO GIORNO

Quella notte, Speranza dormì nel tipì di Ishnazuyai, ma Teddy e Scott rimasero fuori, vicino al fuoco che andava lentamente spegnendosi. "Devo fare un cerchio intorno a lui", le disse Teddy quando lei sollevò il lembo del tipì e sbirciò fuori nella notte. "Con queste", disse, e cominciò a svuotare la borsa di dollari d'argento e di consunti pezzi da otto. "Domani notte è la notte giusta. Tengo il conto."

"Ma tutti gli abitanti del villaggio sono..." disse Speranza, chiedendosi per quale motivo non provasse paura.

"Non ci toccheranno. Gli Shungmanitu Tanka non attaccano gli umani se loro non chiedono di morire..."

Trascorse una notte sorprendentemente confortevole. Quella notte, per la prima volta da tempo immemorabile da quando aveva fatto la prima conoscenza con la Lykanthropenverein, non ebbe incubi; in realtà, non sognò affatto. Inizialmente, gli odori del tipì le erano sembrati sgradevoli (l'odore dolciastro delle pelli di bisonte, il fetore rancido del grasso di cervo) ma la stuoia di pelle di bisonte sulla quale dormiva era calda e il cibo che le avevano dato l'aveva saziata a sufficienza.

Scoprì che si trattava di cane bollito, ma non avvertì nient'altro che una fuggevole fitta di disgusto; negli anni che erano trascorsi da quando aveva lasciato il servizio di Lord Slatterthwaite, era diventata decisamente meno schizzinosa.

All'alba, le donne scesero al ruscello per fare il bagno e rifornirsi di acqua. Piccola Donna Alce le fece capire chiaramente che doveva andare con lei. Si immersero nell'acqua spumeggiante del ruscello, nascoste alla vista degli uomini dai tronchi degli abeti. Anche se erano nude, Speranza si rese conto che quelle donne barbare possedevano un'innata pudicizia che molte ricche donne bianche troppo vestite e troppo profumate avrebbero potuto invidiare. Dopo, Piccola Donna Alce le mostrò il luogo dove le donne levigavano le pelli di bisonte, conciandole con le cervella dell'animale, raschiandole incessantemente con utensili d'osso e selce; ancora una volta, Speranza dovette ammettere che quella era gente industriosa, che lavorava sodo (un po' come i Protestanti americani), e non i selvaggi edonisti che era stata portata ad aspettarsi. Erano anche un popolo aggraziato: come si sentì goffa quando, una volta tornata nella privacy del tipì, si allacciò il corsetto d'osso di balena e trattenne il fiato in modo da potersi infilare nella sua delicata camiciola di pizzo che le difficoltà della loro odissea avevano già ridotto a brandelli! Quando uscì dalla tenda era già metà mattina; alcuni membri della tribù erano riuniti intorno a uno scudo cerimoniale di pelle di bisonte che un vecchio stava dipingendo con un utensile d'osso e una tavolozza di pigmenti in polvere. Scott Harper e Teddy Grumiaux erano già là, e Piccola Donna Alce stava portando loro dell'acqua di torrente in un catino di ferro fabbricato dai bianchi e una scodella di qualcosa che non era molto dissimile dal porridge. Quando si sedette vicino al soldato e al ragazzo, Speranza notò immediatamente la somiglianza tra Teddy e sua

madre. Il ragazzo aveva abbandonato del tutto i suoi vestiti da bianco; ora indossava dei gambali, un perizoma, una collana di perline ricavate da vertebre di daino e un paio di mocassini alquanto elaborati che erano un po' troppo grandi per lui. I suoi capelli, prima incolti, ora erano allisciati con grasso animale e decorati con una penna d'aquila. Sembrava sentirsi a suo agio in quei vestiti e Speranza si rese conto che, con il suo fisico snello e agile, aveva un aspetto decisamente piacevole, se non addirittura bello: si era trasformato dal ragazzino sciatto che era in un nobile, altero selvaggio.

"Che cosa sta dipingendo?" chiese Speranza, indicando il vecchio che impiastricciava la pelle tesa.

"È un resoconto d'inverno", disse il ragazzo, "e ognuno di quei simboli mostra la cosa più importante che è successa durante l'anno; è così che i Pellerossa immaginano il trascorrere del tempo."

Indicò la pelle, e Speranza vide una serie di piccoli dipinti, quasi simili a ideogrammi, disposti a spirale; il pittore stava aggiungendo qualcosa proprio alla fine del disegno. "Vedete quella cosa là, quella giacca blu e quei capelli gialli? Quello era il '76, l'anno della battaglia vicino al Fiume dell'Erba Lussureggiante. I capelli gialli simboleggiano il Generale Custer, perché Capelli Gialli è il nome che gli hanno dato i Pellerossa."

"E quest'anno?" chiese Speranza, cercando di sbirciare il lavoro del vecchio oltre la piccola folla di curiosi, per la maggior parte bambini, che si era riunita intorno a lui. Infine il pittore sì sedette a gambe incrociate e cominciò a cantare tra sé, come gli Indiani facevano spesso, e Speranza vide che aveva raffigurato un bambino che succhiava le mammelle di una lupa... stranamente, il dipinto le ricordava la famosa statua di Romolo e Remo, i fondatori di Roma che erano stati abbandonati e allevati dai lupi.

Teddy fece a sua madre una domanda in Lakota, e Piccola Donna Alce rispose rivolgendosi direttamente a Speranza. "Quest'anno è la venuta di Shungmanitu Hokshila, l'enfant loup; lui ci libererà."

Finalmente era saltato fuori l'argomento. Finalmente, Speranza poté chiedere alla sua ospite: "Il bambino non è con te?"

"Oh", si intromise Teddy, "so già tutto io. Ho chiesto in giro. È andato via, in cerca di una visione; però sono convinti che tornerà da queste parti stanotte o domani, a causa della luna piena. Comunque, ci hanno detto che adesso non possiamo raggiungerlo, perché il suo spirito è partito per un lungo viaggio."

"E l'uomo che l'ha rapito?"

"Il vecchio Indiano pazzo... è un wichasha wakan, una specie di scia-

mano per questa gente... sta tornando da Winter Eyes. Dovrebbe arrivare presto, mi dicono. Ha intenzione di fare la pace con il vostro vecchio Conte... a causa della ricerca della visione. Miss Speranza", aggiunse poi, "Johnny è in pericolo. Se quel bastardo di Claggart lo prende prima di noi..."

"Dovremo semplicemente uccidere Claggart, suppongo", disse Scott.

Il suo tono tradiva una certa rassegnazione, e Speranza si rese conto che Scott Harper non era un uomo a cui piaceva uccidere; si chiese che cosa l'avesse spinto ad arruolarsi nella cavalleria. Aveva compassione di lui, sapendo quanto potesse essere devastante la metamorfosi per chi non la voleva e sapendo come lui, per così tanto tempo, era riuscito a impedire a se stesso di trasformarsi. 'Com'è desolante', pensò, 'sapere di non essere interamente umani e nel contempo ripudiare la bestia che è in noi. ' "Siete un uomo molto coraggioso, Signor Harper", disse. "Non posso fare a meno di ammirarvi."

"Lo apprezzo molto, signora."

Speranza gli sfiorò una spalla. "Sono convinta che lotterete contro la vostra disgrazia sino alla fine", gli disse.

"Oh, certo che lotterò. Ma, prima d'ora, non ho mai dovuto passare la notte di luna piena in un villaggio pieno di mutanti. Sono davvero contento che voi e Teddy sarete qui per trattenermi."

* * *

Il Maggiore Sanderson vibrava di collera repressa a stento; Natasha non poteva fare altro che aspettare che lo scoppio d'ira terminasse. "La sfrontatezza!" stava dicendo il maggiore. "Un intero villaggio di quei mendicanti nascosto in queste colline... in aperta violazione del trattato con cui gli Indiani hanno rinunciato ai loro diritti sulle Black Hills!" C'era davvero un villaggio. I tipì erano disposti in cerchio all'interno di una radura, intorno a un fuoco sul quale stava cuocendo della carne. Natasha sentì l'odore degli abitanti del villaggio e li riconobbe per ciò che erano. "Controllatevi, Maggiore!" sussurrò rabbiosamente, perché l'uomo sembrava sul punto di scaraventarsi fuori, sciabola in mano, dal boschetto in cui si erano nascosti. "Questi non sono i vostri Indiani firma-trattati... sono una tribù completamente diversa... sono licantropi proprio come noi."

"Non appena tornerò a Fort Cassandra, invierò un distaccamento per sterminarli uno per uno", disse Sanderson. "Non mi interessa se sono gli

Indiani che hanno firmato i trattati o se sono Indiani di Calcutta... un Indiano è uguale a un altro, e l'unico Indiano buono è un Indiano morto, sono certo che ne converrete."

"Sì, sì. Ma ricordate. Siamo qui per il bambino. Non per fare la guerra. Almeno non ancora."

* * *

Sul far della sera, Teddy caricò la sua pistola con proiettili d'argento. Così, tanto per sicurezza, si disse.

* * *

All'interno della mente dilaniata dentro il corpo del ragazzo che una volta si chiamava Johnny Kindred, la casa sull'albero bruciava. Johnny osservava impotente. Un'asse bruciacchiata si staccò e cadde. Il fumo acre gli penetrava nelle narici. Udì una risata rauca e seppe che Jonas era là fuori da qualche parte.

Un'altra asse. Fumo. Fumo che entrava e usciva dalle fenditure del legno, fumo che fluttuava, danzandogli davanti agli occhi... Johnny, con la schiena contro la parete vicino al davanzale. Johnny che osservava le fiamme farsi sempre più vicine, fino a quando non gli lambirono le dita dei piedi...

Una voce dal basso: "Salta, Johnny, salta... è la tua unica possibilità!" Johnny si voltò di scatto e guardò fuori dalla finestra. Era Jake, che agitava freneticamente le mani. "Non vedi?" gridò Johnny. "Stiamo per morire tutti, tutti tranne il ragazzo Indiano, e poi lui governerà il corpo tutto da solo..."

"Ma non sai proprio niente? Lui non può sopravvivere senza di te, idiota... lui fa parte di te e tu fai parte di lui... tutti noi facciamo parte di te! E ora salta!"

"No!" strillò Johnny. Quella era pura follia! Lui non faceva parte di nessun altro! Era un trucco, loro l'avrebbero sopraffatto e l'avrebbero mandato nella tenebra più lontana, per sempre! Le lacrime gli velarono gli occhi. Il fumo gli bruciava le narici, gli seccava le labbra, lo faceva tossire. Ma, quando serrò le palpebre per combattere il bruciore, d'un tratto ebbe una visione di Speranza...

E gridò il suo nome, saltando...

* * *

E, seduta da sola con lo sguardo fisso sul resoconto d'inverno, Speranza credette di udire la sua voce... ma forse era soltanto il verso di un animale selvaggio nel profondo della foresta.

* * *

E Claggart rideva, mentre martellava i lingotti d'argento forgiando nuovi strumenti di tortura, rideva nel vento ruggente...

* * *

All'interno del cerchio magico, Ragazzo Lupo attendeva l'imbrunire.

* * *

Piccola Donna Alce portò suo figlio al limitare dell'accampamento. Il sole stava tramontando. Le colline erano ancora più scure contro il cielo grigio screziato di rosso vermiglio e cremisi, gli alberi più alti e più minacciosi, le ombre più lunghe.

"Credevo che fossi morta", disse Teddy. "Perché mi hai abbandonato, Ma'?" Quindi aggiunse, in un Lakota reso incerto dalla desuetudine: "Mio padre è morto. Tutti i tuoi mariti sono morti. Ma c'ero ancora io. Credevo fossi andata a morire. C'era onore, in questo. Potevo accettarlo. Ma tu sei andata da un altro uomo... da un altro figlio."

Non aveva una risposta pronta da dargli. "Sai che questa notte si trasformeranno, vero?" gli disse. E vide la collera negli occhi di suo figlio. Era spaventata, perché sapeva che i lupi degli uomini bianchi avevano causato la morte di Claude-Achille, e Teddy bramava tanto ardentemente la vendetta che aveva voltato le spalle sia agli uomini bianchi che agli uomini rossi.

"Li odio", sussurrò Teddy.

"Non sono come quelli che conosci."

"Lo so. Ma odio ugualmente tutti gli uomini-lupo. Hanno preso i miei amici. Si sono presi Pa' e Zeke e stanno prendendosi Scott e Johnny... e hanno preso te."

Anche se non l'aveva accusata, il suo sguardo era più che sufficiente.

Il sole era calato oltre l'orizzonte. Udirono i primi ululati, deboli, simili a lontani flauti d'amore. Il viso di suo figlio si tese. Si nutriva di rabbia, ora; Piccola Donna Alce aveva paura di lui.

"È meglio che vada a controllare Scott", disse lui, in inglese. "Se l'odore di tutti quei lupi gli arriva alle narici, non sarà capace di trattenere se stesso nella pelle umana... e non so quello che potrà fare. Credo che è... innamorato di Miss Speranza."

"Ti aiuterò."

Piccola Donna Alce comprese ciò che l'amico significava per Teddy. Teddy aveva bisogno di qualcosa in cui credere, aveva bisogno di salvare il suo amico dalla tenebra ogni volta che c'era la luna piena. Perché, ogni volta che salvava il suo amico, otteneva anche una piccola vittoria sulla tenebra che aveva dentro di sé.

* * *

... fuori dalla foresta in fiamme...

Il fumo si condensava, serpeggiando... alberi in fiamme che scoppiavano, crollavano... il suolo che ruggiva mentre Johnny correva, le pietre che gli scottavano i piedi nudi...

Una mano che sbucava dalla coltre di fumo. Afferrandolo. "Vieni, Johnny! Dobbiamo raggiungere la radura..."

"Jake! Cosa sta succedendo?"

"Il mondo sta andando a fuoco, credo."

Johnny si guardò alle spalle. E vide la fine della casa sull'albero. La struttura gemette, scricchiolò e cedette di schianto. Crollò. Le assi si abbatterono fragorosamente contro i tronchi degli alberi. "No!" gridò Johnny. Era stato al sicuro, lì... era l'unico posto in tutta la foresta dove Jonas non poteva toccarlo...

Il fumo gli irritò gli occhi. E Jake non smetteva mai di spingerlo in avanti, inciampando nei rami caduti, saltando crepacci frastagliati che esalavano vapori di zolfo...

"Attento, ragazzino! Ti brucia le piante dei piedi."

"Voglio vedere la casa sull'albero... voglio vederla per l'ultima volta..."

"Non voltarti indietro!" Ora Jake lo stava trascinando sul terreno roccioso. Le pietre aguzze gli scavavano gli stinchi. E Johnny sussurrava tra sé il nome di Speranza, come una preghiera. Perché non c'era nessun altro

da pregare.

"Ci siamo quasi..." ansimò Jake.

Non era la strada dalla quale solitamente entravano nella radura. Ma nella foresta c'erano migliaia di sentieri, e Jake conosceva la sua strada meglio di tutti gli altri.

"Ci stiamo allontanando dalla radura..." protestò Johnny.

"Deve venire il peggio prima che possa venire il meglio", disse Jake, tirando via Johnny dal sentiero.

"Ma il sentiero..." disse Johnny cercando di liberarsi dalla stretta di Jake.

"Sta' giù!" Jake buttò a terra Johnny, schiacciandolo contro il tronco contorto di un albero. Johnny vide con la coda dell'occhio una palla di fuoco che rotolava fragorosamente lungo il sentiero. Il rombo lo assordò. Quando si voltò a guardare, il sentiero era ridotto in cenere, e qua e là una foglia annerita turbinava nel vento. "Te lo dicevo, non possiamo più restare su quel sentiero... ora vuoi muovere quel tuo culo ossuto?" Un rombo distante... un'altra palla di fuoco... questa volta Johnny non si fermò. Correva al fianco di Jake, i piedi che affondavano nel fango... il fuoco non aveva ancora raggiunto quella parte della foresta, ma l'aria era densa di fumo... Johnny non c'era mai stato prima. L'atmosfera era greve di terrore. Johnny non sapeva cosa fosse. Ma corse più forte di prima. Il fumo sembrava seguirlo, si avvolgeva intorno a lui...

Facce! Facce nel fumo! Facce di un tempo lontano, prima che lui...

"Non fermarti, Johnny, non guardare quelle facce..."

Palpebre grigiastre. Labbra grigiastre. Un sussurro. Sangue. Un incrocio.

"Mi sto ricordando qualcosa..."

Si fermò bruscamente.

La faccia lo fissava. Il fumo si stava addensando. Le palpebre grigiastre si stavano aprendo... sotto di esse, dolcissimi occhi azzurri, gli occhi di una donna bellissima le cui labbra erano socchiuse come per baciarlo... Johnny era ipnotizzato da quell'immagine... era Speranza? Per quale motivo aveva voluto così tanto bene a Speranza? Non era forse perché aveva in sé qualcosa di quest'altra donna? Improvvisamente, venne annichilito da una sensazione di perdita irrecuperabile. "È morta", sussurrò.

"Certo che è morta", disse Jake. Sembrava che sapesse qualcosa di Johnny che lo stesso Johnny non era in grado di ricordare. "Certo che è morta... l'hai uccisa tu!" E Johnny gridò. "No! No! Non sono stato io! Nulla di tutto questo mi è mai successo! È successo a Jonas! A Jonas!"

"Lo saprai abbastanza presto", disse Jake. "Adesso vieni. Affronteremo

questa cosa tutti insieme... quando il ragazzo-lupo ci porterà dall'altra parte del fiume nero."

* * *

Erano dentro il tipì di Piccola Donna Alce. Gli abitanti del villaggio che avevano sentito in loro l'arrivo della metamorfosi erano scomparsi nella foresta da lungo tempo. La mutazione era una cosa sacra e ognuno aveva il proprio rituale di trasformazione, donatogli in una visione da un animale che gli era sacro. Nella tenda c'erano Speranza, Scott, Teddy Grumiaux e la stessa Piccola Donna Alce, intenta a badare alle pentole, più due o tre bambini del villaggio che, non avendo ancora avuto il sogno della metamorfosi, non erano ancora in grado di mutare forma.

Speranza e uno dei bambini si rannicchiarono insieme su una pelle di bisonte in un angolo della tenda, osservando Teddy che spargeva frammenti d'argento intorno al suo amico. Qualcosa che emanava dall'argento sembrava spaventare i bambini; si seppellirono nella pelle di bisonte, sbirciando di tanto in tanto con gli occhioni spalancati che lacrimavano per gli effetti del metallo della luna.

"Presto sorgerà la luna, Ma'", disse Teddy. Piccola Donna Alce si alzò, gettò acqua sul fuoco e tirò la corda che chiudeva l'apertura sulla sommità del tipì. Vide Scott prono nel cerchio d'argento, accovacciato carponi a fiutare l'aria, gli occhi sempre più stretti che si spostavano freneticamente da una parte all'altra.

"Non ti trasformerai, Scott", disse Teddy. "Ti stiamo tenendo d'occhio. Nessun raggio di luna ti sfiorerà la pelle, Scott Harper."

Lo ripeté più volte, con voce cantilenante. Piccola Donna Alce capì che si trattava di un rituale stabilito tra loro due.

Sussurrò qualcosa a uno dei bambini. Timorosamente, la piccola trotterellò verso l'entrata della tenda e chiuse il lembo. Era buio. Piccola Donna Alce aprì un baule e, con grande sorpresa di Speranza, ne trasse una lampada a olio simile a quella che uno avrebbe potuto ordinare da un catalogo della Montgomery Ward e la accese con un acciarino. I pezzi d'argento sparpagliati sulle pelli di bisonte sfavillarono alla luce tremolante della fiamma.

Si udirono degli ululati. I bambini sollevarono lo sguardo. Non gridarono. Gli ululati si fecero più vicini.

La faccia di Scott era fradicia di sudore. Teddy lo osservava, preoccupa-

to. Stava caricando una Remington con pallottole d'argento, e quando ebbe finito la ripose in una piega dei suoi gambali. Aveva altre tre o quattro pistole sulla pelle di bisonte di fronte a lui, notò Speranza. Tutte cariche d'argento.

"Probabilmente Johnny tornerà a casa stanotte, dopo il tramonto della una", disse Teddy. "E così farà Ishnazuyai, dicono. Poi sarà tutto finito."

Il suo tono di voce, però, era assai poco convinto. Giocava con le pistole, sistemandole e risistemandole in ordine diverso, senza guardarla negli occhi. "Oh, non preoccupatevi, Miss Speranza", aggiunse poi, indovinando i suoi timori. "Non ho intenzione di sparare a nessuno di questi pellerossa. Ci hanno dato ospitalità, e hanno preso con sé mia madre, il nostro piccolo Johnny... e noi. Queste pistole sono solo... solo nell'eventualità che..." Guardò Scott. "Forse dovreste tenerne anche voi una a portata di mano", disse, pescando la Remington da uno dei suoi gambali.

La lanciò verso di lei. Speranza guardò l'arma, ma non la raccolse. Vicino a lei, i bambini si tuffarono sotto la pelle di bisonte in cerca di riparo.

* * *

"Non abbiamo aspettato abbastanza, signora?" disse il Maggiore Sanderson, che non vedeva l'ora di balzar fuori dal loro nascondiglio. "La luna sta salendo, e..."

Natasha rabbrividì. Si tirò sul volto il mantello di velluto nero, chiudendo fuori la luce della metamorfosi che persino in quel momento la sfiorava da dietro l'orizzonte... a causa del veleno dell'argento che le scorreva nel sangue, era condannata a essere una sorta di semi-licantropo, perennemente sul punto di trasformarsi. Ma la luce della luna era ancora in grado di toccarla, di stuzzicarla, di strappare fuori la belva ferita che era dentro di lei.

La luna non era ancora sorta. Ma il cielo era luminoso e i contorni delle nubi, soffusi di una luce madreperlacea, presagivano un lento crepuscolo. Avevano passato la giornata esplorando la foresta e Natasha aveva fiutato qualcosa di strano e di assolutamente nuovo nell'aria; un paio di volte il maggiore aveva tentato, nel suo modo impacciato, di riscuotere il compenso implicito del loro accordo; ogni volta, lei l'aveva incoraggiato con un sorrisetto obliquo e un brivido sensuale del suo perfetto corpo a clessidra.

"Gli Indiani stanno lasciando il villaggio", disse Sanderson. "E la mia esperienza mi dice che ogni volta che dei selvaggi si riuniscono o partono

decisi in qualsiasi direzione, nelle vicinanze accadrà qualcosa di brutto."

"Riuscite a scorgere il bambino?" chiese Natasha. "Non siamo venuti fin qui per. gli altri. A suo tempo..."

"Nessun bambino", disse il maggiore. Scostò la barriera di foglie del loro nascondiglio per guardare più attentamente la parte opposta del fiume. Natasha sobbalzò... quant'erano stupidi gli umani! Non sapevano nulla della necessità di confondersi con i rumori della foresta? Sicuramente, i lupi si sarebbero comportati diversamente...

"Aspettate..." esclamò all'improvviso il maggiore. "Quello lì non potrebbe essere un bambino bianco?" Natasha guardò. Un adolescente bianco, piuttosto alto, sbirciava dal lembo di una tenda. Come un Indiano, era nudo fino alla vita. Le sue gambe erano lisce; il suo corpo emanava il dolce odore del sudore di un ragazzo. Aveva i capelli neri e lunghi e i suoi occhi erano riflessivi, attraenti; il cuore di Natasha accelerò leggermente. Il ragazzo si stagliava nettamente sui suoi sensi acutizzati dall'imminente sorgere della luna. Natasha riusciva quasi ad assaporare le chiazze di calore sotto le sue braccia e tra le sue gambe.

Il suo odore le era familiare, ma non era il bambino. "No", disse.

"Come fate a esserne sicura?" chiese il maggiore. "Conosco quei selvaggi, signora. Un bambino rapito da quei bastardi, nel giro di un anno diventa come loro: mangia carne di cane, si spalma di grasso di cervo, puzza dei rifiuti in cui sguazzano 'sti selvaggi. Dopo due anni non lo riconoscereste più, ve lo assicuro."

"Credetemi, Maggiore... i miei sensi sono più acuti dei vostri..."

"Ma forse sono offuscati dall'effetto velenoso dell'argento!"

"Avanti, Maggiore! Non è nemmeno biondo."

"Mimetizzazione! Questi Indiani farebbero qualsiasi cosa per nascondere un prigioniero bianco dalla gente a cui appartiene..."

"Fate silenzio... è arrivata la luna."

Si strinse ulteriormente nel mantello. Si coprì persino gli occhi. Per lei, il mondo era disegnato sugli odori; nonostante fosse avvolta dall'oscurità, scoprì una notte vivacizzata da profumi violenti e penetranti; l'acqua fresca, le tracce d'urina di una ventina di lupi, la fragranza acidula degli aghi di pino morenti, l'aria greve dell'odore muschiato delle lupe in calore. Udì il maggiore che si allontanava verso il suo cavallo, udì il tintinnio delle cartucce nelle sue tasche, lo scatto metallico di un fucile Sharps che veniva armato.

"Attraversiamo il torrente un po' più avanti... sopravvento", disse Nata-

sha. "Altrimenti sapranno che siamo qui."

Fiutò l'aria, cercando di isolare uno degli odori del figlio del Conte.

"Signora, spero vogliate ammettere che io, in base all'addestramento ricevuto, sono assai più versato nell'arte militare. Siamo venuti qui per uccidere un ragazzo bianco, ed è sicuramente inconcepibile che questo remoto villaggio possa vantarne più di uno..."

Cominciò a guadare il torrente.

"Idiota!" Natasha lo afferrò per la manica. "Sopravvento... sopravvento!"

* * *

Nella penombra del tipì, Speranza osservava le ombre che danzavano sulle pareti. "È una musica?" disse. Da qualche parte all'esterno della tenda, confuso con gli ululati che echeggiavano da ogni direzione, veniva un lamento acuto e insistente, forse uno di quei flauti d'amore Indiani.

"Non c'è niente, signora", disse Teddy, senza mai distogliere lo sguardo da Scott. "Solo il vento."

Ancora quel suono. Lo sfarfallio fuligginoso della lanterna a olio... 'Sto sognando', pensò Speranza, 'sto scivolando via dalla realtà...'

Si frugò nel petto in cerca della polvere di coca. La sua scorta era quasi esaurita! Come aveva potuto portarne così poca? Disperatamente, inalò i pochi granelli che le restavano. In lei c'era un vuoto che risucchiava tutta la polverina che lei era in grado di somministrargli, e ne esigeva sempre più. Speranza si scosse, il tipì parve fremere e, sopra a ogni cosa, si udì il sibilo acuto del flauto... e il suo nome, pronunciato dalla voce di un bambino piccolo... Speranza... Speranza...

Non sapeva quando fosse iniziato il sogno. Sapeva soltanto che tutti gli altri sembravano essersi cristallizzati nel tempo e che un vento polveroso, reso pungente dall'odore dell'erba estiva, stava soffiando nel tipì; sapeva che solo lei lo poteva sentire; sapeva che i capelli le si stavano gonfiando, che la sua camicia lacera sventolava contro l'osso di balena del suo corpetto, che le gonne le sferzavano le cosce, stuzzicandole le parti nascoste sotto le sottovesti.

Perplessa, guardò i corpi immobili degli altri. Eppure le fiamme danzavano ancora... danzavano... danzavano aizzate dal vento... il fumo fluttuava... e, mentre lei era lì, immobile, il vento sradicò il tipì, i pali di sostegno volarono nella luna, le pelli di bisonte sventolarono intorno alla sua testa; vide i pini ondeggiare sotto l'azione violenta del vento, udì le cime

degli alberi frusciare e sussurrare come voci di bambini... e assaporò il sentore dell'erba disseccata dal vento... e il rancido odore muschiato dei lupi in calore... e la foresta ruotò intorno a lei in una confusa macchia rossastra, nera, argento, il vento era negli alberi e il vento era gli alberi e gli alberi erano le raffiche turbinanti, e dietro il loro ruggito c'era il grido del flauto d'amore e la voce del bambino che la chiamava.

Poi, improvvisamente, il fuoco. Tronchi d'albero bruciacchiati che si abbattevano fragorosamente sul sentiero davanti a lei. Un'ombra sottile, la sagoma di un ragazzo, che sgattaiolava tra i cespugli...

"Johnny!" gridò.

"Speranza..." D'un tratto, lui era lì. Un bambino piccolo, ancora più piccolo di quando lei l'aveva visto per la prima volta alla Victoria Station, vestito con gli stracci laceri dell'orfanotrofio, i capelli rozzamente tagliati, occhioni azzurri e incavati che la fissavano indifferenti...

"Johnny, non devi aver paura", gli disse. "Sono venuta per soccorrerti... per liberarti... devi venire da me."

"Io..." Corse ad abbracciarla. Speranza cercò di stringerlo a sé, ma Johnny era evanescente come il vento. E il fuoco, ruggendo, si stava diffondendo nella foresta. Le conifere secche sfrigolavano, scintillavano, scoppiavano.

'Il bambino... era un fantasma? Sto ancora sognando', rammentò Speranza a se stessa. 'Sono nel tipì di Piccola Donna Alce.'

"Vieni... ti prego... vieni, presto..." disse il bambino. Si voltò e cominciò a correre. Lei gli andò dietro. Una palla di fuoco la inseguiva. Speranza si mise a correre.

"Johnny, perché non riesco a toccarti?"

"Sei dentro di me. È stato il Ragazzo Lupo a farlo. I suoi sogni sono reali, Speranza."

Un altro ragazzo stava correndo al loro fianco. Era più vecchio, ma i suoi lineamenti erano indubbiamente quelli di Johnny. Capelli lunghi sotto un cappello a cencio, jeans, stivali con gli speroni, una veste di seta a brandelli che sembrava esser stata recuperata da un incidente ferroviario. "Jake Killingsworth, signora", ansimò il ragazzo. "Al vostro servizio."

La foresta si fece più buia. Persino le fiamme erano scure. Jake aveva un grosso coltello da caccia, con il quale si stava facendo largo nel sottobosco.

"Jake dice che dobbiamo andare da questa parte, per arrivare alla radura", disse Johnny. "Ma è la strada più lunga..."

"La strada per l'inferno!" Un'altra figura di fianco a loro. La faccia avvizzita, incavata; occhi animaleschi, dorati, longitudinali; la voce ringhiante, gutturale. Jonas. Speranza avrebbe riconosciuto la sua voce ovunque.

"È meglio che vi spieghi, Miss Speranza", disse Jake mentre si dava da fare per liberare il sentiero. "Tutti noi siamo dentro di lui... e adesso tutti stiamo per diventare una persona sola..."

"Prima dovrete passare sul mio cadavere!" Jonas Kay sogghignò. Il suo alito era fetido. Il sangue gli gocciolava dalle zanne. Ma la sua faccia era innegabilmente la faccia di Johnny Kindred.

La terra tremava. Pietre volavano ovunque. Piccoli roditori fuggivano in ogni direzione. La foresta si fece sempre più fitta, fitta, fitta... buia, umida, scivolosa, come il pube di una donna. Jonas ringhiò, ululò... e cominciò a cambiare quando i raggi lunari trapassarono la volta di foglie con lame di luce cremisi. Speranza riusciva a malapena a respirare. Di tanto in tanto, intravvedeva la luce tremolante della lampada e capiva che quello era ancora un sogno, eppure... eppure...

Altre persone si stavano riunendo intorno a loro. Lassù, dignitosamente vestito con il suo abito da giorno nero, con un vassoio tra le mani... poteva essere James Karney? Speranza credette di riconoscere Jonathan Kippax, Joachim Karnstein che suonava il suo violino sgangherato, e molti altri che aveva conosciuto soltanto di sfuggita; la folla si stava spingendo lontano dalla luce della luna, verso la tenebrosa oscurità che si stendeva più avanti...

"Perché c'è tanto buio?" chiese Speranza. Ora si stavano spostando tutti insieme, e lei riusciva a udire il rombo del vento, ma non riusciva a vedere nient'altro che quelle sagome fiocamente luminescenti... le anime di Johnny Kindred.

"C'è qualcosa di nascosto", disse Johnny. Stava cercando di prenderle la mano, ma le sue dita passavano attraverso a quelle di Speranza, lasciandole soltanto una vaga sensazione di solletico.

"Vuol dire che deve attraversare il posto buio... per trovare il ragazzo Indiano" le disse Jake. "Il ragazzo Indiano ci sta chiamando con la forza del suo sogno. Ha tracciato un grande cerchio in cima alla montagna e quando noi ci entreremo diventeremo un'anima sola, un'essere solo, una mente sola, e avremo tutti i nostri ricordi. Il problema, Miss Speranza, è che la strada per arrivare al cerchio di luce attraversa il cuore della tenebra... almeno, questo è quello che mi ha detto lui."

"Ma perché io sono qui?"

"Perché voi e lui siete legati... perché voi lo amate."

E Speranza si rese conto che era vero.

"Allora è questo il motivo per cui sono venuta qui?"

"Sì. Credo che sia stato lui a chiamarvi, a farvi lasciare la vostra città di licantropi... a chiamarvi dall'altra parte delle montagne... a chiamarvi... a farvi incontrare il ragazzo, Grumiaux..."

"Perché gli voglio bene", disse sommessamente Speranza.

"Stupidaggini metafisiche", disse Jonas Kay. La sua voce era appena comprensibile: ora era carponi, quasi completamente lupo. Corse nel sottobosco, fermandosi per delimitare il proprio territorio quando loro lo raggiunsero. "Stupidaggini... metafisiche... stupidaggini... Io sono la cosa vera la coscienza vera la persona oscura il lupo il lupo... io sono tutto... tutto... tutto!" E si voltò verso di loro con le fauci spalancate, ululando...

Ma, sotto il suo ululato, c'era la musica del flauto d'amore...

"Ma cosa c'è nel cuore della tenebra?" chiese Speranza. "Perché il sentiero lo attraversa?"

Fu Jonas a risponderle, e la sua voce fu un raschiare sommesso appena percettibile nel rombo cupo che vibrava nel suolo della foresta. "La tua paura più grande, ecco cosa c'è."

* * *

Piccola Donna Alce e i bambini aspettavano che Speranza ritornasse nel suo corpo; avevano sentito il suo spirito che se ne andava, avevano visto i suoi occhi muoversi freneticamente da una parte all'altra dietro le palpebre chiuse, come fanno gli occhi di chi sogna. Teddy accettò la spiegazione di sua madre, la quale gli disse che l'anima di Speranza era fluita via dal suo corpo per un po' ; quando gli Indiani parlavano in quel modo, non c'era modo di capire se si trattava di una metafora o se per loro il tutto era perfettamente reale.

Nessuno parlava.

'Qualcosa andrà storto', pensò Teddy. Scott si stava comportando bene, resistendo al potere della luna meglio di quanto Teddy gli avesse visto fare da mesi. Si era sdraiato dentro il cerchio d'argento e aveva cominciato a russare. Era troppo bello per essere vero.

Dormivano tutti. Tutti tranne lui. Sua madre respirava sommessamente, Speranza quasi non respirava del tutto.

Teddy udì qualcosa. Trattenne il fiato.

Rumore di passi nell'accampamento. Niente di cui preoccuparsi, tranne che... non sembravano i passi di un Indiano. Quando un Indiano cammina, la terra guida i suoi passi; i suoi piedi sembrano semplicemente adattarsi alle pieghe del suolo; non c'è il minimo rumore. Quelli erano passi goffi; passi che spezzavano ramoscelli, che urtavano contro le pietre.

I passi si fermarono. Teddy respirò.

Un'ombra che si muoveva sulla parete del tipì...

Rapidamente, Teddy allungò la mano per prendere la Remington che Speranza non aveva raccolto. La puntò contro la parete, quindi si rese improvvisamente conto che quella era la sua ombra, spropositatamente alta, che ondeggiava alla luce tremolante della lanterna a olio.

Gli sfuggì una risatina nervosa.

Poi udì il ringhio di Scott. Appena percettibile. Tanto sommesso che, inizialmente, Teddy credette stesse russando.

Il ringhio si fece più forte, poi...

Un coltello da caccia squarciò le pelli della tenda nel punto in cui il vecchio whichasha wakan aveva dipinto una complicata figura di licantropi che si accoppiavano, e...

Quando la luce della luna lo colpì, il viso di Scott si ricoprì di sudore e la pelliccia del lupo cominciò a spingere attraverso la sua pelle...

"No... no, Scott!" Sentendo la sua voce, la mutazione di Scott regredì leggermente. Un paio d'occhi umani lo guardarono preoccupati da un paio di guance striate di peluria ispida. Piangevano lacrime di sangue.

"No, Natasha..." disse Scott debolmente. ,

In quel momento, Teddy vide chi c'era dietro lo squarcio nella parete. Era il comandante di Fort Cassandra, quello che si era alleato con i lupi di Winter Eyes. E dietro di lui c'era la donna russa.

"Vaffanculo", disse Teddy. "Ho una pistola e ho imparato a uccidere."

"Ve lo dicevo che non era lui!" sbottò la donna russa. "Stiamo sprecando il nostro tempo..."

"Nessun mezzosangue con una rivoltella mi impedirà di compiere la sacrosanta vendetta del popolo americano su questi spietati selvaggi", disse il Maggiore Sanderson.

Sparò a bruciapelo alla testa di Piccola Donna Alce.

"Mamma!" strillò Teddy. Corse verso di lei, lasciando cadere la pistola. Prese tra le braccia queill'esserino fragile. Brandelli sanguinolenti di tessuto cerebrale le imbrattavano gli zigomi delicati...

Teddy si voltò verso il maggiore. "Ti ucciderò! Ti ucciderò! Ti uccide-

rò!" gridava, ma il maggiore si limitò a ridere e fece fuoco altre due volte. Un proiettile si conficcò nell'occhio di un bambino di cinque anni, l'altro spezzò il collo di una bambina, strappandole un grido di morte che risuonò come un rauco strido d'uccello...

Teddy gli diede una testata nello stomaco, scaraventandolo contro il lato del tipì e facendogli sfuggire la pistola di mano... i pali di sostegno stavano ondeggiando pericolosamente da una parte all'altra e la lampada a olio era appoggiata a una parete e il fuoco stava serpeggiando sulla pelle di bisonte e l'odore del pelo bruciato lo stava facendo tossire mentre il maggiore rideva: "Ti ho tenuto per ultimo, maledetto mezzosangue... odio i bastardi mezzosangue come te..."

Poi Teddy si rese conto che Scott e la donna russa si stavano guardando fissamente negli occhi, quasi fossero vittime dell'incantesimo di uno stregone. E la donna si stava trasformando... lentamente, dolorosamente.

"Mio bellissimo soldato", disse Natasha. "Non potremo mai sfuggire l'uno all'altra..."

Scott ululò! Artigliò la barriera d'argento, uggiolando quando il metallo della luna lo trafisse! "Fermati, lei non è tua amica lei vuole mangiarti vuole divorarti l'anima..." ma era come se Scott non potesse nemmeno sentirlo. Aveva occhi soltanto per la donna russa.

Fumo negli occhi di Teddy. 'La mamma è morta', pensò. 'Proprio come ho creduto che fosse in tutti questi anni. Ho già pianto per lei una volta e ora non riesco a provare niente, assolutamente niente.'

Piccola Donna Alce giaceva nel fumo, con i due bambini morti riversi su di lei, il loro sangue che chiazzava la pelle di bisonte. 'Perché non riesco a provare niente?' pensò Teddy. Poi si voltò e vide il maggiore che si avventava su di lui, intenzionato a strangolarlo a mani nude.

"Osa... Osa... Osa... Attraversa il fiume d'argento che ti circonda..." disse Natalia Petrovna. "Sono qui per te, sono qui che ti aspetto dall'altra parte, sono il tuo desiderio oscuro."

Scott si scaraventò ululando fuori dal cerchio d'argento e i due, non del tutto lupi e non del tutto umani, si girarono cautamente intorno mentre il primo palo di sostegno prendeva fuoco.

"Aiutami, Scott!" strillò Teddy. Per un istante, Scott parve confuso; si voltò verso Teddy. Fiutando il terreno, si mosse verso il ragazzo mentre Natasha si preparava a balzare su di lui.

In quel momento, Speranza si alzò.

Era avvolta in una tempesta che infuriava soltanto intorno a lei. I suoi

capelli volavano liberi in balìa di un vento impetuoso che Teddy non riusciva a sentire. Cominciò a camminare. Quando raggiunse la parete del tipì, il fuoco consumò la pelle di bisonte, scavando un'uscio a forma d'uomo per farla passare.

Il maggiore si distrasse per un attimo. Teddy si liberò dalla sua stretta e corse dietro a Speranza. Scott era con lui. Adesso era un po' più umano. Aveva Natasha alle calcagna.

"Sta ancora sognando", disse Teddy. "Ma è uno di quei sogni veri... penso che lui la stia chiamando... dobbiamo raggiungerlo prima che si faccia uccidere..."

Speranza si muoveva con rapidità e determinazione. Lontano dall'accampamento. Seguendo il ruscello in direzione opposta a quella della corrente. Stavano sognando anche loro? Alle loro spalle, il tipì era in fiamme. Sentivano i bambini che tossivano e i vecchi che si incitavano l'un l'altro a spegnere il fuoco. Speranza continuò a camminare. La foresta si faceva da parte per permetterle di passare, la nebbia si addensava intorno a lei. Rapidamente. Velocemente. Teddy faticava a tenere il passo. Non riusciva a vedere se i piedi di Speranza toccavano il suolo, ma sapeva che la donna stava fluttuando nel vento del sogno. Quale che fosse il potere che era stato liberato, era abbastanza forte per trascinare con sé tutti e quattro... la donna russa, il maggiore, il rinnegato, il mezzosangue, tutti e quattro presi nel vortice di quella forza come una casa in un tornado.

* * *

Ragazzo Lupo poteva sentire gli altri che si avvicinavano. Non riusciva ancora a vederli. Non erano all'interno del cerchio magico. Prima che potessero raggiungerlo, prima che potessero essere guariti, ognuno di loro avrebbe dovuto combattere una tenebra privata che soltanto lui conosceva...

Ma... c'erano anche degli altri... la donna che lui conosceva, la donna che voleva bene al bambino... ma chi erano gli altri? Non lo sapeva.

Che cosa doveva fare, ora? D'un tratto, vide il flauto davanti a sé. Non fu affatto sorpreso che fosse comparso dal nulla; lo spirito-animale sapeva come procurarsi ogni cosa che fosse necessaria per rendere la visione più realistica. Ragazzo Lupo sollevò il flauto. Non era di legno di cedro, ma d'osso; l'aveva intagliato lui stesso dal femore di una nonna, forse la madre di Ishnazuyai, che era morta nella neve mentre si dirigeva verso la danza della luna, morta nella neve vicino ai binari della locomotiva.

Cominciò a suonare.

Era simile alla melodia del flauto d'amore, ma in essa c'era anche qualcosa che ricordava una canzone di morte. Era una melodia lenta e meditativa la cui altezza non variava mai di più di qualche tono. In essa c'era una sorta di cadenza ritmica, come il cambio delle maree, come le facce della luna. Una nuova musica per una nuova danza della luna. Ragazzo Lupo suonò delicatamente, e le stelle cominciarono a brillare e la luna, incorniciata dai colori dell'iride, splendette sui rami rivestiti d'argento le cui foglie rabbrividivano al vento che disperdeva la nebbia.

* * *

Jonas borbottava e sussultava, allontanandosi da facce invisibili. Jonas ringhiava e girava minacciosamente intorno agli altri, fermamente intenzionato a non farli attraversare il fiume. Le altre persone nella mente di Johnny Kindred chiacchieravano tra loro, ma nessuno osava sfidare Jonas. Jonas, ruggendo, li azzannava alle caviglie.

Alla fine, fu Speranza a raggiungere il fiume per prima. 'Conosco questo fiume', disse. Ho visto questo fiume nei miei incubi. E so che cosa c'è dall'altra parte...

Il fiume scorreva tumultuosamente, il fiume era sangue, il fiume era rancido di mestruo animale, il fiume fiammeggiava, il fiume ruggiva e si lamentava come una donna stuprata.

Oltre il fiume c'era il crocevia... il luogo dove tutti si sarebbero incontrati... il cerchio... la roccia circondata dal fuoco. Dall'altra parte del fiume, gettata dalla luna infiammata, l'ombra allungata di una croce.

"Non ci vado!" gridò Johnny. Le sue lacrime caddero al suolo, sfrigolando sulle erbacce bruciacchiate.

"Devi farlo, Johnny... devi", disse Speranza.

Johnny seppellì il viso nel suo petto... Speranza cercò di stringerlo... ora, ogni tanto, era quasi solido. Stava sforzandosi di diventare reale. "So che questa foresta è solo un sogno", le disse. "Ma nella foresta del sogno avevo una casa sull'albero in cui potevo nascondermi. Non ci sarà nessuna casa nella foresta reale, vero? E come... come quando i cacciatori vengono a prendere il lupo cattivo... e gli cuciono dei sassi nello stomaco al posto di Cappuccetto Rosso... e lo gettano nel fiume. Credo che svegliarsi deve essere press'a poco così... io sono un lupo, Speranza... sono un lupo... ma se sto dormendo posso sognare di essere un bambino."

"Tu sei un bambino", disse Speranza. "Un bel bambino."

Se lo strinse forte al seno mentre il suono del flauto fluttuava fino a loro da oltre il fiume. Il sangue gli colava dagli occhi mentre si tenevano abbracciati... non era l'abbraccio casto della Madonna e del bambino, perché in quel contatto c'era sempre un'ombra di lussuria... e il lupo-Jonas Kay le artigliava le caviglie, abbaiando.

"Vieni", disse Speranza. E, portandolo in braccio, cominciò a guadare il torrente. Il sangue le arrivava alla vita, penetrandole in ogni poro, inzuppando le sue parti intime, ma Speranza non vacillò. Il bambino si guardava timorosamente intorno. C'erano delle facce nelle acque del torrente, facce che li fissavano, voci che li deridevano. Gli altri la seguirono. La paura si impadronì di loro. Il sangue era salmastro e pieno di ossa. "Non aver paura", gli disse Speranza cullandolo dolcemente, "ciò che stai vedendo è tutto passato, ora... tutto passato."

Il ragazzo Indiano era in piedi all'ombra della croce. Suonava un flauto d'osso. La musica dissipò il suo terrore, e Speranza incitò gli altri a proseguire. Ma, quando raggiunse la sponda e si ritrovò al limitare del cerchio magico, sollevò lo sguardo e vide...

Sulla croce c'era un lupo, con le zampe inchiodate, che piangeva... il sangue si riversava dai suoi piedi e dalle sue mani e dalla ferita nel fianco... un lupo con occhi di bambino, che, piangendo, gridava a Speranza, con la sua voce da bimbo: "Madre, madre..."

* * *

E Cordwainer Claggart rise, osservando compiaciuto la sua opera. "Se questo non fa uscire il ragazzo-lupo dalla sua visione per farlo venire da me, allora non mi chiamo più Cordwainer Willoughby Claggart Terzo!" La nebbia turbinava intorno a lui. In basso, lontano, un tipì era in fiamme; la puzza delle pelli di bisonte bruciate arrivava fino a lì. Claggart era seduto sulla biforcazione dei rami di un albero, masticando tabacco. Si dondolava avanti e indietro, avanti e indietro, senza sosta, perché sapeva che il dondolio avrebbe procurato altro dolore alla sua vittima.

"Ovunque vado semino distruzione", disse. "Ne vado proprio fiero."

La sua vittima lo guardava, impassibile; era oltre il dolore, ormai, ma sarebbe servita ancora come perfetto ostaggio.

* * *

Arrancavano in salita. Davanti a loro, la sagoma spettrale di Speranza aleggiava tra i pini, aggirando con facilità i massi. La loro strada era illuminata dalla luna e dal tipì in fiamme sotto di loro.

Correvano. Il maggiore inseguiva implacabilmente la donna, Natasha inseguiva il bellissimo giovane soldato... quell'insolente ragazzino mezzosangue era sempre dietro di loro, lottando per riuscire a mantenere il passo, senza mai smettere di gridare il nome di Scott.

Non gli avrebbe dato retta. Non il bel soldato... il soldato che proprio in quel momento si stava trasformando, come si stava trasformando Natasha. La donna correva di fianco a lui, ficcandogli il naso nei fianchi, resa folle dall'odore sapido delle sue cosce. Nel linguaggio della notte, gli strillò: "Sei fatto per me, bellissima creatura, sei fatto per amarmi."

"No..." latrò lui. "No... io non amo..."

Lei ringhiò, stuzzicandogli con la lingua il pelo intorno ai testicoli. Lui fuggì in salita, scavando terra umida e foglie morte... Natasha sapeva che sarebbe stato suo. Esultante, ululò alla luna. Era bello correre libera, sbarazzandosi della prigione di carne umana e di umana decenza... era bello dimenticare la corruzione dell'argento che ogni mese le impediva di trasformarsi: ora era la lussuria che la liberava.

Vicina al terreno. Era bello sentire la terra che si attaccava alle sue zampe, bello sentire l'odore del suolo umido. Natasha si fermò per marchiare un cespuglio di felci. Corse via. L'aria si andava facendo più sottile.

Udì la voce del Maggiore Sanderson. "Questa volta penso che abbiamo trovato la nostra vera preda..."

Una fenditura negli alberi. Un cornicione di roccia che dominava un precipizio; sotto di loro, le montagne coperte dalle nere cime degli alberi. Il vento nelle sue narici, l'odore dell'incendio..', e la pungente sessualità del giovane soldato... era completamente lupo, ora, il pelo bianco-dorato come i suoi capelli umani, la coda ritta, gli occhi incandescenti... "Sì, mio adorato, sì!" gridò lei nella lingua dei lupi. "Gioisci nella bestia! Gioisci!" Le sue zampe colpirono il suolo compatto; lei si raccolse e balzò, danzando la danza del cacciatore. Oh, era bellissimo, i suoi muscoli si muovevano fluidi sotto la spessa pelliccia, il suo muso si ergeva arrogante mentre lui fiutava la miriade di odori che ora era in grado di percepire. Oh, quanto amore sentiva per lui, neonata creatura della tenebra! Nel frattempo, vide due umani che avanzavano verso il cornicione. Quella era la sorgente del ruscello che scorreva vicino al villaggio degli Shungmanitu: un minuscolo

corso d'acqua che formava una cascata su neri picchi frastagliati. Dall'altra parte del torrente c'era il ragazzo che era venuta a cercare, e...

C'era qualcun altro con lui... quella puttana di Speranza! L'umana che le aveva portato via il Conte! Ululando selvaggiamente, la lupa si avventò verso il ruscello...

* * *

'È quasi completo', disse a se stesso il Ragazzo Lupo. Il suono del flauto li aveva fatti venire tutti quanti... ora erano al limitare del cerchio... e la donna che veniva dalla sua vecchia vita, il cui nome gli danzava beffardamente sulla punta della lingua, li stava aiutando ad affrontare le cose oscure che tutti loro dovevano affrontare prima di poter entrare nel cerchio ed essere guariti...

'E, quando lo saranno, io possiederò tutti i loro ricordi e loro possiederanno i miei, e io sarò in grado di comprendere la loro lingua, e conoscerò anche il nome di lei.'

Dall'altra parte del cerchio, lei lo guardava. Gli altri le si raggnipparono intorno. Che cosa c'era nel suo sogno? La sua faccia era solcata dall'angoscia.

Che cosa vedeva? Il Ragazzo Lupo sapeva che c'era molto, delle loro vite, che gli era ancora sconosciuto. C'era qualcosa, dentro il cerchio, che lui non riusciva a vedere? Qualcosa di terribile? D'un tratto, il Ragazzo Lupo udì un'invocazione d'aiuto... era la canzone di qualcuno che vuole morire, la canzone di qualcuno che attende la venuta del lupo che cambia forma. La canzone era sempre la stessa: Tukte tuke esha munkin kta waun weHepin nan blihichiya waun we "Presto", dicevano le parole della canzone, "presto mi sdraierò e morirò. Adesso sono in piedi. Vado a stare in piedi su una collina. Sto in piedi su una collina, con coraggio."

Ma lui era così vicino a fondere le differenti personalità in una sola, così vicino alla magia che avrebbe unito i destini di tutti gli uomini-lupo! Come poteva rispondere a un simile grido proprio ora? Eppure doveva farlo. Non poteva mostrare egoismo proprio in quel momento. La strada degli Shungmanitu era sempre la strada della compassione.

"Aspettate", sussurrò mentre deponeva il flauto. "Vado a mandare un uomo coraggioso nella terra dei molti tipì."

Gli altri dentro di lui si avvicinarono al limitare del cerchio, in attesa.

Il grido d'aiuto veniva proprio dalla sorgente del ruscello...

* * *

Con un definitivo urlo di trionfo, Cordwainer Claggart vide la sua preda avvicinarsi, e preparò la trappola...

* * *

... e il Ragazzo Lupo lasciò il cerchio e, immediatamente, la luce della luna cadde su di lui e lui si trasformò, rapidamente, agilmente, fondendosi nella forma del quadrupede mentre si tendeva aggirando le rocce, diretto verso colui che aveva invocato aiuto...

* * *

... e quando Speranza allungò la mano per toccare il lupo crocifisso, il sogno si frantumò e lei non vide più un lupo crocifisso, bensì un uomo...

* * *

"È finita la tua ricerca della visione, Ragazzo Lupo", disse tra sé Cordwainer Claggart. "Adesso sei mio, ragazzino, sei tutto mio."

* * *

... il vecchio Indiano era appeso a un albero per mezzo di due corde di cuoio. Le corde erano agganciate ai suoi capezzoli. Il vecchio stava dondolando avanti e indietro, cercando di liberarsi.

Mentre Speranza lo guardava con gli occhi spalancati, udì un battito ritmico che proveniva da un ramo dell'albero... vide Cordwainer Claggart che picghiava su una borsa da sella con il calcio di un fucile Sharps. Sul viso aveva un'espressione folle. Batteva sulla borsa con un ritmo preciso, quattro colpi per volta, come un tamburo Indiano. "Buona sera, madame!" le gridò. "Mi sembra di ricordarmi che vi ho già incontrata da qualche parte... su un treno, vero?" Pestava sul ramo. L'Indiano dondolava. La faccia del vecchio era contorta dal dolore. Il sangue gli colava dal petto, mischiandosi all'acqua del torrente.

"I Pellerossa hanno la danza del sole", disse Claggart. "Mi sono detto,

perché non anche una danza della luna? Una danza della luna per i lupi mannari... incatenati a un albero della morte con chiodi d'argento!" D'un tratto, Speranza capì ciò che voleva dire Claggart. I ganci che perforavano il torace del vecchio erano d'argento. Barbagliavano al chiaro di luna. Il vecchio non gridava, ma cantava sommessamente tra sé. Non era esattamente un canto... assomigliava più a un gorgoglio osceno... Speranza si rese conto con orrore che la lingua del vecchio era stata tagliata. Dalla sua bocca usciva un filo di sangue.

Nei punti in cui l'argento l'aveva trafitto, Speranza vide irti peli di lupo farsi strada nella carne viva, e pieghe di pelle di lupo che emergevano dagli squarci nelle braccia e nel fianco. Crocifissione, peggio della crocifissione! "Signor Claggart", disse Speranza, "non riesco a immaginare cosa sperate di ottenere con questa indicibile crudeltà!"

"Non riuscite a immaginare... ah, ah! Che modo raffinato che avete di parlare, signora! Be', io posso solamente riuscire a perpetrare un'imitazione di questa nobile maniera di discorrere. 'Indicibile crudeltà!' Mi piace proprio, signora. Ma c'è un capo e una coda in quello che sto facendo. Vedete, per come la vedo io, quegli Shungmanitu sono dannatamente troppo prevedibili. Si credono di essere delle specie di angeli della morte, mandati dal loro dio onnipotente, Wakatanka, a portare via le anime di coloro che hanno smesso di essere utili. Quando sentono un vecchio che grida di dolore, e che implora di essere liberato, non possono fare altro che correre in suo aiuto, dimenticandosi di qualsiasi altra cosa... persino delle loro visioni!"

"Johnny non abbandonerebbe mai il suo sogno... non quando è sul punto di guarire dalla sua malattia... nemmeno per sollevare questa povera anima dalla sua miseria..."

"Ma è qui che vi sbagliate proprio tanto, signora", disse Claggart, facendo dondolare le gambe avanti e indietro sopra la sua testa. "Guardate laggiù", le indicò con un cenno del capo.

Un giovane lupo stava saltando sulle rocce, diretto verso di loro. Girò loro intorno per qualche istante. Quindi fissò intensamente il vecchio, che ricambiò lo sguardo.

"Vecchio rituale lupesco, questo qui", disse Claggart. "Io stesso non ne ho mai capito l'utilità. I lupi e le loro prede si scambiano queste lunghe occhiate d'amore cosicché la vittima può dire al cacciatore che vuole davvero morire; e il cacciatore può chiedere alla sua preda di perdonarlo... così è come la credono gli Indiani, comunque."

Era una cosa meravigliosa, il lento accerchiamento, l'occhiata d'amore e di morte. Ma Speranza riusciva a pensare soltanto alla possibilità di guarigione di Johnny... al fatto che si era trovato sull'orlo del cerchio all'interno del quale si sarebbe riscoperto finalmente completo.

"Sta' indietro, Johnny!" Troppo tardi. Il lupo balzò, macchia grigio-argentea che striava le ombre, e il vecchio sussultò, tendendo le corde. Non gridò: dalla gola gli uscì soltanto un sibilo soffocato. I ganci d'argento uscirono con uno strappo dalla sua carne e rimasero appesi al ramo, dondolando avanti e indietro, la carne ancora pulsante. Il sangue schizzò sulla faccia di Speranza e le inzuppò le gonne, e lei non fu più in grado di capire se fossero fradicie del fiume del sogno oppure del sangue di quell'uomo morente.

"Johnny..." Ora, il lupo balzò per divorare. Le zanne affondarono nei tendini, scuoiando la carne del collo e squarciando la cavità toracica. Le costole uscirono una dopo l'altra... e i brandelli di carne sanguinolenta continuavano a ondeggiare su quei due pendoli gemelli d'argento...

"Dio, che spettacolo!" disse Claggart. "Ma, dal suo punto di vista, lui sta compiendo un atto di misericordia... sta togliendo quel povero stupido vecchio Pellerossa dalle sue miserie... povero Pellerossa! Pretendeva di dirmi che il ragazzo era una specie di suo parente... ma il ragazzo adesso ha un solo padre... un padre che gli farà capire che posto orribile può essere il mondo."

"Siete un uomo malvagio", gridò Speranza, mentre il ragazzo-lupo strappava un braccio avvizzito dalla sua sede naturale. "Pregavo Dio che non esistessero posti al mondo per gente come voi. Pensavo che fosse il Conte a essere il principe della tenebra in persona, ma lui aveva compassione, e persino una sorta di nobiltà d'animo..."

"Be', è naturale che parliate bene di quel Conte. Non siete forse la sua preda puttana, la sua cagna da monta? Il dottor Swanson è stato un sacco loquace sulle vostre attività assassine..."

"Ve l'ha detto! L'ha detto a voi!" Speranza si sentì afferrare da una collera e da un dolore intollerabili.

"Duecentocinquanta dollari in oro", disse Claggart. "E la mattina dopo l'ho spennato di ogni singolo dollaro in una partita a carte... che io sia fottuto se non si è bevuto il cervello e mi ha detto tutto alla luce del sole! Voi, Miss Hope Martin, come vi piace farvi chiamare, potete anche mettervi degli abiti di lusso, ma sotto i vestiti non siete meglio di una puttana cocainomane..."

"Non sono dipendente dalla polvere di coca..." protestò Speranza, ma sapeva che era tutto vero, tutto vero... aveva finito la sua scorta, e sentiva dolore, ondate di dolore nella testa, che le martellavano le pareti del cranio, che pulsavano, pulsavano...

Il ragazzo-lupo pisciò sul cadavere, ululando. Danzò sul corpo senza vita del vecchio. Gli strappò il cuore e lo azzannò, lo masticò, sputando nell'erba l'aorta cartilaginosa. Si rotolò nella cavità toracica e ne emerse zuppo di sangue.

Eppure... Speranza vide che la morte aveva cristallizzato un sorriso sulla faccia dell'Indiano. Il viso del vecchio era stranamente in pace, nonostante ora pendesse ad angolo retto dal torso a cui una volta era attaccato.

"Johnny, devi venire da me..."

Il lupo sollevò lo sguardo. La sua figura ondeggiò per un istante, e Speranza credette di vedere gli occhi tormentati del bambino che una volta era stato affidato alle sue cure.

"Oh, Johnny..." Protese le braccia verso di lui. Il lupo esitò. Nei suoi occhi c'era la consapevolezza di conoscerla... Speranza lo sapeva! In quel momento, Claggart, dall'alto della sua postazione, gli gettò addosso una rete. Una rete di fili d'argento. E rise ancora.

Il ragazzo-lupo si dibatté selvaggiamente, schiumando dalle fauci, contorcendosi. Claggart saltò giù dal ramo e cominciò tranquillamente a infilare il ragazzo in un sacco, con la rete e tutto il resto. Johnny si dimenò, lottando per liberarsi. Speranza corse verso di lui. Inciampò. Cadde scompostamente sulla carcassa dell'Indiano. Il fegato smangiucchiato le scivolò nella scollatura del vestito. 'Non ho tempo per vomitare', pensò, alzandosi sul cadavere del vecchio reso scivoloso dal sangue. Tempestò Claggart di pugni, ma lui si limitò a scaraventarla contro il tronco di un albero. La faccia di un ragazzo spuntava dall'apertura del sacco, gli occhi patetici, atterriti, infossati da una profondissima disperazione.

"Mostro!" gridò Speranza a Claggart.

"A suo modo, era mio padre", disse Johnny guardando di sottecchi il cadavere dell'Indiano, "proprio come il Conte."

"Be'", disse Claggart, "adesso tuo padre sono io, cerca di non sbagliarti."

Poi Johnny disse, in un sussurro tanto flebile che solo lei riuscì ad afferrare le sue parole: "È stato tutto inutile, vedi. Non sono destinato a guidare i lupi verso nessun destino. Sono solo uno scherzo della natura... niente di più e niente di meno."

E un'altra voce, quella che lei sapeva essere la voce di Jonas Kay: "Un

fottuto scherzo di natura!"

"Non potrà più guarire!" disse Speranza. "Dovete capire... ha bisogno essere messo insieme..."

"Oh, verrà messo insieme, certo", disse Claggart. "Ho intenzione di insegnargli il vero significato di ciò che è. Ho intenzione di dargli ciò che nessuno di voi poteva dargli... uno scopo... un vero scopo... nessuna delle vostre dannatissime ciance sul destino e sul fato... lui non è fatto per il destino, nossignora. Lui è fatto per uccidere."

Poi, debolmente, udì Johnny che la chiamava. "Speranza."

E un'altra voce: "Johnny è morto... il ragazzo Indiano è morto! Sì, sì, brutta stupida rigida governante con le tue piccole segrete fantasie profane... sono tutti morti... tutti, tutti, tutti... la guarigione è completa... ora siamo un essere solo... noi, Jonas Kay, sempre noi, il licantropo."

Mentre Claggart spingeva il ragazzo nel sacco, Speranza udì i guaiti di un lupo.

Claggart legò il sacco e se lo mise su una spalla. Il sacco rimase inerte. Il ragazzo aveva smesso di lottare. Si era veramente arreso? Ma come poteva non arrendersi? Era senza speranza. 'Come posso aver creduto di poterlo salvare, io, da sola? C'è così tanto dolore, in lui... e luì ha sopportato il dolore di tanti altri... o forse sono stati loro a gettargli addosso il loro dolore.'

Claggart si incamminò lungo il fianco della collina, fischiettando un motivetto allegro; Speranza si rese conto che si trattava di Gilbert e Sullivan.

Stava per correrglì dietro, quando...

Una donna-lupo la attaccò, con i capelli rossi che barbagliavano al chiaro di luna! "Puttana!" ululò. "Puttana..!" e si avventò su di lei. Le diede una testata nello stomaco. Speranza scivolò ancora una volta sul cadavere del vecchio. Cadde a faccia in giù, urtando la faccia contro quella dell'uomo, il suo occhio vicino a un occhio che pendeva dall'orbita, agganciato a un unico tendine sottile... si voltò e vide la donna-lupo che le strappava gli ultimi brandelli del vestito, le zanne snudate in cerca di carne, gli artigli affilati che le laceravano il seno...

Era Natasha! "Non volevo farti del male", piagnucolò Speranza. "Non ho scelto io di..."

Ma la lupa non era più in grado di parlare: l'odio aveva affrettato la metamorfosi. Speranza cercò di togliersela di dosso, girando la faccia per evitare le fauci sbavanti che si stavano chiudendo su di lei. Le zanne scintillavano, riflettendo la luce della luna. La lupa la sbatté più volte a terra, contro le pietre, contro le costole spezzate che spuntavano dal torace del

cadavere. Speranza aveva sangue negli occhi. Cercò di gridare, ma gli artigli affilati della lupa si abbatterono sibilando sulla sua bocca, conficcandosi nella lingua...

* * *

Quando raggiunse il cornicione, Scott vide che Natasha stava attaccando Speranza... ne fu così sconvolto che la sua trasformazione cominciò a regredire... "Miss Speranza!" gridò, rendendosi conto solo in modo superficiale di non essere riuscito a pronunciare altro che un ringhio infuriato. Quindi, nel linguaggio dei lupi, disse: "Non attaccarla!"

"È così, dunque!" disse Natasha. Le sue parole erano distorte dall'ira. "La desideri, allora... ecco di che si tratta... hai scelto un'umana invece che una tua simile..."

"Non sono un tuo simile! Non ancora..." Ma, proprio mentre lo diceva, si rese conto che non sarebbe mai più riuscito a tornare completamente umano. Si sentiva infuriato e inutile. Sbatté la coda sul terreno. Ululò la sua collera. Istintivamente, gli si rizzarono i peli del collo e i suoi quarti posteriori si ritrassero... saltò.

"Signor Harper?" disse con voce roca, Speranza.

L'aveva riconosciuto! Scott si voltò verso Natasha. "Mi hai mentito", le disse nella lingua dei lupi. "Mi riconosce per le mie caratteristiche umane..."

"Illusione!" gridò Natasha. Affondò la zampa nella guancia di Speranza, incidendo profondamente la carne con gli artigli.

Scott non poteva sopportarlo. Addentò con forza la coscia sinistra di Natasha. Sentì il sapore del pelo, della pelle, di un po' di sangue. "Non sai chi sei, mio bel soldato?" disse Natasha sorpresa, guaendo di dolore.

Lui affondò nuovamente i denti. Natasha rotolò via. Una striscia di pelo si strappò, rivelando la carne violacea... e qua e là una striscia di pelle umana... ora che il suo appetito sessuale era svanito, Natasha si stava ritrasformando. Il muso si ritraeva, i lineamenti si fondevano, i lunghi capelli rossi esplodevano dalla testa pelosa...

* * *

"Grazie", sussurrò Speranza. Allungò una mano per toccare il pelo di Scott. Cercò di sorridergli, cercò di raggiungere la parte umana dentro di

lui.

Natasha correva in cerchio intorno a loro, ululando. Un po' più in basso, sul fianco della collina, Claggart era impegnato in uno scontro a fuoco con il Maggiore Sanderson. Teddy si stava arrampicando verso di loro, tenendo stretta la sua Remington. Speranza respirò profondamente e tentò di sollevarsi a sedere. Si udirono degli spari. Ma vicino a lei c'era il lupo-Scott. Tremava. Speranza lo accarezzò. Un movimento impercettibile nelle sue parti intime... forse era un ricordo del tocco di Hartmut... perché Speranza sapeva fin troppo bene com'era fare l'amore con una bestia.

* * *

Scott si voltò verso Speranza. Avrebbe voluto dirle: 'Sono proprio dispiaciuto, Miss Speranza, lasciate che vi accompagni lontano da queste cose terribili...' Ma lei era così vicina... e lui, con i suoi sensi acutissimi, riusciva a fiutare una traccia di eccitazione sessuale sotto la patina del suo terrore. Tremando, Speranza si sollevò a sedere, appoggiandosi al tronco dell'albero. Il corpo dell'Indiano morto giaceva di fianco a lei. C'era sangue dappertutto. L'odore metallico del sangue invase le narici del lupo-Scott, riempiendolo di desiderio. L'aveva desiderata fin dalla prima volta che l'aveva vista, aveva sempre saputo che c'era una parte di lui che fantasticava di violentarla... ma la parte conscia della sua mente non avrebbe mai potuto immaginare nemmeno lontanamente la violenza, la furia di quell'ossessione.

"Miss Speranza", provò a dire, ma fu un'altra voce a parlare, un ringhio cupo e aspro che le fece spalancare gli occhi e la fece indietreggiare contro l'albero. Era bellissima, per lui: il suo collo bianco e sottile, le sue labbra semiaperte come per protestare, la sua blusa stracciata, i raggi di luna sulla pelle serica e perlacea di un seno scoperto... e gli occhi colmi di terrore.

Terrore! Era il terrore che lo riempiva di folle desiderio. Lottò vanamente contro quella brama. Il battito cardiaco di lei accelerò, il suo corpo sembrava inzuppato dal profumo del desiderio. Scott era stretto nella morsa della bestia. No, si disse, no... ma il desiderio era più forte della sua volontà... le saltò addosso. Lei puzzava di sudore e di sangue, e della saliva di Natasha. Lui era in fregola. Era bellissima. Le sfiorò le guance, percepì la liscia porcellana della sua pelle contro le proprie zampe callose. "Ti amo", cercò di dirle, ma dalla sua gola uscì solo un ringhio. "Ti amo, ti amo", disse. E, più lei gli resisteva, più il suo pene si irrigidiva nel suo fode-

ro di pelo e la sua coda si abbatteva contro il cadavere dell'uomo...

* * *

Speranza non era in grado di resistere. Il suo corpetto, spezzato in una dozzina di punti diversi, cedette di schianto, rompendosi come l'esoscheletro di un insetto. Speranza si coprì il seno con le mani, ma la lingua del lupo scese lungo il suo corpo fino a incontrare la vulva. Speranza sentì i denti dell'animale che le stuzzicavano la clitoride. "Non voi... non voi, Signor Harper!" disse. Guardò il lupo negli occhi e non vide alcuna traccia del giovane serio e posato che conosceva... gli occhi baluginavano, implacabili. La lingua del lupo si insinuò profondamente nella sua vagina, raschiando i tessuti delicati. Speranza gridò. "Fermatevi... vi prego, fermatevi, Signor Harper", disse. "Vi prego... signore, sono indifesa."

Con un ululato agghiacciante, il lupo premette le zampe su di lei fino a farla cadere a faccia in giù sul cadavere dell'Indiano. Dal moncone del collo spezzato, un muco nerastro le colò negli occhi e nelle narici. Nauseata, Speranza sentì il lupo che la montava da dietro, sentì il muso che le sfregava la nuca, sentì il pene irto cozzare contro le sue parti intime... gridò di dolore, gridò fino a quando non sentì in gola il gusto acre del vomito e della bile, gridò fino a quando le lacrime non le scesero dagli occhi e le colarono in bocca e nel naso, mescolandosi al sapore della bava del lupo...

Divenne consapevole della presenza di Teddy Grumiaux alle loro spalle. Teddy stava supplicando il suo amico... "Puoi uscirne, Scott... merda, Scott, non puoi fare questo, non dopo tutto quello che abbiamo passato, non è proprio..."

Teddy colpì la spalla del lupo con la sua Remington. Il lupo continuò a penetrarla, sbattendola con ritmica violenza contro il tronco dell'albero. Sempre più veloce. La testa le pulsava. Vedeva la luna attraverso un velo di sangue, gonfia come l'occhio di un teschio. Dai rami scossi dell'albero, le foglie le piovevano addosso, appiccicandosi al sangue che le ricopriva il seno e il collo. "Salvami... salvami..." sussurrò, ma sapeva che cosa doveva essere fatto per salvarla, e vide Teddy in piedi, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance, che guardava da un'altra parte.

"Oh, Dio... non posso farlo... Gesù... fottuto..."

Con un ultimo affondo, il lupo eiaculò dentro di lei... Speranza sentì il fluido bollente che sprizzava, sentì l'asta del suo pene che le raschiava il canale vaginale, sentì il seme che esplodeva dentro di lei come una palla di

fuoco.

"Perdonami", disse Teddy. "Sei il mio migliore amico. Ti voglio bene come a un fratello, come..."

Sparò.

Immediatamente, la trasformazione cominciò a regredire. I peli ispidi divennero capelli biondicci, gli occhi d'ambra divennero di un azzurro cupo. Il lupo ululò, ma, a metà dell'urlo, il suo ululato si tinse di angoscia umana e, quando Scott crollò tra le sue braccia, l'ululato del lupo era ormai soltanto il grido di un uomo ferito a morte.

Era nudo. Era giovane, liscio, per nulla simile al Conte. La luce della luna, filtrando dalla volta di foglie, giocava delicatamente con il reticolo di vene azzurrognole sull'avambraccio di Scott. I suoi capelli, fradici di sudore, gli ricadevano su un occhio; l'altro occhio la fissava; il pene, ancora eretto, spuntava da riccioli di peli pubici, biondastri e ricoperti di sangue.

Speranza si sforzò di provare il disgusto che avrebbe dovuto provare in una simile circostanza. Ma, quando vide l'uomo tra le sue braccia che sanguinava abbondantemente dalla ferita alla spalla, quando vide nel suo sguardo quell'espressione di profondo disprezzo, non fu capace di odiarlo.

"Credo che sto per morire", disse lui con un filo di voce.

"Ma è solo una ferita superficiale", disse lei. "Solo un piccolo proiettile nella spalla... andrò a chiamare il dottor Swanson, se volete... ci penserà lui, e nessuno avrà mai bisogno di saperlo..." aggiunse. Ma nella sua voce non c'era convinzione.

"Non ho sparato per uccidere... solo per toglierti da Miss Speranza", disse Teddy, ma Speranza era convinta che lui sapesse ciò che aveva fatto. Teddy stava asciugandosi gli occhi con una manica sporca.

"Siamo riusciti a salvare il ragazzo?" chiese Scott.

Dov'erano gli altri? Speranza si voltò verso Teddy. "Se ne sono andati", sussurrò lui. "Si sono scapicollati giù per la collina... se non l'ha preso Claggart, a quest'ora ce l'avranno il maggiore e la donna russa."

Scott le rivolse uno sguardo interrogativo. "Sì", disse Speranza piangendo, "l'abbiamo salvato."

"Bene. Se è stato salvato, almeno non sarò morto inutilmente."

"Sì."

Speranza riusciva a stento a vederlo attraverso il velo delle lacrime.

"Sono davvero dispiaciuto per... per l'altra cosa che vi ho fatto, signora. Non intendevo farvi del male... è solo che... immagino che proprio non mi ero reso conto di quanto mi... importasse di voi."

Per la prima volta da quando la violenza era cominciata, Speranza avvertì il tocco gelido del vento di mezzanotte. Le cime degli alberi ondeggiarono; il vento si lamentò; e Scott Harper, ritrovata pienamente la propria umanità, morì tra le sue braccia.

Speranza lo cullò gentilmente per qualche istante. Era leggero; nella morte sembrava addirittura più giovane, quasi fanciullesco, le braccia e le gambe snelle, il torace stretto e leggermente muscoloso. Speranza lo adagiò di fianco al corpo devastato dell'Indiano.

"Johnny", disse. "Hanno preso Johnny..."

Ma Teddy non reagì. Sembrava che non gli importasse più di niente. Guardava il suo amico morto con occhi che sembravano privi di qualsiasi emozione. Speranza si sentì stringere il cuore, ma sapeva che Teddy era troppo orgoglioso per accettare la sua compassione. Quella sera, a Lead, aveva pianto tra le sue braccia, ma non le era sembrato affatto il tipo di persona che avrebbe potuto piangere ancora.

"Dannazione", sussurrò rabbiosamente Teddy. "Inseguirò Cordwainer Claggart. Lo manderò a marcire all'inferno, fosse l'ultima cosa che farò."

Si alzò con decisione, ricaricando febbrilmente la sua rivoltella. Poi si allontanò con lunghi passi rabbiosi.

"No", disse Speranza. "Stai buttando via la tua vita..."

"Non mi farò uccidere, Miss Speranza. So badare proprio bene a me stesso."

Eppure sembrava così giovane. Speranza allungò la mano per afferrare quella di Teddy... ma alla fine venne sconfitta. Nonostante il corpetto spezzato non fosse di alcun ostacolo alla respirazione, l'aria era rarefatta e il peso delle emozioni impossibile da sopportare: non sapendo a cos'altro fare ricorso, Speranza svenne, stringendo forte la mano di Teddy.

* * *

"Maledizione a quel Claggart!" sbottò il Maggiore Sanderson. "Sembra che ci sia sfuggito."

Sparò a casaccio qualche altro colpo giù dalla collina, nella direzione in cui era scomparso Cordwainer Claggart.

Natasha sentì che il vento si risollevava. Era tornata ad assumere ancora una volta la forma umana: lo stimolo dell'eccitazione erotica era svanito. Sorrise, sfiorando il braccio del maggiore per impedirgli di lanciarsi all'inseguimento di Claggart. "Lasciatelo andare", gli disse.

"Stupidaggini, signora; siamo venuti in cerca del ragazzo; sarà semplicissimo ucciderlo, ora."

"Lasciate che vi mostri qualcosa."

Lo condusse sull'orlo del cornicione, dal quale potevano vedere il ruscello che gocciolava dalla sorgente verso il villaggio Indiano. L'incendio si era diffuso in tutta la radura. I pali di sostegno delle tende erano in fiamme, colonne di fumo oscuravano la luna. Il vento era freddo, chiazzato qua e là dal calore dell'incendio.

"Avete avuto ciò che volevate", disse Natasha. "Avete ucciso degli Indiani, e questo è il desiderio più grande della vostra vita, no?" Il sogghigno semitrattenuto che si dipinse sul volto del maggiore gliene diede ampia conferma. "E, per quanto riguarda il ragazzo, la sua morte è di secondaria importanza. La cosa importante è che gli Indiani non siano stati capaci di mantenerlo sano e salvo... e la tregua, Maggiore Sanderson, dipende dalla sicurezza del ragazzo! Avete contribuito alla continuazione della guerra, n'est-ce pas? E anch'io. Finché ci sarà guerra, sia io che voi avremo potere."

Finalmente, sulle labbra di Sanderson comparve l'ombra di un sorriso. Non era necessario ucciderlo, per ora; c'era altro lavoro sporco da fare e, almeno per il momento, lei poteva ancora fargli balenare davanti agli occhi la promessa di una gratificazione sessuale.

"Torniamo a Winter Eyes... sicuri e consapevoli che la *guerre continue.*"

"La guerra continuerà", disse Sanderson, "fino a quando l'ultimo barbaro non sarà morto. La morte di Custer non sarà stata vana. Ho sempre ammirato quell'uomo; era uno che conosceva il posto dei bianchi nello schema delle cose; spietato, questo è certo, ma la sua era una spietatezza pulita, spartana, che un militare come me non può far altro che apprezzare ed emulare. Sì, Natalia, io lo ammiro tanto quanto ammiro Alessandro Magno e Giulio Cesare, i più grandi generali dell'antichità..."

Continuò a blaterare per qualche tempo, decantando le virtù di questo Custer; Natasha si ricordò che, quando lei e suo cugino erano da soli nel Territorio Dakota a spiare la terra promessa per conto di Hartmut von Bächl-Wölfing, le era giunta voce che Sanderson aveva combattuto agli ordini di Custer in quell'infame massacro; si diceva che fosse sopravvissuto nascondendosi nella carcassa di un cavallo pezzato Indiano e che non avesse sparato un solo colpo di fucile. Si diceva anche che fosse riuscito, falsificando i documenti, a far credere di esser stato malato, quel giorno, preda di un attacco di sifilide; e che fosse roso dalla paura che la sua co-

dardia un giorno potesse essere scoperta... e che, in realtà, fosse questo il vero motivo della sua ossessione di distruggere gli Indiani.

Alla fine, Natasha non riuscì più a sopportare le sue vuote insulsaggini. "Avanti, Maggiore Sanderson!" disse. "Andiamo al villaggio Indiano e facciamoci un'idea di ciò che siete riuscito a portare a termine."

"Sì. Presto la luna tramonterà: dovremo sbrigarci."

"Tra non molto i lupi torneranno dalla caccia. La notte è pericolosa", disse Natasha, voltando timidamente lo sguardo dall'altra parte per demarcare il sentiero con il proprio odore. "Torniamo ai cavalli... torniamo a Winter Eyes."

"Adesso sono proprio felice di aver legato i cavalli all'interno di un cerchio d'argento come mi avevate suggerito, Contessa."

Natasha sorrise. Per lo meno, quell'uomo sapeva chi era la padrona, nella loro relazione. Gli sorrise, perfettamente consapevole del fatto che, al chiaro di luna, con i vestiti lacerati dalle metamorfosi e con la chioma lussureggiante che, mossa dal vento della notte, le sventolava contro il seno, sicuramente lo stava eccitando e infiammando oltre ogni limite. Infatti lui le si avvicinò. Nonostante gli sforzi di quella notte, il maggiore odorava di sapone da bucato; Natasha si rese conto che era quel tipo d'uomo che si lavava e si strofinava di continuo, senza capire che ciò che lo contaminava era l'anima, e non la carne.

"Natalia Petrovna..." disse. Natasha sapeva ciò che voleva il maggiore e quindi, stuzzicandolo, gli diede un bacetto umido proprio sotto l'orecchio sinistro... con appena un minuscolo accenno di denti. Sentiva il suo cuore battere all'impazzata.

"La guerra!" gli disse con urgenza. "Pensate alla guerra!"

"La guerra di sterminio", ribatté lui.

"La guerra dei lupi", disse Natasha. Ma stava pensando a quel bellissimo, giovane soldato. Forse era morto, ormai: nell'aria era comparsa una nebbiolina di particelle d'argento... non abbastanza da essere velenose, ma sufficienti a irritarle le mucose delle narici. Chiunque fosse colui che stava dando loro la caccia, sicuramente non ignorava il potere dell'argento.

Si chiese se Hartmut era ancora vivo.

* * *

Teddy Grumiaux aiutò Speranza ad alzarsi in piedi. Il vento ululava nella foresta. Era un freddo benefico, perché lo rendeva completamente in-

sensibile: Teddy non voleva più provare nessuna emozione, mai più, fino alla fine del tempo.

Era troppo stanco per mettersi subito all'inseguimento di Claggart. E dentro di lui c'era ancora tutto quel dolore... un dolore di cui lui non sapeva che fare. Piangere non serviva a nulla. L'unica risposta possibile, ora, era la risposta di un uomo: vendetta. 'Lo ucciderò', sussurrò ferocemente tra sé. 'Nessuno potrà fermarmi. Non mi interessa quanto tempo ci vorrà.'

"Ho fallito", disse Speranza.

Teddy non se la sentiva di essere comprensivo con lei. "Immagino di sì", disse senza guardarla.

"Non posso tornare a Winter Eyes... ho tagliato tutti i miei legami con l'Europa... a Deadwood, tutti mi conoscono già come una puttana ammazza-bambini, visto che sono stata tanto stupida da fidarmi del dottor Swanson..." Nemmeno Teddy poteva più tornare a Deadwood. Probabilmente, nella cittadina erano tutti convinti che fosse stato lui a uccidere la giovane Gina Hopwood; non sarebbe rimasto affatto sorpreso se avesse scoperto che Claggart era riuscito ad addossargli anche quella colpa. Non voleva più tornare dagli Indiani. Tutti i suoi legami con loro erano stati recisi. 'Sono solo', pensò.

Tra poco avrebbe compiuto quindici anni.

"Miss Speranza", disse, "ho passato gli ultimi tre anni a dare la caccia a quei lupi perché credevo di fare quello che il mio Pa' avrebbe voluto che io facessi. Ho intenzione di continuare a uccidere i lupi. Tutti i lupi, quelli che hanno quattro zampe e quelli che ne hanno due. Credo che mi sono trovato una nuova vocazione. E devo esercitarmi da solo."

Speranza annuì.

"Verrò con voi a cavallo fino a Cheyenne, poi voi potrete prendere il treno per andare dove più vi piace. Est o Ovest, non ha nessuna importanza."

"Devi odiarmi... per il modo in cui è morto il Signor Harper."

"No, signora", rispose Teddy. Però continuò a evitare il suo sguardo.

"Va tutto bene", disse Speranza. "Anch'io mi odio. L'ho tradito. E ho tradito te. E tutti loro."

"No, Miss Speranza", disse Teddy, lottando per tener lontana l'amarezza dal proprio tono di voce. "Ma sono convinto che non siete una donna che può vivere alla frontiera. Vedete le cose in modo diverso. Immagino che potreste essere più felice in qualche altro posto più civilizzato. Non siete dura e tutta d'un pezzo come le badlands. Non avete quel vento selvaggio

Che vi soffia nel cuore."

Speranza fece un pallido sorriso. "Forse non mi conosci poi così bene, Theodore Grumiaux", disse.

"So che avete sofferto a causa di altra gente e non voglio che soffrite ancora."

Teddy passò il resto della notte costruendo una piattaforma di legna secca, legandola insieme con i lacci di cuoio che Claggart aveva usato per inscenare la sua beffarda parodia della danza del sole. Quando la luna fu sul punto di tramontare, Teddy aveva già sistemato la piattaforma sul ramo dove era rimasto seduto Claggart. Speranza lo guardava incuriosita. Per prima cosa, Teddy sollevò il corpo dell'Indiano. Poi fu la volta del cadavere di Scott. Chiuse gli occhi del suo amico con due grossi dollari d'argento. "L'argento non ti darà più fastidio", sussurrò. Ricoprì entrambi i corpi con uno strato di arbusti secchi. Senza dire una parola, Speranza lo aiutò a raccogliere delle foglie morte e dei fiori selvatici. Lo osservò mentre spargeva i fiori sopra i corpi, soffocando il fetore della putrefazione con i profumi dell'estate. Di tanto in tanto si alzava una raffica di vento, e i petali le piovevano sul viso. Alla fine, Teddy scese dall'albero. Speranza stava cercando di allacciarsi ciò che restava del suo corpetto. 'Questo non fa che dimostrare quanto è civilizzata', pensò Teddy.

* * *

Quasi l'alba... la luna era una cosa ombrosa, un disco offuscato dietro un velo di luce livida. Claggart aveva cavalcato a tappe forzate, spronando il cavallo in una gola dopo l'altra con il ragazzo-lupo nel sacco gettato di traverso sul davanti della sella, tracannando il suo torcibudella durante il tragitto. Il terreno si stava facendo più pianeggiante. In lontananza, oltre le colline, si intravvedeva il Territorio Wyoming... una distesa di pascoli e, all'orizzonte, contorte formazioni rocciose che si protendevano chiassosamente verso il cielo che andava arrossandosi, come sculture lasciate a metà.

Claggart rallentò leggermente l'andatura. Rimase in ascolto. Gli alberi sussurravano al vento, un suono disgustoso che lui avrebbe voluto non sentire. Dal sacco venne un lamento flebile e piagnucoloso: il ragazzo stava riprendendo conoscenza. "Tranquillo", disse, "tranquillo, mia piccola miniera d'oro, mio sacco di pietre preziose."

Accarezzò la creatura dentro il sacco. La iuta'era calda, la corda grezza

gli graffiò il palmo della mano. Poteva sentirlo muoversi. "Tranquillo", disse. "Ti ho dato la caccia abbastanza a lungo; non sono tuo nemico. Ti ho dato la caccia perché apparteniamo l'uno all'altro, tu e io. Non ho intenzione di ucciderti... ti terrò in vita e ti nutrirò bene... con la più appetitosa carne umana che mi riuscirà di trovare. Ma devo assicurarmi che tu ti metta bene in testa chi è il padrone, qui."

Fermò il cavallo, smontò di sella e slacciò il sacco in modo che il contenuto cadesse sul terreno pietroso. Ed ecco il ragazzo-lupo, avviluppato nell'argento, trasformato a metà. La faccia era completamente umana, però. E sanguinante: sangue raggrumato sulle guance, sangue sulle labbra, sangue sui lobi delle orecchie, sangue sulla fronte. Gli occhi infossati, azzurro cupo, che sbirciavano timorosamente fuori da cerchi di oscurità; capelli biondi allungati dalla vita tra i Pellerossa, impiastricciati dei fluidi corporei dei morti. Apatico, il ragazzo-lupo sollevò lo sguardo sul suo aguzzino.

"La luna se ne andrà tra poco", disse Claggart. "E io e te abbiamo degli affarucci in sospeso. Forse ti ricordi del viaggio in treno da Omaha..."

Si inginocchiò di fianco al ragazzo-lupo. Lo afferrò per i capelli e lo obbligò a guardarlo negli occhi. Cacciatore e preda, lo sguardo d'amore e di morte... 'dopotutto non è soltanto un detto dei Pellerossa', pensò Claggart, 'perché, a modo mio, lo amo quanto chiunque altro.'

Il ragazzo-lupo ringhiò sommessamente. I suoi occhi si accesero d'un bagliore giallastro. "Sei mio, adesso, Ragazzo Lupo", disse Cordwainer Claggart. "Dillo. Dillo."

"Io..."

Tenendo il ragazzo-lupo per i capelli, lo trascinò vicino al ceppo di una quercia. Raccolse una manciata d'erba, si slacciò i calzoni e defecò sul ceppo; poi, raccogliendone un po' con l'erba, la spalmò sul naso e sulla bocca del ragazzo-lupo, sfregando rudemente nelle narici, aprendogli di forza le labbra... "Essendo tu di fede canina, figliolo", disse senza mai alzare la voce, "credo che c'è solo un modo per farti capire chi è il tuo vero paparino..."

Il ragazzo si divincolò, ma Claggart lo tenne fermo di forza contro la corteccia lacera. Sorrise. Poi sì alzò in piedi e gli pisciò sulla faccia e sul corpo. Nei punti in cui l'urina toccò le ferite provocate dall'argento, la carne si contrasse emanando un fetore pungente, simile alla puzza di vino vecchio. Il ragazzo-lupo uggiolò. "Adesso sta' buono, mi hai sentito? Altrimenti ti darò una sculacciata con un po' d'argento."

Il ragazzo-lupo tremava come un budino di rognone. Il pelo sulla sua schiena scintillava; il suo corpo bruciava di una febbre mortale. Claggart mosse rudemente le mani sulla pelle chiazzata, sentendo il calore che gli penetrava nei palmi, nelle vene; gli tornò in mente il giorno in cui aveva visto per la prima volta quella carne in mutazione, con il tetto del treno che gli rombava sotto i piedi e il vento delle pianure che gli sferzava il volto mentre il Pacific Express attraversava sfrecciando il Nebraska.

"Be', essendomi già tolto i calzoni, forse è ora di insegnarti la seconda lezione della tua nuova vita", disse Claggart. E, voltando il ragazzo-lupo in modo che giacesse a pancia in giù sul ceppo, si inumidì la virilità con un po' di sputo e cominciò ad allargare di forza le gambe di quella creatura diabolica.

* * *

E nella sua mente la foresta era bruciacchiata e i tronchi degli alberi stillavano sangue da migliaia e migliaia di squarci. Il cerchio magico era scomparso. Non riuscivano più a trovare la radura. Errarono chilometro dopo chilometro, vagando senza meta in una terra di alberi contorti e bruciati. Pietre bollenti fumavano. I ruscelli erano riarsi come gole di uomini morti. Non c'era sole... solo un crepuscolo senza fine.

Johnny Kindred non sapeva da quanto tempo lui e gli altri stessero arrancando nella foresta. In lontananza gli alberi erano ancora in piedi, contorti in forme fantastiche, alcuni denudati, altri sepolti a testa in giù, le radici che ondeggiavano nel vento acre e acido.

"Forza", stava dicendo Jake Killingsworth, "dobbiamo raggiungere la radura prima del calar della notte."

"Perché?" disse Johnny. "Non ci sarà più nessuna notte. Non c'è più nessuna radura."

"Sir", disse James Karney, "ritengo che la radura esista ancora; sono altresì convinto che ora sia divenuta il regno di Jonas Kay..."

"È per questo che dobbiamo trovarla a tutti i costi!" esclamò Jake. "Può darsi che Jonas pensi che siamo morti. Invece siamo stati solo cacciati giù in una parte più profonda della mente. Ci siamo ritrovati in una specie di purgatorio."

"Ma è come se fossimo morti. Non c'è nessuno che ci possa riportare indietro. Dov'è il ragazzo Indiano? Non riesco a sentirlo da nessuna parte. Penso che sia scomparso, scomparso davvero. Non posso più guarire. E

dov'è Speranza? No, no, c'è solo il vecchio mercante d'olio di serpente, e lui e Jonas, in qualche modo... si capiscono."

"Non so dov'è il ragazzo Indiano. Ma noi possiamo salvarlo."

"E a cosa serve?" 'Forse posso spegnermi', pensò Johnny, 'forse posso spegnermi come una candela. Credo che moriremmo tutti, se io lo facessi.'

Ma Jake captò il suo pensiero. E disse. "Ricordati di quello che ha visto il ragazzo Indiano nella sua visione... non puoi morire, Johnny, a meno che tu non venga ucciso dall'unica persona che ti ama davvero."

"Perché non posso morire? Oh, Dio, io voglio morire... è tutto quello che voglio... lasciatemi morire. Dio, lasciami morire."

"Dio?" Era Joachim, che non parlava quasi mai, ma si limitava a suonare il suo violino facendo da contrappunto alla conversazione degli altri. "Forse è ora che tu lasci perdere il concetto di Dio. È un concetto prettamente umano. Io non credo che ci sia un Dio per i licantropi."

Jake stava per rispondergli, ma improvvisamente Johnny si sentì sollevare in aria, vide l'intero universo che si allontanava vorticando sotto di lui, e c'erano solo tenebre tenebre ovunque e dolore che gli esplodeva nel corpo dolore che partiva dal suo ano che veniva squarciato dolore come un bastone che gli percuoteva selvaggiamente le spalle una frusta che sibilava sulle sue natiche dolore che lo invadeva bruciandogli nel colon su su nell'intestino attraversandogli le viscere su su fino al suo cuore impazzito dolore dolore dolore...

"Quanto ti piace, Johnny Kindred?"

"No... no... rimandami indietro..."

"Tu non tornerai alla radura, piccolo Johnny. La radura è mia, adesso. Tu non ci tornerai. Posso badare da me al mondo esterno, piccola fighetta piagnucolosa. D'ora in poi ti chiamerò soltanto a prenderti il dolore. Provare dolore, comunque, è l'unica cosa per cui sei buono!"... dolore... "Resta laggiù nel purgatorio, bimbo-Johnny... non sei abbastanza uomo per l'inferno."

...dolore... dolore...

* * *

E Cordwainer Claggart, saziati i suoi appetiti, cavalcò in discesa verso il Wyoming, fischiettando tra sé mentre si aggiustava la cravatta e si allisciava l'abito. Perché di lì a poco avrebbe raggiunto il più vicino avamposto della civiltà, e avrebbe avuto bisogno di avere un aspetto più che presenta-

bile.

CAPITOLO UNDICESIMO
WINTER EYES
UN GIORNO DOPO LA LUNA PIENA

Rientrarono a Winter Eyes in tempo per il funerale. Il caldo era soffocante; Natasha sentì l'odore del Conte morto fin dal limitare della foresta. Al suo arrivo si cambiò, vestendosi doverosamente in nero, e il maggiore indossò un'uniforme da parata (un cambio completo di vestiti era sempre tenuto pronto per lui nella casa di von Bächl-Wölfing); fu un funerale lungo, con molte lacrime, ma pervaso anche da un'atmosfera di ineluttabilità. La morte del Conte aveva infranto ben poche speranze; al contrario, invece, ne aveva sollevate parecchie, perché già si erano formate fazioni contrapposte.

Nel tardo pomeriggio, il maggiore se ne andò. Natasha si ritirò nella grande casa sulla collina per conferire con suo cugino Vishnevsky.

Quella sera, mentre cenavano da soli al lungo tavolo di mogano nella sala da pranzo di von Bächl-Wölfing, lui le porse un documento ingiallito che puzzava di carne in decomposizione. Le disse di averlo recuperato dalla bara del dottor Szymanowski. Parlavano in russo per non farsi capire dai domestici valacchiani. Natasha aveva chiesto che le portassero il vino migliore; con suo stupore, si rivelò essere un vino rosso che era stato imbottigliato nelle proprietà valacchiane del Conte nel 1791. Ha quasi cent'anni, pensò Natasha, buttandone giù un calice intero.

"Non bere così tanto!" la rimproverò Vishnevsky. "E... leggi quella carta."

Era un testamento, scritto da Hartmut di proprio pugno. Natasha tentò invano di convincersi che la grafia fosse contraffatta; sapeva benissimo che non era vero: ogni frase, ogni comma era in uno stile le cui origini erano innegabili.

"Nessuno deve saperne niente", disse.

"Naturalmente... Contessa", disse Vishnevsky.

Natasha sorrise a labbra strette. "Siamo in guerra. Finché ci sarà la guerra, ci sarà unità. Ed è la nostra unità ciò che mi sta a cuore più d'ogni altra cosa."

"Sì, Contessa", disse Valentin Nikolaievich, nonostante Natasha sapesse benissimo di non essere riuscita assolutamente a farlo fesso.

"Oh, Valentin", disse, improvvisamente maliziosa, "perché non mi sgridi nemmeno per la mia presunzione? E questo 'Contessa... Contessa'... e il 'voi'... sicuramente non hai bisogno di essere tanto formale, mon cousin? Da quando hai smesso di chiamarmi 'tyi'?"

"So stare al mio posto", disse Vishnevsky. E si inchinò solennemente. "E, inoltre, so che il mio destino è legato al vostro, e che non riuscirei a sopravvivere alla vostra caduta."

Natasha bevve un altro mezzo bicchiere di vino rosso. Ma era di potere, e non di vino, che era ubriaca.

CAPITOLO DODICESIMO
SAN FRANCISCO
LUNA NUOVA

Ancora una volta, era seduta nella sala d'attesa di una stazione ferroviaria. Non era separata a seconda del sesso (quella era una raffinatezza europea del tutto inadatta al Far West), ma aveva un'opulenza alla quale Speranza si era disabituata negli anni trascorsi in Territorio Dakota, dalla carta da parati con il suo disegno di Cupidi fregiato di velluto marrone ai reggitorce ornamentali d'ottone, le lampade sostenute da angeli con chiome fluttuanti.

Ancora una volta (proprio come all'inizio delle sue avventure) indossava un semplice abito nero e cercava rifugio da ciò che la circondava nascondendosi dietro una Bibbia, anche se questa volta si trattava di un'edizione rilegata in tela che aveva comprato usata da un sacerdote Mormone sul treno e che conteneva (visto che lei dedicava alle pagine poco più di qualche fugace occhiata) molti passaggi che non le erano familiari.

Era inutile. Gli incubi non erano cessati. Da Cheyenne, aveva viaggiato sulle rotaie attraverso lo Utah e la strada ferrata aveva cambiato nome, poi aveva attraversato il Nevada, le pericolose Sierras con il treno che sgroppava e si sollevava e si immergeva, attraversando stupefacenti tramonti e crepuscoli. Aveva viaggiato in prima classe: nonostante la sua riserva di denaro stesse diminuendo rapidamente, ne aveva ancora abbastanza da potersi permettere almeno questo. E, se le fosse importato qualcosa di stare ad ascoltare, avrebbe scoperto che le sue occasionali incursioni al vagone ristorante o alla biblioteca erano state notate dagli altri passeggeri. Perché nei viaggi lunghi le lingue si sciolgono; un viaggiatore taciturno diventerà inevitabilmente soggetto di speculazioni e di pettegolezzi. E fu così che

Miss Hope Martin (così era conosciuta da tutti i passeggeri a bordo del Pacific Express) giunse a San Francisco con un passato, o meglio con molti passati, ognuno più fantasioso del precedente, e nessuno attinente alla realtà. Non aveva parlato con nessuno per tutta la durata del viaggio.

Tranne che nei suoi sogni.

Questa era la sostanza dei suoi incubi: C'era una volta una bambina che si chiamava Cappuccetto Rosso e che viveva al limitare della foresta e veniva chiamata Cappuccetto Rosso perché la sua figa sanguinava sempre e attirava i lupi e quando lei aveva paura la sua figa sanguinava da sola e i lupi soffiavano e buttavano giù la sua casetta fatta di sottile carta telata come le pagine di una Bibbia e...

C'era una volta una bambina che si chiamava Cappuccetto Rosso che piangeva ai piedi della santa croce e cullava tra le braccia un lupo che le succhiava i capezzoli e...

Buio nello stomaco del lupo. Aspettando l'arrivo dei cacciatori. Cupi echi lontani di colpi di fucile. Buio. Le pareti sudano sangue. Sangue mestruale. Le pareti sudano. Soffio forte e soffio forte e soffio forte e soffio...

Ai piedi della croce...

C'era una volta un bambino che si chiamava Cappuccetto Rosso che si arrampicò nel letto di sua madre e piangeva ma che bravo ragazzo sono e sua madre era un lupo e l'ultima cosa che lui vide erano i suoi denti tutt'intorno alle labbra della figa gocciolante di sangue e...

Una bambina chiamata Cappuccetto Rosso che viveva al limitare di una foresta che puzzava di...

"Miss Martin?"...

... che puzzava di...

Speranza sollevò lo sguardo. Vicino a lei c'era un uomo di mezza età, con i baffi leggermente incurvati e gli occhi scintillanti. "Miss Martin?" ripeté. "Non ho potuto fare a meno di notarvi sul treno da Carson City, e mi stavo chiedendo se per caso voi potreste aver bisogno di qualche aiuto..."

Speranza cominciò a protestare, ma l'uomo insistette con un tono tanto gentile che era difficile poterlo confondere con il tono di qualcuno che cercava di approfittare della sua situazione. "Magari... la vostra compagnia a pranzo?"

"Non è mia abitudine..." cominciò Speranza. Ma no. I tempi in cui lei si sarebbe preoccupata di avere uno chaperon, o in cui avrebbe indagato sulle credenziali di uno sconosciuto che avesse la sfrontatezza di invitarla a pranzo, erano passati da un pezzo. 'Sono una donna perduta', si disse. 'Se

questa Bibbia, e i miei incubi, sono un qualsiasi indizio, a questo punto devo essere capace di qualsiasi depravazione.'

L'uomo indietreggiò un poco. "Mi scuso, Miss Martin, se vi ho offesa. Ma... nonostante gli altri passeggeri non abbiano mai smesso di sottolineare la vostra asocialità e la vostra superbia, io pensavo che forse, semplicemente... avevate bisogno di stare da sola. Io stesso sono stato da solo per molto tempo... sono vedovo. Posso comprendere perfettamente una simile necessità."

Speranza scoppiò a piangere con una passione che, fino a quel momento, non aveva sospettato di poter ancora provare. E, insieme a quell'eruzione di emozioni, venne anche la nausea: Speranza cominciò ad avere conati di vomito e a guardarsi intorno imbarazzata.

"Aspettate un bambino", disse lo sconosciuto. Ma non lo disse in tono d'accusa; Speranza gliene fu grata.

C'era una volta una bambina che si chiamava Cappuccetto Rosso che se ne stava nascosta dentro sua madre che era davvero un lupo, aspettando che i cacciatori soffiassero e soffiassero e...

Si rese conto che avrebbe accettato l'invito dello sconosciuto. Forse lui sarebbe riuscito ad aiutarla a trovare qualche occupazione sciocca che potesse farle dimenticare tutto ciò che era successo.

Lui protese la mano verso di lei; Speranza notò che il polsino della sua camicia era di seta, e che un orologio d'oro gli ornava il panciotto. "Sono un banchiere, una persona di una certa importanza, in questa città; spero che voi non troverete offensiva la mia compagnia. Il mio nome è William Dupré."

L'utero è la casa sull'albero è sangue.

PARTE QUARTA
LA DANZA DELLA LUNA

CAPITOLO PRIMO
SUD DAKOTA, 1963
MEZZALUNA

Dagli appunti di Carrie Dupré

William Dupré.

Il mio bisnonno.

Credo che sia stato in quel momento che mi resi definitivamente conto

che quella non era soltanto la storia dello Squartatore di Laramie... il più insolito caso di personalità multipla della storia... una saga familiare di licantropia... o persino una spettacolare, seppur insolita, panoramica sulla nascita del Vecchio West americano. La storia aveva tutte queste cose, ma era anche la mia storia.

E gli incubi erano i miei incubi.

Erano gli incubi che mi visitavano ogni notte... più vividi se avevo avuto una sessione intensa con J.K. Più scavavamo in profondità nel mondo che esisteva dentro la testa di J.K., più vividi erano gli incubi. Frammenti di fiabe mischiati a grand-guignol e a immagini sessuali, orribili ed erotici al tempo stesso. Immagini di parti, di aborti, di feti deformi, di neonati con facce canine, di zanne gocciolanti di sangue e saliva, di occhi sbavanti. Non avevo bisogno che il Dottor La Loge mi rendesse edotta dei sottintesi freudiani della licantropia... li sperimentavo ogni notte. Avevo paura di andare a dormire. Avevo paura di affrontare J.K. con il mio registratore e il mio taccuino. Avevo paura di restare da sola. Avevo sempre paura, una paura fottuta.

Dopo essermi laureata a Berkeley, avevo promesso a me stessa che non avrei più fumato in vita mia... nemmeno la marijuana. Ma, pressappoco quando Johnny Kindred venne catturato dagli Indiani, quando Speranza stava diventando dipendente dalla cocaina... cominciai con le Winston 100s. Un pacchetto al giorno... niente di spettacolare. Poi, ogni tanto, ne fumavo due.

Dovevo assolutamente andarmene da Winter Eyes per un paio di giorni. L'estate era opprimente come l'inferno, con l'aria condizionata sparata al massimo e le mura dell'ala più vecchia che essudavano umidità, con gli inservienti che si aggiravano frenetici per l'istituto in maniche di camicia, i pazienti irrequieti, i medici indolenti e svogliati. Lessi da qualche parte che nella Riserva di Pine Ridge ci sarebbe stata una grande danza del sole, e capii che ci avrei trovato Preston. Presi l'automobile, che non avevo più guidato da quando ero tornata da Lead un paio di settimane prima. L'inverno non era stato clemente con la vecchia Impala, che ora tossiva e sputacchiava e doveva venir sempre blandita e coccolata prima che si decidesse a partire (questa era una delle ragioni principali per cui detestavo andare da qualsiasi parte). Comunque, mi recai sul posto, armata di taccuini, block-notes e tutto il resto.

Naturalmente, sapevo molte cose di ciò che avrei visto dal corso di Studi Indiani del Dottor Murphy che avevo seguito a Berkeley. Ma mi aspettavo

di vedere qualcosa che assomigliasse un po' a un servizio speciale del National Geographic, invece non fu affatto così.

C'erano le donne tutte in cerchio, che danzavano lentamente avanti e indietro al ritmo ipnotico dei tamburi. C'era l'albero sacro, gli uomini nei loro kilt lunghi fino al ginocchio, con fiori selvatici tra le mani e pifferi tra le labbra e cinghie conficcate nel petto, che danzavano al ritmo della musica solenne. Però non mi ero aspettata il caldo, o la prosaicità con cui venne accolta la mia presenza, o... come posso dirlo... la corpulenza dei celebranti.

Mi ero fatta un'immagine completamente diversa della cosa, con giovani uomini muscolosi che balzavano su e giù gridando all'impazzata... infatti, a scuola, ero riuscita in qualche modo a sovrapporre a quella cosa una specie di trip sadomaso. Era una specie di adattamento che serviva a vedere meglio la realtà. Vedendo l'intensità con cui danzavano, mi resi conto che il loro dolore doveva essere reale. Ma il calore del sole mi soffocava. E Preston non c'era.

Infine, fui costretta ad ammettere che era l'assenza di Preston a rovinarmi lo spettacolo. Mi resi conto che avrei voluto vederlo soffrire. Non per amore del suo popolo, ma per me. Fu difficile confessarlo a me stessa, ma era così. Sotto lo sguardo del Grande Mistero, non potevo mentire, nemmeno a me stessa.

E questa fu la cosa che trovai più insopportabile di quella danza del sole. La sua veridicità. Non c'era nessun antico eroe che viene crocifisso per sollevare i peccati dal mondo. C'era un uomo, proprio lì davanti ai miei occhi, che si crocifigge da sé, che soffre e dà la vita. E non qualche muscolosissimo sosia di Conan il Barbaro. La verità è un uomo di mezza età con la pancetta, un disoccupato, forse un alcolizzato, forse uno che picchia i figli. Un comunissimo essere umano pieno di comunissimi difetti.

"La verità fa male" non è una metafora, per i Lakota.

Ho paura della verità.

Ecco perché finii con il fuggire dalla scena prima ancora che uno solo dei supplicanti fosse riuscito a strapparsi via dall'albero sacro, ecco perché corsi a perdifiato fino alla macchina con il battito dei tamburi e le voci in falsetto ancora nelle orecchie, ecco perché alzai la radio a tutto volume e mi avventai lungo la strada con la musica familiare dei Drifters in sottofondo.

Decisi di recarmi a Wall, una cittadina singolare che ha un drugstore grande come il Rhode Island (se non come il Delaware) e che è sempre e

comunque piena gremita di turisti. La strada tagliava serpeggiando le Badlands; pensai (con la tipica auto-esaltazione romantica della gioventù) che avrei anche potuto riuscire a entrare in una sorta di comunione spirituale con quei picchi contorti, con quegli strati di colori violenti, con quella splendida desolazione... e che, in qualche modo, questo mi avrebbe reso capace di scendere a patti con ciò di cui ero stata parzialmente testimone.

Invece, mi si ruppe la macchina e io mi ritrovai immersa nel caldo soffocante ad asciugarmi la fronte con una piega del mio abitino estivo, con l'acconciatura che aveva più o meno l'aspetto di un porcospino spaventato. Dal cofano usciva del fumo, e io avevo così tanta sete che pensai che la mia gola si sarebbe semplicemente dissolta. Mi maledissi. Non so per quale ragione, avevo dato per scontato che alla danza del sole ci sarebbe stato un distributore automatico di Coca-Cola o qualcosa del genere... a una cerimonia religiosa, per l'amor di Dio! Come potevo essere stata così stupida e così dannatamente... così dannatamente... provinciale e bianca nell'accostarmi a quella cosa? E così, in quel momento, nel bel mezzo del nulla e sul punto di avere un colpo di calore, persi completamente il controllo. Uscii dalla macchina e cominciai a tempestare di pugni il cofano, gridando all'Impala di andare a farsi fottere.

"Avresti dovuto controllare l'acqua prima di andartene dal manicomio, sorella."

Mi voltai di scatto e lui era lì.

Magro e forte... e no, per nulla panciuto. "Non l'hai fatta!" gridai. "Non sei andato fino in fondo, maledetto ipocrita... tutto quello che fai è un'impostura..."

Lui rimase lì, sorridendo, con un paio di jeans stracciati e una sbiadita t-shirt JFK-LBJ. I capelli gli erano cresciuti; l'aria calda e immobile glieli aveva appiccicati al collo e alle guance. Era inagrissimo; aveva un odore dolciastro e nauseante, come qualcuno che soffrisse di malnutrizione. Lasciò che gli gridassi addosso per qualche minuto. Poi mi afferrò i polsi, stringendomeli con una calma di cui non sapevo fosse capace. C'era qualcosa di diverso, in lui.

"Non sono andato fino in fondo, Carrie", disse. "Ho scoperto... qualcos'altro. La ricerca di una visione è una cosa buffa. Parti aspettandoti un sacco di cose... sofferenza, ovviamente, ma quando la sofferenza finisce credi di sapere che cosa stai per vedere. Un ingombrante spirito-orso, magari, che ti dona un arco e una freccia e ti dice: 'Sii un guerriero'. O: 'Sii uno sciamano'. O addirittura: 'Sii un verme!' O chissà cos'altro. E ti guida

alla tenda cerimoniale e al cerchio sacro... e alla danza del sole e a tutto quel che segue. Ma, a volte, una visione ti dice quello che tu non vuoi sentire."

I suoi occhi sembravano terribilmente lontani.

"Come hai fatto a trovarmi, Preston?"

"Sento il tuo odore. L'aria è ferma e umida, in questo periodo, e un odore può rimanere nell'aria per ore, per giorni. Ed essere capace di fiutarti non mi spaventa. Adesso lo sai, vero?"

"Che cosa dovrei sapere?"

"Piccola, in te c'è il sangue del lupo. Magari non sei un vero licantropo al cento per cento, ma ce ne hai qualcosa nelle ossa, te lo senti. So che puoi sentirlo."

Rimasi immobile. Inebetita. L'incubo tornò. Gli incubi di Speranza. Dilagavano nei miei sensi. Lì, alla luce del giorno, sotto i raggi abbaglianti del sole. Mi ricordai...

Molto piccola, raggomitolata nel mio lettino sotto la mia coperta imbottita... la mia mamma che mi legge Cappuccetto Rosso. E quando si spengono le luci mi avvolgo nella mia coperta come in un bozzolo e vedo...

Buio. Pareti umide. Dentro il ventre del lupo. Aspettando i cacciatori. Aspettando di nascere. Io, contorta, deforme, mezza donna.

"Penso che è meglio che ti sistemo quel tuo vecchio catorcio, prima che salta per aria", disse Preston aprendo il cofano. "Lo immaginavo... niente acqua nel radiatore... idiota che non sei altro."

Ma lo disse senza amarezza, e io mi resi conto che non intendeva assolutamente insultarmi. Cominciò a rovistare all'interno della mia macchina... e io mi sentii come se stesse rovistando nelle mie viscere.

William Dupré non era il mio bisnonno.

No, il mio bisnonno non il dagherrotipo sbiadito appeso nella stanza di famiglia vicino alle porte del patio...

Il mio bisnonno era Scott Harper del Missouri, ufficiale di cavalleria, eroe delle Guerre Indiane, rinnegato, disertore... licantropo.

E questo era il motivo per cui riuscivo a comprendere gli incubi... e il motivo per cui le avversità di Johnny Kindred erano per me tanto reali... non avevo mai creduto nella predestinazione, ma stavo cominciando ad accorgermi che le mie mosse erano state pianificate per me con l'intricata strategia di una partita a scacchi. Ero spaventata. Lasciai che Preston mi prendesse tra le sue braccia. Sentii le sue labbra, la sua lingua sulla mia...

bruciante, secca... e c'era sempre quell'odore, come di arance troppo mature lasciate a marcire in un frutteto abbandonato.

"Gesù, che strano ménage che facciamo", disse raucamente Preston. "Tu, io e lo Squartatore di Laramie."

Mi scostai. "Cosa c'era nella tua visione?" gli chiesi. Mi fermai per accendermi una sigaretta.

"Devi proprio inquinare il sacro..." cominciò; tutto l'antico rancore sembrava essergli tornato improvvisamente. Poi: "Mi dispiace."

"Dispiace anche a me."

Spensi accuratamente la sigaretta e la gettai nel portacenere dell'Impala. Le montagne si facevano beffe di me. Montagne che si allungavano ad afferrare il cielo, montagne gialle, montagne rosa; qua e là fenditure d'erba nella roccia nuda, maculate da fiori selvatici violetti.

"La mia visione..."

I suoi occhi: l'iride nocciola era punteggiato di giallo. Persino alla luce del giorno, in lui c'era un po' di lupo. La bestia non se ne va mai.

Aspettai.

"Novembre. Luna piena. Il grande ciclo si ripete. Ci sarà una danza della luna."

"Una danza della luna?"

"Sì. Il ragazzo-lupo ci mostrerà la strada. Le porte verranno aperte. Il mondo può ancora essere redento. Possiamo convivere con la bestia che è in ognuno di noi. Sì!" I suoi occhi baluginarono. "Altrimenti ci sarà guerra, distruzione, morte, apocalisse. Dipende da noi."

"Non è un po' troppo metafisico?" dissi io. Scoppiai a ridere e continuai finché non capii che lui era assolutamente serio. Me ne restai lì, giocherellando nervosamente con l'orlo del mio abitino estivo (avevo finito le sigarette) e aspettando che lui mi dicesse di più.

"Eri anche tu nella visione, Carrie."

"Cosa intendi dire?"

"Tu, io e lo Squartatore di Laramie."

* * *

Quella stessa notte tornai all'Istituto Szymanowski. E visitai il cimitero: questa volta, le lapidi erano quelle di vecchi amici. Scott Harper. Avevano riportato il suo corpo a Winter Eyes nonostante fosse stato il loro nemico giurato? Un altro mistero che dovevo risolvere. Magari il fatto che fosse

un uomo bianco e un licantropo li aveva fatti passare sopra a tutto il resto... oppure forse Natasha, per qualche motivo, aveva bisogno di distogliere l'attenzione della popolazione dal suo colpo di mano.

Non c'è nessuna lapide per il Conte von Bächl-Wölfing, e non sono ancora riuscita a trovare la statua che si suppone essere Speranza Martinique, la Madonna dei Lupi.

Preston non è tornato con me. È ancora là fuori da qualche parte, nella selva; ha bisogno, immagino, di sintonizzarsi meglio con la bestia. Forse non vuole rivedere la civiltà fino a quando la sua visione non sarà consumata.

Dormo da sola. Gli incubi non se ne vanno.

* * *

La mattina successiva incontrai Sterling La Loge a colazione, prima del previsto colloquio del giorno con J.K. Avevo già fumato due sigarette quando arrivò. Mi rivolse un sorriso stentato e mi disse: "Ti ucciderai, Carrie."

Cominciai a mangiare.

"Guarda, detesto suonare come il classico freudiano che sono, ma questa tua nuova condizione lascia intravedere un forte desiderio di tornare alla fase orale dello sviluppo. Una sorta di infantilismo, in realtà. Desideri ardentemente l'utero, mia cara?" Io scoppiai a ridere, ma quando chiusi gli occhi pensai a...

Dentro. Aspettando l'arrivo dei cacciatori.

"Perché no, Dottor La Loge."

"Questo è un bene."

Mi versò un'altra tazza di caffè. La mandai giù in un sol sorso... potevo immaginarlo mentre pensava: "Quant'è orale, quant'è orale", ma non me ne importava. "Abbiamo raggiunto una specie di spartiacque... spero che tu ti renda conto, Carrie, che non ci saremmo mai riusciti senza di te... ma che adesso dobbiamo superare la parte più difficile."

Sapevo cosa intendeva dire. Avevo imparato che il manifestarsi di una personalità multipla, solitamente, viene scatenato da un evento traumatico verificatosi nell'infanzia del paziente... molto spesso da una qualche forma di incesto sadomasochistico. L'evento è così intollerabile che la vittima rifiuta di ammetterne l'esistenza, nega che le sia mai successa una cosa simile... e crea un'altra personalità a cui far accadere quelle cose orribili. Una

volta che uno si è frammentato, si innesca una sorta di reazione a catena, e ben presto ci saranno una dozzina o più di personaggi, ognuno con il suo particolare accento, ognuno con la sua età, con la sua voce, con il suo nome, addirittura con le sue onde cerebrali. Ma non è una psicosi... solo un 'disturbo della personalità'.

Dovevamo ancora affrontare il trauma originario.

Oh, nella vita di J.K. avevo trovato una quantità di esperienze orribili che sarebbe stata sufficiente a traumatizzare una dozzina di persone. Ma nessuna di esse era l'esperienza originale... il cuore di tenebra... lo stesso J.K. non l'aveva mai affrontata, nonostante vi fosse andato molto vicino durante la visione del ragazzo Indiano.

"Dovrò chiederti di cooperare ancor più di prima", disse La Loge. "So che è stato duro per te, ma J.K. crede che questa Speranza debba essere in qualche modo presente perché lui possa riuscire ad attraversare l'ultima, definitiva barriera. Sarebbe troppo chiederti di... impersonarla? Pensa a questa cosa come a una fusione con la vita fantastica di J.K., o qualsiasi altra cosa, ma..."

Impersonarla? Come potevo dire a La Loge come mi sentivo? Come potevo dirgli che Speranza Martinique aveva invaso la mia vita a tal punto che sognavo i suoi sogni e pensavo i suoi pensieri? E che, ben lontana dall'essere incapace di continuare a recitare nei suoi terapeutici giochi di fantasia, stavo rischiando di farmi assorbire da Speranza e di perdere completamente Carrie?Guardai il Monte del Lupo Piangente che si innalzava oltre il finestrone alle spalle del Dottor La Loge. Ora non emergeva più dalla neve come quando vi avevo posato lo sguardo la prima volta, ma torreggiava su una distesa di verde brillante. "Farò ciò che posso. Ovviamente."

Ero già intenta a fumarmi la terza sigaretta della giornata. 'Meglio la nicotina', pensai, 'che la cocaina di Speranza.'

CAPITOLO SECONDO
ROCK SPRINGS, TERRITORIO WYOMING, 1885
IL GIORNO PRIMA DELLA LUNA PIENA

Il vento autunnale ruggiva lungo le strade di Rock Springs mentre i cowboy invadevano la città per raggiungere la strada Goodnight-Loving, diretti a sud. Il vento scuoteva le persiane di legno, spingeva mulinelli di foglie morte nelle strade costellate di letame fumante, sbatteva il fango contro le

porte e le insegne contro le pareti. Di fronte all'emporio di Webb, un manifesto svolazzante appiccicato alla colonna del porticato raccontava le meraviglie del giorno successivo:

Solo per un giorno a Rock Springs
domani a Bitter Creek
LO STUPEFACENTE CIRCO DELLE TRASFORMAZIONI DI CLAGGART!
Per la modica spesa di un semplice PEZZO (10 cents)
POTRETE VEDERE
Una Zingara che predice ogni cosa;
Uno Sciacallo che può fare incredibili
CALCOLI ARITMETICI;
Uno Stregone che riesce a tirar fuori col pensiero il
PROIETTILE da una FERITA D'ARMA DA FUOCO
sparata dal PIÙ' VELOCE PISTOLERO DEL WEST
e:
(solo NEI GIORNI DI LUNA PIENA)
un RAGAZZO CHE SI TRASFORMA IN UN LUPO!

Sotto queste parole qualcuno aveva tracciato rudemente col sangue: "E potrete osservare un Cinese diventare Cristiano!" Il vento ruggiva così forte che si riusciva appena a udire ciò che stava succedendo quel giorno a Rock Springs. Ma, mentre legava il suo cavallo di fronte all'emporio e osservava i suoi due compagni (due negri che da bambini, giù nel Mississippi, erano stati schiavi) entrare nel saloon sull'altro lato della strada, Victor Castellanos sentì nell'aria l'odore del sangue. La cittadina puzzava di morte. Con la luna piena tanto vicina, Victor Castellanos poteva quasi sentirne il sapore. Anche se non era più andato a caccia con il branco di Winter Eyes da quando, quasi due anni prima, il vecchio Conte era morto, riconobbe l'odore immediatamente. Panico. Terrore. E sangue. Si chiese se le scorrerie della gente di Winter Eyes si fossero spinte tanto a ovest.

C'era anche un altro odore. Lì vicino, da qualche parte, c'era un giovane lupo. Le colonnine del porticato erano ben demarcate. Chiunque fosse, sapeva pisciare diritto, vento o non vento.

Il ruggito del vento si alzò in un crescendo. Poi, quando si voltò, Victor si rese conto che c'era qualcos'altro a ruggire, oltre al vento. Una torma di persone in procinto di commettere un linciaggio stava svoltando l'angolo

della via, avvicinandosi velocemente all'emporio. Stavano trascinando un cinese per il codino. Un'altro, legato stretto come un maiale allo spiedo, veniva spintonato in avanti a colpi di calcio di fucile. La folla schiamazzava. Castellanos non riusciva a distinguere le parole. Sembrava qualcosa di dannatamente brutto.

Decise che sarebbe stato meglio rifugiarsi nel saloon. Attraversò la strada. Socchiuse la porta del locale. Dall'interno proveniva il suono di un piano e di un violino. Entrò. I due negri erano pigiati nel retro con i loro boccali; il barista sollevò lo sguardo e annuì frettolosamente; un cinese morto dondolava dalle travi come ungendolo. L'avevano impiccato con il suo stesso codino. Aveva la lingua penzoloni e gli occhi fuori dalle orbite. Il sangue gocciolava sugli stivali di Victor.

"È meglio che ti sposti da là sotto", disse il barista. "Quel sangue cinese ti ossiderà quegli speroni in un amen."

Victor Castellanos era sconvolto. Nemmeno tra i Comancheros la morte violenta veniva trattata con tanta indifferenza. Persino i lupi mannari non abbellivano i loro saloon con le loro vittime fresche...

"Cosa sta succedendo?" chiese.

"Stiamo solo ripulendo la città da qualche parassita a forma d'uomo, tutto qui", disse il barista. "Questa città appartiene alla gente come si deve, alla gente bianca."

I due negri sembravano decisamente a disagio.

"Io non sono completamente bianco", disse Castellanos mentre si avvicinava al bancone.

"Perlomeno non sei un pagano. Merda, persino quei negri non sono pagani!"

"Dio Onnipotente sa che non lo siamo", disse il più alto dei due uomini di colore, Ned Johnson, che, pensava Victor, era decisamente "una persona decente" e, a parte questo, un eccellente cowboy, bravissimo con il lazo. Il suo compare, Samson, era meno in gamba; se non avesse avuto un lavoro onesto, sarebbe stato un ladro di cavalli.

A parte i tre forestieri, il barista e le due donne in discinti abiti scarlatti che suonavano gli strumenti musicali, il saloon era vuoto. Fuori, il baccano stava aumentando.

"Ehi", disse infine il barista, "voglio andare là fuori a godermi il massacro. Vi dispiace se chiudo?" Senza attendere risposta, abbandonò il bancone e uscì in strada. La violinista smise di suonare e, con le mani sui fianchi, marciò decisa verso il bancone. "Uomini!" disse. "Non pensano altro

che a uccidere. Volete ancora qualcosa da bere?" Prese una bottiglia del torcibudella della casa e riempì i loro bicchieri senza aspettare una risposta. "Oh, non preoccupatevi dei quaranta centesimi, non se ne accorgeranno nemmeno, non con quel carosello selvaggio che c'è là fuori."

La pianista attaccò un valzer sentimentale sul quale si sdilinquì adeguatamente, con grandi movimenti delle braccia e intense espressioni del viso.

"E cosa sta succedendo là fuori?" domandò Victor. Sotto il terrore e lo spargimento di sangue, aveva fiutato nell'aria odore di lupo. Eppure, era sicuro che dietro tutta quella storia non ci fossero i licantropi.

"Stanno facendo quello che avrebbero dovuto fare anni fa... massacrare i pagani che stanno conquistando la nostra città."

Da fuori, delle grida. Castellanos era in piedi, appoggiato alle porte del saloon. Trepestio di passi sulle assi del porticato. Uomini e donne con facce torve e infuriate. Al centro della strada, una dozzina circa di cinesi, raggomitolati l'uno accanto all'altro... un uomo con due bambini in braccio... una donna con il vestito mezzo stracciato che respingeva due uomini menando colpi con una statuetta di giada, strillando... colpi di pistola. .. Castellanos osservò la canea spostarsi verso il saloon, vide un uomo calpestato con le viscere attorcigliate agli speroni dei suoi calpestatori... e foglie morte che piovevano sulla strada dal cielo plumbeo.

"Appendiamolo qui, questo bastardo."

Quattro o cinque giovinastri (nessuno di loro sembrava abbastanza vecchio da allacciarsi gli stivali da solo) stavano prendendo a calci un vecchio sul porticato. Il sangue gli sprizzava dal naso, dalle labbra. Il suo grembiule era macchiato di fango e di sangue. I ragazzi lo spingevano in avanti con gli stivali.

"Possiamo metterlo proprio sopra la porta del saloon", disse uno.

"Bella pensata."

Un altro stava preparando un cappio.

Tirarono in piedi il cinese, gli strinsero il cappio al collo e lanciarono la corda sopra la trave. A turno, gli sputarono in faccia. Il vecchio sembrava ormai rassegnato alla morte.

"Sbatteremo fuori dalla città questi fottuti pagani. Barbari! Idolatri!"

"Uccideteli. Cazzo, uccideteli. Dio e Cristo, uccidete tutti quei figli di puttana."

"Moderate il linguaggio, ragazzini."

Era la violinista, che aveva puntellato la porta con una sedia per farla rimanere aperta. "Una cosa è liberare la terra dai parassiti, credo, e un'altra

è nominare il nome di Dio invano."

Con un pezzo di tabacco in una guancia, li osservò saggiare la resistenza della corda. Poi trotterellò fuori e li aiutò a tirar su il cappio. "Vi do una mano."

Con un sogghigno, uno dei ragazzi disse: "Ho sentito dire che ogni tanto dai un po' più di una mano, Jenny Lee."

"La vuoi smettere di pensare alle donne? Abbiamo cose più importanti da fare, qui. Stiamo risolvendo una crisi nazionale... la questione Cinese... nel migliore dei modi, cazzo." '

Jenny Lee rise e strattonò la corda. Si voltò verso Victor. "Ehi, dacci una mano, socio."

Per qualche ragione, il cinese, di fronte all'ineluttabilità del suo destino, si era fatto alquanto agitato e stava cercando di scappare via dal porticato. Il ragazzo sogghignante gli diede un calcio in bocca. Un dente cadde sulle assi sporche e scivolò lontano.

Victor non sapeva cosa fare. Quella gente gli faceva venire la nausea, ma sapeva che non poteva farci niente. Dopotutto, avrebbero potuto rivoltarsi con altrettanta facilità contro di lui o contro i due cowboy negri.

Poi pensò: 'Non sono nemmeno un essere umano... non vedo perché dovrebbe fregarmene qualcosa.' E mise una mano sulla corda.

In quel momento, udì il sibilo di un proiettile. Il ragazzo sogghignante stava crollando a terra. Nella sua testa c'era un buco delle dimensioni di una moneta da cinque centesimi.

"Che io sia... dannazione..." disse il suo amico (il capo, a quanto sembrava). "Un proiettile vagante..." Si voltò verso la folla sulla strada. "Ehi, state attenti a dove cazzo sparate. Potreste colpire un bianco..." Non finì la frase. Echeggiò un altro sparo. Castellanos vide uno squarcio aprirsi nello stomaco del giovinastro, vide la smorfia di dolore e di sorpresa che gli si dipinse sul volto, e poi... lentamente... il ragazzo cadde sopra il cadavere del suo amico.

Sul porticato, a una decina di metri di distanza, un uomo stava rimettendo nella fondina una Merwin & Hulburt a colpo doppio.

"Lasciatelo andare", disse. Non fu che un sussurro, ma si udì distintamente sopra il frastuono. Un turbinio di foglie: le foglie ammucchiate contro le colonnine agli angoli della strada; l'odore della vegetazione marcia riempì le narici di Victor. Nonostante l'uomo fosse pallido, aveva nei lineamenti qualcosa di Indiano; portava i capelli lunghi nascosti sotto uno sformato cappello a cencio dal quale pendeva un'unica penna d'aquila, in-

taccata alla maniera dei Sioux per dimostrare che l'uomo teneva il conto delle proprie imprese. Era giovane; nonostante la sua faccia fosse indurita dal sole e i suoi occhi fossero incorniciati da piccole rughe, era snello: il suo corpo non era ancora pieno come quello di un adulto. Con ogni probabilità, non doveva avere più di diciotto o diciannove anni, l'età che aveva avuto Castellanos quando si era unito ai Comancheros... molto prima che la Baronessa von Dittersdorf lo trasformasse in un essere non del tutto umano.

Castellanos non riuscì a trattenersi. "Grazie per averli fermati", disse.

L'uomo si avvicinò. Il resto dei ragazzi scomparve nella folla; davanti al saloon rimasero soltanto Castellanos, Jenny Lee e i due cadaveri.

"Ehi, non c'era tutto questo bisogno di uccidere quei ragazzi... si stavano solo divertendo un pochino", disse Jenny Lee.

"Divertendo?"

"Le rivolte continuano ormai da un paio di giorni. Oggi, domani al massimo, arriveranno le truppe a prendere il controllo della situazione. Riporteranno tutti quei pagani a Rock Springs... proteggendoli neanche fossero persone. Il Governatore Warren si è lamentato con il Presidente Cleveland, e..."

"E, nel frattempo, i vostri ragazzi si stavano divertendo un pochino."

Il pistolero fece per entrare nel saloon; Jenny Lee, confusa, si spostò di lato. Per la prima volta, Castellanos notò il cartello, compilato in caratteri svolazzanti, appeso alla parete vicino all'attaccapanni: "Qui dentro niente cani, indiani e cinesi."

Il pistolero dedicò al cartello un'occhiata sommaria. "Sembra che vi siate dimenticati dei negri", disse, indicando con il calcio della pistola i due compari di Castellanos, che se ne stavano lì immobili, con gli occhi bassi. La pianista, forse sforzandosi di infondere un briciolo di cultura nelle azioni dei suoi concittadini, si era lanciata in un eccitante pot-pourri di motivi tratti da opere italiane.

"Oh... be'..." disse Jenny Lee. "Abbiamo sempre avuto voglia di tenerli fuori, ma, essendoci così tanti cowboy negri, semplicemente non potevamo trascurare gli affari... ma, se volete, posso chiedergli di spostarsi nel retro del..."

"È davvero bello da parte vostra che non abbiate notato, signora, che anch'io sono di sangue impuro."

Jenny Lee si morse le labbra. La melodia de "La donna è mobile", una cascata di note sbagliate sulla tastiera, riempiva il saloon. "Qualcosa da be-

re?" disse infine Jenny Lee, portandosi con cautela dietro il bancone.

"Da bere per tutti", disse il pistolero. Tirò fuori una manciata di monetine e la lanciò ai due negri, quindi lanciò a Victor un dollaro d'argento. "Prendi!" Victor si ritrasse. Troppo tardi! L'argento gli sfiorò le nocche, bruciacchiando la carne... Victor si lasciò sfuggire un guaito di dolore. E, quando il suo sguardo incrociò quello del pistolero, Victor si rese conto che quell'uomo sapeva.

A bassa voce, in modo che solo Victor potesse udirlo, lo sconosciuto disse: "Avresti dovuto essere più prudente, amico. Adesso ti devo uccidere. È una cosa che ho giurato sulla tomba di mio padre."

"Non so per quale motivo dovresti cercare di uccidermi. Se per caso ho ucciso qualcuno dei tuoi, ti assicuro che in quel momento non avevo il controllo delle mie azioni... come tu saprai benissimo, visto che hai intuito la mia natura."

Le nocche della sua mano sinistra erano scarnificate: l'argento aveva bruciato la pelle fino all'osso.

"Tutti quelli di cui mi è mai importato qualcosa a questo mondo sono stati uccisi a causa della tua razza", disse il forestiero.

"Ma se hai giurato di uccidere ognuno di noi soltanto a causa di ciò che siamo... non è forse la stessa cosa che la gente di questa città sta facendo ai cinesi?"

"Ho fatto un voto", disse lo sconosciuto, ma Castellanos vide nei suoi occhi l'ombra del dubbio, e una grande disperazione. Erano simili, loro due. La cosa che l'aveva portato lontano da Winter Eyes, che l'aveva costretto a cercare di fuggire ciò che era diventato... era lo stesso impulso che spingeva quel pistolero. E così, quando lo sconosciuto disse: "Diciamo all'alba di domani, allora?", Castellanos si ritrovò ad acconsentire al duello.

"Questo mi darà la possibilità di sistemare i miei affari", disse. Non ricordò allo sconosciuto che quella notte ci sarebbe stata la luna piena: era sicuro che lo sapesse già. "Ma, se dovessi morire domani, mi piacerebbe conoscere il nome del mio assassino."

"Mi chiamo Theodore Grumiaux", disse il pistolero.

Si strinsero la mano. Quella di Grumiaux non era sudata. La violinista servì loro del whiskey. Il barista tornò rumorosamente nel saloon, dando una spinta al cadavere del cinese per farlo ricominciare a dondolare. Fuori, i rumori della rivolta continuavano. Quando le porte si spalancarono, foglie morte svolazzarono nel saloon. Ocra, dorate, vermiglie.

"Dannatissimo esercito", borbottò il barista. "Sono a meno di un'ora di

distanza da qui."

"Legge e ordine", disse Jenny Lee in tono derisorio. Fece un sorso di whiskey dalla bottiglia che aveva in mano.

"C'è un paio di ragazzi bianchi che ingombrano la porta", disse il barista. Tutti i presenti si strinsero nelle spalle con studiata indifferenza. "Pallottole vaganti, immagino."

"Credo che il vostro divertimento sia quasi finito", disse Jenny Lee.

"Non del tutto", rispose il barista. "C'è una specie di circo in città, stanotte; ecco dove andremo io e i miei amici. Zingari, maghi; persino un cucciolo di lupo mannaro, mi sembra di aver capito."

Grumiaux si irrigidì.

Allora era quello il giovane lupo che Castellanos aveva fiutato prima.

Gli restava poco tempo. Era assolutamente certo che quel Grumiaux poteva ridurlo a un colabrodo prima ancora che lui riuscisse a estrarre la pistola. Castellanos era sopravvissuto a molti duelli, ma aveva la sensazione che quel pistolero avesse pallottole d'argento. Comunque, non poteva ritirarsi onorevolmente dal confronto, ora che si erano stretti la mano per sigiare l'accordo.

Magari, pensò, finora non ho fatto altro che sfuggire all'inevitabile. Non ho mai voluto essere un mostro; forse le mie preghiere sono state esaudite, forse è in questo modo che questa maledizione mi verrà tolta dalle spalle. Non serbava nessun rancore all'uomo. "Ascolta", disse. "So che questo non ti farà cambiare idea, ma perché non ti offro la cena? C'è un eccellente ristorantino giù all'angolo, e..."

"Non più", disse cupamente Grumiaux. "Il cuoco di quel posto era un cinese."

"La locanda, allora. Vicino all'emporio di Webb."

CAPITOLO TERZO
ROCK SPRINGS
LUNA PIENA

Il ragazzo aprì gli occhi. Adesso era sempre buio, tranne quando il suo padrone decideva diversamente. Il buio era causato da uno strato doppio di velluto nero drappeggiato sulla sua gabbia, avvolto intorno alle sbarre ricoperte d'argento; lui, però, riusciva ugualmente a sentire la forza della luna. Il suo sangue si muoveva un po' meno faticosamente. Nella gabbia c'era un caldo soffocante, e l'odore della sua stessa urina cancellava il profu-

mo da quattro soldi di cui la gabbia era stata inondata.

"Cosa avete in quella gabbia, mister?" La voce di una donna, rauca per il troppo fumo; il ragazzo riusciva a fiutare l'odore di tabacco nell'aria. C'era anche un debole odore di sperma secco, lo sperma di molti umani. Persino al buio sapeva in che genere di posto era stato portato. Ringhiò, ma l'argento smussò il suo ringhio in un cupo brontolio; sentì il velluto che vibrava leggermente. L'aria era pesante, così pesante... si pizzicò una piaga nel braccio, leccò il pus che colò dalla ferita, aspettando ciò che sapeva sarebbe arrivato.

"La gabbia, signore! Avete detto che mi avreste fatto vedere quello che c'era dentro."

"Te lo farò vedere più tardi. Va' avanti e tirati via quella camicia di seta e..."

Udì il rumore del tessuto che si lacerava. Una risatina eccitata.

"Lo sapete che chiedono sempre un extra per i vestiti strappati... la merlettatura dev'essere rimpiazzata, sapete... è chantilly parigino e... ooh! mi avete toccato con qualcosa di fr-freddo!"

"L'oro non manca mai di ammansire una donna. Ecco. Lascia che ti tocchi con l'oro. Lascia che ti faccia scorrere questo pezzo da dieci lungo il tuo piccolo collo sottile... giù fino a dove quelle tue tette gemelle si alzano e si abbassano piano piano. Tette come... come... boccioli di rosa, ecco, boccioli di rosa nella rugiada del mattino... colorati dalla luce dell'alba. Te lo dico io, quelle tue mammelle sono a posto, decisamente a posto."

"Poesia! Non sono mai stata posseduta con la poesia, prima d'ora."

"Stai per essere posseduta con qualcosa di più che semplice poesia, mio piccolo angelo! Io ho la magia... magia nera, nerissima."

"Oooh!"

"L'oro. L'oro che scintilla sulla tua pancia... che scintilla come un coltello..." Altro tessuto strappato. E ansiti pesanti. Il ragazzo drizzò le orecchie, si sollevò a sedere... sentì l'odore dell'eccitazione di una donna. Poi un suono pressante, lamentoso... come una femmina di cervo che avverte il primo morso del predatore sui fianchi... rumore di cosce contro le lenzuola, carne che scivola contro carne sudata... il ragazzo-lupo si tese. Uno scarafaggio attraversò strisciando il velluto. Teso. Teso. Lo scricchiolio ritmico delle molle del letto, a tempo con il tambureggiare dei battiti cardiaci... battiti cardiaci... riusciva a sentirli perfettamente, lo martellavano nel buio puzzolente e rancido... teso. Teso. Rimase in ascolto. Poteva sentire il loro sangue scorrere. Poteva sentire l'odore dei fluidi che gonfiavano il glande

dell'uomo fino a farlo scoppiare. Colpi. Colpi. Il velluto zuppo di sudore, qua e là irrigidito da sangue secco... la gabbia: un utero. Soffocante.

"Vuoi vedere cosa c'è nella gabbia?"

"Sì... oh, sì... sì..."

"Ma puoi vederlo più tardi questa sera... allo spettacolo."

"Non fate spettacoli privati?" Una risata rauca, spiacevole.

La voce della donna. "Verranno tutti. Tutti gli uomini della città si sono scaldati uccidendo cinesi tutto il giorno... hanno bisogno di un posto dove potersi sedere e ubriacarsi e ridere per tutta la notte. E ho sentito dire che molti dei soldati di Camp Pilot Butte che sono stati mandati qui per mantenere la pace hanno intenzione di venire. Però io non posso, vedi... devo lavorare. Tutta la notte."

"Lavorare! Quanti stalloni hai in mente di servire, giovane bellezza?"

"Non dovrei parlarne davanti a un clien... voglio dire..."

"Hai paura dei lupi, bambina?"

"Ho sentito che nel tuo spettacolo c'hai anche un ragazzo-lupo."

"Io, invece, ho sentito parlare di lupi che attaccano la gente perbene in piena notte... nei ranch... addirittura nelle città... lupi enormi con occhi scintillanti... lupi che ti farebbero a pezzi. Hai paura dei lupi?"

"S-sì... ma ce ne sono sempre di meno, c'è una taglia su di loro."

"C'è un tipo di lupo che non può essere ucciso... il lupo che è dentro a ogni uomo. Il lupo cattivo..."

"Mi stai facendo paura."

Teso. Teso. Una mano che si muove sul velluto fuori dalla gabbia, tastando in cerca del chiavistello.

"Non vado mai da nessuna parte senza quello che c'è in questa gabbia. È la cosa più preziosa che possiedo. È il mio cuore segreto quello che c'è in quella gabbia, il desiderio del mio cuore segreto."

Colpi. Il velluto si lacerò un poco. Una sottile lama di luce lunare tagliò l'oscurità, trafiggendolo... il ragazzo si lasciò sfuggire un acuto guaito di terrore... nel punto in cui la luna l'aveva bruciato, si stava trasformando. Il braccio. La sua carne si increspò. Lui si acquattò. Le sbarre tremarono.

"Sissignora... sì, piccola puttana schifosa... forse ti stai chiedendo che genere di tenebra sta in agguato nel cuore di Cordwainer Claggart. Te ne stai lì sdraiata, nuda bruca, con il chiardiluna che illumina il tuo bel corpicino... non hai più nessun segreto da nascondere perché ti ho spogliata fino alla pelle e sotto la pelle non c'è niente, solo sangue e ossa e carne e corruzione... non c'è niente che puoi nascondermi, sorellina. Io sto sopra di te e

vedo tutto e mi sono assiso per giudicarti e..."

... strappando il velluto, spalancando la porta della gabbia, e... Jonas esultò! La luce della luna lo avvolse completamente. Si sentì formicolare, il sangue ribollì, il calore, dalle sue viscere, esplose verso l'esterno, mentre il pelo spingeva verso l'alto e il muso si gonfiava sulla sua faccia e piscio bollente sgorgava dal suo pene sprizzando le lenzuola e la luna era nei suoi occhi e lui ululava alle immagini sconnesse...

Gli occhi della donna cerchiati di mascara che stava cominciando a sciogliersi, la tappezzeria screpolata con sbiadite scene di caccia, la finestra aperta che lasciava entrare l'aria gelida della notte, e...

"Fa' ciò che devi fare, figlio mio", disse gentilmente Cordwainer Claggart, blandendolo...

... la sua pelle mortalmente pallida alla luce della luna, le labbra innaturalmente rosse, la bocca aperta per urlare, le corde vocali così strette che l'unico suono che le usciva dalla gola era un bisbiglio acuto e stridulo come il turbinare del vento, e...

"Te l'avevo detto che era magia", disse Cordwainer Claggart...

... foglie autunnali che fluttuavano una dopo l'altra sul davanzale svolazzando sul tappeto orientale e il pavimento di quercia che scintillava attraverso le chiazze spelacchiate del tappeto e...

Jonas ululò! La donna si ritrasse, premendo i palmi delle mani contro il materasso, indietreggiando verso la testata del letto, e ora l'odore della morte era più intenso, lo intossicava, gli riempiva i polmoni, e ora anche lei poteva sentirlo e, mentre la trasformazione si completava, gli odori diventavano più vividi e ogni minuscolo bisbiglio gli urlava nelle orecchie e i colori sbiadivano, ammorbidendosi in un'uniforme tonalità seppia...

"Divorala, figlio mio!" disse Cordwainer Claggart...

... e il lupacchiotto piombò su di lei...

"Divorala!"...

... conficcandole gli artigli nel seno, sfregando il muso contro le sue labbra dipinte, scavandogli il monte di venere con le gambe posteriori e...

Claggart rise. "La parte segreta di me stesso", disse, "la mia oscurità, la mia rabbia, la mia vendetta."

... lacerando la gabbia toracica, tirando fuori l'intestino come un gomitolo... e sangue che imbrattava la carta da parati, filtrando nell'intonaco laddove la tappezzeria era screpolata, sangue che fiottava sulle lenzuola, colando sulle colonnine del letto, picchiettando le assi del pavimento come una pioggerellina primaverile...

Claggart, appoggiato contro il letto, i pantaloni intorno alle caviglie, si teneva stretto l'arnese con entrambe le mani, sussurrando tra sé parole che il ragazzo-lupo non riusciva a distinguere... il linguaggio segreto del suo cuore...

... un filo di sangue che scendeva dalle labbra lungo la gola giù giù fino all'orlo del colletto di pizzo...

Cominciò a nutrirsi, spinto dalla furia. Pezzi di carne fumante, stillanti succhi che gli scendevano in gola. Ebbro del sapore del sangue, si dimenò e si strofinò su e giù contro il corpo della ragazza. Si scrollò il sangue dalla pelliccia. Spruzzi finissimi caddero sulle lenzuola, formando disegni concentrici. Strappò via la clitoride e la inghiottì. Sapeva di sesso. Lo fece impazzire. Come un amante, si spinse ripetutamente contro il cadavere.

E Claggart rimase a guardare. I suoi occhi parevano distanti, sfuocati, ma di tanto in tanto una risata selvaggia gli sfuggiva dalle labbra. Infine, quasi con riluttanza, si gettò su di loro, sferzando i fianchi del lupetto con un frustino dalla punta argentata. Il ragazzo-lupo guaì. E Claggart, abbracciando la donna morta con il lupo tra loro due, dopo qualche colpo frettoloso, eiaculò. Lo sperma si mischiò al sangue e si coagulò sulla pelliccia del lupacchiotto.

"Penso che è ora che te ne torni dentro", disse Claggart.

Il lupetto ululò in protesta.

"Dentro!" ordinò Claggart, abbattendo violentemente il frustino sui fianchi del lupacchiotto.

Lo spinse dentro la gabbia, chiuse la porta con il lucchetto e vi gettò sopra il drappo di velluto.

E Jonas si sentì cambiare ancora una volta. Abbassò lo sguardo e vide un paio di mani umane emergergli dalle spalle pelose. Vide gli artigli ritrarsi nella carne tenera dei polpastrelli. La luce stava diminuendo rapidamente: il drappo di velluto calava a coprire ogni cosa. Di lì a poco non sarebbe più stato in grado di vedere nulla. Udì dei rumori raschianti, passi affrettati: Claggart stava risistemando la stanza in modo da far sembrare che qualcuno li avesse assaliti. Poi si sarebbe passato la lama di un coltello sul braccio sinistro per far credere di esser stato ferito durante una lotta furibonda con uno sconosciuto mascherato.

L'avrebbero creduto. Jonas lo sapeva. C'era qualcosa di magico nel modo in cui Claggart parlava alla gente... nelle sue parole c'era una sorta di musica. Non la stupida musica di flauto della sua esistenza precedente... bensì una vivida, vitale melodia di sangue e di lascivia... e di morte.

Nel profondo della sua mente, un lontano ribollire di voci. Jonas non ascoltò. Gli altri non avevano più alcuna importanza. 'È la mia ora, adesso, non la loro', pensò. E ho un padre, adesso.

Un padre che mi ama, pensò, mentre la sua carne ancora bruciava per la frusta.

"Immagino che ho rovesciato la situazione a mio favore", disse la voce di Claggart. "Tu sei il lupo e io sono il porcellino, ma sei tu a essere intrappolato nella casetta, e sono io che sto soffiando con tutto il mio fiato per abbattere la casa e scaraventarla nell'altro mondo."

CAPITOLO QUARTO
EVANSTON, TERRITORIO WYOMING
LUNA PIENA

Cittadina dopo triste cittadina, ognuna delle quali avvolgeva nel suo abbraccio i binari della Southern Pacific che attraversavano le montagne e il deserto...

"Signora Dupré?"

Speranza era seduta nel vagone ristorante e osservava il panorama che si srotolava senza sosta oltre il finestrino. La luna era spuntata dietro il profilo distante delle colline. Speranza si stringeva in un abbraccio per proteggersi dal gelo. Lo sferragliare del treno, il lamento acuto del fischio, la vibrazione sommessa del finestrino quando la manica a sbuffo del suo vestito di raso lo sfiorava... tutto ciò ora le era tanto familiare che Speranza non lo notava nemmeno più. Però non aveva mai viaggiato in autunno. Quando erano scesi dalle montagne e i sempreverdi avevano lasciato il posto alla foresta di alberi decidui, Speranza aveva tentato di contare i colori, occupazione, questa, che l'aveva temporaneamente sollevata dalla contemplazione degli orrori che sapeva la attendevano in futuro.

"Signora Dupré? Potrei portar via la vostra minestra?" Non aveva nemmeno toccato il consommé di gamberetti. Nonostante questo, fece un sorriso stentato e permise al cameriere di provvedere.

Come suggeriva l'audacia che aveva dimostrato presentandosi a lei a San Francisco, William Dupré si era rivelato un marito assai poco convenzionale. Nonostante si fossero sposati nel giro di un paio di settimane dal suo arrivo, le era stato fatto capire chiaramente che quel matrimonio sarebbe stato un matrimonio soltanto di nome, dal momento che il signor Dupré non era un uomo particolarmente attratto dal sesso opposto. Dove-

vano farsi entrambi un mutuo favore: lui avrebbe dato un nome (e una considerevole fortuna) al bambino; lei gli avrebbe dato quell'alone di rispettabilità che gli avrebbe permesso di continuare a concedersi certi vizi.

La natura delle inclinazioni di suo marito era un argomento che non veniva mai discusso nemmeno nelle rare occasioni in cui conversavano. Speranza, origliando un giorno le chiacchiere dei servitori, aveva scoperto che aveva qualcosa a che fare con le sue frequenti visite alle famigerate "case dei pioli" di San Francisco, che traevano il loro nome dall'abitudine orientale di far sedere la mercanzia su dei pioli accuratamente lubrificati, in modo che la capacità dell'entrata posteriore di ogni soggetto fosse ben visibile al cliente. Questo era più o meno tutto ciò che Speranza aveva voluto sentire.

In ogni modo, il Signor Dupré era gentile con Speranza e con il bambino che, in un accesso di malinconico orgoglio, aveva voluto chiamare William Jr. Speranza amava suo figlio, gli dedicava tutto il proprio tempo e pensava raramente all'altro bambino, quello imprigionato per sempre nella morsa della tenebra. Raramente, almeno, di giorno: di notte, specialmente nelle notti di luna piena, gli incubi non cessavano di tormentarla.

Nonostante questo, i suoi doveri verso il suo bambino e verso suo marito erano più importanti. Si sforzava di dimenticare il passato, si sforzava di non pensare ad Hartmut e a quel bambino che aveva i suoi occhi. Non riusciva a dimenticare, ma per lo meno era pervenuta a una sorta di accordo con i propri tormenti interiori.

Si era gettata a capofitto nella cerchia di persone frequentata da suo marito, memorizzando nomi, posizioni e relative finanze dell'élite di San Francisco. Prendeva lezioni di piano, assisteva a concerti durante i quali cercava di soffocare i propri incubi nella frenetica cacofonia di compositori d'avanguardia come Wagner. Leggeva voracemente; aveva preso l'abitudine di leggere da cima a fondo riviste quali *Harper's, Graham's* e *Century.*

Un pomeriggio, mentre il bambino faceva il sonnellino e suo marito era in riunione con il consiglio d'amministrazione della banca, stava sorseggiando il suo tè in salotto dopo aver faticosamente tentato di leggere a prima vista uno studio di Liszt. Si era sbarazzata in poche ore di quel nuovo romanzo, Huckleberry Finn, e stava sfogliando pigramente le pagine di uno dei giornali finanziari di suo marito. Un articolo sulla questione cinese non era riuscito a smuovere il suo interesse e così, proseguendo nella sua distratta consultazione, Speranza si era imbattuta in un pezzo intitolato:

"Spettacoli del Selvaggio West: una remunerativa opportunità d'investimento o semplicemente un'impresa riservata a buffoni privi di acume finanziario?" C'era una caricatura raffigurante Buffalo Bill, Toro Seduto, Annie Oakley e diversi altri personaggi che sventolavano sacchi di denaro, mentre una grassa Regina Vittoria guardava disperatamente in avanti, il tutto condito da una folta schiera di teste coronate europee. Ma era stato il nome Claggart ad attirare la sua attenzione.

"Altri, come ad esempio lo spettacolo itinerante propinato dal famigerato Claggart, vantano ben poche attrazioni del Selvaggio West, ma pretendono di avere il loro punto di forza nell'esibizione di belve magiche e soprannaturali quali vampiri e lupi mannari, facendo leva sugli individui più creduloni, che di certo non mancano tra i nostri confratelli montanari. A questo spettacolino itinerante di secondaria importanza (a dispetto delle sue pretese, non è davvero altro che questo) si può assistere nelle cittadine situate lungo la rotta della Southern Pacific, e il suo proprietario dichiara più di mille dollari a settimana di guadagno netto..." Proprio in quel momento, mentre il treno si avvicinava alla città di Evanston, Wyoming, lanciato alla folle velocità di venticinque miglia orarie, Speranza stava rileggendo l'articolo.

Indagini condotte con discrezione tra le conoscenze di suo marito nel mercato delle imprese avevano rivelato l'esistenza dello Stupefacente Circo delle Trasformazioni di Claggart. Era decisamente un'operazione a basso costo; non aveva nulla a che fare con lo spettacolo di Buffalo Bill che aveva trionfato in tutte le corti d'Europa. Però se ne era chiaramente ispirato, almeno nelle ingannevoli apparenze esteriori: dimostrazioni di abilità equestre, duelli con le pistole, persino un Indiano addomesticato. E, tra le attrazioni reclamizzate, c'era la trasformazione di "un ragazzino innocente in una bestia feroce, il tutto ottenuto senza trucchi, senza specchi, senza *abracadabra* né polveri magiche, ma con la pura e semplice azione della luce lunare."

Quando Speranza gli aveva chiesto il permesso di recarsi per qualche mese nel Territorio Dakota, il signor Dupré non aveva sollevato alcuna obiezione, ma si era addirittura premurato affinché sua moglie avesse un'ampia riserva di oro e di lettere di credito. Non le aveva fatto domande: dopotutto, Speranza gli aveva usato la cortesia di non farne mai a lui.

In quel momento, Speranza stava fissando un secondo documento, un pezzo di carta su cui erano scarabocchiate poche, essenziali parole: Settembre: Rock Springs, Bitter Creek Novembre: Abilene "Signora Dupré...

va tutto bene, signora? Non avete nemmeno sfiorato la portata di pesce... e stiamo per servire l'arrosto."

"Tra quanto tempo arriveremo a Rock Springs?" chiese Speranza.

"Oh... non prima di un'ora o due..."

"Accidenti!" esclamò Speranza. Il cameriere parve colto alla sprovvista dalla sua imprecazione, dal momento che Speranza teneva la Bibbia aperta sul tavolo in bella vista, appoggiata al vaso di fiori. Mentre il cameriere portava via il pesce, sostituendolo con un piatto costituito di carne arrostita, gnocchi, piselli e pane imburrato, Speranza si strinse nelle spalle, guardando cupamente il tramonto dal finestrino.

Non sapeva da quanto tempo stava fissando la sua stessa immagine riflessa. Il suo aspetto non le piaceva più; nonostante il tempo non avesse affatto infierito su di lei, Speranza era convinta che i baci e le carezze del licantropo le si leggessero in faccia. Osservò le rughe che le contornavano gli occhi... erano in pochi a notarle, ma lei le contava ogni notte, prima di andare a letto.

Il treno stava lasciandosi alle spalle una foresta. Soffiava un forte vento, che si abbatteva sulle quercie e faceva ondeggiare le cime dei pini. La foresta era racchiusa in mille tonalità di rosso che si stagliavano contro il cielo color sangue. Speranza stava andando alla deriva verso uno stato sognante, ma non osava addormentarsi per paura degli incubi. La foresta si offuscò. Dal folto degli alberi, Speranza credette di udire una voce che la chiamava: Speranza... Speranza...

Era un lupo quello immobile sull'orlo dei binari, intento a osservare il passaggio del treno? Speranza fissò lo sguardo sull'animale. Era lì per lei, in vigile attesa? "Johnny!" Il nome le sfuggì dalle labbra. Poi, d'improvviso, udì il rimbombo cupo di un colpo di fucile: il lupo cadde, rotolò giù dalla massicciata e scomparve alla sua vista.

Da qualche parte lontano dietro di lei, dalle carrozze di terza classe, si udì il debole suono di un applauso. "Fermate 'sto dannato treno!" urlò qualcuno. "Vogliamo la nostra taglia!" Su Harper's aveva letto che quell'anno, nel solo Wyoming, erano stati uccisi diecimila lupi...

Il treno si stava fermando rumorosamente. Speranza spiluzzicò la carne, ma riuscì a stento a mandarne giù un boccone. Guardò fuori dal finestrino e vide l'insegna della stazione: Granger. Il treno rimase fermo solo un istante; ci fu una corsa frenetica mentre la gente si affrettava a salire, quindi il convoglio si allontanò dalla stazione. Speranza stava per affrontare la sua seconda forchettata di carne, quando divenne consapevole di un'ombra

alle sue spalle. Era il conducente.

"Signora", disse l'uomo, "mi dispiace dovervi dire che saremo costretti a oltrepassare Rock Springs senza fermarci... ordini dei militari. Mi hanno appena fatto pervenire un telegramma."

"No!" Speranza si sentì in preda a un panico improvviso. "È assolutamente necessario che io arrivi là questa notte!"

"Non sareste affatto lieta di trovarvi a Rock Springs, signora, non questa notte. C'è una rivolta in corso... ventotto cinesi massacrati... l'esercito è là per ripristinare l'ordine."

"Ma voi non capite!" esclamò Speranza. "Se non lo raggiungo al più presto, lui..."

Si interruppe. Come poteva spiegare a quell'uomo che si era messa in viaggio per salvare una creatura soprannaturale? Come poteva spiegargli che la sua stessa salvezza dipendeva dalla riuscita di ciò che aveva fallito in precedenza? Che aveva voltato le spalle alle comodità di San Francisco non per fuggire dai suoi incubi, ma per affrontarli? Guardò il foglio di carta che elencava le date e gli spostamenti del Circo delle Trasformazioni.

"Bitter Creek?" chiese.

"Dovremmo arrivarci domani sul tardi, signora Dupré. Se preferite, visto che siete un passeggero di prima classe, possiamo fare in modo di farvi arrivare a Rock Springs con una carrozza privata. Se siete sicura che è proprio lì che volete andare, signora. In ogni modo, non è posto per una signora raffinata come voi, non con i minatori in rivolta da un capo all'altro della città e cinesi impiccati a ogni angolo. Anche donne, ho sentito dire, anche se con quelle loro lunghe trecce è maledettamente difficile distinguerli l'uno dall'altro."

"Bitter Creek andrà bene... lì i miei... affari possono essere sbrigati altrettanto facilmente."

"Fa' che non arrivi troppo tardi!" pregò tra sé mentre il treno si allontanava a gran velocità dalle luci del tramonto.

CAPITOLO QUINTO
ROCK SPRINGS
LUNA PIENA

Poco prima del sorgere della luna, Teddy e Victor Castellanos si strinsero la mano fuori dalla locanda.

"Sai dove sto andando", disse Castellanos. "Magari troverò un vitello

smarrito."

"Buona caccia", disse Teddy sottovoce, poi rimase a guardare il suo nuovo amico che si allontanava. Alcuni soldati stavano cercando di togliere i cadaveri dalle strade, ma la folla del pomeriggio si era ridotta a un gruppetto, costituito per la maggior parte da bambini curiosi che stuzzicavano i cadaveri con dei bastoni appuntiti. Poco dopo, anch'essi scomparvero. Stavano andando tutti fuori città, allo spettacolo dì Cordwainer Claggart.

Una fila di torce si dipartiva dalla strada, conducendo al Circo delle Trasformazioni. All'esterno dell'accampamento erano legati circa trenta o quaranta cavalli. Molti avevano selle militari. Un nano oltrepassò Teddy, trascinando a fatica una pila di documenti e rivolgendogli un'occhiataccia. Quando la luna spuntò da dietro una nube, i cavalli nitrirono. La luna era pallida, ricoperta da una spettrale patina azzurrognola e circondata da un alone causato dal riflesso della luce sul sottile strato di nubi. È una di quelle notti in cui i bambini si nascondono sotto il letto e le vecchie sussurrano tra loro, pensò Teddy.

Diede un penny al ragazzo affinché badasse al suo cavallo e si diresse alla cassa, dove un vecchio messicano rugoso con un costume da zingaro prese il suo quarto di dollaro e gli diede dieci centesimi di resto.

C'era polvere nell'aria, e Teddy riusciva a sentire il trepestio degli zoccoli sul terreno e il borbottio di una piccola folla. Il frinire dei grilli era così forte che si riusciva a stento a udire qualsiasi altra cosa.

Tribune di fortuna erano appoggiate contro vecchi carri malconci, reliquie dei giorni dei pionieri. Un tendone di tela riparava gli spettatori dal vento. L'arena era esposta alla luce della luna. Era passata mezzanotte e l'aria era così limpida che quasi non c'era bisogno delle torce, disposte in cerchio intorno all'arena. La luce della luna giocava sul profilo frastagliato delle montagne all'orizzonte.

Era in corso una dimostrazione di abilità equestre: per lo più, si trattava di Indiani truccati con pittura dai colori sgargianti che cavalcavano alla romana, in piedi, un Indiano su due cavalli... quando Teddy entrò nell'arena, la folla sembrava annoiata, ma ben presto, quando gli Indiani cominciarono a piroettare da un cavallo all'altro, a dondolarsi sotto le pance degli animali e a colpire con le loro frecce bersagli semoventi tenuti da donne che cavalcavano all'amazzone su e giù lungo la pista, la folla si acquietò un poco; persino Teddy dovette ammettere che si trattava di una dimostrazione decisamente ben fatta.

Tentò di trovare una sedia. Finalmente, due minatori si strinsero per fargli posto e Teddy riuscì a sedersi, con una natica che sporgeva fuori dalla fila di sedie.

"Via le signore e prendiamo qualche cinese!" gridò qualcuno.

Una *voce* profonda. Teddy si irrigidì; quella voce gli era intimamente, paurosamente familiare. "E ora... signore e signori... un numero che non è mai stato visto in tutto il Territorio Wyoming..." Un melodrammatico rullo di tamburo. Poi...

Fuoco! Sentieri di fuoco che attraversavano serpeggiando l'arena. Un gigantesco cerchio di fuoco tenuto alto da due donne vestite come dee greche in piedi sulla groppa di due cavalli bianchi. E Cordwainer Claggart, oltraggiosamente travestito da Giove, la testa cinta d'alloro. A bordo di un cocchio che girava intorno alla pista del circo, arringava la folla per mezzo di un incongruo megafono che qualcuno aveva tentato di camuffare da antica cornucopia. Il cocchiere era un Indiano con un copricapo da guerra... una ridicola bardatura con le penne tinte di rosa e verde, come mai ne erano state viste nel territorio prima della venuta degli uomini bianchi.

"Ebbene sì, signori e signore..." Il rullo di tamburi crebbe. "Sì! Il qui presente Capo Mille Bisonti, leader ferocissimissimo e senza paura della tribù Sioux dei Minneconjou, che una volta ha scotennato con una mano sola centosei tra uomini, donne e bambini nel breve volgere di un unico pomeriggio durante la Grande Rivolta dei Sioux del Minnesota... e che ora ha accettato gli usi dell'uomo bianco e si è imparato da solo la civiltà e ha preso nel suo cuore Gesù Onnipotente... adesso, proprio adesso, si esibirà nell'infuocato, mortale Salto della Fede!" Teddy vide il ferocissimo capo Indiano (un uomo forse di ottant'anni, avvizzito come una prugna secca e ricoperto da capo a piedi di pittura sgargiante) avanzare al piccolo trotto su un Appaloosa che era stato dipinto con disegni di saette e di soli e di lune. La folla cominciò a ridere... denti bianchi nel chiaro di luna... gli fecero venire in mente delle belve feroci. Teddy abbassò la mano per accarezzare la sua Merwin & Hulburt.

Qualcuno emise un grido di guerra. La folla sembrò cogliere lo spirito della cosa. Un istante dopo, tutti strillavano. Proprio la cosa da venire a vedere dopo una dura giornata di sommosse, pensò Teddy.

Si guardò intorno. Due minatori si passavano una bottiglia, tracannando il liquore che colava sulle loro barbe. Una donna in gramaglie stava coprendo con una mano gli occhi di un bambino che tentava di liberarsi, piagnucolando: "Oh, ma', oh, ma'!" Una prostituta con la faccia ricoperta da

uno strato di cerone spesso almeno due centimetri sedeva in braccio a un ufficiale di cavalleria. La luce delle torce ballonzolava sulle facce sogghignanti.

"Brucia, Pellerossa, brucia!" gridavano. "Brucia, brucia, brucia!" Ora il rullo di tamburo era assordante. Il capo Indiano, che prima era sembrato a disagio con tutti quei falsi colori di guerra, trasse un respiro profondo. Teddy lo vide borbottare. Sapeva che si trattava di una qualche cantilena per farsi coraggio. Quindi, spronando il cavallo, il vecchio balzò...

"Brucia! Brucia!"...

... si udì uno sparo che spaventò i cavalli, e...

"Brucia! Brucia! Brucia!" Una delle dee greche inciampò, il cerchio di fuoco le scivolò di mano, e per miracolo cavallo e cavaliere riuscirono a passarvi attraverso prima che l'anello fiammeggiante si schiantasse nella polvere e rotolasse verso le tribune. La vedova fu costretta a togliere la mano dalla faccia di suo figlio per poter pregare... mentre cadeva in ginocchio, il bambino squittì di gioia, ma la sua espressione si mutò in terrore quando il cerchio di fuoco si abbatté su un'impalcatura vicina e nel vento si diffuse l'odore di capelli bruciati.

Il capo Indiano emise un grido in un falsetto lamentoso, quindi arrivò un battito di tamburi Pellerossa, un frastuono di sonagli e di pifferi, e la folla sospirò come un sol uomo... impossibile dire se di terrore o di sollievo.

L'arena bruciava. I cavalli, le donne, il capo Indiano erano stati fatti scomparire. Cordwainer Claggart scese dal cocchio, che si allontanò rumorosamente dietro i carri rovesciati, e si portò al centro della pista. Una sagoma oscura, la sua ombra lunga che danzava alla luce delle torce, la luce della luna che si rifletteva nei suoi occhi. Aveva una frusta in mano... una frusta dalla punta d'argento.

Teddy capì che stava per assistere a ciò per cui era venuto.

Una gabbia venne portata nell'arena. Una gabbia completamente avvolta in drappi di velluto nero. Un sistema di corde e di tiranti era attaccato ai drappi in modo che il velluto potesse essere drammaticamente scostato oppure sollevato lentamente, a seconda dell'estro del presentatore.

Qualcosa si agitava dentro la gabbia... qualcosa si muoveva, qualcosa gemeva. I fuochi vennero spenti. Il fumo si levò a ondate. C'era gente che tossiva e aveva conati di vomito, perché il fumo era acre, simile a vapori di zolfo.

Ancora abbigliato da Giove, con la toga che sbatacchiava al vento e una corona di foglie di quercia per cappello, Cordwainer Claggart si rivolse al-

la folla, agitando pomposamente il megafono.

"Voi tutti sentite l'odore dello zolfo... e così dev'essere, perché state per vedere con i vostri occhi una creatura che viene dritta dalla bocca dell'inferno! I vostri cuori battono all'impazzata e avete i capelli ritti sulla nuca... e così dev'essere, perché l'orripilificazione è una naturale conseguenza dell'apparizione del male! Signore e signori, se c'è qualcuno tra i presenti che soffre di incubi, che rabbrividisce alle storie di fantasmi, che scappa sotto il letto allo scricchiolio di un'asse del pavimento... rifonderò di tasca mia i vostri dieci centesimi, se decidete di andarvene ora... e non mi assumo nessuna responsabilità per gli eventuali attacchi di cuore, colpi apoplettici o malori sofferti da chiunque deciderà di rimanere ad assistere al resto dello spettacolo!" Era riuscito a catturare la loro attenzione. La folla era assolutamente silenziosa. Si potevano udire le foglie che sfregavano l'una contro l'altra depositandosi ondeggiando a terra. Teddy avvertiva la loro paura. Questo era ciò che stavano aspettando... non le esibizioni dei cavallerizzi, non le chiromanti, non i miracolosi calcoli aritmetici dello sciacallo.

Aspettavano.

La gabbia: la luce della luna si increspava sul velluto. La folla era silenziosa. Muta.

Un altro spettacolo venne portato nell'arena; una piattaforma su cui giaceva il corpo impiccato di un cinese. Aveva ancora il cappio al collo. Era nudo; qualcuno l'aveva castrato e gli aveva appeso i testicoli intorno al collo. Il codino gli era stato strappato e ficcato in bocca. Il suo addome era stato squarciato e le sue interiora avvolte intorno ai lombi. Dall'ano gli spuntava una pipa da oppio.

Scoppiò qualche risatina sparsa, che rapidamente si spense. La tensione crebbe.

Dalla parte opposta dell'arena, una delle prostitute svenne; il suo compagno cominciò a slacciarle il corpetto proprio lì, all'aperto. Il chiaro di luna faceva queste cose. Faceva impazzire la gente.

Teddy si costrinse a continuare a guardare. Voleva studiare la faccia di Claggart. Gli anni non l'avevano cambiato molto. Forse c'era qualche ruga in più, intorno ai suoi occhi di donnola. Ma il sogghigno era ancora largo e rapace.

Il cadavere del cinese aveva già iniziato a puzzare. La gente cominciò a tossire.

"Solitamente adopero una bestia feroce per questo grandissimo numero", disse Claggart. "Ma quando il più ferocissimo di tutti gli animali del mon-

do è così prontamente disponibile, immagino di non poter fare altro che servirmene io stesso!" Risate; la tensione, rapidamente scemata, tornò a serpeggiare tra la folla. Foglie e polvere si muovevano intorno ai piedi dell'impresario.

"E adesso... osservate!" Cordwainer Claggart levò alte le braccia, come in un'invocazione a qualche antica divinità. Risuonò della musica: una trombetta stonata ragliò sopra un accompagnamento improvvisato di pianoforte e un rullo di tamburo.

Il velluto si sollevò. Con torturante lentezza. Ma, prima ancora che fosse terminato il rullo di tamburo, si udì l'inizio di un ululato... un ululato simile al pianto di un bambino affamato.

E Teddy vide Johnny Kindred nella gabbia. Non era affatto cambiato... si era forse rifiutato di crescere? Il ragazzino era carponi. Quell'ululato agghiacciante usciva dal suo corpo fragile.

La metamorfosi stava iniziando. Gli spettatori si sporsero in avanti. Mormorarono. Il ragazzo camminava su e giù nella gabbia. I suoi occhi lampeggiavano.

"Signore e signori... la luna!" gridò Claggart e, con un ampio gesto della mano, ordinò che venisse tolto il drappo. E sotto c'era il ragazzo. Nudo. Spaventato. Infuriato. Che si lanciava contro le sbarre. Sbarre d'argento, pensò Teddy. Ecco cosa lo trattiene.

"Non è un lupo mannaro!" gridò una voce. "È solo un ragazzino peloso."

La porta della gabbia vibrò rumorosamente quando Claggart tirò i catenacci. Sfiorò le spalle del ragazzo con il frustino. Il ragazzo uggiolò, indietreggiando.

"Vieni fuori, figlio mio... vieni fuori alla luce della luna... la luna con la sua luce pallida che ti brucia dentro e ti trasforma nella belva!" Con gli occhi sbarrati, Claggart frustò le sbarre della gabbia. Il ragazzo si aggirava carponi all'interno. La folla cominciò a ridere. Teddy poteva vedere la rabbia negli occhi del ragazzo. Luccicavano, si arrossavano... come gli occhi di Scott.

"È ora di mangiare!" disse Claggart e, trascinando fuori il ragazzo per la collottola, lo scaraventò nella polvere dell'arena...

* * *

La terra gli sferzò la faccia. Terra nelle sue narici. Terra nella sua bocca, dura terra verminosa. Il lupacchiotto si stava destando. Occhi. Vide gli oc-

chi. Occhi che lo deridevano. Lì c'era il padrone con la frusta d'argento. Si sollevò, prima sulle zampe posteriori, quindi su quelle anteriori, sollevando la terra con gli artigli, gettando una zolla in faccia al padrone.

Claggart tossì. La folla rise.

Occhi. Si ritrasse dalla frusta. Si chiese se dovesse chiamare uno degli altri per fargli prendere tutto il dolore. Ma no. C'era sangue nell'aria. Sangue, frammisto all'odore agrodolce del terrore. La luce della luna gli trapassò la carne e lui avvertì d'un tratto la fame e il sangue. Camminò in cerchio. Un uomo morto giaceva su una piattaforma. Era ancora caldo. Caldo. Cominciò a trasformarsi. Luce lunare che gli lacerava i lombi, che strappava il pelo da sotto la pelle umana, il muso dalle mandibole umane... c'era dolore nelle carezze della luna, dolore e gioia... camminò in cerchio. Il corpo giaceva immobile. Le viscere fremevano. Udì il sospiro del vento e della folla.

Balzò...

* * *

Un brivido collettivo percorse la folla. Poi un urlo. Il ragazzo-lupo stava facendo a pezzi il corpo. Una mano volò nell'aria; Claggart la afferrò e danzò intorno all'arena scambiando con essa un'orrenda stretta di mano mentre gli spettatori gemevano deliziati. Il lupacchiotto addentò la carne... si udì distintamente lo schiocco secco dello sterno che si spezzava... quindi le ossa che si spaccavano e il rumore gorgogliarne degli intestini. Applausi.

Un paio di persone si alzarono e se ne andarono. La svenevole prostituta era tornata in sé e stava vomitando nel corridoio tra i sedili.

Teddy non voleva che Claggart lo riconoscesse. Non ancora. Però doveva avvicinarsi. Doveva portarsi più vicino a quella belva. La folla ruggì e rise quando Claggart afferrò anche la seconda mano sanguinolenta e cominciò a giocherellare con le due estremità del cinese. Il lupacchiotto aveva tirato fuori completamente l'intestino, che ora pendeva dal cadavere come una fila di salsicce. Trascinava il corpo intorno alla pista, avvicinandosi alle tribune. Teddy scese e si accovacciò nel corridoio della prima fila proprio mentre la belva gli passava davanti. Guardò il lupo negli occhi. "Tu mi conosci", disse sottovoce. "Una volta eravamo amici. Tu e io. Tu mi conosci, Johnny Kindred."

Il lupo ululò. Era un ululato di dolore? Si fermò, il pelo ritto, la coda e-

retta, ringhiando, sbavando. Uno degli spettatori lo punse con la punta d'argento di un bastone da passeggio. La carne sfrigolò. L'assalitore, colto di sorpresa, ritirò il bastone. Il lupacchiotto uggiolò mentre un circoletto di peli bruciacchiati gli compariva sul fianco. Era avviluppato negli intestini del cinese come un gatto che gioca con un gomitolo.

Teddy si inginocchiò davanti a lui. "Verrò a prenderti. Lo giuro. Davanti a Dio, verrò a prenderti."

Finalmente, il lupo sembrò accorgersi di lui. Si voltò verso di lui e lo trafisse con un'occhiata che poteva essere d'odio o di qualcos'altro. Teddy non si trattenne un secondo di più. Si allontanò indietreggiando, tastando dietro di sé per trovare l'uscita.

* * *

C'era un'altra gabbia, una gabbia che restava sempre ermeticamente chiusa. Era nel cuore della foresta buia. Erano tutti là dentro. Johnny e il ragazzo Indiano e Jake e Jonathan e James. Una gabbia d'argento che pendeva dal ramo di un albero spoglio. Erano tutti là dentro, tutti tranne Jonas. Jonas aveva il corpo tutto per sé. La gabbia era sorta sui resti bruciacchiati della casa sull'albero. All'interno, stavano uno sulle spalle dell'altro, arrampicandosi uno sull'altro per riuscire a dare una sbirciatina attraverso gli occhi del corpo. A volte, quando Jonas era in fregola, il suo controllo sul corpo si allentava leggermente, e loro riuscivano a sentire le cose.

Fu Johnny che vide quella faccia che apparteneva al passato.

Si sforzò di aprire le mascelle con la forza, tentò di dire: "Teddy, Teddy", ma, invece, sentì il sapore del sangue umano. E quelle fauci potevano soltanto ululare. Tentò di far funzionare le corde vocali e quasi si strozzò con una sezione di intestino che pendeva vicino all'imbocco dell'esofago.

Finalmente, riuscì a emettere un suono. Un lamento simile al vento freddo in una caverna, un suono che non aveva nulla di umano.

* * *

Teddy condusse il proprio cavallo in un boschetto vicino. Le foglie morte si conficcarono nei suoi speroni. Sopra le risate, gli parve di udire il grido di un bambino. Ma non ne era sicuro. Il vento stava morendo. Le foglie gli sbattevano in faccia. La luna era gonfia nel cielo. Una fitta nebbia fluttuava giù dai pendii delle montagne, scivolando lungo le rive di un torren-

te. Quando si sedette appoggiandosi a un ceppo; vide la nebbia sollevarsi e turbinare, facendosi pigramente largo tra i tronchi degli alberi. Sentì l'odore dell'umidità, appesantito dal sentore di decomposizione delle foglie morte.

Legò il cavallo e rimase in attesa che finisse lo spettacolo.

* * *

La luna era bassa nel cielo, la sua luce ormai tenue, e la nebbia stemperava la notte in una monotonia di grigio.

La gabbia era chiusa, nascosta dal drappo di velluto; gli spettatori erano andati a casa. Il suolo era viscido di sangue, ricoperto di bottiglie di liquore in frantumi, cartacce, escrementi di cavallo. Tutte le torce erano state spente. L'indomani mattina i lavoranti avrebbero smontato il circo e l'intera carovana si sarebbe spostata verso Bitter Creek. Claggart aveva già mandato via tutti, tranne la zingara che prediceva la fortuna e che, dal momento che era proprietaria dello sciacallo, era sua socia.

Erano seduti a un tavolino vicino al carro rovesciato, contando i loro soldi al lume di una lampada a petrolio.

"Incasso patetico", disse la zingara, cancellandosi con una manica del vestito il neo di bellezza che aveva sulla guancia. "Sono venute meno di duecento persone; venti dollari dalla vendita dei biglietti, centododici dollari per le mie predizioni e centodue dollari e cinquanta in rinfreschi."

Cominciò a suddividere i mucchietti di denaro. "Uno a te, uno a..."

"Non aver fretta, Juanita", disse Claggart. Colpì il petto della zingara con l'impugnatura del frustino. "So che hai fatto di meglio, eh?"

"Be'..."

Claggart sorrise mentre lei, dalla scollatura del vestito di trine, estraeva un assortimento di collane, braccialetti e monete d'oro. "È comunque un incasso pidocchioso", disse stringendosi nelle spalle. Una moneta d'oro le scivolò fuori dalla manica, cadendo nell'erba.

Ridendo, Claggart si chinò e tastò l'erba in cerca della moneta. La raccolse insieme a un grillo, a cui strappò accuratamente le ali prima di rigettarlo a terra. "Non canterai più", disse sottovoce. Quindi tornò a rivolgere la propria attenzione alla zingara messicana. La colpì di nuovo, questa volta tra i seni. "Adesso farai meglio a non raccontarmi frottole. Non vorrei trovare un giacimento aurifero, là dove dovrebbero esserci le tue tette."

Guardò il mucchietto di gioielli impilati sul tavolo. Per una cittadina

sperduta, non era affatto male come assortimento. "Perline", disse gettandosi un braccialetto dietro le spalle.

"Aspetta... quello lì aveva una fibbia d'oro."

Juanita si precipitò dietro al braccialetto.

Claggart rise. "Ammiro la tua cupidigia", disse. Le prese il braccialetto di mano. "La mia parte."

"No!"

"Tu mi dai quello che voglio, altrimenti, ora dell'alba, non si può dire chi mai potrà sapere tutto di te."

Con l'estremità del frustino, cominciò a slacciarle la blusa. Una lacrima le scese su una guancia, scavando un canyon nel rosso del suo fondotinta. Orribile, orribile. Claggart slacciò un altro centimetro, sentendo la mussolina che si lacerava...

"Perché mi torturi così? Conosci già il mio vergognoso segreto. Non hai bisogno di parlarne sempre..."

Claggart indietreggiò sulla sedia e aprì la bocca in una muta risata, mentre la blusa della zingara si strappava, rivelando batuffoli d'ovatta appallottolati là dove avrebbero dovuto esserci i seni... ora Juanita stava singhiozzando. "Sei uno sporco travestito", disse Claggart. "Non sei un uomo e non sei una donna. Solo un'altra mostruosità del Circo delle Trasformazioni di Claggart. Oh, non piangere, Juanita. Rimettiamo un po' di rosso su quelle tue guanciotte deliziose."

La sferzò sulla faccia con la frusta dalla punta d'argento e ridacchiò alla vista del sangue. "E adesso ricomincia a contare quei soldi."

Riprese a rovistare tra i gioielli. C'erano alcune catenelle d'orologio da cui avrebbe potuto ricavare un buon prezzo, una volta giunti a Cheyenne. C'erano dei bottoni d'oro di qualche divisa. Un'altra collanina senza valore... disgustato, Claggart se la gettò dietro le spalle.

Non la sentì cadere.

"È proprio crudele da parte tua tormentarla così."

Una voce sommessa.

"Chi diavolo..." Claggart si voltò di scatto. Non riuscì a vedere nessuno. La nebbia era sempre più fitta.

"Tra i Pellerossa, uno come lei lo chiamano winkte, e lei sarebbe un uomo-donna sacro a tutta la tribù, e nessuno la minaccerebbe di rivelare qualche oscuro segreto."

Dannata nebbia! Claggart allungò la mano verso l'arma più vicina, la rivoltella che teneva nella manica. Stava per puntarla, quando uno sparo

gliela tolse di mano, spellandogli le nocche. Claggart gridò di dolore. Il colpo di pistola echeggiò lontano, sibilando nella notte.

"Raccoglila, Cordwainer Claggart", disse la voce... era così bassa che sembrava provenire proprio da dietro la sua spalla... "Ho intenzione di ucciderti come un uomo, non come la schifosa bestia rapace che in realtà sei."

"Non riesco a capire cosa, ma c'è qualcosa di familiare nella tua voce", disse Claggart. Dalle vicinanze della gabbia del ragazzo-lupo, l'ombra di un uomo a cavallo si allungò sulla polvere dell'arena. Il respiro del cavallo rimaneva sospeso nella nebbia.

Claggart non si chinò a raccogliere la pistola. Era più sicuro. A quanto pareva, quello era il tipo d'uomo che non avrebbe ceduto su una questione di principio. L'idiota. Claggart non era assolutamente nervoso, non lui. Quella voce gli era familiare. Ora gli stava tornando in mente. "Sì. Credo di conoscerti. Non sei altro che uno sporco ragazzino mezzosangue a cui una volta ho imparato a barare a poker. Ti chiami... Groomy-Oh, un lussuoso nome francese, dannatamente impressionante per un venditore di giornali mezzo Indiano."

"C'è qualcosa che mi appartiene, Cordwainer Claggart."

"E cosa sarebbe mai, ragazzo?"

"Il tuo cuore."

"Ehi, ma sei diventato un poeta! Accidenti!" Non è ancora nato il ragazzino che farà fesso Cordwainer Claggart, pensò. "Il mio cuore! Che mi venga un colpo se questa non è giustizia poetica. E cosa hai intenzione di farci, col mio cuore, se non è troppo ardito da parte mia chiedertelo?"

"Ho intenzione di strappartelo via dal petto."

"Ah, ah..."

"Se riesco a trovarlo."

"Davvero bello! Se riesci a trovarlo."

Grumiaux fece fuoco.

La donna-uomo strillò e si tuffò sotto il tavolo. Claggart la allontanò con un calcio e, rovesciando il tavolo per usarlo a mo' di scudo, afferrò la pistola. Si accovacciò. Fece fuoco. Sentì il rumore del proiettile che colpiva le sbarre d'argento della gabbia, udì il guaito del ragazzo-lupo. Un foro nel velluto... forse la luce della luna sarebbe filtrata attraverso il buco, dando inizio alla trasformazione.

Sparò ancora. E ancora. Rimase senza munizioni. Gettò di lato la pistola e ne tirò fuori un'altra dalla tasca del panciotto. Juanita aveva trovato ripa-

ro dietro a una ruota del carro e si stava pettinando distrattamente i capelli.

"Sta' attento a dove spari", disse Grumiaux. "A meno che non vuoi uccidere il ragazzo-lupo."

"Le pallottole non gli fanno niente."

Dentro la gabbia, poteva sentire la bestia che si agitava e strepitava.

Sibilò un proiettile. Si conficcò nella sua spalla. Claggart non gridò. Il ragazzo faceva sul serio.

"È l'oro che vuoi? Ti farò vedere dov'è. Tanto oro quanto ne puoi portare. E ce n'è ancora moltissimo. Ci sono un sacco di potenziali vittime in questo nostro grande paese. Gente semplice... con menti semplici."

Sentì il sangue che gli inzuppava la giacca. "Non verrà via nemmeno se lo sfrego con la lisciva", pensò Claggart. Nonostante la gelida aria della notte, stava cominciando a sudare. Il ragazzo-lupo ululava come se fosse sul punto di cambiare nuovamente forma. Solitamente non ululava a quel modo, a meno che non avesse fiutato la paura nell'aria. Forse la paura proviene da Juanita, ma...

'Devo essere spaventato', si rese conto Claggart.

"Non è al denaro che sto dando la caccia. Ma a te."

Grumiaux sparò di nuovo, facendo un buco nel tavolo. Il cavallo nitrì. Claggart udì il mezzosangue smontare di sella. E, un istante dopo, lo vide uscire dall'ombra della gabbia del ragazzo-lupo.

"Certo che sei cresciuto un bel po'", disse Claggart.

"Certo che sì."

Era alto. Vestito di nero. I suoi capelli erano una criniera corvina che il chiaro di luna ricopriva di una patina azzurrognola. Stava soffiando il fumo dalla canna della sua pistola. Si limitò a rimanere lì in piedi, immobile, come un incubo che non se ne sarebbe andato. "Sei sempre stato un bravo ragazzo", disse Claggart, costringendosi a ridacchiare. "Ho sempre saputo che saresti diventato qualcosa. Signore, ma guardati! Sei davvero veloce con quella Merwin & Hulburt."

"Immagino di sì."

"Un buon pistolero potrebbe essermi utile, nello spettacolo. Tiene lontani i... borsaioli e gli ubriaconi."

"Vedo che non hai avuto molta fortuna nel tenere lontani i borsaioli, ultimamente."

Agitò la pistola a indicare la bigiotteria, ora sparsa nell'erba.

"Mi ha obbligato a rubare!" si lamentò Juanita. Claggart vide il grillo a cui poco prima aveva strappato le ali che si arrampicava faticosamente sul-

la catenella di un orologio: forse stava morendo. "Io non voglio averci niente a che fare... voglio solo predire la fortuna... ma Claggart mi obbliga a rubare, dice che dirà a tutti il mio segreto..."

"Il tuo segreto morirà con lui."

Per la prima volta, Claggart contemplò l'eventualità di non sopravvivere a quella notte. Stava per andare dritto all'inferno, questo era certo; era così che aveva vissuto la sua vita, ed era questo ciò che aveva scelto. Non pensava che l'inferno sarebbe stato poi così brutto. Comunque, doveva continuare a parlare; non c'era nessuna utilità nel trascurare una speranza di grazia, per quanto potesse essere sottile.

"Ehi, t'ho detto che voglio assumerti! Tu mi piaci, ragazzo, e mi sei sempre piaciuto."

"Quando ti piace una persona, Claggart, vuol dire solo che ti piace vederla soffrire. In questi ultimi anni ti ho seguito, Claggart, sono stato la tua ombra. Non credere che non sapessi esattamente dov'eri, in ogni minuto di questi ultimi tre anni. New York, Virginia, Texas, Carson City, giù in Messico... quando non ti stavo seguendo, ero in giro a fare domande e a prepararmi. Se non fosse stato per te, un sacco di brava gente sarebbe ancora viwa. E tantissima altra gente non starebbe soffrendo. So tutto delle donne che hai ucciso, Claggart. Ti sei lasciato dietro una pista di puttane squartate in ogni città dove si è fermato il tuo circo. Una volta ti ho visto uccidere una ragazzina. E hai portato via il ragazzo-lupo dalla sua gente."

Claggart pensava all'inferno. Sentì già l'odore dello zolfo, pensò. "Sono io la sua gente", disse. "Ho fatto più io per quel ragazzo-lupo di quanto abbia mai fatto chiunque altro. Sono stato un padre, per lui... più di un padre. Gli ho detto la verità. Nessun altro aveva mai osato dirgli quello che è davvero. Quando mi manderai giù nel fuoco eterno e io mi ritroverò davanti alla grande tenebra che vive nelle viscere della terra, tutto l'inferno saprà che io sono lì in qualità di suo emissario. Tutti noi siamo figli della tenebra, no? Il ragazzo-lupo è il vuoto che sta dentro tutti coloro che camminano sulla verde terra; è la tenebra che voi tutti cercate disperatamente di rifuggire e di dimenticare, e io; Cordwainer Claggart, sono il suo portavoce... io sono l'ambasciatore di Satana... come Giovanni Battista lo era stato per il piccolo Gesù bambino... io sono la voce che grida in questo deserto, battezzando gli infedeli con piscio e sangue."

"Avresti dovuto fare il predicatore, Cordwainer Claggart."

E Teddy Grumiaux gli sparò dritto nel cuore. L'ultima cosa che Claggart vide furono gli occhi del pistolero. L'ultima sensazione che provò, prima

della frazione di secondo di insopportabile sofferenza che presagì il nulla eterno, fu di sorpresa: sorpresa perché il proiettile era andato a bersaglio con tanta precisione; sorpresa perché non c'era odio negli occhi del pistolero; sorpresa perché, mentre rinfoderava la pistola, il pistolero stava piangendo.

* * *

Claggart ci impiegò solo pochi secondi per morire.

Ma, in quei pochi secondi, Teddy Grumiaux rivisse ogni cosa. Il viaggio in treno in primavera... Claggart che rideva mentre si tirava su la manica per fargli vedere il meccanismo con l'asso di picche nascosto... Claggart che fischiettava tra sé mentre lo afferrava per le spalle e riscuoteva un sordido pagamento per le lezioni di gioco... lo scontro sanguinario in estate... cadaveri. Suo padre. Sua madre. Scott Harper. Finalmente, la collera ebbe il sopravvento su di lui. Sparò ancora e ancora nel corpo sussultante di Claggart, avvicinandosi sempre più, incurante degli schizzi di sangue. Ricaricò la pistola e sparò ancora. La ricaricò di nuovo. E sparò. Il cielo si oscurò. La luna stava tramontando.

Alla fine, Teddy si fermò. Sapeva che c'era molta verità in ciò che aveva detto Claggart. Quando premeva il grilletto, quando avvertiva quella collera infuocata ribollirgli nelle arterie, poteva sentire il vuoto interiore, il nulla... la bestia. Poteva darsi che tutti gli uomini, in realtà, non avessero dentro nient'altro che quella cosa oscura.

Mise via la pistola.

La donna che forse era un uomo stava piagnucolando dietro la ruota del carro. Stava cercando di tenere insieme il suo assurdo costume da zingara. "Mi ucciderai?" gli chiese. Le sue guance erano striate di trucco.

"Non ho conti in sospeso, con te", disse Teddy.

"Sai quello che sono... magari mi odi."

"Sei solo un winkte. Tutto qui. Ne ho visti tantissimi, tra i Pellerossa."

La sua presenza lo metteva un po' a disagio, ma cercò di non darlo a vedere. Sentiva la cosa oscura dentro di sé, e ne aveva paura.

"Adesso non ho più un posto dove andare."

Si trascinò in piedi, una collanina d'oro nella mano protesa. "Prendila."

"Non voglio niente", disse Teddy.

La donna-uomo si inginocchiò vicino al cadavere di Cordwainer Claggart. Un istante dopo, scoppiò in singhiozzi e cominciò a balbettare nella

sua lingua madre, battendosi il petto e strappandosi i capelli che in realtà erano una parrucca che pendeva di sbieco sulla coccia pelata di un miserabile vecchio.

Teddy le voltò le spalle. La luna se n'era andata. Sentì la donna-uomo che raccattava i soldi e i gioielli e se li ammucchiava nella veste. Teddy si incamminò verso la gabbia. Il cielo era nero, fatta eccezione per un'orlatura grigio chiaro a oriente. La stella del mattino brillava sopra la cima di una montagna. Teddy rabbrividì. Quando raggiunse la gabbia, sussurrò: "Johnny, sono venuto a prenderti. Mi dispiace proprio. Non potevo venire prima."

Diede uno strattone al rivestimento di velluto. Il drappo volò nella polvere. E lì c'era Johnny Kindred. Raggomitolato al centro della gabbia, il più lontano possibile dalle sbarre ricoperte d'argento. Dietro la gabbia c'era Victor Castellanos. I due sembravano parlare tra loro in un linguaggio privo di parole. Il bambino muoveva la testa di scatto da una parte all'altra, compiva brevi, rapidi cerchi con le mani, scopriva i denti, guaiva. Castellanos gli rispose inarcando un sopracciglio e contraendo un orecchio. In apparenza erano esseri umani, ma quello era tutto.

"Dovevo venire qui", disse Castellanos. "In piena notte, mentre mi aggiravo sui picchi in cerca di una capra di montagna, l'ho fiutato nel vento. Questo è il ragazzino che stiamo cercando, quello che la donna russa ci ha detto che era stato ucciso o catturato."

"Sì", disse Teddy.

"Mi ha detto: 'Riportami dalla mia gente. Portami dagli uomini-lupo delle Black Hills. Li condurrò al Monte del Lupo Piangente. Là danzeremo insieme per scacciare gli uomini bianchi.'"

"Johnny?" disse Teddy, allungando la mano all'interno della gabbia. Il ragazzo gliela annusò e cominciò a leccarla. "Johnny, tu mi conosci... sono io, Teddy Grumiaux. Sono tornato da te, come ho sempre avuto intenzione di fare."

"Mi sparerai adesso?" chiese Castellanos.

"Ho già ucciso la bestia più malvagia di tutte", disse Teddy, indicando con il pollice il cadavere di Claggart dietro di sé, senza voltarsi. "Non ho più bisogno di uccidere altri lupi."

"Teddy", disse Johnny con una vocina minuscola.

Teddy aprì la porta della gabbia. Il bambino uscì. Il suo corpo era scosso da un tremito feroce e incontrollabile. Era magrissimo. Aveva del sangue sulle labbra. Macchie di sangue sulle braccia, sul torace, sul pube. Teddy si

tolse la giacca e la gettò sulle spalle di Johnny per ripararlo dal freddo.

"Ho dormito per tantissimo tempo", disse Johnny. "Per tanto, tantissimo tempo. Dov'è Speranza?"

"Lontano da qui."

"Ho sognato che ero in una gabbia... una gabbia al centro di una foresta buia... ho sognato che ero dentro una donna... aspettando di nascere."

"Hai sognato per tre lunghi anni, piccolo Johnny."

"Ho fatto un sacco di sogni di coltelli e di artigli e di zanne. E di donne morte, avvolte in lenzuoli macchiati di sangue. C'era qualcosa di vero? Oh, Teddy, ho tanta paura. Voglio stare con Speranza. Ti prego, non riportarmi da Claggart."

"Non c'è più nessun Claggart."

Il ragazzo vide il cadavere. Chiuse gli occhi, serrando forte le palpebre.

Castellanos andò a prendere il cavallo. Johnny si avvicinò a Teddy... non gli arrivava nemmeno alla spalla... e gli toccò la faccia, le mani, quasi non fosse sicuro che fosse reale.

"E adesso che facciamo?" chiese Castellanos quando tornò da loro.

"Lo portiamo dagli Shungmanitu Tanka", disse Teddy. "Non mi hai detto che è questo ciò che vuole?"

"Lo portiamo? Noi due insieme?"

"A meno che tu non creda che la strada Goodnight-Loving sia più importante della questione dei lupi."

"No. Questa è una cosa che dev'essere sistemata una volta per tutte."

Teddy prese in braccio Johnny (nonostante fossero quasi coetanei, Johnny era più leggero di una piuma d'aquila) e lo mise sul cavallo. Un barbaglio di sole a oriente. Un fuoco rosso sulle cime distanti delle montagne, che scivolava giù per i pendii come sciroppo di ciliegia. Come sangue fresco.

Mentre si allontanavano a cavallo, Teddy notò la vecchia donna-uomo che, in piedi vicino al cadavere del suo defunto partner, li osservava con occhi spalancati e privi di lacrime.

CAPITOLO SESTO
BITTER CREEK, WYOMING
UN GIORNO DOPO LA LUNA PIENA

Il foglietto era appeso alla parete della stazione ferroviaria, tra l'avviso di una vendita di terreni a buon mercato nello Utah e il poster di un ricercato

per furto di cavalli. Speranza gli diede soltanto una rapida occhiata, che comunque le fu sufficiente per leggere che il Circo delle Trasformazioni era in programma quella sera in un campo alla sinistra della chiesa della città. Sul cartello, però, era stato scarabocchiato un enorme ANNULLATO in spessi caratteri rossi.

Un facchino le portò la valigia fino al porticato della Main Street. Speranza rimase lì, incerta sul da farsi, assolutamente fuori luogo con il suo vestito a sacco rosa orlato di pelle di volpe sotto il cappotto da viaggio di rascia, il cappello con i fiori di seta colorata, i suoi guanti di seta, i capelli arricciati... decisamente San Francisco. Un monello la oltrepassò di corsa, dando calci a una palla che aveva conosciuto giorni migliori. La strada era sporca, imbrattata di foglie morte.

Dall'altra parte della strada c'era un emporio con un'enorme insegna "Orcico Tobacco". Attaccati alle pareti dell'emporio c'erano dei manifesti che reclamizzavano il circo, anch'essi recanti la scritta ANNULLATO.

Non sapendo che fare, Speranza lasciò il proprio bagaglio in custodia al capostazione e andò a cercare di scoprire qualcosa di più. Il suo abbigliamento attirava continue occhiate, ma nessuno la importunò. Forse era la Bibbia che teneva sotto il braccio. Dopo una camminata di cinque minuti, giunse in vista dei confini della città. Sulle pareti erano appiccicati altri manifesti del circo che non erano ancora stati corretti. Speranza rallentò il passo, pensando che di lì a poco, forse, sarebbe arrivato qualcuno a scrivere sui manifesti. Forse quella persona avrebbe saputo dirle dove si trovava il circo di Claggart.

L'ufficio dello sceriffo era l'ultimo edificio della città. La sua attenzione venne attirata da una pila di pelli di lupo e da un uomo dall'aspetto arcigno, con i baffi neri e una stella d'argento sulla camicia, che sembrava intento a litigare con un Indiano alto uscito probabilmente da una riserva nelle vicinanze.

"Non ci sono più taglie sui lupi", stava dicendo lo sceriffo, incurante delle proteste dell'Indiano. "Lo so che voi mantenete le vostre famiglie con le ricompense sulle pelli dei lupi, ma, per dire la verità, il governo non vuole sovvenzionare gente che non si coltiva la sua terra come fanno i bravi Cristiani."

Speranza si avvicinò. Cercò di darsi un'aria indifferente studiando i poster dei ricercati attaccati a casaccio sulle pareti. Uno, in particolare, attirò la sua attenzione:

THEODORE GRUMIAUX - PISTOLERO
ricercato per aver ucciso tre uomini
nella Contea di Duchesne, Utah
Taglia: $ 1000 in ORO

Poteva essere lo stesso ragazzo che l'aveva accompagnata sana e salva a Cheyenne tre anni prima, lo stesso ragazzo che aveva accudito Scott Harper, lo stesso ragazzo a cui importava così tanto di Johnny Kindred? Sul manifesto c'era un'incisione della faccia del presunto assassino, e Speranza trovò ben poche somiglianze con il giovane che ricordava.

"Tu pagare me", stava dicendo l'Indiano.

"Te l'ho appena detto", disse lo sceriffo, "non abbiamo più i fondi. Il Grande Padre Bianco vuole che voi..." Si interruppe e, con le braccia, mimo i gesti di un uomo che zappa la terra, semina, miete il grano. L'Indiano lo osservava perplesso, con le sopracciglia inarcate.

"Tu vuoi che io fa lavoro di donne?" disse infine l'Indiano. Sputò per terra, diede un calcio al mucchio di pelli di lupo e se ne andò con le spalle curve, senza orgoglio.

"Quei dannati Pellerossa non riescono proprio a capire che i tempi sono cambiati", disse lo sceriffo. Essendo Speranza l'unica persona presente, rivolse distrattamente a lei le sue osservazioni. Ma Speranza non lo ascoltò nemmeno: vedere il nome di Teddy tra i manifesti dei ricercati aveva fatto ben poco per rinfocolare la sua sicurezza. Aveva sperato (scioccamente, lo sapeva) di poterlo ritrovare da qualche parte nei territori e che lui l'avrebbe aiutata a trovare Johnny; razionalmente, però, si rendeva perfettamente conto che trovare un uomo in quella terra vastissima era assolutamente inconcepibile.

"Guardate!" disse lo sceriffo. Brandiva uno di quei piattini di vetro in cui i biologi allevavano le loro muffe e le loro colture di esseri microscopici; Speranza ne aveva visti moltissimi nell'ufficio del dottor Szymanowski, a Vienna. "Quei dannati Pellerossa credono di poter uccidere un paio di lupi, portarli qui e andarsene con soldi a sufficienza per comprarsi una bottiglia di torcibudella. Non è questo, il futuro, no, signora mia! Eccolo, il futuro. Scabbia Sarcoptica, la chiamano."

Quelle parole le suonavano familiari. "Non è una malattia che colpisce... le belve feroci?" gli chiese Speranza.

"Uno di questi piattini qua, signora, basta per uccidere cento lupi... e quelle bestiacce muoiono in modo orribile, tra atroci sofferenze. Parassiti!"

"A proposito di lupi, signore, sono venuta nella vostra città per seguire un circo che, mi pare di capire, vanta tra le sue attrattive un uomo che può trasformarsi in un lupo. Ne avete forse sentito parlare?" Lo sceriffo ridacchiò. "Dev'essere lo spettacolo di Claggart. Non l'ho mai visto di persona, anche se è venuto in città una volta, la scorsa estate. Io non ci sono mai andato, però c'è andata mia moglie. Quando il ragazzino ha cominciato a trasformarsi, è svenuta, e così non mi ha mai potuto dire che genere di trucco hanno usato."

Speranza stava per rispondere quando intravvide una vecchia che si dirigeva verso di loro. La donna si fermava davanti a ogni manifesto del circo e vi scriveva sopra qualcosa con una matita. Aveva un'andatura strana, quasi leziosa e, quando si avvicinò, Speranza si accorse che aveva un pomo d'adamo assai pronunciato e che il suo viso era ricoperto da uno spesso strato di cipria. Le sue labbra e i suoi occhi erano truccati in modo sgargiante, in una grottesca parodia di sensualità. Indossava i vestiti di una zingara: scialli, foulard e braccialetti. Lo sceriffo era tornato in ufficio e aveva chiuso la porta, lasciando a Speranza l'incombenza di presentarsi a quella strana creatura.

"Perdonate la mia sfacciataggine, signorina... ma voi siete alle dipendenze di un certo signor Claggart?" La donna sussultò. La matita le sfuggì di mano e cadde nel fango. La vecchia si portò una mano alla bocca come per soffocare un grido.

"Non abbiate timore, signorina", disse Speranza. "Vi posso assicurare che cerco solo delle informazioni, nient'altro."

"Claggart è morto!" disse la donna, con un tono di voce tra la paura e l'esultanza.

"Morto? Di qualche malattia, forse? Oppure è stato un tranello?"

"Niente era abbastanza disonesto, per Claggart", disse la vecchia.

"C'era un bambino con lui... un ragazzino..."

"Andato! Sulle montagne! È stato catturato da due giovanotti che dicevano di essere suoi simili... lo venderanno agli Indiani!" Afferrò Speranza per le spalle e la fissò con gli occhi sgranati. "Ma voi siete una donna fine... non dovreste perder tempo con uomini malvagi... vedo per voi un futuro migliore... denaro, un buon marito... non gettatelo al vento in nome della bestia che è in ognuno di noi!" Speranza tentò di divincolarsi dalla stretta di quella pazza. La vecchia le conficcò le dita negli avambracci e continuò a vaneggiare ancora per qualche tempo. 'Povera creatura', pensò Speranza, 'magari la sua mente è andata in pezzi per la prolungata esposi-

zione alla follia di Claggart.' "Devo proprio andare, se voglio prendere il prossimo treno diretto a est", disse senza fiato.

"Ah, ah! Il prossimo treno non arriverà per tre giorni... siete alla mia mercé."

Speranza rabbrividì. "Alla mia mercé!" Una risata stridula. "Vi farò le carte e vi leggerò la mano e vi farò l'oroscopo..."

Speranza riuscì a liberarsi. Cominciò a camminare a grandi passi verso la stazione, sperando che il capostazione le dicesse che c'era un modo di lasciare la città quel giorno stesso. La vecchia le aveva detto che Claggart era morto, ucciso a colpi di pistola, e che il ragazzo era stato catturato... era spaventoso. A meno che ciò non volesse dire che il ragazzo era stato liberato da qualcuno che lo capiva, e che in quel preciso momento fosse in viaggio verso gli Indiani-Lupo delle Black Hills.

Avvertì un pizzicore sulla nuca, un dolore sordo nelle viscere... l'incubo sta tornando! pensò. E non è nemmeno notte. Aprì la borsa e cercò febbrilmente il pacchetto con la polvere di coca. Qualcosa per alleviare il mal di cuore. Subito! La strada sembrava incurvarsi su di lei, trasformandosi nella gabbia, nell'utero, nel luogo buio in cui lei aspettava l'arrivo dei cacciatori...

La polvere di coca non c'era più. Speranza si voltò di scatto, appena in tempo per vedere la vecchia che si allontanava frettolosamente. Dalla sua borsa mancava anche una spilla, si accorse con sgomento Speranza, una spilla d'argento incrostata di topazi... suo marito gliel'aveva messa tra le mani il giorno che lei era partita, diretta alla stazione ferroviaria.

CAPITOLO SETTIMO
RED BIRD, TERRITORIO WYOMING
MEZZALUNA, CALANTE

Teddy scese da cavallo per farsi una pisciata in un boschetto di pioppi che spuntava sul fianco della collina.

"Visto che devi smontare comunque", gli gridò dietro Victor, "sistemerò l'accampamento. È quasi il tramonto."

Saltò giù da cavallo e andò a raccogliere legna secca con il ragazzo.

Un ruscello scorreva in pendenza, oltrepassando un affioramento di roccia simile a un animale accovacciato. Teddy si appoggiò al tronco di un albero e cominciò a sbottonarsi la patta. Aspettò fino a quando i due non furono fuori vista. Castellanos, naturalmente, si fermava costantemente per

marchiare una pietra o un punto di riferimento con il proprio odore; lo faceva casualmente, senza nemmeno smontare di sella, lanciando un grido quando riusciva a colpire il bersaglio.

'Tra pochi giorni sarà finita', pensò Teddy. 'Tutti i debiti saranno pagati. E per me sarà ora di cominciare a vivere, forse. Sarà quasi come nascere un'altra volta... nessuna madre e nessun padre, nessun legame con il passato.'

Era un pensiero strano, un pensiero che non lo faceva sentire a suo agio.

Con la coda dell'occhio, intravide un'ombra.

"Cosa?" Si voltò. Appena in tempo per vedere Johnny. Accovacciato sulle gambe come un cane, fiutava il vento gelido dell'autunno. Johnny si sollevò sulle punte delle dita, reclinò il capo e si avvicinò strisciando. "Cosa vuoi?" Il bambino prese a girare in tondo. Non come un predatore, ma come un cucciolo che supplica un favore. La seconda migliore camicia di Teddy, che gli aveva gettato addosso per nascondere la sua nudità, era macchiata di fango: Johnny aveva strisciato nella foresta ventre a terra.

"Non mi pisceresti addosso, Teddy?" disse il ragazzo, piagnucolando.

"Certo che no... perché mai dovrei fare una cosa simile?"

"Non ho un padrone, adesso... non ho un padre... ho bisogno di appartenere a qualcuno... non capisci? Io non esisto se non per essere l'ombra di qualcuno, la tenebra interiore di qualcuno."

Rimase a guardare Teddy, con gli occhi spalancati in un'espressione di speranza e di desiderio.

Teddy non gli rispose.

"Non posso correre da solo, Teddy Grumiaux. Devo avere un branco. Io non sono io, non sono nessuno, devo essere di qualcuno... non sono completo."

"Ti stiamo portando a casa, Johnny. Allora saprai chi sei." Il bambino gli afferrò le ginocchia, ansimando, muovendo la testa da una parte all'altra, sollevando zolle di terra con le gambe. "Ti prego, Teddy Grumiaux, adesso sono solo, tu non puoi sapere quanto sono solo. Sarò il tuo cane, ti lecche-rò il cazzo, mi rotolerò per terra e farò il morto per te, morirò per te. Ma tu devi marchiarmi... marchiami!"

"Non posso farlo, Johnny."

"Non sono Johnny."

Il suo viso era leggermente differente. Specialmente i suoi occhi. Avevano una sfumatura giallastra. Si scosse le foglie morte dai capelli, indietreggiò e gettò le braccia intorno ai fianchi di Teddy. I suoi capelli erano

umidi di sudore; il suo corpo era caldo, quasi bruciante. "Spero che tu non ti sia preso la febbre", disse Teddy, "a vivere tutti quegli anni in quella gabbia, senza vestiti."

"Non mi stai ascoltando, vero? Johnny se n'è andato per sempre."

"Ho sentito la voce di Johnny che chiedeva di Speranza. Quando ti ho visto al circo."

"Loro sono tutti morti. Tutti morti tranne me. C'era 'sto ragazzo Indiano che ha cercato di assorbirli tutti dentro di sé. Ma è arrivato Claggart. E ora sono io che sto per assorbirli tutti dentro di me, capisci? Johnny e tutti gli altri. Saranno tutti dentro di me... però io sarò il re. Cagherò su di loro e li marchierò con il mio piscio."

Improvvisamente, un'altra voce. La faccia di Johnny s'irrigidì, le sopracciglia aggrottate, come se stesse parlando in uno stato di trance... e le sue parole erano tutte in lingua Lakota: "Non ascoltarlo. Siamo rimasti tutti in attesa nel profondo della foresta. Dentro il cerchio di metallo lunare, aspettando un uomo che sarebbe arrivato a rompere ilcerchio affinché noi potessimo nascere."

Una terza voce: "Ho paura, Teddy..."

"Johnny!" esclamò Teddy.

La voce che parlava in Lakota: "Il lupo oscuro dice quasi il vero. Per qualche tempo, ha inghiottito davvero tutti gli altri. Ma, assorbendo gli altri in sé, è divenuto meno tenebroso; ha preso un po' del dolore e della paura di Johnny, un po' della saggezza di Jake, un po' del servilismo di James. Non gli piacevano queste cose, perché queste cose stavano iniziando a trascinarlo fuori dalla tenebra, e a lui non piace la luce. Lui vuole un mondo avvolto in un'ombra perenne. Ha cercato di inghiottire il sole, ma il sole l'ha scottato e lui l'ha risputato fuori, in preda al dolore e alla collera."

"Non ascoltarlo!" disse Jonas. "Dice solo cose incomprensibili. Nessuno di noi riesce a capire una parola di quello che dice. Lui è convinto che io ho paura di lui..."

"Ha paura di me", disse Shungmanitu Hokshila, "perché io sono l'unico di noi che lo capisce."

"Non ho paura di te... ti divorerò, tu e tutto il resto di voi... andate a farvi fottere... vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo!" Ora il bambino era scosso da un violento tremito; non sembrava affatto che non avesse paura. Ringhiò al vento. Teddy non sapeva cosa fare, così gli voltò le spalle e si svuotò la vescica meglio che poté, nonostante il ragazzo che gli girava intorno per metterglisi di fronte nel tentativo di intercettare il getto di

urina.

Improvvisamente, si fermò, in ascolto. Teddy non riusciva a sentire niente oltre al gemito del vento. "Cibo", disse il ragazzo. Teddy non riuscì a capire quale voce avesse parlato. "Vieni."

Johnny lo condusse lontano dal torrente, muovendosi con un'andatura ondeggiante e scomoda, come un cane costretto a camminare sulle zampe posteriori.

Un daino giaceva morto nella radura. Castellanos era accovacciato sul corpo dell'animale. Sollevò lo sguardo. Del sangue gli colò dalle labbra, e Teddy si rese conto che aveva azzoppato la bestia con i denti.

Johnny rise, una risata leggermente nervosa. Teddy cominciò a preparare un falò. "Non mangio carne cruda", disse a Castellanos, che aveva strappato un pezzo di coscia e l'aveva gettato a Johnny.

"Devi crescere e diventare grande e forte", disse Castellanos.

"Questo è vero..." disse Teddy. "Non è cresciuto per niente in questi cinque anni."

Era qualcosa che non aveva mai cessato di stupirlo fin da quando l'aveva salvato da Claggart. Teddy, dal monello che viveva di espedienti che era stato una volta, era diventato un pistolero che aveva ucciso degli uomini e che aveva anche sparato a dio solo sapeva quanti lupi. Era come se, ogni volta che vedeva un uomo morire, invecchiasse un po' di più. Sapeva di dimostrare molto di più dei suoi diciannove anni. Ma il bambino non sembrava affatto cambiato. Proprio per niente.

"Il tempo non è passato, per me, Teddy Grumiaux", disse Johnny, apparentemente indovinando il suo stupore. "Ma, visto che non mi vuoi prendere come tua ombra, forse dovrò diventare me stesso, e allora forse dovrò invecchiare. E morire."

Era un'altra cosa su cui scervellarsi.

CAPITOLO OTTAVO
WINTER EYES
FALCE DI LUNA CALANTE

La figliata era di quelle buone. Natalia Petrovna non cessava mai di stupirsi di come fosse stata capace di dare alla luce cuccioli così belli... uno solo dei quali era nato morto.

In quel momento erano nella nursery a giocare. La nursery era stata ricavata dalla chiesa; le panche erano state abbattute: ora l'altare era ricoperto

da un telone e la navata era cosparsa di giocattoli. I quattro bambini giocavano rudemente tra loro; Natalia adorava starli a guardare. C'era Sasha, con i suoi riccioli biondi, che aveva giù l'ululato di un capobranco adulto; c'era Katyusha, con i capelli rossi come quelli di sua madre, gli occhi longitudinali, che si nascondeva furtiva dietro una colonna di pietra; c'erano Kolya e Petrushka che si davano la caccia a vicenda, ringhiando sommessamente, aspettando di vedere chi sarebbe stato il primo ad attaccare.

Natalia batté le mani. "A casa, adesso, bambini... tra poco è ora di cena."

"Oggi mangiamo come la gente o come i lupi?" domandò Sasha.

"Come la gente."

Ci fu un coro di disappunto, quindi i quattro bambini si disposero solennemente in fila di fronte a lei, dal più alto al più basso. Come avevano imparato alla svelta il loro posto nella gerarchia della Lykanthropenverein! Natasha era raggiante d'orgoglio. "Però non vi corrucciate, bambini. Se finite tutto quello che avete nel piatto, forse ci sarà una piccola festicciola... qualcosa avanzato dall'ultima luna piena..."

"Falangi croccanti!" Katyusha si leccò le labbra. "Succhiare il midollo!"

"Voglio staccare le palle a morsi", disse Petrushka, il più piccolo, con gratificante piacere.

"Bambini, bambini!" disse Natasha ridendo. Non si erano ancora trasformati completamente per la prima volta... ma Sasha, in particolare, stentava a contenere la propria natura lupesca dentro la pelle umana, e durante la luna piena si ricopriva di un vello biondo e finissimo che Natasha adorava accarezzare. Magari, quando fosse stato un po' più vecchio, si sarebbe accoppiata con lui: sarebbe stato un buon passo avanti verso il ripristino della purezza della stirpe.

"Latte, latte", gridarono Kolya e Petrushka gettandosi tra le sue braccia. Le dita paffute di Kolya cominciarono a slacciarle il bustino per denudarle i seni ancora gonfi: Natalia, di tanto in tanto, li allattava ancora con latte di lupa, convinta che nient'altro potesse mantenerli così forti. Petrushka succhiò avidamente, chiudendo gli occhi; Kolya pizzicava e mordicchiava, lasciando minuscoli segni rossi con i suoi canini in via di sviluppo.

"Mamma, Mamma, tocca a me, tocca a me!" disse Katyusha: solo durante il plenilunio i piccoli potevano succhiare tutti e quattro contemporaneamente. Invece di allattarsi, Katyusha fece un balzo e strinse le gambe intorno al collo di sua madre; Sasha la prese per mano e, insieme, si prepararono a tornare nella casa di von Bächl-Wölfing. Natalia sorrise. Sentì crescere dentro di sé una profonda sensazione di contentezza. 'Sono una

madre', si disse. 'I lupi cresceranno sani e forti. Questa città, questo luogo desolato sorto alla fine del Winterreise del mio popolo, prospererà, dopotutto.'

'Non senza sacrificio', rifletté poi, mentre si avvicinavano all'entrata principale della chiesa. C'erano alcuni che avevano capito che Natasha non era la vera lupa regina; alcuni li aveva sconfitti in combattimento. Era stata costretta ad azzoppare la Baronessa von Dittersdorf, che si era accoppiata con chiunque le fosse capitato sott'occhio, uomo o bestia che fosse, un privilegio che l'educazione (e anche la legge) concedeva soltanto alla regina, il cui unico dovere era verso la figliata. Ora la Baronessa languiva in una soffitta, e tutti i suoi amanti l'avevano abbandonata, alcuni addirittura partendo alla ricerca dell'ormai quasi leggendario figlio primogenito del Conte.

Winter Eyes, invece, non aveva nulla di leggendario. Non aveva nulla a che fare con le stupidaggini mistiche di Hartmut. 'Io sono una donna e una lupa, e in ciò non vi è alcuna contraddizione', pensò Natasha. 'Il mondo è reale: i miei bambini, e i banchetti sanguinari al chiaro di luna nelle riserve Indiane e nelle cittadine coloniche, le scorrerie notturne nei pozzi delle miniere... un mondo di sangue, di carne e di morte... per i miei figli, un mondo perfetto in cui crescere e in cui imparare a comprendere la loro vera natura.'

Raggiunsero il portone della chiesa e attraversarono il cimitero per rendere omaggio, com'era loro abitudine, allo spirito di Hartmut. Due giovani, vedendola arrivare, si inchinarono al suo passaggio; lei allargò le narici, ribadendo con noncuranza il proprio dominio.

Si fermarono davanti alla tomba di Hartmut von Bächl-Wölfing. In un certo senso, il cimitero era un travestimento, cosparso com'era di simboli dell'umana superstizione: croci di legno, qua e là un santo o un angelo scolpito nella pietra. Ma era necessario mantenere un'illusione di umanità: Winter Eyes non era completamente autosufficiente come il dottor Szymanowski aveva inizialmente previsto. C'erano alcune cose di cui la città non era ancora fornita. Nonostante ci fossero una lavanderia cinese, un maniscalco e un emporio, tutti gestiti da persone convertite alla fede licantropica, non c'era nessun carraio e nessuna cucitrice, e questi servigi dovevano essere forniti dalle città vicine. Comunque, Winter Eyes prosperava.

"Sì", sussurrò Natasha mentre si inginocchiava di fronte alla lapide del suo defunto amante, "prosperiamo... cresciamo... è quasi spaventoso, n'est-ce pas? però prosperiamo. Non essere in collera con me per aver nascosto

il contenuto del tuo testamento. Ho fatto in modo che il tuo sogno venisse esaudito. Oh, Hartmut, hai smarrito la via, non sei riuscito a tener fede ai tuoi impegni. Quello strano affetto che provavi per gli esseri inferiori ti ha fatto vacillare. Eri un eroe con un fatale punto debole: la pietà."

Baciò la pietra. Le rose del mattino erano ancora fresche, ma la loro fragranza non riusciva a dissipare del tutto il sentore di putrefazione che filtrava attraverso il ricco humus del cimitero. I bambini giocavano, rincorrendosi intorno alle lapidi. Natasha non li fermò. Non era un bene incoraggiare troppo la tristezza, in quel luogo. La luce morente del sole allungava le ombre.

Un uomo era in piedi dietro di lei. "Valentin Nikolaievich", disse Natasha. "Puzzi di cattive notizie."

"Svelta, Natasha, prendi i bambini. C'è una riunione urgente degli anziani."

"Cosa?"

"Un'altra vittima della nuova malattia. Abbiamo fatto venire quel dottore da Lead."

* * *

Quando Natasha entrò nel salone del municipio, il dottor Josiah Swanson sollevò lo sguardo dal suo paziente. Gli altri cittadini riuniti intorno a lui si fecero da parte. Quando Natasha vide ciò che era successo, ordinò ai bambini di andare a giocare nell'atrio. "Non entrate", disse loro. "Ci sono cose terribili qui dentro... terribili."

Per nessun motivo la salute della cucciolata doveva essere messa a repentaglio. Natasha stava tremando, quando i bambini, obbedienti, sgattaiolarono fuori dal salone. Il malato giaceva su una barella: era stato portato da Deadwood con un carro. Era Joshua Levy. Si era recato a Deadwood a definire alcuni affari in sospeso con la Wells Fargo. C'era stato un contrattempo, e la luna piena l'aveva colto alla sprovvista.

Ora giaceva sulla lettiga, la faccia costellata di piaghe, le braccia e le gambe ricoperte di pustole. Aveva il viso fradicio di sudore, e la sua barba era intrisa di bava e di vomito.

"Scabbia Sarcoptica", disse il dottor Swanson. "La nuova malattia che i cacciatori di lupi stanno usando per sterminare i lupi che si cibano degli animali da allevamento. Non sapevo che voi foste sensibili al germe. Non conosco nessuna cura. Personalmente, credo che a quest'uomo non resti

ancora molto da vivere, signora."

"Potrebbe anche non morire", disse Natasha. "Le malattie non sono le stesse, per noi; sì, invecchiamo, ci indeboliamo, ma non secondo le leggi della natura. Noi non siamo naturali."

La Baronessa von Dittersdorf, nella sua sedia a rotelle, accompagnata da una delle sue conquiste più recenti, disse: "Però la sua agonia potrebbe durare moltissimo."

E scoccò a Natasha un'occhiata velenosa, alla quale lei rispose agitando impazientemente la mano.

"Forse sarebbe meglio se noi..." iniziò Natasha. Non aveva alcun bisogno di esternare ciò che tutti loro stavano pensando. Quando un membro del branco diventa troppo debole, gli altri possono volontariamente scegliere di ucciderlo loro stessi; era una legge antichissima, ma, per quanto loro potessero ricordare, non era stata invocata da tantissimo tempo.

Tranne che nel caso della defunta Contessa von Bächl-Wölfing, la donna la cui statua era ancora eretta nel parco della residenza viennese dei von Bächl-Wölfing, la primissima Madonna dei Lupi...

La Baronessa sussultò nella carrozzella, mentre il suo accompagnatore cercava di trattenerla. "Luder!" strillò. "Hur! Warst nie das echte Weib des Grafen..." continuò a strillare vanamente in tedesco mentre Natasha rivolgeva la propria attenzione agli altri.

"Non ne ho l'autorità; la decisione deve venire da tutti voi."

Sarebbe stata una serata di decisioni importanti, con tutti gli anziani a dire la loro, alcuni richiedendo clemenza, altri perorando la causa della spietatezza, altri ancora cercando di trovare un'inesistente via di mezzo. Nel frattempo, Levy avrebbe continuato a giacere lì, il corpo divorato dalla malattia. Non era nemmeno in grado di parlare; i suoi occhi erano ricoperti da una patina opaca, e di tanto in tanto un rantolo lamentoso gli sfuggiva dalle labbra. Assistere alla sua agonia avrebbe portato inevitabilmente gli altri lupi a riflettere sulla loro mortalità, e Natasha sapeva che la maggior parte di loro preferiva pensare a sé come a creature invulnerabili.

Non avrebbero mai accondisceso a condividere la città con un *memento mori* vivente e continuo. Levy si sarebbe consumato poco a poco. La scabbia gli avrebbe mangiato la pelle, l'avrebbe accecato, l'avrebbe fatto puzzare come carne marcia. Natasha non aveva nessun dubbio su quale sarebbe stata la decisione del consiglio cittadino.

Ora dell'alba l'avremo già fatto a pezzi, pensò. Ad alta voce, invece, disse: "Devo andare a badare ai cuccioli", quindi si allontanò senza troppe ce-

rimonie dal salone. Avvertì un terrore improvviso, come se la malattia avesse già allungato nell'aria gli artigli per colpire i suoi bambini.

I piccoli non erano nell'atrio. In preda al panico, Natasha uscì sulla strada. Il sole era tramontato. Gli edifici erano sagome scure nella luce del crepuscolo, le strade erano deserte. "Katyusha... Sasha..." disse a bassa voce. "Valentin..."

Quindi, all'improvviso, udì delle risate infantili. I bambini si stavano rincorrendo sul porticato dall'altra parte della strada. Quando la videro, corsero da lei. Le loro risate risuonavano stridule nel vento umido. Il loro odore la raggiunse prima di loro e fece incurvare le sue labbra in un sorrisetto stentato.

Da dentro il municipio, un grido. Era la sentenza di morte. Natasha non si aspettava che arrivasse così presto.

CAPITOLO NONO
LEAD
LUNA NUOVA

Speranza non usava la polvere di coca da qualche giorno, ossia da quando la sua scorta le era stata rubata a Bitter Creek. Gli incubi erano peggiorati; prima, la cocaina aveva reso insensibile la sua mente, ma ora non c'era più nulla che potesse attenuare gli orrori che la tormentavano ogni volta che chiudeva gli occhi. 'Devo tornare a casa, a San Francisco', si ripeteva di continuo. 'A cosa serve la mia presenza qui? Incontro ostacoli a ogni angolo; e, anche se dovessi trovare il ragazzo, magari non mi riconoscerà nemmeno, magari gli farò più male che bene.'

Nonostante si dicesse queste cose, sapeva che doveva continuare. Trovare Johnny significava porre fine ai propri incubi.

A Cheyenne, prima di salire sulla diligenza per Deadwood e Lead, acquistò una bottiglia di laudano. Il viaggio si rivelò alquanto spiacevole: la diligenza era vecchia e malconcia ed era così piena che i passeggeri dovettero ricorrere alla pratica offensiva di incastrare le gambe l'uno con l'altro a coda di rondine; l'unica fonte di calore era un mattone caldo avvolto in una coperta che tenevano sotto i piedi e che veniva sostituito solamente quando la diligenza si fermava per il cambio dei cavalli.

Così, Speranza non fu affatto dispiaciuta di ritrovarsi di nuovo in una città degna di questo nome, in un luogo che non sobbalzava e sussultava e non si impantanava nel fango. Pioveva, a Lead, ma almeno Speranza poté

approfittare del riparo offertole dal tendone posto sopra il porticato. Si recò allo studio del dottor Swanson. La sua ultima visita era stata alquanto infelice, ma Speranza sperava di trovare ad attenderla delle lettere di Freud; essendo partita così bruscamente l'ultima volta, non aveva avuto la possibilità di dire al dottore dove avrebbe potuto inoltrarle la posta.

Piovigginava soltanto, ma l'aria umida era guastata dall'odore penetrante delle foglie marce. Molti edifici ora non erano altro che gusci vuoti. Un ubriaco, cullando la sua bottiglia, era appoggiato contro la porta di un saloon. Un Indiano con una coperta e un copricapo da guerra distribuiva volantini politici sulla questione cinese. Non era la casa del dottor Swanson, quella nella piazza dove Speranza aveva assistito a quell'orribile impiccagione? Forse... ma le finestre erano rotte, il patibolo non c'era più, la porta dello studio sbatacchiava nel vento.

Lentamente, la pioggia aumentò d'intensità.

Speranza entrò. C'era un'insegna che diceva: "Dr. Josiah Swanson, Medico Generico" e, sotto di essa, un avviso più piccolo che annunciava prezzi scontati su "barba e capelli". Un cinese e un negro erano seduti a un tavolo a giocare a carte, passandosi un narghilé. L'odore dell'oppio pervadeva l'aria, misto all'odore di terra umida e di foglie morte.

"C'è il dottor Swanson?" chiese Speranza.

I due non dissero nulla per un po'. Poi il cinese la sbirciò senza interesse e disse: "Lui andato a Winter Eyes... non più affari qui... città sta morendo... non più oro in questa città."

"Winter Eyes?"

"Brutto posto. Tanti lupi", disse il cinese.

Speranza se ne andò. Da lì non avrebbe ricavato nulla. Uscì nuovamente sul porticato. Da qualche parte, in lontananza, si udì una raffica di colpi d'arma da fuoco. Privo di cavaliere, un cavallo passò al galoppo al centro della strada, schizzandola di fango.

Tornò alla stazione delle diligenze. Era senza scorta; pensò a suo marito e al piccolo William e si chiese se il bambino ce l'avesse con lei per averlo lasciato solo così a lungo.

Dove poteva andare? A Winter Eyes, dove sicuramente i lupi l'avrebbero uccisa? A Fort Cassandra, il cui comandante era in combutta con la Lykanthropenverein? Oppure doveva abbandonare ogni speranza e tornare a San Francisco? Così, però, gli incubi non sarebbero mai cessati.

No, non aveva scelta. Doveva obbedire... non alla logica, non al buonsenso, bensì a ciò che le suggeriva il suo cuore. Il cuore le diceva che il ra-

gazzo era vivo e aveva bisogno di lei, e lei doveva raggiungerlo a tutti i costi.

Ora la pioggia cadeva fitta. Speranza entrò nella stazione, dove era ancora ammonticchiato il suo bagaglio, e chiese al facchino quando le sarebbe stato possibile lasciare la città.

"La prossima diligenza non arriverà per altri tre giorni, signora Dupré, con questo tempo inclemente e il fatto che ultimamente gli affari vanno proprio male."

"Vi sarebbe possibile fare in modo che il mio bagaglio venga consegnato a..." si interruppe, rendendosi conto che stava ancora cercando di evitare la decisione che sapeva di dover prendere. "A Deadwood. Sì."

"Andrete là, dunque, signora?"

"Penso di sì. C'è una lettera di credito per me all'ufficio locale della Wells Fargo che potrà provvedere a ogni eventualità; vi sarei davvero grata se voi faceste in modo che i miei bagagli vengano custoditi fino al mio arrivo al... Diamond Spur", disse, pronunciando il nome del primo albergo che le venne in mente. "Ecco", disse, estraendo una banconota da venti dollari dal borsellino, "lasciate che vi dia una piccola ricompensa."

"Non dovreste portare in giro tutto quell'oro", disse l'uomo.

"Nessuno mi seguirà nel posto dove sto andando. Forse potreste dirmi dove posso acquistare un cavallo?" Il facchino la guardò a bocca spalancata. "Avete intenzione di viaggiare da sola, signora Dupré?"

"Certo."

"Andate almeno a Fort Cassandra, e chiedete al maggiore di darvi una scorta..."

"Questa, signore, è l'ultima cosa che vorrei. E, vi prego, già che ne stiamo parlando", continuò, tirando fuori dalla borsa la Bibbia rilegata in pelle con fregi in oro che si portava dietro da quando aveva lasciato San Francisco, "forse vorrete occuparvi anche di questa... potreste averne più bisogno di me."

'Non era che un sostegno', pensò Speranza. 'Mi ci sono appoggiata abbastanza a lungo.'

Un'ondata di ricordi: la donna grassa alla Victoria Station che la rimproverava per i suoi scandalosi appetiti; la donna russa con i capelli fiammeggianti e la guancia sfigurata dal bacio mortale dell'argento; il Conte che le accarezzava la nuca e le sfiorava le labbra con le sue, infiammandola con il profumo animale che emanava il suo corpo; il bambino con la faccia d'angelo che la supplicava di distorcere una favola infantile; il bam-

bino che pisciava la sua rabbia sui binari del treno, il bambino che piangeva inconsolabilmente mentre il sangue di un recente assassinio gli colava da un angolo della bocca...

"Ho sbagliato a scappare via", disse Speranza, non al facchino ma a se stessa. "Ma adesso Claggart è morto. Forse il bambino può ancora essere salvato. Forse posso ancora redimermi."

Mise la Bibbia nelle mani del facchino, ignorando la sua espressione perplessa. Rapidamente, prese dal suo bagaglio ciò di cui aveva bisogno e lo stipò in una sola valigia, poi si allontanò sotto la pioggia, diretta alla scuderia semidiroccata che si ergeva in fondo alla strada.

'Devo entrare nella foresta', pensò. Devo ascoltare la vocina che mi chiama, gridando nella lingua della notte.

Devo entrare nella foresta dei miei incubi.

CAPITOLO DECIMO
LE BLACK HILLS
TRE QUARTI DI LUNA, CRESCENTE

'C'è una foresta che ricopre il mondo intero. Qua e là, gli uomini spianano gli alberi, costruiscono le città, lasciano entrare la luce del sole, e ottengono ciò che chiamano civiltà. Ma la foresta, che non conosce la natura del tempo, aspetta. Usurpa. Invade. Inghiotte. Nessuno sa se la foresta possiede una coscienza. Forse conosce soltanto il bisogno di divorare, di ingoiare. Possiamo allontanare la tenebra da noi, ma non possiamo eliminarla.'

Questa era la lezione che Speranza si impartì quando entrò nella foresta. Doveva dimenticarsi di essere stata avvertita di rimanere sul sentiero. Doveva mettere da parte la sua paura del buio. La foresta era l'utero del suo incubo, con gli alberi che sanguinavano la putrescente umidità dell'autunno e la terra che la univa alla tenebra come una placenta.

"Voglio Cappuccetto Rosso... ma fai che Cappuccetto Rosso sia un bambino..." Questo era ciò che Johnny le aveva chiesto durante quel primo viaggio in treno, tanto tempo prima, il viaggio nella neve. Per quale motivo una richiesta così innocente le era sembrata tanto oscena? Ora lo sapeva. Lo sapeva perché era entrata nella tana della bestia, perché aveva sentito il suo alito sulle labbra, perché l'aveva amata.

Il bustino e i corsetti non c'erano più. Indossava un paio di Levi's stazzonati, una giacca di qualche taglia più grande, un vecchio cappello a cen-

cio sformato: aveva comprato tutto all'emporio di Lead. Non cavalcava nemmeno all'amazzone. Cappuccetto Rosso era diventata un ragazzo. A un certo punto, sulla strada che si allontanava da Deadwood, aveva abbandonato il sentiero. Aveva arrancato in salita, sempre in salita, sapendo che si stava inoltrando sempre più nel territorio del sogno. 'Se il sogno è abbastanza reale', pensava, 'lo troverò.' E così seguiva ciecamente l'istinto, senza prestare alcuna attenzione a ciò che la circondava. C'erano picchi desolati, ripide scarpate, alberi contorti, cascate furiose, immensi panorami di sempreverdi che si stendevano ai piedi di precari cornicioni di roccia. Speranza li notava appena. Il sogno era forte e l'avrebbe condotta da lui, come aveva fatto in precedenza. Cavalcava in salita. Qua e là, comparivano già le prime macchie di neve.

* * *

"Guardate", disse Teddy Grumiaux quando raggiunsero il ruscello vicino al villaggio degli Shungmanitu. Johnny strisciò fin sulla riva e lappò l'acqua del torrente. Era il tramonto. Il fumo si innalzava dalle aperture di numerosi tipì. C'erano molte più tende di prima; in qualche modo, nonostante la guerra con i lupi washichun, la tribù era diventata più numerosa.

"Che cosa facciamo adesso?" chiese Castellanos. "È vero che io e il ragazzo siamo lupi, ma non credo che mi daranno per forza il benvenuto."

"Prima c'è qualcosa che dobbiamo fare", disse Teddy.

Li condusse poco più giù lungo la riva. Guadarono il torrente. Alte formazioni rocciose incombevano su di loro. Il declivio si fece più ripido; potevano vedere il villaggio sotto di loro e sentire l'odore del fumo che si spandeva nell'aria. In un attimo raggiunsero il luogo di sepoltura, dove le piattaforme venivano innalzate affinché i morti potessero giacere esposti a Takushkanshkan, il cielo, e a Wakinyan, le sacre creature alate che potevano cibarsi delle loro carni e riassorbirli così nel tessuto dell'universo.

Johnny fiutò il vento. "Qui ci sono persone che conosco", disse. "Oh, Teddy, non voglio..."

"Taci. Devo trovare mia madre."

Gli scheletri giacevano sui catafalchi decorati da scudi, da teschi di bisonte dipinti, da scalpi conficcati su lunghe lance. Teddy rabbrividì. Victor Castellanos camminava dietro di lui, esitante, fischiettando sommessamente tra sé; Teddy sapeva che Victor stava tentando di nascondere il proprio disagio. E Johnny stava correndo di catafalco in catafalco, ina-

lando il profumo della decomposizione. Di tanto in tanto, gridava un nome in lingua Lakota. Sta ricordando, pensò Teddy.

D'un tratto, lo sentì ululare. Aveva trovato il luogo di riposo di Ishnazuyai. "Até, até", gridò con la voce di un bambino Indiano. In lui non c'era traccia di Jonas Kay, non nel modo in cui si muoveva, non nel modo in cui cantava la canzone sacra che gli era stata insegnata dal suo padre Indiano. Il vento gli fischiava nelle orecchie: Teddy faticava a sentire ciò che il ragazzo stava cantando, ma Johnny sembrava trarne conforto.

Poi, Teddy si voltò e vide Piccola Donna Alce. Riusciva ancora a riconoscerla, nonostante fosse consumata quasi fino all'osso; era coperta da una pelle di bisonte che Teddy conosceva fin troppo bene: quand'era bambino, soleva dormirvi sopra. Piccola Donna Alce non aveva occhi, ma sulle sue guance c'erano ancora dei sottilissimi pezzettini di pelle e qualche ciuffo di capelli che svolazzava nella brezza della sera. Lì, vicino al suo corpo, Teddy avvertì la calda presenza del suo spirito. "Non ho mai pianto per te, Madre", disse. "Ero troppo occupato a pensare di vendicare te e gli altri."

Mentre Castellanos lo osservava incuriosito, Teddy si strappò la camicia, slacciò la fibbia che teneva legato il suo coltello da caccia allo stivale e, brandendo la lama, si tagliò più volte il torace, invocando il nome del Grande Mistero: "Wakatanka, Wakatanka."

Johnny si sedette ai suoi piedi, guardando bramoso il sangue che gli colava dalle ferite.

Teddy cominciò a piangere.

Sul profilo frastagliato delle montagne all'orizzonte era rimasto soltanto uno spicchio di sole. Johnny si alzò all'improvviso e reclinò il capo, in ascolto; Teddy udì dei mocassini scricchiolare sugli arbusti secchi. Quindi giunsero le voci; un vecchio che cantava una canzone in ricordo di un uomo morto. Con un cenno della mano, Teddy ordinò agli altri di fare silenzio. Una lunga processione si snodava sul fianco della collina, salendo verso di loro. Un uomo morto adagiato su una lettiga sorretta da due guerrieri, un wichasha wakan che batteva il tamburo del lutto, donne che emettevano le loro laceranti grida di dolore. Teddy non aveva sentito più nulla di simile dal giorno in cui avevano deposto la salma di Zeke nell'altro villaggio, prima che gli Shungmanitu fuggissero dalle pianure per andarsi a rifugiare nei luoghi remoti in alto sulle colline. Quei suoni gli riportarono alla mente ricordi da tempo dimenticati e, improvvisamente, Teddy smise del tutto di sentirsi bianco.

Tenendo Johnny e Victor vicino a sé, scese fino al luogo in cui gli uo-

mini della tribù stavano sollevando il corpo dell'uomo sulla piattaforma. Lo sciamano non mostrò alcuna sorpresa quando Teddy gli disse di essere il figlio di Piccola Donna Alce. Il vecchio indossava una pelle di lupo, e il suo volto era dipinto come un teschio.

Il cadavere dell'uomo era ricoperto di piaghe in suppurazione. La faccia era smangiata, un occhio pendeva dall'orbita, attaccato a un unico lembo di tessuto. Nonostante l'uomo fosse stato abbigliato con una splendida casacca da guerra ornata da finissimi disegni di perline e da ciuffi di capelli umani, Teddy non riuscì a distogliere lo sguardo dalla sua faccia. Sembrava che fosse stata rivoltata dall'interno.

"Ho visto un sacco di gente morta", disse Teddy a Castellanos, "ma non ho mai visto uno che sembrava esser stato mangiato vivo."

"È una nuova malattia per la quale non abbiamo nessuna cura", disse il wichasha wakan. "Gli uomini bianchi la trasmettono ai lupi, e a volte anche a noi. I lupi stanno morendo, si estinguono a poco a poco."

"Ma il vostro villaggio è cresciuto!"

"Umani in fuga dalle riserve rinfoltiscono i nostri ranghi. Qualcuno di quelli che si sono arresi insieme a Toro Seduto non era più soddisfatto; quelli che non sono rimasti in Canada, sono venuti da noi."

Una donna, si gettò ai piedi del catafalco, piangendo, tenendo alti davanti a sé i moncherini sanguinanti delle dita che si era tagliata per il dolore. Teddy si aprì un altro squarcio nel braccio per mostrare il proprio dolore per la morte dell'uomo.

"Dammi il coltello", disse Castellanos. "Io questi Indiani non li capisco, ma quando ero insieme ai Comancheros ho imparato a capire la sofferenza."

E, prendendo il coltello da caccia dalle mani di Teddy, si denudò il petto e lo tagliò in due punti diversi. Lo sciamano annuì in segno d'approvazione e riprese a battere sul tamburo. '

Johnny fece un passo avanti. Il wichasha wakan lo notò per la prima volta. Per lo stupore, saltò un colpo di tamburo. Le donne interruppero i loro lamenti e sollevarono lo sguardo.

"Wanaghi!" sussurrò qualcuno.

"Non è uno spirito", disse Teddy. "Vi ho riportato il ragazzo."

"Mi conoscete, non è vero?" disse Johnny in Lakota. "Sono tornato. Sono tornato per condurvi al luogo della danza della luna. Come avevo promesso una volta, tanto tempo fa, durante la luna in cui le bacche maturano. Sono tornato. Se i lupi bianchi e i lupi rossi danzano insieme, possiamo

riuscire ancora a rinnovare il mondo e a far ritornare i giorni della gioia."

Lo sciamano lo guardava, incredulo. Un guerriero gli sussurrò qualcosa all'orecchio. "Potrebbe essere opera di spiriti maligni", disse il vecchio.

"Non sono uno spettro", disse Johnny tranquillamente.

"Qui ci sono alcuni che dicono che, quando sei partito per il tuo viaggio spirituale, ti sei trasformato in un uccello e sei volato così in alto che ti sei perso per sempre."

"Sono venuto per condurre il popolo al luogo della danza della luna... come aveva previsto Ishnazuyai... secondo la mia visione. Ho dormito per molti anni, e il mio corpo ha visto molte cose orribili, ma la mia visione mi ha riportato da voi. E noi danzeremo la danza della luna, poiché il grande ciclo è tornato, un grandissimo ciclo di cicli."

"Povero bambino... è troppo tardi... la gente è troppo in collera... tutto ciò che desiderano è uccidere, anche se ciò dovesse significare l'annichilimento di loro stessi."

Con voce pacata, il ragazzo ripeté (e Teddy si stupì dell'autorità che c'era nella sua voce): "Sono tornato come aveva predetto la mia visione, e condurrò tutti i popoli dei lupi al luogo della danza della luna, e coloro che ci hanno fatto del male verranno ricondotti nuovamente dall'altra parte delle grandi acque."

* * *

"La gabbia si è spezzata!" Johnny sentì la voce di Jake... sempre più debole, sempre più distorta, fino a quando non fu che un mero riflesso della propria voce. "Siamo liberi!" Però, sentiva anche la risata beffarda di Jonas. La sentiva anche se la foresta era immersa nella luce del sole. Le sbarre della gabbia giacevano a terra, piegate; quando Johnny si alzò in piedi, meravigliandosi della luce che si riversava nella gabbia insieme al vento, si stavano ancora contorcendo. E là c'era il ragazzo Indiano, in una lama abbagliante di luce, i capelli mossi dal vento, lo sguardo rivolto al cielo. Forse riusciva a vedere il sole; se era così, allora lui era l'unico, nella foresta, ad aver mai fatto una cosa simile.

Le sbarre della gabbia, le assi della fortezza sull'albero... marcivano, emanando l'odore dolciastro dell'autunno.

Il ragazzo Indiano si voltò verso di lui. Parlò nella lingua degli Indiani. Ma, per la prima volta, Johnny ebbe la sensazione di poter riuscire a distinguere le parole. "C'è ancora un nemico che dobbiamo affrontare."

Johnny si portò al fianco del ragazzo Indiano. Il suo sguardo seguì la direzione indicata dalle braccia protese del ragazzo, ma per lui non ci fu sole. Solo, forse, un'aquila che si gettava stridendo in picchiata su di lui, gli artigli protesi a ghermirgli gli occhi...

"Ciò che vedi ora è solo l'orlo della visione", gli disse il ragazzo Indiano. "Ben presto riuscirai a vederla nella sua totalità."

La voce di Jake: "Ci uniamo... ci stiamo fondendo... in un unico Johnny con tutti i ricordi e tutta la saggezza e tutto il..."

"Dolore!" gridò la voce di Jonas. Johnny era quasi sicuro che fosse Jonas, Jonas che ringhiava come un animale anche quando la luna non era piena... eppure la voce aveva una nuova, strana caratteristica, che avrebbe quasi potuto essere confusa con la compassione. Jonas, il tenebroso Jonas, anche lui veniva trascinato inesorabilmente nel cerchio della guarigione.

Questo era ciò che più terrorizzava Johnny. Non voleva saperne di accettare l'idea che, per tornare a essere intero, avrebbe dovuto ritrovarsi faccia a faccia con quella tenebra e dirle: "Io sono tuo e tu sei mia e noi apparteniamo l'uno all'altra."

* * *

Per tutta la notte, la gente del villaggio cantò il ritorno del figlio di Ishnazuyai, ritornato a loro dal regno dei morti.

CAPITOLO UNDICESIMO
WINTER EYES
TRE GIORNI PRIMA DELLA LUNA PIENA

La cucciolata era inquieta. Anche Natasha si agitava nel sonno, perché la notte era piena di brutti sogni. Gli incubi le appesantivano lo stomaco come grosse pietre... e lei affondava nel fiume di sangue... il sangue le invadeva le narici, inondandole i polmoni, il suo utero esplodeva mentre cuccioli morti si facevano strada a colpi d'artiglio nelle sue viscere, masticandole cecamente la carne.

Natasha si svegliò un'ora prima dell'alba, con i quattro bambini che le cercavano il seno. L'odore di un forestiero fluttuava attraverso le persiane di legno della casa di von Bächl-Wölfing.

Natasha si alzò dal letto e aprì un'imposta. La luce brillante della luna si riversò nella stanza, inondando il letto a baldacchino. Le tendine di garza

svolazzavano nel vento freddo che odorava di terra umida. Natasha indossò la vestaglia e guardò la strada.

Lo sconosciuto era in piedi davanti al cancello del cimitero. Una donna vecchia che aveva l'odore di un uomo. Natasha la riconobbe.

I bambini strillarono nel sonno, cercando capezzoli che non c'erano. Solo Petrushka, il più piccolo, giaceva assolutamente immobile; i suoi occhi si muovevano freneticamente da una parte all'altra dietro le palpebre chiuse, e Natasha si chiese se i suoi sogni fossero agitati come quelli che aveva avuto lei.

Andò incontro alla donna.

Il vento ululava senza sosta, e in tutta la città le imposte sbattevano come ossa di un cadavere rinsecchito. Presto sarebbe giunto il plenilunio; Natasha era già in grado di vedere con gli occhi della notte, e la pelle sotto la striscia di pelo che aveva sulla guancia le prudeva e le doleva, bruciante.

Con cautela, attraversò la strada, i piedi nudi che affondavano nella terra umida. Giunse alla chiesa; la donna la stava aspettando, con la faccia striata dall'ombra del cancello del cimitero.

"Juanita!" disse rabbiosamente Natasha. "Non avresti mai dovuto venire qui... avresti dovuto sorvegliare quei due e non permettergli mai di mettere piede nel Territorio Dakota..."

"E loro non l'hanno mai fatto", disse la donna, avvolgendosi ancor più strettamente lo scialle sul viso. "Non hanno mai preso in considerazione l'idea di spingersi oltre Fort Laramie? Ve lo dico io... centinaia di volte! E centinaia di volte io ho pescato la morte dal mio mazzo di tarocchi e gli ho detto: 'Tornate indietro, tornate indietro.'"

"Ti ho mandato oro a profusione per assicurarmi che Cordwainer Claggart e il bambino non venissero mai in questo posto... per assicurarmi che il bambino venisse trattato con la crudeltà più bestiale e assoluta... per assicurarmi che perdesse ogni caratteristica umana, che vivesse nei suoi stessi escrementi... l'oro non era abbastanza? Sei venuta per chiederne dell'altro?"

"No. Sono venuta a dirvi che il signor Claggart è morto."

Natasha ululò.

Nel cielo, nubi nere e gonfie oscurarono la luna. Le ombre delle lapidi si allungarono sulla strada, sul porticato fangoso, sull'emporio in rovina. "Il bambino", gridò Natasha, afferrando Juanita per le spalle. "Devi dirmi che è morto... avvelenato dall'argento che lo teneva prigioniero..."

"È stato liberato. Guarito."

La luce si accese dietro le finestre dell'ultimo piano. Natasha ululò e ululò, e il vento le fece èco.

"È venuto un pistolero da ovest... ha ucciso Claggart... rapito il bambino... credo che insieme a lui ci fosse uno dei vostri... ho sentito il nome... Castellanos."

Natasha vacillò. D'un tratto, Vishnevsky fu accanto a lei, afferrandola prima che svenisse. "I bambini, Valentin Nikolaievich", gridò Natasha in russo, "i bambini..." Si sentiva debole. Doveva essere questo il significato dei sogni terribili che l'avevano tormentata in quegli ultimi giorni! Sì... il sogno della prigione che era un utero che era una prigione le cui pareti gocciolavano sangue, una prigione che pulsava per le contrazioni dell'aborto...

"Dove sono andati?" chiese.

"A nordest... verso le Black Hills", rispose Juanita. "L'ho letto nelle carte. E a Bitter Creek ho incontrato una donna che pretendeva di sapere del bambino..."

Vishnevsky la sorresse. Natasha respirò profondamente. Qualche altro abitante della città sbirciò dalle finestre; in lontananza, dalla casa, Natasha udì la voce di Katyusha che la chiamava: "Mamma, Mamma."

"Devi andare subito a Fort Cassandra, cugino mio", disse Natasha. "Devi dire al Maggiore Sanderson di venire immediatamente... altrimenti non ci sarà più futuro, per noi."

CAPITOLO DODICESIMO
LE BLACK HILLS
DUE GIORNI PRIMA DELLA LUNA PIENA

...E allora appesantirono il ventre del lupo con le pietre, lo ricucirono e lo gettarono nel fiume, e, dato che il lupo non sapeva nuotare, affogò tra orribili sofferenze...

Speranza non riusciva a respirare. L'utero le stava scoppiando... il sangue si riversava in lei... sangue nelle sue narici, sangue che le zampillava nei polmoni, sangue...

Si svegliò. Nella foresta immersa nella tenebra. Il fuoco si era spento. Il vento gemeva tra le cime degli alberi. Il suo cuore accelerò i battiti. Un odore acuto e penetrante: uomini che si muovevano nel sottobosco. Fruscio di foglie morte. I cacciatori stanno arrivando... i cacciatori stanno arrivando... Speranza pensò al sogno... sangue che gocciolava dalle pareti del-

l'utero, foglie che sanguinavano dagli alberi morenti...

Il cavallo nitrì.

Una mano le tappò la bocca e...

Risate! Occhi di teschio che ricambiavano il suo sguardo! Speranza si dibatté, colpì la faccia con la mano, la pittura sbavò, oleosa e viscida sulle sue dita, causando altre risate, maschili, orribili...

Cercò di gridare. La mano puzzava di fango e di letame. Stava soffocando. Altre mani la sollevarono, Speranza vide il bagliore di un coltello dall'impugnatura d'osso e...

Si strappò via dalla stretta mentre un grido le usciva dalla gola...

Altre risate.

"Hokshila kin..." disse uno di loro.

Speranza rimase immobile. Loro non la toccarono, ma lei sapeva, dal suono dei loro respiri, di averli tutt'intorno. Era circondata.

Un lampo di piume... qualcosa di duro le colpì la fronte e subito si ritrasse... un bastone. Uno strillo di vittoria e di felicità. Speranza barcollò. Il dolore la stava stordendo. Il sangue le inondò l'occhio sinistro...

"Onzé wichawahu kte lo!" Una voce sommessa, beffarda.

Un'altra mano la afferrò per la collottola, tirandole violentemente la giacca... Speranza lottò per liberarsi, ma altre mani la inchiodarono a terra... sentì dita callose che esploravano l'interno della sua camicia di flanella... oh Dio, hanno intenzione di violentarmi anche se credono che io sia un uomo!... le unghie dello sconosciuto lacerarono la carne, le scivolarono sul seno... Speranza urlò di nuovo, gridò e pianse... ora le stavano strappando i vestiti, sentiva sul seno il vento umido della notte e l'alito dello sconosciuto e...

"Winyan ye lo!" disse una voce con tono disgustato.

Ci fu una pausa temporanea. Speranza riuscì a liberarsi. I suoi assalitori erano vicinissimi, la sfioravano quasi. La tregua sarebbe stata breve. L'avrebbero stuprata, uccisa. La foresta l'aveva inghiottita. Non c'era via di fuga.

"Winyan hecha..." Era la stessa voce di prima... Speranza vide che il guerriero era giovanissimo e il suo viso, dietro la maschera della testa di morto, aveva un'espressione stupita.

Si scosse il fango dai vestiti. Tre, quattro, forse cinque uomini. Occhi nel buio... facce pitturate per assomigliare a teschi. "Sì", disse. "Sono una donna, e sono sola."

"Wichakte po!" gridò una voce dura. Dal loro tono, Speranza capì che

stavano discutendo la sua morte. Ricomparve il coltello, stuzzicandole la gola. Speranza trattenne il respiro. Un grido... un colpo di tosse... e il coltello le avrebbe tagliato la pelle...

Chiuse gli occhi. Da qualche parte, un gufo chiurlò nel buio. Speranza riusciva a sentire le foglie che si muovevano al vento dell'autunno.

In quel momento si udì una voce sottile, la voce di un bambino. Il coltello si allontanò dalla sua gola. Speranza conosceva quella voce. Sentì un nuovo calore... da dietro le palpebre chiuse, avvertiva la presenza della luce tremolante delle torce. La voce del bambino c'era ancora. Parlava nella lingua degli Indiani, in toni misurati che rivelavano un'antica saggezza, eppure la voce era sempre riconoscibile... la voce del bambino che lei stava cercando.

Lentamente, Speranza aprì gli occhi.

Lui era in piedi, immobile, all'altra estremità della radura. Non era più alto di quando lei l'aveva visto l'ultima volta. Quando viveva con gli Indiani, era cresciuto alla svelta; il tempo trascorso con Cordwainer Claggart gli aveva forse arrestato lo sviluppo? Come un Indiano, indossava soltanto un perizoma, e un'unica penna gli ornava i capelli intrecciati. Il suo torace e le sue braccia erano attraversati da cicatrici, strisce sottili di pelo grigio; Speranza capì che era stato colpito con una frusta d'argento. Era magro, emaciato, con gli occhi infossati. Eppure si manteneva eretto, e nei suoi lineamenti c'era un orgoglio che lei non gli aveva mai visto. Di fianco a lui c'erano due guerrieri che reggevano dei tizzoni ardenti. Alle loro spalle, Speranza vide altri Indiani.

Uno dei guerrieri le porse la giacca. Speranza vi si avvolse. Il ragazzo camminò lentamente verso di lei. Quando Speranza lo guardò negli occhi, vide una persona che non aveva mai conosciuto. Il bambino sbatté le palpebre tre volte, il suo volto subì una rapida metamorfosi. Quindi, con grande tranquillità, le disse: "Speranza.','

Per un istante, lei non riuscì a rispondere. "Sono tornata", disse infine.

"Loro sono molto arrabbiati", disse lui. "Vogliono cancellare ogni traccia degli washichun da questa terra... mi dispiace che abbiano tentato di..."

Allungò le braccia verso di lei. E, improvvisamente, tutto quello che era passato... i viaggi dalla tenebra ad altra tenebra, ancor più profonda, gli anni di solitudine e senza amore trascorsi a San Francisco... tutto le sembrò privo di qualsiasi significato. Si ricordò la prima volta che lui si era aggrappato a lei, tormentato dal terrore e dal rimorso... la prima volta che lei l'aveva abbracciato, sapendo ciò che era, sapendo ciò che poteva diventare.

"Stiamo andando a Winter Eyes", disse Johnny. "Voglio provare a far veder loro la luce. Sono arrivato tra gli Shungmanitu quando erano ormai sul punto di scatenare una guerra tanto terribile che ci avrebbe fatto morire tutti, tutti i lupi... capisci? Ho detto loro che avrei potuto far ragionare i lupi bianchi... perché io sono ancora il re dei lupi bianchi... questo è ciò che mi ha detto mio padre."

"Johnny... io sono venuta... per portarti via, lontano da qui... sei ancora un bambino, Johnny, ti faranno a pezzi... Johnny, non devi restare tra questa gente... ecco perché sono venuta."

"No, Speranza."

Quello non era il bambino spaventato che lei si era lasciata alle spalle. Aveva assorbito in sé molte caratteristiche delle sue altre personalità. Speranza si rese conto che aveva cominciato a curarsi, a diventare integro. "Non sei venuta qui per trascinarmi via. Sei venuta perché sai che questo è il mio destino. Perché sai che, in esso, c'è un ruolo che devi interpretare. Sei venuta perché mi ami. Hai amato davvero mio padre, anche quando lo detestavi più d'ogni altra cosa al mondo. E io so che mi vuoi bene. A me. A tutti i me. Anche a Jonas. Sei l'unica che vuole bene anche a Jonas."

Era strano sentire un simile discorso uscire dalle labbra di qualcuno che sembrava tanto giovane. Ma Speranza sapeva che le cose che Johnny aveva detto erano tutte vere. E, nonostante fosse ancora prigioniera della foresta, in mezzo a uomini che l'avevano assalita e avevano tentato di violentarla, Speranza sapeva di non essere più smarrita. Ho trovato il sentiero, si disse. C'era una nuova serenità in Johnny e, mentre si abbracciavano, Speranza tentò disperatamente di assorbire in sé un po' di quella pace.

"Strano", disse. "Ero convinta di venire qui per proteggerti, per liberarti... e ora scopro che sei tu che mi stai confortando... io sono la bambina smarrita e tu sei il padre."

Johnny fece un sorrisetto triste. "Molti sono in guerra, dentro di me", disse, "ma la guerra finirà presto. Non stiamo andando a Winter Eyes per vendicarci e distruggere. Stiamo andando là per guarire."

Udì un'altra voce, diversa eppure familiare: "Miss Speranza... credevo che ve ne foste andata per sempre."

La luce nella radura aumentò. Un uomo le stava andando incontro, tendendole la mano in segno di saluto. Speranza lo riconobbe immediatamente, nonostante sembrasse infinitamente più vecchio.

"Ti ho visto su un manifesto..." disse.

Teddy Grumiaux rise. "È stato un errore. Non avrei mai dovuto uccidere

quegli uomini nello Utah. Ma non sapevo che fossero uomini: puzzavano di sudore di lupo."

"Gli hai dato la caccia per tutti questi anni?"

"Ho ucciso Claggart. Quindi immagino di poter smettere di uccidere, adesso. E date retta a quello che dice il ragazzo. Di portare la pace tra i lupi. Può darsi che sia possibile."

Altra luce. Altri Indiani che reggevano torce. La luce delle fiamme danzava sui loro volti, dipinti con le sembianze della morte; potevano davvero essere quelli, gli annunciatori di pace? "Non tutti sono convinti, Miss Speranza. Prima che io e Johnny li trovassimo, avevano intenzione di scendere sul sentiero di guerra. Erano infuriati, e molti di loro lo sono ancora."

"Non lo saranno per sempre, Speranza... lo prometto... perché ho avuto una vera visione."

Johnny Kindred la prese per mano e la condusse a un argine. Dall'altra parte del torrente c'era un luogo che Speranza ricordava perfettamente. Ma non c'era nessun tipì, e fuochi morenti rosseggiavano sotto la pioggerella sottile. Alcuni vecchi, donne e uomini, erano seduti, avvolti in pesanti coperte, guardando fissi davanti a sé come se fossero già morti.

"Dov'è il villaggio?" gli domandò Speranza.

"Hanno intenzione di portare l'intero villaggio giù a Winter Eyes... nel luogo della danza della luna."

"La danza della luna?"

"Quando la luna raggiunge l'inizio di un Grande Ciclo di Anni", spiegò Johnny Kindred, "gli uomini-lupo delle pianure si riuniscono in un sacro luogo stabilito appositamente, e danzano una danza che rinnova l'universo. Io sono il loro veggente, e li porterò in quel luogo, e anche tu hai una parte in tutto questo, Speranza, perché è stato il mio sogno a condurti da me."

"Oh, Johnny... non so niente di questa danza della luna... sono venuta qui soltanto per una cosa... credevo di poter fare ammenda per averti abbandonato nelle mani di quel mostro, il signor Claggart... pensavo di poterti portare a casa con me, magari a San Francisco..."

"Hai una parte in tutto questo", ripeté Johnny a bassa voce. E i suoi occhi erano chiazzati da una fredda luce gialla, come se fosse Jonas a parlare; ma Speranza sapeva che Jonas non le si sarebbe mai rivolto in modo tanto civile.

"Ma non vedo cosa posso fare... non parlo nemmeno la loro lingua..."

"Mi starai vicina quando affronterò la tenebra ultima; danzeremo insieme, io e te, Madonna e bambino, lupo e umano, uomo e donna."

Ancora una volta, Speranza avvertì quella stessa sottile oscenità che aveva avvertito quando lui, tanto tempo prima, le aveva chiesto di raccontargli quella versione distorta della fiaba di Cappuccetto Rosso. E, ancora una volta, avvertì, dietro la calma che lo circondava come un'aura, dietro la gentilezza del suo comportamento e la delicatezza delle sue parole, una disperazione divorante e insormontabile.

"Mi credi pazzo", le disse lui.

"Sì."

"Eppure vieni ugualmente con me."

Sorrise. "Anche i Lakota pensano che sono pazzo, Speranza."

Le strinse la mano con più forza; le sue unghie le cavarono una goccia di sangue dal palmo, ma Speranza non vi fece caso. "Però credono che sia un bene essere pazzi... credono che la pazzia sia sacra."

'Be', forse è così', pensò Speranza. Santa Teresa, che si autoflagellava nell'estasi orgasmica della comunione con Dio, non era forse il tipo di creatura che Sigmund Freud avrebbe definito folle? E coloro che conquistarono il mondo, Alessandro, Cesare... non erano forse spinti dalla follia? Eppure, a migliaia li avevano seguiti fino alla morte.

"Non mi importa di queste cose", disse infine. "Forse è stato il tuo sogno a chiamarmi in questo luogo; forse tu hai forgiato per me un qualche destino che non sono in grado di comprendere. Ma sono venuta qui, come hai detto tu, perché ti voglio bene; in questo c'è un fine, Johnny."

* * *

Pioveva più forte quando si misero in marcia scendendo dalle colline. Speranza cavalcava vicino a Teddy Grumiaux e Castellanos, un uomo di cui si ricordava vagamente dai tempi di Winter Eyes come una delle "acquisizioni" della Baronessa von Dittersdorf. Si era tenuta i vestiti maschili, dato che non potevano permettersi di venire rallentati da una donna che cavalcava all'amazzone.

Le donne, i bambini e i cavalli carichi dei loro averi marciavano in coda. Cavalcavano all'aperto, perché erano convinti che il sogno li proteggesse e che non potessero essere visti.

All'alba, la pioggia diminuì d'intensità. La foschia del mattino si levava dai crepacci, mischiandosi al fiato dei cavalli.

Alla luce, Speranza poté constatare che quella non era affatto una banda di selvaggi disorganizzati. Nonostante ognuno camminasse o cavalcasse

per conto suo, apparentemente incurante degli altri, nei loro movimenti c'era una sorta di ritmo segreto; in qualche modo, giungevano sempre in qualche luogo prestabilito, una collinetta, un boschetto, un promontorio, che per loro era un punto di riferimento familiare come per i viennesi potevano esserlo la Staatsoper o il Parlamento.

Johnny cavalcava sempre in testa al gruppo, affiancato dai guerrieri più importanti degli Shungmanitu. Gli uomini portavano lance cerimoniali decorate con piume d'aquila e scalpi umani. Ogni volta che Johnny parlava, i capi lo ascoltavano con deferenza, e riferivano solennemente le sue parole agli altri.

"Quello là è Toro Che Corre", disse Teddy, indicando uno dei guerrieri, "e quello là è Uomo Che Parla Con Se Stesso, e là c'è Mano di Ferro, che non è un lupo mannaro, ma un guerriero che è andato in Canada con Toro Seduto."

Speranza vide un uomo con una veste da guerra ricoperta interamente di capelli umani... capelli biondi. Rabbrividì.

"Tutti quegli scalpi sono di uomini bianchi", le disse Teddy. "Porta su di sé i capelli di Curt Mortiz... era un grandissimo bastardo! Barattava whiskey con squaw vergini che poi vendeva a case di malaffare a cento dollari al pezzo."

"Lo conoscevo, 'sto Mortiz", disse trucemente Castellanos. "Quando ero con i Comancheros, ci ha costretto ad abbassare il prezzo del liquore che vendevamo ai Comanches, ed è andato dannatamente vicino a estrometterci dall'affare."

Questa era la natura della loro conversazione mentre si approssimavano a Winter Eyes. Speranza era stupita dal fatto che fossero riusciti a passare inosservati persino nelle aree che avrebbero dovuto essere pattugliate dalla cavalleria. Forse c'era qualcosa di vero, in tutte quelle chiacchiere sul potere del sogno. Ma, proprio mentre si sforzava di credere che Johnny potesse in qualche modo riuscire a portare a termine il viaggio, venne assalita dalla paura.

E, quando finalmente vide la città in lontananza, distesa all'ombra del Monte del Lupo Piangente, il terrore divenne quasi palpabile. Sapeva (glielo avevano detto loro) che Hartmut von Bächl-Wölfing era morto. Anche lui era stato spinto da un sogno... spinto alla morte. Le parve che il suo spirito aleggiasse nel vento che soffiava gemendo nell'erba alta... nel vento che la accarezzava e le riportava alla mente il tocco delle sue mani... 'Lo amavo!' pensò.

E si ricordò della cinese che dondolava sotto il sole estivo.

Johnny stava parlando animatamente ai capi. "Cosa sta dicendo?" chiese Speranza a Teddy. Si avvicinarono alla testa del gruppo.

"Dice che non parleranno mai di pace se l'intera tribù entra in città... dice che deve entrare da solo. E loro stanno dicendo che non lo lasceranno andare da solo nella tana dei lupi perché lui è troppo prezioso per loro."

"Andrò io, con lui", disse Speranza.

Sorpreso, Teddy andò a riferire ciò che lei aveva detto. Continuarono a discutere per un po'. Quindi, Johnny le disse: "Sì, sapevo che saresti venuta. Questa è una buona cosa. Molti abitanti di Winter Eyes pensano ancora che tu sia la vera regina, e che Natalia Petrovna sia un'usurpatrice. E anche Teddy e Victor dovrebbero venire con noi. Noi quattro possiamo convincere gli altri, credo."

"Convincerli che una danza notturna cambierà il mondo?" disse Speranza. Il terrore tornò nuovamente in lei, stuzzicandole la base del collo, annodandole lo stomaco.

"Possiamo convincerli che noi, i lupi, siamo un unico popolo che può coabitare in pace in queste terre", disse Johnny.

Con un'assoluta disperazione nello sguardo. Eppure, c'era gioia sui volti degli Shungmanitu. Dietro di lei, lontano, poteva sentire i bambini che giocavano a nascondino nell'erba alta.

"Presto sarà notte", disse Castellanos. "Entreremo in città adesso. Non credo che ci faranno del male. Al sorgere del sole saremo di ritorno."

"E se non torniamo?" domandò Speranza.

"Allora", disse Teddy, "loro attaccheranno la città e li cancelleranno dalla faccia della terra."

"Proprio come gli umani stanno facendo ai lupi con la loro scabbia sarcoptica."

Mentre raggiungeva gli altri, Speranza vide che uno degli Indiani, quello che aveva gli scalpi degli uomini bianchi sulla veste, quello che non era uno Shungmanitu bensì un puro Lakota, stava giocherellando con un proiettile d'argento che aveva estratto da un sacchetto di cuoio che portava al collo... il sacchetto era rivestito di fili di perline e di dollari d'argento. Speranza fissò tutto quell'argento, chiedendosi se Mano di Ferro fosse a conoscenza del suo potere.

E alla sua sella erano appesi due fucili Sharps.

Il suo terrore aumentò. Speranza sentì una stretta allo stomaco e, nonostante il vento urlasse senza sosta, udì distintamente il battito forsennato

del proprio cuore.

CAPITOLO TREDICESIMO
WINTER EYES
UN GIORNO PRIMA DELLA LUNA PIENA

Ancora una volta, Natasha si svegliò in un bagno di sudore. I bambini, nonostante avessero gli occhi chiusi, le stavano percuotendo i fianchi con i piccoli pugni. Fuori, sulla strada, la gente era in agitazione.

Natasha si affrettò ad andare alla finestra.

Gente nelle strade. Odore di sconosciuti... e l'odore di qualcuno che lei conosceva bene... qualcuno che aveva toccato il Conte von Bächl-Wölfing e che portava ancora sulla propria persona una traccia dell'odore marcato di Hartmut.

I bambini! I bambini dovevano essere protetti a tutti i costi! Natasha chiamò a gran voce Vishnevsky, che entrò affannosamente nella camera da letto, con gli occhi assonnati. "Non hai mandato qualcuno ad avvisare Sanderson?" gli chiese lei. "Non hai..."

"Sì, sì... sta arrivando... è sulla strada con un distaccamento di cavalleggeri..."

"Stanno venendo a uccidere i bambini..."

Vishnevsky corse alla finestra. Natasha capì subito che aveva visto quello che aveva visto lei: quella donna, Speranza, e al suo fianco quel ragazzino idiota che Hartmut aveva amato svisceratamente, in cui Hartmut aveva riposto le sue speranze, a cui aveva lasciato il suo regno...

"Vieni... portiamo i bambini alla chiesa."

Vishnevsky prese in braccio Sasha e Kolya e se li gettò sulle spalle, ancora addormentati. Natasha prese gli altri due, la bambina e il più piccolo e, tenendoseli stretti al petto, seguì suo cugino giù per le scale, attraverso un'uscita secondaria, in un vicolo.

Katyusha si mosse. "Sangue", sussurrò, "sangue, sangue, sangue."

La luna, non ancora del tutto piena, era però sufficiente per accelerare il battito cardiaco della bambina; magari l'indomani si sarebbe trasformata completamente per la prima volta. Sbuffando, Petrushka cominciò a succhiarle il seno. Il latte era misto a sangue. Il suo capezzolo s'irrigidì. Ma questa volta Natasha non percepì quel miscuglio di senso materno e di erotismo che sentiva di solito: temeva troppo per la sicurezza dei piccoli.

"Svelto", disse. Stavano camminando sul sentiero. Potevano sentire delle

voci: "Giusto e legittimo..." "Il sangue non mente..." "C'è qualcosa, in quello che dice il ragazzo..."

Raggiunsero il retro della chiesa. La tomba di Hartmut, illuminata dal chiaro di luna. Passarono per un'entrata secondaria ed entrarono nella sagrestia, una stanzetta minuscola dalle pareti di pietra con un'unica finestra in alto, vicino al soffitto. Natasha rovistò in una credenza, trovò alcune cotte coperte di muffa e ne fece un fagotto, ottenendo un giaciglio di fortuna su cui lei e Vishnevsky adagiarono i quattro piccoli.

"Sorvegliali", disse.

"E tu cosa farai?" domandò Vishnevsky.

"Ci può essere solamente una lupa regina", rispose lei. "Ascolta le voci in strada! Non ho scelta."

Se ne andò. Lo sentì sbarrare la porta col catenaccio. Oltrepassò gli scanni ormai in rovina del coro e uscì nella navata centrale. Le voci erano più forti, ora. Alcuni erano contro di lei, altri erano dalla sua parte. Con la luna piena tanto vicina, il suo udito era praticamente quello dei lupi; poteva sentirli parlottare a bassa voce fino in fondo alla strada, all'angolo dove sorgeva la magione di von Bächl-Wölfing.

Era tempo di lanciare la sfida una volta per tutte.

* * *

Victor Castellanos trovò la Baronessa von Dittersdorf sdraiata da sola in una stanza al piano superiore, colpita dalla malattia che aveva già chiamato a sé così tanti lupi. Un giovane nudo giaceva russando accanto a lei. Si trattava di Joaquin Guzman: l'ultima volta che si erano incontrati era solo un garzone di stalla, e ora era quasi un uomo... che dormiva, ignaro del tumulto in corso per le strade della città. La Baronessa, però, quando lui entrò furtivamente nella stanza dalla finestra aperta, si svegliò subito.

"Non sei cambiato", gli disse. Ed era vero: la luce della luna, riflettendosi nello specchio dalla cornice d'avorio appeso alla parete, illuminava i suoi lineamenti forti e decisi. Castellanos non poteva dire lo stesso di lei. La Baronessa stava morendo. "Vieni da me, da una donna ormai avvizzita, azzoppata dalla lupa regina in un combattimento per il dominio del branco... una donna che sta morendo di scabbia... sei venuto forse per ridere di me?"

"Vengo con un messaggio di guarigione."

La Baronessa rise amaramente. La sua risata si trasformò in un accesso

di tosse. Facendo leva su un braccio gonfio di pus, tentò di sollevarsi a sedere.

Castellanos voleva parlarle della danza della luna... dell'avvento della pace. "Avevano intenzione di piombare qui e di distruggere la città", disse, "e sono stati fermati dal bambino e dalla sua visione..."

"E che differenza fa, per me?" disse la Baronessa. Vomitò una boccata di sangue sulle lenzuola macchiate di urina. "La vostra utopia arriva troppo tardi, troppo tardi..."

C'erano ancora tante cose che doveva dirle! Ma non riusciva a parlare. Forse sarebbe stato meglio dimenticarsi di lei. Anche se una volta l'aveva tenuta tra le braccia mentre lei lo privava della sua umanità... e, proprio mentre lui si ricordava di come si fossero accoppiati, sospinti da una passione frenetica eppure priva di sentimento, su quello stesso letto, su quelle stesse lenzuola, l'ultima conquista della Baronessa, senza aprire gli occhi, la circondò con le braccia e tentò di trascinarla nuovamente nel suo abbraccio...

"Come puoi fargli questo... sapendo di contagiarlo con la tua malattia?"

"È giovane. I giovani si scoperebbero qualsiasi cosa."

Il suo tono di voce era pateticamente spavaldo; Castellanos provava per lei un misto di pietà e ribrezzo. "E io sono vecchia. Credi che i vecchi non abbiano nessun bisogno, nessun desiderio?" La sua voce era diventata un gracidio rauco.

"Vieni a letto", borbottò Joaquin nel sonno. "Vieni a letto. Avanti. Non farmi aspettare. Avanti. Vieni a letto."

"È già... uno di noi?" domandò Victor.

"Perché? Non sai se usare proiettili di piombo... o d'argento? Lo so che siete venuti a ucciderci tutti, tu e i tuoi amici Indiani."

Finalmente, Joaquin si sollevò a sedere, stropicciandosi gli occhi. "Chi è?" disse. Poi, vedendo Castellanos: "Intruso... ti ucciderò!" gridò. Allungò la mano sotto il cuscino per prendere una rivoltella e, senza pensarci due volte, sparò in testa a Castellanos.

"Non essere stupido, dolcezza", disse la Baronessa, accarezzandogli i capelli con una mano dalla pelle squamata. "Dovresti sapere che non puoi uccidere così un lupo mannaro."

Castellanos sentì qualcosa di umido gocciolargli sulla fronte... e qualcos'altro... un brandello di materia cerebrale picchiettato di frammenti del suo cranio. Non si accorse nemmeno del dolore. Il suo corpo si stava già riparando da sé... la carne si riannodava insieme... "Non voglio combattervi!"

disse. Ma un altro proiettile gli perforò la guancia, e poi un altro, e un altro ancora, finché la rivoltella non fu scarica. Sentì il sapore del sangue... sentì la carne pulsare, i tendini legarsi nuovamente l'uno all'altro...

"Rubarmi la donna. Ecco cosa stai cercando di fare... Posso ucciderti dieci volte, se sarà necessario", disse il giovane. Poi, improvvisamente, gli balzò addosso, artigliandogli la gola, mentre la Baronessa sghignazzava come la strega cattiva di una favola.

Victor sollevò la mano per parare i colpi... sentì la forza animale prorompere in lui... quando le sue dita toccarono il torace del giovane, Victor sentì la pelle che si strappava, sentì la propria mano conficcarsi nella carne viscida, sentì il sangue che fiottava, sentì la gabbia toracica spezzarsi e il cuore fibrillare impazzito mentre il suo pugno lo strizzava...

Spalancò gli occhi. "Non volevo..."

La luna sta raccogliendo le forze. Il sogno del ragazzo ha un terribile potere di uccidere, oltre a quello di guarire... siamo semplici strumenti del sogno del ragazzo, tutti, persino lui stesso...

Fissò gli occhi senza vita di Joaquin, mentre il giovane ricadeva sul letto con il sangue che gli usciva a fiotti dal torace, imbrattando le assi del pavimento. Cadde sul corpo martoriato della sua amante, che strillava, in preda a un accesso di risa disumane: "Sei venuto per guarire... guarire... guarire... ha! ha!... sei venuto per guarire..."

"Ma io sono venuto per..."... il cadavere si abbatté sul corpo della Baronessa... si udì il cupo schiocco delle ossa che si frantumavano... la risata si trasformò in un lamento acutissimo che si confuse con il vento che fischiava all'esterno...

La Baronessa giaceva sul letto con il collo piegato a un angolo impossibile, eppure continuava a urlare... "La scabbia... si è mangiata via... il mio potere di guarire me stessa... è debole..."

Castellanos si inginocchiò accanto a lei. "Credi che io volessi essere ciò che sono ora? Credi che avrei bevuto di mia spontanea volontà l'acqua dalle impronte di un lupo, se avessi saputo che non era il raffinato vino d'Alsazia che tu pretendevi che fosse?" La Baronessa gli afferrò la mano. La strinse forte, così forte che una vescica le scoppiò tra due nocche, spurgando un rivolo di sangue misto a pus. Victor, nel tentativo di liberarsi, tirò via la mano di scatto, ma la mano della Baronessa venne via insieme alla sua... il sangue gocciolava dal moncherino... lui vide i nervi e i tendini che sfrigolavano, agitandosi disperatamente nel tentativo di ricongiungersi con le loro estremità recise... un capillare, simile a un verme, si contorse men-

tre cercava invano il suo compagno.

"Non posso guarire", disse la Baronessa von Dittersdorf, "e non posso morire."

Con il braccio ancora intero gli accarezzò il collo, i capelli, le guance. La sua carne stava marcendo, appesa inerte alle sue ossa. Castellanos provava sia pietà che repulsione.

"Se ti uccido", disse, "non crederanno che siamo venuti per fare la pace."

Ma nella sua cintura c'era una pistola caricata con pallottole d'argento. Era stato Teddy a caricarla, affinché lui non dovesse toccare il metallo velenoso.

"Sei venuto per uccidere, non per guarire... l'hai sempre saputo."

"Sì... forse l'ho sempre saputo."

Estrasse la pistola e la puntò nella sua bocca aperta... ricordandosi di come una volta le sue labbra morbide si erano chiuse sulla sua turgida virilità, risvegliando in lui un'eccitazione che non aveva mai creduto possibile... lui, la cui unica conoscenza delle donne era stata quando i Comancheros avevano stuprato qualche squaw prima di venderla a un bordello... le premette con forza la pistola contro il palato, esitando quando la canna divenne viscida di pus... e ricordandosi di come il suo seme era schizzato e schizzato mentre lui prosciugava il bicchiere di vino d'Alsazia senza sapere che conteneva l'acqua della metamorfosi, senza sapere che sarebbe cambiato per sempre e intanto schizzava e schizzava e... premette il grilletto e udì lo sfrigolio della carne bruciata mentre l'argento lacerava il tessuto cerebrale ed erompeva dalla sommità del cranio e la lingua di lei usciva penzoloni e... ricordandosi la lingua che gli stuzzicava la tenera sommità del... mentre lui... ora il corpo di lei sussultava e si contorceva, trasformandosi da lupo a donna a di nuovo a lupo...

Si alzò in piedi.

Avvolse gli amanti l'uno nelle braccia dell'altro. E così, Joaquin non si era ancora trasformato. Ecco perché era morto così facilmente. 'Non ho fatto altro che attraversargli il torace con un pugno', pensò Castellanos. 'Non ho mai avuto intenzione di...'

... Voltò loro le spalle. Andò alla finestra. Restò lì per un po', guardando fuori. Il sangue gli scorreva sulle mani, macchiando il davanzale. C'era Grumiaux, che gli faceva cenno di scendere. Nessuno sapeva che il loro messaggio di pace era già costato due vite.

* * *

... la luna si stava muovendo verso il luogo predestinato... il ragazzo Indiano sognava, mentre gli altri parlavano ai cittadini di Winter Eyes... i grandi cerchi del sole e della luna stavano per intersecarsi con i sentieri delle stelle... al momento stabilito gli sarebbe stato concesso di attingere al potere che fluiva dal vero e proprio cuore della terra... Shungmanìtu Hokshila non parlava, non apriva gli occhi, ma il corpo in cui dimorava parlava nella lingua stridente degli uomini bianchi, supplicando e infastidendo; Shungmanitu Hokshila era l'occhio del ciclone, la calma assoluta al centro della tempesta, e sognava il tumulto immobile.

* * *

Teddy Grumiaux si arrampicò su per la grondaia, fino al cornicione sotto la finestra a cui era affacciato Castellanos. Capì che c'era qualcosa che non andava prima ancora di accorgersi che le mani del suo amico grondavano sangue.

* * *

Speranza era immersa nell'ombra del municipio. Uno dei servitori del Conte si inginocchiò davanti a lei, sussurrando: "Grafin, Grafin..."

* * *

"Stai tremando come una foglia", disse Teddy. Guardò la stanza alle spalle di Castellanos. Vide i cadaveri. "Merda", disse, "devono aver tentato di attaccarti..."

"Io... sono stato io ad attaccarli..."

* * *

Nella sagrestia, l'orologio alla parete ticchettava e ticchettava e ticchettava e Vishnevsky attendeva il sorgere del sole.

* * *

Il ragazzo correva sui tetti. I suoi piedi rimbombavano sulle tegole, e lui

ululava, nella lingua dei lupi: "Venite con me nel luogo del principio... venite a danzare con me la danza della luna... venite con me nel luogo in cui la luna si divora e partorisce se stessa, dove il mondo viene rigenerato nell'amore..."

Nelle loro case, strappati al sonno uno dopo l'altro, i licantropi udirono le sue parole. Erano parole nuove, poiché i lupi d'Europa non erano stati resi partecipi della saggezza degli Shungmanitu Wakan, e conoscevano se stessi soltanto come esseri malefici... alcuni risero di quelle parole, altri vi videro la scintilla di un'antica verità...

Il ragazzo gridò, nel linguaggio della notte: "È vero che noi siamo la tenebra, ma la tenebra è l'utero della luce! È vero che noi divoriamo, ma la vita sboccia dalla morte così come il verme sboccia dalla carne in putrefazione! Non appesantite i vostri uteri con pietre, non affogate nel fiume di sangue, ma venite con me alla sorgente del fiume e danzate al chiaro di luna nel luogo in cui passato e futuro sono una cosa sola!" Non parlava per mezzo di parole, ma con ululati che venivano portati dal vento impetuoso... non con le parole, ma con l'odore sacro del suo stesso piscio, quando urinava nell'aria ventosa che portava le parole così marchiate in ogni angolo dell'universo...

E i figli del Wichasha Shungmanitu, persino i figli dimenticati della terra che si stendeva oltre il sorgere del sole, persino loro, uscirono allo scoperto per venire consacrati dalla fragranza del figlio della luna...

* * *

"Tu e il tuo figlio demoniaco!" Speranza sollevò lo sguardo e vide Natasha in piedi sulla porta della chiesa, dall'altra parte della strada, i capelli rossi che svolazzavano dietro di lei, la vestaglia che garriva al vento, scoprendole le mammelle gonfie di latte.

"Non sono venuta per battermi con te, Natasha", disse Speranza. Stancamente, sollevò gli occhi e guardò il tetto del municipio, dove Johnny saltava, danzava, piroettava, ululava.

Intorno a loro si stava radunando una piccola folla. Molti di loro premevano alle spalle di Speranza. "Battiti con lei! Dimostra la tua superiorità!" le sussurrò qualcuno. Speranza rimase immobile, appoggiata a una colonna, osservando Natasha attraverso un turbine di" foglie agitate dal vento.

"Come posso combattere? Io non sono una di voi..." disse. Ma Natasha

le stava piombando addosso con occhi di fuoco, le mani contratte ad artiglio, la vestaglia fluttuante nel vento.

Non riusciva più a sopportarlo. Cominciò a correre al centro della strada, con gli stivali che affondavano nella terra umida e nel letame...

Perse l'equilibrio! Scivolò nel fango, rastrellando fango e foglie morte con le mani, gridando...

* * *

"Speranza è nei guai", disse Teddy.

"È la lupa regina, Natalia Petrovna", disse Castellanos, "crede che Speranza sia venuta per portarle via il titolo... è convinta che debbano battersi fino a quando una delle due non riuscirà a uccidere l'altra... è la consuetudine dei lupi."

"Vieni."

Teddy tentò di portar via il suo scosso amico dalla stanza con i cadaveri.

"Non capisci? Prima dobbiamo nascondere i loro corpi... altrimenti daranno la colpa al ragazzo e la sua visione non si avvererà mai..."

"Non è il momento di starsene a pensare alle visioni di un ragazzino pazzo, Castellanos! Dobbiamo salvare Speranza da quella tua lupa regina!" Con suo enorme disappunto, Castellanos stava svuotando il petrolio di una lampada sui corpi dei due amanti... frugandosi nelle tasche in cerca di un acciarino...

"Non avrai mica intenzione di bruciare quei cadaveri, vero?" disse Teddy...

... un angolo del lenzuolo stava bruciando, la fiammella si estese al tessuto della camicia da notte macchiata di vomito della Baronessa...

"Vieni via. Non guardare."

Per un istante, Teddy non riuscì a distogliere lo sguardo dalla carne che sembrava fondersi sulle ossa che si andavano annerendo... i capelli di Joaquin scomparvero in un lampo fumoso, facendogli arricciare il naso per la puzza... "Sbrigati! Forse non hai mai visto un uomo che brucia, prima d'ora... ti dico che è molto peggio quando l'uomo è ancora vivo..." Aveva uno sguardo da ossesso, e Teddy riuscì soltanto a capire che aveva visto un uomo bruciare vivo, e magari era stato proprio lui a dargli fuoco: Teddy aveva sentito delle storie, sui Comancheros, che avrebbero fatto rivoltare lo stomaco a chiunque.

Rapidamente, lasciarono la stanza e corsero giù per le scale. Potevano

sentire sulla pelle il calore che proveniva dal piano superiore, potevano sentire il fuoco che infuriava sopra le loro teste. "Era necessario", disse sottovoce Castellanos, mentre uscivano in strada e vedevano...

* * *

"Teddy!" gridò Speranza, allungando la mano verso di lui, tentando disperatamente di strapparsi a forza di unghie dalla morsa della poltiglia fangosa...

* * *

E Johnny udì delle vocine, dei minuscoli segnali olfattivi, che lo chiamavano dalla chiesa...

Scese lungo la parete, fino a raggiungere la finestrella vicino al tetto. Sbirciò all'interno; un uomo faceva la guardia a quattro bambinetti, ognuno addormentato sul suo mucchietto di abiti talari e di stole.

Johnny, con il proprio odore, disse: "Non abbiate paura, piccoli. Presto sarete al sicuro... nella vostra nuova vita."

E, siccome il loro sonno era agitato, cercò di confortarli. Il loro guardiano non faceva altro che starsene seduto in una poltrona di legno massiccio, fissando le lancette ticchettanti di un orologio...

* * *

"Teddy! Teddy!" gridò ancora, ma Natasha le era addosso, ringhiando. Le squarciò le guance con le unghie e le diede un calcio all'inguine, scaraventandola contro una colonna.

"Battiti con me!" le gridò. "Oppure devo limitarmi ad aprirti in due come la meschina preda che sei?" Speranza ricadde sull'assito. Natasha balzò, atterrando violentemente con i piedi sulle sue mani. La inchiodò al suolo con le ginocchia. Speranza si divincolò, cercando di liberarsi. Colpì Natasha al volto con i pugni, sentì i denti aguzzi affondarle nelle nocche ed emise uno strillo di dolore...

"Battiti! Oh, se solo la luna fosse piena! Potrei trasformarmi e squartarti da una parte all'altra!" Speranza colpì con tutte le sue forze la cicatrice di pelo sulla guancia di Natasha. Un sangue appiccicoso le colò sul pugno chiuso. Natasha emise un grido di dolore e di sorpresa. Speranza approfittò

di quel breve attimo di tregua e rotolò giù dal porticato, nella strada fangosa. Natasha si scagliò verso di lei, inciampò, slittò nel fango, lottò per rialzarsi e le sbatté violentemente la testa contro un abbeveratoio per cavalli.

"Tu vieni qui, donna in vestiti maschili... e pensi di poter prendere anche il posto di Hartmut, oltre al mio? Chi di noi due è il lupo in pelle d'agnello?" Speranza ansimò, tentando di rimettersi in piedi. Gli occhi della russa avevano il colore feroce del chiaro di luna. Il vento le sbatteva in faccia i capelli intrisi di fango.

La ferita sulla sua guancia si contorceva come un verme peloso; lacrime lattee di pus gocciolavano dalla cicatrice. 'Quello è il suo punto debole!' pensò Speranza. Il punto in cui l'argento l'ha avvelenata, la ferita è ancora fresca dopo tutti questi anni! Natasha si stava rialzando, sostenendosi all'abbeveratoio. Si rimise in piedi, ergendosi in una lama di luce lunare. Speranza poteva vederla suggerne il potere, traendone tutta la forza che poteva nonostante la luna non fosse ancora del tutto piena... non poteva trasformarsi, ma era vicina a un lupo quanto poteva esserlo senza mutare forma. Schiumava dalla bocca, ringhiava, le sue mani artigliavano l'aria.

Ora la strada era piena di spettatori, alcuni che lanciavano grida d'incoraggiamento, altri che strillavano oscenità. Il cielo si stava schiarendo; di lì a poco sarebbe arrivata l'alba, e loro ancora non erano riusciti a fare la pace con i cittadini di Winter Eyes.

Speranza vide Teddy che, incorniciato dal rettangolo di una porta, cercava disperatamente di raggiungerla, senza però riuscire a penetrare nella calca.

Per un istante, Speranza rimase immobile, guardando con occhi infuocati gli astanti. Poi Natasha scattò. Speranza non ebbe nemmeno il tempo di pensare. La lupa regina era sopra di lei, ammasso indistinto di artigli e denti, le sputava in faccia... Speranza chiuse gli occhi, ma la saliva bruciava... colpì più volte la ferita sulla guancia di Natasha, finché le sue dita non lacerarono la carne, strappando un lembo di pelo insanguinato. Natasha si scostò la vestaglia dal corpo e rimase nuda, con la luna che nuotava bassa nel cielo alle sue spalle. Speranza vide il getto fumante zampillare verso di lei mentre Natasha si inarcava all'indietro, piegando le ginocchia per inondarla di piscio. Speranza chiuse la bocca, ma il fluido acre le proruppe bruciante nelle narici, impedendole di respirare. Fu costretta ad aprire la bocca, e l'urina le inondò la gola...

"L'ho marchiata!" Natasha si eresse in tutta la sua altezza, esultante, scalciandola sulle costole, levando le braccia in segno di trionfo, conti-

nuando a urinarle addosso.

"L'ho marchiata, è mia, sono ancora la regina, lei è mia e posso farne ciò che voglio..."

Teddy si stava facendo largo a spintoni tra la folla, tenendo alta davanti a sé la sua Merwin & Hulburt... debolmente, sopra il rombo della folla e il fischio acuto del vento, Speranza riuscì a udire la sua voce: "Ho i proiettili d'argento, Miss Speranza... non abbiate paura... sto arrivando."

Speranza rimase a guardare i presenti che cercavano di togliergli di mano la pistola, rimase a guardare mentre lui gettava l'arma lontano da sé con tutta la sua forza e...

"Prendetela, Miss Speranza!" gridò Teddy...

... la pistola atterrò nel fango vicino alla sua mano! Le sue dita si chiusero sull'arma. Era strana, al tatto... fredda... Speranza la puntò contro Natasha.

L'espressione di trionfo svanì dalla sua faccia.

"Tu hai l'argento", disse. "Oh, voi usurpatori siete tutti uguali. Non siete in grado di battervi con onore... dovete sempre trovare il modo di avvantaggiarvi slealmente..."

Per la prima volta, Speranza vide la paura negli occhi di Natasha. Le tornò in mente la prima volta che l'aveva vista, alta, altera, splendida, orgogliosa della sua indiscussa sovranità mentre salutava gli europei alla luce del chiaro di luna primaverile. Come posso ucciderla? pensò. Esitò. Strinse la pistola, ma la mano le tremava.

"Debole", disse Natasha. "Se non mi uccidi tu con l'argento, ti ucciderò io con il piombo!" Protese la mano con un gesto imperioso e subito, da ogni direzione, le vennero gettate numerose pistole. Natasha ne prese una.

La folla ammutolì.

"O magari", disse Natasha, e Speranza vide che la paura aveva lasciato il posto a una divertita ironia, "vorresti concedermi l'onore di uccidermi nel modo più appropriato, sfidandomi in un duello all'ultimo sangue, come mi spetta di diritto?" Speranza esitò ancora.

"Tra qualche minuto sarà l'alba... diciamo per quell'ora? Dieci passi, venti? Direi dieci... dal momento che sei tu a sfidarmi, io detterò le condizioni."

Da qualche parte sopravvento venne del fumo. Si avviluppò intorno ai supporti dei tendoni, si infilò nell'abbeveratoio. Da qualche parte della città c'era un edificio in fiamme... ma nessuno disse nulla.

* * *

La livida luce dall'alba filtrò dal lucernario, svegliando Vishnevsky. I bambini! Immediatamente, si accertò che fossero incolumi... stavano ancora dormendo. Qualcosa si mosse nella finestra... un'ombra attraversò sfrecciando la stanza buia. Vishnevsky si mise in piedi su una sedia per guardare nel vicolo. Nulla. Un rubino sfavillante di luce sull'orlo del mondo. Un silenzio terrificante, ultraterreno... non si era addormentato sui suoni di una folla fuori dalla chiesa? Non vedeva nessuno. Sentiva l'impulso di correre fuori per vedere cosa avesse fatto ammutolire tutti quanti... ma doveva restare con i bambini... la loro incolumità era la cosa più importante, a Winter Eyes.

Per quale motivo, in nome di Dio, erano così silenziosi?

Un pennacchio di fumo entrò fluttuando nella sagrestia. Il piccolo Petrushka tossì, ma non si svegliò.

* * *

Erano ammassati sul porticato, ma la strada era vuota. Nessuno parlava. Tranne Teddy, che era riuscito a raggiungere a spintoni la prima fila. "Non preoccupatevi di nulla, Miss Speranza", le sussurrò. "Avrà il sole negli occhi."

Le due donne, schiena contro schiena, cominciarono a camminare. Speranza si fece forza, nonostante il cuore le battesse forsennatamente nel petto, nonostante sapesse che, se avesse avuto indosso i corsetti e le strette giarrettiere di una donna, sarebbe sicuramente già svenuta.

Forse è per questo che sono venuta qui, si disse dopo il terzo passo. Forse devo ucciderla affinché Johnny possa tornare a Winter Eyes e prendere possesso della sua legittima eredità e obbligare tutti i licantropi a seguire la sua visione...

No. Quei pensieri non suonavano veri.

Quattro passi.

'Dov'è Johnny?' pensò. 'Devo trovarlo, devo confortarlo...'

Cinque.

Ora stava camminando dritta verso il sole nascente, ma sapeva che, nel momento in cui si sarebbe voltata, sarebbe stata Natasha ad averlo di fronte...

Sei. Sette.

'Questo è ridicolo! Come ho fatto a cacciarmi in questa situazione? Non ho mai ucciso più di una... una... be', ho visto come fanno i duelli con le pistole in quegli spettacoli del Selvaggio West, mi ricordo quella volta che io e William siamo andati a vederne uno al Palace Theater e il proiettile è rimbalzato e ha strappato via un pezzo del candelabro e...'

Otto.

Barcollò; gocce di fango le imbrattarono il viso e le braccia; il vento sollevava turbini di foglie che le solleticavano le guance e il collo; Speranza ripensò a tutte le volte che aveva visto la morte quando viveva a Winter Eyes, a tutte le volte che aveva visto i lupi squarciare i cadaveri, srotolare gli intestini come gomitoli di filo, piroettare nei ventri lacerati di bambini che ancora boccheggiavano in cerca di un'ultima boccata di aria fetida...

Nove.

Le venne in mente che stava per morire. Non aveva più importanza. Aveva visto gli occhi della cacciatrice e le aveva fatto tacito dono della propria vita...

Dieci! E Speranza si voltò di scatto, frugando in cerca della pistola... e vide Johnny di fronte agli spettatori, che fissava il cielo con un'espressione disperata... e vide Natasha con gli occhi cremisi come il sole dell'alba alle sue spalle, e udì come da una grande distanza l'eco dello sparo e il ruggito della folla, udì il proiettile sibilare nel vento e...

Improvvisamente, la vita sembrò fluire dagli occhi di Natasha e...

Un grido di sorpresa e di bramosia si levò dalla folla. In lontananza si udì uno scalpitio di zoccoli. Natasha non gridò; dalle labbra le sfuggì soltanto un lamento bizzarro... perché nella sua gola era conficcata l'asta di una freccia dalla punta d'argento! Il suo collo aveva già cominciato ad annerirsi. Speranza inalò l'odore acre della carne bruciata... Natasha stava arrancando a tastoni verso la chiesa, ma già le strade erano piene di Indiani urlanti, e grida agghiaccianti di "Huka hey!" risuonavano nell'aria... gli occhi le lacrimavano per il fumo dell'edificio in fiamme che si spandeva lungo la strada, mischiandosi alla polvere e agli schizzi di fango sollevati dagli zoccoli dei cavalli... Speranza riusciva a stento a vedere... corse verso il punto in cui aveva visto Johnny, scivolando e slittando nella poltiglia sanguinolenta... lo circondò con le braccia...

"Non volevo che andasse in questo modo!" disse lui, la sua voce un sussurro appena percettibile.

Era comparso Teddy, che le faceva freneticamente cenno di correre verso l'abbeveratoio. Tenendosi il bambino stretto al petto, Speranza schivò

una freccia incendiaria e si tuffò dietro il trogolo. Teddy e Castellanos erano lì. "Fareste meglio a cominciare a sparare con quella pistola, Miss Speranza", disse Teddy, che alternativamente sparava e abbassava la testa.

"Contro chi stiamo combattendo?" domandò Speranza.

"Abbiamo detto che saremmo stati di ritorno per il levar del sole, no?" rispose Teddy. La strada era chiazzata di sangue e della luce dell'alba. Speranza vide un Indiano balzare dal suo cavallo e strattonare uno degli abitanti della città per i capelli. L'Indiano brandì un coltello da scalpo... un coltello che emanava il cupo bagliore dell'argento ossidato... e, metodicamente, scotennò la sua vittima urlante, come se stesse sbucciando un'arancia... gettò la vittima di lato... l'uomo atterrò nell'abbeveratoio dei cavalli. Speranza venne inzuppata di acqua e di sangue. L'uomo boccheggiò in cerca d'aria, agitò le braccia, sussultò mentre l'acqua puzzolente gli entrava in bocca e nelle narici, annegandolo...

"Perché sono così brutali? Come possono essere tanto selvaggi?" disse Speranza.

"Se voi aveste visto il modo in cui i soldati hanno stuprato le loro donne e hanno infilzato i loro bambini sulle loro baionette e hanno raso al suolo i loro tipì, non mi chiedereste perché sono tanto furiosi", rispose Teddy.

Qualcuno si scagliò verso di lei. Speranza chiuse gli occhi e fece fuoco.

Un uomo barcollò e cadde a faccia in giù nel fango.

"Non uccidere i Pellerossa, donna!" le sussurrò aspramente Teddy. "Da quale accidenti di parte state?"

"Non lo so!" disse Speranza, sparando alla cieca mentre il rinculo la mandava a sbattere ritmicamente contro l'orlo del porticato.

"Speranza, ho paura," disse Johnny, seppellendole la faccia nel petto... e Speranza si ricordò della prima volta che l'aveva tenuto a quel modo, di come aveva avvertito uno strano disagio sessuale, una sorta di oscenità nel tocco di quel bambino innocente... in quel momento, nonostante Johnny non sembrasse molto più vecchio di allora, nonostante parlasse ancora come un bambino, Speranza sentì una solida muscolatura animale sotto i suoi vestiti... lui la guardava con gli occhi di un uomo e con gli occhi di una bestia e Speranza capì che lui la desiderava...

* * *

Vetri in frantumi... fiamme che lambivano le porte oscillanti di un saloon... il fumo che si raggomitolava come un gatto nervoso... Natasha sen-

tiva il veleno dell'argento che la mangiava poco a poco. Le sue corde vocali erano state recise... mentre arrancava verso la chiesa, strisciando sopra i cadaveri scotennati della sua gente, dalla gola le usciva soltanto un guaito febbrile...

I miei bambini, pensava, i miei bambini, i miei bambini...

... il fuoco correva lungo il porticato, variando tutta la gamma dei colori dell'autunno...

... una donna in fiamme correva come impazzita per la strada... un uomo senza mani agitava i moncherini dai quali zampillava il sangue...

... trascinandosi nel fango, Natasha raggiunse i portali della chiesa. Poteva vedere la pietra tombale di Hartmut, la cui ombra allungata era screziata dalla luce livida dell'alba...

... i bambini...

* * *

"Al luogo della danza della luna!" gridò Johnny. Si divincolò dall'abbraccio di Speranza, incurante del sangue e del fuoco.

"Johnny, devi rimanere nascosto!" gridò lei, cercando di afferrarlo per la manica. La stoffa le si strappò tra le dita e Speranza non poté fare altro che restare a guardare Johnny che saltava in un balzo l'abbeveratoio pieno di cadaveri e si portava al centro della strada.

La testa di un vecchio (Speranza vide che si trattava di Andrew Raitt, un orologiaio) giaceva nel fango ai piedi del ragazzo. Il sole del mattino, offuscato dal fumo, illuminava il volto di Johnny; senza una parola, a tempo di una musica inaudibile, il ragazzo cominciò a muoversi lentamente in cerchio, con gli occhi chiusi.

Un terrore improvviso ghermì Speranza: non poteva più restare nascosta. Corse da lui, inciampando sulla testa dell'orologiaio e facendola rotolare dall'altra parte della strada. Si aggrappò alle ginocchia del ragazzo. "Johnny, non devi lasciare che ti vedano", gridò, "non devi lasciare che ti uccidano..."

E per un istante si trovò dentro il proprio sogno e il cielo rossastro era la parete dell'utero che piangeva lacrime di sangue e la strada era il canale vaginale e lei veniva spinta in fuori dal ventre del lupo...

Johnny indicò il cielo. Un'aquila si librava in alto, allontanandosi dal sole, verso il Monte del Lupo Piangente.

"Noi danzeremo la danza della luna", sussurrò Johnny. "Li cacceremo

dalla terra... Dono me stesso per redimere la terra corrotta..."

"Sei pazzo? Sei posseduto?" disse Speranza, credendo, almeno in parte, a ciò che Cornelius Quaid le aveva lasciato intendere quel giorno di così tanti anni prima alla Victoria Station.

Johnny aprì la bocca. Un canto acuto, ululante, sgorgò dalle sue labbra. .. lacerando il fischio del vento e le urla dei moribondi e le grida di guerra e il frastuono del legno bruciato. Allargò le braccia come per abbracciare il ciclone che, incoronandolo con un turbinio di fumo e foglie morte, infuriava intorno a lui.

In molti deposero le armi, guardandosi l'un l'altro con occhi colmi di timore reverenziale e di disprezzo per se stessi.

Il ragazzo cantava. Come dal nulla, giunse in risposta il battito di un tamburo... Speranza si guardò intorno: uno degli Indiani aveva preso un tamburino giocattolo arrugginito dal cadavere di un bambino e lo percuoteva solennemente con il proprio bastone.

Teddy le si avvicinò. "È un canto nuovo per una nuova danza della luna, Miss Speranza", le disse. "Lui vuole che loro voltino le spalle a tutto ciò che hanno fatto. È una cosa molto sacra, una grande magia."

Il massacro era terminato bruscamente come era iniziato. Johnny cominciò a muoversi lentamente verso il fondo della strada, fuori dalla città. Perplessa, Speranza lo seguì. Nella pistola che Teddy le aveva dato era rimasto un unico proiettile d'argento.

Uomini feriti si alzarono a forza di gomiti e si unirono al coro. Un vecchio, coperto di sangue da capo a piedi, piangeva, aprendosi profondi squarci nel fianco con il coltello.

Qua e là, in mezzo agli Indiani, c'erano alcuni abitanti della città... Speranza ne riconobbe qualcuno... Damaris Crites, che quando era arrivato a Winter Eyes era poco più che un relitto umano e invece aveva finito col diventare uno dei lupi più perfidi... Antoine Dozois, che una volta era un cacciatore di lupi canadese e ora era un lupo che andava a caccia di uomini, con il viso devastato dalla scabbia sarcoptica... i licantropi bianchi erano trasportati dal ritmo del canto di Johnny... l'aquila si librava sopra le loro teste... erano tutti ai confini del sogno di Johnny.

Era un flauto, quella musica che si distingueva sotto il rombo del vento? Era la sua immaginazione, o il bagliore che soffondeva i lineamenti di Johnny era più luminoso della luce del sole nascente?

Coloro che erano in grado di udire la musica lo seguivano. Il suo volto aveva la luce di Takushkanshkan. Speranza aveva una paura terribile per

lui, ma il suo destino doveva compiersi fino in fondo...

Lo seguivano. Lasciavano la città in fiamme, diretti al luogo della danza della luna.

* * *

In qualche modo, riuscì ad aprire la porta della sagrestia. Vide suo cugino Valentin che giaceva sul pavimento in una' pozza di sangue, con la gola tagliata.

Katyusha era stata inchiodata al muro con chiodi d'argento. Era già morta. Sasha era stato tagliato in tre pezzi. La sua testa la sbirciava dall'alto di uno scaffale, un pezzo di trachea penzolava sulla costa di una Bibbia rilegata in pelle. Kolya era stato scotennato, e una sezione del suo stesso intestino era stata usata per impiccarlo a un attaccapanni sopra la porta; aveva una freccia dalla punta d'argento conficcata nell'ano e i suoi occhi erano spalancati in un'espressione di assoluto terrore. Il tappeto era intriso di escrementi nei punti in cui gli sfinteri dei bambini si erano allentati per la paura.

"Ma... Ma..." Era Petrushka. Giaceva sul suo mucchietto di vesti sacre. Era coperto di sangue, come fosse stato immerso in un barile di vernice rossa. Gli avevano tagliato le braccine e gliele avevano appese intorno al collo. Stava cercando di strisciare verso di lei, ma era troppo debole. Una mosca ronzava intorno al moncherino del suo braccio sinistro.

Con un ultimo, disperato sforzo, Natasha afferrò la freccia con entrambe le mani e se la tirò via dalla gola. Il sangue le inzuppò la vestaglia, riversandosi nei suoi polmoni... Non devo morire! pensò. Devo vivere... per dare alla luce una nuova figliata... per riportare in vita il branco... voleva gridare la sua rabbia, ma dalla gola squarciata le uscì soltanto un soffio lamentoso.

Pianse.

* * *

Cominciò a piovere. L'acqua scrosciò sui corpi senza testa, sui corpi senza braccia, sui corpi senza gambe disseminati lungo le strade fangose di Winter Eyes. Torrenti di pioggia si riversarono sugli scheletri delle case, spegnendo le fiamme e creando immense nubi di fumo che inghiottirono la città. Pioggia. Pioggia che lavava via il sangue da facce sventrate. Pioggia

che trasformava la terra mista a sangue, le strade, in un fiume di poltiglia rossa che scorreva lento... sotto quella pioggia, l'Undicesimo Cavalleggeri fece il suo ingresso nella città di Winter Eyes, con alla testa il Maggiore Sanderson.

Sotto quella pioggia, i soldati smontarono di sella e rimasero a bocca aperta a guardare la devastazione. Sotto quella pioggia sferzante, Sanderson si fece strada fino alla chiesa, dove trovò Natasha inginocchiata davanti all'altare sul quale aveva deposto i resti sventrati dei suoi quattro bambini.

Natasha fiutò la sua presenza prima ancora di vederlo Poi udì il suono dei suoi passi.

Senza voltarsi, provò a dire: "Perché arrivate soltanto adesso, adesso che i miei figli sono morti?" Dalla sua gola martoriata non uscì alcun suono.

Il Maggiore Sanderson si avvicinò. Si tolse il cappello, rivelando la chiazza violacea di tessuto cicatriziale che una volta era stata il suo scalpo, quasi volesse farle vedere che anche lui aveva sofferto per mano dei Sioux. "Natasha", disse.

Lei cercò di rispondergli. Il dolore era insopportabile. Si voltò a guardarlo. Il sangue le ruscellava sul collo; Natasha non sapeva quanto ne avesse perso; si chiese se la sua carnagione fosse diventata più pallida. Nessun essere umano avrebbe potuto sopportare una tale perdita di sangue, una tale agonia... ma lei era qualcosa di più di un essere umano. Era una creatura sovrannaturale, era una madre, era la guardiana del destino dell'intero branco. Non poteva morire, non ancora. Anche se il veleno dell'argento le scorreva nelle vene, corrompendole la carne, mangiandola viva.

Se non si fosse tolta la freccia dalla gola quando l'aveva fatto, non aveva alcun dubbio che sarebbe ormai morta da tempo.

"Volete che vendichi queste morti?" disse il maggiore, contemplando freddamente il massacro. "Volete che cancelli da questa terra quei selvaggi, tutti, fino all'ultimo?" Natasha annuì.

"C'era una cosa che mi avevi promesso una volta", disse il Maggiore Sanderson, tenendo lo sguardo fisso su di lei mentre si sbottonava la giacca con gesti lenti e metodici. "Mi hai detto che avrei regnato su questa città al tuo fianco. Mi hai detto che avresti partorito i miei cuccioli, puttana! E adesso vieni da me implorando vendetta."

La giacca scivolò sul pavimento. Natasha rimase a guardarlo, senza avvertire alcuna emozione se non il doloroso vuoto del lutto. Non tentò nemmeno di parlare, quando lui si slacciò i pantaloni e, sbottonandosi la patta, tirò fuori il pene eretto e nodoso. Natasha sentì l'odore del suo desi-

derio, ma non provò nulla. Lui avanzò, torreggiando su di lei. Il suo pene le stuzzicò le labbra riarse, le tormentò la ferita sanguinante sul collo.

Natasha ascoltò la pioggia che batteva sul tetto della chiesa.

Ascoltò i soldati per le strade scoprire altri cadaveri, fare domande ai sopravvissuti, catalogare le atrocità perpetrate.

Lui la sollevò, obbligandola ad adagiarsi sull'altare, sopra i cadaveri dei bambini. Natasha tentò di ribellarsi, ma il veleno le aveva invaso i muscoli, trasformando in piombo le sue vene. I miei figli, pensò. Sto facendo questo per fare altri figli...

"Non posso più aspettare, Natasha. Mi darai tutto ciò che mi hai promesso. Una donna forte come te... potevi dare alla luce dei figli... dei figli migliori di quelli che ti ha dato quel tuo Conte. Andrò e compierò la tua vendetta, Natasha, ma prima avrò ciò che voglio."

La scopò finché lei non morì.

Poi, lentamente, con accuratezza infinita, si rimise i vestiti e uscì nella pioggia per dare l'ordine di inseguire gli Indiani.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
MONTE DEL LUPO PIANGENTE
LUNA PIENA

Speranza non si voltò mai a guardare la città in fiamme, nonostante potesse sentire l'odore del fumo umido. Raggiunsero il pianoro dove le donne e i bambini erano in attesa. La musica li accompagnava: Speranza riusciva a stento a sentire la pioggia. L'aquila volava in cerchio sopra di loro, senza sosta, e sembrava quasi che Johnny, nonostante avesse ancora gli occhi chiusi, la seguisse, camminando con perfetto tempismo, senza mai bisogno di guardare il sentiero.

Danzavano sotto la pioggia.

Gli occhi di Johnny splendevano. La pioggia si trasformò in nevischio. Il cielo era grigio, grigia era l'erba alta, grigie erano le facce dei danzatori; danzavano contro il vento, partorendo dolorosamente ogni passo.

Danzavano.

Cavalcando vicino a Teddy Grumiaux in mezzo agli umani veri che seguivano la processione, Speranza non riusciva a vedere il sole, ma soltanto una luce fredda e diffusa dietro le nubi color dell'acciaio.

Un fulgore azzurro danzava intorno alla testa e alle spalle di Johnny. Da quando avevano lasciato Winter Eyes, non aveva aperto gli occhi una sola

volta. Spesso sembrava che i piedi dei danzatori non toccassero il terreno; persino i cavalli fluttuavano su un cuscino di nebbia. Speranza aveva l'impressione che la terra stesse scorrendo di fianco a lei a una velocità che sarebbe stata impossibile persino per una locomotiva, che il tempo stesso fluisse intorno a lei, che le stagioni stesse si avvicendassero in un batter d'occhio, autunno e inverno è primavera e fulgida estate... Siamo entrati completamente nella sua visione, pensò. È riuscito a creare un ponte tra il sogno e la realtà.

La luce turbinava intorno alla testa del ragazzo. Speranza ebbe l'impressione che Johnny stesse crescendo di statura, recuperando gli anni in cui era rimasto intrappolato nel corpo di un bambino... ora sembrava sull'orlo dell'adolescenza... ora era estate e l'erba frusciava e i suoi capelli d'oro erano gettati all'indietro e il vento caldo soffiava sul pianoro e ora era autunno e il vento strappava ruggendo le foglie dalle querce e l'erba era intrisa di pioggia... e il ragazzo danzava ancora, e gli uomini danzavano gioiosamente, saltellando come giovani lupi impazienti di iniziare la caccia, e le donne si univano ai cori con ululati di fame e di desiderio.

"Teddy!" disse Speranza. "Hai mai visto qualcosa di così toccante, di così bello?"

"Vedo solo il nevischio, Miss Speranza, e la pioggia che non si ferma mai."

"Ma la visione... le luci danzanti... i canti dei lupi..."

"Non è la mia visione", disse lui. "Credo che presto andrò a casa."

"A casa?"

"Ho conosciuto una ragazza a Lead. Si chiama Nita. Mi chiedo se si ricorda ancora di me."

Stava cominciando a nevicare. Il vento era gelido. Speranza rabbrividì. Smise di guidare il cavallo, sicura del fatto che l'animale avrebbe seguito il sogno del ragazzo.

"Quando tutto questo sarà finito", disse Teddy, "ho intenzione di andare a cercarla. Non si merita di finire come una vecchia puttana. È una brava ragazza."

Nel suo tono di voce c'era una traccia di sfida. Ma Speranza non lo biasimava; come avrebbe potuto? I giorni in cui riteneva che una donna, una volta caduta nel peccato, fosse irredimibile erano finiti ormai da molto tempo. 'Anch'io sono una donna perduta', pensò. Come sembrava bizzarro, ora, con l'approssimarsi del millennio, sapere ciò che sapeva lei... 'siamo tutti perduti', pensò, 'abbiamo tutti bisogno di redenzione.'

Ancora non c'era traccia di sole. I danzatori si muovevano attraverso neve e nebbia. La terra non aveva confini; la nebbia si muoveva e il vento cantava facendo ondeggiare il mare d'erba incappucciata di neve. Speranza ora riusciva a distinguere il Monte del Lupo Piangente, una cosa grigia e contorta che si levava sull'instabile paesaggio innevato, sembrando quasi viva.

Teddy proseguì: "Ho ucciso troppi uomini... e lupi. Penso che per me sia ora di smetterla. Sono stanco di ciò che sono stato, Miss Speranza, e non ce la faccio più a continuare."

Era troppo giovane, per avere simili pensieri.

"Forse riuscirò a trovarmi una casa tra i Pellerossa. Credete che potranno mai considerarmi uno di loro? Gli uomini bianchi mi hanno sempre chiamato mezzosangue e bastardo, e in effetti può anche essere vero che non sono nato dalla parte benedetta dai predicatori; però devo dire che i Pellerossa non mi hanno mai chiamato a quel modo..."

Era smarrito nei suoi stessi sogni; non c'era da meravigliarsi che non riuscisse a lasciarsi sfiorare dall'immensità della visione di Johnny. 'Quando gli eventi di questa notte saranno finiti', pensò Speranza, 'Teddy rimetterà insieme i pezzi della sua esistenza. Lui ha una casa, ha uno scopo.'

'Ma che ne sarà di me?' pensò. 'Nel bene o nel male, sono diventata una semplice ombra di Johnny Kindred, sono quella che gli dà conforto, che gli tiene la mano quando affronta il buio. Ma se lui vince, se lui guarisce, allora che ne sarà di me?' Una vita casalinga a San Francisco? O un ritorno ad Aix-en-Provence, affrontando la famiglia che si era allegramente lasciata alle spalle, con cui non aveva scambiato più di un paio di lettere durante gli anni che aveva trascorso in America? A chi altri si sarebbe potuta rivolgere? A Sigmund Freud? Con un sussulto, si rese conto che non usava la polvere di coca ormai da molte settimane... e non se n'era nemmeno accorta. Dal momento in cui aveva deciso di abbandonare il sentiero, di entrare da sola nella foresta, non aveva più avuto bisogno di fuggire dalla realtà.

Il Monte del Lupo Piangente ora lacerava la nebbia davanti a loro... la processione si fermò. La musica si interruppe. Un solo tamburo continuò a battere, di concerto con il pulsare dell'universo. Speranza non riusciva a capire se fosse notte oppure giorno, o che stagione fosse, perché lo stesso vento che li ricopriva di neve aguzza portava con sé anche i profumi della primavera. C'era buio, ma quel buio era pregno della luce del giorno. Gli Indiani e coloro che avevano abbandonato Winter Eyes si raccolsero intor-

no a Johnny.

"Quale cosmico splendore! Quale preziosa giunzione karmica nelle nostre esistenze, vero, Contessa!" Speranza abbassò lo sguardo e vide una figura che si ricordava vagamente: l'astrologo indiano Shri Chandraputra. "Mi è impossibile esprimere a parole la profondità di questo momento; è davvero la nascita di una nuova era."

Camminava impettito in cerchio, la testa sormontata da un turbante incrostato di gioielli, un attendente negro al suo fianco che reggeva un vassoio con il necessario per scrivere. Stava prendendo appunti in un diario. "Le congiunzioni astrali", disse, "sono tali che il plenilunio di oggi coincide con l'orbita di Venere e con le peregrinazioni dei pianeti più lontani..." Speranza si meravigliò di come quell'uomo riuscisse ancora a pensare a quelle cose. Shri Chandraputra si allontanò danzando goffamente.

In quel momento Johnny si voltò verso di lei e la convocò con un'occhiata al tempo stesso imperiosa e vulnerabile. Teddy smontò di sella, la aiutò a scendere da cavallo e la condusse da lui, al centro di un cerchio di persone.

Johnny e i capi degli Shungmanitu conversavano in toni esitanti e pacati. Una pipa veniva passata di mano in mano, e ogni persona che la offriva pronunciava la parola "Na", e chi la ricevava rispondeva: "Ku."

Il fumo della pipa era la fonte della nebbia. Il suo odore dolciastro si mischiava all'odore dell'erba fresca che spuntava dal terreno, all'odore delle foglie marcescenti dell'autunno, all'odore del caldo vento estivo delle pianure, all'odore delle tempeste cariche di neve dell'inverno... tutto ciò sembrava scaturire dal fornello della pipa sacra. E il tamburo solitario batteva senza sosta. E, infine, il battito del suo cuore divenne una cosa sola con il ritmo del tamburo. Speranza si ritrovò di fronte a Johnny e capì che il ragazzo aveva raggiunto la fine del suo viaggio.

Un rombo cupo nacque dalla terra.

"È l'Undicesimo Cavalleggeri", disse Teddy sottovoce. "Non so quanto sono lontani."

Uno degli Indiani si accovacciò e appoggiò l'orecchio al terreno. "Molti cavalli", disse.

"È Sanderson", disse Teddy. "Ha intenzione di sterminarci tutti quanti."

"Se il mio sogno regge", disse Johnny, "non ci toccheranno."

"Morirai, piccolo Johnny", disse Teddy, "a meno che non riusciamo a toglierci di dosso quei soldati."

"Proteggici", disse Johnny, con voce calma, venata di una profonda au-

torità.

Il rombo si stava avvicinando. Speranza non riusciva a capire se a tremare era lei stessa oppure il terreno. Era terrorizzata.

"Io e gli uomini di Mano di Ferro potremmo riuscire a tenerli a bada per qualche ora", disse Teddy, "ma se decidi di fare la tua danza della luna proprio qui, all'ombra del Monte del Lupo Piangente, non c'è molto che un pugno di uomini possa fare contro un reggimento di cavalleria."

"Ma Teddy, noi non danzeremo qui", disse Johnny. "Ho visto il luogo della danza della luna in una visione. Stanotte ci sarà una tenebra come non è mai stata vista prima d'ora e, quando le nubi si apriranno, la luce della luna piena cadrà soltanto in un punto."

Lo indicò.

La folla si voltò, seguendo la direzione segnata dal suo braccio. Speranza sollevò lo sguardo. Vide il cornicione, precario, inaccessibile, una lingua di roccia che si allungava sopra il pianoro dalla sommità del contrafforte.

Un battito di tamburo.

Un altro.

"Oh, Johnny", disse Speranza, "adesso sicuramente avrai capito che il sogno non può portarti oltre! Non c'è un'anima tra di voi in grado di scalare quella roccia, di raggiungere quel cornicione... eppure tu ti aspetti che tutti ti seguano... persino le donne e i bambini... tanto vale che tu chieda loro di seguirti oltre l'orlo di un burrone... Johnny, devi ragionare!"

"Teddy farà la guardia alla base del Monte del Lupo Piangente", disse Johnny con calma. "E tu verrai con me, Speranza; starai con me fino alla fine. Sono nato per questo scopo, per questo scopo mio padre mi ha portato in questo nuovo mondo; per questo scopo mi ha allevato Ishnazuyai. Io rinnoverò il mondo."

E il battito del tamburo accelerò, e gli sciamani soffiarono nei flauti, e le donne cominciarono a cantilenare e a pestare i piedi. "Sei perduto, Johnny Kindred..." disse Speranza e, con l'appassionato desiderio di proteggerlo, lo circondò con le braccia, stringendoselo al petto, senza più curarsi delle oscure emozioni che la sua vicinanza le faceva nascere nel seno; lo baciò più volte sulle guance, come aveva fatto con il povero Michael Bridgewater quando era rimasto solo e spaventato nel suo letto e i suoi servitori e la sua famiglia avevano paura di stargli troppo vicino; lo tenne stretto a sé in un abbraccio soffocante. In lui non c'era calore, non c'era sostanza; era come se avesse abbracciato uno spettro, un'ombra, l'aria gelida.

"Credimi", disse Johnny. "Devi credermi. Sono diventato il tessuto dei miei stessi sogni oscuri."

Si voltò per fronteggiare la roccia che non poteva essere scalata.

Sollevò le braccia e cominciò a mormorare in Lakota. Speranza ebbe l'impressione che si stesse rivolgendo al cielo stesso, o forse all'aquila che volteggiava sopra le loro teste.

Quindi si voltò verso gli altri e disse loro di seguirlo. Loro si radunarono intorno a lui. Johnny si denudò al vento. Gli altri cominciarono a fare lo stesso. Speranza si meravigliò di come non sembrassero avvertire il freddo. Johnny era ancora gracile, ancora sfregiato in una dozzina di punti dalla frusta di Claggart. Ma in lui vide anche la forza.

Johnny respirò profondamente.

Quegli alberi... c'erano, prima? Speranza sbatté gli occhi. Altri alberi... pini a ombrello che si sollevavano dall'erba... il cielo che si oscurava, attraversato da un reticolo di rami... 'oh', pensò Speranza, 'questa è la foresta dei miei incubi... Johnny sta stringendo il sogno intorno a noi come una coperta, come il cappio di un impiccato.' Ora gli alberi spuntavano ovunque, il suolo tremava, immensi crepacci si aprivano nella terra, sputando conifere i cui tronchi si avventavano verso l'alto, verso il tetto del mondo... e il bambino danzava.

E Speranza vide che il fiume di sangue scaturiva dalla sommità del Monte del Lupo Piangente, e il sangue cadeva sui figli dei lupi, e la pioggia stessa era sangue, e loro danzavano nel sangue torrenziale, bevendolo, inzuppandovisi, ridendo, piangendo di gioia. Era il fiume dei suoi sogni, la vera sorgente del fiume. Il sangue la toccò e lei ne sentì l'odore ed era l'odore di una lupa in calore e di una donna che ama profondamente e di una madre che partorisce.

Fulmini si abbattevano sulle cime degli alberi! Il cielo bruciava! E loro danzavano ancora. Vapori solforosi si levavano in dense spirali dalle crepe aperte nella terra. E loro danzavano. E lo stesso Monte del Lupo Piangente danzava, la pietra gemeva cambiando forma, e Speranza si rese conto che la roccia era viva, respirava, danzava al ritmo del canto di Johnny. E Johnny condusse i suoi seguaci ai piedi del monte e, quando cominciò a salire, la roccia si inginocchiò per sostenerlo, si piegò, si deformò, mutando per adattarsi ai passi dei danzatori. Le donne e i bambini camminavano solennemente sull'orlo del monte, senza mai vacillare, senza mai scivolare. La foresta sbocciò, facendosi sempre più folta, più buia.

"Il mondo è un sogno, Speranza", le disse Johnny, stringendole forte la

mano.

Speranza lo seguì. Fece un passo nel vuoto e la roccia si protese ad afferrarla prima che potesse cadere. Un abisso si spalancò e lei spiccò il salto, senza guardare il baratro di nulla che si apriva sotto di lei, e un turbine la raccolse e la portò dalla parte opposta, e lei continuò ad arrampicarsi mentre alberi nuovi ricoprivano la montagna... e ancora i tamburi scandivano il ritmo del sangue e delle pulsazioni cardiache. Il cielo era in fiamme e il fuoco sgorgava dalle mani protese di Johnny. La montagna li spingeva sempre più in alto. La roccia si deformava, lanciandoli verso l'alto, di cornicione in cornicione. Le pietre fuggivano a velocità folle. La terra stessa danzava con loro.

E Johnny le afferrò nuovamente la mano e disse: "Resta vicino a me, Speranza. Aggrappati al sogno."

E la foresta si chiuse sopra e intorno a loro e il fuoco era così denso di vapori infernali che il cielo in fiamme era nero come la notte...

* * *

Non riusciva a credere ai suoi occhi. "Victor!" Teddy gridava, ma il suo amico sembrava non udirlo. Mentre la pioggia li sferzava, i lupi parvero sfumare... Teddy cercò di toccare Castellanos, ma Victor era scivoloso... non del tutto reale... scivoloso come la pioggia.

'È il sogno di Johnny', pensò Teddy... 'I lupi sono dentro il sogno, e stanno portando con sé il mondo reale...'

Gli Indiani avevano un dono particolare per i sogni. Quando sognavano, potevano cambiare il mondo. Teddy era Indiano solo per metà, ma poteva avvertire il mondo che si spostava su se stesso. C'erano alberi dove prima non c'erano. Il Monte del Lupo Piangente sembrava più alto, il cornicione di roccia più difficile da raggiungere. I picchi si sistemavano, crollando su se stessi, creando punti privilegiati da cui difendere la danza della luna. Teddy e Mano di Ferro si appollaiarono dietro una roccia che sembrava essere spuntata dal nulla. L'Undicesimo Cavalleggeri non poteva essere lontano. Teddy riusciva a udire distintamente il trepestio degli zoccoli. Si accovacciò. La pioggia stava diminuendo un poco d'intensità. Era impossibile dire che ora fosse.

Teddy guardò in alto, verso il Monte del Lupo Piangente.

Loro erano lassù. Speranza e tutti i membri degli Shungmanitu, e alcuni degli abitanti di Winter Eyes. E Johnny. Teddy riusciva appena a vederli.

Erano su quel cornicione. 'Non potevano arrampicarsi fin lassù da soli', pensò Teddy. 'È stato il sogno.'

Il sogno! Quando ci pensava, quando pensava a Speranza e a Johnny lassù che danzavano sul monte, riusciva quasi a vedere la foresta buia che era cresciuta intorno a loro e il sentiero semovente che avevano imboccato.

"Il mondo non manterrà questa forma per molto tempo", disse Mano di Ferro. "Se il sogno del ragazzo viene interrotto, si scioglierà come neve al sole."

"E la cavalleria?" disse Teddy. "Vedranno il mondo del sogno, o vedranno il loro mondo?"

"Non lo so."

Mano di Ferro caricò il suo fucile Sharps e ne porse un secondo a Teddy. "Il loro capitano, Sanderson... il suo odio è tanto forte che potrebbe riuscire a sfondare le barriere del cerchio onirico. Un'odio così forte può scagliare un uomo via dal cosmo e mandarlo nel mondo degli spiriti."

"Anch'io ho paura di questa cosa", disse Teddy. Perché Sanderson aveva la stessa natura di Claggart. Poteva anche darsi che non fossero creature soprannaturali come i licantropi, ma anche loro erano mostri a pieno titolo.

Non c'era tempo per pensare ai sogni. Ora Teddy poteva vederli. Dall'altra parte del pianoro. Arrivavano cavalcando da occidente. Una lunga fila ondeggiante che scivolava sull'orizzonte, sinuosa come un serpente. Non riusciva ancora a distinguere i singoli individui. La pioggia si era trasformata in un'acquerugiola sottile. Teddy riusciva a sentire il tonfo degli zoccoli dei cavalli sul fango. Poteva sentire la terra tremare. Non sapeva quanto sarebbero riusciti a resistere contro gli uomini di Sanderson. Gli uomini di Mano di Ferro erano soltanto trenta o quaranta. Però erano più in alto e, fino a quando fossero rimasti sull'orlo del sogno di Johnny, potevano usare i confini del sogno come i bastioni di un forte. Ma se il sogno cominciava a sfumare...

Prima ancora che lui se ne rendesse conto, gli uomini di Sanderson erano già a metà del pianoro. Si muovevano con decisione. Guide Crow all'avanguardia, e dietro di loro i trombettieri e i portabandiera, e dietro di loro... Teddy non avrebbe potuto dire quanti uomini. Immaginò che fossero un paio di centinaia. E Sanderson era alla loro testa. Una delle guide stava indicando il Monte del Lupo Piangente. Teddy si chiese se potessero vedere nel sogno di Johnny.

Improvvisamente, udì uno squillo di tromba in distanza... la carica! Il trepestio degli zoccoli si fece più rapido e Teddy vide il muro di cavalleg-

geri che si avventava su di loro. Trattenne il respiro e rimase in attesa, con l'intenzione di sparare ogni singolo colpo con precisione...

Stavano arrivando! Sciamavano attraverso la foresta fantasma! I lampi delle sciabole sguainate, gli squilli delle trombe sul rombo della terra sussultante, la puzza di fumo... si trovarono a portata di tiro troppo presto. Colpi di fucile... bagliori accecanti nel grigiore... la pioggia che scemava, svelando le facce delle guide Crow, bianche e rosse e gialle e nere...

Frecce che sibilavano nell'aria! Teddy fece fuoco ancora e ancora, fece fuoco finché il fumo non gli fece lacrimare gli occhi... fece saltare via di netto la faccia di una guida, ma il cavallo continuò la carica e Teddy vide le cervella gocciolare là dove avrebbe dovuto esserci il naso e... un proiettile sibilò accanto a lui, graffiandogli la guancia, ma lui non sentì nemmeno il dolore...

'Mano di Ferro..." Ma il capo non era più dietro di lui.

Vide Mano di Ferro lanciarsi in avanti come se gli uomini bianchi non fossero nemmeno lì e legarsi la gamba al tronco di un albero... Teddy sapeva che Mano di Ferro aveva implorato di morire uccidendo più soldati che poteva, perché si vergognava di ciò che avevano fatto a Winter Eyes.

Ora era da solo dietro la roccia. Gli altri erano sparsi sui cornicioni sopra di lui. Le frecce piovevano giù come grandine. Un soldato, colpito al petto, si contorceva forsennatamente, piegato in due sul proprio cavallo. Teddy vide un uomo calpestato dai cavalli. Vide un braccio amputato volare, descrivendo un ampio arco nell'aria. E la terra stessa ribatteva colpo su colpo, scagliando dall'alto proiettili di pietra incandescente.

L'incubo e la realtà si intersecavano in centinaia di punti diversi. A volte pioveva fuoco misto a sangue. A volte dal cielo scendevano torrenti di pioggia vera, abbassando le traiettorie delle frecce, facendo scivolare i cavalli che si azzoppavano e si spaccavano la testa contro i massi. Nel fango giacevano dozzine di uomini morti. Ma i soldati continuavano ad arrivare. Teddy sparava e ricaricava, sparava e ricaricava.

E i soldati continuavano ad arrivare.

Ora a piedi, combattevano con gli Indiani corpo a corpo, sciabole e baionette contro bastoni e tomahawk. Lanciando il grido di guerra "Huka hey!", gli uomini di Mano di Ferro balzarono giù dalle cime degli alberi. Teddy era rimasto con poche munizioni per il fucile. Ma aveva ancora una pistola... aveva dato a Speranza la costosa Merwin & Hulburt caricata a proiettili d'argento, ma aveva ancora una Colt a colpo singolo.

Guardò in basso. Vide che Mano di Ferro era circondato. Girava in ton-

do, brandendo il martello, colpendo i soldati ogni qual volta tentavano di avvicinarsi. I cavalleggeri si allungavano verso di lui, cercando di colpirlo con le loro baionette. Lui rideva di loro, cantando il suo disprezzo per loro e per la morte. Doveva aver messo a segno già una cinquantina di colpi. Sarebbe morto con onore.

Forse è ora che io muoia, pensò Teddy. Si chiese se Nita lo stesse ancora aspettando in quel bordello di Lead. Aveva sentito dire che aveva avuto un bambino... un bambino dalla pelle rossa come quella di quel selvaggio di suo padre, dicevano.

Gettò via il fucile. Estrasse la sua Colt e balzò nel cerchio di Mano di Ferro. Armando il cane con il taglio della mano sinistra, abbatté sei soldati, abbastanza per dar loro lo spazio per respirare. Si voltò verso Mano di Ferro, ricaricando la pistola. "Lascia che ti liberi, fratello", disse.

"No!" Mano di Ferro vorticava così rapidamente che la corda di cuoio si stava avvolgendo intorno al tronco, trascinandolo verso l'albero... ma lui non sembrava curarsene. Stavano arrivando altri soldati, calpestando i corpi dei loro compagni uccisi. "Non cercare di liberarmi", gli disse Mano di Ferro. "È un buon giorno per morire. Liberati tu, piuttosto."

E riprese a cantare, menando fendenti ai soldati che lo accerchiavano.

Teddy guardò in basso. Vide il Maggiore Sanderson a cavallo, eretto, che spronava deciso la sua cavalcatura in salita... spingendosi anche dove non c'erano appigli per gli zoccoli del suo cavallo, spingendosi persino nel vuoto. 'È vero quel che dice Mano di Ferro', pensò Teddy. 'L'odio gli sta dando un potere tutto suo.'

Mano di Ferro colpiva all'impazzata. Sopra le grida di guerra, Teddy udì distintamente lo schiocco di un osso che si spezzava. Ancora una volta, Teddy si mise a girare su se stesso, armando il cane della sua Colt il più rapidamente possibile. Alcuni soldati caddero, aprendo un varco davanti a lui. Teddy si fece largo tra i corpi inerti, ma, nel frattempo, altri soldati attaccarono Mano di Ferro, passandolo da parte a parte con le loro baionette, ridendo. Sangue scuro e appiccicoso schizzò sulla faccia di Teddy. Le baionette uscirono dal corpo con un rumore di carne lacerata. Uno dei soldati aveva infilzato il fegato di Mano di Ferro e ora lo agitava come un piccolo stendardo. Mentre l'Indiano cadeva a faccia in giù nel fango, sul suo viso c'era soltanto derisione. Teddy guardò il soldato negli occhi. E ciò che vide non gli parve nemmeno umano... gli occhi del soldato erano rosso fuoco come quelli di un licantropo, le labbra contorte in una smorfia di collera dissennata... ci stiamo trasformando tutti in bestie, pensò Teddy,

dentro di noi siamo tutti delle bestie non importa quello che ci diciamo siamo tutti animali, animali brucianti di rabbia... le labbra del soldato si aprirono in un sogghigno, rivelando zanne stillanti di bava; il fegato sanguinolento conficcato nella baionetta gli gocciolava sulla fronte e il soldato lo sventolava...

Teddy gli cancellò le labbra con un colpo di pistola e, quando il fumo si diradò, vide la mascella che si staccava mentre la faccia del soldato andava in frantumi e il cranio si spaccava come un uovo sodo... corse via, ricaricando la pistola, montò sul primo cavallo che vide, spinse giù l'Indiano morto ancora aggrappato alla sella e si lanciò al galoppo verso Sanderson...

... a briglia sciolta, mentre il cavallo di Sanderson lottava per arrampicarsi sul cielo... Sanderson sorrideva, per nulla turbato dalla carneficina che si svolgeva intorno a lui... calmissimo, leggeva un libro rilegato in pelle alla luce del cielo infuocato.

Sollevò lo sguardo quando Teddy lo attaccò. "Ehi, qual è il problema, giovanotto?" disse. "Non sai che la morte è inevitabile? Ma sei solo un povero stupido mezzosangue, intrappolato tra gli Scilla e Cariddi del passato e del futuro... come puoi sapere che io non sono il tuo mortale nemico, bensì una forza del corso stesso della storia?"

"Ho ucciso Claggart. E posso uccidere anche te, Sanderson, in carne e ossa."

Fece fuoco. Il proiettile sembrò infrangersi contro una barriera invisibile.

"Non hai ucciso Claggart... Claggart non può morire... è dentro di me. Non è necessario essere un lupo mannaro per conoscere la bestia che è in ognuno di noi... Ah, avresti dovuto vedere la donna-bestia quando ho fatto l'amore con lei finché non è diventata cadavere... allora capiresti... nessun mostro è soprannaturale... tutto ciò che è mostruoso è già dentro di noi. L'uomo, povero amico mio, è una creatura perduta."

Indicò il libro rilegato in pelle. Con enorme stupore, Teddy si rese conto che si trattava di una Bibbia.

I ricordi si affollarono nella sua mente: Claggart che sogghignava e sogghignava mentre lui lo imbottiva di piombo sogghignava sogghignava sangue sull'erba autunnale e...

"È morto... non può più toccarmi."

Ma sapeva che c'era del vero, nelle parole di Sanderson.

"A volte, amico mio, bisogna essere in due, per sognare... eroe e criminale... luce e tenebra."

Un vento impetuoso si sollevò all'improvviso e fece volar via il cappello

al maggiore: Teddy vide la massa di lividi e cicatrici che una volta era stata il suo scalpo. Ma era come se tutta la sua faccia si stesse squamando. Teddy gli vide l'interno del cranio, vide i vermi che gli strisciavano fuori dalle orbite. Forse non si tratta affatto di Sanderson, pensò, forse è una specie di mostro che Johnny ha creato nel sogno. Forse posso sconfiggerlo. Il vento soffiò con rinnovata violenza, scagliandogli in faccia foglie morte e mani amputate. Gli alberi e il cielo piangevano lacrime di sangue, le rocce si deformavano sotto i suoi occhi.

"Non mi importa quanto è forte il tuo odio. Non riuscirai a raggiungerli. Prima devi uccidermi."

"Allora ti ucciderò", disse il sogno-Sanderson. Il suo cavallo nero si impennò, esalando ghiaccio e fuoco dalle narici. Sanderson spronò il suo destriero, estrasse la sciabola e...

Teddy spiccò un balzo. La sciabola lo mancò di un capello mentre lui saltava sul collo del cavallo di Sanderson e...

... Guardò la tenebra negli occhi e...

La terra si sollevò e si deformò! Alberi crollarono e subito altri alberi spuntarono dal terreno! I rami si colpivano l'uno con l'altro! Teddy vide il suo cavallo che veniva inghiottito da un abisso di fuoco...

... colpì Sanderson al petto, sbattendolo contro la sella mentre il cavallo si avventava in salita e la roccia fluida correva a raccogliere i suoi passi...

"Non lottare contro di me... l'uomo bianco ha un destino che si compierà comunque... in questa terra non c'è posto per gente come voi... è destino, puro e semplice destino..." Si afferrarono alla gola, mentre il vento si avvolgeva intorno a loro... Teddy sentiva male dappertutto, ma non poteva lasciare la presa... le dita del maggiore intorno alla sua gola erano dure come ossa mentre lui boccheggiava in cerca d'aria...

Oltre la nebbia, oltre il frastuono della morte, risuonò lo squillo di tromba della carica dei cavalleggeri...

"Non ci sarà nessuna danza della luna", disse il maggiore. La sua faccia si era dissolta e ora c'era soltanto la maschera della morte con gli occhi incandescenti...

Teddy si divincolò dalla stretta del maggiore e colpì ripetutamente il teschio ghignante con la pistola. Il maggiore scoppiò a ridere.

"Solo un sogno può uccidere un altro sogno", disse Sanderson. E sembrò non curarsi più del giovane che lo martellava con il calcio della sua Colt... anche la carne del cavallo si era dissolta... le ossa sbattevano l'una contro l'altra, pungendogli il corpo mentre il cavallo-scheletro camminava nel

vuoto... e, dietro di lui, le orde della morte, scheletri in uniformi da cavalleggeri, e la carica che continuava a squillare, inesorabile...

"Non sei vero..." disse Teddy.

"No", disse il maggiore, rifacendogli il verso, "credo proprio di no."

Stavano trascinando il cannone in salita. Mentre il maggiore supervisionava il lavoro delle sue truppe, il terreno si appiattì per formare una rampa. I trombettieri suonavano all'impazzata. Gli stendardi sventolavano. Le ruote del cannone cigolavano, metallo e legno contro la roccia.

'Stramaledizione!' pensò Teddy. 'Moriranno quassù. Moriranno tutti. Nessuno può più farci niente, ormai.'

"È ora che tu te ne vada dal mio sogno."

Il maggiore si sollevò a sedere e si scosse di dosso Teddy, quasi non fosse altro che una mosca che gli ronzava intorno alla faccia. Teddy si sentì cadere, sentì I ciottoli colpirgli il volto, sentì le pietre aguzze che gli scavavano la carne mentre lui rotolava giù dalla collina...

Stava scomparendo dalla visione del maggiore.

Dal sogno di Johnny.

La luna stava emergendo da dietro le nubi. Teddy sbatté violentemente contro una roccia. Aveva le mani scarnificate e sanguinanti e un occhio gonfio e chiuso.

Si guardò intorno, cercando di alzarsi a sedere. Uomini morti tutt'intorno a lui. Soldati trapunti di frecce come porcospini morti. Indiani con il ventre squarciato e le viscere brulicanti di roditori. La testa di un giovane ufficiale appoggiata al ceppo di un albero, la bocca riempita di terra e di foglie morte. Facce contorte con occhi gelatinosi. Uomini con le membra strappate, uomini bruciati, uomini schiacciati, accartocciati, carbonizzati. Non un solo uomo vivo. Non uno.

Vapori di zolfo e di carne bruciata.

Dov'era Sanderson? Dov'erano tutti i suoi uomini? Teddy levò lo sguardo al cornicione di roccia, impossibile da raggiungere per chiunque se non sulle ali della visione del giovane licantropo. Vide le sagome dei danzatori, minuscole, impossibili. Nel vento sferzante, non riusciva a sentire la musica che accompagnava la loro danza.

Improvvisamente, credette di distinguere i cavalli e il cannone dell'Undicesimo Cavalleggeri che si avvicinavano ai danzatori. 'Sto sognando', pensò mentre barcollava nella nebbia. Le mosche ronzavano intorno al corpo di Mano di Ferro, appoggiato a un masso con una dozzina di baionette che gli uscivano dal torace.

* * *

Ma nella foresta della mente di Johnny Kindred, nella radura al centro di quella foresta, nell'occhio del ciclone che infuriava intorno al Monte del Lupo Piangente, regnava la calma più assoluta.

Le persone nella foresta erano al limitare del cerchio. Il ragazzo Indiano le chiamava una per una. Johnny era già stato reso partecipe della saggezza del ragazzo Indiano, ed era in grado di parlare la lingua Lakota come parlava la sua. Aveva già assorbito in sé l'umiltà di James Karney e la mondanità di Jake Killingsworth. Uno alla volta, si fondevano in una cosa sola, mentre il ragazzo Indiano suonava il flauto dell'amore.

Ne rimanevano pochi, e tra questi Jonas Kay. Nonostante Johnny fosse diventato molto più vecchio via via che le altre personalità si fondevano con la sua, Jonas era ancora un bambino scontroso. Ma non si agitava, nonostante tutti potessero sentire la luna piena che li attirava da dietro le spesse nubi che ricoprivano il cielo.

Jonas Kay giaceva raggomitolato su se stesso al limitare del cerchio magico. Si succhiava il pollice.

"Jonas", disse Johnny, "è ora che vieni a casa."

"Ho ancora... ho ancora paura."

Da dove era spuntata la sua paura? 'Uno degli altri', pensò Johnny. 'Anche se non vuole ancora unirsi a noi, una parte di lui l'ha già fatto.'

Johnny allungò la mano oltre l'anello di fiamma azzurra. Il fuoco non lo bruciò. Sfiorò la guancia di Jonas. "Siamo parte l'uno dell'altro", disse. "Non puoi aver paura, adesso."

"Mi ucciderai. Ma quando arriverà la luna... allora vedremo davvero. Non mi hai mai visto come sono davvero. Quando arriverà la luna, allora vedrai. Non mi vorrai più. Mi spingerai fuori... e non sarai mai completo."

* * *

Questo era ciò che vedeva Speranza: il cielo elettrificato, colori che danzavano come la leggendaria aurora boreale; il vento che turbinava intorno a loro, il ragazzo immobile al centro della tempesta. I danzatori che si muovevano lentamente in una singhiozzante trenodia di flauti e tamburi. Si muovevano e, al tempo stesso, restavano fermi. Danzavano nudi, le donne in un cerchio all'interno del quale danzavano gli uomini, i bambini che

imitavano gli adulti.

E, qua e là, c'era anche gente di Winter Eyes. Shri Chandraputra si era tolto tutti i vestiti fatta eccezione per il turbante e muoveva le membra avvizzite con una sorprendente grazia di folletto. C'era Victor Castellanos che saltellava su e giù, i capelli neri mossi dal vento che gli fluttuavano intorno al cappello di pelle di bisonte, quasi fosse il cappello di un matador.

La luna non si vedeva ancora.

Johnny la chiamò; Speranza entrò nel cerchio. Lui aprì gli occhi. Splendevano di un bagliore lunare. Johnny sorrise e la prese per mano. La marchiò con la propria urina; il liquido non aveva il rancido odore animale a cui lei si era abituata, ma odorava di umida terra autunnale.

"Stiamo per fare un viaggio insieme, io e te", disse lui. "Resta con me."

"Verrò con te", rispose lei, in un sussurro appena percettibile. "Il mio posto è al tuo fianco."

Lui le strinse più forte la mano. I danzatori svanirono. Il cerchio era il fornello della sacra pipa, l'utero, il crogiolo della creazione. Il mondo turbinava all'impazzata, il mondo era il vento, il vento era il fuoco che insufflava la vita nel mondo. Speranza vide tutto il passato, lo visse tutto in una volta... il viso accigliato del piccolo Michael Bridgewater mentre chiudevano la bara su di lui, la Bibbia e la rosa essiccata nelle sue mani serrate e... Cornelius Quaid che le porgeva il sacchettino di sovrane d'oro, cercando di nascondere il suo disgusto e... il treno che sfrecciava attraverso i boschi e... "raccontami una storia Speranza ti prego raccontami una storia..."

... Poi vide se stessa... alta, il volto arcigno, che guardava dall'alto in basso... il punto di vista di un bambino... "Quella sono davvero io?" pensò con stupore... i vestiti neri, il portamento severo, la Bibbia sotto il braccio... i sussulti del treno...

... aspettando i cacciatori...

Udì la voce del ragazzo: "Dobbiamo andare a prendere Jonas, adesso."

E ora era un passato sconosciuto quello che scorreva intorno a lei. Il ragazzo Indiano, con un arco giocattolo tra le mani, che si accovacciava nella foresta. Ishnazuyai che rideva... e ora un passato più oscuro, la gabbia d'argento di Claggart, il velluto soffocante che teneva lontana la luce della luna... le facce delle donne che Claggart adorava uccidere... Oh, Johnny, come hai potuto sopportare tutto questo? pensò Speranza. E il ragazzo la condusse oltre, lungo i cunicoli sempre più oscuri della memoria... il lupacchiotto che mordeva i fianchi di un vecchio ubriaco, surriscaldato dal sangue che fiottava copiosamente, reso frenetico dal sapore del liquore... le

porte della residenza viennese che si spalancavano sulla notte nevosa e i lupi che sciamavano nel vicolo buio... la risata di Claggart... risate di scherno... una volta, incatenato a una tavola cruciforme nel chiaro di luna, e il lanciatore di coltelli che scheggiava il legno con lame d'argento che gli sfioravano la carne affinché lui potesse sentire il veleno baluginante mentre la sua pelle formicolava e gli si, rizzavano i capelli e lui lottava per controllare il proprio terrore per far sì che i capelli non toccassero l'argento, sapendo che la sua carne avrebbe sfrigolato e si sarebbe bruciata al tocco del metallo velenoso e... Johnny la condusse per mano nei recessi più reconditi della propria memoria é lei vide i corridoi della residenza viennese che si aprivano in altri corridoi e corridoi sul treno che attraversava sferragliando la neve e cunicoli che erano rive di fiumi che piangevano sangue e cunicoli conficcati sempre più profondamente nell'utero della creazione e...

"Dove mi stai portando?" sussurrò.

"Non possiamo fonderci completamente, senza Jonas", disse Johnny, la sua voce sempre più infantile e...

... spalancò la porta della residenza viennese e dal cielo pioveva sangue che cadeva sulla statua della Madonna dei Lupi e...

Un altro cunicolo. Fetore di escrementi umani. Un uomo incatenato seduto nei suoi stessi escrementi, la barba incollata al volto, la bava alla bocca. Un bambino senza ragione, gli occhi che si muovevano avanti e indietro, da una parte all'altra, con la regolarità di un pendolo. Una donna che cullava un cetriolo in fasce cantando una ninna-nanna. Johnny guidava Speranza per mano. Un vecchio, nudo, ricoperto di piaghe sifilitiche, che borbottava di un regno perduto, masticando uno dopo l'altro, metodicamente, i petali di un geranio. Avevano tutti i capelli tagliati cortissimi. Le teste quasi rasate dei pazzi e dei carcerati che avevano venduto i loro capelli ai fabbricanti di parrucche. Un bambino di due anni che suggeva del laudano da una bottiglia con il collo spezzato. Da qualche parte, in lontananza, il rumore di una flagellazione... una donna che gridava... una donna che veniva stuprata contro un busto della Regina Vittoria che osservava severamente la scena da un piedistallo di marmo verde...

In risposta alla sua muta domanda, Johnny disse: "Il manicomio. Sono stato portato qui subito, dopo che è successo..."

"Cosa è successo?" disse Speranza...

... il manicomio si disintegrò... ora si trovavano a un crocevia... il vento ululava... ululava... edifici grigi e fatiscenti, muri macchiati di piscio con i

mattoni che si sbriciolavano... Whitechapel.

Improvvisamente, il ragazzo si aggrappò a lei, in preda al terrore, ma quel terrore era simile a lussuria... "Speranza", piagnucolò. "Speranza... Mamma."

Uomini infuriati stavano scavando al centro dell'incrocio. Trascinavano una donna sull'acciottolato. La donna era vestita di stracci. I suoi occhi erano spalancati per il terrore. I suoi capelli erano lunghi, biondi, unti... la somiglianza con Johnny era inconfondibile... "Seppellitela viva!" stava gridando qualcuno. "Se lo merita..."

"... condannata a morte per aver avuto rapporti carnali con lupi... " un'altra voce, solenne, sacerdotale... Speranza non sapeva se quella voce provenisse dalla memoria di Johnny o dai propri ricordi della donna cinese impiccata a Lead...

Speranza vide un bambino che correva dietro alla donna, gridando: "Mamma! Mamma! Mamma!" e la donna sollevò lo sguardo su di lui e lo fissò con occhi indifferenti, sapendo già di stare per morire.

Facce orribili. Contorte. Incollerite. "Devono essere bruciati a un incrocio..."

La donna, prostrata, guardò il bambino... e Speranza la vide con gli occhi del bambino... e vide se stessa...

Un uomo vestito di nero, a cavallo, osservava la scena dall'ombra di un ossario.

La donna si voltò verso l'uomo in nero. Supplicandolo. L'uomo non disse nulla, non fece nulla. Il fiato del cavallo si condensava nell'aria gelida. Era mattina. Il sangue usciva copiosamente dal naso della donna e da ferite aperte sul suo viso e sulle sue braccia. Un uomo in marsina la colpiva con un bastone da passeggio.

"Mamma, Mamma..." disse il ragazzo la cui mano era stretta su quella di Speranza... un bambino di non più di tre anni... un bambino che si chiamava Jonas Kay.

Le scavarono la fossa. La colpirono con mazze e bastoni. La stuprarono mentre la seppellivano viva. Jonas poteva sentire il suo dolore. Poteva sentire l'odore della sua morte. Cercò di divincolarsi dagli uomini che lo trattenevano, cercò di correre da lei. Gli uomini si stavano affollando intorno alla fossa, osservando la donna che si dibatteva. Nell'aria si sollevavano spruzzi di terra e di sangue secco. La rabbia si riversò nelle vene di Jonas, dandogli una forza sovrumana. Si liberò dalla stretta e corse dalla donna, ma lei era già morta, con il collo spezzato... un uomo stava ancora pene-

trando il suo corpo senza vita, i pantaloni alle caviglie, le grasse natiche tremolanti.

E Jonas si voltò verso l'uomo in nero e gridò: "No no no no non entrerò nel tuo branco non lo farò non lo farò io sono io sono io lasciami in pace in pace in pace!" Ma l'uomo si limitò a guardarlo dall'alto del suo cavallo con un'espressione indecifrabile e Speranza vide i suoi occhi e lo riconobbe come l'uomo che l'aveva amata e la belva che l'aveva posseduta e lui ricambiò il suo sguardo, fissandola da oltre l'abisso del tempo, e sembrò implorare la sua compassione, poi finalmente si voltò dall'altra parte e spronò il cavallo e il rumore degli zoccoli risuonò sull'acciottolato... la rabbia esplose in Jonas, una rabbia troppo grande per poter essere contenuta in una persona sola e ora Jonas aveva la schiuma alla bocca e soffiava e ringhiava rivolto agli uomini che circondavano il corpo della donna morta e lei giaceva semisepolta nella terra dell'incrocio con le labbra ancora rosse e una macchia di sangue sulla guancia sinistra e... furiosamente, il bambino si scagliò sull'uomo con i pantaloni alle caviglie e gli staccò il pene con un morso e lo risputò e l'uomo ululò di dolore senza riuscire a fermare il sangue e Jonas venne circondato e gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni per chiamare l'uomo in nero ma gli altri si affollarono intorno a lui e gli tolsero la luce e lo soffocarono con il loro odore di spazzacamini sudati e si chiusero su di lui e... si chiusero su di lui e... si chiusero... chiusero... chiusero...

E quindi arrivò Johnny, Johnny che poteva sentire il dolore, Johnny che sapeva come piangere...

... e Speranza abbracciò Johnny e lo consolò e disse: "È stato tanto tempo fa..."

"Ma tu sai chi era l'uomo in nero?"

"Sì", disse Speranza. "Ma... lui non voleva... aveva il suo dolore, il suo tormento interiore... gli ho sentito dire che ti voleva bene."

"Lo odio! Odio mio padre!"

"Ora devi guarire..." Speranza lo abbracciò e in quel momento si rese conto che stava abbracciando sia Johnny che, Jonas... si rese conto che non riusciva più a capire dove finisse la luce e dove iniziasse il buio...

La luna cominciò ad emergere da dietro le nubi.

Lentamente, la visione stava scomparendo. Il vento tornò a turbinare intorno a loro. Gli Indiani danzavano ancora. Finché Johnny disse: "Vedo l'uomo in nero..."

"No, Johnny", gli sussurrò Speranza. "Non c'è più, adesso. L'abbiamo

ucciso. L'abbiamo affrontato insieme. Se n'è andato."

Poi udì un rullio di tamburi americani e il suono dei pifferi e lo squillo delle trombe e vide i cavalleggeri che stavano per raggiungerli e...

La luce della luna! I primi raggi colpirono le donne del cerchio più esterno e, una dopo l'altra, le donne cominciarono a trasformarsi.

Una lama di luce spazzò il luogo in cui i bambini stavano danzando...

Alberi che si schiantavano al suolo! Rocce che si spezzavano! Un tonfo cupo e un lampo di polvere da sparo e...

Soldati. Come erano riusciti a scalare il Monte del Lupo Piangente? Soldati, con le pistole caricate a proiettili d'argento. Un cannone. Alcuni dei danzatori ruppero i ranghi e balzarono sui soldati mentre ancora i loro corpi si stavano trasformando, artigliando facce, azzannando mani.

Johnny danzava ancora. L'aquila era proprio sopra di lui.

I lupi cadevano carponi... uno dopo l'altro... i musi erompevano dai loro volti, gli artigli uscivano lentamente e dolorosamente dai polpastrelli, i peli esplodevano dai loro corpi e...

'L'uomo in nero", disse Johnny. "Mio padre... è qui."

Speranza sollevò lo sguardo e vide un uomo vestito di nero, a cavallo, con la sciabola sguainata, che si avvicinava con il mantello che svolazzava nel vento impetuoso, ma non era affatto il Conte von Bächl-Wölfing. "Non è tuo padre!" gridò Speranza. "È quel mostro, il Maggiore Sanderson, l'uomo che vuole vedervi tutti morti..."

'Il cannone vomitava fumi di argento... particelle di argento svolazzavano nel chiaro di luna come fiocchi di neve... un bambino strillava, mentre la morte scintillante gli entrava nei polmoni insieme al respiro... una donna si grattò le piaghe con le proprie zampe di lupo, sfregandosele fino a esporre la carne viva... lentamente, inesorabilmente, Johnny stava mutando forma.

"Sto cercando di tener duro... abbastanza a lungo per..."

Continuava a danzare.

I vapori argentei si addensarono, avvolgendosi su se stessi in lente spirali mefitiche, ma non osarono entrare nel cerchio interno. Incoraggiati, alcuni dei danzatori si rialzarono. Altri erano già morti. Un gruppo di individui, completamente trasformati, si avventò su un soldato. Un istante dopo, i lupi si stavano ingozzando di interiora fumanti. Ma alcuni danzavano ancora. Un'esplosione... una testa di lupo incoronata da un turbante ingioiellato volò nell'aria... "Chandraputra!" bisbigliò Speranza. E Castellanos tagliato in due, il cranio fracassato da un tomahawk d'argento, la me-

tà sinistra della testa ancora umana, l'altra...

Grida di uomini morenti.

"Ci stanno massacrando!" strillò Speranza.

"Non è niente di nuovo", sussurrò il ragazzo. "Chi è la vera bestia, Speranza? Io, che posso assumerne la forma esteriore, o l'uomo, la cui natura animale è costretta a restare sempre nascosta, l'uomo che è incapace di liberare la rabbia primordiale con cui noi tutti veniamo al mondo... la rabbia e il dolore della nostra stessa nascita?" Un tamburo risuonava, facendo da stridente contrappunto ai tamburi dei soldati. Il Maggiore Sanderson cavalcava verso di loro, stagliandosi contro una nebula di polvere d'argento. Si muoveva con sofferente lentezza perché stava lottando contro il potere del sogno del ragazzo.

"Mi vuoi bene, Speranza?" Il ragazzo danzava. Un soffice vello dorato spuntava a ricoprirgli i lineamenti. I suoi occhi si stavano assottigliando. Quel lupo non era né il ragazzo Indiano né Jonas Kay, ma un incrocio tra i due... un lupo capace di provare compassione e terrore al tempo stesso.

"Sì, Johnny", disse Speranza con un filo di voce.

"Stringimi..."

Danzarono insieme.

"Hai ancora... la pistola?"

"Sì. Con ancora un proiettile d'argento."

Toccò la canna. Era viscida.

Danzavano.

"Devi usarlo adesso... perché mi vuoi bene... uccidimi! Io muoio affinché la mia morte spinga il mondo fino al giorno della prossima danza della luna... Io, il primo sacrificio alla danza della luna a essere sbocciato sia dal mondo delle bestie-uomo che dal mondo degli uomini-bestia..."

"Tu sei pazzo, Johnny!" disse Speranza stringendoselo al petto, incurante del fatto che le lacrime le scorrevano liberamente sulle guance, mischiandosi al sangue e alle lacrime che piovevano dal cielo illuminato dalla luna... "Johnny, non devi pensare alla morte... il tuo sogno è un sogno di vita, non di morte... non sono venuta fin qui per vederti perire, ma per farti tornare completo..."

"Solo la morte può guarirmi, Speranza."

Aveva sentito proprio quelle parole? La voce del ragazzo era aspra, distorta dalle corde vocali della bestia... di sicuro questo non poteva essere parte del sogno. Speranza fece un passo indietro... Ferito, forse credendo che lei lo stesse abbandonando, il ragazzo cominciò a piagnucolare come

un bambino che invocava il seno materno...

... e d'un tratto Speranza capì di aver raggiunto il luogo più spaventoso dei propri incubi, si rese conto che quella morte era lo scopo per il quale lei era stata condotta in quel luogo... piangendo, puntò la pistola alla testa del ragazzo e...

... l'utero è la gabbia è la foresta è il mondo...

"Rinasceremo insieme", disse il ragazzo.

... e appensantirono l'utero del lupo con grosse pietre...

Come può la nascita essere tanto dolorosa? pensò Speranza mentre una sofferenza terribile le tormentava il corpo e...

L'aquila stava piombando in picchiata su di loro.

* * *

Johnny la vide esitare. "Non capisci?" le disse disperatamente. "Sei l'unica persona che mi ama, l'unica che può uccidermi... hai affrontato la tenebra al mio fianco... i primi raggi della luna danzante stanno cadendo su di noi e se io muoio la danza sarà compiuta e allora saremo in pace e i lupi bianchi verranno spazzati via e... avendo conquistato la tenebra interiore, io muoio affinché la gente possa vivere... per questo scopo sono stato tolto dalla casa della follia, per questo male sono stato portato in questo luogo desolato..."

... e, all'interno della radura, prendendo il timoroso Jonas per mano, si preparò a trascinarlo nel cerchio...

Riusciva almeno a capirlo? Speranza strinse la mano sulla pistola, la puntò contro di lui e fece il gesto di premere il grilletto, e il lupacchiotto ruggì la propria esultanza, ululò la canzone di morte e rinnovamento che era la stessa canzone con cui il mondo aveva avuto inizio, e...

Un colpo di pistola...

Speranza cadde tra le sue braccia, che si stavano accorciando rapidamente, trasformandosi in un paio di zampe.

Morta.

Ringhiando, Johnny sollevò lo sguardo e vide il Maggiore Sanderson in sella al suo cavallo che barcollava sull'orlo del precipizio, vide il fiato del cavallo che fumava al chiaro di luna e il Maggiore Sanderson che abbassava il fucile con un lento sorriso e...

Speranza giaceva a terra, inerte. È bellissima, pensò il giovane lupo. E ripensò a sua madre che veniva stuprata a morte a un incrocio a Whitecha-

pel, mentre suo padre non muoveva un dito per aiutarla...

"Mamma", gridò il lupacchiotto, ma tutto ciò che uscì dalla sua gola di lupo fu una rabbia primitiva mentre lui...

Raccolse tutta la sua rabbia fino a quando non fu più in grado di sopportare il dolore e si scagliò sui fianchi del cavallo e disarcionò il Maggiore Sanderson e strinse le fauci sulla sua gola e...

Sentì i propri denti affondare nella trachea e frantumare l'osso mentre lui e Sanderson cadevano insieme, stretti in un abbraccio mortale, precipitando dalla vetta torreggiante; il sogno si frantumò mentre il vento autunnale soffiava intorno a loro e lui stringeva la cassa toracica del maggiore e le sue zampe affondavano con facilità nella carne e loro cadevano e cadevano mentre il collo del maggiore si spezzava tra le sue fauci...

* * *

Teddy udì il tonfo. Si mosse zoppicando per scoprire cosa era stato sputato dal Monte del Lupo Piangente.

Un'aquila volò sopra di lui, stagliandosi nera contro il disco della luna.

Il vento dissipò il fumo; l'erba della prateria ondeggiava come un mare in tempesta. Qualcosa era caduto a terra; in un punto l'erba era appiattita e un ammasso informe giaceva inerte... forse un essere umano.

Era il Maggiore Sanderson. O meglio, ciò che restava di lui. Se non fosse stato per la sua testa, per le cicatrici dello scotennamento, Teddy non sarebbe nemmeno riuscito a riconoscerlo. "Non è una bella vista", sussurrò tra sé.

"No, non lo è", disse una voce. Una lunga ombra argentea cadde sul cadavere.

Era un ragazzo nudo.

"Sei tu, Johnny?" chiese Teddy. "O sei uno degli altri?"

"Non lo so", disse Johnny Kindred, e scoppiò a piangere, le spalle scosse da amari singhiozzi.

"Sei appena caduto da quel cornicione?" Johnny annuì.

"Dovresti essere morto."

"Non posso morire. La mia visione mi ha detto che solo una persona che mi ama davvero può uccidermi... e lei è morta."

"Ti prenderò qualcosa per coprirti... per tenere lontano il freddo."

Tolse la giacca a uno dei cadaveri. "Vieni, piccolo Johnny."

"Gli Indiani..." disse il ragazzo. "La mia visione... traditi... li ho traditi."

"Dimenticatelo, Johnny. Sono morti tutti, tutti i soldati, tutti i figli del Wichasha Shungmanitu... morti, tutti, fino all'ultimo. Tu e io abbiamo ancora un mucchio da vivere."

"Dove mi porterai?"

"Prima ci dirigeremo a Lead, dove c'è una donna che mi aspetta, credo. Poi non so dove andremo. Forse ci stabiliremo nella riserva, perché non mi sono rimaste molte cose che posso amare, tra i bianchi. Vieni, aiutami a sellare uno di questi cavalli."

Un rombo cupo. Il Monte del Lupo Piangente stava tremando.

"Non voltarti a guardare", disse Teddy. "Immagino che è solo il mondo che spazza via gli ultimi pezzi del tuo sogno."

Se ne andarono.

La terra inghiottì i morti.

Arrivò l'inverno, e la neve ripulì la roccia dal sangue secco, avvolgendosi come un sudario intorno alle pianure.

EPILOGO
MONTE DEL LUPO PIANGENTE

CAPITOLO PRIMO
WINTER EYES, 1963
LUNA PIENA

Fu allora che il dottor Sterling La Loge fece scattare su di me la sua teoria della "terapia del confronto". Era il giorno in cui J.K. mi aveva raccontato l'intera storia dell'incompiuta danza della luna, il giorno in cui finalmente compresi il ruolo che io e Preston dovevamo svolgere nella rivisitazione del dramma. Adesso credevo a ogni cosa. Quando J.K. mi descrisse la danza della luna, riuscii a vederla chiaramente come se fossi stata Speranza Martinique... Hope Martin... Hope Dupré... la mia bisnonna in persona.

La Loge mi prese da parte in corridoio. J.K. era nella sua stanza, imbottito di tranquillanti. Lo psichiatra mi portò nel suo ufficio tirandomi per la manica, e mi spiegò la sua grande strategia... nientepopodimeno che una ricostruzione recitata della morte di Speranza.

"Questi cicli lunari sono cose misteriose", disse, osservandomi fumare l'ultima sigaretta del secondo pacchetto del giorno. "Non sono un astronomo, e non riesco davvero a capire come possano riconoscere il giorno in

cui si deve tenere una danza della luna, ma ha qualcosa a che fare con diversi pianeti che devono essere nel posto giusto... in conclusione, il fatto è che a volte capita di frequente, ma a volte passano decenni prima che arrivi il momento giusto... ma la consapevolezza del momento giusto è in qualche modo istintiva, per J.K."

"Lo so."

Certo che lo sapevo. Avevo sentito io stessa i movimenti dei pianeti. Sapevo che persino io, per quanto potessi essere lontana dalla generazione di Scott Harper, avrei potuto magari essere spinta a trasformarmi. Lo sognavo ogni notte.

"J.K. andò molto vicino a effettuare una fusione delle sue disparate personalità, in quella notte del 1885", disse La Loge, consultando i propri appunti. "Ma la morte di Speranza l'ha privato di quell'opportunità. I Grumiaux hanno badato a lui per un po' di tempo, ma durante la Depressione la vita divenne dura; Theodore Grumiaux era morto da tempo, rimasto ucciso, credo, in un disastro ferroviario; la personalità di Jonas Kay prese il sopravvento. La personalità di Jonas vedeva Cordwainer Claggart come una figura paterna e, naturalmente, cercò di seguire le sue orme, ed ecco quindi quegli strani assassini a sfondo sessuale di Laramie... fu allora che si scoprì che J.K. era in effetti l'erede di una piccola fortuna... tutto ciò che restava di questa città gli era stato lasciato dal Conte nel suo testamento, che, ritrovato quando la famiglia ordinò la riesumazione e la traslazione della salma nel mausoleo in Valacchia, venne ritenuto valido a tutti gli effetti. L'Istituto Szymanowski (che, almeno nominalmente, è proprietà di J.K.) si mosse per proteggerlo e..."

Smisi di ascoltarlo. Ci stavamo spostando su un terreno a me familiare, ora. "Mi è venuto in mente qualcos'altro, dottor La Loge", dissi. "Che cosa sarebbe successo se Speranza non fosse stata uccisa? Vero, la fusione delle personalità di J.K. sarebbe avvenuta... ma Speranza non avrebbe ucciso J.K.? Non era questo il punto dell'intera questione?"

"Be', forse... ma, una volta ottenuta la fusione, non credo che sia necessario uccidere il paziente! Un uomo sano non presterebbe alcuna attenzione alle bizzarre allucinazioni di cui ha sofferto durante la sua follia... le illusioni di grandezza, l'improbabile convinzione di essere divenuto una sorta di messia licantropo... questi sono aspetti della sua storia di cui un uomo razionale può fare a meno, non sei d'accordo?"

"Razionale! Stiamo parlando di un licantropo, in nome di Dio... una creatura soprannaturale..."

"Nell'universo non c'è nulla di soprannaturale", disse il dottor La Loge, con quella gioiosa, esaltata sicurezza di sé che la maggior parte delle volte si sente uscire dalle labbra di uno scienziato pazzo in un brutto film dell'orrore.

* * *

Quella notte Preston venne a trovarmi. Aveva con sé una scatola avvolta in carta da regalo. Rimase sulla porta della mia stanza; non sapevo se attendesse di entrare oppure no.

"Buona danza della luna", disse asciutto.

"Non vuoi che lo apra?" dissi io.

"Aspetta finché non me ne sarò andato. Forse potrai usarlo come vibratore... visto che io non sono più in grado di soddisfarti."

Un tocco del vecchio Preston.

"Preston?" dissi.

"Sì?"

"C'è qualcosa che ho sempre voluto sapere."

"Non la lunghezza del mio cazzo, spero. Perché non ti limiti ad aprire quel pacchetto?" L'indomani ci sarebbe stata la luna piena, e noi avremmo fatto qualsiasi cosa il dottor La Loge si aspettava che noi facessimo. Mi sedetti sul letto e aprii la scatola. La carta da regalo era decisamente appicicaticcia... il disegno era costituito dalla faccia sorridente di Jackie Kennedy che si ripeteva all'infinito, di fronte e di profilo. Non potei fare a meno di ridere.

La scatola conteneva una pistola Merwin & Hulburt. C'era anche un biglietto, che diceva: C'è rimasto un solo proiettile.

E stata nella mia famiglia per generazioni.

Un proiettile d'argento.

"Sei sempre stato un licantropo, vero?" dissi. "Ho sempre dato per scontato che quella notte, nella città fantasma, quando Johnny è scappato e ti ha assalito... ho sempre pensato che lui ti avesse trasformato allora. Ma l'hai sempre avuto in te... il che significa che Teddy Grumiaux dev'essere stato..."

Preston distolse lo sguardo. Non sapevo cosa credere. Però Teddy aveva badato a Scott, e poi era diventato il guardiano di Johnny fino a quando non era morto. Era possibile che fosse stato indotto in qualche modo a bere l'acqua da una delle loro impronte? Era possibile che Johnny avesse conta-

giato il bambino che Nita aveva dato a Teddy? Magari questo poteva spiegare l'alienazione di Preston... e il suo magnetismo animale. Ma lui non mi rispose, e io non avrei mai potuto saperlo con certezza.

Misi la pistola nella mia borsetta.

* * *

Luna piena. Raggiungemmo il cornicione con l'elicottero. Il dottor La Loge disse che, se lo avessimo voluto, avremmo potuto scalare la montagna, ma non c'era nessun motivo per non usare la tecnologia moderna, dal momento che era disponibile. C'era anche Preston.

J.K. era al centro di un cerchio che era già stato tracciato in precedenza con il gesso sulla roccia. Era nudo... un uomo rattrappito e curvo. Gli avevano attaccato elettrodi su tutto il corpo, e i fili erano collegati a una serie di macchine con misteriose luci lampeggianti e manopole e levette oscillanti... una messinscena da film di Frankenstein.

"Se pensi davvero che questo funzionerà..." dissi a La Loge, sentendomi quasi imbarazzata.

Le nubi si aprirono. Arrivò la luna, e con essa una musica lugubre che sembrava esser stata presa dall'aria stessa.

Preston cominciò a trasformarsi per primo. Uscì dai suoi vestiti. Potevo vedere il dottor La Loge che lo fissava a bocca aperta. Potevo fiutare l'eccitazione di Preston. Potevo sentirne l'odore con i miei sensi segreti, quei sensi di lupo che avevo sempre saputo di avere ma che, prima di quel momento, non ero mai stata in grado di identificare.

Lentamente, con i fili che dapprima gli impacciavano i movimenti, J.K. cominciò a danzare.

Non aveva nessuna importanza che fosse un vecchio raggrinzito. Non aveva importanza che i fili gli pendessero dalla testa, dalle braccia, persino dall'inguine. Non aveva importanza che il dottor La Loge stesse prendendo freneticamente appunti come se non ci fosse un domani. J.K. stava danzando, ed era bellissimo. Il vento si sollevò impetuoso, giocando con i nostri capelli. J.K. danzava e la musica era nel vento e la sua faccia splendeva di una fredda luce azzurra e lui cominciava a trasformarsi...

Anche Preston danzava, saltellando, ululando, correndo, girando su se stesso...

Sentii il richiamo della luna. La luce della luna sfiorò i peli delle mie braccia e li fece rizzare... la luce della luna mi penetrò nei pori e risvegliò

in me desideri sopiti... e io udii una vocina dentro di me che gridava: Fammi uscire voglio nascere fammi uscire fammi uscire, e i miei piedi, quasi per conto proprio, cominciarono a muoversi al ritmo della danza della luna, e...

'Speranza", disse Johnny Kindred. La voce di un bambino. Mi chiamava da oltre l'abisso del tempo.

E io risposi. "Io sono Speranza. Speranza è in me."

Il dottor La Loge mi guardò e mi rivolse un cenno d'approvazione, come per dire: "Questa è proprio la cosa giusta da fare, di' cose come questa, mantieni viva l'illusione per lui."

Ma io non stavo parlando per gli strizzacervelli e gli scienziati. Quelle parole mi uscivano dal cuore. E ciò che dissi subito dopo non era affatto ciò che La Loge voleva sentire.

"Io sono Speranza", dissi, "ma sono qualcosa di più di lei. I suoi geni sono in me, ma in me ho anche i geni della bestia. So che cosa hai passato... anche meglio di Speranza... io ti capisco."

J.K. danzava, agitando le braccia da una parte all'altra, e il vento dell'autunno fischiava e gemeva, gettandoci in faccia le foglie. J.K. danzava, strappandosi via gli elettrodi, ora compiendo grandi balzi, saltando in alto quasi fosse tornato a essere giovane.

E io sfiorai il suo sogno e rimasi al suo fianco quando lui affrontò la tenebra e gli tenni la mano quando lui disse all'ombra: "Il tuo nome è il mio nome. Siamo una cosa sola."

E Johnny Kindred e le miriadi di persone dentro di lui divennero una sola anima.

Lo amavo.

A causa di quell'amore, lo uccisi, e la mattina successiva mi misi in viaggio verso la California.

CAPITOLO SECONDO
MONTE DEL LUPO PIANGENTE, 1988
LUNA PIENA

Ora sono una donna di mezza età. Questo non è il libro che mi ero messa in testa di scrivere. Ma, ora che è finito, mi rendo conto che è l'unico libro che poteva essere scritto.

Morì un altro J.K., in quel giorno di novembre. Ogni persona, in America, si ricorda dove si trovava, quel giorno. Ma io mi ricordo soltanto che

pensavo a Johnny e mi chiedevo quale connessione potesse esserci. A volte mi chiedo se la morte di un pazzo nel Sud Dakota possa avere qualcosa a che fare con la morte di un presidente. Sembra quasi stupido, ma a volte non riesco proprio a fare a meno di pensarci.

Adesso ho una Volvo. Sono titolare della cattedra di antropologia in un oscuro college del Midwest. Ho scritto altri libri, ma sono menzogne, ombre.

Ultimamente ho sentito un movimento strano e familiare nel sangue. Credo che sia giunto nuovamente il momento della danza della luna. È per questo motivo che sono tornata al Monte del Lupo Piangente. Questa volta sono da sola. Non c'è nessun elicottero a portarmi sulla vetta della montagna. Forse la roccia si piegherà per facilitare il mio cammino, come fece una volta per un ragazzo che era in grado di cambiare forma al mondo con la forza dei propri sogni. Anch'io ho sognato moltissimo. È soltanto nei sogni che possiamo concepire, combattere, forse addirittura sconfiggere il male assoluto.

Gli Shungmanitu erano davvero quelle creature totemiche assolutamente benefiche (e la gente di Winter Eyes il male assoluto) che prediva la visione? So che la verità è qualcosa di grigio, come le nubi che oscurano la luna piena.

Che cosa era destinata a ottenere la danza della luna di Johnny Kindred? Durante la sua narrazione avevo sentito spesso messaggi discordanti sullo scopo della sua immensa visione. Intendeva davvero rimandare tutti i licantropi bianchi dall'altra parte del mare, restituendo le Grandi Pianure agli Indiani Shungmanitu? Era qualcosa di simile alla Danza Fantasma di qualche anno più tardi, che in teoria avrebbe dovuto liberare per sempre gli Indiani dalla presenza dei bianchi e riportare i bisonti nelle pianure, ma che invece si risolse nel massacro di Wounded Knee? Che cosa intendeva Johnny per 'guarire'? Era soltanto lui che doveva essere guarito, oppure voleva guarire l'intero universo? E questa non era forse l'illusione di un megalomane? Sto abbandonando la strada, procedendo in un'erba che arriva fino ai finestrini della mia macchina. Posso sentire il fischio acuto del vento anche con i finestrini chiusi e il CD che spara nell'abitacolo l'ouverture di un'opera di Wagner. Non c'è ancora la luna, ma il sole sta tramontando, gonfio e rosso-sangue contro il profilo sinuoso di colline lontane, e nel cielo sopra di me si inseguono grosse nubi nere.

Sono contenta che non sia inverno... che questa volta la danza della luna cada in piena estate.

Era riuscita la danza di Johnny? Il suo sacrificio aveva portato nel mondo ciò che profetizzava la sua visione? Il mondo era cambiato? Kennedy è morto. Abbiamo perso la guerra. Questo equivale a spingere i bianchi sul mare? Di sicuro non abbiamo fatto ai vietnamiti ciò che abbiamo fatto agli Indiani.

Ciò realizza la profezia soltanto a metà.

Per quale motivo uccisi Johnny? Fu semplicemente perché ero così presa nelle sue fantasie che avevo perso completamente il senso della realtà? Spesso mi sono chiesta per quale motivo La Loge non mi abbia fatto arrestare; d'altra parte, non avrebbe potuto produrre un corpo... non un corpo umano, comunque.

Nei film, il lupo mannaro riassume sempre la forma umana, dopo che è stato ucciso dal proiettile d'argento. Dalla mia esperienza personale ho imparato che a volte è una forma, a volte l'altra, a volte una chimerica conflazione di entrambe.

Per quale motivo uccisi Johnny? Perché lo amavo... c'è sempre questo.

Ma anche perché quel gesto faceva parte della danza, e la danza non poteva essere completa senza di esso, e perché il ritmo della danza mi aveva forzato, mi aveva posseduto... perché avevo udito la musica.

In qualche modo, non sono affatto sorpresa di vedere un malconcio camioncino Dodge salire fino alle pendici del Monte del Lupo Piangente. Non ho più visto Preston da quando mi aiutò a caricare le mie valige nel bagagliaio dell'Impala, venticinque anni fa. Immagino che l'abbia sentito anche lui. Non danzerò la danza della luna da sola. Bisogna essere in due per un tango, credo. Forse uno di noi dovrà uccidere l'altro. Questo non mi spaventa.

La donna che è in me ha paura, questo è vero. Ma non la bestia. La bestia sa che la vita e la morte sono un gioco. La bestia sa che quando predatore e preda si guardano negli occhi e vedono il proprio destino, ciò che segue, la caccia, il balzo, il frenetico ingozzarsi di carne calda... è una danza. La stessa danza del cosmo. La danza è il padre che uccide e la madre che partorisce. La gazzella danza nelle fauci del leone. Io ho danzato con molti uomini. Quattro salti possono portare a un appuntamento a cena. La luna danza dentro di me. È una danza di una grazia assoluta e inesorabile.

Soltanto un essere umano potrebbe vedere qualcosa di orribile in una danza come questa.

La luna mi sfiorerà. Rinuncerò a essere umana per un po'. Sarò belva. Mi dimenticherò il linguaggio. Mi dimenticherò di poter pensare. Danzerò.

Mangiate la mia merda! Annusate il mio piscio! Io sono la regina!

— Phoenix, Alexandria, Deadwood, Los Angeles 1985-1988

FINE